fuoricanone

per ascoltare la voce delle donne

Caterina Franceschi Ferrucci

I primi quattro secoli della letteratura italiana

a cura di Sebastiano Valerio

tab

fuoricanone

per ascoltare la voce delle donne

La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni
è uno dei più preziosi diritti della donna.

Olympe de Gouges

Per secoli le donne hanno dovuto conformarsi a codici comportamentali stabiliti dalle rigide regole della società patriarcale. L'ethos muliebre era condizionato dall'inappellabile obbedienza a categorie che sottolineavano il valore della sottomissione, dell'umiltà e del silenzio. Coloro che si ribellavano a tali imprescindibili prescrizioni subivano violenze fisiche e psicologiche, non di rado erano tacciate di devianza e relegate ai margini dalla misoginia dominante, mentre le loro opere venivano ignorate e dimenticate.

Anche in tempi recenti, sebbene godano di diritti affermati e codificati da leggi, rimane a livello sociale un'opinione del tutto negativa allorquando le donne, nella sfera dell'arte, della letteratura e della cultura in senso lato, osano denunciare le strutture mortificanti che le pongono al di fuori dei confini tradizionalmente accreditati dalla normativa socio-antropologica. Non solo: lo stigma pervasivo che illumina di luce sinistra i loro comportamenti si ripercuote anche sulla produzione artistica. Occorrono quindi meccanismi di interpretazione differenti, che possano valorizzare l'originalità e la diversità come elemento di rottura, di coraggio nel superare i limiti. E, soprattutto, occorre divulgare le loro parole, spesso profetiche e rivelatrici.

La collana "fuoricanone" nasce allo scopo di ridar voce a tutte le autrici lasciate nell'ombra, riproponendo opere – siano esse novelle, romanzi, articoli giornalistici ecc. – ormai introvabili in una nuova edizione o in traduzione italiana, corredate da paratesti introduttivi e critici e da una attenta ricostruzione della biografia dell'autrice.

tab edizioni

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI

I primi quattro secoli della letteratura italiana

a cura di Sebastiano Valerio

FUORICANONE

Volume realizzato nell'ambito del progetto dal titolo "Women's Writings and national identity" – codice 2022R7NKFZ – CUP D53D23015520006, in risposta all'Avviso D.D. n. 104 del 02/02/2022 – Bando PRIN 2022 PNRR, finanziato dall'Unione Europea – NextGenerationEU nell'ambito del PNRR-M4C2 – linea di investimento 1.1. Progetti di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN), responsabile scientifico prof. Sebastiano Valerio.

tab edizioni

© 2026 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione marzo 2026
ISBN versione cartacea 979-12-5669-319-1
ISBN versione digitale open access
(licenza CC BY-NC-ND 4.0) 979-12-5669-320-7

Indice

p. 9 Nota biografica
19 Introduzione di Sebastiano Valerio
59 Nota al testo

I primi quattro secoli della letteratura italiana
Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci

67 Prefazione
103 Proemio della prima edizione
109 Lezione prima
127 Lezione seconda
159 Lezione terza
189 Lezione quarta
219 Lezione quinta
263 Lezione sesta
295 Lezione settima
345 Lezione ottava
387 Lezione nona
429 Lezione decima
461 Lezione decimaprima
493 Lezione decimaseconda

p. 527 Lezione decimaterza
547 Lezione decimaquarta
563 Lezione decimaquinta
591 Lezione decimasesta
629 Lezione decimasettima
659 Lezione decimottava
685 Lezione decimanona
723 Lezione ventesima
771 Lezione ventesimaprima
817 Lezione ventesimaseconda
867 Lezione ventesimaterza
923 Lezione ventesimaquarta
973 Lezione ventesimaquinta
1013 Appendice

1015 Bibliografia

Nota biografica

Caterina Franceschi Ferrucci: la vita e la formazione

Caterina Sperandia Geltrude Franceschi nasce il 26 gennaio 1803 a Narni. Il padre, Antonio, era un medico di origini romagnole e aveva sposato in seconde nozze Maria de' Conti Spada. Protagonista della Repubblica Romana, Antonio Franceschi aveva ricoperto per cinque mesi la carica di Ministro dell'Interno, dal gennaio al giugno del 1799. Dopo la caduta della Repubblica e la scomunica (a cui seguì un'abiura), tornò a Narni, dove appunto nacque la sua secondogenita, prima figlia del nuovo matrimonio. Caterina ebbe altri cinque fratelli e si trasferì nel 1808 ad Osimo, a seguito del padre. Fu qui che Caterina iniziò i suoi studi sotto la guida di un sacerdote, Francesco Fujna, uomo assai attento agli aspetti pedagogici. All'età di cinque anni Caterina era rimasta vittima di un grave incidente, mentre stava giocando: perse l'occhio destro e restò menomata anche al sinistro, cosa che la costrinse ad iniziare a leggere e scrivere piuttosto tardi. Ciononostante, tra il 1816 e il 1817 si diede alla poesia, componendo sonetti e poemetti in ottave (Montanari 2023). Nel 1823 si trasferì a Macerata seguendo la famiglia:

qui, dove iniziò a frequentare gli ambienti intellettuali della cittadina marchigiana, conobbe Michele Ferrucci, avviato agli studi di filologia classica. Già nel 1824 aveva cercato di entrare nella polemica classico-romantica, con scritti che, per varie ragioni, restarono inediti, ma che già testimoniano la fervente fede classicistica di Caterina. Si dedicò alle traduzioni, a cominciare da una del *De amicitia* di Cicerone che attirò l'interesse e l'apprezzamento di Giacomo Leopardi (Leopardi 1998). L'incontro con Michele Ferrucci avvenne anche sul piano culturale e i due si sposarono a Macerata il 27 settembre 1827.

Da questo momento Caterina seguì il marito nei suoi numerosi spostamenti lavorativi. La coppia si trasferì in un primo momento a Bologna. Nel gennaio 1830 nacque il primo figlio Antonio, mentre nel luglio morivano la sorella Rosa e quindi il padre. Dopo la perdita prematura del secondogenito Francesco, nacque nel 1835 la figlia Rosa, che prese il nome della defunta sorella. I Ferrucci furono coinvolti nei moti del 1831, cosa che determinò il loro allontanamento da Bologna. A Bologna Caterina poté condividere le ricche esperienze intellettuali e le amicizie del marito, a cominciare dal rapporto con Cavour, con Carlo Boucheron e Gino Capponi e dalla più stretta conoscenza di Jean Charles Simonde de Sismondi. Fu molto legata a Salvatore Betti. Studiò Dante sotto la guida di Paolo Costa e la tradizione trobadorica con Giovanni Galvani. A questo periodo risale anche la conoscenza di Pietro Giordani.

Nel 1836 Michele Ferrucci fu chiamato a ricoprire l'incarico di professore di Eloquenza latina presso l'Accademia di Ginevra, anche per la segnalazione di Carlo Boucheron e Cavour (Sganzini 1932, pp. 12-13). La permanenza in Svizze-

ra durò fino al 1844. La casa ginevrina dei Ferrucci diventò punto di riferimento per gli intellettuali italiani in Svizzera, ma ben presto si fece sentire forte la nostalgia per l'Italia. Sono comunque gli anni in cui gli interessi pedagogici di Caterina Franceschi crescono e si maturano, ma fu anche qui che Caterina iniziò a tenere delle lezioni di storia della letteratura italiana, che sarebbero state poi la base per i suoi più approfonditi studi. Caterina ebbe probabilmente modo di conoscere George Sand e di rinsaldare il rapporto col Sismondi. Marco Minghetti frequentò il salotto ginevrino dei Ferrucci e restò a lungo a loro legato, anche in quel 1848 in cui Caterina gli chiederà, una volta divenuto ministro pontificio, di intervenire su Pio IX perché salvasse l'Italia, schierandosi contro l'Austria.

I Ferrucci si trasferirono a Pisa nel 1844 quando Michele ottenne la cattedra di Archeologia e Storia presso l'Ateneo toscano e così si concretizzò il tanto agognato ritorno in Italia, dove la recente uscita del *Primato* di Gioberti aveva aperto un grande dibattito nel mondo cattolico. L'elezione al soglio pontificio di Pio IX sembrò inizialmente dare sostanza all'utopia giobertiana e Caterina ne rimase fortemente influenzata, tanto da indirizzare alcuni versi pieni di speranza al nuovo papa. Lavorò in questo periodo al trattato *Dell'educazione morale della donna italiana*, che vide la luce nel 1847 (Franceschi Ferrucci 1847), presso il medesimo editore Pomba che nel 1849 pubblicherà anche *Dell'educazione intellettuale* (Franceschi Ferrucci 1849). Forte fu la sua partecipazione emotiva alle vicende del 1848, in cui entrarono in crisi la sua fede politica e la lealtà nei confronti del papa, mentre il marito e il figlio Antonio si unirono agli eserciti che combattevano nel Lombardoveneto.

Caterina a Pisa entrò in contatto con la cultura accademica della città toscana, condividendo col marito l'amicizia di Ozanam e di Vincenzo Gioberti, che influenzò profondamente il pensiero politico di Caterina: nel 1848 le fece visita, compiacendosi molto per il volume *Dell'educazione morale della donna italiana*, che aveva prontamente ricevuto.

Da tempo in rapporto con Terenzio Mamiani, fu probabilmente segnalata anche da costui, oltre che da Bianca Rebizzo e dalla contessa Doria, per la direzione dell'Istituto femminile delle Peschiere di Genova. Nel 1850 le venne così affidata la direzione dell'Istituto femminile delle Peschiere, che cercò di gestire a distanza, senza cioè una presenza in loco. Dopo poco tempo, però, i rapporti con le fondatrici dell'Istituto si incrinarono e Caterina si dimise. A partire da questo momento, però, più intenso si fece l'impegno pedagogico di Caterina, sempre finalizzato a determinare il ruolo sociale e culturale della donna nella nuova costituenda Italia. Pubblicò nel 1851 le *Letture morali ad uso delle fanciulle* (Franceschi Ferrucci 1851) e quindi nel 1854 *Degli studii delle donne*, opera in cui rispose anche alle critiche che tanto dagli ambienti democratici che da quelli del conservatorismo cattolico le erano state indirizzate (Franceschi Ferrucci 1854). Sulla scorta delle lezioni ginevrine inizia a lavorare a *I primi quattro secoli della letteratura italiana*, una storia letteraria che segna, almeno nelle intenzioni, un significativo allargamento dell'orizzonte pedagogico di Franceschi Ferrucci, perché non è più rivolta alle sole donne. L'opera inizierà ad uscire con un primo volume nel 1856, mentre il secondo sarebbe apparso nel 1858 (Franceschi Ferrucci 1856-58), ma una tragedia familiare stravolge l'esistenza di Caterina, l'improvvisa scomparsa

della figlia Rosa, una vicenda che segna una cesura nella sua biografia. Rosa morì il 5 febbraio 1857, mentre Caterina stava stendendo le ultime pagine della storia letteraria, che poi chiuse frettolosamente ma che di fatto restò incompleta. Alla figlia appena scomparsa dedicò il volume *Rosa Ferrucci e alcuni suoi scritti pubblicati per cura di sua madre*, edito già in quel 1857 (Franceschi Ferrucci 1857). Sorretta e confortata da una forte fede religiosa, la vena creativa e l'impegno teorico di Caterina Franceschi Ferrucci comunque andarono esaurendosi dopo la morte della figlia, fatta eccezione per qualche lirica che poi confluì, assieme ad altre opere, nel volume di *Prose e versi* che fu edito da Le Monnier nel 1873 (Franceschi Ferrucci 1873b) e dedicato ai nipoti Filippo e Paolo. In quello stesso anno, sempre per i tipi di Le Monnier, furono ripubblicati, senza effettive varianti, i due volumi de *I primi quattro secoli della letteratura italiana* (Franceschi Ferrucci 1873a). In effetti in questo periodo ritornò su alcune sue opere e ripropose sempre per Le Monnier i volumi *Della educazione morale della donna italiana* (1875) e *Degli studii delle donne italiane* (Franceschi Ferrucci 1876). Questo rinnovato interesse per l'opera di Caterina si deve forse imputare al riconoscimento ottenuto nel 1871, quando fu nominata, prima donna, Socia corrispondente dell'Accademia della Crusca. Una paralisi la colpì nel 1875 mentre stava lavorando alla sua ultima opera, *Ai giovani italiani. Ammaestramenti religiosi e morali* che vide la luce nel 1877, edita sempre da Le Monnier (Franceschi Ferrucci 1877). Michele Ferrucci morì il 27 dicembre 1881, evento dopo il quale Caterina si trasferì a Firenze, dove si spense il 28 febbraio 1887.

L'attività letteraria

L'attività letteraria di Caterina Franceschi Ferrucci si sviluppa essenzialmente attorno a due nuclei tematici: gli scritti pedagogici e la poesia. Quest'ultima l'accompagnò lungo il corso di tutta la vita e si intrecciò con una riflessione sulla letteratura che sfociò nell'opera di maggiore impegno, almeno in questo campo, che è *I primi quattro secoli della letteratura italiana*. Recentemente edite, le opere giovanili, risalenti agli anni tra il 1816 e il 1822, come *Il labirinto d'amore* o l'*Ingresso in cielo di M. Francesco Petrarca* (Montanari 2023, pp. 281-312), sono sostanzialmente esercitazioni giovanili, condotte sotto la guida del primo maestro, Francesco Fujna di Osimo, che però si segnalano per un solido tono classicistico che caratterizzerà in verità tutta la sua opera. Autrice di volgarizzamenti e traduzioni, Caterina Franceschi ben presto prese posizioni antiromantiche. Tra le opere del primo periodo vanno segnalate liriche di occasione come l'*Idillio in morte di Rosa Franceschi Bianchi*, dedicato alla sorella prematuramente scomparsa nel 1831, che viene celebrata e ricordata sulla scorta di reminiscenze classiche e arcadiche, filtrate certamente dalla poesia sepolcrale di tardo Settecento e primo Ottocento. Accenti patriottici prende invece la cantata *I polacchi in Siberia* del 1832, intessuta di influenze ossianiche e di richiami a Monti e Leopardi, oltre che debitrice alla tradizione trecentesca (si tratta di opere, come altre che si citeranno in seguito, variamente edite e confluite in Franceschi Ferrucci 1873b).

L'interesse per gli studi letterari si consolida tra gli anni '30 e gli anni '40, durante il soggiorno ginevrino in cui tenne alcune lezioni, ma in quegli anni si intensificò anche e soprat-

tutto la riflessione pedagogica, che poi accompagnò per lungo tempo la sua azione di educatrice. Le pubblicazioni realizzate tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta sono legate per un verso al ruolo di direzione dell'Istituto femminile delle Peschiere di Genova, che assunse in quel periodo, per l'altro alla temperie risorgimentale, con l'esito di fondare una pedagogia, rivolta anzitutto alle donne, che cercasse di determinarne il ruolo nella società di quegli anni e di prepararle al compito che avrebbero dovuto avere nella società della nuova Italia unita. Partendo da basi solidamente cattoliche, Caterina Franceschi Ferrucci declina nel campo dell'educazione femminile quell'idea di Italia come famiglia solidale che attraversò il nostro Risorgimento, dando alla donna nella società il medesimo ruolo di educatrice che tradizionalmente aveva avuto nel nucleo familiare. La pedagogia di Franceschi Ferrucci si caratterizza, dunque, per uno spiccato sentimento patriottico, che sulla base culturale assicurata dalla riflessione di Gioberti, intende riaffermare i valori più consolidati della tradizione cattolica e l'etica del dovere in un paese finalmente libero e unito, dove fossero ben chiari i doveri di ciascuno. Alle donne, in questo senso, non doveva essere preclusa la formazione intellettuale e la scuola non poteva essere solo professionale, ma il ruolo rimaneva essenzialmente quello di madre e moglie. Lontana dalla cultura democratica e dal romanticismo, Caterina finiva per precludere alle donne la lettura della poesia sentimentale e dei romanzi, preferendo generi e autori classici, ben selezionati all'interno di un canone volto anzitutto alla formazione morale.

Costante comunque resta l'interesse per la scrittura poetica, anche nel passaggio decisivo del 1848. L'elezione a papa di Pio IX, in lei come in molti altri cattolici progressisti,

aveva acceso speranze che erano finite in alcune canzoni e inni composti già nel 1846 (*A Pio IX Pontefice Massimo, Esaltazione del Pontificato*, *L'amnistia*), ferventi di proclami patriottici e innervati dalla visione politica di Gioberti, come pure era la canzone *Alla gioventù italiana* che riprendeva il modello leopardiano (Franceschi Ferrucci 1847a). Subentrò ben presto una delusione tanto per gli esiti politici del '48 che per l'atteggiamento del papa, su cui addirittura cercò di intervenire direttamente, ovviamente senza esiti. La vena poetica di Caterina Franceschi Ferrucci si esaurisce a questo punto e subentra una delusione che emerge anzitutto dal suo epistolario. La morte della figlia Rosa spegnerà definitivamente la voce di Caterina che, negli ultimi anni della vita, si limiterà a ripubblicare i suoi scritti.

Una fortuna controversa

L'opera di Caterina Franceschi Ferrucci ebbe notevole risonanza in vita dell'autrice. La stessa nomina, prima donna, a Socia Corrispondente della Crusca, avvenuta il 13 giugno 1871 ne è chiara testimonianza. I numerosi rapporti intellettuali che i coniugi Ferrucci ebbero favorirono la diffusione della sua opera, ma sin da ragazza era stata conosciuta e apprezzata dallo stesso Leopardi. Le sue opere furono più volte ristampate nel corso del secolo XIX e presso editori di prestigio crescente. Immediatamente dopo la morte, la sua fortuna critica si affievolisce, per poi riaccendersi in maniera molto forte ai primi del Novecento, quando a destare maggiore interesse è proprio la sua opera pedagogica, anche in ragione di una stagione importante della pedagogia italiana.

In quel periodo si segnalano in modo particolare gli studi di Gilda Chiari Allegretti, Veturia Consoloni, Giovanni Eroli e Gemma Gatta, ma va segnalata anche l'attenzione che le concesse Vittorio Cian nel 1908, quale rappresentante del "patriottismo femminile". Resta fondamentale ancora oggi il ricco profilo che ne fece nel 1932 Irene Sganzini, che scrisse su di lei una tesi di laurea discussa in Svizzera, a Friburgo, servendosi di molti materiali di archivio.

Sempre viva è stata l'attenzione che le è stata riservata nella sua città natale, Narni, ma la nuova stagione di interesse verso la figura e l'opera di Caterina Franceschi Ferrucci si inaugura a partire dalla fine del Novecento, quando di lei si interessa Gigliola De Donato (1983) e quando Nidia Danelon Vasoli redige una lunga voce del *Dizionario biografico degli Italiani* (1997). I rinnovati interessi per la storia della pedagogia muovono quindi l'attenzione di numerose studiose tra cui si segnala in modo specifico Antonella Cagnolati. A partire dagli anni Duemila, anche la scrittura letteraria di Franceschi Ferrucci viene recuperata e analizzata nell'ambito degli studi sulle scritture femminili, per cui si possono ricordare gli interventi di Elisabetta Benucci, Sara Lorenzetti, Maria Teresa Mori, Lucia Re, Pantaleo Palmieri. Lucia Montanari ha quindi contribuito a definirne il profilo con una ricca monografia (2023) impreziosita dalla pubblicazione di inediti. L'impegno in campo critico-letterari, già segnalato da Giovanni Getto, è stato invece approfondito da Anna Santoro (1984).

Introduzione

Caterina Franceschi Ferrucci rappresenta un caso particolare nel novero delle donne che animarono in modo originale l'Ottocento italiano, non tanto per l'ampiezza del ventaglio dei suoi interessi, che spaziarono dalla critica letteraria, alla poesia, all'educazione femminile, fino alla linguistica e alla morale, quanto per la fitta trama di rapporti che ella seppe intessere con i maggiori protagonisti delle vicende italiane ed europee di quegli anni. Nata, come visto, a Narni da nobile famiglia romana nel 1803, già nel 1823 era a Macerata ed ebbe modo di conoscere Leopardi, che ne apprezzò le doti di traduttrice dal latino[1]. Dopo il matrimonio con Michele Ferrucci, studioso di antichità di chiara fama e raffinato latinista[2], seguì il marito nei suoi spostamenti da Bologna a Genova, a Ginevra, tappa importante per quanto andremo a dire, fino a Pisa, dove si stabilì fino alla morte del marito, nel 1881, per poi morire a Firenze sei anni dopo, nel 1887,

1. Cfr. per i rapporti tra Leopardi e Caterina Franceschi si vedano Montanari 2023, pp. 59-78; Lorenzetti 2021, pp. 44-47; Palmieri 2017; Benucci 2008; Lorenzetti 2000, Sganzini 1932, pp. 90-91, 100-103. Vedi la n. 6 alla *Prefazione* (*infra*).

2. Si veda la voce sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, curata da Lidia Maria Gonelli (vol. XLIX, 1997).

dopo essere stata nominata, prima donna, socia corrispondente dell'Accademia della Crusca (Barbarulli 1985)[3].

Abbiamo visto che, durante il soggiorno in Svizzera, a partire dal 1836, Caterina tenne salotto, come d'uso all'epoca, proponendo lezioni di letteratura italiana che incontrarono un grande consenso, attirando l'attenzione anche del Sismondi e di Georges Sand, fino a che non le venne proposto di tenere un vero e proprio corso in venti incontri (Sganzini 1932, pp. 105-108). Fino a quel momento, la produzione di Franceschi Ferrucci era stata rivolta in primo luogo alla lirica e solo a partire dagli anni Quaranta si sarebbe data alla riflessione pedagogica, che le avrebbe assicurato grande fama[4].

Furono certamente queste lezioni ginevrine alla base della redazione dei due volumi, divisi in venticinque capitoli ("Lezioni" le definisce appunto l'autrice)[5], intitolati *I primi quattro secoli della letteratura italiana*, editi la prima volta tra il 1856 e il 1858 (primo e secondo volume) e poi ancora nel 1873, senza significative revisioni (si veda la *Nota al testo*). L'opera riprendeva, almeno nel titolo, *I primi quattro secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento: commentario ragionato* del conte Giambattista Corniani, che aveva visto la luce a Venezia nel 1796[6] e che conservava un maggiore

3. Intervenne sulle questioni linguistiche, presso la Crusca (Franceschi Ferrucci 1875).

4. Aveva pubblicato gli *Inni* (Franceschi Ferrucci 1828) e alcune sue liriche erano state incluse nel volume *Poesie* 1835. In campo pedagogico si segnalano numerose opere a partire dagli anni Cinquanta, per cui rinvio alla bibliografia e alla nota biografica.

5. Così aveva intitolato i capitoli della propria opera anche Emiliani Giudici 1855, che aveva ripubblicato col titolo di *Storia della letteratura italiana* proprio nel 1855, ampliando la prima edizione del 1844.

6. Corniani 1796. Si noti che poi il titolo venne ripreso, molto somigliante a quello scelto da Caterina Franceschi Ferrucci, in Fornaciari 1885.

taglio erudito ed enciclopedico, ma con cui condivideva una prospettiva essenzialmente cristiana e cattolica, adottando i modelli di Mazzuchelli e Tiraboschi[7]. Sappiamo per certo, dalle note sparse poste dall'autrice al commento di alcuni passi, che la scrittura ebbe più fasi, in quanto afferma, nella lezione XXI (p. 794), che stava scrivendo ancora nel gennaio 1857, cosa che rende evidente che l'uscita nel 1856 del primo volume fosse avvenuta senza che il secondo fosse stato completato, come si evince dalla brusca interruzione della stesura di questo alla morte della figlia Rosa, avvenuta il 5 febbraio dello stesso anno.

Nell'affrontare l'impresa di raccontare una storia letteraria e di ricostruirne i percorsi, Caterina Franceschi Ferrucci partiva da un assunto ancora una volta pedagogico ed educativo, perché l'opera era essenzialmente concepita per offrire un sussidio alla gioventù, in un periodo in cui, all'indomani del 1848 e prima dell'unificazione nazionale[8], il compito della letteratura nel formare e sostenere un'identità italiana, a cui la scrittrice molto teneva, era chiaro: perciò dichiarava a principio dell'opera «scriverò queste [lezioni] col medesimo intendimento con cui ho dettato gli altri miei libri» (Proemio, p. 105)[9]. Rispondeva questa idea a quanto aveva scritto proprio nel 1849, nel suo volume, indirizzato anzitutto all'educazione femminile, *Della educazione intellettuale*, in cui si legge: «E perché noi manchiamo di libri buoni in questa ma-

7. Poco si è scritto di quest'opera, per la quale rimando a Santoro (1984), e a Getto (2010), pp. 93-97.

8. Su Caterina Franceschi Ferrucci e il Risorgimento si vedano nello specifico Chiari Allegretti 1922, Ciancarelli 1907, Gonelli 2006.

9. Si citeranno i passi dei *I primi quattro secoli* con riferimento alle pagine della presente edizione.

teria, è legittimo desiderio d'ogni italiano che un trattato di storia letteraria sia scritto da qualcuno de' nostri dotti per ammaestramento de' giovani, e per servire di scorta e di norma alle educatrici. Le quali mal potranno fare quanto vorrebbero, se l'esperienza ed il sapere dei periti nelle arti gentili e nelle nobili discipline non vengano loro cortesemente in ajuto» (Franceschi Ferrucci 1849, vol. I, p. 49).

La sua storia letteraria si poneva, dunque, a completamento di un percorso riferendosi al quale, affermava che se, fino a quel momento, aveva trattato della «educazione in ordine al bene» e poi dell'educazione «in ordine al vero», ora avrebbe trattato del bello, «in modo pratico, derivando le dottrine, e le regole dagli esempi», nel tentativo di essere utile ai costumi della sua epoca, coniugando vero, bello e buono (Proemio, p. 105). Il passo, che ha forte sapore programmatico, risentiva in modo diretto delle riflessioni che da poco aveva proposto quel Gioberti, a cui lei e il marito erano stati legati. Nella *Introduzione allo studio della filosofia*, del 1847, che sarebbe stato ripreso poi nel *Del bello*, Gioberti introduceva l'idea che «il sublime crea il bello, non viceversa. Il bello è un sublime attenuato, e consta al pari di due elementi, l'uno intellettivo, l'altro sensibile» (Gioberti 1846, vol. VII, p. 30)[10]. Nella lezione XIV scriveva, giustificando qualche salto nel disegno storico-letterario: «Ma io non iscrivo una storia della italiana letteratura: mio intendimento è di porre dinanzi agli occhi degli studiosi le principali bellezze dei nostri classici, acciocché se ne innamorino, e pigliandole ad esemplare cerchino di rinvigorire la fanta-

10. Cfr. Sganzini 1932, pp., 259-264. Sulle posizioni culturali, spesso contradditorie, di Franceschi Ferrucci, cfr. Lorenzetti 2010.

sia, nella imitazione de' forestieri infiacchita, e di rendere al loro stile la forza e la proprietà che ha perduta» (Lezione XIV, p. 551). D'altro canto, poco oltre, ribadiva come il principio di imitazione dei classici fosse connaturato agli italiani, a differenza dell'imitazione di modelli europei, e in special modo francesi, estranei al sentire e alla tradizione del popolo italiano:

> Lo studio dei classici antichi, pertanto, non si discorda dalle nostre ingenite inclinazioni. La loro voce ne persuade perché ella parla una lingua, che intende l'animo nostro naturalmente; lingua esprimente affetti soavi, fieri, sdegnosi, sempre però armonizzati da un senso interno, che ci è misura del bello. Il quale impedisce che il poeta, lo storico, l'oratore (purché abbiano aiutato con l'arte le innate disposizioni) trasmodino nel tratteggiar le passioni, le quali nei classici nostri sono profonde, vive ed intense, ma non depongono mai il pudore. La nostra immaginazione, la più inventiva di quante siano o fossero in alcun popolo, tranne il Greco, anche quando va impetuosa e vola di là dal tempo nell'infinito, non mai rinunzia alla originaria sua maestà. Onde procede sempre ordinata: e da ciò si vede come l'audacia, la temerità, le sconcezze, le bizzarrie, che sono in certi scrittori di là dall'Alpe, non siano fatte per lei. Perciò sebbene la imitazione diminuisca la gagliardia intellettiva, quella dei classici non ci rende al tutto servili. (Lezione XIV, p. 558)

Proprio l'imitazione dei classici e dei classici greci in particolare, di cui scrive a proposito delle *Stanze* di Poliziano nella lezione decimasesta, offre chiaro esempio della sua idea di letteratura:

> La disinvoltura del Poliziano ci mostra l'arte, con cui possiamo adornare le nostre rime delle bellezze di un'altra lingua. Lo scrittore, che ha tanto d'ingegno da farle sue, non è da porsi tra quei vanissimi imitatori, i quali ripetono, come l'eco, gli altrui concetti; perché niuno nella sua propria favella può trasportare facilmente le sentenze e le immagini degli antichi, dove non penetri col pensiero nell'animo dello scrittore da lui imitato, non senta come ei sentiva, e non sappia dare al suo stile colore di novità. Quindi soltanto un poeta può bene tradurre o imitare un altro poeta. (Lezione XVI, p. 622)

Ora su questa base, Franceschi Ferrucci costruisce la teoria estetica che applica alla letteratura italiana, espressione evidente, per parte sua, del primato morale e civile italiano, ancora di giobertiana memoria, facendo della letteratura lo specchio delle idealità della società, come era emerso da poco anche dall'opera di Sismondi[11]. Si spiega anche in questo senso, secondo un uso che era già proprio delle storie letterarie, perché puntualmente l'opera presenti un'ampia riflessione sui contesti storici e culturali che precede la trattazione degli autori.

È nel corso della lezione XIII, quella dedicata a Boccaccio, che Caterina approfondisce la questione del rapporto tra ideale e sensibile. Per spiegarlo, fa iniziare questa lezione con un'ampia descrizione dai toni lirici:

> Sopra un bel lago sereno si stende il cielo: onde le acque di esso sembrano tinte di vago color di azzurro; qua e là le vedi

11. Cfr. Santoro 1984, p. 76.

> di luce vivissima scintillare e rendere all'occhio, oltre alla immagine delle piante sorgenti sulle sue rive, il tremolio delle foglie, e benché alquanto ammortite, le gradazioni del loro verde. Ma fa che spinte dal vento grosse nuvole a un tratto ingombrino l'aria: tosto il bel lago tutto s'imbruna: che quel densissimo nuvolato in lui si riflette; sicché di lieto e piacente ch'esso era innanzi, diviene melanconico ai nostri sguardi. Così è della letteratura d'ogni nazione. Finché s'impronta della ideale bellezza, risplende purissima e maestosa; come però il sensibile in lei s'incarna, muta ella in breve di aspetto e qualità. (Lezione XIII, p. 528)

È interessante notare che «la parte ideale della nostra letteratura» venga riconosciuta in Dante e Petrarca, mentre il sensibile si farebbe strada in Boccaccio, che rappresenterebbe invece non già le alte idealità di un popolo e della sua cultura, ma la descrizione dei costumi della sua età, che, come avremo modo di vedere, non è il fine che lei annette alla storia letteraria, che non deve puntare a descrivere quanto esiste come esiste, ma a creare un futuro più simile possibile all'ideale che si cela nella cultura. Quella di Dante e Petrarca è una letteratura che «fa provare diletto e consolazione» (Lezione XIII, p. 528), quella di Boccaccio, che rappresenta la morte e la peste, ma soprattutto le contraddizioni umane, «ci attrista e ci disconforta» (Lezione XIII, p. 528). Non è certo una critica allo scrittore, perché «la bellezza dell'arte e della natura non manca ai libri, nei quali impuri costumi sono ritratti, se chi li scrisse ha come il Boccaccio, fantasia viva e vigore di stile» (Lezione XIII, p. 529). Qui, con una delle frequenti digressioni che la portano ad allontanarsi dalla materia trattata e a

proporre incursioni nella teoria letteraria e finanche nella letteratura contemporanea, Caterina Franceschi Ferrucci intende riflettere sulla funzione educativa della letteratura, che così verrebbe meno, «pensando ai danni recati da essi [questi libri] all'altrui innocenza» (Lezione XIII, p. 529). Venuta meno, o quantomeno allentata, la tensione morale che ogni scrittura letteraria dovrebbe avere come fine ultimo (e qui torna a parlare l'educatrice), sorge la domanda: «debbono gli uomini di lettere ricopiare la vita e le usanze della età loro, anche se quelle sono corrotte?» (Lezione XIII, p. 529). Non si nega, certo, la valenza informativa di queste rappresentazioni letterarie che integrano e arricchiscono la grande storia, ma resta il dubbio, alimentato in lei da un moralismo molto rigido, che «mettere a nudo certe sozzure…, raccontare con diletto voluttuoso l'eccesso delle passioni…, rendere amabile l'empietà e sforarci alle lagrime su sventure fatte dal vizio, non è cosa che si convenga all'ufficio dello scrittore» e soprattutto «non è permesso ad uomo cristiano» (Lezione XIII, p. 530).

La questione così si sposta d'improvviso dal XIV al XIX secolo e investe la funzione di quel genere letterario, da Franceschi Ferrucci poco amato, che era il romanzo, che stava conquistando impetuosamente nuovi territori della letterarietà e di pubblico, con esiti educativi, a suo dire, estremamente negativi. Precisa, infatti, che non è contro i romanzi che propone il suo ragionamento e porta come esempio positivo i *Promessi sposi*, in cui Manzoni ha sì mostrato uno spaccato della società dei tempi che narra, ma obbedendo sempre «alle leggi della morale e dell'arte» (Lezione XIII, p. 530). Per lei, che si era apertamente schierata a favore del classicismo nella polemica classico-romanti-

ca[12], in nome di quella formazione classicistica che aveva sin da principio avuto[13] e in accordo con le idee che aveva condiviso col Giordani, non era un esito scontato. Se la scrittura manzoniana rispondeva ad una prospettiva etica condivisibile, in nome dei comuni principi cattolici, ciò che lei non riusciva ad accettare erano «i libri, in cui sono svelate sfrontatamente le più ignobili inclinazioni del nostro cuore» (Lezione XIII, p. 530). Non valeva, a suo avviso, l'eccezione che fosse necessario tramandare ai posteri ogni aspetto della contemporaneità, perché questa letteratura, non nata in Italia e dunque slegata dal contesto nazionale, non teneva conto del fatto che il quadro che emergeva dall'osservazione del presente non era così patologico come alcuni romanzieri avevano voluto («vive la fede e il pudore in molte famiglie: non è scarso il numero di coloro che cercano virilmente di raffrenare e di combattere le passioni», Lezione XIII, p. 530), per cui, nel rappresentare i mali della società, quantomeno sarebbe dovuta prevalere una sorta di vergogna, che era poi, in qualche modo, la trasposizione nella morale pubblica di una morale familiare

12. Cfr. Sganzini 1932, pp. 207-226. Ma si leggano le parole della lezione decimaquarta: «Non è così di chiunque negli studii si pone sulle orme dei forestieri. Essi lo trasportano in un cammino, ove egli non trova cosa che si concordi con il suo ingegno. Hanno quelli natura di mente, ch'è dalla nostra molto diversa. Quindi il pigliare da essi la forma delle invenzioni, l'ordine, la qualità delle immagini e dei concetti, è un pretendere di sforzare, anzi d'imbastardire le nostre potenze intellettuali. Io non biasimo che i giovani dopo di avere studiato nei classici si volgano ad ammirar le bellezze delle esterne letterature. Mi dolgo però che molti pregino queste più delle antiche, e più della loro propria, sicché danno a sé stessi una educazione francese, inglese, tedesca, non italiana» (p. 559).

13. In Franceschi Ferrucci 1849, vol. I, pp. 347-348 si legge: «I miei buoni antichi (li chiamo miei perché la loro conversazione mi è stata maestra di verità e conforto dolcissimo della vita) assegnavano all'ugualità della umana natura il principio delle instituzioni civili».

di cui la nostra scrittrice si faceva campionessa. Le lettere dovevano essere maestre di virtù, non propugnatrici («encomiatrici») di vizi. «I romanzieri francesi ed i loro spregevoli imitatori» (Lezione XIII, p. 531) si compiacerebbero, a suo dire, di rappresentare le passioni più oscene, giustificare gli eccessi, fino a ridursi a insegnare «il vizio come una scienza», col rischio di corrompere i giovani lettori, perché se la letteratura ha il potere di educare quando è retta dalla morale, corre il rischio di corrompere, quando non è guidata da questa. E si chiedeva con forza: «Vi pare che i tempi, in cui noi viviamo, ripieni siccome sono, di vizii, di lagrime, di vergogna, siano da romanzi?» (Lezione XXIII, p. 919). Di qui la necessità di una letteratura moralmente fondata sulla tradizione cattolica e il divieto fatto alle fanciulle ed espresso nel volume *Degli studi delle donne italiane* di leggere «tutti i romanzi», ad eccezione di Manzoni, che «degnamente deve essere annoverato tra i filosofi moralisti, ed il suo libro è di quelli che dalle madri più timorate possono darsi senza sospetto alle giovani donzelle» (Franceschi Ferrucci 1853, pp. 269-270).

Il rigore morale non permette a Caterina Franceschi Ferrucci di intendere la portata della rivoluzione romantica, non già perché parta, come pure parte, da una salda ed incrollabile fede classicistica, ma per una rigida applicazione dell'etica cattolica, che diviene visione totalizzante e condizionante il fine annesso all'operazione letteraria. Ciò che entra in crisi, così, non è solo la rappresentazione del "buono", una delle categorie giobertiane invocate all'inizio, ma la stessa idea del "vero", perché quanto rappresentato nei romanzi moderni non risponderebbe a verità e i più giovani lettori, affascinati dalla potenza delle passioni, non sarebbero riusciti a di-

stinguere vero e falso, immaginario e reale. L'esito di questa educazione viene rappresentata da Franceschi Ferrucci, in un eccesso montante di moralismo, in termini catastrofistici: «incontentabili o malcontenti di sé, degli uomini, delle cose, o si danno all'ozio e alla indifferenza verso di tutto; o spinti dal desiderio di muoversi vanno ad impeto, a balzi e fanno ruine quando si pensano edificare» (Lezione XIII, p. 531). Insomma, «i cattivi libri» sono quanto più nuoce all'uomo, più dei veleni, dei terremoti e delle catastrofi naturali.

Risuonavano in queste parole quelle che aveva già affidato al proemio, in cui deplorava «la condizione delle lettere e degli studii in Italia» (Proemio, p. 103), che causava in lei pietà e vergogna. Anche in questo caso il pensiero andava alla polemica classico-romantica, sopita e sostanzialmente risolta a quei tempi in cui Caterina scriveva, ma che aveva attraversato le sue esperienze giovanili, che in queste pagine si condensavano. Chi andava errando «sull'orme de' forestieri», chi si lasciava guidare «dal cieco furore di fantasia delirante», spregiava la sapienza dei padri e finiva per svilire anche la lingua, un campo nel quale la nostra si fece sostenitrice del purismo. Tornano in queste righe i concetti giobertiani di bello, di vero e di buono quale fondamento di una letteratura utile all'educazione, perché questa conduce «al culto della ideale bellezza», perché non c'è bello senza vero e questo nesso si riflette nel buono. Si accompagna a questa anche l'idea che questa bellezza non possa essere disgiunta da una semplicità che era propria dei classici, secondo quando aveva avuto modo di leggere proprio in Gioberti[14].

14. Lezione I: «È opinione di molti non avere le lettere latine conservato la semplicità, e la bellezza loro, perché gli scrittori venuti dopa Virgilio, e gli

Ora, la letteratura aveva avuto la forza di sopravvivere anche alle situazioni più negative, basando sé stessa sulla tradizione classicistica, non vissuta con «ossequio servile» alle letterature straniere, ma con la voglia di creare nuovi concetti, senza dimenticare la tradizione, come invece facevano i romantici che cercavano il bello in modelli stranieri e lontani dalla cultura italiana. Vicina alle idee leopardiane, Caterina Franceschi Ferrucci difendeva la tradizione da posizioni in cui però spirava in qualche modo un afflato romantico[15], mettendo al centro della propria visione, comunque, la funzione civile della letteratura e il culto delle lettere, delle belle lettere (in ossequio al principio giobertiano) come fondamentale strumento di battaglia nel processo di unificazione nazionale. Nel discutere di Dante e della tradizione lirica, si lasciava andare, ad esempio, ad un richiamo ai poeti del suo tempo, con un attacco al romanticismo e al suo sentimentalismo, quando affermava: «L'estro non è furore; è luce, che rischiara la mente; è fuoco, che infiamma l'anima, e che riscalda la fantasia; è virtù, che rivela all'uomo il bello ideale. E perché ufficio della parola è prestare a questo forma sensibile, quando essa non abbia corrispondenza

altri del secol d'oro volendo superarli nell'arte di dare immagine al bello, oltrepassarono i limiti a quella posti». Si confrontino queste parole con quanto nel medesimo 1856 scriveva Gioberti: «Il trecento è l'età, in cui i nostri scrittori si accostarono maggiormente alla perfetta bellezza perché di semplicità, di naturalezza e di elegante candore, niuno dei seguenti, non che vincerli, poté agguagliarli», Gioberti 1856, p. 188.

15. Scrive Sganzini 1932, p. 220: «a prima vista appare strano il contrasto tra il sentire della Ferrucci e l'indirizzo de' suoi studi: la sua anima è certamente romantica: la profonda religiosità, il vivissimo amore per la natura. Il delicato sentire, proprio di una fine natura femminile, gliene danno tutti i caratteri». Cfr. Benucci 2008. Sul leopardismo della Franceschi Ferrucci si veda anche Pietrucci (2012).

con quella idea, che vuole il poeta significare, o non sia pari all'altezza sua, il concetto non ne risulta evidente, e quindi non ha bellezza» (Lezione VI, p. 292), spezzando così il nesso necessario tra vero, bello e buono.

L'analisi della nascita della nostra letteratura, fatta discendere dalla decadenza della cultura latina, che aveva causato la scissione tra "bello" e "buono"[16], e salvata dall'avvento del cristianesimo, è pure essa debitrice per ampi tratti alle idee di Gioberti, che nel *Primato* aveva sostenuto proprio questa idea (Gioberti 1843a, vol. I, pp. 260-261). La riflessione sull'essenza del cristianesimo, anche questa largamente debitrice a Gioberti, finiva proprio per rimarcare come il cristianesimo avesse consentito di riconquistare quei principi di verità e di libertà, che nel sistema valoriale da lei propugnato, erano centrali. E questo si rifletteva anche nella storia del genere femminile, perché il cristianesimo avrebbe, a suo dire, contribuito a promuovere la libertà delle donne, con la sua idea di uguaglianza.

Se ne *I primi quattro secoli della letteratura italiana* si leggeva: «Chi prende in esame l'essenza del cristianesimo vede, che non solo esso contiene le ribellanti passioni, ma presta grande vigore alle facoltà intellettive col revocare la mente dell'uomo dal mondo esterno a conversar con sé stessa, e col farla liberamente spaziare nell'idee dell'eterno, e dell'infinito» (Lezione I, p. 112), nei frammenti giobertiani de *La riforma cattolica della Chiesa* si incontrano parole simili: «L'internità dell'ordine morale è l'essenza del Cristianesimo, e la radice della sua grandezza. La virtù è interna, perché

16. Lezione I, p. 110: «Gli scrittori perdettero la misura e l'amore del bello, perché avevano innanzi perduto quello del buono».

vi ha la sua eccellenza e il suo fine non nel mondo esterno e presente, ma nell'interno e avvenire» (Gioberti 1856a, p. 231)[17]. Da Gioberti prendeva pure in prestito la centralità dell'importanza del nesso tra letteratura e filosofia, che diventava per lei uno strumento fondamentale per misurare il peso specifico della letteratura delle origini, nel descrivere la quale cita Tiraboschi, dando spazio così ai poeti che ben presto caratterizzarono le origini, «essendoché nelle genti nuove abbonda l'affetto, la potenza immaginativa e molto gagliarda» (Lezione I, p. 123)[18]. Questo nesso, come ebbe a sottolineare Getto, è fondamentale per i futuri destini delle storie letterarie in Italia, che in qualche modo superano, come pure avviene in Franceschi Ferrucci, il puro dato erudito e si avventurano alla ricerca di un senso che metta assieme «il fenomeno letterario e l'accadimento sociale», cosa che nella nostra scrittrice avveniva alla luce dello studio della filosofia cristiana[19].

In questo senso si comprende anche lo spazio dedicato a Dante, ben otto lezioni (dalla terza alla decima) che meriterebbero un'analisi a sé stante, a partire dalla considerazione

17. Parole simili nel testo della Franceschi Ferrucci a quella di Gioberti del *Primato* si trovano ancora nella ricostruzione dell'importanza della tradizione monastica e cassinense in particolare (Lezione I, p. 113).

18. In Gioberti 1851, vol. II, p. 430, si legge: «La filosofia, cima della scienza, è il tirocinio dell'intelletto e dell'animo, nel modo che la poesia, fiore della letteratura, è la disciplina dell'immaginativa e dell'affetto. Di qui nasce la lor parentela, non ostante le molte e notabili dissomiglianze».

19. In verità, come ricorda Getto 2010, p. 123, la questione era ampiamente presente in molte riflessioni letterarie già di primo Ottocento: «con questa costante richiesta di una storia filosofica, intesa non più nel senso settecentesco, come opposizione alla storia erudita, ma, più profondamente, come unitaria sintesi di accertamento filologico e di inchiesta speculativa, si inaugurava il nuovo concetto che avrebbe dovuto informare, quale motivo fondamentale, il problema della storia della letteratura».

di metodo, che apre questi capitoli, in quanto per comprendere un autore in generale, ed un autore come Dante in particolare, sarebbe necessario «considerare le condizione dei tempi suoi, la qualità delle dottrine seguite dai filosofi in quelli, e la forza delle passioni» (Lezione III, p. 161). Ad animare la cultura dantesca e quella dei suoi tempi è però uno spirito religioso che circola in quel mondo «non altrimenti che faccia il sangue nel nostro corpo» (Lezione III, p. 163), con un'immagine anch'essa presa dal *Primato* giobertiano[20], che si rivela vera e propria sinopia della ricostruzione della storia letteraria di Franceschi Ferrucci.

Quando poi scende più nel dettaglio della cultura filosofica di Dante, Caterina ricorre ai recenti studi dell'amico Frédéric Ozanam[21], come quando ipotizza l'importanza di Platone nell'opera e nel pensiero dantesco, e in modo specifico del *Timeo*[22], cosa che era funzionale, per altro, a rassodare quel nesso tra poesia e filosofia che in qualche modo finiva per rinsaldare il rapporto tra vero e bello. Si legga ad esempio questo passo:

> La parte filosofica della Divina Commedia meno dell'altre è fra noi pregiata, forse perché dimanda dottrina e studio ad es-

20. Gioberti 1843a, vol. I, p. 37: «... e non che considerare l'Italia come un popolo in aria arrendevole ai ludibrii degli utopisti, uno scheletro di nazione senza nervi e polpe, un cadavero privo di spiriti e di vita, la tenevano per un corpo vivente, organato dalla religione, che penetrando per tutte le sue parti, come il sangue per le vene e le arterie del corpo umano, tutta l'informava, e animato dai vividi spiriti del sacerdozio ortodosso».

21. Cfr. Ozanam 1844. Cfr. Santoro 1984, pp. 58-59.

22. Lezione V, p. 228. Si nota in generale il riuso dei medesimi luoghi a sostegno della dipendenza da Platone, come per esempio quando nelle Lezione V, p. 223 cita *Par,* XXIX, come aveva fatto Ozanam 1844 a p. 136 del suo volume, ma innumerevoli sarebbero gli esempi di questo genere.

> sere intesa. Ella però, a mio parere, ha somma bellezza, vedendosi in essa intrecciato con raro accordo il sensibile e l'ideale, fatte evidenti idee astratte, poetizzato il ragionamento, e con nuove fantasie dichiarate quistioni di grande difficoltà, senza che l'astruseria del soggetto impedisca al poeta di dilettare i suoi leggitori. (Lezione V, p. 251)

Dante diventa così l'emblema di una nazione, in ossequio al dantismo politico ottocentesco, ma anche fondatore di un'estetica poetica in grado di ancorarsi all'etica e di rispondere così in modo efficace alla funzione educativa che la nostra annetteva alla letteratura, come emerge alla fine della Lezione quinta:

> L'amore vivissimo, che sin dalla prima mia giovinezza ho portato a Dante, il desiderio che ho sempre avuto di vederne gl'Italiani giovani innamorati, sperando, che da lui imparino a scrivere, ed a pensar nobilmente, e quindi a vivere con italiana rettitudine e dignità, mi hanno fatto tentare troppo ardua prova nel trattar delle filosofiche sue dottrine. (Lezione V, p. 262)

In linea con l'interpretazione di Ozanam, dal punto di vista filosofico, e di Gioberti, dal punto di vista civile ed educativo, Franceschi Ferrucci notava come fosse chiaro che quando la *Divina Commedia* aveva vissuto periodi di appannamento critico nella storia d'Italia, questi periodi erano stati di crisi culturale e che il rinnovato interesse per Dante che il suo secolo sembrava promuovere fosse una «buona speranza per l'avvenire» (Lezione V, p. 262). La lunga e dettagliata parafrasi che fa della *Commedia* rappresenta un

poema che esprime essenzialmente l'aspirazione all'eterno, la cui origine non è tanto da ricercare nelle "leggende" della tradizione medievale o nei racconti meravigliosi, ma anzitutto nel profondo della sua coscienza, immaginando «da filosofo, e da cristiano» (Lezione VII, p. 298) la funzione salvatrice dell'amore, che però, male indirizzato, può determinare la condanna dell'uomo. La funzione della filosofia risalta sempre nelle pagine dedicate a Dante, forse anche più della dimensione civile, che è ben presente, come pure l'ispirazione classicistica dell'opera dantesca, che viene posta a confronto sinottico col VI libro dell'*Eneide*, per far emergere la potenza creatrice del modello classico, che alla fine viene contrapposta, per la sua capacità di sfuggire "le minuzie", all'«eccesso di volere tutti i particolari individuare» (Lezione VII, p. 326), obbedendo così alla natura, al contrario dei moderni, dei romantici:

> l'ingegno italiano è più sintetico, che analitico, disposto ad usare con sobrietà le sue ricchezze, tende al grande, e nel semplice si compiace. Ma per comporlo all'esempio degli stranieri noi vogliamo stolidamente sforzare l'indole sua; quasi non fosse grande ignominia ad una nazione il repudiare la libertà del pensiero, e il farsi schiava degli altri, in ciò che sempre, in ogni fortuna, libero, se il volesse, le rimarrebbe, voglio dire nella ragione, nella virtù fantastica, nell'affetto. Leggendo le sminuzzate, intralciate, confuse, lunghissime descrizioni, tutte cincischi, e frastagli, che delle cose anche ovvie ed a tutti note sogliono fare alcuni odierni scrittori, sente, chiunque conserva purgato il gusto, dolore e sdegno. Ché move al pianto, ed all'ira veder gl'italiani piacersi in simili piccolezze, e la turba degli studiosi, siccome gregge di pecore, seguitare la

> traccia dei forestieri, divenuto discepolo, e, imitatore chi fu maestro. Così non facevano i nostri antichi: prendevano la natura in esempio, non la sua copia… (Lezione VII, pp. 326-327)[23]

Caterina Franceschi Ferrucci, così, tornava ad usare l'analisi delle opere classiche per discutere di contemporaneità e per riportare la storia letteraria delle origini alle radici della modernità. La classicità, ovviamente, per la nostra aveva raggiunto il massimo grado di perfezionamento con l'avvento del cristianesimo che, lungi dall'esserne causa di decadenza, come in alcune vulgate interpretazioni storiografiche qui non citate, ma evidentemente poste in discussione[24], diventava invece alimento fondamentale di una nuova moralità che avrebbe dato forza alle idee dei classici. In questo senso Dante è un intellettuale esemplare per la misura del suo stile, «avendo egli avuto giudizio tanto perfetto, che seppe ogni vocabolo usare nel luogo suo, e nel suo vero significato. Però l'idea ne' suoi versi non è mai schiava della parola; anzi la domina, e la costringe a starle obbediente» (Lezione VIII, p. 367). Così Dante diventava un poeta che aveva sì ripreso i classici, aveva sì tratto da Virgilio "lo bello stile", ma aveva, in accordo alle idee estetiche di Franceschi Ferrucci, ben tenuto presente l'elemento sensibile al servizio dell'elemento intellettivo. Dante, «informato dallo spirito e dalle dottrine del cristianesimo» (Lezione IX, p. 388), pone in cielo, secon-

23. Anche in questo caso è ben ravvisabile l'influenza del *Primato* di Gioberti 1843a, vol. II, p. 173.

24. Si pensi all'opera di Gibbon, *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano* (Gibbon 1830), pubblicata più volte nell'Ottocento e ben nota a Franceschi Ferrucci che, raccomandandosi alle donne che l'avessero studiato, ricordava loro di farlo «con riguardo, cioè non prestando fede ai giudicii loro nelle cose attinenti alla religione cattolica» (Franceschi Ferrucci 1853, p. 286).

do lei, quella felicità che i classici avevano posto in terra, come evince anzitutto dal *Paradiso*, cantica che ella predilige proprio per la capacità di toccare le vette del sublime, combinando istanze filosofiche e teologiche alla poesia: «Per ciò, secondo la mia opinione, la cantica del Paradiso è la prova del sovrumano ingegno dell'Alighieri» (Lezione IX, p. 393). La capacità di «adattare all'intelligenza comune sentenze di astratta sublimità» (Lezione IX, p. 393) riporta Franceschi Ferrucci alla discussione sul concetto stesso di sublime che in quegli anni aveva animato il dibattito letterario[25] e che, nella riflessione di romantici come Ludovico di Breme, avrebbe sancito la superiorità dei moderni[26]. Qui tale prospettiva veniva negata e ribaltata in modo radicale, al punto che ogni fastidio verso la lettura del *Paradiso* in nome della difficoltà di interpretarlo è visto come incapacità di concentrazione e mancanza di fantasia. «La riformazione d'Italia dee cominciare dall'intelletto. La mano stessa, che scrive i codici, a un tratto può lacerarli: ma le idee del vero, del buono, del bello non si cancellano dalla mente, se a addentro vi sono impresse» (Lezione IX, p. 395), chiosa Franceschi Ferrucci con l'ennesimo richiamo all'estetica giobertiana.

A tal fine, al fine di rifondare l'Italia, la *Commedia* ha un ruolo fondamentale e se, in generale, la letteratura ha una imprescindibile funzione pedagogica, l'opera di Dante è assolutamente centrale per raggiungere questo fine: «Io desidero, e spero, che la lettura della Divina Commedia possa molto contribuire a diffondere negl'italiani giovani la credenza, che il nostro intelletto è fatto per inalzarsi dalle cose

25. Cfr. Mattioli 1984.
26. Cfr. Di Breme 1989, pp. 96-99.

sensibili alle ideali, e che il fine di tutti gli studi deve essere la cognizione di Dio, di noi stessi, e degli obblighi, ch'Ei c'impone nell'Evangelo» (Lezione IX, p. 427).

La successiva rappresentazione di Petrarca[27], che certamente era debitrice alla tradizione critica settecentesca e forse primariamente al ritratto che ne aveva fatto Tiraboschi, è l'occasione per ampliare lo sguardo da Petrarca al petrarchismo, facendo salvo il primo, ma condannando il secondo, perché fredda imitazione di un classico, slegata dal presente[28]. Come spesso accadeva, i primi secoli della letteratura diventavano nelle mani di Caterina Franceschi Ferrucci la specola dalla quale giudicava anche l'attualità e così la condanna di una letteratura ricca di parole, ma, a suo dire, povera di contenuti, finiva per colpire parimenti il petrarchismo e l'Arcadia:

> Gl'imitatori di lui, tratti da cieca venerazione, o forse per ricoprire con l'abbondanza delle parole la povertà della loro immaginativa, posero anch'essi molti aggiunti d'intorno a una stessa idea: e mentre quegli lo fece con quel giudicio ch'è proprio dei sommi ingegni, essi non serbarono in questo alcuna misura: sicché al loro stile mancò l'efficacia; ed a ragione n'ebbero il nome di parolai. I petrarchisti furono gli Arcadi del secolo XVI: sterili e scoloriti verseggiatori, cantavan d'amore senza sentirlo, e si argomentavano di eguagliare il loro modello, perché davano al verso molle cadenza e di suoni armoniosi lo componevano. (Lezione XI, p. 464)[29]

27. Per gli interessi petrarcheschi di Franceschi Ferrucci cfr. Camilletti 2018.
28. Cfr. Santoro 1984, p. 85.
29. L'accostamento tra Petrarchisti e Arcadi era stato suggerito da Maffei 1853, p. 473.

Non sorprende nemmeno, dunque, che, nella Lezione decimaprima, a questa letteratura ricca di forma e priva di sostanza venga contrapposta, quale «esempio di quanta grazia sia la musa italiana quando è abbellita dalla greca semplicità» (Lezione IX, p. 473), la poesia di Leopardi: Caterina così riportava ampi brani di *A Silvia*, a cui venivano accostati i sonetti 84 e 111 del *Canzoniere*, suggerendo un rapporto ben consolidato tra l'ispirazione petrarchesca e quella del recanatese, che consisteva nella verità del sentimento e nella semplicità e nell'eleganza del dettato. Ciò non aveva però impedito di sconsigliarne la lettura alle giovani donne, perché, per quanto «venendo ai moderni, spetti al Leopardi tra i lirici il primo onore», questi è giudicato potenzialmente dannoso, in quanto i giovani «ne possono a poco a poco venire indotti a dubitare delle verità più accertate, e a disperare di tutto, sin della gloria, sin dei conforti e dei premi di virtù» (Franceschi Ferrucci 1853, p. 234). Qui, nel giudizio di Franceschi Ferrucci, pur vicina per tanti versi al Leopardi, agisce non solo l'istanza morale, che sconsiglia ai ragazzi la lettura di un autore che possa «mettere in essi opinioni che indeboliscano il fondamento su cui riposa la fede» (Franceschi Ferrucci 1853, p. 234), ma anche la condanna di alcuni toni dell'opera leopardiana più consonanti col romanticismo.

D'altro canto, anche il sentimentalismo estenuato dei romantici, che tradivano la misura classicistica, cade sotto la scure critica di Franceschi Ferrucci, perché «l'esagerazione è un vizio speciale del nostro secolo» (Lezione XI, p. 478), soprattutto dannosa alla realizzazione del fine etico e pedagogico della letteratura che lei aveva posto al centro della propria opera. Non sorprende, dunque, che in questo siste-

ma etico Dante venga preferito a Petrarca, accogliendo così una tendenza ampiamente diffusa nel XIX secolo, non già in nome del peso politico dell'opera, ma proprio per la capacità di rappresentare i concetti astratti e universali, una considerazione a cui non era ancora estraneo Gioberti, ma che in qualche modo derivava da Pietro Giordani, esplicitamente citato: «Dice egli, che come Dante è scultore in quanto allo stile, così è da tenersi il Petrarca per compositore di musica soavissima. E veramente non è melodioso soltanto nelle parole: tale egli è ancor nei concetti» (Lezione XI, p. 491)[30].

In qualche modo Franceschi Ferrucci pare affermare la superiorità dei contenuti sulla forma (lo fa anche passando in rassegna i prosatori del Trecento), e che questo discorso venga fatto a valle della trattazione su Petrarca, che aveva coinvolto petrarchismo, Arcadia e romanticismo, con un'attualizzazione delle questioni che è propria dell'opera, è significativo: questo la porta, trattando Boccaccio, ancora alla condanna del romanticismo, come abbiamo precedentemente visto. La «purità d'affetto» deve precedere lo stile e il tutto deve conformarsi alla natura del popolo di cui la letteratura deve farsi espressione, cosa che invece i romantici avrebbero tradito («Tuttavia non pochi degli scrittori moderni fanno il contrario per imitare la leggerezza francese, né si accorgono, non confarsi ad ogni nazione gli stessi modi. Ché Iddio ha messo negl'ingegni dei popoli quelle stesse diversità che nei loro corpi. Onde volendo eguagliare il passo spedito dei prosatori francesi non giungono mai ad avere la loro grazia», Lezione XII, p. 499). Ed è proprio in

30. Giordani si era spinto ad un ardito paragone tra l'opera di Dante e quella di Canova: cfr. Giordani 1846, vol. I, p. 134.

nome di questa spontaneità, di questa purezza che Caterina Franceschi Ferrucci fa salva la prosa di Boccaccio («la fantasia non vi si mostra mai stanca; l'affetto sempre v'è naturale»), lodata sommamente per lo stile («In merito alla lingua non è in Italia libro di prosa che n'abbia uguale ricchezza», Lezione XIII, p. 541), ma non certo per i contenuti etici.

La trattazione del Rinascimento, con un occhio ovviamente privilegiato all'umanesimo fiorentino e qualche considerazione per il mondo aragonese di Napoli[31], pone le premesse per riprendere lo studio del nesso tra nazione e letteratura, con un classicismo che diverrebbe, nel suo giudizio, prevalenza di una forma non più nazionale, per cui l'abbandono della lingua italiana per privilegiare la latina (secondo uno schema storiografico che ebbe fortuna, ma che non risponde propriamente al vero) viene giudicato negativamente e viene considerata premessa alla dominazione straniera in Italia; eppure la tradizione classicistica viene salvaguardata, perché, se nel Cinquecento «l'italiana letteratura travestita, per dir così, alla spagnuola divenne risibile e monstruosa», bisogna dire che «da latina e da greca, ch'ella era nel quattrocento, tornò di nuovo, e con eterna sua gloria, a farsi italiana. E questo avvenne, perché le antiche letterature son con la nostra da naturale strettissimo legame congiunte» (Lezione XIV, p. 557), ancora una volta per una sorta di determinismo am-

31. Lezione XIX, p. 688: lamenta la mancata unificazione d'Italia sotto gli Aragonesi «il che fu a tutta l'Italia di grave danno. Perché non avendo gli Aragonesi dominii fuori del Regno, per interesse e per ambizione dovevano desiderare e volere che quello crescesse in potenza e in prosperità. Or· chi non vede quale vantaggio sarebbe stato all'Italia l'avere dentro dei suoi confini un re, che da saldi nodi congiunto a lei, forte di eserciti propri, tenendo· alla sua obbedienza popoli destri nell'armi, paesi fertili e ricchi di tutti i beni dell'arte e della natura, avrebbe potuto opporsi validamente all'audacia degli stranieri?».

bientale che lega la natura di un popolo al proprio territorio. Ovviamente la cattolica Caterina deve porsi il problema del ritorno del paganesimo e l'allentamento della morale, con una sorta di proiezione a tutto il rinascimento del giudizio che vedremo su Machiavelli, il quale viene considerato negativamente, perché avrebbe favorito il prevalere di calcoli e sotterfugi, mentre viene letta positivamente la figura di Girolamo Savonarola, come campione di una morale cattolica che si sarebbe opposta a questa degenerazione[32], «imperocché non era suo intendimento di spegnere in essi l'amor del bello, ma sì di ricondurlo al principio suo, sciogliendolo dalle catene del senso, ed innalzandolo all'ideale» (Lezione XV, p. 583), riproponendo così uno schema interpretativo ben noto e che forse era ancora debitore a Gioberti. Sfugge a lei il senso profondo della *docta religio* ficiniana e il nesso stretto tra filosofia platonica e cristianesimo, per cui il senso dell'italianità viene ripreso proprio a partire dalla riproposizione del modello dantesco, mentre i momenti migliori della cultura dell'umanesimo quattrocentesco sarebbero Lorenzo de' Medici e Poliziano, perché in loro «la poesia non è nel solo diletto, dovendo quella altresì destare nobili sentimenti e grandi pensieri» (Lezione XVI, p. 612), mettendo sempre in primo piano l'idea che la letteratura debba andare di pari passo all'etica: il letterato «deve notare da quali vizi sia guasta la sua nazione, a

32. Lezione XV, p. 583: «Il quale [Savonarola] menando vita in tutto da monaco e da cristiano, non poteva patire che gli uomini stemperati nella mollezza si addormentassero tra le lascivie dell'ozio. E di ciò accagionando la forma data dai Medici al reggimento della città, gli esempi loro, e il lusso, e le pompe di che facevano i ricchi orgogliosa mostra, pensava, essere necessario mutare lo stato perché tornassero i cittadini all'antica semplicità. Quindi io non credo ch'ei fosse, secondo stimano alcuni, fanatico lodatore degli ordini popolari per odio della tirannide; ma credo che questa odiasse, siccome corrompitrice della morale».

quali errori più facilmente trascorra, di che virtù, di che studi, di che pensieri sia in essa da ridestare l'uso e l'amore» (Lezione XVIII, p. 663), come ad esempio fece Leon Battista Alberti. In questo contesto il giudizio storico sulla Chiesa del XV secolo, che si muove tra papi più o meno buoni e fedeli, lascia spesso Franceschi Ferrucci in una posizione ondeggiante, che se nella prima edizione indulge ancora al ruolo civile e politico della Chiesa, da distinguere dalla dimensione fideistica e religiosa, nella seconda, tramite una serie di corpose varianti introdotte dall'autrice nel testo nel 1873 (anche perché ci troviamo dopo la soluzione della questione romana), tende a laicizzarsi maggiormente, come si vede specie nella lezione decimaquinta, sottoposta a significative revisioni da questo punto di vista, con una difesa della dimensione politica del papato che si fa decisamente più blanda.

Nella lezione decimasesta la grande attenzione concessa all'opera di Lorenzo de' Medici, con un ricorso piuttosto fitto a citazioni dalle liriche, dalle *Selve*, dall'*Ambra* e dalla *Nencia di Barberino*, si giustifica per un nesso che Franceschi Ferrucci istituisce tra forma linguistica e contenuto, segnalando come, in modo contrastante rispetto alla tendenza dell'epoca, il ricorso al volgare da parte del Magnifico avesse assicurato una maggiore aderenza al vero, una maggiore spontaneità, di cui, se pure lo stile finiva per risentire, ne beneficiava la vivacità delle espressioni: fu, questo, per altro, un giudizio di cui si avvalse il giovane Carducci, citando proprio la letteratura di Caterina Franceschi Ferrucci nel commento alla lirica laurenziana preposto all'edizione delle opere del 1859 (Carducci 1859, p. LXV).

Il grande spazio concesso nelle Lezioni ventesima e ventesimaprima ad Ariosto si spiega con una preferenza accor-

data a questo autore in ragione di un rapporto privilegiato col modello dantesco, di cui sarebbe quasi copia speculare, perché, se Dante ebbe la capacità di ritrarre l'intellegibile, rendendolo in forme vive, Ariosto ebbe la capacità di partire dal senso e illuminare però l'ideale, con una misura classica che Franceschi Ferrucci apprezza ed esalta, ritrovando in lui un rapporto emulativo con i modelli della tradizione latina[33]. Ciò che insomma li accomuna sarebbe la fantasia, che «palesa la sua eccellenza non solo nell'avvivare con la bellezza ideale le cose vere, ma nel dare alle finte, e massime a quelle che si oppongono all'ordine consueto della natura artificiosa, attinenza col verisimile» (Lezione XXI, p. 803), ponendo la questione di coesistenza di vero e verosimile che aveva attraversato e stava ancora attraversando proprio la discussione ottocentesca sul romanzo, a partire da Manzoni.

A condizionare la lettura di Franceschi Ferrucci è ancora una volta il giudizio di Gioberti, esplicitamente richiamato e che aveva dedicato pagine importanti al poema[34], perché prevale in questa interpretazione la categoria dell'ironia, che per Gioberti informava l'opera ariostesca, rendendo così la rappresentazione della guerra assurda e facendo diventare così questa rappresentazione una denuncia della situazione bellica che aveva investito e travolto l'Italia[35]. Scriveva

33. Lezione XX, p. 727: «Dante ritrasse, come doveva un poeta, l'intelligibile, dando alle astrazioni la forma di cose vive, e rendendo visibile quanto accade dentro il pensiero. La poesia dell'Ariosto s'informa dal senso: ma non per questo le manca la luce dell'ideale».

34. Cfr. Ariosto 1846, volume in cui vengono riportati i passi del *Primato* dedicati all'Ariosto.

35. Gioberti 1843a, vol. I, p. 242: «Celebrando con arguta ironia e ampliando iperbolicamente gl'inutili macelli, e il fervore, la gara, la gloria, che que' baroni recavano nel trinciare a fette i loro simili, non per istinto ingeneroso e crudele, ma per far mostra della loro bravura, egli rende la guerra ridicola; il che è assai

Franceschi Ferrucci: «voleva forse mostrare l'Ariosto sotto il velame delle poetiche sue finzioni, essere imperdonabile colpa e grande stoltezza combattere non pel giusto, non per la gloria ma per amore, per odio, per ambizione» (Lezione XX, p. 730), riconoscendo così un «fine morale» al poema i cui unici momenti di caduta sarebbero i passaggi encomiastici, in cui «senti lo sforzo dell'uomo che parla contro il giudicio della sua mente» (Lezione XX, p. 732), mentre «in molti luoghi poi del poema si scorge come l'Ariosto fosse convinto essere cosa vana la poesia, se non adorna della sua luce morali sentenze, o non provvede di savie norme l'umana vita» (Lezione XX, p. 697). Ariosto diventa così lo scrittore che meglio impersona il valore che la letteratura avrebbe dovuto avere, perché congiunge «la indipendenza e la gravità del filosofo con i vivaci e gli arditi spiriti del poeta» (Lezione XX, p. 737), anche se potrebbe dispiacere, secondo Franceschi, quando cede allo spirito dei tempi e alle passioni: «È certo di grande biasimo per l'Ariosto l'avere con fantasie disoneste e con voci oscene deturpato non poche volte le sue narrazioni» (Lezione XXI, p. 778), per quanto l'opera resti morale: «salvo i luoghi nei quali ritrae l'ebbrezza delle amorose passioni, egli è scrittore morale, perocché loda le opere virtuose, le vili e le ree deprime, e tende a levare in alto il nostro pensiero. Tolgansi alcuni passi – e tre o quattro canti dal suo poema, ed ogni madre potrà permetterne la lettura alle sue figliuole» (Lezione XXI, p. 779). Ed è questa

più ancora, che chiarirla iniqua e funesta. Nel resto la sua avversione contro l'abuso delle armi e le battaglie sciocche e scellerate del secolo sedicesimo è chiaramente espressa, dove con apostrofe eloquente e dantesca esorta i principi di Europa e papa Leone a pacificarsi tra loro, e a volgere le armi concordi contro la barbarie orientale, comune loro nemica».

la ragione per cui chiude la trattazione dell'*Orlando furioso* con questa nota, nella quale consiglia l'edizione dell'abate Gioacchino Avesani:

> Sebbene l'edizione del *Furioso* pubblicato dall'Avesani ad uso della gioventù sia guasta da versi sfibrati, da puerili concetti, da modi impropri nei luoghi in cui quegli osò rifare in alcune, quantunque piccole, parti quel gran poema, pure è la sola che debbano leggere i giovani e le fanciulle. Meglio è ignorare alcune bellezze, che mettere a quasi certo pericolo l'innocenza. È desiderabile che il Furioso sia ristampato, non corretto, ma tronco là dove il poeta offende le leggi del decoro e della modestia. (Lezione XXI, p. 815)[36]

Altro libro da leggere con grande cautela, come già accennato, è il *Principe* di Machiavelli, che finisce per essere una sorta di codice con cui interpretare il nesso tra letteratura e società del Cinquecento, perché, già in fase di introduzione storica al secolo, il segretario fiorentino viene presentato da Caterina quale testimone più diretto e convincente di un secolo che opera una scissione tra vita ed etica, che certo presenta uno stile «meraviglioso e forte» ma nemmeno «un solo concetto che mostri orrore e abominio del tradimento» (Lezione XIX, p. 692), e non già perché non avesse una visione etica del proprio mondo, ma per un modo d'agire diffuso al suo tempo, di cui la sua opera sarebbe solo parte e testimonianza del prevalere dell'utile all'onesto, un atteggiamento che nel mondo a lei contemporaneo alimenterebbe addi-

36. Si riferisce all'edizione veronese del *Furioso*, curata da dall'abate Gioacchino Avesani: Ariosto 1810.

rittura i «licenziosi concetti dei socialisti» (Lezione XXII, p. 818), proponendo ancora una forte attualizzazione della storia letteraria del passato. Ciò che non manca a Machiavelli, che pure non è «immune da errori» (Lezione XXII, p. 822), è però la capacità di osservare acutamente la società e di lui Franceschi Ferrucci, esaltando il nesso con la tradizione classica forse anche oltre il dovuto, scrive: «pure non è da porsi tra gli scrittori che sono senza sdegno pel vizio, senza zelo ed amore per la virtù. Loda egli sovente le azioni forti, vitupera le feroci e le vili, biasima i molli costumi della età sua, ed afferma "la osservanza del culto divino" essere cagione della grandezza delle repubbliche; "il dispregio di quello, della ruina di esse"» (Lezione XXII, p. 822)[37]. Amante della libertà, ma non moralmente irreprensibile, Machiavelli risponde solo in parte all'idea di scrittore utile all'educazione nazionale, cosa che induce la nostra a spiegare in una nota, poi cassata nell'edizione definitiva, come sia stata costretta a trascrivere «in questa lezione molti passi del Machiavelli, perché non potendo e non dovendo leggerlo per intero i giovani, che non ne hanno la permissione, difficile ad ottenersi, abbiano essi esempi del suo elegante e semplice stile» (Lezione XXII, p. 832). Qui Caterina intendeva evidentemente riferirsi all'*Index librorum prohibitorum* che, ormai da secoli, includeva l'opera del segretario fiorentino e così proponeva un'ampia sintesi delle opere machiavelliane, corredata di citazioni che si estendono anche per più pagine consecutive. Caterina Franceschi Ferrucci allude anche a Foscolo, non esplicitamente citato, che aveva ritenuto il *Principe* «essere stato scritto dal Machiavelli per rendere odiosa la tirannia,

37. Sta alludendo ai *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, I, 11.

svelandone le arti occulte, e mettendo in chiaro, non aver luogo la probità, e la giustizia nel principato assoluto»[38].

Tutta la letteratura del Cinquecento, per Franceschi Ferrucci, vive in bilico tra una dignità che deriva dalla presenza dei modelli classici e il rapporto con una realtà complessa e degradata, come dimostra pure la storiografia, modellata su Livio per la levatura etica e su Tacito per la capacità di analizzare i meccanismi del potere tirannico, di cui la nostra intuisce e mette bene in evidenza il carattere drammatico, con ricorso all'oratoria per meglio esprimere e spiegare le passioni umane che condizionano le azioni degli uomini[39]. Machiavelli e Guicciardini, apprezzato anzitutto per il servizio reso alla Chiesa, sono gli esempi più evidenti, ma seguono altri storici "minori", come Segni, Varchi, Nardi, Porzio, Paruta, Andriani, Di Costanzo, Giambullari (Lezione XXIII).

38. Foscolo aveva scritto: «E tacerò di Niccolò Machiavelli il quale meditando lo sterminio della casa de' Medici dedicava i suoi scritti a Clemente VII ed a Lorenzo d'Urbino, e ne scopriva la tirannide, laudandola. Ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta da' vizi, e il delitto deve spianare la strada alle magnanime imprese», Foscolo 1798, p. 8. D'altro canto, nei *Sepolcri* aveva scritto: «Quel grande / che temprando lo scettro a' regnatori / gli allor ne sfronda, ed alle genti svela / di che lagrime grondi e di che sangue» (vv. 155-157). Cfr. Santoro 1984, pp. 71-72. Si veda pure Foscolo 1850, vol. II, pp. 466-467: «Da che G. G. Rousseau nel Contratto sociale scrisse che il Machiavelli, fingendo d'ammaestrare i principi, aveva illuminati i popoli, molti hanno esaltata e ripetuta questa opinione, la quale, per altro, non era nuova... l'intenzione dell'ironia nell'autore appare non solo da tutto il tenore della lettera, ma ben anche dal carattere di chi la scriveva, per cui si può sentire il significato delle parole "tutte le offese de' principati"; parole, che non furono osservate né intese dal Roscoe, né dal Ridolfi».

39. Lezione XXIII, p. 838. In questo passo, con una virata ancora verso il mondo a lei contemporaneo, Caterina Franceschi Ferrucci sostiene che tra i moderni vadano segnalati i nomi di Carlo Botta e Ferdinando Ranalli, collega del marito a Pisa a cui fu particolarmente legata. Cfr. Sganzini 1932, p. 69: «Il Ranalli conservò da parte sua alla Ferrucci e a' suoi amicizia affettuosa e sincera: sì che quando dimoravano entrambi a Pisa, non passava giorno senza visitarla, benché abitasse molto distante da lei».

Quanto però maggiormente ci interessa è ancora la necessità che Caterina ha di tornare a parlare del presente, ribadendo l'idea di una letteratura che, legata alla vita e all'etica, non si lasci trascinare dalla fantasia, come quella che animava il movimento romantico. Non a caso si sente, nelle parole che Caterina Franceschi Ferrucci riservò a Tasso, l'eco nemmeno troppo lontana delle riflessioni che si stavano facendo in Italia sul romanzo storico (si pensi che le riflessioni *De romanzo storico* di Manzoni erano state edite nel 1850). Il rapporto tra Tasso e Trissino, che tornava in queste pagine della nostra scrittrice, era già stato proposto da Manzoni, e qui finiva per dar ragione alla vena poetica del Tasso, «che aveva l'ingegno del gran poeta» ed era «filosofo acuto», dunque scrittore perfettamente in linea con gli ideali che informavano l'approccio critico di Franceschi Ferrucci, a differenza di un Trissino, che aveva incontrato il solo consenso di Gian Vincenzo Gravina e che aveva uno stile «scolorito e languido» (Lezione XXIV, p. 926). Basato sulla vita del Manso e arricchito dalle lettere che l'amico Cesare Guasti aveva da poco edite[40], il profilo del Tasso è tratteggiato con la cura che lei era solita riservare ai maggiori, con un'ampia sinossi dell'opera, che esaltava la capacità dell'autore di fare coesistere verosimile e meraviglioso in una struttura poetica classica, innervata da ideali cristiani[41]. È a questo punto che la narrazione di Franceschi Ferrucci si interrompe bruscamente, con una vera e propria ferita che si apre a pagina 380 della prima edizione (Franceschi Fer-

40. Si veda l'edizione Tasso 1852-1855.

41. Lezione XXIV, p. 954: «Il meraviglioso vi è derivato dalle opinioni che erano in corso tra il popolo nel tempo in cui scriveva il poeta, il quale perciò non oltrepassa i confini del verosimile».

rucci 1858) e che segna, di fatto, la fine della storia letteraria: «Fin qui io aveva scritto il 21 gennaio del 1857. La mattina di poi la mia Rosa cadde malata, e il giorno 5 del susseguente febbraio morì! Non avrei voluto ripigliare l'intermesso lavoro, se un obbligo di giustizia non mi ci avesse costretta, benché repugnante» (Lezione XXIV, p. 968).

La vita, come precedentemente visto, si abbatte nella stesura dell'opera pesantemente e la lezione che seguirà sulla lirica del Cinquecento e su quel secolo, che è per lei un'occasione perduta dall'Italia, è solo un sunto molto scheletrico di quanto avrebbe dovuto sviluppare in altre quattro lezioni. Con accenti accorati, ricordando l'aiuto che la figlia, che si era già impegnata nella scrittura letteraria[42], le aveva dato nel lavoro di preparazione delle lezioni di letteratura, annotava il 4 settembre 1858:

> Pertanto quando io ripenso al passato mi veggo insieme con lei per una via agevole, piana e sparsa di fiori. Nel giro di pochi giorni per me ogni cosa è mutata; quella via stessa è divenuta ad un tratto aspra, sassosa, ingombra di nudi sterpi: ed, io mi ci trovo sola: e languida e stanca vi movo il passo a fatica, cercando invano quel braccio al quale era solita di appoggiarmi, e invano desiderando la dolce conversazione di lei, che già mi alleggeriva la noia e la difficoltà del cammino. La morte di Rosa mi tolse più che la vita: poiché mi ha tolto le forze dell'intelletto, e quasi mi ha fatto ancor viva con lei discendere nel sepolcro. Mi sarebbe adunque cosa impossibile continuare l'esame delle bellezze della epopea del Tasso, e dar compimento a queste lezioni sul piano, che già ne aveva de-

42. Cfr. Franceschi Ferrucci 1857.

> lineato. La mia fantasia non solo si è ottenebrata, si è spenta; delle cose imparate con lungo studio non conservo più quasi memoria alcuna; ed il mio povero cuore non batte più, come un tempo, ai forti e virili affetti, oppresso dalla mestizia, vinto e domato da sempre nuovo dolore. (Lezione XXIV, p. 969)

Paradossalmente resta tagliata, o quantomeno ridotta all'osso, tutta la riflessione sulla questione della scrittura femminile, che avrebbe dovuto occupare essenzialmente le pagine sul petrarchismo. Nella lezione ventesimaquinta, Caterina affronta la cultura delle corti del Cinquecento imputando a queste un distacco dal popolo che avrebbe determinato l'eccesso di formalismo della letteratura in esse prodotta, coinvolgendo anche il teatro. In questo contesto, si pone il problema del ruolo delle donne nella letteratura, sicuramente comprimendo in poche righe quanto avrebbe voluto più ampiamente discutere:

> che le donne non avessero quasi parte nelle commedie greche e latine era cosa conforme alla condizione loro nelle famiglie. E veramente prima che Gesù Cristo promulgasse con la sua voce, e scrivesse poi col suo sangue la santa legge di libertà, che fra tutte le creature ragionevoli ha stabilito una divina eguaglianza, noi donne eravamo serve, e meno che serve, poiché sembrava che la servitù nostra nascesse da ingiusta necessità di natura, non da cieca disposizione della fortuna. (Lezione XXV, p. 981)[43]

43. Scrive a proposito di questo atteggiamento Lorenzetti 2021, p. 62: «In opposizione al modello democratico, che rischia di fomentare l'odio tra le classi, Caterina delinea una società armonica e pacifica, basata sulla serena accettazio-

La rappresentazione nel teatro del XVI secolo di «schiave o femmine che di donne non debbono avere il nome» si spiega con l'adesione poco originale ai modelli della classicità, dove la condizione femminile non era stata illuminata, secondo la nostra, dall'idea di uguaglianza che aveva introdotto il cristianesimo, perché, come scrive in un impeto mistico certo dettato anche dal recente lutto, «Egli con l'alito suo immortale aveva animata la nostra polvere» (Lezione XXV, p. 982) e aveva introdotto nuovi costumi di cui si era giovata la donna, dettati da carità, castità, pazienza, «civile eguaglianza» e libertà. In questa nuova cultura fatta germogliare dalla rivelazione di Cristo sulla cultura classica, «più degli uomini dobbiamo rendergli grazie noi donne; noi da schiave fatte libere, e da Lui elette ad uffici alla immortale nostra natura corrispondenti» (Lezione XXV, p. 983). Non è certo un punto di vista rivoluzionario, quella della Francesca Ferrucci sulla questione femminile, ma il tentativo, anche difficoltoso e contraddittorio, di trasportare in ambito cristiano quanto la rivendicazione dei diritti femminili stava facendo emergere già in quegli anni. Il ruolo della donna veniva infatti confinato essenzialmente alla famiglia e, questo lo scarto de lei operato, al ruolo di educatrice in casa e fuori. Ed era una questione che già più volte era emersa nelle pagine di questa storia letteraria. In modo specifico nella lezione sesta aveva anticipato tale motivo, introducendo lo Stilnovo e la *Vita nuova* di Dante, da cui emergerebbe una considerazione diversa della donna. Ciò che condizionava gli antichi era una visione materiale dell'amore, dettato dal fatto che gli antichi cantarono solo la parte

ne del proprio ruolo da parte di ciascuno. Proprio in questo contesto alla figura femminile viene affidato un importante compito di mediazione».

sensibile dell'amore «perché non avevano nella mente un tipo ideale della dignità femminile» (Lezione VI, p. 266):

> Leggete i poeti greci e i latini, e poi ditemi, se solo una volta trovate in essi cosa che accenni alla dignità della donna, e alla riverenza, che l'è dovuta. Le donne introdotte nelle commedie di Plauto e di Terenzio sono schiave, liberte, ovvero fanciulle, cui la bellezza tornò in vergogna. Orazio e Tibullo, che pure è il più tenero, e delicato di quanti scrisser d'amore, non seppero d'altro lodare Lalage, e Delia, che del lusinghevole favellare, del grazioso sorriso, degli occhi belli. Niuno mai parlò della donna pensante, ed intelligente, né dell'affetto, che vien nutrito dalla corrispondenza degli animi, e dei voleri. (Lezione VI, p. 264)

L'avvento del Cristianesimo avrebbe attribuito una nuova funzione alla donna, di cui lo stilnovo si era fatto interprete, elevandola al più alto grado di perfezione e dandole il ruolo di ispiratrice di buoni costumi, perché «Gesù Cristo scendendo in terra a salvarci, fino dal suo primo apparire nel mondo, fece palese come tra l'anima della donna e quella dell'uomo non passi divario alcuno agli occhi di Dio, ed essere la vera grandezza di lei nella castità, nelle dolci e miti virtù» (Lezione VI, p. 267), come quelle che caratterizzavano le donne del mondo cavalleresco, dello stilnovo e Beatrice in particolare, «poiché la donna agli occhi dei cavalieri parve divina creatura» (Lezione VI, p. 270). Il ragionamento di Franceschi Ferrucci si basava sul fatto che non si cantasse più un amore materiale e sensuale[44], ma si

44. Lezione VI, p. 270: «l'amore divenne poetico, liberandosi almeno nelle sue esterne dimostrazioni, dalle catene dei sensi».

sublimasse l'amore nei termini di idealizzazione dell'amata, cosa che faceva della donna non solo oggetto d'amore, ma soggetto di un processo di crescita etica dell'uomo stesso, che lei poi andò ad interpretare, in modo assai libero e certamente piuttosto lontano dagli intenti degli scrittori del Due e Trecento, come ruolo di guida nella conduzione delle vicende domestiche, a cominciare dall'educazione. Scrive, in margine all'inizio dell'età moderna, che era propria delle donne la «facoltà di formare, come vogliamo, le menti docili e ignare dei fanciulletti» (Lezione XVII, p. 642), con una ricaduta che investiva l'intera società, perché «se la virtù non è nelle case, mai non sarà nello Stato» (Lezione XVII, p. 641).

La letteratura romantica, con l'ostentazione delle passioni, veniva ad essere l'idolo critico per Caterina, la quale rimproverava ai romantici la promozione della «inverecondia» e dell'ostentazione di ricchezze e sentimenti, tutti beni esteriori che renderebbero la donna schiava della società[45], mentre gli amori che precedentemente erano «velati da ossequio

45. Lezione IX, pp. 412-413: «Altre considerazioni d'ordine tutto morale dovrebbero ricondurci all'antica frugalità. S'egli è certo (e chi sorgerà ad· oppugnarlo?) essere la pudicizia ornamento bellissimo delle donne, e per essa regnar la pace nelle famiglie, com'è possibile di sperare ch'ella si trovi nei femminili costumi, quando sin dalla puerizia educhiamo le giovinette alla inverecondia, avvezzandole alle pompe fastose, e a un modo di vita fatto per dare alimento alla vanità, e a spegnere in esse con la modestia il pudore? che dirò delle danze lascive, che de' teatri, in cui la verginale innocenza, delicatissimo fiore, tosto si perde dalle infelici fanciulle, quasi anche prima che ne conoscessero la bellezza? La pura gioia del vivere casalingo più non le alletta: nel matrimonio non cercano più l'amore; ma le ricchezze per abusarle in piaceri sempre variati, in vesti sfarzose, in vani ornamenti. Mogli infedeli, e madri non premurose, non vigilanti diventano poscia le giovinette cresciute al mondo, alle sue lusinghe e alle sue passioni». Si noti che questo ragionamento è proposto in margine alla trattazione del *Paradiso* dantesco.

cavalleresco», nel mondo a lei contemporaneo venivano «con temeraria impudenza prodotti in luce», con la conseguenza di far venir meno «in tutti il senso morale» (Lezione XIX, p. 640). Il moralismo rigido le impediva di cogliere il dinamismo del mondo romantico, condannato nelle parole, ma poi ampiamente accettato, non sappiamo quanto consapevolmente, specie nella riflessione interiore, nel senso che legava esperienza individuale e spirito collettivo dell'intera nazione, e anche in un sentimentalismo che affiora quando le vicende biografiche incidono su quelle personali e civili. Tuttavia, nella condanna di una letteratura che si era allontanata dai fini morali della religione e del buon vivere ad essa improntati, resta coinvolta la prima stagione della scrittura femminile, perché, nell'ignoranza della scrittura mistica, evidentemente non riconosciuta come scrittura degna delle "belle lettere", nella omissione di ogni ipotesi di presenza di scrittrici riferibili al mondo della scuola siciliana o dello Stilnovo, le prime scrittrici erano le petrarchiste del XVI secolo. Ad inizio della lezione decimasettima, che si occupava di Cinquecento, scriveva:

> Erano le corti non solo piene d'inganni, ma di lascivie; e le donne, cresciute nell'ozio, in mezzo ai diletti, usavano a corrompere gli uomini quella forza che loro fu data dalla natura a farli migliori. Vero è che in questo secolo e nel seguente alcune di esse furono illustri nelle lettere, e caste e buone. Ma l'esempio di poche non avea forza di raffrenare gli animi trascorrenti a desidia, a molli piaceri, quando moltissime non curavano né la fama del loro nome, né il rimorso che segue sempre la colpa, comecché tardo. (Lezione XVII, p. 640)

Nella sua prospettiva critica, ma soprattutto morale, l'età moderna era iniziata con un petrarchismo che aveva dipinto «con freddo stile … freddi amori» (Lezione XXV, p. 993) e in questo convenzionalismo erano state coinvolte anche le poetesse, che solo raramente avevano avuto la forza di restare fedeli al compito etico ed educativo affidato tanto alle donne quanto alla letteratura. Tra le scrittrici, Franceschi Ferrucci ricorda che «la Colonna, la Molza, la Stampa, la Gambara, ottennero degnamente onoratissimo nome nell'età loro, e nelle seguenti» (Lezione XXV, pp. 994-995). La stringatezza però del capitolo ventiesimoquinto, in cui furono costrette dalla precipitosa chiusura dell'opera, non consente che qualche veloce considerazione sul tema delle loro liriche, partendo dall'idea che «dettarono quasi tutte versi di amore» (Lezione XXV, p. 995), una considerazione che non ci permette di intendere se Caterina ebbe contezza delle rime spirituali di Vittoria Colonna, ma che la porta a rimproverare a questa generazione di scrittrici di aver fatto letteratura da una prospettiva maschile: «Quanto maggiore lode però verrebbe ora ad esse dai loro studi, se avessero coltivato le lettere nel modo che si conviene a una donna» (Lezione XXV, p. 995). Loro colpa, invece, era di non essersi aggirate «tra i cari e pietosi affetti della famiglia» (Lezione XXV, p. 995), di non aver affrontato «i soggetti morali e religiosi» (Lezione XXV, p. 996), ma viceversa di avere affrontato quelle questioni che invece appartenevano al mondo maschile, in una rigida divisione dei ruoli, che risentiva del gravame dell'educazione cattolica. Colpisce a questo punto, però, un'affermazione che compendia tutto il carattere contraddittorio di Caterina Franceschi Ferrucci, quando scrive: «né mai scrivendo noi cercheremo la gloria: ricompen-

sa troppo alta a tenui fatiche; troppo invidiosa e superba a menti modeste. Gli studi dell'uomo siano pur somiglianti a que' larghi fiumi che recano la fertilità e la ricchezza a province intere: i nostri siano come le gocce della rugiada che rinfrescano i fiori e l'erba nei prati» (Lezione XXV, p. 996), quando si pensi che ci troviamo al cospetto di una scrittrice che aveva praticato sin dall'età giovanile poesia, critica letteraria e scrittura saggistica di intonazione morale[46]. Avverte lei stessa l'evidenza di questa contraddizione, quando, subito dopo aver ribadito che compito precipuo della donna è l'educazione dei fanciulli, quasi giustificandosi afferma che era pur vero che ella stessa avesse scritto molto, «forse anche troppo», ma che era stata stimolata dall'amore materno, al fine di educare i figli, cosa che apre, nella parte finale del suo studio letterario, ancora una finestra sul suo dolore di madre che aveva perduto da poco una figlia amatissima: «ché tu mi tenesti luogo del mondo intero, e per te, come pel tuo fratello, il nome di madre sempre mi fu assai più dolce di quello di letterata» (Lezione XXV, p. 998), una considerazione che non scioglie la contraddizione insita nelle sue parole e nelle sue opere e che, anzi, afferma la natura ambigua

46. Si noti che simili affermazioni erano anche in Franceschi Ferrucci 1849, vol. III, p. 184: «A me non piace in generale che le fanciulle si diano a dettar rime: ché l'ingegno poetico è raro dono del cielo: onde siccome appena nel lungo spazio d'un secolo sorge un poeta eccellente, così a migliaia in ogni tempo de pullulano i cattivi con grave sfregio delle lettere e delle muse. E parmi indecoroso a una donna essere mostrata a dito tra questa folla di vanissimi cianciatori. Anche temo che il nome superbo di poetessa, onde l'età nostra, che per invidia nega alla virtù vera i dovuti premii, dà onore e lode all'ambiziosa mediocrità, induca le giovinette a sentire troppo di sé medesime ed a pigliare quel contegno lezioso, quelle maniere affettate, che a molte sembrano distintivo speciale della dottrina, e sono invece sicuro indizio di leggerezza, di vanità, d'ignoranza. Ma come io voglio che la savia educatrice vada».

di questa donna letterata che visse in un equilibrio spesso precario tra classicismo e romanticismo, tra affermazione dei diritti della donna e considerazione del ruolo tradizionale che questa avrebbe dovuto avere nella famiglia e nell'educazione, tra spinta patriottica all'unificazione nazionale e ossequio alla Chiesa e al suo papa: insomma una figura femminile esemplare della condizione della donna nella metà dell'Ottocento italiano, in cui ogni tentativo di appianare quanto stride, finirebbe per banalizzarne il profilo di donna e di intellettuale e il suo forte messaggio.

Nota al testo

I primi quattro secoli della letteratura italiana dal secolo XIII al XVI di Caterina Franceschi Ferrucci hanno avuto due edizioni. Il primo volume dell'opera uscì nel 1856, includendo le lezioni dalla prima alla decimaterza (mantengo la dicitura usata dall'autrice): *I primi quattro secoli della letteratura italiana dal secolo XIII al XVI. Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci*, Barbera, Firenze 1856, vol. I[1]. Il secondo volume, comprendente le lezioni dalla decimaquarta alla ventesimaquinta, uscì nel 1858: *I primi quattro secoli della letteratura italiana dal secolo XIII al XVI. Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci*, Barbera, Firenze 1858, vol II.

La seconda edizione, sempre edita in due volumi stampati questa volta congiuntamente, vide la luce nel 1873 e presenta una nuova prefazione: *I primi quattro secoli della letteratura italiana dal secolo XIII al XVI. Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci, Accademica Corrispondente della Crusca, dell'Accademia delle Scienze di Torino e del R. Istituto Veneto*, seconda edizione, riveduta e corretta dall'autrice con una nuova pre-

1. Il primo volume, congiuntamente con il secondo, venne quindi ristampato nel 1858.

fazione, Le Monnier, Firenze 1873. Nella prima edizione il testo era introdotto da una breve prefazione, una dedica, *Ai miei cari nipoti Antonio e Goffredo Franceschi*, sostituita nella seconda dalla dedica *Alla santa memoria della mia carissima figlia Rosa*. Riporto la dedica ai nipoti in appendice.

Le due edizioni, sostanzialmente simili, differiscono per alcuni caratteri grafici: Caterina Franceschi Ferrucci tra la prima edizione e la seconda modifica leggermente i criteri di citazione dei brani poetici riportati, perché mentre nella prima edizione cita tra parentesi tonde la fonte da cui è prelevato il brano letterario con autore, opera in corsivo e primo verso citato, nell'ultima edizione del 1873 riporta solo autore e opera in corsivo, senza parentesi. In alcune circostanze, specie ancora nella prima edizione, ci sono oscillazioni nel criterio di redazione delle note bibliografiche, talvolta fatte seguire al testo, talvolta presentate in calce. In questi casi riporto la citazione secondo l'ultima edizione. Interviene, quindi, a correggere i pochi refusi tipografici della prima edizione.

Nel testo ci si è attenuti alle forme testimoniate nell'edizione del 1873, quale ultima forma accettata dall'autrice. Ho adottato un criterio strettamente conservativo, anche per testimoniare la patina linguistica classicheggiante usata da Caterina Franceschi Ferrucci, indice significativo della sua cultura. Capita spesso l'oscillazione tra forme piene (presenti nella seconda edizione) e forme tronche (presenti nella prima): *venire* per *venir*, *stormire* per *stormir*, *mutare* per *mutar*, *fanno* per *fan*, *sono* per *son*, *pregare* per *pregar*, *alleviare* per *alleviar*, ecc. Di queste varianti non si dà conto nelle note, per snellire l'apparato. Ho adeguato gli accenti all'uso moderno. Ho conservato geminazioni e scempiamenti, perché caratteristici della grafia dell'autrice, come pure le palataliz-

zazioni. Si sono rispettati stacchi e legamenti caratteristici della scrittura dell'autrice. Nell'edizione del 1856 prevalgono forme dittongate come *siegue*, *muova*, mentre nella redazione finale si incontra la forma non dittongata *segue, move*, ma in generale si possono notare diverse oscillazioni (come, ad esempio, *nuove* nella seconda edizione e *nove* nella prima).

Più rare sono le varianti sostanziali, che incidono soprattutto nella parte finale delle *Lezioni*, quella che, a seguito della morte della figlia Rosa, avvenuta il 5 febbraio 1857, probabilmente non fu inizialmente molto curata. Sappiamo che la stesura dell'opera fu di fatto interrotta il 24 gennaio 1857 all'ammalarsi della figlia, che, a dire di Caterina, avrebbe avuto un ruolo non secondario di supporto nella redazione del testo:

> La morte di Rosa mi tolse più che la vita: poiché mi ha tolto le forze dell'intelletto, e quasi mi ha fatto ancor viva insieme con lei discendere nel sepolcro. Mi sarebbe adunque cosa impossibile continuare l'esame delle bellezze della epopea del Tasso, e dar compimento a queste Lezioni sul disegno, che già ne aveva formato. (Lezione XXV, p. 969)

Il disegno avrebbe previsto, come ci informa l'autrice, altre quattro lezioni, dopo la ventesimaquarta, che vengono condensate nella ventesimaquinta in forma molto contratta e probabilmente senza un controllo molto vigilato[2]. Nella seconda edizione, quando torna sul testo delle ultime lezio-

2. Ivi: «In luogo pertanto delle quattro Lezioni, che mi rimanevano a scrivere, darò un sommario di ciò che in esse avrei discorso ampiamente, se Iddio mi avesse lasciato le facoltà dell'ingegno insieme colla mia cara figliuola».

ni, Caterina Franceschi Ferrucci apporta al testo del 1858 varianti più significative di quelle introdotte nella prima parte dell'opera.

Ho riportato le varianti più significative in nota, segnalando il testo definitivo e la variante della prima edizione con l'anno di pubblicazione del primo volume (1856) o del secondo volume (1858).

I primi quattro secoli della letteratura italiana

Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci

ALLA SANTA MEMORIA
DELLA MIA CARISSIMA FIGLIA ROSA
DA TUTTI AMATA E DESIDERATA
PER BONTÀ VERA
PER MODESTA DOTTRINA PER RARO INGEGNO
MORTA
NEL FIORE DEGLI ANNI E DELLE SPERANZE
MA SEMPRE VIVA DENTRO AL MIO CUORE
SICCOME È PUR SEMPRE VIVA IN SENO DI DIO
IO CATERINA FERRUCCI
DEDICO LA RISTAMPA DI QUESTE LEZIONI
NELLE QUALI MI FURONO SPESSO DI GRANDE AIUTO
LA SUA ERUDIZIONE ED I SUOI CONSIGLI[1]

1. Rosa Ferrucci era nata il 2 luglio 1835 a Bologna, da Caterina Franceschi e Michele Ferrucci e trovò la morte nel febbraio 1857, ad appena 22 anni. Questa dedica sostituisce quella in prosa che apre l'edizione 1856 *Ai miei cari nipoti Antonio e Goffredo Franceschi*, che viene riportata in appendice a questo volume.

Prefazione

Leggendo le antiche storie notiamo, siccome in Roma, finché vi si mantenne la libertà, fiorissero l'eloquenza e la poesia: e come quella per gare di parte e pe' corrotti costumi dei cittadini essendo venuta a diminuire e poscia a mancare, più non vi fossero eccellenti oratori, né grandi poeti. Anche vediamo, essere la stessa cosa accaduta in Grecia, dopo che fu sottoposta al dominio dei Macedoni prima, poi dei Romani: perché l'arte vanissima dei sofisti vi usurpò il luogo, che la vera eloquenza già vi teneva. Che se prendiamo a considerare tempi meno lontani dai nostri, ci è manifesto, in mezzo alle ire delle fazioni, alle guerre civili e alle forestiere, mentre il libero reggimento durava sotto diverse forme in Italia, l'ingegno dei nostri avere avuto tanto meraviglioso vigore da potere in non poche parti eguagliare nella eccellenza delle lettere e delle arti i Greci e i Latini.

Ma quando il nostro paese fu, per non avere più armi proprie e per effetto delle intestine discordie, costretto a patire dove la tirannide de' suoi principi, dove la occupazione degli stranieri, parve che gli occhi degl'Italiani non avessero più virtù di scorgere il bello, e che negli animi loro ammolliti e

servi fosse ogni nobile affetto venuto meno[1]. Onde noi avemmo prima i delirii dei Secentisti, quindi l'effeminata scuola degli Arcadi, e prosatori, ne' quali, salvo un piccolo numero di coloro, che avevano i classici ad esemplare, tu mai non vedi né la gravità de' concetti, né la graziosa semplicità dello stile, tanto a ragione da chiunque ha senno ammirata nei nostri antichi. A ciò pensando io sino dalla mia giovinezza, aveva sperato, che, dove l'Italia recuperasse la signoria di sé stessa, sarebbe in breve a tutti palese, la corruttela del gusto, la fiacchezza e sterilità delle menti doversi solo imputare a una lunga e ostinata malignità di fortuna[2]. La quale speranza era in me fatta più viva dal ricordare, siccome anche in tempi di servitù pochi nobilissimi ingegni, quali furono al certo quelli dell'Alfieri, del Giordani, del Leopardi, del Marchetti, del Costa, del Niccolini, perché libero conservarono l'animo loro, e presero i classici a norma nello scrivere e nel pensare, acquistarono a sé e all'Italia splendida gloria. Quindi, allorché per benigna disposizione del Cielo fu dato alla patria nostra di conseguire la indipendenza e la libertà, già da lei invano per molti secoli sospirate, ne presi grande consolazione, e tenni per fermo che avrebbero i buoni studii di nuovo tra noi portato abbondanti frutti, e che i costumi

1. Si sommano qui accenti petrarcheschi e motivi machiavelliani che ampio spazio avevano avuto nella ricostruzione della storia d'Italia, in epoca rinascimentale. Un sicuro ruolo ha qui, però, il modello di Gioberti 1851, vol. II, p. 507: «Coloro che credono di ovviare al male colla forma repubblicana e colle diete costituenti, quasi che tali mezzi sieno una guarentigia di autonomia quando si manca di armi proprie, dovrebbero ricordarsi delle repubbliche e assemblee italiane dell'età scorsa. Le armi straniere senza le proprie sono di poco onore e di molto pericolo; e un'indipendenza acquistata col solo braccio degli esterni non è tale che di nome».

2. Il riferimento è alle numerose opere di carattere patriottico che Caterina scrisse ben prima dell'Unità d'Italia.

dei nostri, deposta la servile mollezza, sarebbero quali devono essere in popolo libero.

Ma dopo più di dieci anni di un vano e desideroso aspettare con infinito dolore sento di giorno in giorno la mia speranza diminuire. Imperocché, quantunque in Italia siansi le scuole, i maestri, gli esami, forse anche oltre il giusto, moltiplicati, scarso è, come a me pare, il profitto che dalle fatiche loro traggono i giovani. E in molti dei libri, che ora si danno alle stampe, non leggo cose, che siano meritamente da commendare per la dottrina e per la bontà del dettato.

Che se poi guardo ai nostri costumi, il mio dolore si muta in fierissima indignazione. Dov'è ora la riverenza dovuta alle verità religiose? dove il rispetto all'autorità delle leggi? dove la roba e la vita sono sicure? Perché questo popolo, il quale, mentre le città nostre erano con ordini liberi governate, non moveva mai alla battaglia, se nel Carroccio non aveva la Croce tra le sue schiere, e in testimonio della sua religiosa fede innalzò tanti magnifici monumenti all'onore di Dio, ora empiamente bestemmia il suo santo nome, e nulla più crede di quanto credettero i padri nostri? A me pare che la cagione principalissima dell'odierno discadimento de' buoni studii sia nel modo in questi ultimi anni prescritto all'insegnamento delle lettere umane, siccome quella della incredibile corruttela ch'è nei costumi debba vedersi nelle dottrine dei materialisti e degli atei. Né mi si opponga che una falsa filosofia non può guastare né l'animo, né la mente dei popolani, cui mancano l'ozio e le qualità, onde l'uomo è atto a occupare l'ingegno suo nelle astratte e sottili disputazioni. Ciò è vero, ed io non vorrò negarlo: ma vero è pure, che quando tu vai dicendo, nulla di noi rimanere dopo la morte, avere tutte le religioni il principio loro da paurosa superstizione,

o da cupidigia di ambiziosi e di astuti, quanti non hanno le cognizioni bastanti a conoscere la falsità di tali dottrine, le accettano come vere, perché, sciolto da esse il freno alle impetuose passioni, fanno apparire lecito all'uomo ciò che per lui è di utilità o di piacere.

Chiunque, pertanto, vuole che tra noi rifioriscano nuovamente studii e costumi, e creda vedere il modo ch'è da tenersi, affinché possano gli uni e gli altri l'antica bontà e purezza recuperare, per carità della patria, anzi per ubbidire alla sua coscienza, ha stretto dovere di esporre liberamente le sue opinioni, quantunque egli per esse possa essere fatto segno agli scherni di saputelli scrittori, o all'ira e al biasimo dei potenti. Per ciò io, che nella mia solitaria e nascosta vita nulla dagli uomini spero, nulla desidero, nulla temo, dirò con sicura schiettezza quello che io penso, non arrogando alle mie parole autorità dell'ingegno e della dottrina, che in me non sono, ma soltanto quella del mio lungo e sincero amore verso l'Italia, che amo già vecchia, siccome l'amai nella giovinezza ed in tutto il corso degli anni miei.

A me pare adunque che lo studio dei classici latini e italiani debba essere il fondamento alla instituzione dei giovani. Non ignoro che a quello danno essi opera in tutte le nostre scuole: ma la via, in cui da' maestri loro furono messi, non li conduce a quel punto, a cui potrebbero facilmente arrivare, seguendone un'altra. Perché dallo studio dei classici imparino i giovani a bene educare la potenza immaginativa, a disporre con ordine, con chiarezza e con efficacia il discorso, a dare allo stile nerbo, calore, lucidità, ad accrescere la bontà naturale del loro ingegno, onde possano anch'essi riuscire scrittori eleganti in verso ed in prosa, non giova, anzi nuoce, il tenerli per lungo tempo occupati nello studiare l'e-

timologia dei vocaboli, le forme grammaticali, le somiglianze o le differenze che hanno tra loro le varie lingue, l'origine di ciascuna di esse, e da chi e da quali cagioni avesse principio la nostra letteratura. Imperocché, mentre essi attendono a cose, che o dovrebbero già sapere, o possono, senza danno, essere nella età matura imparate, la loro immaginazione sterile e fredda diventa e l'affetto s'inaridisce nei loro cuori. E niuno, dove sia privo di ricca immaginazione e non abbia vigore e delicatezza di affetto, sarà scrittore eccellente: perciò a raffrenare quella o a spronarla, e ad aumentare o a diminuire la naturale forza di questo, debbono essere specialmente rivolte le cure degl'insegnanti. Parmi eziandio che il fare leggere e tradurre ai giovani, siccome si usa oggidì nelle nostre scuole, quando alcuni passi di Cicerone, di Orazio, di Tacito, di Virgilio, quando alcuni canti dell'Alighieri, dell'Ariosto, del Tasso, non possa mai porli in grado di conoscere e d'imitare l'ordine nelle opere loro osservato dai classici, né di sentirne la intera bellezza, quella cioè che risulta dall'armonia delle parti col fine ultimo del poema o dell'orazione. Anche reputo necessario che il buon maestro parli ai suoi discepoli dei costumi, dei riti, delle leggi e di tutti gli ordini religiosi e civili delle nazioni, a cui appartennero gli scrittori, ne' quali essi studiano: onde veggano per quale maniera questi adempissero degnamente l'ufficio loro, poiché non ebbero a loro fine il solo diletto, ma intesero a rendere gli uomini più costumati e più savii, inspirando in essi l'amore delle virtù, che sopra le altre dovevano essere avute in onore nei tempi loro. Né si ometterà di notare, siccome i classici nel dipingere i sentimenti dell'animo non mai dal vero si discostassero, dando però alla rappresentanza di esso ora con immagini di concetto, ed ora di elocuzione, nuova evidenza

e bellezza nuova. Che dirò poi dell'arte mirabile veramente, onde con efficace naturalezza, fuggendo ogni ombra di affettazione, lumeggiano e coloriscono il loro stile? Il quale negli ottimi fra gli scrittori greci, latini e italiani è sempre di rarissima perfezione in ogni sua parte, diverso pressoché in tutto da quello di molti moderni prosatori e poeti, in cui sono sovente i vizii ripresi da Orazio con questi versi:

> *... Brevis esse laboro,*
> *Obscurus fio: sectantem levia nervi*
> *Deficiunt animique: professus grandia turget;*
> *Serpit humi tutus nimium timidusque procellae:*
> *...*
> *In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.*[3]

Ma non potrà mai imparare l'arte difficilissima dello stile colui, che, spregiando le leggi poste dai classici allo scrivere ed al comporre, speri di giungere a diventare scrittore eccellente, per sola bontà d'ingegno, o pretenda avere la facoltà di degnamente trattare soggetti elevati e gravi, adoperando la lingua parlata dal nostro popolo, senza cercare di ampliarla e nobilitarla con quella usata dai classici; siccome indarno vorrebbe essere ottimo dipintore o scultore chi prendesse a rappresentare e a copiare la natura qual è realmente, e non quale venne ritratta da Raffaello e dagli altri artisti del Quattrocento e del Cinquecento. Ne' quali è d'uopo studiare, per conoscere in quale maniera la imitazione di lei debba farsi da chi abbia bontà di gusto e rettitudine di giudizio. Imperocché il bello, che si palesa agli occhi o alla mente,

3. Orazio, *Ars poetica*, 25-28; 31.

quantunque per essere come un raggio del bello eterno tenga nella sua intima essenza dell'infinito, pure, allorquando con le linee, con i colori, coi suoni, con le parole è rappresentato, ha determinati confini, che a niuno è lecito oltrepassare senza alterare l'indole sua.

E perciò vediamo che, avendo Lucano tentato di superare Virgilio nella grandezza delle immagini e dello stile, riuscì ampolloso ed esagerato, e come Seneca, perché non istette contento al modo chiaro, semplice e temperato, seguito nelle opere filosofiche da Cicerone, adoperasse antitesi e concettini non convenienti alla gravità del soggetto da lui trattato. Così tra noi i Secentisti per avere voluto ritrarre il bello con forme diverse troppo da quelle che noi a ragione lodiamo negli eccellenti scrittori, mutarono in vizii le virtù loro: e perciò in essi la semplicità divenne goffaggine, la maestà affettazione, e nell'uso delle metafore più non ammirarono gl'intendenti la fecondità e la vivezza d'ingegni, che sanno opportunamente discernere e colorire, secondo il vero, attinenze di cose fra sé diverse; ma con fastidio e con riso videro in essi la stravaganza di menti per difetto di buon giudizio e per eccesso di fantasia deliranti. E quello, che ora, con nostra grande vergogna, avviene tra noi, dimostra, con nuovo esempio, non potere mai gli scrittori dalle norme dei classici allontanarsi, se vogliono che alle loro invenzioni ed al loro stile non manchino le qualità necessarie a conseguire da' presenti e dai posteri degna lode.

Conciossiaché, siccome la licenza negli ordini dello Stato è cagione che la libertà venga meno, così la licenza nelle lettere toglie all'uomo la facoltà di bene rappresentare il vero poetico e il naturale. E che? ardiremo noi dare il nome di belle a certe poesie e a certe prose, in cui nessuna delle in-

violabili leggi poste allo scrivere ed al comporre dai grandi maestri antichi viene osservata? Ché, dove non è ordine nella distribuzione della materia, non è proprietà nei vocaboli, non è nel suono del verso l'armonia corrispondente alla qualità delle immagini e degli affetti dallo scrittore significati, dove i traslati peccano di esagerazione e di falsità, e i periodi nel discorso corrono a salti, non essendo da particelle e da modi copulativi o illativi congiunti a quelli che li seguono o li precedono, ivi certo niuno ardirà affermare che sia bellezza.

Dono splendidissimo di natura è la fantasia: la quale simile al sole, che dà con la sua luce colore a tutte le cose, rende sensibili e quasi visibili le idee astratte, veste i concetti di grazia o di maestà, e fa lo scrittore abile a persuadere, a commovere, a dilettare. Ma se la potenza immaginativa non sia saviamente dentro a certi limiti contenuta, viziose saranno le sue invenzioni, e nella qualità dello stile biasimeremo la deformità cagionata dal disordine e dalla oscurità delle idee e dalla falsità dei giudizii. Ed in vero, quale ingegno è più vigoroso di quello di Victor Hugo? Quale immaginazione più della sua è ricca e viva? Pure egli scrive, come scriveva il Marini[4], accoppiando insieme antitesi strane, e usando metafore e fantasie, che sembrano ai savii sogni d'infermi e vaneggiamenti. E quanti per irreparabile nostra disavventura non sono tra noi coloro che seguono ciecamente l'esempio suo? Quanti con intelletto meno inventivo e con meno gagliarda immaginazione non si arrogano il vanto d'esser poeti, e non sono come tali onorati da scrittorelli ignoranti o presuntuosi, mentre per l'ampollosi-

4. Giovan Battista Marino.

tà dei loro concetti, per la forma bizzarra del loro stile fanno piangere di dolore e arrossire per disdegnosa vergogna i pochi, che sono ancora zelanti del virginale decoro della italiana letteratura! Perché molti, instancabili gridatori di libertà, riducono in servitù ignominiosa l'ingegno loro pigliando i forestieri a modello, e sdegnando l'imitazione dei classici, coi quali noi abbiamo tale rassomiglianza d'indole, di pensieri, di affetti, che imitandoli non perdiamo le qualità assegnate alle nostre menti dalla natura? Perché, a me pare, non furono nella giovinezza assuefatti a sentire il bello, né dai maestri loro vennero per tempo educati nella nobilissima scuola dell'Alighieri, di Virgilio, di Orazio, del Machiavelli, del Guicciardini, da cui uscirono tanti eccellenti scrittori, dei quali mi basterà ricordare il solo Leopardi[5]. Chi non sa come questi, che degnamente è dai nostri tanto ammirato, consumasse la giovinezza sua nello studio dei classici greci, latini, italiani, e questi avesse ad esempio di scrivere e d'inventare in tutta la vita? Onde imparò da essi a nobilitare le sue scritture con la ingenua grazia, con l'amabile e naturale semplicità degli antichi, siccome da essi eziandio apprese il modo di dare meravigliosa lucidità alle sue idee e di adoperare traslati, cui mai non manca la proprietà e l'efficacia. A volere però che la nostra venerazione verso il Leopardi produca salutevoli effetti, fa d'uopo che i nostri studii siano ordinati all'esempio suo: dovremo cioè avere i classici a norma, guardando al modo con cui espressero le umane passioni, e all'arte con che mutarono la

5. Caterina Franceschi Ferrucci ebbe modo di conoscere direttamente Leopardi, con cui intrattenne anche un breve scambio epistolare. Sui rapporti tra i due numerose sono le testimonianze dell'*Epistolario* leopardiano (Leopardi 1998, pp. 883, 891, 931, 952, 1024, 1047, 1062, 1210, 1464, 1473, 1502, 1626).

parola in pittura viva. Studio è questo di certissima utilità, al quale però è necessaria instancabile diligenza nell'osservare, continua attenzione dell'intelletto a discernere le cagioni del bello: e, se in principio riuscirà faticoso, sarà poi di un diletto da niun altro, a parer mio, superabile. Certo il Leopardi non avrebbe in non poche parti eguagliato i grandi maestri, dove, come ora fanno molti fra noi, avesse occupato il tempo nel leggere riviste e giornali: o, secondo l'uso di alcuni, pigliato avesse opinioni e sentenze dai libri altrui in luogo di rendere in sé feconde con lunghi studii le facoltà d'inventare e di ragionare. E s'egli visse povero e solitario, e non ebbe gli onori e i premii, che per effetto di cieco o di passionato giudizio ora vengono dispensati alla facile e boriosa sapienza di alcuni moderni autori, ebbe la lode dei savii, ed avrà dai posteri, meno di noi corrotti, e più di noi estimatori sinceri del vero bello, la gloria dovuta a quelli, che hanno con l'esempio loro mostrato, come lo studio dei classici affini, rinvigorisca, nobiliti e perfezioni le naturali virtù dell'umano ingegno. Imperocché, quando io dico doversi da noi imitare gli antichi, non intendo lodare chi servilmente si pone sulle orme loro, siccome fecero i Petrarchisti del Cinquecento, nei quali la bontà della elocuzione non ci libera dalla noia, che dai vuoti concetti vien generata. Io voglio che i giovani si sforzino d'imitare i classici in quella guisa, con cui Dante imitò Virgilio. Ché, se quegli fu creatore di una forma di poesia al tutto nuova e quasi della lingua nostra inventore, è innegabile che Virgilio gli fu maestro nell'arte di rappresentare e porre in rilievo le idee, gli affetti dell'uomo e le qualità delle cose.

Certo niuno sarà di così stolida presunzione da credere o da sperare che, seguitando la via tenuta dall'Alighieri, gli

sia concesso di pervenire alla eccellenza insuperabile, a cui egli giunse; ma però è vero che qualunque farà nei classici assiduo studio, se non riuscirà scrittore perfetto (lode meritamente ottenuta solo da pochi), saprà adoperare costrutti e modi sempre italiani, parole efficaci e proprie, con ciò dimostrando non pure di essere della lingua nostra perito, ma di avere eziandio lucidità e aggiustatezza nel concepire e mente in tutte le sue operazioni bene ordinata.

Conciossiaché è da notare che la deformità dello stile, se il più delle volte nella ignoranza del vero significato dei vocaboli ha il suo principio, nasce altresì dalla oscurità delle idee e dall'essere queste confusamente, senza la debita connessione tra loro, entrate nell'intelletto. Quindi io penso che per assuefare i giovani a rettamente formare i loro giudizii e a collegare tra sé nell'ordine razionale le idee, a bene distribuire la materia, di cui debbono nei loro scritti trattare, sia d'uopo che sino dal cominciare dei loro studii in continuo esercizio vengano dal maestro tenute le facoltà di riflettere e di ragionare. Il che non potrà mai farsi dove quelli siano, come ora sono, costretti di attendere a molte cose e troppo tra sé diverse: onde loro mancando il tempo per raccogliere in sé stessa la mente, per curare la bontà dello stile, per dipingere con proprietà affetti veri, scrivono a caso, non hanno fantasia vigorosa, non pongono fondamento sicuro ai loro giudizii, né sanno distinguere il bello dal suo contrario. E per non essere stati avvezzi a pensare assennatamente e perché la fantasia loro rimase oppressa dalla congerie di tanti male ordinati studii, se fatti uomini vogliono diventare scrittori, o prendono servilmente dagli altri concetti e invenzioni, o per essere in essi confuse e oscure le idee, il discorso loro quando non giunge al segno prefisso, quando

con offesa della bellezza e della verità l'oltrepassa; onde si può ad essi applicare il detto di Orazio:

> *... Amphora capit*
> *Institui: currente rota cur urceus exit?*[6]

Io stimo di non ingannarmi, affermando, che il leggere nella giovinezza con attenzione pochi eccellenti libri sia di profitto maggiore, che il leggerne molti e non tutti buoni. E quantunque per la lettura di molti libri la memoria si faccia ricca di svariatissime cognizioni, il danno che ne viene all'ingegno supera, a mio giudizio, l'utilità. Imperocché in quelle moltiplici e troppo affrettate letture certa è la corruttela del gusto, diventando questo sempre migliore per la cura che l'uomo pone in considerare le qualità di ottimi, anzi di perfetti esemplari. In oltre la differenza che è necessariamente nelle credenze, nei giudizii, nelle opinioni dei varii scrittori, i libri dei quali sono nelle mani dei giovani, genera nei loro intelletti dubbio, perplessità, confusione; sicché quelli perdono a poco a poco la fede nelle verità religiose, nelle metafisiche, nelle morali. Sovente accade eziandio, che per avere letto molto credono essi di sapere molto; dal che negli animi loro nasce l'orgoglio e la presunzione: onde reputandosi già sapienti a venti anni non sopportano la fatica dei gravi e pazienti studii, ed hanno superbamente in dispregio il senno dei vecchi. Quindi i più di essi, scrivendo senza proprietà e senza grazia, seguono le passioni nel giudicare e stampano libri, che sono lagrimevole testimonio della decadenza dei nostri studii.

6. Orazio, *Ars poetica*, 21-22.

Che, se poi spinti dall'ambizione imprendono a maneggiare cose di Stato, fanno all'universale patire gli effetti dell'arrogante ignoranza loro. Quindi per carità della nostra patria, per pietà e per amore di tanti giovani, i quali inconsapevoli ed innocenti vengono spesse volte tratti all'errore da chi avrebbe l'obbligo di condurli alla verità, io dico liberamente, doversi mutare in meglio il modo del pubblico insegnamento, ritirandolo a que' principii che tanti salutevoli effetti portarono in altri tempi, ed ampliandolo solo in alcune scienze speciali. Perciò affermo che, se intenderemo più che a coltivare la memoria nei giovanetti, a dare conveniente esercizio alle altre facoltà intellettive; se in essi sarà al vero bello educata la fantasia, e avvezzandoli per tempo a comporre sia loro mostrato evidentemente in quali parti e per quali cagioni gli scritti loro sono da riprendere o da lodare, dall'ordine rinnovato o piuttosto tornato all'antico dei nostri studii in breve raccoglieremo copiosi frutti. Ché non è diversa da quella, che fu in antico, la qualità dell'ingegno italiano. Vive in esso la naturale virtù, che già di sé fece tutto il mondo civile meravigliare. Ma come la sanità del corpo anche ne' più gagliardi vien meno, dove siano essi costretti a menare la vita in mezzo ad uliginose[7] pianure, vicino a larghe paludi, in aere basso e maligno; cosi le menti vanno perdendo di giorno in giorno l'ingenita gagliardia, se vengano per molti anni oppresse dall'incomportabile peso di studii, troppo per indole ed importanza tra sé disformi, o senza l'ordine conveniente distribuiti, sicché il nutrimen-

7. Umide, palustri. Il termine fu caro al Manzoni, che scrisse ne *Il conte di Carmagnola* (atto II, sc. 3): «Macchie che sorgon qua e là dal suolo / Uliginoso che la via fiancheggia».

to, che loro viene dispensato, in luogo di farle robuste e sane corrompe in esse, quasi lento veleno, il senso del bello.

Non ignoro che, consigliando di ricondurre gli studii ai principii antichi, sarò anch'io posta nel numero dei *pedanti*, nome ora dato a chiunque venera i classici e cerca di seguitarne l'esempio, non servilmente, ma come all'ingegno d'uomo libero si conviene. Io però dico: questi, che sono ora chiamati *pedanti*, mancano forse di sapienza e di forti studii? Guardate alle opere loro. Non scrissero e non scrivono con dottrina, con senno, con gravità, con uno stile o lodevole per italiana semplicità ed efficacia, o mirabile per leggiadria, per nobiltà, per vivezza il Cesari, il Giordani, il Leopardi, e non pochi altri, dai quali fu mantenuta e si mantiene inviolata tuttora la dignità delle nostre lettere? Pure essi studiarono tutti, ed assiduamente, nei classici e vollero adoperare non già la lingua volgare e plebea, ma quella che aulica e cortigiana fu detta dall'Alighieri[8]. Che possono contrapporre alle loro nobili prose, ai loro eleganti versi i novatori moderni? Lo dica chi, avendo sano giudicio, tiene per fermo che la bontà degli studii dee misurarsi non da certi principii astratti, ma dagli effetti prodotti sull'animo e sull'ingegno dello scrittore. Perciò a questi nuovi maestri, che vanno insegnando, la lingua del popolo bastare a significare tutti i concetti, le regole inceppare l'ingegno, essere vecchiume quei libri che ci danno esempii e precetti allo scrivere ed al comporre, potremo noi domandare: che avete

8. Il riferimento dantesco (*De vulgari eloquentia*, I, xvii, 1) è mediato da Gioberti, che nel *Primato morale e civile degli italiani* aveva scritto, nel capitolo *L'Italia è principe nella favella, e la sua lingua è il primo degl'idiomi figliati dal latino per opera del Cristianesimo*: «quella favella, che fu chiamata romana da alcuni scrittori, ovvero cortigiana, aulica ed illustre» (Gioberti 1843a, vol. II, p. 285).

voi fatto della nostra letteratura? Essa era libera, e voi la faceste serva dei forestieri: aveva essa ingenita venustà, e voi le deste il parlare e i modi del volgo; a lei, nobilissima veramente in ogni sua parte, perché in ogni sua parte rappresentava l'indole ed il sentire della nazione italiana, voi toglieste la grazia e il decoro che prima aveva, travestendola quando alla usanza francese, quando alla nordica o all'orientale, secondo vuole la bizzarria della moda; e lei vergine disdegnosa d'ogni eccessivo ornamento, con orpelli, con belletti, con lisci avete guastato in guisa da farla parere diversa in tutto da quella, ch'era nel tempo, in cui per l'universale consenso di tutti i savii fu reputata la bellissima fra le nuove letterature. Poiché noi, a ragione, stimiamo essere nostra grande felicità l'avere recuperato la dignità di nazione, deh! sforziamoci di recuperare eziandio la nazionalità dell'ingegno, senza la quale la prima non si mantiene onoratamente, o in breve tempo per insipienza si perde. Né possiamo sperare di conseguirla, se non torniamo allo studio dei nostri classici. Il quale, siccome dà perfezione al senso del bello, così produce nell'animo nostro mirabile temperanza di opinioni e di affetti. Conciossiaché questi non sono mai dai classici espressi in modo contrario al vero poetico e al naturale: e il discorso vi procede ordinato, con argomenti dedotti dall'intimo essere delle cose, con prove opportunamente allegate, con graziosa lucidità, con stile ora ornato, ora semplice ed ora grave, ma però sempre lontano dall'ampollosa esagerazione dei passionati declamatori. Perciò l'uomo, che fu assuefatto a pregiare la maestà tranquilla di quel discorso, la sua mirabile connessione, la sincera bellezza di quello stile, piglia in fastidio l'ampollosità dei sofisti, discerne tosto l'eccessivo ed il falso nelle opinioni, vuole che la parola sia vera immagine

del pensiero, e si attiene alla immutabile autorità di sicure norme non solo nel dare forma ai giudizii e ai concetti suoi, ma nei costumi ed in tutto il tenore della sua vita, nascendo in lui dall'amore del bello anche l'amore della verità e dell'onesto.

Allorché mi torna nella memoria la sentenza di Orazio nella *Epistola ai Pisoni*:

Scribendi recte sapere est et principium et fons;[9]

e da esempii vecchi e recenti veggo quanta efficacia abbia la filosofia sulle lettere e sul governo delle passioni, più non mi meraviglio che in quelle desideriamo noi indarno il decoro antico, e che queste imperino da tiranne sulla ragione. Conciossiaché, poniamo che in uno scrittore sia l'arte di dare eleganza e forza al discorso, sia ricchezza e vigore di fantasia, se la materia da lui maneggiata non è schiettamente buona, egli verrà certamente meno al debito suo, essendo ufficio dello scrittore di procurare la pubblica utilità, combattendo gli errori, infamando il vizio, e traendo gli uomini a fare e ad amare quello ch'è buono in sé e ne' suoi effetti col porre loro dinanzi agli occhi la divina bellezza della virtù. Senza la quale né alcuno potrà mai gustare la interna felicità, che deriva dalla intemerata coscienza, né le famiglie staranno in pace, siccome gli Stati non potranno mai mantenersi liberi e quieti.

È noto, la filosofia avere due parti: l'una pratica, l'altra speculativa. Quella, allorché insegna le regole da seguirsi nei nostri ragionamenti e tratta delle facoltà intellettive, ha il

9. Orazio, *Ars poetica*, 309.

nome di Logica; ed Etica poi è chiamata, quando discorre delle passioni umane, della libertà dell'arbitrio, dei vizii, delle virtù, mettendo in luce la santità del dovere ed assegnando leggi ai costumi. La filosofia poi in quanto è scienza speculativa parla di Dio, della creazione dell'universo, dell'anima, e dal finito e dal contingente innalza il suo volo al necessario, all'eterno ed all'infinito: onde Metafisica è detta, perché prende in esame questioni e cose che sono al di sopra della natura. Nobilissima nell'indole sua speciale e nelle sue applicazioni è questa parte della filosofia, purché si conservi libera dall'errore, avendo in essa saldo principio e ricevendone autorità la scienza della morale, che sempre ha natura conforme a quella di lei. Onde se essa empiamente neghi l'esistenza di Dio, o lo confonda con le forze dell'universo; se non ammetta l'immortalità dell'anima nostra e la libertà sua nel volere e nel giudicare, anche l'Etica, non avendo stabile fondamento, né potendo ai precetti suoi dare l'autorità della divina sanzione, nella sua essenza ed in tutte le sue dottrine sarà viziata. Imperocché, siccome la legge civile non ha virtù imperativa sulla coscienza dell'uomo, dove egli non veda in lei l'espressione della giustizia assoluta, così la morale non ha efficacia per imporgli doveri, che non abbiano l'origine loro in Dio, perfetta ed infinita bontà. Ma non accade un lungo discorso per dimostrare, come tra l'indole della Metafisica e della scienza intorno ai costumi sia tale stretto collegamento, che sempre, siccome di già notai, alla qualità della prima risponda quella della seconda. Conciossiaché di ciò abbiamo evidenti prove nei nostri tempi, nei quali dal vano filosofare dei razionalisti, dei materialisti e degli atei è nata quella morale, che ora chiamasi indipendente o positiva, perché deriva le sue dottrine, non già da fisse ed immutabili

verità, ma solo dai fatti[10]. Ora siccome questi per avere la cagione loro nelle passioni, nella diversità dei giudizii umani ed anche negli accidenti della fortuna, possono facilmente variare in mille maniere nelle qualità e negli effetti loro, la scienza, che fonda sopra di essi le sue dottrine, non può a queste assegnare stabili leggi e sicure norme. Per ciò della vera morale ha soltanto il nome; e inganna e seduce le menti degl'inesperti, e di quanti per fare dentro di sé tacere la voce della coscienza prestano fede a sofismi, che adulano le passioni, e fanno quasi fatale apparire la forza loro, onde ogni vituperevole eccesso riceve scusa, e il vizio è ad essi mostrato per necessaria ed inevitabile conseguenza di necessaria cagione. Quali poi siano i mali recati da questa nuova filosofia, chiaramente vede chi guarda ai nostri costumi, e legge i libri degli scrittori, che da lei guasti nell'animo e nell'ingegno infettano della corruttela loro l'universale. E che altro invero sono, salvo poche eccezioni, tanti romanzi, che, per nostra disavventura, vengono letti da donne e da giovanetti, se non ritratti di eccessive e turpi passioni, d'illeciti desiderii e di avvenimenti in modo rappresentati da rendere perdonabile ogni delitto, sicché vien meno in chi legge l'orrore dovuto ad opere infami? E come accade che questi audaci scrittori non abbiano rimorso o almeno vergogna di mettere in corso libri, che tolgono dalle menti il senso del bene e dai costumi il pudore? Ciò avviene, io penso, perché in cambio di professare la vera morale seguono essi la falsa, che negando la libertà dell'arbitrio fa l'uomo schiavo dei naturali appeti-

10. Nella sua polemica contro la morale del positivismo, Caterina Franceschi Ferrucci sembra avere a bersaglio delle sue critiche le teorie che proprio in quel torno di anni aveva proposto Giacomo Barzellotti 1871.

ti. Onde coloro, che guastano volontariamente l'animo loro con la lettura dei romanzieri moderni, simili ai compagni di Ulisse, che non ebbero virtù di chiudere gli orecchi ai lusinghevoli canti delle Sirene, dall'impeto delle passioni fuori della via retta son trascinati; quindi non più obbedienti né ai religiosi precetti, né ai dettami della coscienza prendono a loro guida la fantasia.

Dal che poi avviene, che i giovani avendo in fastidio gli utili studii, ribelli all'autorità del dovere, rimangono miseramente nella ignoranza di ciò ch'è buono e necessario a sapersi, e perdono in ozio turpe il vigore del corpo e la sanità della mente.

Che dirò dei danni recati da tanti cattivi libri ai costumi ed all'animo di noi donne? Se non avessi deliberato di dire con intera schiettezza quello che io penso, di questo assai volentieri mi tacerei. Imperocché avendo in tutta la mia vita, già lunga, desiderato che le donne in Italia fossero ottime educatrici ed ottime madri, e affinché avesse effetto il mio desiderio avendo sempre studiato e scritto, ora con gran dolore mi avvedo essere stati per molte privi di qualche salutevole effetto i miei ammonimenti. I quali io sperava dovessero riuscire persuasivi, non per virtù del mio ingegno, non perché io mi arroghi facondia o gravità di parlare; ma perché, essendo conformi al vero, mi furono sempre dettati dal cuore, innamorato del bene e tutto acceso di sincerissimo amore verso la patria. E poiché fermamente io credo che solo dalle famiglie buone possano uscire uomini alti a dare alla loro nazione dignità e onore, e poiché dalle donne viene la bontà vera delle famiglie, io del presente indignata e assai paurosa dell'avvenire, cosi vado fra me dicendo: che mai sarà di questi cari fanciulli, che crescono intorno a noi, se nella madre, la quale dovrebbe loro

insegnare ad amare Iddio, ad osservare la sua legge, a farsi col senno, con la dottrina, con la virtù meritevoli della stima dei savii, scorgono animo irreligioso, debole contro la forza delle passioni, schiavo della vanità e della moda? Se dall'esempio e dai discorsi di lei impareranno a spregiare le verità, onde i costumi si mantengono buoni, è tollerabile la sventura e si conserva inviolata la libertà?

Giudici severi dei genitori sono i figliuoli: i quali, inconsapevoli quasi dei taciti ed instintivi giudizii loro, vengono da interna forza condotti a venerarli, se buoni, ed a negare loro il dovuto ossequio, dove ne sia riprensibile il vivere ed il pensare. Che l'uomo porta innato in sé stesso l'amore del bene, pel quale anche prima, che la ragione sia ammaestrata dalla cognizione del vero e dalla esperienza, ha naturale odio del male. Perciò non si confidino i genitori di avere docili e rispettosi i figliuoli, quando con le opere e con le parole mostrino di non venerare la santità della religione e della morale. Ed è poi certissima cosa che i giovanetti, i quali ricusarono da fanciulli di obbedire al padre e alla madre, non saranno, come dovrebbero, riverenti verso i maestri, né, fatti uomini, piegheranno innanzi alla legge la loro indomita volontà. Dal che poi nasce il disordine nello Stato ed il turbamento di tutta quanta la comunanza civile. E di ciò a chi si deve imputare la colpa? Più che ad altri, ai parenti ed in modo speciale alle madri. Ché queste sul cominciare della vita possono a loro voglia formare il cuore dei figli, nella mente dei quali.

Siccome in cera impressa da suggello[11], rimane scolpita

11. Cfr. Dante, *Purg.* XXXIII, 79-80: «E io: Sì come cera da suggello, / che la figura impressa non trasmuta». Con ogni probabilità Franceschi Ferrucci ha citato a memoria il passo dantesco.

la immagine loro, quando risplendente di luce quasi divina, perché è ricordo di amorevole senno e di bontà vera, quando offuscata dalla memoria di errori e di mali esempli.

Effetto della religione è di rendere l'uomo contento della speciale condizione di vita che gli è toccata, in quella riconoscendo l'espresso volere di Dio. Ma come egli intende a sottrarsi alla sua obbedienza, tosto in lui sorge irrefrenabile bramosia di variare stato e fortuna; la quale genera poi la invidia degli altri e la intemperanza dei desiderii. Da ciò accade che alcune donne, in cui dalle seduttrici dottrine dei romanzieri fu pervertito il giudicio, impazienti di tollerare le leggi a noi poste dalla natura, vogliono ora, come esse dicono, emanciparsi, cioè uscire dalla dolcissima quiete del vivere casalingo per poi contendere nelle ambiziose gare con gli uomini, e avere in comune con essi ufficii ed onori. Lagrimevole cecità di menti ingannate! Lascio stare che per condurre ad effetto sì nuovo e non ragionevole desiderio bisognerebbe mutare in tutto l'ordine delle leggi civili: ma con sicurezza di parlare secondo il vero affermo, che Dio e la natura non ammettono per possibili i sogni della fantasia loro in materia tanto importante al bene di tutti. Imperocché i nostri corpi deboli e delicati non reggerebbero alle fatiche virili; né i nostri intelletti ai severi studii e alle astratte speculazioni: essendoché l'ingegno e l'animo di noi donne hanno tendenze, forze ed affetti diversi per molte parti da quelli dell'uomo. A lui si appartiene la magnanima indignazione, l'instancabile amore del vero, della giustizia, della sapienza, la non curanza dei pericoli e della morte per la difesa della libertà e della patria: a noi la compassione, la mansuetudine, la pazienza, la carità, che ad ogni sventura ha pronte consolazioni. Né per

ciò abbiamo cagione di lamentarci della natura. Ché per le qualità da lei messe nel nostro cuore, mentre non è mai di conforto priva la vita nostra, possiamo rendere tranquilla e lieta l'altrui. O cara pace della famiglia buona e concorde! o arcana soavità dell'amoroso obbedire, non bastate voi forse a farci contente dello stato, in cui Dio ci pose? Perché dovremo noi invidiare agli uomini i loro faticosi guadagni, gli onori sovente mal dispensati, le dignità ai migliori spesso contese, quando nell'innocente sorriso dei nostri figli, nella bontà dei loro costumi, nel profitto fatto da essi nei loro studii, nel tenero e riverente amore che hanno per noi, abbiamo alle nostre cure una ricompensa che niun'altra di lei più grande o più bella possiamo su questa terra desiderare? Ed in vero chi è più felice di quella donna, che ha buoni figliuoli e marito buono? E che questi sia tale, da noi dipende. Che se la donna bada con diligenza alla casa, attende a bene educare i figliuoli, se in lei sia mansueta pazienza, dolcezza non mai alterata nei modi e nel favellare, docilità e sommissione, il marito avrà certamente per essa rispetto e amore uguali alle virtù sue.

Da che alcuni dei romanzieri francesi, che sono più in voga, per nostro male, fra noi, hanno dato ai mariti le qualità di stolidi o di tiranni, e dipinto con vivi colori le voluttà di un illegittimo amore, la casa, nostro regno e riposo, è da molte donne abborrita, quasi prigione: vengono reputate indegne di noi le domestiche occupazioni; e, posta in non cale la buona educazione dei figli, è vagheggiata da esse una libertà, ch'è disfrenata licenza. Onde poi accade che alcune calpestano e violano audacemente le sante leggi della castità coniugale; o perché non vedono mai l'effetto dei loro strani delirii, stanche di vivere ed

incresciose a sé stesse, si danno (infelici!) con empia mano la morte[12].

Ad impedire che a molte si estenda la corruttela di alcune, fa d'uopo che nelle pubbliche scuole si guardi ai costumi delle maestre, dovendo esse instruire ed anche educare le giovinette. Né riuscirà buona l'educazione di queste, dove non abbia il principio suo nelle verità della fede. Imperocché essendo a chiunque abbia letto le storie da prove certissime manifesto, avere il Vangelo sciolto la donna dalla servitù, nella quale era stata per molti secoli, io domando, in qual modo sì gran mutamento nella condizione di lei avvenisse. Certo non per volere di principi, né per decreto di popoli o di ottimati; ma per virtù delle cristiane dottrine.

Le quali con l'avere ordinato che santo fosse ed indissolubile il matrimonio, assegnarono alla donna onoratissimo grado nella famiglia: e avendo mostrato evidentemente, essere tutte le umane creature per naturali doti e per nobiltà di origine uguali dinanzi a Dio, indussero l'uomo a rispettare nella moglie e in tutte le donne la naturale uguaglianza. E perché quelle insegnano a noi, come sia nostro speciale decoro, anzi necessario ornamento, la pudicizia, nella dolcezza dei modi e delle parole essere posta la nostra forza, la dignità nostra nella pazienza, dovere ciascuna di noi intendere a sempre accrescere e a conservare non la bellezza del corpo, caduco fiore, ma quella dell'animo e della mente, la loro efficacia fu così grande, che in breve i nostri costumi presero qualità ad esse conformi. Quindi poi avvenne che gli uomini divenuti cristiani, vedendo risplendere nelle

12. Il riferimento è probabilmente a *Madame Bovary* di Flaubert, oltre che agli epigoni italiani del flaubertismo.

donne virtù del tutto nuove, ebbero tosto per esse venerazione amorosa, e perciò loro dettero sulla casa, sui figli, sui loro cuori impero tanto più saldo, quanto da quelle non era né ambito né domandato. Poiché adunque fu dai precetti dell'Evangelo per tale maniera la condizione nostra mutata, che da serve dell'uomo noi diventammo le sue compagne, e la nobiltà delle cristiane virtù ci fece da esso amare con un amore, che dura sempre vivace anche quando il decoro della persona e le giovanili grazie svanite insieme con gli anni più non lo alimentano in lui; parmi certissima verità, che dove noi, repudiando la nostra fede, ci diamo a vita scorretta, indegna di menti ragionevoli e di cristiane, indarno pretenderemo avere dagli altri sincero ossequio e costante benevolenza. Ché l'amore acceso in alcuno da naturale bellezza è al pari di lei fugace: e da tutti è dispregiata la donna, che non rispetta le leggi dell'onestà, siccome quella che si vanta impudentemente di essere *libera pensatrice*, cioè senza freno di religione, senza regole fisse ne' suoi costumi, sia pure di rara avvenenza, di acuto ingegno, graziosa negli atti e nella favella, sarà dai savii estimatori del retto avuta in orrore.

Essendo chiaro che dalla cognizione del vero ci è reso meno difficile di acquistare quella del bene, io lodo che sia coltivata con cura la nostra mente, purché gli studii femminili vengano sempre rivolti ad un fine di pratica utilità, cioè a farne atte ad amare e a bene adempire i nostri doveri. In oltre io credo che la buona coltura data all'ingegno abbia virtù di fare buoni affetti e costumi. Imperocché col preservarci dall'ozio ci libera dalla noia, instigatrice sovente a vani piaceri: e in noi mettendo l'amore del vero bello raffrena la fantasia nostra per sua natura troppo variabile e impetuosa. Onde io stimo quasi impossibile ad accadere che una donna,

la quale dalla lettura dei classici apprese ad avere in pregio la semplicità, la eleganza e la proprietà nello stile, la chiarezza e l'ordine nel discorso, la verità nelle immagini e nella pittura delle passioni[13], trovi diletto nei libri dei romanzieri, o inutilmente consumi il tempo nel frivolo conversare di gente vana. Ma io credo che a lei piacerà di vivere solitaria, assegnando parte della giornata agli ufficii della famiglia ed ai femminili lavori, parte occupandola in buone letture, che riescano profittevoli a sé ed ai figliuoli, in cui essa deve inspirare l'amore del bello e quello del vero. E dove gli studii nostri abbiano per principalissimo loro fine di fare più lucida e vigorosa in noi la ragione, in breve ci sarà manifesto, siccome chiunque ha fama di sapere molto sappia assai poco, se la dottrina da lui acquistata si paragonerà con l'ampiezza, quasi infinita, della sapienza. Della quale innegabile verità essendo noi persuase, non saremo condotte mai ad invanire di ciò che imparammo, né a guastare ed a rendere altrui increscevole ogni eletta dote dell'animo e dell'ingegno per la boriosa vaghezza di avere il nome di letterate. Anzi in donna bene avviata nei buoni studii tanto maggiore e non finta vedrai essere la modestia, quanto ella più sa e meglio intende i pregi dei classici, e la difficoltà sempre nuova dello scrivere e del comporre.

Certamente le savie madri con le parole, con le opere e col consiglio hanno efficacia grandissima sull'animo dei figliuoli: onde i più di essi, finché vivono sotto la loro custodia, hanno retto il giudicio e puri i costumi. Spesso però

13. Fu Foscolo a scrivere di «pittura delle passioni» come esito della scrittura letteraria, ragionando sul nesso tra letteratura e verità: cfr. Foscolo 1860, vol. I, p. 509.

alcune di esse spargono lagrime inconsolabili, vedendo audaci sofisti rapire loro il frutto di tante amorose cure. Imperocché il giovinetto che per dare opera a più gravi studii è costretto di uscire dalla sua casa, dove all'amore d'Iddio, alla verecondia ed alla osservanza de' suoi doveri venne educato, se per sua mala ventura entri in alcuna di quelle scuole, in cui apertamente o velatamente si oppugnano le dottrine da lui sino a quel tempo, siccome certe, credute, tosto egli ondeggia nel dubbio; sicché offuscata da questo la sua ragione vede tenebre dove prima era da luce vivissima rischiarato, si trova solo là dove già securamente moveva, avendo a compagno Iddio, e scorge il nulla in luogo della felicità ai buoni promessa dopo la morte. Quindi in lui le passioni non sono più dall'autorità del dovere tenute in freno; e poiché nei brevi confini di questa vita racchiude ogni suo desiderio e ogni sua speranza, per inebbriarsi di perfide voluttà, non bada, quasi fosse animale bruto, a voltolarsi nel fango d'ogni sozzura. A che dovrà egli osservare le norme della giustizia, se violandole può diventare ricco e potente? Poiché gli è stato insegnato essere il pensiero dell'uomo con le sue mirabili operazioni effetto della materia, questa, non Dio, avere creato e conservare immutabilmente nel primitivo suo ordine l'universo, a che dovrà egli vincere, e alla ragione tenere soggette le sue passioni, amando meglio di vivere povero con virtù e buona fama, anzi che ricco con vizii e spregiato nome? Imperocché agli occhi di quello, il quale ha perduto la fede in Dio e nella immortale natura dell'anima umana, non apparisce divario alcuno tra il disonesto e l'onesto, guardando egli solo all'utile ed al piacere: e mentre ha cura di non offendere apertamente le leggi umane, non ha riverenza alcuna per le divine.

Io tengo per fermo che dove le dottrine dei materialisti prevalessero fra noi a quelle della buona filosofia, non sarebbe più da sperare che avesse di nuovo la nostra patria ottimi prosatori e poeti ed ottimi artisti. Imperocché qualunque siasi nelle lettere esercitato, sa per esperienza sua propria, apparire alla mente, ricercatrice di nuove e belle invenzioni, immagini e fantasie, le quali se fossero nel vero esser loro rappresentate sembrerebbero a tutti cose divine, rivelandosi in esse al nostro intelletto non poca parte della bellezza infinita. Per ciò l'uomo più le contempla, e più ne innamora. Ma quando vuole la celestiale visione alle menti degli altri manifestare, si accorge la virtù sua non bastare a tanto. Pure dove altro non ne ritragga che l'ombra, farà con sommo diletto le genti meravigliare. Che la fede nelle soprannaturali dottrine dia al nostro ingegno una fecondità ed un vigore, che da sé non potrebbe avere, n'è prova la *Divina Commedia*, e massime quella parte di lei, in cui si descrive la beatitudine degli eletti. Credo eziandio che in tutte le opere dei classici si scorga chiaramente l'impronta della bellezza ideale, e potrei dimostrarlo con molti esempli, dove non fossi costretta a racchiudere in brevi termini il mio discorso. Colui però il quale non ammette altra forza salvo che quella della materia, né a Dio né alle sovrumane speranze innalza il pensiero, siccome serve alle naturali passioni nella sua vita; così nello scrivere e nell'inventare imiterà la natura, qual è in effetto, non potendo nobilitarla col bello ideale, a lui neppure pensabile e immaginabile, perché la sua mente involuta nel senso non vede e non sente in sé stessa e fuori di sé quanto è spirituale e divino.

Essendo chiaro, pertanto, a chiunque ha senno, le dottrine dei materialisti e degli atei corrompere la bontà dei

costumi e diminuire la gagliardia dell'ingegno, niuno ardirà negare, essere in quelle la principale cagione delle discordie, che tengono in turbamento gli Stati. Certo anche nei tempi da noi remoti furono gare fra i nobili ed i plebei, sicché tra loro gli abitatori di una medesima terra vennero a guerre fraterne. Ma l'autorità della religione contenne più volte le ire civili, e quando un esercito forestiero metteva in pericolo la pubblica libertà, ognuno, deposti gli odii di parte, correva alla difesa di lei: perché in Roma antica, finché l'orgoglio e la cupidigia non vi guastarono ordini civili e costumi, essendo l'amore della patria avuto per santo, stimavasi empio ed indegno di vivere nell'umano consorzio chi avesse per ambizione cercato, non dirò la rovina, ma solo l'abbassamento della grandezza di lei. Dal che poi avvenne che le nimistà fra il popolo e gli ottimati non vi avessero la bestiale fierezza, che hanno nei nostri tempi. Volevano i seguaci dei Gracchi, siccome vogliono i Comunisti moderni, rapire ai ricchi gran parte del loro avere[14]. È da ricordare però che le terre possedute da quelli avrebbero dovuto al popolo appartenere, se i patrizi con male arti non avessero fatta priva di effetto l'autorità delle leggi. Onde la plebe pigliava l'armi a recuperare ciò che doveva esser suo, non ad usurpare l'altrui. Ma niuno mai fra gli antichi pensò ad abolire il diritto di eredità, a vietare che l'uomo con religiosi riti veneri Iddio, né a variare in guisa gli ordini dello Stato e della famiglia: ché, se questi disegni avessero effetto, sarebbero le società umane mutate in turpi masnade di barbari e di ladroni. E dove mai tra gli antichi si videro uomini dello stesso paese combatter-

14. L'accostamento tra i Gracchi e il Comunismo era stato proposto già da Corleo 1861, pp. 319-432.

si insieme furiosamente, mentre il nemico già vincitore in molte battaglie teneva assediata, e giorno e notte assaltava la principale di tutte le città loro? dove mettere il fuoco ai più maestosi edificii di lei, e abbattere monumenti, che del valore dei loro padri erano ai posteri testimonio? dove uccidere vecchi inermi, per santità di ufficio, per innocenza di vita, per bontà e altezza d'animo venerandi?

A questi efferati eccessi vennero, non è gran tempo, uomini appartenenti ad una nazione, che aveva fama di essere la più civile di Europa, per avere essi prestato fede alle lusinghiere dottrine di empii sofisti[15]. Non è forse difficile ad accadere che quelli, i quali furono civilmente educati, conducano vita in apparenza non rea, quantunque l'errore perverta le loro menti: ma quando la plebe, perduto il timore di Dio, più non discerne il bene dal male, il lecito dall'illecito, chi potrà raffrenare l'impeto suo? Può forse alcuno tenere ne' consueti confini il mare, quando è in tempesta, o impedire che la furia del vento non crolli o non getti a terra quanto è di ostacolo al suo furore?

Da quello che nel giro di pochi mesi avvenne di là dalle Alpi, dovrebbero i governanti nostri inferire come sia di grande pericolo alla sicurezza e alla tranquillità dello Stato permettere che le menti dei giovani siano in alcune scuole imbevute di perniciosissimi errori, mentre essi per essere affatto nuovi nei filosofici studii non possono ancora avere la cognizione del vero. Amica della libertà, io lodo che tra i sapienti siano discussi sistemi e questioni di ogni maniera; perché la libera discussione della verità e dell'errore genera l'evidenza di quella, e fa che di questo sia a tutti palese la

15. Il riferimento è alla Francia della rivoluzione.

falsità. Ma stimo cosa irragionevole affatto, anzi inumana e crudele, con cavillose argomentazioni ingannare le menti dei giovanetti e mettere in esse il dubbio e il dispregio di ciò, ch'essendo sicura guida della coscienza è freno alla volontà. Anche è da notare, come i discorsi e gli esempii di quanti furono guasti da un sofistico modo d'insegnamento seducono a poco a poco l'inesperta ragione dei popolani. E perché invero vediamo noi le rapine, le uccisioni, gl'incendii anche nel nostro paese moltiplicare, se non perché il giudizio del popolo è pervertito da quei sofisti, che spacciandosi arditamente per banditori di verità e di giustizia parlano sempre dei violati diritti umani, non mai però dei non compiuti doveri? O voi, che mascherandovi da Catoni siete in effetto più cupidi ed ambiziosi di Catilina, deh! non togliete alla povera plebe la fede degli avi suoi. In che dovrà essa credere, in chi sperare, quando non si confidi nella bontà di Dio? O come potrà tollerare il freddo, la fame, la nudità, le fatiche, e vedere senza invidia gli ornati palagi, le laute mense, le nuove sfoggiate vesti dei ricchi, se più non si prostra amorosamente innanzi alla Croce, promettitrice di eterna felicità agli umili di cuore e ai pazienti? E non sarà da temere che le libere instituzioni siano di corta vita fra noi, poiché dai più è conculcata l'autorità del dovere per essere dalle cattedre ed in mille altri modi insegnato agli uomini d'ogni età e d'ogni grado ad avere in disprezzo l'origine d'ogni legittima autorità, cioè quella d'Iddio?

Parrà forse ad alcuno che questo non fosse il luogo di trattare di cose, le quali non sembrano a prima vista avere attinenza col modo che è da tenere, affinché gli studii delle lettere siano tra noi ricondotti all'onore antico. Ma io qui ho voluto parlarne, perché il vero, il buono ed il bello avendo

tra loro egualità di principio, se uno di essi sia per malizia o per ignoranza viziato in alcuna sua parte, anche la nativa bontà degli altri patisce grandissima alterazione. Spero io, pertanto, che quando l'amore del bello venga riacceso nei cuori dei nostri giovani per l'accurato studio dei classici, le menti di essi saranno eziandio portate a cercare il vero e le volontà loro ad amare il bene. Per la quale speranza con pronto animo condiscesi a chi m'ha chiesto la permissione di dare per la seconda volta alle stampe le mie *Lezioni sulla storia dei primi quattro secoli della Letteratura italiana*. Io desidero che dalla lettura di questi libri, nei quali con mano debole e rozza ho delineato le sempre nuove bellezze dei nostri classici, siano i giovani persuasi, non potersi mai conseguire né schietta bontà di stile, né rettitudine di giudizio da chi non li tiene per suoi maestri. Anche vorrei che nel dare opera a quella scienza, che tratta dei modi, con che si deve ordinare lo Stato, accrescere la ricchezza pubblica e mantenere la libertà, più che nei libri de' forestieri studiassero in quelli degli scrittori politici del Cinquecento. Imperocché, siccome non in tutti i luoghi ugualmente crescono rigogliose le stesse piante, volendo ciascuna specie di esse la sua propria terra e una sua propria temperatura di cielo, così non a tutti i popoli si confanno le stesse leggi. Perciò leggendo con attenzione le opere del Machiavelli, del Guicciardini, del Paruta, del Giannotti, vedremo il senno dei nostri antichi essere stato in moltissime cose maggiore di quello di noi moderni, che alcune volte appropriamo a noi ciò che buono essendo in altri paesi non si conviene all'indole naturale del nostro popolo. Vedremo eziandio in que' libri mostrato evidentemente, come gli Stati vengano oppressi da forze esterne, ove non siano dalle armi dei cittadini loro difesi.

I quali né potrebbero vincere in campo eserciti forestieri, né reprimere le sedizioni e le sette, quando non avessero la debita riverenza alla santità del giuramento. Imperocché la militare disciplina da sé non basta a fare buoni e prodi soldati. Ché se la paura della pena li obbliga a farsi scrivere nella milizia, la paura della morte, che in tutti è d'ogni altra naturalmente maggiore, li farà tremanti e codardi innanzi al nemico. Per ciò in più alto principio, che non è quello del timore del castigo o della speranza del premio, si vuole anche nelle cose guerresche fondare l'autorità del dovere. E questo è per certo in Dio: la riverenza del quale rende inviolabile il giuramento a chi crede in Lui e nel nome di Lui consacra alla patria la vita sua.

Oltre a ciò io penso, che tornati i nostri allo studio dei politici e degli storici appartenenti ai buoni secoli della nostra letteratura, e imparato da essi l'ordine, la chiarezza, la proprietà dello stile, non sarà che avvenga mai più tra noi, siccome è avvenuto e avviene, che nel dettare statuti e leggi per l'uso di voci improprie e per la viziosa disposizione dei periodi nel discorso sia fatto oscuro e di dubbio significato quello che deve essere necessariamente inteso da tutti ed a tutti chiaro. Né ad antivedere i casi futuri e ad acquistare la prudenza civile sarà di piccola utilità l'attenta lettura dei *Discorsi del Machiavelli intorno alle Storie di Tito Livio*, nei quali si vede come da certe cagioni determinate nascano in ogni tempo gli stessi effetti, e come i popoli per abuso di libertà trascorrano alla licenza e quindi vengano oppressi dalla tirannide. E a noi, che tanto per ignavia e mollezza di animo dagli antichi Romani degenerati osiamo vantarci di essere loro nipoti, sarà di salutare vergogna e di utile ammonimento la narrazione delle virtù di quelli. E notato avere Roma

ridotto alla sua obbedienza la maggior parte del mondo non tanto per forza d'armi, quanto per la bontà degli ordini suoi, ne inferiremo la civile sapienza fare gli Stati liberi, quieti, potenti, e non a malignità di fortuna, ma sì al poco senno dei governanti, doversi imputare il più delle volte i mali che affliggono le nazioni.

Se l'ozio, il lusso, la cupidità di arricchire e i cattivi studii non avessero guasta in noi la nativa bontà dell'animo e dell'ingegno, non ci sarebbe difficile d'imitare i Romani antichi; anzi sarebbe quella in noi più perfetta. Imperocché le dottrine dell'Evangelo hanno posto nel nostro cuore i semi d'ogni virtù. Ma ora è vezzo di molti averle in dispregio, e reputare superstiziosi e nemici alla libertà quanti vivono da cristiani. Errore è questo perniciosissimo al pubblico bene e al privato, che non dovrebbe mai entrare in mente assennata. Onde coloro, che in sé lo accolgono, mostrano di essere stolti o ignoranti. Imperocché leggendo le storie ci è manifesto, avere il Cristianesimo fatti umani e civili i popoli barbari, che inondarono già gran parte d'Asia e di Europa: essere da lui venute le leggi, che al dominio tirannico della forza sostituirono il ragionevole impero della giustizia: per lui la carità avere insegnato quanto sia grande dolcezza rispondere col perdono alle offese, e come il bene degli altri debba esserci a cuore al pari del nostro. Oltre a ciò esso creò nuova forma di poesia, infuse spirito nuovo in tutte le arti figuratrici del bello: fece indissolubili e santi i legami che uniscono insieme le varie parti della famiglia, ed assegnando un principio divino alle giuste leggi obbligò gli uomini ad osservarle, con ciò assicurando la tranquillità degli Stati, E vuolsi eziandio notare, che né la ignoranza bestiale del volgo, né la immane ferocia del dispotismo a lungo durano

nei paesi, dove le verità del Vangelo furono promulgate. Imperocché queste rendendo alla qualità loro conformi usanze e costumi, fanno che gli uomini non tollerando la servitù si sforzano di acquistare la libertà. Ed in vero tanto amanti del vivere libero, quanto obbedienti alle cristiane dottrine furono i collegati di Pontida, i Veneziani e tutti gli abitatori delle città d'Italia nei tempi di mezzo. I quali se, come da cristiani credevano, avessero da cristiani operato, sicché in luogo di lacerarsi tra loro per odii e gare di parte fossero vissuti nella concordia che ci è comandata dal Redentore, l'Italia non avrebbe patito i mali delle discordie civili, né per effetto di queste sarebbe poi stata preda dei forestieri.

Allorché io penso ai danni che ora ci reca l'ordinamento non buono dei nostri studi e la cattiva filosofia, temo che la indipendenza e la libertà non possano mantenersi fra noi. Conciossiaché, l'errore nelle cose politiche generando fazioni e parti, intemperanza negli animi, fiacchezza e oscurità nelle menti, è quasi impossibile che uno Stato, in cui i cittadini obbediscono più alle passioni che alla ragione, ordinato e prospero si conservi. Pure, se pongo mente all'indole dell'ingegno italiano, il mio timore è da lieta speranza diminuito. Ché da natura noi siamo disposti a cercare il vero, a volere in tutte le cose l'ordine, la misura, il decoro; onde per ingenito instinto noi amiamo il bello nelle lettere e nelle arti, siccome il buono negli affetti dell'animo e nei costumi. E per ciò io spero che, sedato il tumulto delle passioni, cui dettero insolita gagliardia i subiti e inaspettati rivolgimenti nel corso di pochi anni tra noi avvenuti, ritorneranno le menti degli Italiani all'antico senno; e, ricondotti gli studii ai principii loro, purgato il filosofico insegnamento dai nuovi errori, restituito alla religione l'ossequio che l'è dovuto,

la virtù e la giustizia poste per guardia alla libertà, la patria nostra sarà di nuovo maestra alle altre nazioni di civiltà e di sapienza. Consenta il pietoso Iddio che prima di uscire di questa vita io veda avverarsi la mia speranza. Ché io morrei oppressa da gran dolore, dove a ragione temessi che questa Italia, che ho sempre amata sì caldamente, da presuntuosa ignoranza, da malvagità di costumi, da stolte dottrine, da gareggianti fazioni sia in breve tempo condotta a tale, che, perduta la quiete e la libertà, più non possa recuperare la gloria delle lettere e delle arti, che noi ereditammo, invidiabile patrimonio, dagli avi nostri.

Pisa, 4 febbraio 1872

Caterina Franceschi Ferrucci

I primi quattro secoli della letteratura italiana dal secolo XIII al XVI

Proemio della prima edizione

Come il vecchio, già stanco delle ingannate speranze e degl'instabili desiderii[1], sente mesto diletto nel ricordare gli anni lontani della sua florida giovinezza, allorquando innocente e buono apriva l'animo all'amicizia, alla compassione, all'amore; così chi vive in età corrotta e prova il tedio, non tanto del viver lungo, quanto delle perdute illusioni, volentieri si pone a pensare gli antichi tempi: e trovando o credendo trovare in quelli la nobiltà e la eccellenza che più non vede ne' suoi, se molto del presente si disconforta, più ancora si confida dell'avvenire. Poiché essendo le umane cose in continuo moto, non è impossibile ad accadere che quelli, che or sono in basso, salgano in alto, e che i nostri posteri abbiano fortuna diversa assai dalla nostra, purché siano in essi diversi gl'intendimenti e i costumi.

Certo, se ci volgiamo a considerare la condizione delle lettere e degli studii in Italia, l'animo nostro se ne commove di pietà, non meno che di vergogna. Imperocché si scorge in

1. Simili affermazioni Caterina Franceschi Ferrucci aveva riferito precedentemente alla donna: «solitaria e negletta piangerai le perdute illusioni e le ingannate speranze» (Franceschi Ferrucci 1847b, p. 165).

molti ignoranza superba e turpe fastidio di quelle leggi, che fissano norme al bello: vedonsi gli uni errare fuori del buon cammino sull'orme de' forestieri; gli altri pigliare per poetica inspirazione il cieco furore di fantasia delirante; questi spregiare la sapienza de' padri nostri; quelli violare in tal guisa la purità del nativo idioma, che dalle loro inesperte mani trattato esso pare altro in tutto da quello che fu in antico. E se in mezzo al disordine, alla battaglia, alla confusione de' giudicii, de' pensieri, delle sentenze, qualche nobile ingegno risplende ancora, quasi stella pallida e solitaria tra le nubi di fosco cielo, la sua grandezza più chiaramente fa manifesta la viltà e la bassezza nostra.

Il decadimento delle lettere e delle arti non solo è grande sventura ad una nazione, perché la priva della parte più pura della sua gloria, ma sì ancora per essere certo indizio della corruttela degli animi e delle menti. Onde ne puoi inferire, che come gli uomini in essa più non portano amore al bello, né più conoscono il modo di ritrarlo con le parole, co' suoni, con i colori, così né sentono il pregio della virtù, né sanno, secondo i suoi documenti, compire i diversi ufficii del vivere domestico e del civile. Dal che ne segue, che dove siano i giovani ricondotti al culto della ideale bellezza, saranno essi ricondotti eziandio alla obbedienza de' precetti morali, dai più nei nostri infelici tempi disconosciuti o dimenticati. Imperocché l'intelletto non si solleva alla contemplazione del bello, se prima in sé non accolse il lume del vero. E chi non sa essere con questo e con quello il bene congiunto, siccome con la sua radice la pianta, e l'effetto con la cagione?

Allorché la romana repubblica perdette la libertà, le rimase per qualche tempo a conforto della servitù ignominiosa lo splendore delle lettere e delle arti. Onde se nei rostri

più non si udiva la voce degli oratori rimproverare il sangue versato e le offese leggi ai potenti, i sette colli risonavano del canto dolcissimo di Virgilio e di Orazio, mentre Cicerone dell'onesto e del vero filosofava, e Livio narrava ai posteri le imprese di Roma. Qual nome, qual decoro, qual gloria rimarrà a noi Italiani, se non cerchiamo di riporre nel grado antico la nostra Letteratura! E ci avverrà di levarla dal fango, dov'è caduta, quando non prendiamo in esempio i classici nostri, imitandoli non con ossequio servile, ma col libero modo di chi, volendo e potendo da sé creare nuovi concetti e immagini nuove, non dimentica avere l'arte fissi principii, e il bello, infinito nella sua essenza, dovere obbedire a leggi determinate nelle sue forme?

A ciò pensando m'è sorto nell'animo il desiderio di scrivere alcune Lezioni intorno alla nostra Letteratura, cominciando dai primi tempi della gagliarda sua giovinezza e fino a quelli continuando, in cui, se non mancolle il vigore, mancolle il gusto squisito e il retto giudicio. Scriverò queste col medesimo intendimento, con cui ho dettato gli altri miei libri. E poiché nel primo di essi trattai della educazione in ordine al bene, nei susseguenti della educazione in ordine al vero, in questi mi propongo trattare del bello, non in maniera speculativa, ma in modo pratico, derivando le dottrine e le regole dagli esempi. E per la congiunzione sovraccennata, che è tra il vero, il buono ed il bello, io spero che la mia presente fatica sia per essere di qualche utilità ai nostri costumi[2]. Conciossiaché quando l'uomo ammirando il bello se

2. Qui Franceschi Ferrucci pare richiamare Gioberti 1843a, vol. I, p. 251: «a seconda di queste due cose è un effetto della prima, perché l'ingegno diventa produttivo, quando conosce il proprio valore, e quando la favella, dianzi usata come un semplice strumento triviale e prosaico, volto all'utile o al piacere, ac-

ne innamora, e poi lo ritrae con l'arte, come avrà in odio il disordine dei concetti, la stranezza delle immagini, il soverchio dell'ornamento e la viltà dello stile, così avrà pure in orrore il vizio, vedendo in lui bruttezza morale; e vorrà con misura condurre la vita sua, siccome regge pur con misura il corso de' suoi pensieri.

Non è tanto in potere degli uomini, quanto in quello della fortuna, o a meglio dir della Provvidenza, dare all'Italia[3] nuove forme ed ordini nuovi di politico reggimento. Né io credo che quelle e questi, poniamo ancora che in sé avessero bontà vera, possano fermare la sua grandezza su stabile fondamento, finché dagli animi nostri non sia sterpato l'amor del lusso, dell'ozio, dei piaceri, dell'oro, e in tutti non sorga operoso e vivo quello della virtù. Agli scrittori, e a chiunque per carità della patria e per debito di cristiano assume l'educazione de' giovani, si appartiene di rifare l'Italia intellettuale, a ciò adoperando i modi che usavano i nostri antichi, e quelli in alcune parti ampliando, secondo vuole la natura speciale di questi tempi, in cui essendosi meravigliosamente allargato il campo alle scienze sperimentali, deve l'ingegno seguire le nuove idee, arricchirsi delle nuove dottrine, e alle une e alle altre ritrovar conveniente forma, senza alterare né la sua propria natura, né quella della italiana favella.

Certo se io guardassi alla povertà degli studii miei e alla debolezza della mia mente, non dovrei tentare, come ora faccio, di ricondurre gl'Italiani alla riverenza de' nostri grandi scrittori. Ma poiché non già la speranza, né il desiderio

quista una dignità nuova, e viene adoperata ad esprimere la tetrade ideale del vero, del bello, del buono e del santo, la quale, riposta nel Logos, cioè nella mente e loquela divina, trapassa nel verbo umano per mezzo della virtù riflessiva».

3. Ricordo che queste Lezioni furono scritte nel 1856 [*nota dell'autrice*].

di acquistar lode, ma l'amore e la pietà m'indussero in altri tempi a scrivere e a far palesi i pensieri miei, anche ora seguitando il consiglio della pietà e dell'amore ardisco alzar la mia voce, per dire con affetto di madre e con cuore di amica ai giovani dell'età nostra: Voi tenete, e non sempre per vostra colpa, una mala via. Perché cercate fra gli stranieri le norme e gli esemplari del bello? Non abbiamo noi forse ricchezze a noi proprie? Perché avete del continuo alle mani libri ripieni d'immagini lusinghiere, eccitatrici d'immoderate passioni, persuasive maestre di voluttà? Non è a voi forse permesso di contemplare nelle lettere veramente italiane la dignità e la schiettezza delle Muse greche e delle latine? Le torbide fantasie venute dal settentrione non son per le menti vostre: il pazzo tumultuare di affetti eccessivi o falsi non è fatto pel vostro cuore. Voi siete Italiani; cioè disposti dalla natura ad amare la verità nell'arte, nella filosofia, nella vita; e la verità rispetto all'arte non si ritrova se non nei libri de' nostri classici; non già disadorna e nuda, quale è sovente in effetto, ma dalle grazie abbellita di fantasia vereconda, ma illuminata dallo splendore della bellezza ideale. Perché poi osate guastare con modi impropri, con vocaboli forestieri, con metafore troppo ardite, o troppo lontane dalle idee, che dovrebbero rischiarare[4] la più armoniosa fra quante lingue moderne abbiano facoltà di dare voce all'affetto e vita al pensiero? Tornate alla imitazione di quelli che furono grandi, perché essendo sapienti furono buoni e, avendo cara la gloria, più di lei amarono la virtù. Prendete a sdegno i troppo facili studii: ché niuno ebbe vanto di dotto senza fatica; e però in erudire il vostro intelletto nelle nobili discipline

4. rischiarare: *illuminare* 1856.

impiegate il tempo, che ora perdete nelle vanità e ne' piaceri. Considerando la storia della nostra Letteratura, vedrete come il savio e fermo volere abbia vinto gli uomini e la fortuna, e come in tutte le condizioni dei tempi i buoni ingegni siano potuti venire in fama; non essendo in altrui potere di fare schiava la mente, o sterile e fiacca[5] la fantasia.

5. sterile e fiacca: *insterilire* 1856.

Lezione prima

SOMMARIO

Decadimento delle lettere latine — Invasioni dei Barbari: effetti che ne seguirono: come l'ignoranza universale in que' tempi fosse combattuta dal Cristianesimo — Della instituzione de' Comuni in Italia, e quindi delle Crociate — Si tocca della filosofia italiana nei tempi di mezzo, e dei beni recati dalla religione all'ingegno nostro.

La virtù aveva dato principio ed augumento alla romana grandezza, i vizi la fecero in basso precipitare: onde, spenta la libertà, lo sdegno mancò nei cuori, il vigore negl'intelletti. Se la ragione, l'interno senso, l'esperienza della vita e l'autorità della storia non si concordassero ad insegnarci niun popolo essere stato mai grande senza virtù, l'esempio di Roma antica basterebbe a farcene persuasi. Poiché, siccome ne' terreni poveri e arsicci le biade non crescono rigogliose, così ne' popoli, in cui vien meno l'amore del retto, le intellettive potenze perdono in breve l'ingenita gagliardia.

È opinione di molti non avere le lettere latine conservato la semplicità e la bellezza loro, perché gli scrittori

venuti dopo Virgilio e gli altri del secolo d'oro volendo superarli nell'arte di dare figura al bello, oltrepassarono i limiti a quella posti; onde per fare maestoso lo stile lo fecero gonfio e caddero nell'affettazione cercando la grazia. Ciò è vero in parte: ma non è vero che solo per questo la letteratura latina si corrompesse. Gli scrittori perdettero la misura e l'amore del bello, perché aveano innanzi perduto quello del buono: onde l'inutile affaticarsi, ch'essi fecero a spingere l'arte oltre ai suoi certi confini, deve dirsi non la cagione del gusto viziato, ma sì l'effetto della licenza degli animi e de' costumi. La quale fu così grande che, da lei guasto ogni ordine dello Stato, guaste furono pure le leggi della famiglia, onde turpe fu ne' soggetti la servitù, come tremenda negl'imperanti la tirannia. Niun freno più ritenne dal male il mondo corrotto dal predominio de' sensi sulla ragione. Vero è che negli stoici rimase pure alcun segno della virtù passata, ma questa era in essi o rigida troppo o priva di quella forza, che fa l'uomo potente sulla fortuna. Onde, se la vita sembrava loro grave od infame, si ammazzavano taciti e disdegnosi, quando era tempo di fortemente operare.

Né le altre dottrine filosofiche allora in voga potevano ricondurre gli uomini al bene. Che quella col ripor nel piacere il fine del viver nostro troncava i nervi alla volontà, questa teneva incerte nel dubbio le umane menti; e a tutte mancava l'autorità della fede nelle verità sovrumane. Imperocché i popoli addetti al culto de' falsi dii erano piuttosto superstiziosi che religiosi, non essendo nelle antiche teogonie alcuna parte che avesse forza di persuadere la ragione. I pochi, cioè i sapienti, che dalla plebe si allontanavano col pensiero, seguivano le dottrine del pan-

teismo[1], il quale tanto a Dio toglie, quanto superbamente ardisce arrogare all'uomo: anzi quello annichila col volere a tutte le cose da lui create la sua indivisibile essenza comunicare[2].

Non era adunque possibile che il romano impero si mantenesse in tanto disordine di costumi, di leggi, di opinioni, di affetti; né il Cristianesimo avrebbe potuto manifestare la virtù sua in mezzo al putridume de' vizi del mondo antico[3]. Però come i furiosi venti, se disertano le campagne, giovano a purgar l'aere della malignità in lui diffusa, così l'inondazione dei Barbari[4], recando inauditi mali all'Italia e a tutte le provincie romane, ebbe per conseguenza il rinnovamento della società e de' costumi. Io non dirò come l'Italia fosse da quelli corsa e predata, né come le sue terre, già liete d'alberi, di vigneti, di messi, diventassero scure selve o tetre paludi[5]. Né qui starò a ricordare avere il cittadino romano vedute in sé vendicate le indegne offese fatte dai suoi maggiori agli

1. Si confronti questo passo con Gioberti 1857, p. 466: «il panteismo esclude il vero progresso: non ammette che un progresso apparente. [...] Così Hegel dando al cosmo l'infinito proprio di Dio e a Dio quello del cosmo, toglie a Dio la perfezione, all'uomo e alle altre creature il perfezionamento, e distrugge la natura del Creatore e delle creature». In verità Gioberti aveva affrontato la questione in *Il gesuita moderno*: Gioberti 1843b, pp. 240-241.

2. comunicare: *partecipare* 1856.

3. Franceschi Ferrucci aveva espresso, con le medesime parole, tale concetto in Franceschi Ferrucci 1849, p. 262.

4. Qui si scorge un riferimento alla *Canzone all'Italia* di Petrarca (*Rvf* 128, 28-30: «O diluvio raccolto / di che deserti strani / per inondar i nostri dolci campi!»). Tuttavia l'espressione "inondazione dei barbari" si riscontra in una delle fonti storiche che Caterina Franceschi Ferrucci tenne maggiormente presente nel redigere queste pagine e cioè l'opera di Sismondi (1834), p. VIII, in cui tale espressione ricorre, o ancora in Sismondi 1823, p. 158 e altre opere ancora.

5. Franceschi Ferrucci avrebbe ripreso queste immagini nel *Discorso proemiale* in *Ai giovani italiani. Ammaestramenti religiosi e morali* (Franceschi Ferrucci 1877, p. IX).

schiavi, cui quelli dall'umana natura aveano bandito. La narrazione di queste cose non è del tema da me trattato: onde tralasciandola dico, che mentre non era parte d'Italia che non patisse la legge del vincitore, mentre in mezzo allo strepito della guerra più non si udiva la voce della giustizia, la Provvidenza per quella già preparava tempi migliori.

Era grandissima l'ignoranza ne' popoli istupiditi dalla paura: la vita a tutti sembrava lungo e quasi insoffribile patimento; pure già cresceva la occulta forza, che doveva mutare in meglio la comunanza civile: essendoché il Cristianesimo tanto acquistava di autorità, quanta ne perdevano in quella terribile confusione le umane leggi. Onde coloro, che, poste in fuga le romane legioni, già vincitrici di tutto il mondo, si ridevano de' pericoli e della morte[6], chinavano riverenti la fronte innanzi ad un pontefice inerme[7], e imparavano a poco a poco a temere Iddio.

Nessun vestigio in Europa sarebbe rimasto dell'arte e della sapienza antica, se la Chiesa ne' tempi più fieri della barbarie non avesse aperto scuole e tenuto vivo l'amore verso le scienze sacre. Chi prende in esame l'essenza del Cristianesimo vede, che non solo esso contiene le ribellanti passioni, ma presta grande vigore alle facoltà intellettive col revocare la mente dell'uomo dal mondo esterno a conversar con sé stessa, e col farla liberamente spaziare nelle idee dell'eterno e dell'infinito. Quindi la barbarie non dura a lungo là dove regna la legge di Gesù Cristo[8], e la civiltà presto o tardi fio-

6. Altro riferimento alla *Canzone all'Italia* (*Rvf* 127, 67: «ch'alzando il dito colla morte scherza?»).

7. Il riferimento è a papa Leone Magno che, secondo la tradizione, fermò Attila nel 452 d.C.

8. Simili parole in Berault Bercastel 1793, vol. V, p. 105: «Se usavano qualche

risce tra le nazioni, che si prostrano fraternamente innanzi alla croce.

Iddio, pertanto, mentre con la sua voce traeva i Barbari dalle native loro foreste a punire le colpe del mondo antico, ci dette una religione riparatrice d'ogni sventura. E quando il lume della greca e della latina sapienza pareva spento, egli spirò nel cuore di pochi il desiderio di conservare almeno una parte delle ricchezze intellettuali accumulate in Italia da tanti secoli. Anime dolci e contemplative avevano certamente coloro, che, per fuggire le insolenze e gli strazi dei vincitori, si riparavano nelle grotte sugli alti monti, ed ivi, fondando poi monasteri, chiedevano pace alla solitudine, ai boschi, a Dio. E poiché non fu loro ignoto essere nel volere di questo, che l'uomo lavori sia con la mente, sia con la mano, dopo avere passato nella preghiera parte del giorno, si davano a ricopiare i codici antichi. Però se non erano i monaci di Monte Cassino e i loro compagni, forse molti libri di classici sarebbero senza rimedio[9] perduti.

Leggendo la storia de' tempi barbari, vediamo farsi la cattolica religione maestra, guida, consolatrice dei popoli afflitti, e da lei sola venire la luce, che rischiarava la universale ignoranza. Invano si sforzò Teodorico di risvegliare in Italia l'amor delle lettere[10]. Dopo il suo regno nuove guerre e nuove sciagure afflissero le italiane contrade, in cui più scu-

indulgenza verso i vincitori recentemente passati dalla barbarie alla sublime legge di Cristo, le loro compensazioni sommamente sagge non erano meno giuste». L'opera, che ebbe ampio successo, fu più volte ristampata nell'Ottocento.

9. senza rimedio: *senza riparo per noi* 1856.

10. Cfr. Ginguené 1823, vol. I, p. 46: «Egli [Cassiodoro] approfittandosi del credito che procacciavagli l'intimità del suo uffizio, contribuì assai ad ispirare a Teodorico quell'amore per le lettere e per le arti, che ci fa meraviglia in un Barbaro». Simili parole si leggono anche in Bossi 1820, vol. XII, p. 105.

ra si addensò la barbarie sotto il dominio dei Longobardi. Né l'opera stessa da Carlo Magno tentata sortì poscia migliore effetto. Conciossiaché il bene ch'ei fece, o che volle fare, ebbe corta vita: e sotto i deboli e discordi suoi successori i tempi furono ignoranti e crudeli. Ma nella Chiesa si manteneva la speranza dell'avvenire; essa insegnando la carità, la giustizia, la castità, la fede, la temperanza essere virtù del cristiano, addolciva i petti efferati e metteva negli animi nuovi sensi, i quali, dovendo partorire nel futuro la civiltà, preparavano ricca materia alle arti e alla poesia. Oltre a ciò essendo il clero obbligato di combattere l'eresia degli Ariani[11], e d'altri settarii, aveva il debito di istruirsi nelle dottrine della cattolica fede: onde le scienze sacre non erano al pari delle profane dimenticate; e l'uomo, esercitandosi in esse, teneva desta l'attività della mente.

Allorché poi si accese la lunga guerra tra il sacerdozio e l'impero, e Gregorio VII, umiliando in Enrico IV l'orgoglio tirannico della forza, rivendicò i contesi diritti della ragione, nuovo campo si aperse all'umano ingegno. Però cominciarono molti a filosofare, e, se nei più l'intelletto non seppe trovare il vero, e andò vagando presso che a caso nelle ambagi della scolastica, bastano i nomi di Pietro Lombardo, di Lanfranco, di sant'Anselmo d'Aosta per dare onore a que' tempi e per porre in chiaro gl'innumerevoli beni, che alla mente dell'uomo sariano recati dal Cristianesimo, come quella si fosse tolta alla servitù della invecchiata ignoranza. E a ciò mirava la Chiesa: quindi nel concilio tenuto in san Giovanni di Laterano nel 1078 fu decretato che in ogni diocesi fossero insegnate le arti che allora chia-

11. Ariani: *Arriani* 1856.

mavansi liberali, cioè la grammatica, la rettorica, la musica e la dialettica[12].

È noto che all'appressarsi del secolo XI era invalsa ne' popoli la credenza, dovere il mondo nel caos antico precipitare, quando fossero compiuti mille anni dalla incarnazione di Gesù Cristo. Quindi le genti, stando trepide e spaventate, niuna cosa più avevano in cura o in amore, siccome quelle che reputavano essere per loro vicino il fine, che a noi sembra così lontano. A Dio pertanto rivolte, aspettatrici tremanti della ira sua, non d'altro che della eterna salute aveano pensiero, e liberalmente donavano ai monisteri e alle chiese i beni, i quali, secondo la loro credula estimazione, più non dovevano ai loro posteri appartenere. Onde l'universale sgomento in ozio pauroso sopì gl'ingegni, e in tutti mancarono le cagioni dell'operare.

Ma non fu appena passato il tempo, che alla mondiale ruina fatalmente parea fissato, si aprirono gli animi alla speranza, e con desiderio tanto più vivo amarono essi le cose di questa terra, quanto più grande era stato il loro timore di averle a perdere in un istante. E perché aveva Iddio stabilito che desse l'Italia principio a secoli nuovi di sapienza e di gloria, mise egli nel cuore degl'Italiani gagliardissimo amore di libertà.

Già fino dal pontificato di Gregorio II (cioè nell'anno 775) Roma ed altre città vicine si erano collegate fra loro, sottraendosi alla signoria dell'imperatore greco, Leone Isaurico, che sosteneva con l'armi l'eresia degl'Iconoclasti; e sebbene non dessero quelle allora forma repubblicana agli ordini loro, pure si ressero per alcun tempo popolarmente.

12. Cfr. Cantù 1843, vol. X, p. 543.

Onde anche in questo l'Italia diede esempio alle altre nazioni, le quali quattrocento anni dopo di lei si ordinarono nella maniera de' municipii antichi, facendo a quella piccolissime variazioni.

Mentre gl'Italiani intendevano a conquistare la libertà, il grido di guerra, che risonava per tutta Europa, traeva l'Occidente verso l'Oriente. Imperocché avendo Urbano II bandita la crociata per contenere la potenza dei Musulmani, tutta la cristianità alla voce sua si commosse; e non fu alcuno che non volesse ai pericoli ed all'onore di quella impresa, santissima reputata, partecipare.

Qui non accade narrare i casi di quelle guerre, né prendere in esame le leggi date ai Comuni; questo appartenendo a coloro[13], che della storia civile tolgono a scrivere. Faremo in vece alcune brevi considerazioni intorno agli effetti morali e intellettuali, venuti dal nuovo amore di libertà surto allora nel cuore degl'Italiani, e dal loro passaggio in Oriente a[14] conquistarvi la Terra Santa.

Per gli ordini feudali erano nell'Europa sciolti i legami, onde le parti diverse delle nazioni si stanno congiunte insieme. Non altro allora vedevi che armati padroni ed inermi servi. Ogni castello dominava il villaggio o la città a lui soggetta, e mentre le rapine e le stragi per ogni luogo, secondo voleva la cupidità o l'ambizione, moltiplicavano, nei vassalli ogni spirito generoso veniva meno, perché stando in altrui balìa, né delle cose loro, né della vita potendosi assicurare, non avevano sprone alle opere forti, né agl'industriosi guadagni. Ma da un ordinamento così contrario alla quiete e

13. questo appartenendo a: *essendo questo sol di* 1856.
14. a: *per* 1856.

concordia delle nazioni uscirono alcuni beni, piacendo alla Provvidenza che in ogni tempo siano manifesti gli effetti di sua bontà. Taccio del coraggio rinvigorito in coloro, che dovevano continuamente stare sull'armi per difendere sé stessi e le loro terre: né qui discorro del modo, con cui quelle piccole congreghe d'uomini armati potevano facilmente recarsi dove il loro paese era minacciato di forestiera invasione, siccome più volte si vide accadere in Francia, la quale per la debolezza della potenza monarchica dai Saracini di Spagna sarebbe stata occupata, se non erano i suoi baroni. Ma non posso rimanermi dal ricordare che al tempo stesso, in cui gli abitanti di una contrada medesima erano fra loro tanto divisi da non avere quasi niuna cosa in comune, l'ordinamento della famiglia dentro alle rocche dei feudali signori mutava d'indole[15], e la dignità delle donne vi aveva principio. Sicché essendo quelle più rispettate, che già non furono in altri tempi, e pigliando per esse l'amore novella forma, la fierezza degli uomini a poco a poco si mitigava, i modi si facevano meno selvaggi, e un non so che di tenero e di gentile ammolliva i petti indurati dall'odio e dalla superbia.

Ma Dio aveva segnato un termine fisso alla durata degli ordini feudali; ond'essi con diverse vicende caddero in tutta Europa, affinché cominciasse il tempo, dove della libertà popolare, dove delle monarchie unite e forti. L'Italia non poté o non seppe ordinarsi in regno, ma per odio della tirannide si resse a Comune, forse per le memorie rimaste in essa de' municipii romani, e forse ancora, perché essendo stata occupata da popoli varii di lingua, di origine, di costumi, le mancava quel senso interno, che fa di gente diffusa sopra

15. d'indole: *d'indole e di principii* 1856.

uno spazio larghissimo di terreno come una sola famiglia. Oltre a ciò è da notare che le nazioni state a lungo nella barbarie non giungono a formare un sol corpo, se innanzi non furono in molti membri divise, seguendo in questo la via che l'intelletto suole tenere, il quale per mezzo dell'analisi, cioè della contemplazione delle idee individue, giugne alla sintesi, da cui risulta la scienza, come dal congiungimento de' membri, di che ho toccato, nasce l'unità dei popoli e la stabilità de' reami.

Né avvenne mai che una nazione per volontà e per opera di un sol uomo, comecché ei fosse savio e potente, da barbara divenisse civile: del che la storia di Carlo Magno e quella di Pietro il Grande ci sono[16] testimonio. Un popolo non diventa civile se non per virtù sua propria, cioè quando per cagioni liberamente operanti nei più il vivere si conforma alle leggi della morale, e il senso sottostà alla ragione, e sorge in tutti desiderio di onore. Or chi non vede questi affetti e questi pensieri nascere e propagarsi più facilmente tra genti ristrette in brevi confini, che non tra popoli dimoranti in ampio paese, privi di un centro, da cui su tutti si sparga una luce eguale, e che a tutti sia caro in ugual maniera? Piccola fu l'ateniese repubblica, ma da lei ebbe specialmente decoro la civiltà della Grecia: Roma decadde dalla pristina sua grandezza, quando il nome di cittadino romano fu quasi a tutti i popoli vinti partecipato. Né mi si opponga l'esempio d'Inghilterra, di Germania, di Francia, in cui la civiltà non riceve diminuzione né impedimento dalla vastità de' paesi formanti un solo reame. Perché dopo la invenzione della stampa le condizioni del mondo sono mutate, e il pensiero

16. sono: è 1856.

da un luogo all'altro e da uno ad un altro tempo si propaga con rapidità al tutto ignota agli antichi e[17] alle genti del Medio Evo.

L'istituzione de' Comuni giovò dunque mirabilmente alla civiltà nostra: e finché gli ordini di quelli non furono guasti dalla tirannide o dalle sette, l'Italia ampliò, se non di dominio, certo di ricchezza e di gloria. Onde nobilissimi monumenti vi furono edificati all'onore di Dio, o alla pubblica utilità; lo studio delle leggi fu coltivato per difendere i nazionali diritti contro l'ambizione imperiale: e vennero poste norme ai costumi, non potendo le città viver libere senza virtù, né questa mai separandosi dalla modestia, dalla semplicità, dalla temperanza. Le guerre poi combattute dagl'Italiani per la libertà loro non furono senza utile su i loro ingegni. Perché lo zelo della giustizia mettendo ad essi le armi in mano, accadde in Italia quello che in ogni luogo ed in ogni popolo sempre avviene, cioè che i nobili affetti a nobili e a forti pensieri siano alimento. Però la lega di Pontida, le guerre tra i Lombardi ed il Barbarossa, facevano a chi era savio augurare che l'Italia avrebbe avuto tra breve artisti e poeti grandi, siccome aveva liberi cittadini e prodi guerrieri.

Quegli che dall'evento vuol giudicare delle Crociate o in esse guarda soltanto ciò che alla condotta degli eserciti e all'arte di vincere le battaglie si riferisce, non può tenersi dal biasimarle, essendone stato il principio senza prudenza e il fine assai doloroso, per tacere delle crudeltà inaudite commesse dai Crociati contro gli Ebrei e dei pericoli, ai quali quelli si esposero per cieco ardore e per ignoranza. Ma

17. agli antichi e alle genti del Medio Evo: *così agli antichi siccome alle genti del medio evo* 1856.

chiunque crede manifestarsi il volere d'Iddio negli avvenimenti che turbano, sconvolgono, mettono in moto nazioni intere, quasi per impulso di occulta forza e contro la previsione del senno umano, giudica che l'impresa delle Crociate fu in beneficio di tutta cristianità. Conciosiacbé, se l'Europa non si fosse sull'Asia precipitata, i Turchi avrebbero esteso nell'Occidente il loro dominio, essendo allora assai potenti sull'armi, e mossi da fanatica intolleranza a spegnere ogni altra fede, che dalla loro fosse diversa. Onde noi saremmo caduti in una barbarie assai più tremenda, che non fu quella in cui rovinammo per opera dei Longobardi e dei Goti. I quali rozzissimi e crudelissimi avevano però quasi tutti i semi delle virtù, che fanno i popoli grandi, tenendo essi in pregio la castità nelle donne, magnificando il coraggio ed essendo sdegnosi di servitù. Per lo contrario con la dottrina di Maometto i Turchi ci avriano recato la poligamia e il fatalismo: morte quella dell'amore e della concordia nelle famiglie: questo dell'interna forza nell'uomo, della libertà nello Stato. Onde, se il Corano avesse usurpato il luogo dell'Evangelo[18], Italia e Francia con tutte le terre dell'Occidente avriano avuta la stessa sorte dell'Asia; in cui con la servitù si vede la barbarie perpetuarsi, nulla giovandole il suo bel cielo, né la fertilezza del suo terreno, né tanti altri doni a lei fatti dalla natura.

Essendo adunque la vittoria della verità sull'errore effetto immediato delle Crociate, non è da tacere di altri beni che pur ne vennero. Perché i popoli dell'Europa uscendo dalle loro contrade, ove si stavano gli uni agli altri del tutto ignoti, cominciarono a riconoscersi per fratelli, e visitando paesi,

18. usurpato il luogo dell'Evangelo: *avesse vinto il Vangelo* 1856.

ne' quali alcun segno dell'antica grandezza ancor rimaneva, ebbero a poco a poco in fastidio la loro selvaggia vita; sicché, deposta dopo alcun tempo la nativa rusticità, presero nuovi modi e novelle usanze. Oltre a ciò Venezia, Genova e Pisa accumularono allora grandi ricchezze: perché dando a nolo le loro navi ai principi ed ai baroni, che volevano passare in Oriente, e su quelle poi riportando assai care merci, per gli accresciuti guadagni vennero in grande potenza e riputazione. Né a distruggere gli ordini feudali poco contribuirono le Crociate: ché, lontani i loro signori, gli abitanti delle città ne scossero il giogo[19], ovvero da essi, impoveriti dalle lunghe e continue spese, ricomperarono con denari la loro franchigia. Tornando poi gl'Italiani alle loro terre vollero abbellirle pressoché al modo di Costantinopoli, di Antiochia e di altre città dell'Asia; ed essendosi fatti più coraggiosi per i pericoli vinti e per la dura vita menata in Siria, divennero più pronti, che già non erano, a conquistare o a mantenere la libertà loro, e quindi a nobilitarla con le arti e con la sapienza.

Come i Romani riportarono dalla Sicilia e poi dalla Grecia le spoglie della civiltà e della industria, così i Crociati recarono dall'Oriente codici antichi, e alcune delle opere di Aristotile. Il quale, già commentato dagli Arabi, venne allora tradotto in latino, ed anche nelle nuove favelle che cominciavano in Europa a formarsi con fisse leggi; onde qualunque studiasse allora in filosofia seguiva le sue dottrine, benché fossero in molte parti falsate dalle arguzie degli scolastici[20].

Qui è il luogo[21] di ricordare, siccome nei tempi di mez-

19. ne scossero il giogo: *presero a cuore a scoterne il giogo* 1856.
20. Simili parole in Franceschi Ferrucci 1849, vol. I, p. 287.
21. Qui è il luogo: *Qui è buono* 1856.

zo[22] la teologia e la filosofia fossero termine fisso a tutti gli studii, e come questa si dividesse in due scuole, l'una delle quali instituita da sant'Anselmo si chiamava dei realisti, e l'altra, ch'ebbe forma dalle opere di Roscellino e di Abelardo, fu detta de' nominali[23]. Idealista la prima, sensualista fu la seconda, ambedue cagioni di acerrime controversie. Poi surse la scuola de' mistici; e perché le sue dottrine non erano fatte per appagare gl'ingegni amanti di chiare dimostrazioni, cominciò allora a nascere il dubbio, e a metter radice lo scetticismo. Onde in quel tempo, siccome già nell'Oriente e in Grecia, la mente umana si mise per le quattro diverse vie, che si aprono innanzi a lei, allorché muove alla ricerca del vero.

Non dirò quanto facessero Alberto Magno e Rogero Bacone per ampliare le filosofiche discipline, essendo il campo del mio discorso ristretto entro ai confini d'Italia. Ma non potrei senza ingratitudine qui tacere i gloriosi nomi di san Bonaventura e di san Tommaso. Mirabili per altezza d'ingegno non meno che per vastità di dottrina, essi posero il principio della scienza in Dio e nelle verità assolute da lui derivanti, siccome da loro propria cagione. Onde chi sa essere nella filosofia ontologica lo stabile fondamento della morale, il quale posa sul falso in tutti i sistemi, che troppo danno alla sensazione, nulla all'intuito ed alle idee in noi raggianti dal lume eterno, ringrazia i padri della italiana filosofia, non solo perché ci hanno mostrata l'essenza ed il principio del vero, ma perché ci hanno insegnato quale sia la ragione del buono, quale il fine supremo del viver nostro.

22. nei tempi di mezzo: *nel medio evo* 1856.
23. Cfr. Gioberti 1843a, vol. I, p. 40.

Conciossiaché la dottrina di san Tommaso, quantunque sia metafisica in molte parti, sempre mira alla pratica applicazione delle sue teorie, e nel suo vastissimo giro abbraccia Dio, l'uomo, gli ufficii della vita civile e i diversi doveri a lei pertinenti. Onde vi si scorge riflessa mirabilmente la natura dell'ingegno italiano, che proprio allo speculare, acuto nelle astrazioni, è poi portato da innata forza a mettere in atto ciò che nella meditazione avea contemplato. E perché in esso la poetica ispirazione è pur da natura, onde la forza fantastica vi dà forma e rilievo e colore alle pure idee, la filosofia non ebbe a desiderare chi degnamente di lei cantasse.

In tutti i popoli antichi fiorirono i poeti prima dei filosofi, e questo avvenne per necessaria cagione. Essendoché nelle genti nuove abbonda l'affetto, la potenza immaginativa è molto gagliarda, e per converso le altre facoltà intellettive non hanno ancora il vigore che si richiede per indagare l'essenza e la cagione intrinseca delle cose, e per sollevarsi dalle idee particolari alle universali. Nella Italia del Medio Evo filosofia e poesia andarono insieme, onde il più grande de' suoi poeti fu grandissimo ancora come filosofo, non solo per la sovrumana forza del suo intelletto, ma sì per la natura della cattolica religione, che, avendo efficacia più nello spirito che ne' sensi, dispone l'uomo al meditare solitario, e mette in lui attitudine meravigliosa alle opere del pensiero. Certo a ricevere nella mente i suoi benefici effetti con perfezione si richiede grandezza d'ingegno, perseveranza di studii, ardore di sentimento, e tutte in somma le parti che formano l'animo del filosofo e del poeta. Né io qui dico che Dante fu così grande soltanto perché fu cristiano; dico però che le dottrine di Gesù Cristo aggiunsero forza nuova alla mente sua, e che per esse ei fece assai più di quello che avreb-

be fatto, se privo egli fosse stato del lume loro. Onde come nella maestosa fierezza della sua lingua si scorge l'indole de' suoi tempi, così nella sublimità paurosa de' suoi concetti vedesi quella della fede da lui seguita. La religione pertanto ci diede una poesia originale, più grande assai dell'antica; e perché nel pensare, nello scrivere e nel comporre ora noi non prendiamo norma da essa, ci sono mancati ad un tratto i buoni artisti e i buoni poeti.

Di queste cose non parlerei, se non iscrivessi per chi prende a educare i giovani ingegni o per quanti vogliono da sé stessi l'educazione loro rifare in meglio. Intendasi adunque, che siccome non avremo noi libertà senza religione, da Dio venendo le ragioni del giusto imperio e del dignitoso ubbidire, così non avremo senza di quella grandi scrittori. È legge inviolabile di natura, che ogni cosa a portare i dovuti effetti debba mantenersi conforme al principio suo. Ora il principio delle società moderne essendo nel Cristianesimo, ne risulta che queste in sé stesse, nelle loro attinenze, nei loro ufficii e in tutte le parti loro, debbano a non fallire il segno prefisso seguitare le leggi dell'Evangelo negli ordini dello Stato, ne' costumi delle famiglie, nelle dottrine dell'arte, nelle forme, con le quali si manifesta la potenza della fantasia e dell'affetto. Se questo da noi si faccia, ognuno che abbia senno se 'l vede. Né vale che tanti e tanti vadano ora parlando di religione, e si mostrino tutti zelo per l'onor suo. Al certo quella non trovi dove non sia carità. E però chiunque sparge astute calunnie ipocritamente in nome di Dio, e biasima con astiosa malizia le altrui intenzioni, e vuole spegner nell'uomo ogni atto pensiero, ogni spirito generoso, e mentre non risparmia nei vivi le villanie ed i dileggi, profana la santità della morte

vituperando la memoria de' trapassati, no, non è da tenersi per religioso.

Sapete voi quale sia la religione vera? È quella che luce per l'intelletto, amore alla volontà, è inspiratrice di prudenti consigli, mantiene la pace nel domestico focolare, la giustizia nel foro, dà la clemenza per compagna ai regnanti, la moderazione per freno ai ricchi, la pazienza ai poveri per conforto e a tutti gli uomini in generale insegna la mansuetudine, la compassione, la carità. Quella, che racchiusa ne' dogmi della cattolica Chiesa vuole che l'intelletto ricerchi il vero, che sia bellezza vereconda nelle arti, equità nelle leggi, pudore e dignità negli affetti, amore di patria ne' cittadini, senno e giustizia nei magistrati. Essa fece eloquente santo Agostino, da lei Dante venne ispirato, e il Bossuet[24] fu per lei emulo di Tullio nella facondia, di Platone nella sublimità dei concetti. Non è condizione di vita, né facoltà della mente, che non riceva lume da lei. Vuol dunque alcuno nobilitare l'animo suo, affinché possa divenire eccellente nello scrivere e nel comporre? Ami esso Iddio di semplice e puro cuore, e in lui tutti gli uomini e tutte le verità, onde ha norma la vita pubblica e la privata. Combatta l'errore, comecché lusinghiera ne sia la faccia, ma solo con l'armi della ragione; e in sé, nella sua famiglia, in tutti gli ufficii di scrittore e di cittadino, si ricordi essere obbligo del cristiano di dar testimonio con le parole e con le opere della santità delle sue credenze. Pensi come

24. Jacques Bénigne Bossuet (1627-1704), vescovo, scrittore e oratore cattolico, era stato spesso additato nelle opere pedagogiche di Caterina Franceschi Ferrucci quale esempio di retorica sacra. Avrebbe scritto in *Degli studi delle donne italiane*, «Nel Bossuet sarà commendata la maestà dello stile e la splendida copia delle sentenze» (Franceschi Ferrucci 1876, p. 305).

sia grave peccato lasciare[25] nell'ozio la nostra mente, in cui risplende luce divina, e come sia vergognoso ricevere legge dalle passioni. E quando, ben conosciuti i doveri dello scrittore, ami più della lode la verità; quando l'amore di Dio, degli uomini, della patria, gli faccia sorgere nel pensiero immagini adorne di grazia e di maestà; quando ogni violato diritto gli ponga nell'animo indignazione, ogni sventura negli occhi lagrime vere, allora scriva, e, seguendo l'esempio de' nostri antichi, doni all'Italia vivaci prose e nobili versi. Allora in cambio dell'oro esso avrà la gloria, e questa sarà inviolabile e bella; poiché i suoi scritti faranno aperto, ch'ei fu amante della virtù e volle gli altri far virtuosi; in ciò imitando, secondo che la debolezza umana comporta, il modo da Dio tenuto, il quale in sé perfettissimo riflette in tutte le cose un raggio della infinita sua perfezione: onde esse tanto più sono belle, quanto più a lui ci appariscono somiglianti.

25. lasciare: *lasciare illanguidire* 1856.

Lezione seconda

SOMMARIO

Quale sia stata l'origine della lingua italiana — Come questa cominciasse ad ampliarsi — Si parla della poesia provenzale, e delle cagioni, per cui non ebbe un poeta veramente grande — Della lingua nobile e illustre, diversa da quella parlata dal volgo — Primi poeti italiani — Come le arti sul finire del secolo XIII uscissero in Italia dalla barbarie.

Tengo per vera[1] l'opinione del Fauriel, il quale crede[2] che il latino parlato dal popolo non solo in Italia, ma in molte delle diverse parti del vasto impero romano, avendo a poco a poco variata la sua struttura grammaticale, prendesse quella che ora è comune a tutte quante le lingue moderne nate da lui[3]. Egli stima che ciò avvenisse in parte per la invasione de'

1. Tengo per vera: *Mi sembra vera* 1856.
2. *Historie de la littérature provençale*, vol. I, chap. VII [*nota dell'autrice*].

Nell'edizione 1856 aveva scritto: «chap. VIII». In verità è probabile che si riferisse a Fauriel 1846, all'*Histoire de la poésie provençale*, e in modo specifico vol. I, pp. 209-217, pagine che rispondono proprio al cap. VII, *Formation grammaticale de la langue provençale*.

3. Cfr. anche Fauriel 1856, vol. II, pp. 209-220.

popoli forestieri, e in parte per una certa necessità, che obbliga tutte le lingue madri a divenire gradatamente analitiche da sintetiche ch'erano prima[4]. Questo avvenne, come ei dimostra con persuasive ragioni, nell'India e poi nella Grecia; e ciò pure accadde nell'Occidente, cui Roma aveva già imposto con le sue leggi anche l'uso della sua lingua[5].

Io non penso, secondo scrissero alcuni, che la plebe romana avesse un modo di favellare quasi in tutto diverso da quello che adoperavano gli oratori, i poeti e le persone civili, e che la lingua nostra volgare sia quasi la stessa che fu parlata dagli abitanti della Suburra[6]. Credo però che la plebe avesse fino dai tempi della repubblica con solecismi e con modi contrari alle norme grammaticali corrotta la purità del latino idioma. Quando poi al sopravvenire dei Barbari l'ignoranza offuscò le menti, e negli uomini spaventati e avviliti si spense l'amore verso gli studii, o piuttosto in mezzo a tanti terribili e fieri accidenti mancò ad essi il tempo e la facoltà di dare coltura all'ingegno loro, il latino elegante da pochi inteso, da niuno fu più parlato, onde la sua struttura mutossi per la debilità delle menti. Le quali non potendo stare

4. Fauriel 1856, pp. 216-217: «Alle forme sintetiche han da per tutto sostituito le forme analitiche».

5. Fauriel 1856, p. 220: «Ciò che ignote invasioni, probabilmente musulmane, fecero dell'India a detrimento del sanscrito, la conquista di Costantinopoli lo fece in Grecia a detrimento del greco; le invasioni dei popoli germanici lo avean fatto innanzi nella Europa Occidentale, a detrimento del latino».

6. Riportò alla lettera questo pensiero Linguiti in *Le lettere italiane considerate nella storia ovvero nelle loro attenenze colle condizioni morali e civili degl'italiani: ad uso de' licei*. Cfr. Linguiti 1865, vol. I, p. 116: «altri affermano che la plebe romana avesse avuto una maniera di favellare ben diversa da quella degli oratori, de' poeti e degli scienziati e di tutti gli uomini colti e che la lingua nostra nella sostanza sia presso a poco la stessa, che fu parlata dagli abitanti della Suburra». In verità ben più ampi sono i prelievi in questa storia letteraria da quella di Franceschi Ferrucci.

nell'osservanza di regole divenute per esse troppo intricate o troppo sottili, né conservare la forma sintetica, con cui il pensiero era già esposto per mezzo della parola, presero una maniera più facile e alla condizione del loro intelletto più conveniente. Quindi l'uso degli articoli, de' segnacasi e de' verbi ausiliari in molti tempi de' verbi; quindi il ripudio di certi costrutti, che alla natura complessa dell'idioma latino si appartenevano.

Quanto alle voci poi è da notare che molte di quelle usate dai barbari occupatori d'Italia vi cominciarono ad aver corso[7]: onde dalla mistura del corrotto latino e delle lingue barbariche nacque una nuova favella, la quale tanto però conserva della sua origine primitiva da parere, quale è in effetto, figlia, benché degenere in parte, della latina.

Vero è che questa più assai che in altri paesi durò in Italia, per esservi sempre stata lingua indigena, o almen nazionale, e perché ne' secoli barbari il clero e i giuristi lei sola usando fu coltivata con maggior cura. Onde non ci rimane autenti-

7. È da fare una considerazione assai bella, e forse nuova; cioè che leggendo le scritture de' tempi barbari vediamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più de' Latini, e quelle pertinenti ai magistrati e alle guerre per lo più sono de' Barbari. Perché quella corruzione era governata da queste due necessità; che il vinto, cioè, imparasse quelle voci che gli dettava la forza e il vincitore quelle che dettava il bisogno... I Barbari c'insegnarono le novelle voci di usbergo, di arnese, di spada, d'ammassare, di scaramuccia, di guerra, ecc. — Perticari, *Difesa di Dante*, parte II, cap. VIII [*nota dell'autrice*].

Il riferimento è a Perticari 1831, vol. I, p. 91: «Imperocché que' Baroni, e que' Maliscalchi che venuti erano tutti chiusi negli usberghi, in forte arnese di mazze e di spade, e sempre albergando in alloggiamenti, e spaventando sempre gli animi colle scaramucce, le battaglie e le guerre, c'insegnarono quelle novelle voci al tutto diverse dalle latine di usbergo, d'arnese, di spada, di strale, d'ammazzare, d'alloggiamenti, di scherma, di scaramuccia, di battaglia e di guerra: voci derivate tutte da' nostri danni, cui venivano dopo quell'altre che sono ancora testimonie di quell'antico servaggio».

co testimonio della favella parlata dalla plebe in Italia dopo Odoacre, per essere tutte le carte di quell'età scritte in latino o nella lingua de' Longobardi. Ma come prima i Comuni furono instituiti, la lingua volgare incominciò ad allargarsi, e quindi, ma lentamente, a nobilitarsi. Perché, essendo la somma del potere nel popolo, la trattazione de' negozi civili doveva farsi nella favella intesa da lui, la quale, essendo stata prima impiegata a significare le idee pertinenti al vivere domestico e giornaliero, fu sollevata a dar forma a gravi concetti, e dové trovare veste acconcia a rappresentare anche le idee astratte e le generali.

Né della libertà conquistata prima con grande sforzo e poscia per le interne discordie in breve perduta, giovossi solo la lingua; ché abbiamo ragione di credere, averne avuto alimento ancor l'eloquenza. Imperocché, secondo Tacito scrive, cresce con la larghezza delle cose la forza dello ingegno, né può chiaramente e illustremente parlare chi simile materia non ha[8].

Or quale materia si offerse mai più nobile e più importante ad alcun dicitore di quella ch'ebbero a trattare que' cittadini, i quali volevano persuadere i Lombardi a stringersi

8. Qui Franceschi Ferrucci riprende Tacito 1835, p. 601: «Nelli antichi armari, che ora spolvera Muciano, sono (non so se l'avete vedute) undici filze d'atti e tre di lettere; che mostrano, Gn. Pompeo e M. Crasso esser valuti, non pure per forze e armi, ma per ingegno e parlare. Lentuli, Metelli, Luculli, Curioni e altra mano di grandi, avere a questi studi molto atteso; e che niuno in que' tempi venne in grandezza senza eloquenza. Accrescevala lo splendore delle materie e la importanza delle cause, essendo gran differenza d'avere a parlar d'un frodo, d'uno statuto, d'un contrabbando, o d'onori comperati, sudditi rubati, cittadini uccisi; i quali mali, siccome meglio è non patire, onde siamo ora felici, così, quando se ne dee trattare, gran materia porgono all'eloquenza; cresce con larghezza delle cose la forza dell'ingegno; né può chiaramente e illustramente parlare chi simile materia non ha».

in lega per combattere Federigo? Certo la vista de' Milanesi, che dalle barbare soldatesche alemanne cacciati fuori della loro città, senza pane, senza casa, senza riparo, andavano per le terre vicine chiedendo mercè per Dio, doveva avere tanta efficacia di persuasione quanta non hanno i meglio ornati discorsi. E l'insolenza del vincitore, che rifiutava le pietose preghiere di donne, di fanciulli, di vecchi, benché tutti a mitigare l'ira sua prostrati nel fango, sotto la pioggia, levassero a lui dinanzi la croce di Gesù Cristo, doveva da sé destare nel cuore degl'Italiani fierissima indignazione, senza che vi fosse bisogno di grande eloquenza per trarli all'armi. Pure, perché è difficile di condurre le moltitudini a volere unanimi e pronte la cosa stessa, e perché il bene di tutti non si concorda il più delle volte con gl'interessi particolari[9], io penso che dovessero adoperare le arti della eloquenza i consoli e i magistrati per far giurare a molte città lombarde la lega di Pontida ed altre leghe. Né Farinata fu certo poco eloquente, allorché impedì ai Ghibellini di atterrare la sua Firenze. E per l'esempio di frate Giovanni da Vicenza si vide come sia grande la forza dell'inspirato parlare; poiché quando egli nel 1233 presso Verona bandì la tregua di Dio, alla sua voce gli odii invecchiati diedero luogo al perdono, onde i nemici si abbracciarono l'uno con l'altro fraternamente, e cessarono, quantunque per breve tempo, dalle crudeli vendette.

Chiaro è adunque, come la lingua dalla libertà ricevesse forma migliore, e come gli uomini fossero da lei disposti

9. Cfr. Zelli 1834, p. 253: «L'uomo posto dalla natura nello stato di società, perfezionando se stesso, perfeziona la società nella quale vive. Sviluppandosi progressivamente in tutte le sue facoltà, moltiplica da una parte le idee, i confronti, i giudizi, dall'altra i bisogni, gli appetiti, le passioni. Gl'interessi particolari vengono naturalmente in opposizione, ed il bene di tutti vacilla».

a manifestare con ordine e con chiarezza i loro pensieri. Vogliono alcuni che i primi versi volgari fossero dettati tra il 1135 e il 1184; ma il Tiraboschi[10] dimostra, parmi con evidenza, la falsità di tale opinione. Noi terremo adunque coi più, la poesia volgare avere avuto il suo principio in Sicilia alla corte di Federigo II. Ma innanzi di parlare de' poeti, che vi ebbero maggior grido, e di quelli che ne seguirono l'esempio in Toscana ed in altre parti d'Italia, stimo necessario dir brevemente della poesia provenzale, della imitazione de' trovatori fatta da' nostri, e degli effetti che ne seguirono.

Il piccolo reame di Arles e la baronia di Provenza stavano in[11] pace, mentre le genti della Francia settentrionale erano tenute in continua guerra dalle rivalità de' signori e dalle armi esterne. La mitezza del cielo, la fertilità del terreno, gli agi di una sicura e tranquilla vita disponevano l'animo de' Provenzali alla gentilezza, all'amore, alla poesia. La loro lingua teneva del latino, e in parte del greco, per essere già in antico colonie di Focensi venute a posarsi presso Marsiglia: anche di modi e di vocaboli arabi e castigliani si era arricchita, essendo tra i popoli del mezzodì della Francia facilità di commercio con gli abitanti della Spagna vicina.

Egli è innegabile avere le guerre degli Arabi e dei Cristiani fornito il tema alle finzioni e al meraviglioso de' po-

10. *Storia della letteratura italiana*, tomo III, lib. IV [*nota dell'autrice*].

Il riferimento è a Tiraboschi 1773, vol. III, p. 284: «Nulla men difficile a sciogliere è l'ultima quistione, che qui ci fi offre a trattare, cioè quando precisamente avesse tra noi origine la Poesia Italiana, e chi fosse il primo ad usarne. Ciò che è certo si è, che le Poesie italiane di regolar metro a questi tempi ancor non si videro. Solo due abbozzi, per così dire, se ne producon dopo altri dal Quadrio, uno dell'anno 1135, l'altro del 1184».

11. stavano in: *godevano* 1856.

emi cavallereschi, e di sé[12] impressionato le fantasie di coloro che ad esse presero parte, ovvero n'ebbero contezza di tradizione. Sembra pur certo che gli Arabi in altro modo facessero ai popoli meridionali sentire gli effetti della civiltà loro. La quale, essendo inferiore a quella dei Romani e dei Greci antichi[13], avea però molte parti, che non si trovavano allora né in altre nazioni, né in altri luoghi. Poiché erano gli Arabi molto versati in filosofia, dettero alle arti carattere corrispondente all'indole loro, ardito cioè, elegante, quantunque il soverchio dell'ornamento un poco vi guastasse la grazia; e trasportato aveano in Ispagna la poesia dell'Oriente, brillante di vivaci colori, d'immagini peregrine, di metafore, di contrapposti, e di tutta la pompa di ricchissime fantasie. Onde vennero in reputazione di dotti, e poterono poi facilmente condurre i popoli circostanti alla imitazione della loro maniera di filosofare e di poetare. E perché per abito naturale e per instituto di vita erano disposti alla tranquilla meditazione, seguirono nello scrivere in verso i modi tenuti da essi negli studi speculativi: onde presero in esame la qualità, l'intensione, il moto de' pensieri ed affetti loro, e usarono modi che avevano molto del metafisico, benché vestiti di poetiche forme. Perciò si allontanarono spesso dal bello e dalla natura, volendo troppo spaziare nell'ideale. Furono in questo imitati dai Provenzali, allorché nel fervore delle Crociate, tra le danze, i canti, i tornei, svegliossi in quelli spirito nuovo di amore e di poesia[14].

12. e di sé impressionato: *e impressionato fortemente* 1856.
13. Greci antichi: *Greci* 1856.
14. La ricostruzione di questo passaggio è debitrice ancora a Fauriel 1846.

Chi non ha udito parlare de' trovatori? Chi non sa avere essi avuta accoglienza lieta in ogni castello, doni d'armi, di cavalli, di ricche vesti, e le donzelle e le dame avere stimato grande ventura essere lodate nei versi loro? Certo è cosa che desta la meraviglia il pensare quale in que' tempi, rozzi o crudeli per tutta Europa, fosse lo stato della Provenza. Là i cavalieri convenivano ad armeggiare, e con essi i poeti per celebrarne il valore; qua i trovatori contendevano insieme con serventesi, con ballate, con madrigali, avendo a giudici le donne più nobili e belle della contrada. Le quali solevano aprire annualmente corti d'amore, ove questo ridotto a scienza dava il soggetto a sottili disputazioni. La poesia per tanto fra i Provenzali non era arte solinga di pochi, ma popolare. Sicché moltissimi furono i trovatori[15], e molti di questi

15. Il Petrarca, nel cap. IV del *Trionfo di Amore*, ricorda i nomi de' più lodati di essi:

... e poi v'era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro e l'altro; e il men famoso Arnaldo;
E quei che fùr conquisi con più guerra;
Io dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E il vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;
Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato.
Ed a Genova tolto, ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato;
Gianfrè Rudel, che usò la vela e il remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantare ha il fior de' suoi dì scemo;
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo [*nota dell'autrice*].
La citazione è tratta da Petrarca, *Trionfo dell'amore*, IV, 38-57.

d'alto lignaggio, i quali, cantando d'amore, d'armi, di guerra, o i vizi delle genti di Chiesa vituperando, ebbero nome di valorosi poeti. Pure niuno di essi mai giunse a tale eccellenza da meritare di essere fra gli altri, siccome sommo, onorato. E sebbene l'Alighieri, parlando di Arnaldo Daniello, dicesse:

> ... questi ch'io ti scerno
> Col dito, e additò uno spirto innanzi,
> Fu miglior fabbro del parlar materno.
> Versi d'amore e prose di romanzi
> Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
> Che quel di Lemosì[16] credon ch'avanzi;
> *Purgatorio*, canto XXVI[17]

tuttavia costui non ebbe alcuna di quelle parti che sono ne' veri poeti, quali furono l'Alighieri stesso, Omero e Virgilio. Onde chi desidera investigare la cagione della uniformità, che si scorge nello stile e nelle immagini usate dai trovatori, e dell'essere quelli tutti giunti ugualmente alla stessa altezza, senza che uno solo fra loro spiegasse più in alto il volo, la vede nella qualità della vita ch'essi menavano. Vita di amore pensato più che sentito: non contristata da grandi e indegne sventure, non fatta più intensa e forte dalla solitudine e dal silenzio.

Come poteva la mente de' trovatori creare fantasie nuove, discoprire nei concetti attinenze non più[18] notate, dare alla elocuzione quella efficacia che nasce dall'animata cor-

16. Gerault de Berneil di Limoges [*nota dell'autrice*].
17. *Purg.* XXVI, 115-120.
18. più: *pria* 1856.

rispondenza fra la parola e l'idea, colorire vivacemente vere passioni, se ad essi mancava il tempo non solo per meditare, ma per sentire le ricevute impressioni, per trarre le accumulate ricchezze dalla memoria? Se l'animo loro diviso tra molti affetti mai non si stava fisso in un solo, il quale fosse di tal virtù, che vivamente agitando il cuore tenesse in moto durevole la potenza immaginativa? Molto in vero può la natura nel formare i nobili ingegni; non tanto però, che non vi abbiano eziandio grande parte l'educazione, non meno che la fortuna. Onde i tempi felici e quieti non sono propri ad invigorire le forze dell'intelletto, mentre queste pigliano gagliardia fra il tumultuare delle parti e l'ire guerresche, come si vide accadere in Atene e in Roma. Le quali ebbero sommi poeti e sommi oratori, allorché l'ambizione de' cittadini osando di soprastare alle leggi, o la comune libertà essendo posta in pericolo dalle armi de' forestieri, v'erano gli animi pieni di sospetti e di sdegni, e niuno potea posarsi nella infingarda securità della pace. In mezzo alle civili discordie e alle interne guerre sursero gli eccellenti poeti e i gloriosi artisti, onde ha ed avrà sempre onore l'Italia. Tanto è vero ciò che affermai, per fare agl'italiani giovani manifesto, la malignità della fortuna e de' tempi non togliere mai agl'ingegni la virtù loro, se da noi stessi non li facciamo deboli e inerti. Infelice per molti rispetti è al certo la condizione dell'età nostra; ella però non è tale che faccia scusa alla corruttela del gusto, alla vanità de' pensieri e alla leggerezza delle nostre instabili fantasie. Onde, se avessimo desiderio di onesta fama, cercar dovremmo ne' buoni studi l'onore, che non ci è permesso acquistare per altre vie e in cambio di perdere il tempo in oziose cure, chiedere noi dovremmo alla fede, all'amore, alla solitudine, l'ispi-

razione d'alti concetti, ed imparare l'arte che è necessaria a rappresentarli con graziose e nobili forme. Imperocché niuno, che molto non ami il vivere solitario, può mettere mai alla prova le forze della sua mente, la quale nel tumulto del mondo, nel folleggiar de' piaceri perde ogni suo vigore ed[19] insterilisce. E però i Greci, che nascondevano le verità generali sotto amabili allegorie, immaginarono che le Muse facessero loro dimora sopra arduo monte, in mezzo ad ombrose selve, ove solo lo strepito delle acque scorrenti giù dalle rupi, e lo stormire delle foglie mosse dal vento si accompagnavano al dolcissimo suono de' canti loro. L'amore della solitudine adunque, le difficoltà della vita, le battaglie di forti e contesi affetti mancarono ai trovatori: onde i loro versi eleganti, armoniosi e dolci, non rivelano né gagliarde passioni, né ricca e varia immaginativa; sì che sono da comparare piuttosto ad un bel disegno, che ad un dipinto, sul quale l'artista con franco pennelleggiare, con vivi tratti di luce e d'ombre, e con mirabile forza di colorito ha impresso, per così dire, l'anima sua.

La fama de' trovatori giunse in Italia, ove la lingua volgare essendo ancor rozza, molti si dettero a verseggiare in quella de' Provenzali. V'ebbe grido principalmente il mantovano Sordello, uomo d'armi e di corte, di cui la memoria vive non per i versi da lui dettati, non per le strane avventure che gli sono dal Platina attribuite[20], ma per la invidiabile lode

19. perde ogni suo vigore ed: *si spossa, si snerva* e 1856.

20. Le notizie di Sordello vengono da Tiraboschi 1774, vol. IV, pp. 290-303. Tiraboschi, infatti, ricorda tanto il profilo fattone da Platina nella *Storia di Mantova* che i versi di Dante. Qui, infatti, si legge: «Dell'amor patriotico, che vede in Sordello, Dante trae occasione di una lunga invettiva contro l'Italia, ove l'amor per la patria sembrava omai per le civili guerre continue interamente estinto» (p. 298).

dell'Alighieri, la quale non al poeta, ma al libero cittadino, al caldo amatore della sua patria si riferisce.

La fantasia degl'Italiani non poteva però contentarsi di rimanere in tal povertà da non avere modi suoi propri per dare veste poetica ai suoi concetti. Onde la lingua volgare cominciò ad essere adoperata a cantar di amore, e questo avvenne prima in Sicilia per le ragioni addotte da Dante:

> Quelli illustri eroi Federigo Cesare ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, … seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perché coloro che eran di alto cuore e di grazie dotati, si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran principi, talché, in quel tempo, tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran re primamente usciva. E perché il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri precessori composero in volgare è chiamato siciliano: il che ritenemo ancor noi, ed i posteri nostri non lo potranno mutare.[21]

Sebbene la lingua di questi antichi poeti sia detta *volgare*, pure non è da credere ch'ella fosse simile in tutto a quella che allora parlava il volgo; la quale aveva diversità di vocaboli, di desinenze, di suoni, in quasi tutte le provincie d'Italia, come ci è provato da Dante nel libro sopra citato. E veramente la plebe corrompe[22] le lingue in luogo di dare ad esse regolarità e nobiltà: e niuno che scrive, purché ami il bello, segue il suo modo di favellare; anzi, dal deside-

21. *Volg. Eloq.*, lib. I, cap. XIII [*nota dell'autrice*].
L'edizione citata, qui e altrove, da Franceschi Ferrucci è quella del Trissino, che ebbe numerose stampe nel corso del XIX secolo.

22. corrompe: *guasta* 1856.

rio di ritrovare forme appropriate alla qualità de' concetti suoi, è mosso[23] a scegliere le voci, in cui quelli spiccano in viva luce, a fuggire i construtti contorti, i modi o barbari o vili, e a dare con le metafore ben condotte lume alle idee. Quindi si appartenne sempre ai poeti il dirozzare le lingue e il farle acconce ai forti, ai teneri, ai maestosi, ai soavi affetti[24]. E sebbene coloro, che scrissero prima dell'Alighieri, non avessero né l'ingegno, né il gusto e la fantasia, per cui le parole diventano somiglianti nei loro[25] effetti ai colori nella pittura, pure si studiarono di nobilitare l'idioma ch'era parlato dal volgo. Però Dante chiamava *aulica, cortigiana ed illustre* la lingua adoperata dai rimatori in[26] Italia, la quale, egli aggiunge: «è di tutte le città d'Italia, e non pare che sia in alcuna, con la quale tutti i nostri volgari s'hanno a misurare, ponderare, paragonare»[27].

Egli è in vero gran pregio ad una nazione avere una lingua che, assicurata dalle inevitabili variazioni indotte nel suo parlare dal volgo, permanga stabile fondamento di civiltà. E dove un popolo sia caduto a tale bassezza, ch'ei più non avendo né proprie sue leggi, né stato suo proprio, patisca la signoria di esterni padroni, non dovrà stimare impossibile di avere un giorno le divise sue parti congiunte insieme, finché conserva l'unità della lingua e l'unità della religione. Ma quella avere non si potrebbe dove la lingua si

23. mosso: *spinto* 1856.

24. Qui Franceschi Ferrucci pare riprendere un pensiero di Perticari: «Ma l'opera d'innalzare la lingua a stato gentile è così nobile e ardita, che fu sempre data in podestà de' poeti. I quali avendo cuore di ribellarsi dalla viltà della consuetudine, si fecero veri trovatori del dire illustre», Perticari 1831, p. 68.

25. diventano somiglianti nei loro: *siano somiglianti pe' loro effetti* 1856.

26. in: *d'* 1856.

27. *Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. XVI [*nota dell'autrice*].

rimanesse in balìa della plebe[28], la quale, come si è detto, l'altera, la corrompe, la muta per ignoranza, o per le voci che prende dai forestieri, massime quando soggiace al loro dominio. È ufficio, pertanto, degli scrittori serbarla monda d'ogni bruttura, e rispettarla ed amarla come memoria dolcissima del passato, e cagione e mezzo di sperata grandezza per l'avvenire. A questo ufficio non mancò l'Alighieri fino dal tempo, in cui della luce che raggiare doveva la lingua nostra vedevasi solo un fioco barlume. Quindi a farla nobile e illustre si affaticò con argomenti dimostrativi, e più con l'esempio. Nel che seguiva il natural corso della sua mente. La quale riducendo sempre alla sintesi le idee particolari, questa voleva nell'arte, nella religione, nella politica. Onde, com'egli fu sempre cattolico di ragione e di sentimento, come pensava che a riformare l'Italia e il mondo in uno solo si dovesse riunire l'autorità da molti allora violentemente usurpata, così voleva che avessero gl'Italiani una lingua sola. Certo ove meglio fosse stata studiata l'indole dell'ingegno e della sapienza di Dante, indole sempre armoniosamente sintetica, niuno avrebbe avuto l'audacia di porlo tra i novatori in politica e in religione. Se il riso in cose sì gravi non fosse colpa, sarebbe in vero da ridere su coloro, che, profanando la memoria del gran poeta, pretendono di provare ch'ei partecipasse agli errori, onde poi sorse la setta de' protestanti, e che con certe liberissime sue dottrine precorresse a quelle de' socialisti. Temerità irreverente è questa: arte ipocrita di malvagi, che ardiscono di abusare i nomi più santi per coonestare perverse o stolte opinioni.

28. della plebe, la quale: *del volgo, il quale* 1856.

Ma l'unità della favella sarebbe stata indarno per lungo tempo desiderata, ove Dante non l'avesse da sé formata con arte maravigliosa, eleggendo tra i vocaboli dei dialetti parlati nelle varie città d'Italia i più eleganti, i più efficaci, i più vivi; fissando il senso di alcune voci, rinnovellandolo in altre, e dando al nostro volgare con metafore pittoresche, con modi brevi, con rapide construzioni chiarezza, nervo, abbondanza, varietà quasi infinita di forme, innumerevoli gradazioni di colorito. Il che non solo si scorge nella bellezza dei versi suoi, ma nel divario che corre tra questi e quelli dei poeti che il precedettero. Ne' quali, dove più, dove meno, brillando alcun poco d'oro, è molto di mondiglia ed anzi di fango, sicché né l'animo, né l'orecchio ne sono dilettati. Eccone in prova alcuni versi di Federigo II:

Valor su l'altre avete,
E tutta conoscenza:
Null'uomo non potria
Vostro pregio contare.
Di tanto bella siete,
Secondo mia credenza
Donna non è che sia
Alta, sì bella e pare.
Né ch'aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto e facemi allegrare.
Allegrare mi posso, donna mia.[29]

29. Anche questa citazione è desunta da Perticari 1831, p. 79.

Il segretario di Federigo, Pier delle Vigne, uomo famoso per dottrina, per improvvisa indegnità di fortuna, e più ancora pe' versi dell'Alighieri[30], poetò anch'esso in rime volgari, adoperando uno stile, che parmi in ugual modo lontano dalla rozzezza e viltà del linguaggio plebeo, e dalla grazia del poetico e dell'illustre:

Amore, in cui i' vivo ed ho fidanza,
Di voi, bella, m'ha dato guiderdone.
Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo e stagione,
Com'uom ch'è in mare ed ha speme di gire.
Quando vede lo tempo ed ello spanna,
E giammai la speranza non lo inganna:
Così farà, Madonna, il mio venire.[31]

La vita dell'imperatore Federigo fu da fieri accidenti sempre agitata, e corse in mezzo a continue guerre, essendo egli principe ambizioso e superbo, avverso naturalmente alla libertà, onde stette sull'armi per opprimerla, per contrastare all'autorità della Chiesa, o per umiliare l'orgoglio de' suoi baroni. Non trascurò tuttavia di coltivare gli studi e gli ebbe in onore: onde (come scrive un antico) «la gente che aveva bontade veniva a lui da tutte le parti, e l'uomo (cioè Federigo) donava molto volentieri e mostrava belli sembianti: e a lui venivano trovatori e belli parlatori»[32]. All'esempio di lui Manfredi ed Enzo, suoi figli, disfogarono i loro amori

30. Vedi *Inferno*, canto XIII [*nota dell'autrice*].
31. Si tratta ancora di un brano citato da Perticari 1831, p. 81.
32. La citazione è dal Ferrario 1804, pp. 60-61 (novella XX), ma ripresa sempre da Perticari 1831, p. 80.

in versi italiani. E chiunque ricorda siccome questi, caduto combattendo in potere de' Bolognesi, finisse poscia la vita in dura prigione, non potrà leggere senza pietà questi versi:

Ecco pena dogliosa
Che nello cor m'abbonda,
E spande per li membri,
Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Come nel mare l'onda:
Core, che non ti smembri?
Esci di pene e dal corpo ti parte;
Ch'assai val meglio un'ora
Morir, che ognor penare![33]

Sfortunato giovine! Bello della persona, prode nell'armi, baldanzoso di regali speranze, avvezzo ai favori della fortuna, dové invidiare ogni più misera condizione, poiché gli mancava il sommo de' beni, la libertà. Nelle mute e deserte sale di quel palagio, ch'era suo carcere divenuto, ripensando i tornei, le danze, l'armi, i cavalli, e la sua presente miseria paragonando con la passata felicità, ei si sentiva da disperato dolore stringere il cuore; ma la Musa scendeva allora vicino a lui, e destandogli nella mente cari pensieri, se non giugneva a racconsolarlo, facevagli almeno per alcun tempo la sua sciagura dimenticare. Tanto è vero che i dolci studi ci sono di pietoso conforto in ogni fortuna, e che in essi ritrova quiete l'animo stanco.

Primi furono i Siciliani a cantare nella volgare favella; i Toscani, anzi quanti avevano allora in Italia gentilezza di

33. Ancora una citazione indiretta ripresa da Perticari 1831, p. 80.

cuore e di fantasia, presero a seguirne l'esempio; ma i più con effetto poco felice, per non essersi dipartiti del tutto dal favellare plebeo. Però Dante afferma che i detti di Bonagiunta da Lucca, di Guittone d'Arezzo, di Gallo pisano, di Mino Mocato sanese e di Brunetto fiorentino non son cortigiani, pertinenti, cioè, alla lingua aulica e illustre, ma propri delle loro città[34]. Sarebbe di troppa noia a chi legge, se a confermazione della sentenza dantesca io qui recassi canzoni o sonetti de' poeti sopracitati: basti che ne trascriva uno di Guittone d'Arezzo, ch'ebbe maggior nome degli altri, il quale fu de' Frati Gaudenti, fondò in Firenze il monistero degli Angioli, e morì nel 1294:

Già mille volte, quando Amor mi ha stretto,
Eo son corso per darmi ultima morte,
Non possendo ristare all'aspro e forte
Empio dolor, ch'io sento dentro il petto.
Voi veder lo potete qual dispetto
Ha lo meo coro, e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già sino alle porte
Dell'aspra morte per cercar diletto.
Ma quando io son per gire all'altra vita,
Vostra immensa pietà mi tiene e dice:
Non affrettar l'immatura partita.

34. Questo piccolo canone e la relativa interpretazione paiono tratti direttamente da Dante, *De vulgari eloquentia*, I, xiii, 1: «*post hec veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infroniti titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur. Et in hoc non solum plebeia dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, Brunectum Florentinum, quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur*».

La verde età, tua fedeltà il disdice;
Ed a restar di qua mi priega e 'nvita,
Sì ch'io spero col tempo esser felice.

Veramente questa non è poesia, dove s'intenda per essa non il corrispondersi delle rime e la misura del verso, ma la novità, la soavità, la grazia e l'impeto del pensiero con efficaci e con armoniose parole espresso[35]. L'avere usato lingua plebea fu in parte cagione della rozzezza de' versi de' dugentisti, secondo la sentenza di Dante già riferita; ma nella *Divina Commedia* egli ne adduce un'altra ragione più filosofica, e quindi più persuasiva, mostrando come Guittone e gli altri della sua schiera non furono, ed essere non poterono, veri poeti, perché mancò loro l'ispirazione di un vivo e gagliardo affetto[36]. Insegnamento importantissimo per chiunque si pone a scrivere in verso o in prosa. Ch'ei non potrà l'ideale bellezza con

35. Anche in questo caso Franceschi Ferrucci condivide il giudizio, negativo, del Perticari, che aveva definito «rozzo» Guittone: cfr. Perticari 1831, p. 137.

36. Dante, rispondendo a Bonagiunta da Lucca, che gli aveva chiesto s'egli era quelli che trasse fuori le nuove rime, dice di sé stesso:

... Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo,
Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i'odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

Purgatorio, canto XXIV [*nota dell'autrice*].

Il testo dantesco sembra essere derivato dall'edizione dell'amico Paolo Costa, citato esplicitamente nelle pagine seguenti dedicate a Dante. Cfr. Dante 1846, *ad locum*. L'edizione di Costa ebbe numerose ristampe nel corso del XIX secolo: «il commento del C. ebbe infatti tra la prima (1819-21) e l'ultima (1873) forse una ventina di edizioni», Vazzana (1970).

le immagini e con le parole rappresentare, né commovere o dilettare gli animi altrui, ove non dipinga vere passioni e vivamente sentite, appropriando lo stile all'indole loro. Ond'è manifesto come i giovani, i quali mirano a diventare scrittori, debbano tenersi lontani da tutti gli affetti eccessivi, malvagi, disordinati, i quali, turbando la fantasia, viziano il cuore, sicché questo non è più atto a nutrire sensi nobili, delicati o virili, che sono materia buona alla poesia. La quale derivata dal bello eterno, cioè dall'ordine perfettissimo, ama la temperanza armoniosa nel sentimento, e rifugge da tutti gli estremi delle passioni. E che ciò sia vero si vede ne' classici, e per converso nelle poesie di alcuni moderni. I quali per avere preso a soggetto de' versi loro affetti immoderati e lontani dal vero e dall'ordine, le leggi del quale mai non dee lo scrittore dimenticare, non arrivano al segno prefisso, ovvero quello oltrepassano fuor di modo. Sicché quando vorrebbero produrre nell'animo degli ascoltanti il timore, vi generano lo spavento; e il pianto loro non è di persone afflitte, ma di furenti o di disperate: e nel dipingere l'amore, raffreddano con artificiosi concetti le sue passioni, o le fanno trascorrere a voluttà; sempre in su gli estremi, non mai nel mezzo, nel quale è il bello nell'arte, come nella morale è l'onesto. A fuggire pertanto il biasimo, che a costoro vien dato dagl'intendenti, fa d'uopo che i giovani custodiscano gelosamente la purezza e la verecondia dei loro cuori: da un animo buono e gentile per sua natura, fatto dall'educazione e dagli studi delle lettere più gentile e più buono, sgorgano affetti soavi, immagini caste, parole piene di dolcissima melodia; come pura zampilla l'acqua da una fontana che giace in riposta valle, e chiusa intorno da dense piante e da rupi non teme di essere intorbidata né dagli armenti, né dai pastori.

Da questa digressione, a cui mi ha condotta quel desiderio che ho sempre avuto ed avrò sempre grandissimo di vedere le lettere e la morale di nuovo in Italia nobilitate[37], e questa dare i concetti, quelle la forma alle opere degli scrittori, ritornando al nostro soggetto ricorderò, siccome Guido Guinicelli fu il primo ad avere favella e spirito di poeta, onde l'Alighieri lo dice:

> ...padre
> Mio, e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d'amore usar dolci e leggiadre.
> *Purgatorio*, canto XXVI[38]

Questa lode ampliata nel libro della *Volgare eloquenza*, in cui Guido è chiamato massimo, fu confermata dal Poliziano[39]. Essa non parrà eccessiva a chi, avendo riguardo ai tempi del Guinicelli, consideri la semplicità de' suoi versi, nei quali concetti dalla scuola platonica derivati vengono espressi con purità di favella; come si vede in quelli che qui trascrivo:

> Al cor gentil ripara sempre Amore,
> Siccome augello in selva alla verdura.
> Né fe Amore anti che gentil core,

37. di nuovo in Italia nobilitate: *di nuovo nobilitate* 1856.

38. *Purg.* XXVI, 97-99.

39. Il passo risente ancora di Perticari 1822, p. 300: «Laonde si conoscerà la ragione per cui Angelo Poliziano all'uso de' grandi filosofi, seguendo il vero più che l'affetto, spogliò la sua patria d'una grande pompa, e ne fece lieta Bologna: dicendo: che il Bolognese Guido Guinizelli certamente fu il primo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita». Tale giudizio, attribuito a Franceschi Ferrucci, ebbe una certa fortuna critica nel corso del secolo, tanto da essere riportato nelle note del *Commento a Divina Commedia* in De Marzo 1877, vol. II, p. 303.

Né gentil core, anti che Amor, Natura.
Che adesso com' fu il Sole,
Sì tosto fue lo splendor lucente,
Né fu davanti al Sole.
E prende Amore in gentilezza loco
Così propiamente,
Come il calore in chiarità di foco.

Ma sopra ogni altro ebbe fama di elegante poeta nell'età sua Guido de' Cavalcanti, amico di Dante, molto erudito in filosofia, d'animo nobilissimo, d'indole solitaria e sdegnosa. Arricchì la lingua di nuovi modi, e superò il Guinicelli nell'arte del verseggiare. Perciò Dante alludendo a lui, e poscia a sé stesso con la libera, non superba schiettezza d'uomo, che sente la sua virtù e i meriti suoi, cantava:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Purgatorio, canto XI[40]

Il Cavalcanti tenne co' Cerchi contro i Donati, e però mentre recavasi a san Iacopo di Gallizia, messer Corso, capo di quelli, cercò di assassinarlo, ma non gli venne fatto; di che l'odio di Guido sempre più crebbe. Stando a Tolosa s'innamorò di una fanciulla di nome Mandetta, e poscia la celebrò ne' suoi versi[41]. Essendo poi le discordie tra i Neri e i Bian-

40. *Purg.* XI, 97-99.
41. Qui Franceschi Ferrucci compendia Tiraboschi 1774, vol. IV, pp. 325-326, di cui riprende anche la grafia "Gallizia".

chi in Firenze venute a tale, che vi stavano tutti in grande sospetto, i priori, de' quali era Dante, confinarono messer Corso con altri della sua parte, e per mostrare di essere giusti nelle loro sentenze, confinarono alcuni di parte Bianca, e Guido fra questi[42]. Ma essendo egli caduto infermo a Sarzana, a lui e ad altri de' suoi fu tolto il bando. Indi a non molto poi si morì.

È lodatissima[43] la canzone del Cavalcanti intorno alla natura di Amore, benché l'avervi egli posto le forme della scolastica diminuisca di molto la sua bellezza. Ad essere intesa avrebbe bisogno di non brevi dichiarazioni, e però qui non la pongo. Vediamo invece come il suo stile sia acconcio a delineare immagini schiettamente soavi:

In un boschetto trovai pastorella,
Più che la stella – bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata.
Con sua verghetta pasturava agnelli:
E scalza, e di rugiada era bagnata.
Cantava come fosse innamorata;
Era adornata – di tutto piacere.

42. L'autrice tiene qui presente, anche nella formulazione, Arrivabene 1838, p. 177: «I priori, tra' quali era Dante, veggendo nell'una e nell'altra parte turbatori della pubblica quiete, provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo: indi mandarono a' confini gli uomini principali delle due sette, i Neri alla Pieve presso Perugia, ed i Bianchi a Sarzana. Dalla parte Nera furono esiliati Corso Donati, Geri Spini, Giacchinotto de' Pazzi, Rosso dalla Tosa, ed altri; dalla parte Bianca, Gentile e Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Lottino Gherardini, ed altri. Guido Cavalcanti, genero di Farinata degli Uberti, era uno de' più caldi nimici di Corso Donati».

43. lodatissima: *celebre* 1856.

D'amor la salutai immantinente,
E domandai se avesse compagnia:
Ed ella mi rispose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gia.

Né meno graziosa è un'altra ballata, in cui parla della sua bella Mandetta:

Gli occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta – sì la mente mia,
Ch'altro non chiama che lei, né desia.
Ella mi fiere sì, quand'io la guardo,
Ch'io sento li sospir tremar nel core.
Esce dagli occhi suoi, là ond'io ardo,
Un gentiletto spirito d'Amore,
Lo quale è pieno di tanto valore,
Che, quando giugno, l'anima va via
Come colei, che soffrir no 'l poria.[44]

Alcuni di questi versi furono poscia imitati dall'Alighieri[45]. Nei seguenti si scorge quel medesimo sentimento, al quale egli dié colore nella sua nuova maniera di poetare:

Veggio negli occhi della donna mia
Un lume pien di spiriti d'amore.

44. La forma testuale e la stessa punteggiatura fanno pensare che probabilmente Franceschi Ferrucci abbia tratto il testo di queste liriche da Emiliani Giudici 1846, pp. 190-197 o ancora da Nannucci 1856, vol. I, pp. 264-296.

45. Il riferimento è al verso «Cantava come fosse innamorata» della precedente lirica *In un boschetto trovai pastorella*, che richiamerebbe l'incipit di *Purgatorio* XXIX: «Cantando come donna innamorata». L'ipotesi era già in Nannucci 1856, vol. I, p. 273.

Che portano un piacer novo nel core,
Sì che vi desta d'allegrezza vita.
...
Là dove questa bella donna appare
S'ode una voce, che lo vien davanti,
E par che d'umiltà 'l suo nome canti
Sì dolcemente che, s'io 'l vo contare,
Sento che il suo valor mi fa tremare:
E movonsi nell'anima sospiri,
Che dicon: guarda, se tu costei miri,
Vedrai la tua virtù nel ciel salita.

Come il Cavalcanti compose rime assai più gentili che non erano quelle del Guinicelli, così fu vinto da Cino da Pistoia nella dolcezza del numero e delle immagini. Cino fu seguace di parte Bianca, andò esulando dalla sua patria in varie città d'Italia, fu tra i più famosi[46] legisti dell'età sua, e innamoratosi di Selvaggia de' Vergiolesi cantò prima la sua bellezza, e quindi in rime pietose sfogò il dolore della sua morte.

Lo stile di Cino è più grazioso che vivo: le sue parole movevano dal suo cuore; ma questo non aveva la maschia tempra del cuore dell'Alighieri, né la tenerezza e la soavità del cuor del Petrarca. Forse i gravi studi legali gli avevano un poco agghiacciata la fantasia: forse l'affetto da lui dipinto ci sembra freddo, perché quando egli cantò di Selvaggia non era nel primo fior della giovinezza, sicché più non aveva un'anima nuova alle amorose passioni. Adunque noi lo porremo tra gli eleganti scrittori, se porre non lo possiamo tra

46. Famosi: *celebri* 1856.

i veri poeti, quali furono l'Alighieri e il Petrarca. Non è poi a lui piccol vanto l'essere stato lodato dal primo, nel libro della *Eloquenza volgare*, come elegante e bel parlatore. Trascriviamo qui alcuni suoi versi a provare la verità del nostro giudizio:

Questa donna, che andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d'amore,
La qual fa risvegliare altrui nel core
Lo spirito gentil, che v'era ascoso.
Ella m'ha fatto tanto pauroso,
Poscia ch'io vidi quel dolce signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch'io le vo presso e riguardar non l'oso.
E quando avvien che que' begli occhi miri,
Io veggio in quella parte la salute,
Ove lo mio intelletto non può gire.
Allor si strugge sì la mia virtute,
Che l'alma, onde si movono i sospiri,
S'acconcia per voler dal cor partire.[47]

Più caldo affetto è nella canzone in morte della Selvaggia; in cui sono alcuni versi che sembrano del Petrarca. Vedete in fatti quanto pietosi siano i seguenti:

La dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,

47. La lirica era stata attribuita a lungo a Dante e in molte edizioni ottocentesche figurava tra le rime dubbie dell'Alighieri. A Cino era già attribuita in Ciampi 1813, p. 14.

Ch'io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, che vo' traendo guai.
E in vece di pensier leggiadri e gai,
Ch'aver solea d'amore,
Porto desii nel core,
Che son nati di morte
Per la partita che mi duol sì forte.
Ohimè! deh perché, Amore, al primo passo
Non mi feristi sì, ch'io fossi morto?
Perché non dipartisti da me lasso
Lo spirito angoscioso, ch'io diporto?
Amore, al mio dolor non è conforto:
Anzi quanto più guardo
Al sospirar più ardo,
Trovandomi partito
Da que' begli occhi, ov'io t'ho già veduto.
...
Quando per gentile atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si desvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto;
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei;
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì, per nostro voler, purché Amor voglia.

Chi confrontasse le rime del Guinicelli, del Cavalcanti e di Cino con quelle di Guittone d'Arezzo, di Dante da Maiano e di altri poeti de' tempi loro, in cui sono aspre voci e modi plebei, vedrebbe avere la lingua acquistato molta va-

ghezza, ed essersi in alcune parti nobilitata l'arte del verseggiare. Dal che potremo inferire l'amore del bello essere già surto in Italia; e perché, quando esso comincia a manifestarsi, tutte informa e di sé colora le facoltà della mente, avvenne che, mentre il volgare eloquio tra noi assumeva qualità di poetico e di gentile, anche le arti del disegno, deposta la tetra rozzezza della barbarie, si mostrassero conformi al loro principio, il quale è nell'intelletto, ed in lui viene da Dio. Ne toccherò brevemente, essendoché, se la poesia è una pittura parlante, le arti belle si potriano chiamare poesia muta[48]: muta però per l'orecchio, ma non pel cuore, non per la mente; questa e quello intendendo il loro linguaggio, e facendo esse con le linee e con i colori il medesimo ufficio che fanno gli armoniosi vocaboli e le animate immagini del poeta. Volendo io dunque mostrare in queste lezioni quale sia l'indole, quale la veste e la perfezione ch'ebbe in Italia il bello ideale per opera degli eccellenti scrittori, parmi non sia alieno dal mio soggetto trattare alquanto di lui in ordine alle nobili arti: conciossiaché l'artista e il poeta traggono dalla stessa sorgente i loro pensieri; e, se ad essi danno rappresentanza con modi e con istrumenti diversi, tendono però tutti ugualmente allo stesso fine.

Caduto l'impero d'Occidente, furono guaste dalla ignoranza lettere ed arti. Spenta la poesia, muta l'eloquenza, venuta meno la civiltà, non si vide ne' dipinti e nelle sculture alcun segno della semplicità greca o della grandezza romana. L'architettura diventò bizantina e poscia tedesca, e se il ca-

48. L'espressione di arte come "poesia muta" risale a Simonide, citato in Winckelmann 1831, p. 313: «Poiché siccome l'arte e principalmente la pittura è una poesia muta, come dice Simonide; così essa deve avere simboli».

rattere da lei preso con la santità della religione cristiana si concordava, l'eccesso dell'ornamento alterovvi il bello, e l'unità del concetto e la maestà insieme con essa mancò agli edifici, per essere troppo sminuzzate le parti loro. Considerando, poi, siccome gli artisti del Medio Evo goffamente trattassero la scultura, niuno può rimanersi dal lamentare gli effetti della barbarie. Quell'arte, che aveva potuto già dare al marmo morbidezza quasi di carne delicatissima, anzi più veramente spirito e senso, sicché il Giove di Fidia mettea divino terrore in chi lo guardava[49], era allora tornata alla grossolana rusticità de' primordii suoi: né mai gli scultori egizii, comecché fossero affatto imperiti nel maneggio dello scalpello, fecero opere più rozze, o peggio condotte di quelle che si facevano per l'Italia. Che dirò della pittura, corrotta anch'essa dalla ignoranza e quindi da cieca superstizione? Imperocché temendo non la bellezza espressa ne' volti della Vergine, del Salvatore, de' santi divertisse gli animi de' Cristiani dai religiosi pensieri, i Bizantini mutarono le norme di quella: e, posto ogni loro studio a ritrarre il brutto, dettero alle figure nei loro dipinti un aspetto fiero ed un'aria truce, trascurando con la bontà del disegno la vaghezza del colorito.

Al risorgere della libertà destossi nei nostri popoli il desiderio di nobilitare con pubblici e con privati edifizi la patria loro. Però, dopo avere provvisto alla utilità dell'universale, scavando canali, facendo ponti e conducendo dalle

49. Cfr. Pepe 1836, p. 9: «Prendendo infatti l'esempio più insigne, quello cioè del divino Socrate, avremo dallo stesso Alcibiade l'ingenua confessione d'aver egli obliato o trasandato i più de' precetti del suo maestro, ma non mai spento o almeno attutito quel brivido di terrore, che Dinomache gli avea naturato a sentire innanzi al formidabile Giove di Fidia!».

vicine montagne entro la cerchia delle città acque salubri, per dare segno a Dio della loro venerazione inalzarono in varie partì d'Italia tempii bellissimi. In Pisa, prima che in altri luoghi, l'architettura ricuperò il suo splendore. E quasi ch'ivi gli uomini fossero più che altrove disposti a sentire e a ritrarre il bello, o perché lo vedevano espresso in certe urne antiche, assai finamente intagliate da greca mano, che ancora in quella città si veggono ai nostri giorni, Niccola Pisano, Giovanni, Nino ed Andrea nello spazio di non molti anni condussero le arti dello edificare e dello scolpire a grande eccellenza. Firenze seguì l'esemplo di Pisa, come si scorge nelle chiese di Santa Maria del Fiore e di Santa Croce, ricordo della sapienza di Arnolfo. Quasi nel medesimo tempo Assisi, Padova, Siena, Napoli, Roma si abbellivano d'altri tempii, i quali ci fanno fede dell'amore degli avi nostri alle nobili arti e alle città loro. Certo, guardando i monumenti di quella età, e ponendoli a paragone con quelli da noi edificati, io non so se dobbiamo più vergognarci o del nostro cattivo gusto, o della piccolezza degli animi nostri, in essi palese. Taccio che per mancarci la fede noi facciamo le chiese nel modo stesso, col quale si farebbe un teatro; e che non sappiamo dare ai vari edifizi il carattere loro proprio: ma non posso tacere, che in fatto di architettura diamo indizio di povera mente e di basso cuore. Che diranno di noi, generazione dubitante e infiacchita, i nostri nipoti, quando vedranno a fronte dei tempi, de' palagi, degli archi del Medio Evo, le nostre misere fabbrichette, pigmei dinanzi a giganti, o deboli canne e piccoli arbusti accanto ad annose querce? Ah! riviva, riviva nel nostro petto la morta fede: ritorni il pensiero dov'è il suo centro; si lasci la cupidigia dell'oro, e s'ami la gloria: né

di questa avremo mai noi Italiani inutile desiderio; essendo così temprato l'ingegno nostro, ch'esso va contro la sua natura, quando non segue il vero, o dispregia il bello.

Niccola Pisano, come si è detto, restaurò la scoltura, facendo soavemente espressive di cari e pietosi affetti le figure da lui scolpite. Lo stesso è a dire di Cimabue in ordine alla pittura. Questi sdegnò la goffa maniera de' Bizantini, animò i volti ne' suoi dipinti, e per il primo tratteggiò grandi storie. Il suo discepolo Giotto si spinse di lui più innanzi. Cominciò a piegare i panni con qualche cura: ebbe insolita splendidezza e delicatezza di colorito; e se non seppe dare movenza alle sue figure, dié loro espressione di amore, di compassione, di verecondia[50]. Qui è da tornare in memoria, che in quel secolo di fede operosa e forte le arti s'informarono tutte dal Cristianesimo. Conciossiaché, mentre i Greci ritraevano la corporale bellezza e le passioni accese dal senso, gli artisti cristiani si studiarono di ritrarre que' sentimenti, che rampollano dalla mente e dal cuore per virtù della religione, quasi acqua viva dal seno di alpestre monte. Però l'arte moderna fu diversa dall'arte antica, siccome era diverso il principio d'inspirazione nell'animo dell'artista. Il Cristianesimo adunque avendo, con l'abolire la schiavitù, restituita la dignità primitiva al genere umano, resi più saldi i legami delle famiglie per le indissolubili nozze santificate da lui, rinnovato gli ordini degli Stati col ben definire i doveri di chi comanda e di

50. Cfr. Rosini 1839, vol. I, p. 255: «Vero è che in questa Apparizione del Salvatore la sublimità del mistero è altamente rappresentata; il piegare dei panni è grandioso; e variata e profonda l'espressione degli affetti negli Apostoli. Se non è tanto perfetto nel disegno; se non è vivace nel colorito, considerar bisogna di chi fu discepolo; e sapergli grado di quanto fece».

chi ubbidisce, pose nuovi principi all'arte, affinché in tutte le cose la sua virtù ed efficacia fosse palese. Vedremo poi come questa nella poesia si manifestasse, e come ad essa debba l'Italia il maggiore de' suoi poeti.

Lezione terza

SOMMARIO

Necessità di studiare la storia civile de' tempi di Dante, a ben ponderare il suo ingegno, o ad intendere il suo poema — Quanto in quelli potesse la religione — Effetti della discordia sorta tra le città Italiane — Politica degl'imperatori e de' papi — Parti e tumulti in Toscana — Venuta di Carlo di Valois in Firenze — Contese tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello — Come la sede pontificale fosse trasportata in Avignone — Arrigo di Lussemburgo, e speranze in lui poste dai Ghibellini — Avvenimenti più notevoli, dei quali Dante fu spettatore.

Chi non sa quale si fosse la condizione della terra in antico, molto si meraviglia in vedere corpi d'alberi smisurati, grandi ossa di sconosciuti animali, arbusti e fiori diversi in tutto da quelli che ora rallegrano i nostri campi, per la curiosa investigazione dell'uomo e per la sua industria tratti alla luce dal più riposto seno di lei. Onde fra sé dice pensoso, guardando questi fossili avanzi d'un tempo tanto da noi remoto: «la forza generatrice della natura è dunque mutata? Ella ha dunque così variato i modelli alle opere

sue, che la vita sotto altre forme e con misura diversa dalla passata ora nel mondo si manifesta? Perché gli elefanti ed altri animali, che solevano un giorno errare non solo pe' nostri boschi, ma sì nelle melanconiche lande della Siberia, ora vivono solamente nelle contrade, in cui è più forte il calore del sole?».

Ma l'uomo, cui sono cognite le ragioni, onde si raffreddò a poco a poco la superficie terrestre, e sa, che pel violento irrompere delle acque si distesero i mari dove giacevano prima vaste pianure, e come il suolo agitato da racchiuso vapore o da ignea forza ivi si sollevasse in ardue montagne, qua si abbassasse in profonde valli, e desse al sotterraneo fuoco passaggio dai fianchi aperti o dalle spaccate cime dei monti, non partecipa nelle cose sopra toccate alla maraviglia degl'ignoranti; anzi gli sembra che sia non pure secondo ragione, ma di necessità naturale, che il clima in molti paesi, per gl'improvvisi sconvolgimenti del suolo essendo variato, anche la forma e la gagliardia della vita vi sia mutata. E ponendo mente a quel tanto che ci rimane del primitivo stato del nostro mondo ne conchiude dirittamente, allora, siccome sempre, essere stati gli effetti conformi alle cause loro. Perché nella terra bollente ancora, per così dire, del primordiale calore, erano forze assai maggiori di quelle che ora vi sono: onde gli alberi e gli animali vi nascevano più vigorosi, più grandi e con altre forme: ed erano boscosi e fertili que' terreni, che poi indurati dal gelo appena possono alimentare pallido musco e grigio lichene.

Al modo stesso leggendo la vita, o studiando nelle opere di alcun uomo, che per altezza d'ingegno e per vastità di sapere non ebbe l'uguale nell'età sua, ed è alle seguenti rarissimo esempio della potenza di creativo intelletto, con tacita

maraviglia noi contempliamo la sua grandezza, questa recando a straordinarie cagioni.

Però se ci volgiamo a considerare la condizione dei tempi suoi, la qualità delle dottrine seguite dai filosofi in quelli e la forza delle passioni, onde erano allora commossi e turbati i cuori, noi ci avvediamo avere queste ed altre simili cose di sé lasciato nell'animo suo l'impronta come di figurato suggello in cera. Dal che è manifesto, venendo dai generali ai particolari, che a volere bene intendere e bene studiare così la mente, come la vita di Dante, è necessario di pigliare in esame lo stato dell'Italia a' suoi tempi. Da questo vedremo, ch'egli fu grande, non solo perché le facoltà intellettive erano in esso di sovrumana potenza, ma perché seguitò scrivendo l'inspirazione del cuore, visse la vita dell'età sua, trattò i negozi della sua patria prima di ristringersi in sé medesimo a conversar solitario co' suoi pensieri, e forte nella speranza, nell'ira, nella carità, nella fede, fu veramente per ogni parte un uomo compiuto, cioè di uguale eccellenza nel pensare, nello scrivere, nel volere, nell'operare. All'esempio di lui imparino i giovani a porre tra la ragione e gli affetti loro strettissima colleganza, e ad aver cari nel modo stesso il vero, il buono ed il bello, per farsi alti alle opere virtuose, al trovare ed al ritrar degnamente concetti nobili, rispondenti alla qualità del soggetto, di cui hanno preso la trattazione. Imperocché l'immaginare e il comporre son cosa viva: sicché inutilmente si confida di averne fama chi nello scrivere non si consiglia dal cuore, e prende norma soltanto dalla ragione: la quale da sé non basta alla perfezione dell'arte, questa volendo la luce graziosa dell'ideale bellezza, siccome vuole l'aiuto del buon giudicio, il calor dell'affetto e i consigli della virtù.

Allorché i Barbari inondarono l'Occidente, e occupate le varie parti di quello arrogarono alla spada i diritti della giustizia, i popoli vinti non avrebbero avuto contro di essi difesa alcuna, se non era la religione. Ella mitigò, siccome abbiamo già detto altrove, la fierezza dei vincitori: e con la sua dignità mansueta al loro cieco impeto resistendo, gradatamente li condusse al viver civile. Nel medesimo tempo con la speranza di ricompense immortali impedì che gli uomini, in mezzo a tante sciagure, non disperassero di sé stessi e dell'avvenire. Quindi la sua autorità rispettata dai forti, cara ai deboli, a tutti sacra, in breve assai crebbe; e quando la forza e la libertà, quella dagli Ordini feudali, questa dai Comuni rappresentata, furono in guerra tra loro, la religione dominò gli opposti principi, ora conciliatrice di pace, ora propugnatrice della giustizia.

Parlandosi della religione conviene distinguere in lei due parti: quella che nell'autorità de' pontefici, in ciò che al dogma non appartiene, si manifesta; l'altra che avendo nelle verità rivelate il principio suo ha sede nella coscienza, prescrive a lei fisse norme, doma gli affetti malvagi ed eccita i buoni[1]. Queste furono grandi e perfette[2] in ugual maniera dai tempi di Gregorio VII fino a quelli di Alessandro III, essendo ambedue rivolte allo stesso fine, cioè, a contenere l'ambizione imperiale, a consolare, a ingentilire, a far costumati gli uomini oppressi da tirannesco dominio, e pressoché imbestialiti dalla ignoranza[3]. Poi quando la parte che nella

1. prescrive a lei fisse norme, doma gli affetti malvagi ed eccita i buoni: *opera sovra di essa, e nel sentimento* 1856.

2. perfette: *buone* 1856.

3. Si risentono qui le parole di Gioberti 1849, pp. 262-265. La questione aveva avuto un ampio dibattito con riflessi nel catechismo cattolico: cfr. Stentucci

religione tien dell'umano, quella, cioè, che si riferisce alle cose civili e al loro maneggio, cominciò a corrompersi e ad alterarsi, l'altra rimase qual'era, e sempre sarà, non potendo mutarsi ciò ch'è divino. Anzi tanto pigliò di augumento la sua potenza, quanto l'autorità delle leggi in mezzo agli odii di parte diminuiva. Però può dirsi essere stata la virtù della religione così grande nel Medio Evo, che nessuna altra idea, nessun altro affetto al pari di lei signoreggiò gl'intelletti e commosse i cuori. E se i costumi non presero allora, siccome nei primi secoli del Cristianesimo, forma da essa; se, mentre ella insegnava il perdono e la carità, le azioni degli uomini erano quasi tutte crudeli e vendicative, di ciò si deve incolpare la barbarie dei tempi e la imperfezione della natura umana, in cui spesso è lagrimevole discordanza tra la ragione e la volontà: sicché, avendo l'una la cognizione del bene, l'altra, vinta da ree passioni, non ha vigore bastante a recarlo in atto.

I risorti studi ebbero pure grande efficacia per fare gli uomini religiosi; poiché furono quelli principalmente rivolti alle scienze sacre, non essendo ancora disgiunta la filosofia dalla teologia. E che veramente lo spirito religioso allora circolasse per ogni parte del consorzio civile, non altrimenti che faccia il sangue nel nostro corpo, si vede considerando

1776, p. 49: «La stessa Teologia poi Scolastica, propriamente tale, ed in quanto comprende le due parti, cioè di sostenere i dogmi di fede detta perciò dogmatica o positiva, e di specolare sulle verità rivelate, detta perciò Specolativa»; Pezzi 1835, p. 190: «Le religioni stabilite nel mondo hanno due parti affatto distinte, che dal volgo si confondono insieme. La prima è il loro sostegno comune a tutte e sempre uniforme in ogni tempo ed in ogni luogo; e questo sostegno è appunto la religione della natura. La seconda è la loro superficie, diversa in tutte, secondo la varietà de' tempi e de' luoghi, la quale risulta da dogmi, da leggi, da forme di culto, che si venerano come rivelate da Dio, e che vengono perciò distinte col nome di religione rivelata».

le usanze pubbliche e le private di quell'età[4]. Nelle chiese si ristringevano i cittadini a deliberare su ciò, che alla salute o alla gloria della loro patria più conferisse: mentre nelle loro case vivevano tutti poveramente, erano i tempii adornati di rari marmi, e in farli splendidi e belli largamente il denaro si profondeva, in segno di ossequio a Dio. Anche è da notare, siccome le prime prove, che dopo i tempi della barbarie facesse l'arte drammatica, ebbero per soggetto la religione; onde il nome di Misteri dato alle rozze rappresentanze della passione e della vita di Gesù Cristo, solite a farsi annualmente con molta pompa in varie città d'Italia. E benché la guerra, se muova da civili discordie e da tirannica avidità di dominio, sia contraria alle leggi dell'Evangelo, pure gli antichi, quasi volessero in alcun modo santificarla, portavano in battaglia il carroccio, e sopra esso l'immagine del Salvatore confitto in croce. Ah! come non caddero loro di mano l'armi fraterne alla vista di quello, che morì perdonando, ed a noi tutti insegnò il perdono? Ah! come innanzi alla croce non ricordarono ch'egli già venne al mondo a darne la pace, e che la pace ei ci lasciò al suo partire? Infelici! Erano cristiani di nome e di fantasia, non di cuore, né di ragione: e noi posteri sventurati portiamo la pena de' falli loro.

Ma non sempre la santità della croce fu empiamente violata dai padri nostri. Spesso ai prieghi di un umile fraticello, che spingendosi tra le schiere dei combattenti quella

4. Il passo riprende Gioberti 1843a, vol. I, p. 37: «… e non che considerare l'Italia come un popolo in aria arrendevole ai ludibrii degli utopisti, uno scheletro di nazione senza nervi e polpe, un cadavero privo di spiriti e di vita, la tenevano per un corpo vivente, organato dalla religione, che penetrando per tutte le sue parti, come il sangue per le vene e le arterie del corpo umano, tutta l'informava, e animato dai vividi spiriti del sacerdozio ortodosso».

innalzava in mezzo alle aste e ai volanti dardi, furono visti ammollirsi feroci sdegni, e la pietà e il pentimento succedere all'ira ed alla vendetta. Che dirò delle processioni fatte da popoli innumerevoli, che in abito ed in contegno di penitenza si flagellavano duramente a placare Iddio? Che di coloro, i quali o si racchiudevano in erme grotte per contemplarvi le verità celestiali, o pativano volentieri ogni aspra mortificazione, per dare buono esempio di sé alla gente, e spegnere in essa la superbia con l'umiltà? A tener vivi i pensieri e gli affetti di religione molto giovarono gli Ordini di san Francesco e di san Domenico, istituiti quando più v'era bisogno di combatter gli errori degli Albigesi, e di ricondurre alla mansuetudine e alla carità gli uomini ebbri di sangue, dispregiatori d'ogni diritto, che sopra la forza non si fondasse.

Certo al vedere il penitente di Assisi andarsene scalzo, vestito di grossi panni, soccorrere pietosamente gl'infermi, rendere onore alla povertà, e invitar gli uomini con gli esempi e con le parole all'annegazione, alla pazienza all'amore, doveva destarsi in tutti il rispetto delle virtù, che la ferocia de' tempi faceva allora tenere a vile. E dal sapere ch'egli menando la vita in mezzo alle selve, facendosi casa delle montane spelonche e letto dei duri sassi, alle colombe, alle pecorelle, agli alberi ed alle rupi con cara semplicità di Dio favellava, tutto per forza di celestiale fervore rapito in Dio, chi poteva negare la sovrumana virtù della religione, mentre ne aveva dinanzi agli occhi sì chiare prove? E chi non l'avrebbe amata, allorquando un uomo di costumi tanto innocenti e di così austeri ne insinuava in tutti l'amore?

Da ciò che abbiamo discorso, rimane aperto avere avuto la religione nel secolo XIII grandissima autorità sulla co-

munanza civile[5]: però non è maraviglia se l'Alighieri di lei cantasse, e se il suo ingegno prendesse forma da lei. Ora vedremo quale effetto avesse su questo la condizione politica dell'Italia, e come le passioni dell'età sua gli accendessero il cuore e la fantasia.

Tempi di virtù ardite e forti furono quelli che successero alla lega di Pontida, e alla battaglia dai nostri vinta a Legnano. Ebbero però corta vita. Ché sorgendo tra i popolani contese e gare, e l'ambizione dei nobili non tenendosi paga all'autorità concessa loro da giuste leggi, fu in breve discordia e guerra tra gli ordini vari dei cittadini. E ciò nella Lombardia avvenne prima che altrove, sì che molti per desiderio di signoria rivolsero contro la libertà quel potere che loro era stato concesso alla sua difesa, da consoli o da potestà facendosi con male arti tiranni. Di questi Ezzellino fu il più crudele. Non altro fuori del volto era in lui d'umano: parea leone che si scagliasse affamato su gregge imbelle: godeva del sangue sparso da lui; e benché le uccisioni e i tormenti col ferro e col fuoco a spegnere i suoi nemici moltiplicasse, non mai era sazia la sua ferocia. Il papa gli bandì una crociata contro; giustissima e santa guerra ad empio ladrone. L'arcivescovo di Ravenna condusse le schiere de' collegati, e il vessillo della croce li precedeva. Ma giovò poco che quegli fosse sconfitto a Cassano, e che acciecato dal suo bestiale furore da sé stesso troncasse rabbiosamente la sozza vita, se ogni ambizioso trovò nelle terre di Lombardia materia disposta a patire la servitù. Perché le sette de' Guelfi e de' Ghibellini, essendo venute in Italia dalla Germania, vi recarono sdegni crudeli e odii tremendi; onde

5. comunanza civile: *civil comunanza* 1856.

i cittadini con quell'ardore, con cui avrebbero dovuto studiarsi di mantenere la pubblica libertà, si travagliavano a spegnerla, ponendosi nella balìa di chiunque opprimesse la parte avversa alla loro. Da questo avvenne che prima i Torriani, poscia i Visconti, presero con varia fortuna dominio sopra Milano; Verona stette all'obbedienza degli Scaligeri; Ferrara, Reggio e Modena degli Estensi; i Signori da Correggio ressero Parma, Rimini i Malatesta, quei da Polenta Ravenna, e Bologna, divisa tra le fazioni de' Lambertazzi e de' Geremei, ora fu guelfa ed ora ghibellina.

Ripensando con quale animo, con quale costanza, con quale ardire[6] le città collegate di Lombardia difendessero la libertà loro contro le armi di Federigo di Svevia, ci sembra inesplicabile cosa, che quella si lasciassero poi rapire da uomini più ambiziosi che grandi, più astuti che valorosi[7], inalzati al sommo potere non da propria loro virtù, ma dalla forza, dalla fortuna, o dalle cieche passioni altrui. Perocché in mezzo alle ire di parte niuno mai godeva di pace o di sicurtà: erano munite fortezze tutti i palagi: ivi asserragliate le vie, là popolo che feroce correva all'armi: in ogni luogo rapine, incendii, uccisioni: oggi condannato all'esilio chi ieri agli altri dettava leggi: la virtù divenuta segno all'invidia, alla cupidità la ricchezza: niuna riverenza, niun ricordo di meriti antichi né di recenti. L'odio formava i popolari giudizi: l'odio spingeva le moltitudini alla vendetta: l'odio nella servitù le precipitava. Qual maraviglia che gli uomini quieti d'indole e insofferenti di quel tempestoso tumultuare si accomodassero volentieri alla obbedienza di un solo, sperando

6. con quale ardire: *con qual valore* 1856.
7. valorosi: *generosi* 1856.

di averne pace per libertà? O che i faziosi amassero meglio avere un tiranno, che sottostare alla setta loro nemica?

Per queste cagioni nell'Italia di mezzo l'ordine de' Comuni fu spento, o solo l'apparenza ed il nome ve ne rimase. A tener vive le parti fra gl'italiani molto eziandio contribuirono gl'imperatori. Perché sapendo che non avrebbero mai potuto fermare quietamente in Italia il loro dominio, se quella fosse rimasa unita, cercarono d'indebolirla con le fazioni. Però a sé tirando i nobili e i popolani grandi d'ogni città, i quali prendevano[8] il nome di Ghibellini, li volgevano contro l'ordine popolare, cioè contro la parte guelfa, che allora fu veramente parte italiana. E benché il Barbarossa fugato dalle armi nostre uscisse con grande vergogna da quella impresa, che con tanta superbia avea cominciata, pure Federigo II, nipote di lui, ne seguitò con molto ardire l'esempio. Anzi, siccome principe di grande animo e di smisurata ambizione, oltre al volere farsi obbediente la Lombardia, tentò d'imperare sulla Toscana; e, non essendogli poi riuscito il suo desiderio, vi seminò tanti scandali e tante risse, che fu nel futuro cagione della rovina non pur di quella, ma sì d'Italia. Nella quale voleva aver signoria non solo per le ragioni, che dopo i tempi di Carlo Magno gl'imperatori pretendevano avere sopra di lei, ma perché, avendo ereditato il reame di Napoli e di Sicilia dalla sua madre Costanza, ultima della stirpe dei re normanni, desiderava di estendere su tutta quanta l'Italia l'autorità che aveva in una delle sue parti. E perché fu dai romani pontefici principalmente, che l'ambizioso disegno di Federigo non avesse il voluto effetto, parmi sia questo il luogo da dire in breve quello che essi facessero,

8. prendevano: *ne prendevano* 1856.

al tempo di che scriviamo, ora in beneficio, ora in danno della libertà e dell'Italia. Né perché la verità mi costringa a riprendere alcuna volta le azioni loro, quando dalla giustizia si allontanarono, dovrò essere accusata d'irriverenza verso la più augusta dignità che sia in terra. Uomini furono anche i pontefici, allorché di umane cose trattarono: a noi cattolici basti che rimanessero impeccabili sempre nelle divine[9]. Onde il papa, in quanto egli è sacerdote, non incorre nel biasimo alcune volte dal papa principe meritato. Egli, al di sopra delle terrene passioni, stassi con Dio, e non altro a noi si appartiene che il venerarlo.

Sogliono molti la memoria di Gregorio VII levare a cielo, ed altri quella tanto abbassare che gli negano quasi al tutto ogni lode. Eccessivi sono questi giudizii[10], fondati non sulla

9. Si confronti questo passo con le note apposte a Platina 1761, vol. II, p. 225: «Sopra questa visione è da vedersi S. Pier Damiani, che non solo la riferisce ma la interpreta ancora. Trattanto prima di parlare della morte di questo Papa, convien dire delle sue Opere, cioè di quelle, ch'ei fece come Papa; poiché in quanto uomo puote egli essere reo di qualunque peccato, non essendo impeccabili gli uomini quando fono Pontefici; ma in quanto Pontefici poi cadono le opere loro sotto un'altra considerazione».

10. Nous sommes accoutumés, messieurs, à nous représenter Grégoire VII comme un homme qui a voulu rendre toutes choses immobiles, comme un adversaire du développement intellectuel, du progrès social, comme un homme qui prétendait retenir le monde dans un système stationnaire ou rétrograde. Rien n'est moins vrai, messieurs; Grégoire VII était un réformateur par la voie du despotisme, comme Charlemagne et Pierre-Le-Grand. Il a été à peu près, dans l'ordre ecclésiastique, ce que Charlemagne, en France, et Pierre-Le-Grand, en Russie, ont été dans l'ordre civil. Il a voulu réformer l'Église, et par l'Église la société civile, y introduire plus de moralité, plus de justice, plus de règle. — Guizot, *Historie de la civilisation en Europe*; leçon VI [*nota dell'autrice*].

Il medesimo passo viene riportato e commentato in Franceschi Ferrucci 1853, p. 215, con l'avvertimento che «si noti che questo giudizio è di scrittore protestante». Il brano è tratto da Guizot (1846), pp. 178-179. In verità tutta questa ampia digressione storica ha come fonti quelle segnalate da Franceschi Ferrucci 1853, p. 224: «Chi assume l'ufficio di erudire le giovinette nelle cose di che ho discorso, legga le storie del Gibbon, le antichità italiane e gli annali del

storia, sulla passione. Onde chi vuole tenersi stretto alla verità, mentre non nega essere stato Ildebrando di un'ambizione in alcuna cosa più grande che forse non si convenisse al suo ministero, lo ringrazia di avere posto confini all'autorità degl'imperatori, e con la severità della ecclesiastica disciplina provveduto sapientemente alla dignità della Chiesa. La grandezza della quale crebbe per lui, e quindi poi si mantenne sin verso il fine del secolo XIII.

Molte furono le cagioni che la fecero alquanto diminuire. Una di queste veggo nel moto che Roscellino e Abelardo avevano impresso alla mente umana molti anni prima. Imperocché per opera di costoro ella cominciò a porre in uso liberamente le forze sue nelle quistioni ch'erano prima dall'autorità risolute; e volle pigliarle in attento esame innanzi di aver per buone le decisioni di questa. Certo allorché la ragione arrogossi il diritto di discutere le verità della fede, ne vennero tali effetti, che non mai abbastanza biasimeremo il suo temerario ardire; avendo questo dato cagione all'eresia ed allo scisma in Germania, in Inghilterra e in molte altre parti d'Europa. Ma nelle quistioni che non hanno col dogma attinenza alcuna, fu certo d'utile grande non solo al progredire delle scienze, ma sì alla prosperità e all'incremento delle nazioni, che la ragione sciogliesse gli antichi lacci, e sdegnasse di ubbidir ciecamente all'autorità, poniamo ancora che

Muratori, la storia ecclesiastica del Fleury, e per ciò che concerne il modo di collegare le narrazioni, faccia ricorso al sommario del Balbo, nel quale l'ordine delle cose e de' tempi è sempre osservato. A ben conoscere le cagioni ch'anno data novella forma alla civiltà, studii nelle opere del Guizot, del quale pochi scrittori sono più acuti d'ingegno o più giudiziosi. Siano le narrazioni chiare e animate: non troppo diffuse, né troppo brevi, acciocché la moltiplicità soverchia de' fatti non aggravi la mente delle fanciulle, né la concisione eccessiva, diminuendo il piacere, diminuisca ad un tempo la forza dell'attenzione».

questa fosse dal comune consenso fortificata. E in fatti si era per molto tempo creduto che i re dovessero eziandio nelle cose politiche stare soggetti ai pontefici, come a quelli che tenevano in terra ufficio divino. Ma quando l'umana mente prese in esame le ragioni del comandare e dell'ubbidire, e vide che il potere ecclesiastico e il laicale, a portare nella società buoni effetti, devono starsi divisi, e ciascuno operare secondo vuole la sua natura, non poterono i papi continuare, come facevano un tempo, a dominare i monarchi e gl'imperatori, ora a questo, ora a quello togliendo il trono, e i popoli dalla fede giurata ai loro principi liberando[11].

Alessandro III e Innocenzo III furono di cuore italiano, onde per essi la superbia degl'imperatori venne umiliata, e libertà e religione si concordarono insieme al bene comune. I loro successori però tennero modo diverso: e perseverando nell'odio contro gli Svevi, poiché non potevano questi con l'armi loro cacciar d'Italia, si volsero agli Angioini di Francia, quasi non bastasse ai danni di quella che le Alpi vi fossero sempre aperte all'ambizione imperiale. Venne Carlo, ruppe Manfredi, e per l'uffizio che aveva in Roma di senatore cominciò a governarla come padrone. Del che il pontefice Adriano V s'ingelosì, e fuggitosi nascosamente a Viterbo chiese d'aiuto l'imperatore Rodolfo. Ma questi, per la guerra che aveva in Germania co' suoi baroni, fu sordo alla sua chiamata. Più ambizioso di Adriano, Niccolò III, di casa Orsini, si volse a diminuire la potenza di Carlo per ingrandire quella de' suoi nipoti. Sicché, disegnando torgli

11. Le posizioni di Franceschi Ferrucci coincidono con quelle di tanta parte della società cattolica del XIX secolo, come per esempio si legge in Gioberti 1843b, vol. III, p. 116.

la possessione della Sicilia, ne mosse pratiche segretamente col re di Aragona e favorì la congiura de' Siciliani, la quale poi sotto il pontificato di Martino IV ebbe effetto, con uccisione di tutti i Francesi dimoranti in quell'isola[12].

Vedesi adunque, siccome i papi, ancorché fossero a capo di parte guelfa, non cercarono sempre, ai tempi di cui scriviamo, il bene d'Italia. Ma, dopo avervi tratto i Francesi, vi trassero gli Spagnuoli, accrescendo e moltiplicando le sue sciagure. Perocché quelli e questi, poi che l'ebbero corsa, spogliata, battuta, oppressa, se ne contesero a lungo la signoria, lasciando ai posteri loro cagioni di nuove guerre, artificiosi pretesti a nuove conquiste.

Assunto al pontificato, col nome di Celestino V, Pietro Morone, uomo di semplice e santa vita, lo tenne per breve tempo. E rifiutando una dignità, ch'ei non aveva cercata e neppure desiderata, per essere tutto dato alla penitenza, se ne tornò alle sue spelonche e a' suoi monti. Questo ei fece per umiltà: ma Dante glielo imputò a bassezza d'animo, e ripensando a chi gli successe, che fu suo nemico, e di scandalo grande, com'ei stimava, a tutta la Cristianità, lo pose nel vestibolo dell'inferno in mezzo a coloro, che vivendo non furon vivi, perché non fecero bene né male alcuno. Sentenza torta nella sua applicazione, essendoché Celestino non fu d'animo abbietto, ma d'umile invece e di mansueto: vera però e nobilissima per sé stessa, imperocché noi dobbiamo tenere che l'uomo tanto vive, quanto fa il bene.

12. Le vicende del "Vespro" sono forse tratte da Amari 1843, p. 281: «La tradizione genera la istoria scritta, e questa talvolta genera la tradizione. Così, volgendoci a' nostri racconti volgari del vespro, troviamo la uccisione di tutti i Francesi per tutta l'isola in un dì».

Come prima Bonifazio VIII salì sul seggio pontificale, accrebbe materia alle discordie italiane per la sua nimicizia coi Colonnesi, contro de' quali egli bandì la Crociata, non altrimenti che se fossero stati Turchi. Onde Dante infiammato d'indignazione cristiana, non ghibellina, fece dire a san Pietro:

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altro del popol cristiano;
Né che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse.
Paradiso, canto XXVII[13]

Tentò il papa di mettere pace in Toscana per mezzo de' suoi legati: ma non gli successe; e del contrario anzi fu cagione, per avere mandato in Firenze Carlo di Valois: il quale vi si condusse con tale ingiustizia e fierezza, che gli odii civili vi divennero assai più crudeli che prima non fossero. Delle cagioni de' quali non avendo sin qui discorso, ne diremo quel tanto che può bastare a far chiara l'intelligenza della vita e del poema[14] di Dante.

Quasi terreno, che per la sua naturale fertilità accoglie in sé tutti i semi, e a tutti ugualmente presta alimento, l'Italia in sé racchiudeva tutti i principii, onde hanno forma i varii governi. Ma come avviene che i semi, ove non siano posti nel suolo con ordine, con misura, al debito tempo e nel luogo

13. *Paradiso* XXVII, 46-51.
14. della vita e del poema: *sì della vita, sì del poema* 1856.

ch'è accomodato alla qualità loro, non altro producono che una selva confusa di varie piante, sicché nell'intricato viluppo di tanti steli, di tante foglie, di tanti rami, avviene che l'una soffochi l'altra, e niuna di esse porti il frutto aspettato, così le diverse nature di civili ordini e di governi ch'erano allora in Italia, a vicenda urtandosi e contrastandosi, non vi poterono fare mai buoni effetti, anzi molti cattivi ne partorirono. Gl'imperatori e i re di Sicilia volevano stabilire in Italia la monarchia; pel reggimento teocratico propugnavano i papi; stava Venezia nella obbedienza degli Ottimati; in Genova ambiziosa e discorde si agitava l'oligarchia, mentre le democratiche invidie tumultuavano fieramente nella Toscana. E forse il popolare governo vi avrebbe posto radice, e di là forse si sarebbe anche ad altre parti d'Italia di nuovo esteso, pigliandovi forma più larga che non fu quella avuta già dai Comuni, se non fossero state l'ire di parte. Queste arsero in Toscana assai più che altrove; forse per l'indole de' suoi popoli, eccessivi di affetto e di fantasia; onde essi per la qualità dell'ingegno loro, avendo nelle lettere e nelle arti acquistato gloria immortale, per quelle stesse, poiché le vollero stoltamente applicare a cose di Stato, perdettero con la pace la libertà.

In Firenze sino al 1215 si era vissuto assai quietamente. Allora vi surse grande discordia per colpa di Buondelmonte, il quale ruppe la fede data ad una fanciulla degli Amidei per isposarsi con una bellissima dei Donati. Questo fu la cagione, prima della morte di Buondelmonte, assaltato e ucciso dai parenti dell'abbandonata fanciulla, il giorno di Pasqua dell'anno stesso, poi della rovina della città, la quale da quel tempo fu sempre in guerra; al che alludendo scriveva Dante:

La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fino al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.
Paradiso, canto XVI[15]

Fermatosi poscia Federico II a Pisa, si diede a favorire gli Uberti, congiunti per amicizia e per sangue con gli Amidei. Onde quelli ne presero animo, e, forti[16] del suo favore, cacciarono i Buondelmonti e i seguaci loro. Firenze subito si divise in Guelfi ed in Ghibellini; i quali, perché di modi superbi, erano fortemente odiati dal popolo[17]. E volendo con l'aiuto dei re Manfredi tutta a sé trarre la signoria della terra, scoperte le loro pratiche, dovettero uscire della città. Alla quale non ritornarono se non dopo la battaglia dell'Arbia, e non come cittadini, ma come vincitori la tennero. Anzi l'avriano, per l'odio grande che avevano contro i Guelfi, disfatta, se Farinata degli Uberti non si opponeva al crudele disegno loro. Costui con franco animo disse:

15. *Paradiso* XVI, 136-144.
16. forti: *fattisi forti* 1856.
17. Qui Franceschi Ferrucci riprende un'espressione tratta dalle *Istorie fiorentine* di Machiavelli (II, 6): «Le quali imprese tutte si feciono per il consiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, sì per essere questi odiati da il popolo per li loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governorono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dello Imperadore amata».

> Non avere con tanta fatica tanti pericoli corsi, se non per potere nella sua patria abitare: e che non era allora per non volere quello che già aveva cerco, né per rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato; anzi per essere non minor nemico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fosse stato ai Guelfi. E se alcuno di loro temeva della sua patria, la rovinasse: perché sperava con quella virtù difenderla, con che ne aveva cacciato i Guelfi.[18]

Parole degne di prode guerriero e di magnanimo cittadino, fatte immortali[19] dal nostro maggior poeta!

Poiché Carlo ebbe spogliato Manfredi del regno, la parte Guelfa divenne in Firenze molto gagliarda, sicché i Ghibellini, temendo del popolo e volendo con alcun beneficio farselo amico, distinsero tutta la città in Arti, ed a ciascuna di esse dettero una bandiera, sotto la quale i cittadini si ragunassero in armi. Indi a poco, parendo loro di avere concesso troppo di forza al popolo, deliberarono di torgli violentemente quello che volontarii gli aveano dato. Ma il loro consiglio non ebbe effetto, perché levossi il rumore nella città, e il popolo si mostrò tanto adirato[20] co' Ghibellini, che questi insieme al conte Guido Novello, che sino dai tempi di Manfredi venne in Firenze per suo vicario, se ne fuggirono spaventati; onde la parte Guelfa cominciò sola a reggere tutte le cose, nell'odio contro de' suoi nemici continuando. Al calare di Corradino in Italia risorsero le speranze de' Ghibellini; ma, vinto e ammazzato quello da Carlo, caddero a vuoto.

18. Machiavelli, *Storia fiorentine*, lib. II [*nota dell'autrice*]. Il passo viene dal libro II, 7.
19. Inferno, canto X [*nota dell'autrice*].
20. tanto adirato: *invelenito* 1586.

E i Guelfi, per la protezione e per la fortuna del re divenuti molto insolenti, riformarono, secondo la parte loro, lo Stato, e, pubblicati i beni de' fuorusciti, tolsero a quelli di dentro ogni ufficio.

Più volte i papi cercarono di mettere in pace le sette avverse: ma con poco o con niun frutto, durando l'accordo quanto durava la paura dell'interdetto messo in Firenze o minacciato da quelli. Perché i Ghibellini si diportavano da superbi, e non tolleravano i Guelfi l'orgoglio loro. Il quale la civile modestia tanto spregiava, che quasi mai non passava giorno in cui non fosse ingiuriato alcun popolano. Oltre a ciò i nobili calpestavano la santità delle leggi, difendendosi con l'aiuto di amici e parenti loro dalle forze de' magistrati. Onde il gonfaloniere di giustizia fu instituito affinché la insolenza de' grandi fosse repressa, avendo egli facoltà di abbattere con i suoi armati le case loro quante volte essi ardissero offendere nella roba o nella persona un uomo del popolo. Né ciò bastando a tenerli quieti, fu per consiglio di Giano della Bella, nobilissimo di stirpe, ma caldo amatore di libertà, decretato il gonfaloniere avesse non mille, siccome prima, ma quattromila uomini alla[21] sua ubbidienza, e la pubblica fama, senza bisogno di altro testimonio, bastasse a provare i misfatti dei nobili. Ai quali fu vietato sedere nei magistrati: ed anche fu nella legge espresso che si tenesse per nobile ogni famiglia, nella quale era stato alcun cavaliere.

Per questo modo la ghibellina fazione venne umiliata, e la Guelfa crebbe in potere e in autorità. Tuttavia Firenze non ebbe pace, essendo impossibile che ella sia, ove sono

21. alla: *a* 1856.

straordinarii giudizi e leggi di parte[22]. Poco dopo cominciò Pistoia a tumultuare per grande nimistà che era nata nelle famiglie de' Cancellieri; onde la città si divise subito in due fazioni, l'una detta de' Neri, l'altra de' Bianchi. Le quali spesso vennero all'armi, con assai morti e rovine in questa ed in quella. Onde i cittadini più savii dettero ai Fiorentini la signoria della terra, sperando potessero trovar modo a ridurla in quiete. Il che però non successe, anzi ne seguirono in breve contrarii effetti, perché le nimistà pistoiesi appiccandosi prestamente in Firenze, la condizione di questa assai peggiorò, senza che gli odii dei Cancellieri avessero fine dove erano prima nati.

I Signori fiorentini fecero venire nella città loro i capi delle due sette, credendosi che le discordie facilmente si potessero comporre a Pistoia, lontani quelli che le avevano accese. Ma costoro vi recarono seco le loro vendicative passioni; e trovando in messer Vieri de' Cerchi favore i Bianchi, i Neri in messer Corso Donati e ne' suoi consorti, in breve la città tutta fu piena di mali umori: i quali crebbero a tanto, che alle ingiuriose parole seguitarono fatti molto crudeli, e il sangue cittadino fu sparso, e le uccisioni e le zuffe moltiplicarono. Né a quietare gli animi inferociti dall'odio valse l'autorità del pontefice, né il senno dei Priori, de' quali era Dante, che mandarono a confine i principali delle due sette. Perché messer Corso andato al papa, lo pregò, in nome della sua parte, mandasse a Firenze un principe forestiero per riformare lo Stato, come se sempre non si fosse veduto crescere e peggiorare i mali di quello tutte le volte, in che gli stranieri ne presero il reggimento.

22. parte: *setta* 1856.

Mandovvi il papa Carlo di Valois, e quale ei vi fosse meglio assai delle mie parole lo diranno quelle di Dino Compagni[23], che allora sedeva nella signoria di Firenze, e se ne depose:

> o buon re Luigi, che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia!... Gli uomini che temeano i loro avversari si nascondeano per le case de' loro amici: l'uno nimico offendeva l'altro: le case si cominciarono ad ardere: le ruberie si facevano, e fuggivansi gli arnesi alle case degl'impotenti. I Neri potenti dimandavano denaro ai Bianchi: maritavansi le fanciulle per forza: uccidevansi uomini: e quando una casa ardea forte, messer Carlo dimandava: che fuoco è quello? Eragli risposto, che era una capanna, quando era un ricco palagio. E questo mal fare durò giorni sei, ché così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte. I Priori per pietà della città, vedendo moltiplicare il mal fare, chiamarono mercè a molti popolani potenti, pregandoli per Dio avessero pietà della loro città: i quali niente ne vollero fare, e però i Signori lasciarono il priorato.

Racconteremo nella vita di Dante la parte da lui avuta negl'incidenti, che qui abbiamo stimato opportuno di ricordare non solo per necessità di storica narrazione, ma per dimostrare da che nascesse nel gran poeta l'odio de' Neri, e

23. Compagni, *Cronaca fiorentina*, lib. II [*nota dell'autrice*].

la sua indignazione contro il pontefice, in nome del quale era Carlo di Valois venuto a Firenze.

Esiliati gli uomini più famosi di parte Bianca, e Dante fra essi, la città a lungo non stette quieta per la superbia di messer Corso, al quale non parve tenervi il luogo, che al suo valore e alla sua ricchezza, secondo la sua opinione, si competeva: sicché di nuovo i tumulti e le guerre cittadinesche spaventarono i buoni, e aggiunsero animo a' rei per macchinar novità contrarie al bene ed all'ordine dello Stato. Onde il popolo armossi, non tollerando che un uomo co' suoi seguaci volesse a suo senno fare e disfar le leggi. Messer Corso non potendo resistere all'impeto popolare uscì combattendo della città, e sopraggiunto poi dai soldati fu preso e condotto verso Firenze. Allora con disperato consiglio, per non vedere l'allegrezza de' suoi nemici, e tornare come colpevole e prigioniero in un luogo, ove era stato quasi signore, lasciossi cadere giù dal cavallo, e quindi da quelli che lo menavano fu scannato. Tale miserabile fine ebbe un uomo, che, non tenendosi pago de' primi onori, per essere al di sopra di ogni altro, tentò di togliere alla sua patria la libertà: e benché questo non gli riuscisse, le fece della sua stolta ambizione portar la pena, essendoché le civili discordie mosse da lui non le diedero per molti anni pace né tregua.

Intanto Bonifazio VIII, mal comportando che il re di Francia, Filippo il Bello, fosse in Italia il capo di parte Guelfa, e parendogli che per questo la sua grandezza ne patisse diminuzione, volse in odio il favore che prima gli avea mostrato; e di ciò gli diede palesi segni. Del che Filippo sdegnatosi fieramente mandò con armati Sciarra Colonna in Anagni, dove era il papa. Aveva il Colonna antiche e recenti offese da vendicare, standogli fisso nella memoria il crudele

sterminio della sua casa, la fede violata e l'indegno esilio. Sicché senza guardare alla maestà del pontefice, senza avere rispetto alla sua vecchiezza, entrato per forza di armi nel suo palagio lo schernì, lo ingiuriò, lo prese, tenendolo per alcuni giorni prigione[24]. Sollevossi il popolo della città e del contado alla novella di sì empio eccesso, e corse a liberar Bonifazio. Il quale, avendo mostrato fortezza meravigliosa, mentre era in mano de' suoi nemici, sentì sì fiero dolore di quell'oltraggio, che, andatone fuori del senno, tra pochi giorni se ne morì[25].

Indignossi tutta Cristianità contro il re di Francia, e Dante stesso, comecché avesse il pontefice per cagione di tutte le sue sventure, se ne commosse, siccome ne fanno fede i seguenti versi:

> Perché men paia il mal futuro e il fatto,
> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel Vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un'altra volta esser deriso;
> Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
> E tra vivi ladroni essere anciso.
>
> *Purgatorio*, canto XX[26]

24. tenendolo per alcuni giorni prigione: *e per alcuni giorni il tenne prigione* 1856.

25. Franceschi Ferrucci riporta, secondo quanto aveva raccontato Sismondi nel XVIII capitolo della *Storia dei francesi* (Sismondi 1823), la notizia dell'instabilità mentale di Bonifacio VIII, pur esaltando la figura del papa, quantomeno per il ruolo istituzionale che ricoprì. Sismondi sottolinea, infatti, la fiera resistenza del vecchio papa alle minacce ricevute, pur condannandone la politica.

26. *Purg.* XX, 85-90. L'interpretazione è debitrice alla prospettiva critica dell'amico Ozanam, che parlò di "commozione": cfr. Ozanam 1854, p. 116: «Tutta la cristianità si commosse di tal atto atroce, ed anche molti avversarj civili di Bonifacio si ricordarono d'esser cristiani: e Dante fulminò con versi immortali

Bonifazio VIII ebbe molta parte nella politica italiana de' tempi suoi; e benché volesse mettere pace nelle divise città, vi sparse, forse senza volerlo, i semi di nuove discordie. Si propose in esempio Gregorio VII, ma perché gli uomini e i tempi erano quasi al tutto variati, diminuì l'autorità della Chiesa col dimostrarsi ambizioso e vendicativo, e fu cagione all'Italia di scandali e di rovina, prima per l'amistà, poi per la nimicizia ch'egli ebbe col re di Francia[27]. Gli successe Benedetto XI, uomo d'indole dolce, quale a pontefice si conviene.

Era grave a Filippo il Bello che il papa, non inclinando né ai Guelfi né ai Ghibellini, tenesse solo per la giustizia. Onde a mantenere in Italia l'autorità del suo nome voleva un pon-

coloro che nel suo vicario aveano fatto prigione Cristo». La variante del verso 90 ("vivi" per "nuovi") non appare nella spesso usata edizione del Costa (Dante 1846, *ad locum*), ma appare in un testo del padre somasco Giambattista Giuliani che circolò molto in quegli anni in ambito cattolico, in Giuliani 1844 p. 138 o all'interno di Giuliani 1851, p. 18 o, ancora, nel «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», vol. CI, 1844, pp. 324-352: 340-341: l'opera fu più volte ristampata e contiene, in citazione, il medesimo passo con le medesime varianti e l'identica punteggiatura.

27. Qui si giudica l'uomo, non il pontefice. Giudizio simile al mio, e forse ancor più severo, portò su questo papa il buon Muratori, dei quale niuno può mettere in dubbio la fede e la religione: Bonifazio VIII, dic'egli, nella grandezza dell'animo, nella magnificenza, nella facondia, nell'accortezza, nel promuovere gli uomini degni alle cariche e nella perizia delle leggi e de' canoni, ebbe pochi pari; ma perché mancante di quell'umiltà, che sta bene a tutti, e massimamente a chi esercita le veci di Cristo, maestro d'ogni virtù e sopra tutto di questa, e perché pieno di albagia e di fasto, fu amato da pochi, odiato da moltissimi, temuto da tutti. Non lasciò indietro diligenza alcuna per arricchire ed ingrandire i suoi parenti, per accumulare tesori anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno di idee mondane, nemico implacabile de' Ghibellini, per quanto poté: ed essi in ricompensa ne dissero quanto male ne seppero, e il cacciarono nei più profondi burroni dell'inferno, come si vede nel poema di Dante. Benvenuto da Imola parte il lodò, parte il biasimò, conchiudendo, in fine, ch'egli era *un magnanimo peccatore*. E divulgarono aver papa Celestino V detto ch'egli entrerebbe nel pontificato qual volpe, regnerebbe qual lione, morrebbe come cane [*nota dell'autrice*].

Il riferimento è a Muratori 1827, vol. XIX, pp. 210-211.

tefice a lui devoto in tal guisa, che per crescere ad esso riputazione esaltasse i Guelfi, abbassando i nemici loro. Però dopo la morte di Benedetto XI, chiamato a sé l'arcivescovo di Bordeaux, fece segretamente con esso turpe mercato, nel quale la pontificale tiara fu messa a prezzo. Tempi assai dolorosi furono questi per la cattolica Chiesa, perché Clemente V salito sul trono, in luogo di andare a Roma, si trasferì in Avignone, facendosi per tal modo ligio a Filippo. Onde per lui e per i papi che gli successero insino ad Urbano V, o più veramente insino a Gregorio XI (perocché il primo rimase appena tre anni in Roma), la Chiesa perdette in parte la sua grandezza col perdere ch'ella fece l'indipendenza. Vivendo poi la romana Corte in paese, ove i costumi del clero erano già in antico venuti a gran corruttela, secondo ne fanno fede i versi de' trovatori, più non ebbe l'ecclesiastica disciplina la sua primitiva severità. Però niuno, che abbia senno, non vede come dalla dimora de' pontefici in Avignone abbiano avuto principio gli umori, che, serpeggiando per tutta Cristianità, furono in prima cagione del grande scisma di Occidente, e poscia delle diverse eretiche sette, che hanno disgiunto dalla cattolica Chiesa molti popoli della Germania e dell'Inghilterra. Queste cose io ricordo per ossequio alla verità, e perché siano palesi i motivi del fiero sdegno avuto dall'Alighieri verso i pontefici de' suoi tempi.

Essendo il papa fuori d'Italia, presero i Ghibellini nuove speranze. E saputo che Arrigo di Lussemburgo si preparava a calarvi per cingere la corona imperiale, prima ch'ei valicasse le Alpi gli mandarono ambascerie, pregandolo volesse affrettarsi al loro soccorso. Venne Arrigo, e tentò di pacificare la Lombardia, rimettendo nelle città i fuorusciti dell'una e dell'altra parte. Altro però non fece con questo che lasciarvi

materia a discordie ancor più crudeli delle passate, e porvi stabile fondamento alla signoria de' Visconti. Né seguì dalla sua venuta migliore effetto in Toscana, dove Firenze con nobilissimo ardire gli tenne fronte, comecché Arrigo per tre mesi la campeggiasse, mettendone al ferro e al fuoco tutto il contado. Indi per febbre, altri dicono per veleno, morì a Buonconvento nelle maremme sanesi, facendo col suo esempio vedere come la parte imperiale avesse perduto riputazione in Italia. Perché, aiutato dai Ghibellini sol di parole, non poté porre in esecuzione alcun suo disegno, ovvero le piccole mutazioni fatte da lui finirono insieme con la sua vita. Sicché l'Italia rimase, com'era prima, in preda alla popolare licenza, battuta da' suoi tiranni, divisa dalle nemiche fazioni, che già le andavano preparando secoli vergognosi di servitù.

Queste cose mi parve fossero da ricordare a dichiarazione del poema di Dante e della sua vita. Durante la quale, benché non lungo ne fosse il corso, accaddero tanto meravigliosi, improvvisi e fieri accidenti, che certo la sua fantasia ne dové essere impressionata profondamente, sicché la naturale disposizione che egli aveva alla poesia per quella impressione molto si accrebbe, e per essa e per altri affetti vivamente sentiti egli fu poeta. Dante era ancor fanciulletto, quando il santo re di Francia Luigi IX passò in Affrica con grande naviglio e con molti armati a combattere i Saracini: e poi sulla nuda terra in abito e con parole di penitente là si morì, presso alle rovine dell'antica Cartagine, aggiungendo nuove e meste memorie a un luogo, che per sé stesso tacitamente insegnava quanto sia grande la vanità delle cose umane. Indi a poco i Pisani furono rotti dai Genovesi presso allo scoglio della Meloria, onde in Pisa, siccome scrive il Vil-

lani[28]: «non v'ebbe casa o famiglia, che non rimanesse vota di più uomini morti o presi in della sconfitta, e d'allora innanzi Pisa non ricoverò mai suo stato, signoria, né podere». E perché alla pisana infelicità mancasse il più dolce d'ogni conforto, a compassione cioè dell'universale, la miserabile morte del conte Ugolino e de' suoi figli e nipoti commosse tutti i buoni in Italia a vivissima indignazione contro di lei. E che questa sentisse Dante, meglio di ogni altro lo provano i versi, con cui ha dipinto il disperato dolore di quell'uomo, colpevole forse contro la patria, ma più che colpevole, sventurato; lo provano specialmente le fiere parole, con cui vitupera la crudeltà dei Pisani. Dante era giovine allora, e il cuore de' giovani non si arrende alle ragioni di Stato, si apre facile alla pietà; quindi i giovanili giudizii si fondano quasi sempre sopra di questa.

Il gran poeta non aveva compiuto i diciassette anni, quando i Palermitani e gli altri popoli di Sicilia, non potendo più tollerare la tirannia del re Carlo, alzarono quel feroce concordo grido di «muoiano, muoiano tutti i Francesi» e tutti i Francesi furono morti. Poi udì narrare o forse vide con gli occhi suoi la crudeltà di Filippo il Bello contro i Templari, vide le scellerate rapine, le apparecchiate torture, gli accesi roghi, e udì da quelli levarsi tremenda voce, annunziatrice di morte al re peccatore. Quasi nel tempo stesso all'orecchio dell'esule ghibellino, o più veramente a quello dell'intrepido difensore della giustizia giungeva il grido dell'elvetica libertà, la quale rimane e perdurerà a lungo immota, siccome i monti presso cui nacque, mentre gli ordini di que' tempi sono per tutta Europa caduti, spente le famiglie dei re do-

28. *Storie fiorentine*, lib. VII, cap. XCII [*nota dell'autrice*].

minanti allora, morte le passioni che agitavano tutti i cuori e tutte le menti. L'impresa tentata da pochi rozzi pastori sortì lieto fine: i disegni degli ambiziosi caddero a vuoto, od ebbero corta vita, quasi a Dio piacesse far manifesto, né le città né i regni poter durare senza giustizia, e l'aiuto suo non mancare a quelli che prendono virilmente l'armi per lei.

Anche noi vedemmo rovine di troni, sollevamenti di popoli, furori di sette, crudeli guerre dai cittadini nella loro patria medesima combattute. Anche noi ci trovammo in mezzo a odii feroci[29], e inorridimmo più volte alla narrazione di eccessi osati appena dalle masnade di Attila e di Alarico. Anche ai nostri tempi molti uomini d'alto cuore e di forte ingegno si videro andare esulando o languire in tetra prigione, e il pianto degli orfanelli chiedenti il padre ci fece piangere ora di sdegno ed or di pietà. Pure dov'è il poeta, che, avendo impressa nell'anima la memoria, anzi l'immagine delle vedute sciagure, l'abbia quindi ritratta ne' versi suoi? dov'è il poeta, io dimando, il quale abbia avuto stile, fantasia, cuore, intelletto conforme ai tempi, siccome gli ebbe il grande Alighieri? Io non credo che l'ingegno moderno abbia tanto negl'Italiani perduto di gagliardia da non potere dipingere secondo il vero que' fatti, de' quali fummo noi testimoni[30]; ma il dubbio ci ha svigoriti: esso ha fatto sterile il nostro cuore, ha troncato le ali alla nostra immaginazione. Più non crediamo, e quindi più non amiamo: né dove è morto l'amore, ha vita la poesia. Però gli avvenimenti ond'è stato, noi presenti, turbato e sconvolto il mondo, hanno fatto negli animi nostri quella impressione che i correnti

29. feroci: *tremendi* 1856.
30. dipingere secondo il vero que' fatti: *sollevarsi all'altezza dei fatti* 1856.

navigli fanno sul mare: il quale, aprendosi dietro ad essi in solchi spumanti, poi subito si richiude, appianandosi come prima in lucido specchio, o tempestoso agitando i suoi vasti flutti.

Lezione quarta[1]

SOMMARIO

Come Dante vivesse la vita pratica e l'ideale — Effetti che ne seguirono pel suo ingegno — Sua nascita, sua prima educazione, suo primo amore, sue amicizie — Prende le armi in servigio della sua patria — Come s'innamorasse della filosofia — Si narra quello che fece durante il suo priorato — Esilio di Dante, il quale di Guelfo si fa Ghibellino — Suoi viaggi — Si dà a comporre in volgare il poema, già cominciato in latino — Va in Francia — Speranze destate in esso dalla venuta in Italia di Arrigo di Lussemburgo — Perché ricusasse di ritornare in Firenze — Ultimi suoi viaggi e sua morte.

L'educazione dell'uomo non può essere mai compiuta, quando non riceva gli effetti della vita meditativa e della operosa. Ella fu buona presso gli antichi, perché questi, dopo di avere con faticosi studii acquistato la cognizione del vero e il senso del bello, si davano al reggimento della repubblica, né

1. Questo capitolo fu riedito con minime varianti nel 1865 con il titolo *Vita di Dante* in Franceschi Ferrucci 1865.

trascuravano l'arte della milizia, onde erano al tempo stesso oratori, poeti, uomini di Stato e guerrieri. Ciò non accade tra noi; colpa in parte della fortuna, più ancora del nostro fiacco volere. Perché se i tempi non ci consentono quello che agli antichi fu lecito di operare, dove in noi fosse desiderio non meno del comun bene, che di estendere virtuosamente la fama del nostro nome, potremmo far molte cose, che non facciamo, per le quali ci saria dato di porre in atto i principii e le verità, che speculando abbiamo trovato. Io qui favello di quelli che danno diligente coltura all'ingegno loro, senza curarsi che ne venga buon frutto all'universale, godendosi nella solitudine le dolcezze de' loro studii. Non mi degno parlare degli altri che si pascono d'ignoranza, pascendosi d'ozio e di voluttà. La vita di costoro no, non è vita: è sonno che da febbrili sogni viene agitato; è delirio torbido ed affannoso: onde assai meglio saria per essi non esser nati. Vorrei pertanto che i giovani d'intelligenza e di cuore (e spero non siano pochi in Italia), dopo di avere fortemente studiato nelle lettere e nelle scienze, si dessero a fare cose utili, cose buone, quali richiede la condizione presente della civile comunanza, quali si convengono a cittadini teneri della patria, a veri cristiani. E molte di queste si possono fare, senza recare offesa o sospetto né a principi, né a governi, essendo vastissimo il campo della sapienza, quello della verità e dell'amore quasi infinito. Non altro manca a noi, dunque, che il buon volere, o più veramente l'uso di bene accordare insieme la vita pratica e la vita meditativa[2].

Quanto poi sia grande l'utilità dell'educazione, che l'uomo dà a sé medesimo col maneggio de' civili negozii, con

2. meditativa: *contemplativa* 1856.

la cognizione del mondo e delle passioni umane, dopo che dai maestri, dai libri e dalla consuetudine presa di conversar con sé stesso, fu al vero e al bello educata la mente sua, chiaramente si vide nell'Alighieri: il quale, d'indole solitario e disposto dalla natura a starsene meditando ristretto ne' suoi pensieri, si adoperò a procurare in pace ed in guerra la salute e la gloria della sua patria; né disdegnò di starsene in mezzo alla moltitudine, quando per contenerne la cieca forza, quando per notare nelle sue passioni gl'instinti e le qualità della universale natura umana. In Dante fu altezza mirabile d'intelletto, somma rettitudine di giudicio, non più vista fecondità d'immaginativa, straordinario vigore di sentimento. Quindi furono in lui riunite tutte le parti, ond'è l'uomo atto a reggere con prudenza lo Stato, a conoscere il vero e a dare all'ideale bellezza semplice, maestosa, graziosa forma. E questo fece assai meglio d'ogni poeta antico o moderno. Conciossiaché avendo preso a trattare un tema, in cui il principio spirituale domina di gran lunga il sensibile, non avrebbe potuto recare le sue idee alla comprensione di tutti, né farle soggetto di poema meraviglioso, ove la sua ricca e vivissima fantasia non si fosse, quasi raggio solare su limpide acque, riflessa in tutte le sue potenze mentali. Però a quella si può dirittamente applicare l'immagine, con cui egli stesso descrive raggirarsi degli Angioli intorno a Dio:

> E vidi lume in forma di riviera
> Fulvido di fulgori, intra duo rive
> Dipinte di mirabil primavera.
> Di tal fiumana uscian faville vive,
> E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
> Quasi rubin che oro circonscrive.

Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sé nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
Paradiso, canto XXX[3]

E veramente l'operare vario, instancabile e sempre nuovo della poetica fantasia si scorge in tutta la *Divina Commedia*: e vi è palese com'ella aiuti la ragione dell'Alighieri a spingersi dove niuno prima di esso poetando era mai salito, e come tratteggi, colorisca ed animi e muova ciò che altro senza di lei non sarebbe che pura ed astratta idea. A temperarla in tal guisa giovò non poco la pratica cognizione del mondo, che acquistò Dante prima in Firenze, poi nell'esilio. Per la quale anche l'innato amore della giustizia in lui diventò più vivo, sì che poscia ei ne prese egualmente in odio ogni setta, qualunque ne fosse il nome, ed a lui fu bello «l'aversi fatta parte da sé stesso».

Nacque Dante dalla famiglia degli Alighieri, di origine ferrarese, in Firenze, nel 1265; perduto il padre nella prima sua puerizia, fu dalla madre con molta cura educato. Ebbe a maestro Brunetto Latini, assai dotto pe' tempi suoi: e mentre studiava filosofia attese eziandio alle lettere, alla musica od al disegno. Ma innanzi che la sua mente si aprisse al vero, s'era il suo cuore aperto all'amore. Imperocché, essendo di nove anni, vide Beatrice figliuola di Folco De' Portinari, cara e bellissima fanciulletta, e da quel punto, dice egli:

3. *Par.*, XXX, 61-69. Il testo riprende, anche nella punteggiatura, qui come altrove, l'edizione della *Divina Commedia* di Paolo Costa (Dante 1852).

> Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu si tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra di me tanta sicurtade e tanta signoria per la virtù, che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte ch'io cercassi per vedere questa angiola giovanissima, ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: Ella non pare figliuola di uomo mortale, ma di Dio.[4]

Come l'amore desse più forte tempra all'ingegno del gran poeta, ci sarà chiaro, allorché prenderemo in esame le sue liriche poesie. Qui ci basti affermare che da esso egli fu spronato a cercare onore ne' buoni studii e nelle opere virtuose, a fine di farsi degno di quella, che, non mortale, ma divina creatura sempre gli parve. Ma amore[5] non tenne solo l'anima sua: questa ebbe in pregio gli affetti dell'amicizia ed i suoi conforti, avendo Dante amato con molta fede Guido Cavalcanti e Carlo Martello re d'Ungheria, ch'egli conobbe a Firenze, quando col padre Carlo II vi passò per andare a Napoli. La disuguaglianza della fortuna non impedì che il giovine repubblicano e il giovine principe si amassero caramente; il che è di lode ad entrambi, essendo assai difficile ad avvenire che i grandi non vogliano nell'amico un adulatore, e che i privati usando con essi non trascorrano ad ossequio servile. Dante amò Carlo morto siccome vivo; onde gli assegna splendido luogo nel Paradiso, e in quanto a sé medesimo gli fa dire:

4. *Vita Nuova*, § II [*nota dell'autrice*].
5. Ma amore: *L'amore* 1856.

Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Paradiso, canto VIII[6]

Da questi versi dell'Alighieri rimane aperto essere stata la sua amicizia per Carlo Martello effetto di volontaria benevolenza, non imposta da gratitudine, e forse neppure destata dalla speranza di beneficii futuri[7]; onde fu' vera quale doveva essere in animo fatto per trovare in sé stesso la sua grandezza, sicché in niuno invidiò mai alcuna cosa, e meno di tutte il trono.

Dante al pari di Socrate prese l'armi, e fu alla giornata di Campaldino[8], nella quale l'oste di Firenze e quella degli Aretini si affrontarono, come scrive il Villani, più ordinatamente che mai si affrontasse battaglia in Italia[9]. Per l'ardire della cavalleria fiorentina le genti di Arezzo furono rotte, rimanendovi morto il vescovo, il quale fu gran guerriero, con altri assai così cavalieri, come pedoni. Di questa vitto-

6. *Par.* VIII, 55-57.

7. Notizia di una amicizia diretta tra Dante e Carlo Martello si trovava proprio nella nota posta da Costa a commento dell'appena citato verso 55 del canto VIII del *Paradiso*: «Carlo Martello venne giovinetto a Firenze, e ivi strinse amicizia con Dante»: Dante 1846, p. 625. Anche in questo caso i versi sono tratti da questa edizione riprodotta finanche nella interpunzione.

8. Anche questo accostamento tra Dante e Socrate era presente nell'edizione citata di Costa della *Divina Commedia* e, per precisione, dalla p. X dell'introduzione, in cui Costa scrive: «Novello Socrate, depose il filosofico mantello per vestir l'armatura, e stette combattendo a cavallo nella prima fila contro i Ghibellini d'Arezzo che furon rotti nella battaglia di Campaldino» (Dante, 1852, p. X).

9. Villani lo ricorda nel libro VIII, capitolo CXXXI della *Cronaca* quando scrive: «di concordia si schierarono e affrontarono le due osti più ordinatamente per l'una e per l'altra parte, che mai s'affrontarono battaglia in Italia» (Compagni, 1841, p. 160).

ria fecero i Fiorentini grandi allegrezze, secondo volevano le passioni di quella età, in cui l'amore della parte non faceva sentire quel della patria. Io non so se Dante in suo cuore se ne allegrasse: forse ei già prevedeva che la vittoria in quelle infelici guerre avrebbe lo stesso effetto della sconfitta; la debolezza cioè d'Italia, per la quale poi ai forestieri sarebbe facile l'occuparla. Certo però fin d'allora fu giusto ne' suoi giudicii, dando lagrime e lode ai vinti. Ed infatti ricorda nel *Purgatorio* con onore e con pietà il nome del figlio del conte Guido da Montefeltro, Buonconte, morto nella battaglia di Campaldino, ed alla sua memoria consacra non pochi versi di grande bellezza[10].

Indi a non molto ripigliò l'armi, quando i Lucchesi fecero oste sopra i Pisani, e aiutati dai Fiorentini s'insignorirono del Castello di Caprona, e guastaronlo: del che l'Alighieri fa ricordo nel suo poema, allorché dicendo, come gli mise gran paura l'aspetto minaccioso dei diavoli, aggiunge:

> E così vid'io già temer gli fanti
> Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
> Veggendo sé tra nemici cotanti.
> *Inferno*, canto XXI[11]

Mentre veniva in molta riputazione tra i suoi cittadini per l'onore acquistato nelle battaglie, e più ancora nello scriver d'amore in nuovo dettato, fu colpito da gran dolore, essendo morta sul fiore degli anni la sua Beatrice. Ne cadde in tale afflizione, che parve fatto *uomo salvatico* e *quasi vile*,

10. *Purgatorio*, canto V [*nota dell'autrice*].
11. *Inf.* XXI, 94-96.

come gli dice il Cavalcanti in un suo sonetto[12], imperocché con Beatrice era mancata la vita all'anima sua. La quale però non era tale da perdere ogni vigore per la improvvisa sventura. Dante non avendo più in terra consolazione la cercò in sé stesso e trovolla; ché a poco a poco dall'amor di Beatrice un altro ne nacque dentro il suo cuore, quello, cioè, che lo fece della filosofia innamorare, secondo ch'egli ci narra, dicendo:

> Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea: tuttavia dopo alquanto tempo la mia mente, che si argomentava di sanare, provvide (né il mio, né l'altrui consolare valeva) ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale parlando dell'amistà avea toccato parole della consolazione di Lelio nella morte di Scipione amico suo, misimi a legger quello... E siccome esser suole che l'uomo va cercando argento e fuori della intenzione trova oro, io che cercava di consolare me trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli di autori, di scienza e di libri, li quali considerando giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di questi libri, di queste scienze, fosse cosa somma. E immaginava lei fatta come una donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso, perché sì volentieri lo senso mio l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andar

12. Il riferimento sembra essere a *I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte*.

> là dove ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole dei religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicché in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggea ogni altro pensiero.[13]

Da questo tempo comincia la vera vita intellettuale dell'Alighieri; poiché, non appena l'amore della verità con l'amore di Beatrice in lui si congiunse, gli balenò nella mente il primo concetto del gran poema, e a dargli forma rivolse tutti i suoi studi; né d'altro poscia ebbe cura, che di giugnere a poter «dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna»[14].

Rallentato[15] un poco il dolore, che lo avea stretto per più di due anni, cedendo ai conforti ed ai prieghi de' suoi parenti, tolse in moglie una gentildonna della famiglia dei Donati, di nome Gemma, la quale gli diede sette figliuoli.

Abbiamo già ricordato le nimistà tra i nobili e i popolani, che tenevano sempre in guerra Firenze, e come vi fosse statuito per legge che niuno di quelli, né i discendenti di alcun cavaliere potessero essere de' signori. Per questa legge il governo della città fu ordinato a pura democrazia, al peggiore cioè di tutti i governi, essendoché il potere del popolo, dove non sia da un altro contrappesato, precipita alla licenza, che è la tirannide di molti, simile ne' suoi effetti a quella di un solo, quantunque copra la sua bruttezza col manto di libertà. Dall'eccesso dell'autorità popolare nacquero in Fi-

13. *Convito*, Trattato II, cap. XIII [*nota dell'autrice*].
14. *Vita Nuova*, in fine [*nota dell'autrice*].
15. Rallentato: *Quetato* 1856.

renze le inique leggi, gli straordinari giudizi, i tumulti, le sedizioni, che mai non le fecero avere tranquillo stato. I buoni cittadini videro i mali che dall'ordine, con poca prudenza trovato da Giano Della Bella in odio dei grandi, doveano uscire. E per soccorrere del loro senno la patria, alle opinioni del volgo ed alla fortuna dei tempi si accomodarono: onde molti, rinunziata la qualità di nobili, si fecero inscrivere nei registri delle Arti, e così divennero popolani. Uno di costoro fu Dante, il quale si scrisse nella sesta delle Arti maggiori, che era quella dei medici e degli speziali. Subito prese parte al governo della repubblica, e sostenne onorevoli legazioni al papa, al re di Napoli, ai Veneziani, al marchese d'Este e al re d'Ungheria.

In questo tempo si erano i mali di Firenze aggravati per le nimistà de' Neri e de' Bianchi recatevi da Pistoia. Queste due sette si dicevano egualmente seguaci di parte Guelfa, ma già pareva nei Bianchi disposizione a tenere co' Ghibellini. E Dante, che nasceva da Guelfi e co' Guelfi avea combattuto, incominciò a favorire i Bianchi, più che per altra cagione, per odio, io credo, del capo dei Neri, Corso Donati:

> Uno cavaliere, siccome scrive il Compagni, della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui:[16] gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi (*maniere*), sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a mal fare... Per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra molti gridavano: *Viva il Barone!* e parea

16. Uno cavaliere, siccome scrive il Compagni, della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui: *Costui, siccome scrive il Compagni, ebbe somiglianza con Catilina romano, ma fu più crudele di lui* 1856.

> la terra sua... Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato dai masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo, astuto.[17]

Dante per certo conobbe la sua ambizione, e previde come costui non avrebbe alla prosperità della patria mai posto mente, né grave gli saria stata la sua ruina, purché ei ne potesse salire in alto. Però ad attraversargli sì reo disegno favorì[18] la fazione, che gli era avversa. E ch'ei reputasse essere messer Corso la principale cagione delle parzialità e degli scandali di Firenze, apparisce chiaro dai versi, nei quali immagina che Forese, già dei Donati, e amicissimo del poeta, predica nel *Purgatorio* la miserabile morte di messer Corso, e la sua condanna all'Inferno:

> Si lasciò trapassar la santa greggia
> Forese, e dietro meco sen veniva,
> Dicendo: Quando fia ch'i' ti riveggia?
> Non so, risposi lui, quant'io mi viva,
> Ma giù non fia il tornar mio tanto tosto,
> Ch'io non sia col voler prima alla riva,
> Perocché il luogo, u' fui a viver posto,
> Di giorno 'n giorno più di ben si spolpa,
> E a trista ruina par disposto.
> Or va, diss'ei, ché quei che più n'ha colpa
> Vegg'io a coda d'una bestia tratto
> Verso la valle, ove mai non si scolpa.

17. Compagni, *Cronaca*, lib. II [*nota dell'autrice*, *aggiunta alla seconda edizione*]. Il brano si legge in Compagni 1841, p. 18. Molte coeve edizioni dell'opera del Compagni (ad es. Compagni 1830, p. 104) riportano la nota "maniere" per spiegare il termine "costumi".

18. favorì: *tenne* 1856.

La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre, infin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Purgatorio, canto XXIV[19]

Notisi in queste terzine il verso: «E a trista ruina par disposto». Esso mostra quale giudicio portasse Dante su messer Corso e sul modo da lui tenuto nel reggere la sua terra. La voce *trista* li suona *ignobile*, *vile*, ed ha quasi lo stesso significato, che te diede il poeta nel canto III dell'*Inferno*, in cui chiama *triste* le anime di coloro: «Che visser senza infamia e senza lodo». Ora io stimo che il maggior biasimo, che Dante potesse dare ai nemici suoi, è l'accusarli d'aver procurato con arti vili ignominiosa ruina alla patria loro. Firenze cadde senza vergogna, quando fu vinta dai Ghibellini dopo la battaglia dell'Arbia, perocché cadde con l'armi in mano. Non così allorché venne in balìa de' Neri, poiché le tornò d'infamia lasciarsi dalle promesse loro ingannare, e ricevere poscia legge da Carlo di Valois, uomo senza senno e dappoco.

Che Dante temesse i dannosi effetti dell'ambizione de' Neri, è palese da quel che fece essendo priore. Ché armato il popolo, e forzati i capi delle due parti ad obbedire alle leggi, confinò prima messer Corso con molti de' suoi, quindi alcuni di parte Bianca, che però fece tornare in breve. Del che messer Corso forte sdegnossi: e andatone a Bonifazio ne ottenne che Carlo di Valois venisse a Firenze per metterla in pace. Scellerato consiglio, poiché mirava a far serva di principe forestiero città sempre stata libera!

19. *Purg.* XXIV, 73-87.

L'Alighieri cercò ogni modo per impedire che avesse effetto la pratica incominciata, e si fece nominare a tal fine oratore al papa. Mentre era in Roma, entrò Carlo in Firenze, la corse, la diede in potere de' Neri, i quali inebriati dalla vittoria condannarono all'esilio o alla morte i più notevoli cittadini di parte Bianca. Di questi fu l'Alighieri: onde a vituperare, com'era giusto, la mala fede di Carlo, fe' dire ad Ugo Capoto queste parole:

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sé e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà per sé, tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
Purgatorio, canto XX[20]

Ma la rabbia de' Neri non si quietava. Finsero una congiura fatta dai Bianchi ad ammazzar Carlo. Costui vi credette, o di crederlo simulò per onestare le sue rapine. Pubblicò adunque i beni di alcuni Bianchi, ad altri disfece od arse le case; ne condannò molti per traditori: fe' a molti mozzare il capo. Teneva per lui in Firenze l'ufficio di podestà Fulcieri dei Calboli di Romagna, uomo feroce e crudele a posta dei capi di parte Nera. Costui condannò i fuorusciti, de' quali era Dante, ad essere bruciati vivi, come venissero in mano

20. *Purg.* XX, 70-78.

dei Fiorentini, e moltissimi cittadini sospetti mise ai tormenti, facendoli confessare per martorio, ed uno di questi morì in sulla colla, secondo scrive il Villani[21]. Ad infamare la memoria di costui. Dante immagina che Guido del Duca dica a Ranieri de' Calboli, parlando del corso tenuto dal fiume d'Arno:

Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi[22]
La maledetta e sventurata fossa.
...
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva,
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita e sé di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.
Purgatorio, canto XIV[23]

Certo fu grande dolore a Dante che fossero le sue case disfatte, pubblicati i suoi beni, e che la sua moglie rimanesse in tale povertà «che solo con i frutti della sua dote, non

21. *Storia fiorentine*, lib. VIII, cap. LIX [*nota dell'autrice*].
22. Per questo vuole significare i Fiorentini [*nota dell'autrice*].
Riprende la nota presente nell'edizione curata da Costa della *Divina Commedia* («sono i Fiorentini, cui il poeta dà nota di ingordigia e di avarizia», Dante 1852, p. 393).
23. *Purg.* XIV, 49-51; 58-66.

senza fatica dalla cittadina rabbia difesa, sé e li piccoli suoi figliuoli assai sottilmente reggeva»[24]. Ma di più forte dolore all'anima sua fu la esaltazione de' Neri, e la signoria del Francese sopra Firenze: né poco lo turbò, che il suo nome nella sentenza, in cui fu prima all'esilio e poscia dannato al fuoco, fosse unito co' nomi d' uomini per debolezza di mente o per malvagità contennendi, qual era fra gli altri quel Lapo de' Saltarelli da lui recato in esempio nel canto XV del *Paradiso*, per dimostrare come i costumi de' Fiorentini avessero tralignato da quelli dei loro antichi.

Ponendo mente alla condizione d'Italia, egli vide che le gare civili e la tirannia avrebbero cagionato in breve la sua ruina; e, perduta la fede negli ordini popolari, cominciò a tenere per fermo, dovere dall'imperatore soltanto ella aspettare la sua salute. Però di Guelfo diventò Ghibellino. Non che molto o poco negli stranieri si confidasse, ma perché sperava che fossero sotto il dominio di un solo spente le sette, domi i tiranni, e l'Italia la pristina sua grandezza ricuperasse, siccome dimostrò a lungo nel libro intorno alla monarchia. Nel quale si scorge che aveva l'imperatore nella sua mente carattere d'italiano, essendogli il suo potere venuto da Roma antica. Né questo si doveva estendere solo all'Italia, ma sì a tutti i reami e a tutte le terre, che stettero un tempo all'obbedienza di quella. E chi volesse conoscere quale fosse il concetto dantesco sull'autorità dell'imperatore, legga il seguente passo del *Convito*:

> E per torre via queste guerre e le loro cagioni, conviene di necessità tutte le terre, e quanto all'umana generazione a pos-

24. Boccaccio, *Vita di Dante* [*nota dell'autrice*].

> sedere è dato, essere monarchia, cioè un solo principato, e un principe avere, il quale tutto possedendo. e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicché pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze si amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva felicemente, che è quello perché l'uomo è nato.[25]

La monarchia, pertanto, di cui Dante voleva far capo l'imperatore, era la monarchia universale, fondata non sulla forza, ma sulla giustizia. La quale, senza offendere i diritti dei re e dei popoli, tutti nei dovuti confini li contenesse, esercitando nelle cose di Stato quasi la medesima autorità che il papa esercita sulle coscienze e sulle volontà dei Cattolici. Sogno fu questo: ma sogno d'uomo d'animo grande, il quale, non contento di amare la terra dov'era nato, con lo stesso affetto di compassione nel suo pensiero abbracciava il genere umano, e a tutti gli uomini voleva fossero assicurati i beneficii dell'ordinato viver civile. Però non crederemo che Dante onorasse negl'imperatori i principi forestieri, ma terremo ch'ei si avvisasse vedere in quelli i continuatori dell'antico romano imperio, nella persona di Carlo Magno e quindi ne' suoi successori rinnovellato.

Non potendo a Firenze più ritornare, ricoverò prima in Arezzo, poi a Siena, quindi a Verona, e vi dimorò circa un anno. In quel mezzo morì Bonifazio VIII, e in luogo suo Benedetto XI tenne il trono pontificale. Fu questi, secondo che già scrivemmo, savio, d'indole mansueta, di santa vita. Volle pacificare Firenze, e farvi tornar gli usciti. Perciò

25. Tratt. IV, cap. IV [*nota dell'autrice*].

mandovvi il cardinale di[26] Prato, il quale, accusato dai Neri di favorire la parte dei Ghibellini, e provatosi inutilmente a mettere concordia nella città, ne uscì dicendo ai Fiorentini: «Dappoi che volete essere in guerra e in maledizione, e non volete udire né ubbidire il messo del vicario di Dio, né avere riposo e pace tra voi, rimanete con la maledizione di Dio e con quella di santa Chiesa»[27].

Sembra certo che Dante si rifiutasse di pigliare parte all'impresa, con poco senno e con avversa fortuna fatta dai Bianchi sopra Firenze nel 1304. Da indi in poi si divise da quelli, sdegnoso della dappocaggine loro e irritato dalle calunnie, che gli uni spargevano a danno degli altri, delle quali ei portò il carico alcune volte. A ciò allude, allorché pone in bocca dell'avolo suo Cacciaguida queste parole:

> E quel che più li graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia,
> Con la qual tu cadrai in questa valle;
> Ché tutta ingrata, tutta matta ed empia
> Si farà contra te; ma poco appresso
> Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
> Di sua bestialitate il suo processo
> Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
> Averti fatta parte per te stesso.
>
> *Paradiso*, canto XVII[28]

26. di: *da* 1856.
27. Villani, lib. VIII, cap. LXIX [*nota dell'autrice*].
28. *Par.* XVII, 61-69.

Allora per consolare l'animo afflitto si volse agli amati studii, e a darvi opera quietamente recossi a Bologna, ove scrisse il *Convito* e i libri intorno al Volgare eloquio[29]. Forse s'ei fosse vissuto in patria in mezzo al tumulto delle nimistà popolari, e occupato, com'era, nel reggimento della repubblica, non avrebbe potuto vivere la vita dell'intelletto, e conseguire per essa gloria immortale. L'esilio, la povertà, la sventura accrebbero il naturale vigore della sua mente; e da ciò si parve quanto grande ne fosse la nobiltà. Poiché l'avversa fortuna abbatte coloro che sono d'animo vile, o tanto involti ne' corporali diletti, che non veggono bene alcuno fuori di quelli. Essa però non ha forza sopra il sapiente: anzi questi si piace di dominarla, e in sé ristretto non cura la lode o il biasimo de' presenti, cui spesso muove favore o sdegno di parte; ma dai loro passionati giudicii appella a quelli degli avvenire. Così fece Dante, e non mai avendo ferma dimora, e provando per la sua propria esperienza

> ...come sa di sale
> Lo pane altrui, e com'è duro calle
> Lo scendere e il salir per l'altrui scale
> *Paradiso*, canto XVII[30]

continuò nel castello dei Malaspina, ov'ebbe cortese ospitalità nel 1307, il poema, che stando in Firenze in versi latini avea cominciato. E bene fu savio consiglio il suo di esporre nella natia favella l'alta visione che aveva avuta, com'egli

29. Secondo alcuni critici (tra cui Cesare Balbo), qui tenuti presenti da Franceschi Ferrucci, Dante avrebbe composto i due trattati nel 1304 a Bologna.

30. *Par*. XVII, 58-60.

afferma, mentre piangeva d'inconsolabile pianto Beatrice morta. Ché se l'avesse narrata in versi latini, non gli sarebbe avvenuto di dare a sé ed all'Italia la maggior gloria, che mai poeta o nazione abbia avuto al mondo. L'uso di una lingua che più dal popolo non è intesa o parlata[31], ritarda il volo alla fantasia, per essere lo scrittore obbligato ad appoggiarsi all'autorità e a stare nell'osservanza di regole fisse, le quali dalla consuetudine giornaliera non furono fatte a lui familiari. Né può avvenire che non gli manchino spesse volte quei modi vivi, quelle voci evidenti e proprie, per le quali l'idea trapassa dalla sua nella mente altrui con la rapidità e la chiarezza, con cui la ben modulata voce suole passare dalle labbra del cantore all'orecchio dell'ascoltante.

Dove poi Dante avesse continuato a poetare in latino, noi non avremmo la più ricca, armoniosa, efficace e varia tra le favelle, che sono dopo l'invasione dei Barbari surte in Europa[32]. Poiché la nostra lingua da lui ebbe forma, colore e vita, da lui forza, disinvoltura, grazia, semplicità. Dante stesso con la libera, non superba, schiettezza d'uomo, che sente la sua eccellenza, questo affermò quando scrisse:

> Che il volgare d'Italia sia da magistero innalzato, si vede essendo di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto e così civile ridotto, come Cino da Pistoia e l'amico suo (cioè egli stesso) nelle loro canzoni dimostrano. Che sia poi di potenza esaltato, appare: e quale cosa è

31. che più dal popolo non è intesa o parlata: *già spenta* 1856.

32. Il passo recupera un pensiero di Gioberti: «così la mente sovrana di Dante seppe cavare da un umile dialetto la poesia più ricca, più varia, più mirabile che si conosca» (Gioberti 1843, vol. II, p. 269).

> di maggiore potenza, che quella che può i cuori degli uomini voltare in modo, che faccia colui che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, come ha fatto questo e fa?... Quanto poi faccia i suoi familiari gloriosi, noi stessi lo abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio.[33]

Nell'anno 1308 compì Dante la cantica dell'Inferno, e la intitolò ad Uguccione della Faggiuola, nel quale si appoggiavano allora, comecché indarno, le speranze dei Ghibellini. Desiderando di proseguire gli studii teologici e i filosofici deliberò di andare a Parigi, ov'erano uomini di grande dottrina e di molto nome. Nel passare vicino a Lerici fermossi alquanto presso il convento de' Romitani, che sorgeva sopra di un piccolo monticello. N'era allora priore un frate di nome Ilario. Questi, scrivendo poi ad Uguccione, narra, che, visto uno sconosciuto in aria pensosa e mesta, gli chiese che dimandasse; al che quegli rispose: «Pace» poi, dettogli cortesemente il suo nome, gli dié un libretto e soggiunse: «Questa è una parte dell'opera mia, che forse tu non vedesti; te la dono, ed abbila cara per mio ricordo»[34].

Quanta pietà non desta in chi legge questa semplice narrazione! Lo stanco e povero viaggiatore non chiede albergo, né cibo; il creatore di poesia al tutto nuova non cerca gloria, altro non dimanda che *pace*! E pace ei non poteva avere nel mondo, stretto com'era da grandissima povertà, calunniato da' suoi cittadini, diviso da' suoi figliuoli, indignato delle

33. *Volg. Eloq.*, lib. I, cap. XVII [*nota dell'autrice*].

34. Le vicende di frate Ilaro erano state discusse in Troya 1856, pp. 225-250, 357-368.

stoltezze della sua parte, senza sicurtà nel presente, senza speranza nell'avvenire. Ma la pace che gli uomini gli negavano ei seppe con l'alto ingegno in sé medesimo ritrovare. Imperocché sollevossi con quello in luogo, ove non s'ode lo strepito popolare, ove è beatissima quiete, non mai turbata dalle feroci passioni, ove l'anima sciolta d'ogni timore vagheggia l'ideale bellezza, l'eterno vero, e per l'una e per l'altro si unisce a Dio. Pace perfetta, pace intera ella è questa, concessa ai buoni che, amando il bene, amano in lui la sapienza. Per essa l'animo solitario non cura del tempo o della fortuna, e stando in terra pregusta le arcane dolcezze del Paradiso. Però cerchiamo ancor noi di posseder questa pace, senza la quale non si speri felicità sopra la terra.

Dante dimorò in Francia e a Parigi per molti mesi, ottenendovi fama di gran filosofo e d'uomo assai dotto in divinità. Sostenne nelle pubbliche scuole diverse tesi, e accrebbe onore al nome italiano tra i forestieri. Sembra certo che si recasse poi in Inghilterra, poiché l'afferma il Petrarca[35]. Avrebbe preso a Parigi la laurea di dottore, se non glielo impediva la povertà, la quale con invitta costanza tollerò sempre: né per lei si sarebbe punto turbata l'anima sua, se altri dolori non l'avessero a questi tempi colpita. Egli, che tanto amò la giustizia, che tanto aveva in onore la cattolica religione, non poteva vedere senza sdegnarsi gli scandali

35. Del fantomatico viaggio di Dante in Inghilterra tratta Foscolo, riprendendo Tiraboschi che l'aveva negato, in Foscolo 1842, p. 124. L'autorità citata da Foscolo tuttavia non è Petrarca, come erroneamente riporta Franceschi Ferrucci, ma un passo di un carme di Boccaccio presente in Petrarca 1799, vol. I, pp. 44-46. Si tratta di un carme indirizzato *Illustri viro D. Francisco Petrarcae laureato*, che sarebbe stato di accompagnamento alla copia della *Commedia* che il certaldese fece per Petrarca. L'errore di Franceschi Ferrucci, che attribuisce la lirica a Petrarca, deriva dal fatto che fosse compresa nel volume delle liriche petrarchesche.

di Avignone, né le violenze e le ruberie di Filippo il Bello. Onde immaginò, che san Pietro *trascolorato* per ira gridasse nel Paradiso:

> Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
> s'apparecchian di bere: o buon principio,
> A che vi fine convien che tu caschi!
> *Paradiso*, canto XXVII[36]

E ricordando la sanguinosa sentenza del re Filippo contro l'ordine de' Templari, così cantava nel *Purgatorio*:

> Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
> Che ciò noi sazia, ma, senza decreto,
> Porta nel tempio le cupide vele.
> O Signor mio, quando sarò io lieto
> A veder la vendetta, che nascosa
> Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
> Canto XX[37]

Pure lo sdegno, la pietà della Chiesa, l'odio di parte e i tanti e diversi affetti, che si agitavano insieme dentro al suo cuore, non gl'impedirono il continuare il sacro poema. Egli era intento a scrivere il *Purgatorio*, quando l'animo gli si aperse a nuove speranze come seppe che Arrigo di Lussemburgo si preparava a passare in Italia. Lasciò pertanto Parigi; e, secondo l'opinione di alcuni, egli era a Losanna con i legati de' Ghibellini italiani, venuti in quella città

36. *Par.* XXVII, 58-60.
37. *Purg.* XX, 91-96.

per appresentarsi ad Arrigo[38]. Al quale Dante scrisse in latino una epistola per supplicarlo a mettere concordia in Italia, e a restituirle la sua grandezza. L'epistola non è pari al soggetto, mancandovi l'eloquenza per l'oscuro e intralciato stile con cui è dettata, e perché l'autore vi fa pompa soverchia di erudizione[39]. Ma, come abbiamo di già discorso, Arrigo morì senza che avesse risposto all'alto concetto, che di lui avevano i Ghibellini. Né forse, vivendo, avrebbe potuto recare all'Italia i beni, che Dante ne avea sperato, per essere egli stato d'animo buono, assai più che grande, e perché non dall'armi de' forestieri, ma dalle loro proprie possono avere i popoli la salute. Dante però non cambiò di opinione verso di Arrigo col variare della fortuna, e grato ad esso delle sue buone intenzioni, ed altri del poco effetto di queste chiamando in colpa, immaginò che nel Paradiso fosse a lui preparato splendido luogo:

> In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
> Per la corona che già v'è su posta,
> Prima che tu a queste nozze ceni,
> Sederà l'alma, che fia giù agosta,
> dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
> Verrà in prima ch' ella sia disposta.
> La cieca cupidigia, che v'ammalia,

38. Tra gli altri riportano questa vicenda Centofanti 1846, p. 390; Arrivabene 1838, p. 213.

39. Il giudizio è quello di Cesare Balbo, «Certo poi avranno i leggitori osservato lo stile barbaro degli stessi squarci recati più barbaro e intralciato ne' lasciati. Né è diverso lo stile di Dante nelle altre lettere sue», Balbo 1853, p. 327.

Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.
Paradiso, canto XXX[40]

Morto Clemente V, ed eletto papa Giovanni XXII, l'Alighieri con calde parole lo confortò di ritornare a Roma, essendogli grave che la cattolica Chiesa non esercitasse liberamente in Italia l'autorità a lei commessa da Dio. Intanto fermossi a Verona presso Can Grande degli Scaligeri, il quale con molta magnificenza accoglieva gli uomini illustri nelle lettere e nelle armi. Ma Dante era d'animo troppo altero per vivere in una corte, ove i giullari e gli adulatori venivano nello stesso grado tenuti, che i virtuosi e i sapienti. Però non vi stette a lungo, e nuovo sdegno e nuovo dolore si accese in lui. Ché alcuno de' suoi parenti avendo cercato di farlo richiamare a Firenze, gli venne data facoltà di tornarvi, purché «egli stesse per alcuno spazio in prigione, e dopo quello in alcuna pubblica solennità fosse misericordiosamente alla principale ecclesia offerto, e per conseguente libero»[41].

A queste indegne profferte si risentì fieramente, come si scorge dalla sua lettera a un monaco amico suo. È, a senno mio, la più bella che fosse mai scritta: e quante volte l'ho letta, tante s'è nell'animo mio accresciuta la riverenza verso l'esule illustre, al quale nulla poté mai togliere la fortuna, poiché non gli tolse la grandezza del cuore e dell'intelletto. Io tengo per fermo che ognuno, leggendola, sarà della mia opinione:

40. *Par*. XXX, 133-151.
41. Boccaccio, *Vita di Dante* [*nota dell'autrice*].

> Questo adunque è il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell'innocenza mia, che tutti sanno? E il largo sudore, e le fatiche negli studi durate mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza, propria d'un cuore di fango: e che io a guisa di prigione sostenga di vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello, o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me, banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli, che mi offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o Padre mio. Ma se altra per voi, o per altri si troverà, che non tolga onore a Dante, né fama, ecco l'accetto: né i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s'entra per via d'onore, io non entrerovvi giammai. E che? Forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, se io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d'ignominia al mio popolo e alla mia patria?[42]

Stanco, non vinto dalle sue lunghe sciagure, dimandò pace alla solitudine delle selve. E recatosi a visitare i monaci di Fonte Avellana stette con essi alcun tempo, continuando l'ultima parte del suo poema. E benché avesse veduto novellamente quanto fosse implacabile l'odio de' suoi nemici, pure non mai perdé la speranza, che quello per la gloria da lui acquistata si mitigasse, onde gli fosse lecito

42. Franceschi Ferrucci aveva sottolineato la forza di queste parole di Dante anche nel volume *Della educazione morale della donna italiana* (Franceschi Ferrucci 1847b, p. 270). La citazione è esattamente identica, anche nell'interpunzione, oltre che per estensione (dalla prima all'ultima parola), a quella presente in Perticari 1822, p. 57.

alfine di ritornare a Firenze onoratamente. Di ciò fanno fede i seguenti versi, dettati, siccome sembra certissimo, da Fonte Avellana:

> Se mai continga che il poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m'ha fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà che fuor mi serra
> Del bello ovile, ov'io dormii agnello
> Nimico a' lupi che gli danno guerra;
> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta, ed in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello.
>
> *Paradiso*, canto XXV[43]

Povero Dante! Egli, che aveva tanto studiato sulle passioni degli uomini, non sapeva che questi perdonano difficilmente la gloria ai loro nemici, l'invidia accrescendo l'odio nel loro cuore. In questo tempo gli fu di qualche consolazione la compagnia di Bosone da Gubbio, poeta anch'esso, e, come gli antichi suoi, Ghibellino. Poi tenne l'invito, che gli aveva fatto Pagano Della Torre, magnifico e cortese signore, il quale dimorava in un suo castello nei monti vicini a Cividale del Friuli, e quindi di là partitosi andò alla corte dei Polentani in Ravenna. Egli è da notare che questi, come i Torriani, seguivano parte guelfa: onde parrebbe strano che Dante si fosse fatto loro ospite e loro amico, se già non ci fosse certo, che da gran tempo egli aveva ugualmente in ira le due fazioni, ond'era divisa tutta l'Italia, perché, volendo

43. *Par.* XXV, 1-9.

soltanto il bene di questa, l'una e l'altra ugualmente vituperava, siccome egli stesso dice:

... tu veggi con quanta ragione
Si muove contro il sacrosanto segno,[44]
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
...
Omai puoi giudicar di que' cotali.
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli[45]
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; ché mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Paradiso, canto VI[46]

L'esperienza degli uomini e della vita, la cognizione delle filosofiche verità e i religiosi pensieri avevano Dante disingannato delle speranze, tra le quali già stette sospesa in diverso modo l'anima sua: ond'egli posava con l'intelletto su quell'altezza, da cui senza odio, senza ira, senza passione giudica il savio le cose umane.

44. L'aquila imperiale [*nota dell'autrice*].
45. I gigli di Francia [*nota dell'autrice*].
46. *Par*. VI, 31-33; 97-108.

Guido da Polenta l'accolse cortesemente: ond'esso fece venire a Ravenna Pietro suo figlio. Avendo compiuto il sacro poema, si diede a voltare in versi italiani i Salmi penitenziali, facendone libera traduzione; sicché in alcuni luoghi vi allude alle sue sventure. Alle quali Iddio pietoso dié fine, chiamandolo alla sua gloria, da lui cantata sì degnamente: poiché tornato da Venezia, dove sostenne onorevole ambasceria, dopo brevissima infermità morì il 14 di settembre del 1321.

Quale opinione avessero i suoi contemporanei del suo ingegno, si scorge dal passo del Villani, che qui trascrivo, perché il testimonio di un Guelfo parmi autorevole sopra ogni altro:

> Dante era de' maggiori governatori della nostra città: e senza altra colpa con la parte Bianca fu scacciato e bandito da Firenze... Questi fu gran litterato, quasi in ogni scienza, benché fosse laico. Fu sommo poeta e filosofo e retorico perfetto tanto in dittare e versificare, quanto in aringhiera parlare, nobilissimo dicitore e in rima sommo, con più pulito e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo... Per le altre sue virtudi e scienze e valore, ne pare che si convenga dargli perpetua memoria in questa Cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciate a noi in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra città.[47]

Se poi alcuno desiderasse avere il ritratto della persona e dei costumi dell'Alighieri, legga ciò che di lui scrive il Boccaccio:

47. Il brano è in Compagni 1841, pp. 256-257.

> Fu il nostro poeta di mediocre statura, e poiché alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito in quello abito che era alla sua matura età conveniente. Il suo volto fu lungo e il naso aquilino, gli occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi e dal labbro di sotto era quello disopra avanzato. Il colore era bruno, e la barba e i capelli neri e crespi; e sempre nella faccia melanconico e pensoso... Ne' costumi pubblici e ne' domestici mirabilmente fu composto e ordinato; nel cibo e nel poto fu modestissimo... Li dilicati cibi lodava, e il più si pascea de' grossi. Niun altro fu più vigilante di lui negli studi, e in qualunque altra sollecitudine il pungesse. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pesatamente, con voce conveniente alla materia di che parlava. Non pertanto, laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo.[48]

Giovani, che leggerete queste parole, ponete mente alle qualità dell'animo di colui, che, grandissimo per l'ingegno, fu molto grande eziandio per pubbliche e per private virtù. Voi non potrete (e chi lo potrebbe?) eguagliarlo nella forza speculativa dell'intelletto, nella potentissima fantasia, nella facoltà di dar forma a nuovi pensieri con nuova lingua. Ma voi potrete, dove il vogliate, essere all'esempio suo disdegnosi di ogni viltà, solleciti dell'onor della patria, infaticabili nello studio del vero, innamorati del bello e della sapienza. E se per la condizione del vostro ingegno sperate indarno di conseguire gloria immortale, avrete la contentezza dell'animo, la stima de' buoni e il nome di virtuosi. Se poi cerche-

48. Il brano rimaneggia un passo del *Trattatello in laude di Dante* di Boccaccio, secondo un citazione riportata anche da Balbo 1853, p. 424.

rete[49] che nelle vostre scritture traluca la nobiltà dell'animo vostro, avranno esse efficacia di trarre al bene chiunque le leggerà. Poiché la virtù è di tale bellezza, che dove sia degnamente agli occhi degli altri la sua vereconda grazia rappresentata, ognuno si prende per lei d'amore, e vuole poscia ritrarla ne' suoi pensieri e nella sua vita. Or quale più largo o più ricco premio vi è permesso aspettare dai vostri studi, di quello che dalla vostra coscienza vi sarà dato, se voi potrete affermare non essere entrato pe' vostri scritti in mente di alcuno un solo pensiero, che non fosse nobile e buono, ed aver voi inteso con ogni industria a condurre gli altri all'amore della virtù?

49. Se poi cercherete: *Cercando poi* 1856.

Lezione quinta

SOMMARIO

Come Dante sapesse dare veste poetica alle idee filosofiche — In che seguisse Aristotile — Conformità delle sue dottrine con quelle di Platone intorno alla creazione, al bene ed al male, alle idee innate ed alla tendenza delle creature verso il creatore — Dottrina della legge morale, della prescienza divina, del libero arbitrio — In che Dante seguisse le opinioni di san Bonaventura e di san Tommaso — Parte ch'egli assegna alla Provvidenza nell'ordine delle cose mondiali — Come fosse in tutte le sue dottrine sempre cattolico — Come presentisse alcune fisiche verità, ch'erano ai tempi suoi sconosciute

Noi abbiamo veduto quale fosse la vita dell'Alighieri. In lui però, siccome in tutti gli uomini grandi per la virtù straordinaria dell'intelletto, è da studiare anche un'altra vita, quella cioè del pensiero. La quale mentre vince la prima di dignità, la vince nella durata, non essendo ristretta nel breve giro di pochi lustri, ma continuando il suo corso ne' secoli più lontani, diffonde eziandio su quelli i suoi benefizii; simile in ciò a quei gran fiumi, che attraversando larghi paesi man-

tengono la fertilità e la freschezza non pur nelle terre, che alla montana loro sorgente sono vicine, ma sì nelle altre, che si distendono assai discosto da quella vicino al mare.

Dante oltre all'essere stato sommo poeta fu gran filosofo, ed anzi per questo principalmente la sua poesia è così nuova da non avere la somigliante né tra gli antichi, né tra i moderni[1]. Perché vi si vedono insieme ritratti il mondo sensibile e l'ideale, con arte di sì mirabile perfezione, che bene si può dire di lei ciò che disse il nostro poeta dell'arte umana, essere ella «quasi nipote a Dio»[2]. Né questa lode parrà soverchia a qualunque pensi come sia difficile di rappresentare con vive forme quanto alla nostra mente si manifesta nella invisibile essenza di pura idea.

Noi cercheremo, il più chiaramente che ci sia dato, di fare il sunto delle dottrine filosofiche espresse dall'Alighieri nel suo poema, mostrando a quale scuola appartengano, e come abbraccino tutte quante le verità conosciute allora, ed altre poi ne contengano, soltanto ne' secoli posteriori recate all'intelligenza comune. Perocché in Dante fu la virtù, ch'è propria di quegl'ingegni, ne' quali è tanta acutezza a indagare il vero, quanta in niun altro de' tempi loro: sicché dal noto facendosi arditamente scala all'ignoto, dai fatti argomentando il possibile, con deduzioni saviamente condotte arrivano a discoprire molte leggi ignorate della natura, e gittano i semi di verità, delle quali i posteri loro godranno il frutto.

A dare giusto concetto a chi legge delle dottrine di Dante riferirò le sue stesse parole, affinché i giovani non

1. la somigliante né tra gli antichi; né tra i moderni: *né tra gli antichi, né tra i moderni chi la somigli* 1856.

2. *Inferno*, canto XI, v. 105 [*nota dell'autrice*].

pure abbiano facoltà di vedere in esse quasi il quadro della sapienza di lui, ma vi notino la maniera, con cui le idee morali e le astratte dalla poetica luce siano illustrate, divenendo intelligibili eziandio a coloro, che non hanno a dentro studiato in filosofia. Certo Dante ha saputo meglio di ogni altro ritrarre[3] la forza delle passioni, creare immagini fiere, caste, soavi, terribili, maestose, e loro dar vita con uno stile, che supera l'efficacia della pittura, ma fa mostra d'ingegno quasi divino, allorché adorna di nobilissime fantasie concetti speculativi, e spiega poetizzando l'arcano operare dell'intelletto.

Egli è noto dividersi la filosofia in tre parti: cioè nella metafisica, nell'etica e nella fisica, le quali poi in altre si suddividono. Le due prime erano accuratamente studiate ai tempi di Dante; dell'altra poco si conosceva, e quel poco era pieno di molti errori, usando i dotti di spiegare le leggi della natura con le ipotesi, e non con la prova della esperienza. Anche nella filosofia, che del soprannaturale è investigatrice, o che cercando le ragioni del bene pone con esse norme ai costumi, la verità non risplendeva lucida e intera, annebbiata dai metodi oscuri degli scolastici, i quali con avviluppati argomenti, con sottilissime distinzioni e con gli artificii della dialettica confondevano (e forse non a malizia) il falso col vero, e consumavano il tempo nel dichiarare quistioni o inutili per sé stesse, o d'impossibile trattazione alla mente umana, per non essere fondate né sopra i fatti, né sopra probabili deduzioni. L'Alighieri di ciò si avvide, e però biasima duramente nel Paradiso i vani filosofanti de' tempi suoi, ponendo in bocca di san Tom-

3. ritrarre: *rappresentare* 1856.

maso, che gli dichiara l'altezza e l'utilità della sapienza di Salomone, queste parole:

Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
Acciocché re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai necesse fenno;
Non, *si est dare primum motum esse*,
o se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non avesse.
Paradiso, canto XIII[4]

Non solo le ambagi della scolastica facevano smarrire agl'ingegni la buona via, ma l'amore de' sistemi vinceva in essi l'amore del vero: onde recavano offesa a questo per sostener le dottrine ch'erano nella loro scuola insegnate. Quindi le acerbe contese fra i realisti ed i nominali, e le dispute oziose e i tanti sofismi di chi preferiva al vero la sua opinione. Il che non poteva essere tollerato da Dante, uomo di mente liberissima, non addetto in modo servile ad alcuna scuola[5], desideroso di avere la luce, senza guardare da qual parte e in qual modo venisse a lui. Però in altro luogo dice, parlando dei filosofi del suo tempo:

... laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:

4. *Par.* XIII, 94-102.
5. ad alcuna scuola: *ad alcun sistema* 1856.

Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.
Paradiso, canto XXIX[6]

I soli due passi sopra citati basterebbero a provare, senz'altra dimostrazione, quanto filosofico e grande fosse l'intelletto dell'Alighieri. Ricordiamoci ch'egli viveva in un tempo, in cui l'ardore delle civili discordie nelle quistioni scientifiche trapassava. Uomini battaglieri erano quelli del Medio Evo. Chi non poteva combattere con la spada combatteva con l'entimema e col sillogismo: e come dalle gare di parte usciva la confusione e il tumulto nelle città, e poi ne sorgeva la tirannia, così le dispute delle scuole riempivano di clamore le solitarie meditazioni degli studiosi e davano cagione all'errore. La mente di Dante era troppo vasta per ristringersi dentro le angustie d'un metodo e di un sistema: né a lui innamorato della verità, in cui vedeva un raggio di Dio, potevano piacere le arguzie della dialettica. Quindi studiati i libri sì degli antichi, sì de' filosofi de' suoi tempi, ne trasse da tutti ciò ch'ei stimava essere concorde col vero, ed ebbe un modo di filosofare suo proprio, pratico in parte ed in parte speculativo, applicando ai costumi e al viver civile i principii assoluti e le astratte idee, e dallo studio dell'uomo innalzandosi col pensiero alla contemplazione di Dio.

San Tommaso aveva cercato di ricondurre la filosofica scienza al suo fine, fondando la legge morale nel vero eterno; onde la sua dottrina astratta e metafisica nella essenza,

6. *Par.* XIX, 82-87.

siccome dicemmo innanzi, fu pratica nelle sue applicazioni. Dante lo seguitò in questa via: meditò sull'eterno; contemplò l'immutabile e l'infinito: congiunse quindi queste sue ardite speculazioni con la scienza de' fatti, con lo studio prima dell'individuo, poscia di tutto il genere umano, posando i giudizii suoi sulla storia, e da lei derivando le sue opinioni; e però disse dirittamente, che cielo e terra avevano posto mano al suo gran poema.

È da notare che, mentre egli aveva a sdegno il sofistico modo e le sottigliezze degli scolastici, i quali abusavano l'autorità[7] di Aristotile, chiama questo «il maestro di color che sanno,» e lo mette al di sopra di Socrate e di Platone. Da ciò si vede, che discerneva essere ben diversa la vera dottrina del filosofo di Stagira da quella ch'era insegnata da' suoi espositori, i quali invertendone il senso, o studiandola sulle traduzioni degli Arabi, dediti per natura alle astruserie, e quindi poco atti a bene intendere una dottrina piuttosto pratica che ideale, la facevano parere ciò che non è. E nell'artificioso viluppo, nella intricata catena di cavillosi ragionamenti confondevano in guisa le loro idee, ch'era impossibile quasi scoprirvi il vero[8]. Pure l'autorità del maestro bastava a convincere il volgo degli studiosi: onde Aristotile, alla scolastica travestito, diede nome di verità a molti errori. Dante non tenne la via battuta: solo, o con pochi, ricercò il vero nel modo che si conviene, e mostrandosi ora seguace di Aristotile, ed or di Platone, fece che il nome di filosofo avesse in lui il suo proprio significato, amando la sapienza in sé stessa,

7. abusavano l'autorità: *si facevano forti dell'autorità* 1856.

8. Di «cavillosi ragionamenti dei seguaci, specie arabi, di Aristotele» aveva parlato, a proposito di san Tommaso, Marie Nicolas Silvestre in Guillon 1836 p. 46.

non per sostenere l'onore di una scuola o quello dell'avversa abbassare.

L'*Etica* di Aristotile fu molto da lui studiata: spessissimo la cita nel libro del *Convito*, e due o tre volte nella *Divina Commedia*. Anzi espressamente dice nel primo, essere maestro de' costumi lo Stagirita[9]. Dal quale egli tolse la lingua filosofica e la distinzione de' vizii, delle passioni, delle virtù[10]: il che era di gran momento nell'opera sua. In cui proponendosi di ritrarre l'umana natura così nel male, come nel bene e le punizioni ed i premii[11], dall'eterna giustizia a lei dispensati, era di stretta necessità che le passioni, le virtù, i vizii fossero posti nella debita gradazione e secondo l'ordine loro ben definiti. Dante seguì le dottrine aristoteliche intorno alle intellettive potenze dell'uomo, e spiega secondo quelle il fallo dell'attenzione data fortemente a una cosa e tolta alle

9. «In tra operai e artefici di diverse arti e operazioni, ordinate a una operazione e arte finale, l'artefice ovvero operatore di quella massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l'ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadaio, il franaio e il sellaio e lo scodaio, e tutti quelli mestieri che all'arte di cavalleria sono ordinati. E perocché tutte le umane operazioni domandano un fine, cioè quello dell'umana vita, al quale l'uomo è ordinato, in quanto egli è uomo, il maestro e l'artefice, che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee: questi è Aristotile; dunque esso è degnissimo di fede e di obbedienza». — *Trattato* IV, cap. IV [*nota dell'autrice*].

10. Il passo sembra riprendere Torricelli 1855, vol. III, p. 44: «siccome l'Allighieri, Etico sommo, tratta delle *Passioni* e de' *Vizi*, e siccome le *tre Passioni* che tormentano l'uman cuore si chiamano *Avarizia*, *Superbia* e *Lussuria*, e *tre vizi*, fra i sette capitali, si chiamano parimente *Avarizia*, *Superbia* e *Lussuria*, parrebbe, che chi si fa a comentare il Dante avesse almeno tanto dovuto studiare nelle *Etiche* di Aristotele e di San Tommaso, carissime a Dante, da discernere le *Passioni* dai *Vizi*, da discernere la *Passione* sì ben nomata da San Giovanni *Concupiscentia oculorum* dal *Vizio* di accumular denaro: la prima impedisce i caduti nella *Selva oscura* di ritornare al *Monte Libano*; il secondo è punito nel Cerchio quarto dell'Inferno, e nel quinto girone del Monte del Purgatorio».

11. e le punizioni ed i premii: *e i premii, e le punizioni* 1856.

altre, che sono in noi o fuori di noi al tempo stesso. Eccone in prova i seguenti versi:

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sé l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
E altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Purgatorio, canto IV[12]

Tenne altresì l'opinione di Aristotile, opponendosi a quella di Averroè, allorquando ammise che l'intelletto fosse nell'uomo di due ragioni, sensitiva l'una, l'altra possibile, cioè razionale, e quella espose in versi d'una bellezza, che reca a chi legge altissima meraviglia, vedendovisi di poetica veste adornate idee, che difficilmente potevano in prosa essere significate con eleganza. Parla in prima della generazione, e poi aggiunge:

Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva,

12. *Purg.* IV, 1-12.

Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.
...
Ma, come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perché da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto com'al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova[13] attivo quivi tira
In sua sustanzia, e lassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sé in sé rigira.
E perché meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Purgatorio, canto XXV[14]

13. truova: *trova* 1856. È la già citata edizione Costa (Dante 1846), che anche qui sembra seguire, a riportare la variante "truova". Nel parafrasare questi versi, così si legge in nota: «e questo punto è tale, è sì difficile a conoscersi, che uno più savio di te (cioè Averroe commentatore d'Aristotile) prese errore, sì che fece disgiunto dall'anima il possibile intelletto (la facoltà di intendere, così denominata dagli scolastici) perché non vide che l'intelletto per intendere facesse uso d'alcun organo corporeo, a quel modo che fa l'anima sensitiva quando per vedere usa dell'occhio e per udire dell'orecchio» (Dante 1846, p. 477).

14. *Purg*. XXV, 52-57; 61-78.

Nella definizione de' nostri affetti, quali sono l'amicizia, e l'amore, nella spiegazione dell'atto, per cui ad una piuttosto che a un'altra cosa si attiene la volontà, e nel pesare gli effetti della vita attiva e della contemplativa Dante si mostrò aristotelico; e tale fu pure quando immaginò, che da Dio tutta la natura prendesse il moto: essendoché Aristotile avea provato che Quegli[15], siccome è la causa prima di tutte le cose, così di tutte è il motore.

Ma benché dai luoghi da me citati e da altri sia manifesto che Dante fosse discepolo di Aristotile, è chiaro, come vedremo, che assai più spesso seguì Platone non tanto, io credo, per lungo studio fatto ne' libri suoi, de' quali solo il *Timeo* ed altri pochi erano stati recati allora in latino, quanto per la naturale somiglianza che aveva con esso nell'intelletto[16]. Ognuno che abbia veduto un poco la storia dell'antica filosofia sa che Platone, filosofando, ebbe spirito di poeta, sì che nella forza, nella vastità, nella grandezza della potenza immaginativa non teme il paragone di Omero. Uscito dalla scuola di Socrate, il quale per facili e piane vie cercava la verità, amò questa quanto l'amò il suo maestro: ma, tenendo cammino dal suo diverso, arditamente si spinse nell'ideale, sollevatosi oltre lo spazio e oltre il tempo, non meno con la sua forte ragione, che con la sua gagliardissima fantasia. Né solo in questo egli ebbe il far de' poeti, ma si mostrò, com'era, dotato delle poetiche qualità, esponendo le sue opinioni con uno stile pieno di grazia, di maestà, di armonia, e rendendo

15. Quegli: *Quello* 1856.

16. Cfr. Ozanam 1844, p. 154. Ozanam è certo di una conoscenza del *Timeo*: da parte di Dante «si potrebbe assicurare ch'ei conobbe il Timeo, di cui al suo tempo eranvi due commentarj principali, di Calcidio l'uno, l'altro di san Tommaso d'Aquino, di cui noi dobbiamo deplorare la perdita».

con lucidità del dettato di agevole comprensione i concetti suoi, che sorpassavano molto la intelligenza comune.

Adunque per le sentenze e per la maniera tenuta nello spiegarle, Dante spessissimo concordasi con Platone: il che vedremo, pigliando un poco in esame le sue dottrine.

Benché Platone non avesse di Dio l'idea, che di Lui dalla rivelazione ci è data, pure ne conobbe le perfezioni assai meglio di tutti gli altri filosofi. Quindi non lo definì spettatore ozioso dell'universo, come avea fatto Epicuro; non lo confuse col mondo al modo di Senofane[17] e della setta eleatica; non disse, come Pitagora, in ogni cosa e in ogni creatura essere Iddio diffuso[18], e starsene in quelle; ma stimò che di tutto Egli fosse vigile e sapientissimo ordinatore. A rendere ragione del modo, col quale venne creato il mondo, immaginò che Dio avesse in sé le idee archetipe delle cose, e a queste poi desse forma nella materia. Onde, secondo la sua opinione, tutte le esistenze non sono altro che le idee stesse di Dio, e la bontà e bellezza di quelle si proporziona con la bontà e con la bellezza della materia, che dalle idee divine è informata. Chi negherà che non sia molta rassomiglianza tra la dottrina di Platone e quella dell'Alighieri, se porrà mente ai seguenti versi[19]?

17. Senofane: *Xenofane* 1856.

18. «"*Pythagoras, qui censuit, animum esse per naturam rerum omnem intentum et commeantem, ex quo nostri animi carperentur, non vidit, distractione humanorum animorum discerpi, et lacerari Deum, et quum [cum, 1856] miseri animi essent, quod plerisque contingeret, tum Dei partem esse miseram; quod fieri non potest*» — Cicerone, *De Nat. deor.*, lib. I, cap. XI [*nota dell'autrice*].

19. Simili considerazioni, in merito al passo citato erano in Mazzoni 1573 p. 5. Ma sembra che le considerazioni di Franceschi Ferrucci coincidano nel merito con le riflessioni di Rosmini espresse nel commento a Mamiani 1836, pp. 16-19.

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire;
Ché quella viva luce che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, né dall'amor che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna.
Quasi specchiato, in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'alto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien che un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista.
Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.

Paradiso, canto XIII[20]

20. *Par*. XIII, 52-78.

Lasciando stare ciò che all'influsso de' cieli si riferisce, secondo l'universale credenza del Medio Evo, non è possibile di trovare poesia filosofica né più bella né più sublime, o più consolante di questa. E dico ch'ella è consolante, perocché l'animo nostro si riconforta nel credere che la luce di Dio riflessa sull'universo abbellisca e di sé colori tutte le cose. Ma siccome in molte di queste la materia ne offusca il dolce splendore, così nella mente umana le passioni e gli errori le fanno velo. Quindi dobbiamo tener per fermo essere in nostro arbitrio di contemplarla in noi stessi tranquilla e pura, purché con invitta costanza ci affatichiamo a combattere quelle e a dissipar questi. Certo in mezzo alte infelicità e alle illusioni della mortale faticosissima vita la fortezza dell'uomo verrebbe meno, se non lo sostenesse il pensare che Iddio sta in esso, cioè nel suo intelletto portato da vivo, ingenito instinto alla verità, nella sua fantasia innamorata del bello naturalmente, nel suo cuore pur da natura disposto al bene. Ah di noi facciano gli uomini e la fortuna quanto a[21] loro piace! Non ci potranno rapire quello ch'è nostro: Iddio e il godimento della sua luce. Però cerchiamo con ogni cura che il *segno ideale*[22] chiaramente nell'animo ci risplenda, e la parte sensibile e materiale mai non vi usurpi sulla divina illecito imperio.

Poiché le cose vengono tutte da Dio, è di ragione che tutte tendano a Lui, è che in tutte sia mantenuto il collegamento, che avevano già nella mente eterna. Da ciò deriva l'ordine tra le forze dell'universo, la necessità di un fine prefisso a tutte le sussistenze, la nobiltà di ognuna di esse, e l'armonia ch'è tra loro. Dottrina poetica quanto vasta, da cui la vita

21. quanto a: *che* 1856.
22. Cfr. *Par*. XIII, 68-69.

dell'uomo ha sicura guida, lume e spiegazione la storia, conforto il presente, speranza dolcissima l'avvenire. Essa fu professata già da Platone, e posta in versi dall'Alighieri riunisce in sé la doppia attrattiva della bellezza e del vero:

... Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco in ver la luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sé stringe ed aduna.
Né pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore.
Paradiso, canto I[23]

Ponetevi nel pensiero a considerare l'ampiezza del suolo, qua e là rilevato dalle montagne, i varii fiumi che lo dividono,

23. *Par*. I, 103-120. L'accostamento di questo passo alle dottrine platoniche era già nel commento al passo di Cristoforo Landino ed era stato tenuto presente nel commento di Costa (Dante 1846, p. 568).

i distesi mari, le specie quasi infinite d'alberi, di fiori, di quadrupedi, di pesci, di uccelli, e le mille e mille svariate forme, sotto le quali nell'aere, nella terra, nelle acque la vita si manifesta; poi guardate gli astri rotanti pel vasto cielo, e gl'innumerevoli soli sospesi in esso, e sapendo che tante cose, tante esistenze sì belle, sì grandi e così diverse sono da naturale tendenza portate a Dio, e che ciascuna di esse vive, cresce, dura, si muove secondo le leggi da Lui fissate, non sentirete voi forse da nuova meraviglia e da nuovo amore compreso l'animo vostro? E avete bisogno de' mondani piaceri per ricrearlo, quando un insetto, un fiore, una pianta può aprirvi il campo a pensieri che ci consolano di diletto non fuggitivo? Quando la scienza a sé vi chiama per dimostrarvi l'ordine e il misurato governo dell'universo? Quando potete in tutte le cose vedere Iddio, e con sicura allegrezza bearvi in esso? Felice quegli, che, lontano dallo strepito popolare, libero dall'ambizione, dalla cupidità, dall'orgoglio, studia le leggi della natura, si piace della sua vista e da lei s'inalza all'invisibile suo creatore! Più felice ancora colui, il quale, avendo veduto l'arcano collegamento delle sue forze, e l'ultimo fine, a cui è indirizzato, fa questo e quelle soggetto di nobile poesia, partecipando agli altri la luce, che illumina la sua mente, e conducendo gli uomini tutti ad amare «Ciò che non muore, e che non può morire»[24].

Se ciò facesse il nostro poeta, lo dica chiunque ha retto giudicio, e può con la fantasia seguitarne il volo. Arduo era il trattare, poetizzando, dell'atto creativo di Dio e dell'armonia da Lui posta dell'universo. Non meno difficile era il definire la essenza del bene e del male, la loro cagione ed i loro effetti. Ma l'ingegno di Dante prendeva forza dalle incontrate difficoltà,

24. *Par*. XIII, 18.

ed ai suoi occhi le varie idee apparivano così vive e così distinte, ch'ei potea tratteggiar con sicura mano l'ordine loro, e per la virtù inimitabile dello stile dare forma alle astratte, alle invisibili colorito, a tutte lucidità e leggiadria. Nel dichiarare il principio del bene e del male ei si accordò con Platone, ponendolo, com'egli fa, nell'amore, il quale mantiene la vita nella natura, mette in moto le facoltà intellettive, e dà impulso agli affetti del nostro cuore. Si notino le bellezze che sono nelle sentenze graziose e brevi, e nel dettato evidente e proprio di questi versi:

Né creator, né creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.
Lo naturai fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sé stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma, quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Purgatorio, canto XVII[25]

Questo amore però non è nato insieme con l'uomo: a più alta, anzi ad eterna cagione l'origine sua appartiene. E qui

25. *Purg.* XVII, 91-105.

pure la sentenza platonica e la dantesca muovono insieme di pari passo, venendo dimostrato per esse, come nell'anima umana siano principii e idee non derivate dall'esterne impressioni, ma poste in essa dal suo creatore. Dottrina conforme a quella degl'italiani sapienti, i quali, restaurando la nostra filosofia, la sottrassero alla servitù del sensismo. Vedasi con quanta poetica grazia ella sia espressa dall'Alighieri:

Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sé colletta.
La qual senza operar non è sentita,
Né si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde regna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, si come studio in ape
Di far lo mèle ...[26]

Ed anche più apertamente appresso:

Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Purgatorio, canto XVIII[27]

Per questa virtù egli intende la ragione, e chiamata *innata*, per essere in lei impresse da Dio le idee pertinenti al

26. *Purg.* XVIII, 49-59.
27. *Purg.* XVIII, 62-63.

vero, al buono ed al bello, le quali, ove non siano oscurate nell'uomo dalla ignoranza e dalle passioni, gli sono luce nella condotta della sua vita, gli mostrano le leggi dell'arte, gli fanno distinguere la verità dall'errore.

Avendo adunque avuto l'anima nostra da Dio le idee, che poi saranno regolatrici delle sue interne potenze e de' suoi costumi, ella ha pure da lui ingenita inclinazione verso le cose, che, sembrandole buone o belle, e con ciò promettendole il godimento del piacere desiderato, risvegliano in lei l'amore verso di quello, il quale già in essa fu acceso in cielo. Quale poeta ha mai trovato più soave e graziosa immagine di questa, con cui l'Alighieri significa la tendenza dell'uomo verso il piacere?

Esce di mano a lui, che la vagheggia[28]
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;

28. Dante era sempre poeta anche nello scrivere in prosa. Eccone una prova nel modo, col quale con altra immagine ha espresso il concetto stesso: «E siccome peregrino, che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni casa, che da lungi vede, crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa, tanto, che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente, che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sé alcun bene, crede che sia esso. E perché la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta né dottrinata, piccoli beni le paiono grandi, e però quelli comincia prima a desiderare» — *Convito*, Trattato IV [*nota dell'autrice*].

Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Purgatorio, canto XVI[29]

La legge, a cui prima accenna il poeta, è la legge morale, la quale è immutabile, e dura eterna. Ella deve essere fondamento alle leggi civili, perché siano buone. L'inganno dell'anima semplicetta è nella elezione de' beni, avvenendole di pigliare i falsi per veri. Onde fa d'uopo darle la cognizione di quella legge, la quale, siccome è norma al giudicio, è freno alla volontà. Ove le leggi civili con essa si concordassero, molti mali sono nel mondo che non sarebbero. Ma perché nel dettare quelle hanno parte le popolari o le tirannesche passioni, essendo viziato il principio loro, non possono in sé ritrarre la legge eterna. Alla obbedienza della quale dee stare ogni uomo: e a ciò lo dispone e lo aiuta l'educazione. Ora io non credo che fosse mestieri mai in altri tempi più che nei nostri di definire lucidamente e di conoscere a parte a parte le applicazioni, che dee la legge morale aver ne' costumi per la grandissima confusione, in cui ci hanno posto le temerarie dottrine degli scrittori, che servono alle passioni, la discordia negli uni accesa dalla superbia, negli altri dalla cupidità e dalla invidia, e la memoria di odii recenti e di antiche offese. Quindi l'ufficio dell'educare, già santo in sé, ora santissimo è divenuto, siccome quello che ha per suo fine di avvezzare gli uomini all'osservanza della morale. E se non fossi di ciò convinta, non parlerei di educazione trattando della nostra letteratura, anzi al tutto mi tacerei: ché, invero, dove a parlare non mi spronasse la

29. *Purg.* XVI, 85-97.

carità, sarebbe grande stoltezza tormi alla quiete della mia solitaria e nascosa vita per patire poi forse ingiusti giudizii ed inique accuse. Solito premio a chi dice il vero. Ma essendo il primo di tutti i miei desiderii, che la licenza delle passioni sia contenuta, e che si veggan di nuovo tra noi fiorire le virtù proprie de' popoli cristiani e civili, paleso liberamente i pensieri miei, non cercando, non sperando e neppure desiderandone alcuna lode. La gloria è pe' sommi ingegni: chi scrive per obbedire alla sua coscienza, chi sa di non avere né forti studii, né mente adattata a questi, faccia, come può, il bene, né ad altro guardi. E benché poco egli possa fare, non tema che siano perdute le sue fatiche. Dio giudica le intenzioni: si contentano i savi del buon volere; ed umili e disadorne parole, se dalla carità e dalla fede siano inspirate, possono forse esser seme di generosi pensieri e di forti affetti. Belli sono gli alberi distendenti freschissima ombra con gli ampii rami; bellissimi sono i fiori educati in chiuso giardino; ma non per questo è senza bellezza, né vile, l'erba del campo, la quale con la vivacità del suo verde rallegra gli occhi, fornisce buono alimento alla greggia, dà riposato sedile agli affaticati.

Ripigliando il filo del mio discorso dico, che vide il nostro poeta assai chiaramente per quale cagione l'anima giovinetta corra al piacere. In questa, siccome in altre dottrine, seguì Platone. A dipingere poi la battaglia interna tra la ragione e l'affetto, tra le idee prime e le altre venute in noi dagli oggetti esterni, così sapientemente cantava:

La divina bontà, che da sé sperne
Ogni livore, ardendo in sé sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla

Non ha poi fine, perché non si muove
La sua impronta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perché non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
Ché l'ardor santo, che ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e, s'una manca,
Di sua nobilita convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perché del lume suo poco s'imbianca.
Paradiso, canto VII[30]

Adunque nell'uomo è naturale amore del bene[31], ma è pur da natura, ch'egli sostenga fatiche e combattimenti nel porlo in atto: essendoché le passioni, le quali nascono in lui da instintivi appetiti, lo tirano spesso fuori della via retta e lo tengono assai dubbioso su quello, che deve o non deve fare. Se dall'ingenito amore del bene egli fosse necessariamente portato alle opere buone, non sarebbe merito alcuno nella

30. *Par*. VII, 64-81.

31. Cfr. Ozanam 1844, p. 92: «L'uomo in fine è dotato d'un amore che gli è proprio per le cose oneste e perfette; o piuttosto, siccome la sua natura partecipa della semplicità e immensità della natura divina, così l'uomo riunisce in sé tutti questi generi di amore: del pari che i corpi semplici, cede all'attrazione che sopra lui opera col peso; egli toglie ai corpi composti la simpatia che li domina pei luoghi del lor nascimento; e così come le piante preferisce gli alimenti favorevoli alla sua sanità, e ad esempio degli animali si appiglia alle apparenze che lusingano i suoi sensi; per ultimo, e questa è la sua prerogativa umana, o per meglio dire, angelica, egli ama la verità e la virtù».

virtù: e dove non potesse domare le sue passioni, non saria giusto che patisse la pena de' falli suoi. Però Dio gli fece un nobilissimo dono dandogli

> … della volontà la libertate,
> Di che le creature intelligenti,
> E tutte e sole furo e son dotate.
> *Paradiso*, canto V

In altro luogo espone il poeta la stessa dottrina, aggiungendovi alcune idee, le quali mostrano in che consista l'ufficio della virtù, e come con instancabili sforzi possa l'uomo riuscire a piegare al bene la sua corrotta natura:

> Lo cielo i vostri movimenti inizia.
> Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
> Lume v'è doto a bene ed a malizia,
> E libero voler che, se fatica
> Nelle prime battaglie col ciel dura,
> Poi vince tutto, se ben si nutrica.
> *Purgatorio*, canto XVI

Secondo l'uso che noi facciamo di questo lume, buone o malvage saranno adunque le nostre azioni. E perché la forte mente di Dante non si spaventava delle quistioni difficili sopra le altre in filosofia, dopo aver posta la dottrina del libero arbitrio, pone anche quella della prescienza divina, insegnandoci come questa non sia mai a quello d'impedimento. E lo dice in modo così poetico da farne meravigliare chi legge:

La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Paradiso, canto XVII[32]

Da quanto abbiamo sin qui discorso, parmi evidente correre grandissima somiglianza tra le dottrine platoniche e le dantesche. Ma l'Alighieri per essere rischiarato dal lume della celeste rivelazione doveva spingersi con la mente molto più innanzi del greco filosofo. E così fece, e prese a sua guida un uomo mirabile per sapienza e per santità. È questi san Bonaventura da Bagnoregio, il quale, filosofando, fu idealista. Se non che la sua viva immaginazione e il suo ferventissimo amor d'Iddio lo rivolsero al misticismo, che è l'ultimo grado delle dottrine ideali.

È già noto essere il fine di quello l'unione dell'anima umana col suo creatore per mezzo dell'estasi e dell'amorosa contemplazione. Ma l'odio del vizio, il pentimento, l'emenda, la purgazione, sono, per così dire, gli anelli della catena che uniscono l'uomo a Dio: e quegli per questi deve passare prima di avere in sé tanto amore da potere per esso trasumanarsi. Il poema di Dante, siccome più chiaramente poi mostreremo, percorre tutti questi diversi gradi, e il fine di esso è il medesimo di quello che i mistici si propongono. Il quale per la visione di Dio si compie nel cielo, per la sommissione della volontà nostra al voler divino qui nella terra. Adunque

32. *Par.* XVII, 37-42.

nella intenzione finale[33] del suo poema seguitò Dante quelle dottrine, ch'erano state da san Bonaventura insegnate quasi ai suoi giorni. Secondo quelle di san Tommaso ne delineò il disegno[34], e con ordine ne divise le varie parti.

La nostra mente essendo finita non può comprendere Iddio, e ad essa avviene nel meditarvi quello che all'occhio, allorquando si pone a guardare il sole. Ma quel tanto ch'Egli di sé ci mostra nel mondo e dentro di noi basta a farci intendere essere *egli quello che è*, cioè l'ente da cui le creature tutte e tutte le cose hanno il principio e la vita, il centro e il fine dell'uomo e dell'universo, anzi di quanto è uscito dalla sua mente in tutto lo spazio, in tutti i mondi ed in tutti i tempi. Per l'impossibilità in cui noi siamo d'intendere e di spiegare con le parole[35] la vera essenza di Dio, avvenne che a similitudine nostra lo immaginammo, dandogli volto e favella d'uomo. Dante però, quasi che per l'altezza, a cui era salito con l'intelletto, fosse libero meglio di ogni altro dai sensi, definì Iddio in modo tanto sublime, che ci riempie di meraviglia, sembrandoci la sua voce essere piuttosto d'angiolo, che di mortale creatura. Ora lo chiama il centro, in cui si appunta ogni *ubi* ed ogni quando, a significare che il tempo e lo spazio sono solo per esso e in esso: ora per mostrare come da Lui dipenda il cielo e

33. Adunque: *Pertanto* 1856.
34. disegno: *piano* 1856.
35. Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocché solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.
Paradiso, canto IV [*nota dell'autrice*].

tutta la Natura, e come sia indivisibile per essenza, immagina un punto, intorno al quale e pel quale si aggirano i nove cori degli angioli, e i cieli con essi:

Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso,
Come stella con stella si colloca.
Paradiso, canto XXVIII[36]

Allorché poi vuole farci intendere, essere nel godimento di Dio la beatitudine degli eletti, e ciascuno di essi variamente di quello partecipare, secondo la diversità de' meriti loro, spiega questo concetto con modi del tutto nuovi[37]:

Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
Purgatorio, canto XV[38]

36. *Par*. XXVIII, 16-21.
37. nuovi: *mirabili* 1856.
38. *Purg*. XV, 67-75.

Giunto il poeta alla presenza di Dio, cioè al fine, che la filosofia si propone, allorché tiene il dritto cammino, comecché senta di non valere a ritrarre quello che vide, pure lo adombra con immagini veramente celesti:

... la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sé è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
...
Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume.
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perché più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
...
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocché il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è il perfetto.

Paradiso, canto XXXIII[39]

39. *Par*. XXXIII, 52-57; 85-93, 100-105.

Abbiamo veduto che anche un pagano poté accogliere purissima nella mente l'idea d'Iddio, e da lei trarre le leggi del mondo, dell'anima e dell'armonia universale. Ma come il Dio cantato da Dante è altro da quello, del quale scrisse Platone, così alla esposizione delle perfezioni divine fatta in modo assoluto ed indipendente da speciali dottrine, un'altra ei ne aggiunse, che al dogma cristiano si riferisce. Però non potendo spiegare il mistero della Trinità, né quello della Incarnazione del Verbo con argomenti dimostrativi, vincendo essi le forze della ragione, li rappresentò per mezzo di poetiche fantasie:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza;
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta
E intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sé, del suo colore stesso,
Mi parve pinta della nostra effige,
Perché il mio viso in lei tutto era messo.
Paradiso, canto XXXIII[40]

40. *Par.* XXXIII, 115-132.

Nel meditare su questi versi divini, beato, io grido, beato l'uomo che tanto seppe, tanto amò, tanto vide e superò tanto l'intelligenza d'ogni creatura! Per esso l'arte pare divenuta infinita: la parola è amore nella sua bocca: il pensiero è luce, che passa dalla sua mente dentro la nostra, come la luce di Dio nel mondo. E dopo tanti secoli sono vive, sono sempre efficaci le sue dottrine, perché fondate sulla verità e sull'amore.

Dalla breve esposizione che abbiamo fatta della dantesca filosofia (dico breve, rispetto al molto che a dire ne rimarrebbe), parmi evidente abbracciare essa le principali quistioni dell'etica e della metafisica. In fatti, riepilogando le sue dottrine, vediamo che, mentre il poeta fa derivare da Dio ed a Lui tendere con armoniosissimo accordo le creature e le cose dell'universo, spiega l'ordine e la costanza delle immutabili leggi della natura, ponendo in luce la dignità dell'anima umana. E come all'amore divino avea riferito la virtù creativa, per cui la vita, dove sensibile ed animata, dove soltanto vegetativa si manifesta, così all'amore assegna il principio dei desiderii instintivi, che sono nell'uomo, e del suo operare. Quindi la quistione del bene e del male è da lui trattata. Espone poi l'altra intorno al libero arbitrio; ed all'eterno dal mondo corruttibile trapassando, ci mostra con evidenza, proporzionare la divina giustizia i castighi e i premii all'uso che ne facemmo. Però l'amore essendo stato per noi principio «d'ogni virtute, E d'ogni operazion, che merta pene»[41], l'amore sarà strumento alle punizioni de' rei, ed alle ricompense de' buoni nel mondo, che non ha fine. Perché mutatosi in odio e in fiera disperazione nel cuore de' maledetti, sarà il loro maggior tormento. E fatto divino, si-

41. *Purg.* XVII, 104-105.

curo, pieno, infinito nelle anime de' beati, darà cagione alla loro eterna felicità.

Ma non bastava a mettere in evidenza le perfezioni di Dio, che Dante avesse di Lui parlato in ordine alla creazione, all'anima umana ed alle future sorti di essa. Facea mestieri che lo mostrasse sapientissimo ordinatore di tutte le cose, e specialmente di quelle, che alla fortuna vennero attribuite da chi è sì cieco per non vedervi l'operar della Provvidenza. Della quale ci dà il nostro poeta chiaro concetto, sicché, seguitando le sue dottrine, possiamo trarne buon frutto a bene studiare la storia. La quale, senza la luce di Dio, è Caos di delitti, di atroci fatti, di ree passioni[42]: però l'uomo, che guarda solo al succedersi degli eventi, e non ne indaga l'occulto fine provvidenziale, si spaventa, si sdegna, s'inorridisce, non sa intenderne la ragione, non vede a che siano ordinate tante ruine, tante guerre, tante sventure; e non sapendo come spiegare che la virtù sia depressa, elevato il vizio, e che la tirannide, la licenza, l'amor di parie, la stolta superstizione facciano il mondo tanto infelice, si crea nella mente una cieca forza, la chiama *fatalità*, e a lei s'inchina, né già si accorge, che, mentre inalza sul trono il fato, ne scaccia Iddio.

L'Alighieri avea già veduto le verità, che furono poscia esposte dal Bossuet[43], onde a lui precorse, assegnando al sapiente volere di Dio ed alla sua intenzione di mantenere l'ordine e l'equilibrio nella dispensazione dei doni suoi, il sorgere e il decadere delle nazioni, la loro ignominia e la loro gloria.

42. Si noti la curiosa coincidenza con Jannini 1842, p. 84: «Richiedere che la legge punisse il vizio ed il disordine delle passioni, donde scaturiscono i reati, sarebbe creare un caos di delitti di tutte le passioni viziose».

43. Le opere di J.B. Bossuet avevano avuto numerose traduzioni italiane, per quanto è possibile che Caterina Franceschi Ferrucci le conoscesse in originale.

Dottrina è questa verissima e di efficace consolazione a chi vive in tempi di corruttela o di servitù. Dio buono perfettamente non vuole il male, onde quello, che reputiamo tale, non è, secondo l'altezza de' suoi consigli, purché l'usiamo ad espiazione o ad emenda. E benché il moto impresso da Dio a forze e a cagioni operanti su i casi umani non sia punto d'impedimento al libero arbitrio, pure Egli, che tutto sa e tutto vede, preordina il loro corso in tal guisa, che tutti per vie diverse giungano al segno che fu pel nostro bene da Lui prefisso. Onde ci è di conforto il pensare che una sapientissima mente modera il mondo, la quale come ha segnato il cammino agli astri del cielo, così ha posto al genere umano determinate regole e certe leggi, per le quali la civiltà qua cade e poi là risorge, simile al sole, che, per nascondersi agli occhi nostri, non cessa di rallegrare in altri luoghi la terra della sua luce. Io credo che Dante, indignato e stanco delle fazioni, degli odii, delle vendette de 'tempi suoi, levando il pensiero alla Provvidenza e in lei confidando, delle sue proprie e delle italiane sventure si consolasse, allorquando con tanto amore e con tanta ricchezza di fantasia cantava di lei in questi versi:

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e dié lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d'uno in altro sangue.
Oltre la difension de' senni umani:
Perché una gente impera, ed altra langue,

Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue;
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Inferno, canto VII[44]

L'uomo è così imperfetto, che, quando con la sua mente s'inalza a sublimi speculazioni, spesso col cuore rimane avvinto alla terra: onde non ha negli affetti e quindi ne' suoi costumi la libertà, che per mezzo dei lunghi studii possiede nell'intelletto. Del che, per tacer di altri, possiamo recare in esempio Periandro[45] e Seneca. Il primo, comecché tanto dotto da meritare fra i sette savi della Grecia onorato luogo, vinto dall'ambizione divenne tiranno della sua patria: non arrossì l'altro di farsi complice di Nerone, ora con adulatrici parole, ora con silenzio da schiavo[46]. E se a questi esempii di

44. *Inf.* VII, 73-96.

45. Tiranno di Corinto, citato da Diogene Laertio, Erodoto, Eusebio ed altri, fu portato spesso ad esempio della sfrenata ambizione.

46. Di "adulazione" a proposito di Seneca parlò tra gli altri Tiraboschi 1772, tomo II, p. 149.

viltà di filosofi illustri nel tempo antico volessi aggiungerne uno de' tempi moderni, potrei allegare quello di Bacone da Verulamio, cui tornò vana la sublimità dell'ingegno per la bassezza del cuore: onde a salire in alto tradì gli amici, e perduto il regal favore non ebbe vergogna, per riacquistarlo, di avvilire sé ed il suo nome con turpissime adulazioni[47]. Dante però fu libero nella vita, com'era libero nel pensiero: sì che neppure le cose, che a tutti sembrano desiderabili e care, ebbero forza sul suo giudizio. Quindi fu spregiatore magnanimo non solo delle ricchezze, ma della nobiltà e della gloria, come si vede da molti luoghi del *Convito*[48] e della *Divina Commedia*[49]. E a me pare che l'ultimo grado della sapienza sia nel fare della gloria la stima che si conviene, ma nulla più. Essendoché nell'operar grandi cose l'uomo non dee tanto ricercare la fama del nome suo, quanto l'adempimento dell'obbligo che noi abbiamo di coltivare l'ingegno e di usarne in vantaggio altrui. Se dalle tue fatiche tu speri lode, e solo per questo perduri in esse, ti farai servo delle opinioni volgari e per tua colpa sarai privato della quasi divina consolazione, che prova il savio, facendo il bene per solo amore del bene, sciolto ugualmente dalla speranza, dall'ambizione, dalla cupidità, dal timore, e a Dio e a sé stesso, non ai mutabili incerti giudizii umani, chiedendo il premio del suo operare. Vera, pertanto, noi dovremo stimare quella dottrina che seguì Dante in filosofia: imperocché al modo stesso,

47. Di Bacone aveva trattato Ozanam 1844, volume in cui era ospitato anche il saggio *I due cancellieri di Inghilterra: Bacone da Verulamio e san Tommaso da Canterbury*. Di «bassezza» parla Ozanam a proposito del ruolo avuto da Bacone nella decapitazione del conte d'Essex (p. 369).

48. Libro IV, Trattato IV [*nota dell'autrice*].

49. *Purgatorio*, canto XI; *Paradiso*, canto IV [*nota dell'autrice*].

con cui si giudica della bontà di un terreno dai frutti da esso portati, la bontà di una dottrina si prova dalla qualità de' costumi di chi la tenne.

La parte filosofica della *Divina Commedia* meno dell'altre è fra noi pregiata, forse perché dimanda dottrina e studio ad essere intesa. Ella però, a mio parere, ha somma bellezza, vedendosi in essa intrecciato con raro accordo il sensibile e l'ideale, fatte evidenti idee astratte, poetizzato il ragionamento, e con nuove fantasie dichiarate quistioni di grande difficoltà, senza che l'astruseria del soggetto impedisca al poeta di dilettare i suoi leggitori[50]. E certo diletto assai vivo prenderà sempre dai filosofici versi dell'Alighieri chiunque ha niente gagliarda per meditare su gli assoluti principii, e sentendo il bello tanto più lo ama e lo gusta, quanto è più in alto la sua cagione, ed è più dura la prova vinta dall'arte. Pochi degli antichi poeti avevano osato di pigliare dalle filosofiche verità il tema dei versi loro, e niuno fra essi può sostenere il paragone con l'Alighieri. Conciossiaché, se trattarono di morale, lo fecero con brevi sentenze, non in maniera scienziale, o fra le dottrine de' filosofi scelsero quelle che non s'inalzavano sopra il mondo della materia, siccome fece Lucrezio, poeta nobilissimo invero, anzi maraviglioso per concisione e vigore di stile, per una certa ornata semplicità, in cui si riflette la maestà dell'antica Roma. Ma per la natura delle dottrine da lui cantate, tanto è lontano dall'altezza dell'Alighieri, quanto l'inerte dio di Epicuro è diverso dal Dio provvido e perfettissimo de' Cristiani, quanto la

50. Nicolò Tommaseo, nel suo saggio *Amore di Dante*, premesso alla *Divina Commedia*, richiamando un giudizio di Leonardo Bruni aveva scritto: «all'evidenza delle immagini, l'astruseria del verso fa velo» (Dante 1854, p. 24).

creazione del mondo fatta in virtù di onnipotente parola è diversa da quella, ch'ebbe principio, secondo affermò Lucrezio, dall'accozzarsi di atomi erranti pel vasto spazio[51]. A più gran volo inalzassi Virgilio filosofando, allorché parla della gran mente, onde hanno tutte le cose la vita e il senso, con quel suo stile, nel quale ogni parola è una immagine, ed ogni concetto è viva pittura:

Principio coelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus, vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus est ollis vigor et coelestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus moribumdaque membra.[52]

51. Anche in questo caso pare presente l'interpretazione di Tommaseo di *Inf.* XXXIV (Dante 1854, p. 277).

52. Darò la traduzione di questo e di altri passi di Autori latini, che mi avverrà di citare in queste Lezioni, per comodo delle persone che non hanno studiato il latino, quali sono fra noi le donne:

Primieramente il ciel, la terra e 'l mare,
L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare, e quant'è, muove, nudrisce
E regge un che v'è dentro, o spirto o mente
o anima che sia dell'universo;
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di sé l'empie, e seco
Si volge, si rimescola e si unisce.
Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco e dal ciel vigore e seme
Traggon, se non se quanto il pondo e 'l gelo
De' gravi corpi e le caduche membra

Ma non si possono confrontar pochi versi con le molte dottrine di etica e di metafisica esposte così nobilmente dall'Alighieri; ed oltre a ciò è da notare avere Virgilio discorso della gran mente, la quale, secondo Platone, informa e modera il mondo, da poeta piuttosto che da filosofo, cioè per mezzo di descrizioni, d'immagini, di metafore. Egli però non espone né le ragioni, né l'ordine delle cose, non congiunge la scienza e la poesia in tal maniera, che l'una dia luce all'altra, e confondano ambedue insieme il loro splendore. E se tra gli antichi non è chi superi Dante nel magistero di addolcire l'austerità delle filosofiche discipline con poetiche fantasie, con alto e grazioso stile, niuno pur de' moderni lo vince in questo. Milton, è vero, ha non poche di quelle parti che sono negli eccellenti poeti, ma segue troppo i modi teologici e il far delle scuole, allorché tratta di cose metafisiche e ideali: onde più non diletta, e neppure è ad altri cagione di meraviglia. Essendoché non è difficile il dire in verso ciò che il filosofo e il teologo dicono in prosa: la difficoltà è nel riunire insieme le due nature tanto diverse della poesia e della filosofia, sicché, conservando ciascuna l'indole loro, si prestino a vicenda la grazia, il decoro, la maestà.

Ove io potessi discorrere largamente di questa materia, mi sarebbe agevole di provare che Dante, prendendo le sue dottrine dalle due scuole de' sintetici e degli analitici, quella in san Bonaventura e in Platone, questa in Ari-

Le fan terrene e tarde.
Eneide, lib. VI, Traduz. del Caro [*nota dell'autrice*].
La citazione di questo passo dell'*Eneide* era stata ancora proposta da Tommaseo (Dante 1854), nel commentare *Inf.* I, 38, proprio come paragone tra lo stile virgiliano e quello dantesco.

stotile e in san Tommaso alle nostre menti rappresentata, appartiene alla scuola ecclettica[53]. Il che parmi mirabile pe' suoi tempi: richiedendosi somma acutezza e libertà di giudicio per non piegare più ad un sistema che a un altro, per dare all'autorità quel valore che giustamente le si compete, e per seguire con occhio sicuro il vero[54]. Ma non essendomi consentito dalla natura del mio lavoro di favellare di queste cose distesamente, prego chi legge di ricorrere per più ampie dichiarazioni al libro di Federigo Ozanam intorno alla filosofia cattolica del secolo XIII[55]. Libro pieno di profonda dottrina, buon testimonio della sapienza e della grandezza morale di chi lo scrisse. Molto me ne sono giovata in questa Lezione, e mi è caro il dirlo, non solo per debito di gratitudine e di lealtà, ma perché è dolce di confessare pubblicamente gli obblighi che noi abbiamo agli amici nostri. Ed io terrò sempre a singolare favor del cielo l'essere stata degnata dell'amicizia di un uomo raro per forza d'ingegno e di fantasia, rarissimo per santità e innocenza di vita. L'Italia molto gli deve, non solo per ciò che ha scritto in sua gloria; ma per quel pietoso instituto di carità ch'ebbe pe' suoi conforti tra noi principio, pel quale ritrova il povero chi sovviene alla sua indigenza, chi lo ammaestra, chi lo guida, chi lo consiglia,

53. Alla base di questa interpretazione è ancora l'opera di Ozanam, come si avrà modo di verificare successivamente, anche per diretta ammissione della scrittrice.

54. Un ampio brano, che si conclude a questo punto, di questa lezione venne riportato a commento di *Inferno* VII da Antonio Gualberto De Marzo in De Marzo 1864, vol. I, pp. 260-261.

55. Il richiamo all'opera di Ozanam, che Franceschi Ferrucci ebbe modo di conoscere direttamente, fa emergere la fonte privilegiata di queste pagine. L'interpretazione di Ozanam riusciva particolarmente gradita a Franceschi Ferrucci anche per la forte consonanza ideale che ebbe con lo studioso francese.

e il ricco impara a por freno a' suoi desiderii, a soccorrere, a compatire le altrui miserie, avendone spesso il lagrimevole aspetto dinanzi agli occhi[56].

Mentre Dante nelle diverse scuole di filosofia cercava il vero, ed ora da questa e ora da quella prendeva le sue opinioni, tennesi fermo nelle dottrine della cattolica Chiesa, e pose ogni studio per accordare con esse i pensieri suoi, simile in questo a maestosa riviera, che, in sé accogliendo i minori fiumi, confonde nelle sue l'acque loro, sicché poi tutte insieme commiste corrono al mare. Né mi si opponga che Dante alle volte ci tiene in dubbio sulle cattoliche sue credenze, giudicando con eccessiva severità la condotta di alcuni papi. Egli non riprende il pontefice: sul principe e sopra il capo di parte guelfa cadono solo le sue sdegnose parole. Il che è manifesto da quel passo del *Paradiso*, nel quale il poeta immagina che san Pietro, turbato per grandissima indignazione, prima di biasimare la condotta di Bonifazio, dichiari ch'egli ha usurpato il suo seggio, e che non è perciò vero papa:

> Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
> Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
> Nella presenza del Figliuol di Dio.
>
> *Paradiso*, canto XXVII[57]

56. Il riferimento è alle Conferenze di Carità (la "Società di San Vincenzo de' Paoli") che Ozanam, beatificato anche per questo nel 1997, istituì nel 1833.

57. *Par*. XXVII, 22-24. Ozanam 1844, p. 247 aveva scritto a tale proposito: «per immolare Bonifacio VIII alle sue poetiche vendette, comincia a spogliarlo d'un carattere augusto cui teme profanare; e con temerarietà la quale però non è priva d'un segno di rispetto, dichiara la Santa Sede vacante del suo capo».

Allorché Dante s'incontra nel Purgatorio con l'ombra di Adriano V, umilmente si prostra dinanzi a lei, in segno di riverenza alla dignità che quegli aveva tenuta in terra:

Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Purgatorio, canto XIX[58]

Abbiamo di già osservato com'egli vituperasse la temerità di Filippo il Bello, e da molti luoghi del suo poema è palese, essere stato devoto al pontefice nelle cose di religione, e non essersi punto diminuita la sua riverenza verso la Chiesa, perché riprendesse liberamente le azioni de' papi e de' cardinali. Li giudicò come uomini da filosofo, e forse da ghibellino, ma rimase cattolico di opinioni e di sentimento. Coloro poi, i quali pretendono di provare che l'Alighieri in religione fu novatore, mostrano di non aver fatto uno studio accurato del suo poema[59]. Fra le molte cose, che potrei dire, una sola ne dirò, ed essa basta a dimostrare

58. *Purg*. XIX, 127-132.

59. Franceschi Ferrucci riprende una polemica che aveva avuto ampia eco in quegli anni. Gli argomenti presenti in questo passo, ad esempio, si incontrano nella *Prefazione* al Dante 1826, p. XXII: «Lungi pertanto il pensiero, che un uomo animato da tali sentimenti abbia mai inteso a farsi novatore nella religione, e che debbasi dare interpretazione ereticale ad alcuni passi della Commedia, i quali l'autore del Discorso si studia di torcere a senso inusitato ed erroneo, rinnovando le stravaganze del P. Arduino, che pretendeva essere questo Poema opera di un settario di Wiclefo».

per certo quello che affermo. Egli è noto che i Protestanti si arrogano la facoltà d'interpetrare e d'intendere a loro arbitrio la Sacra Scrittura. È questo il fondamento dei loro errori, questo il principio di tutte le controversie che dai tempi di Lutero insino ai dì nostri, anzi sino dal cominciare dell'eresie nei primi secoli del Cristianesimo, si sono agitate tra essi e noi: e in questo la superbia della ragione ritrova sostegno e scusa. Ora udite come Dante riprenda duramente coloro, che spiegavano il senso delle Scritture in modo diverso da quello che dalla Chiesa di Roma fu stabilito:

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.
E ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La Divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Paradiso, canto XXIX[60]

E forse più apertamente in un altro luogo dichiara la fermezza della sua fede nell'autorità del pontefice e della Chiesa, dicendo:

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi.
Non siate come penna ad ogni vento,

60. *Par.* XXIX, 85-96.

E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Paradiso, canto V[61]

Il poema di Dante ha poi tutto intero per fondamento la cattolica verità, e di questa in alcuni luoghi di esso abbiamo lucidissima esposizione, come nei canti, nei quali san Pietro, san Giacomo, san Giovanni, pigliano ad esaminare il poeta intorno alla fede, alla speranza e alla carità. Oltre a ciò i tormenti che immagina per gli eretici, e per coloro, che, senza essersi fatti ribelli alla Chiesa, ebbero opinioni da lei condannate, ne danno certa testimonianza della sua obbediente venerazione verso di essa.

Queste e molte altre, che ometto per brevità, sono le ragioni di fatto, per le quali rimane aperto essere stato Dante vero cattolico. Altre poi ve ne sono, che dirò estetiche, perché desunte dalla bellezza del suo poema. Egli è certo, niun uomo potere bene scrivere delle cose ch'esso non sente: certo è altresì essere in ogni sentimento l'amore, quando di buona e quando di rea natura. Né l'amore sussiste senza la fede; onde s'è necessario di credere per amare

61. *Par*. V, 73-84.

e di amare per essere poeta, parmi sia manifesto che Dante non avrebbe vestito di forme così risplendenti le verità rivelate, né di quelle cantato con uno stile, in cui traluce l'ardore di un'anima piena d'amor divino, dove il dubbio, secondo che sempre suole, gli avesse raffreddata la fantasia. Allorché favella di Dio, della felicità degli eletti, della festa immortale del Paradiso, le sue parole non sono parole umane, i suoi concetti non tengono della terra: si sente che celestiale dolcezza gl'inonda il cuore, ch'egli sembra di vedere quello che occhio mortale non vide mai, e gli effetti della inspirazione divina dal poeta comunicandosi al leggitore, anche questi seguitando il suo volo vien trasportato dalla commossa immaginativa fuori del mondo del senso e della materia, e per virtù dell'amorosa contemplazione si unisce a Dio.

L'intelletto dell'Alighieri fu così vasto e di sì acuta visione, che non solo poté scorgere e contenere tutto lo scibile de' suoi tempi, ma discoperse verità sconosciute agli altri. In fatti la legge della gravità universale non gli fu ignota, come c'è chiaro da quel passo dell'*Inferno*, in cui, favellando del centro della terra, lo dice il punto «a cui, si traggon da ogni parte i pesi»[62]. Previde[63] che arditi navigatori avrebbero un giorno nell'emisfero, che è opposto al nostro, trovato terre, sopra le quali sorgono stelle[64] non mai levate sul nostro cielo. Sicché nel leggere l'esortazione di Ulisse[65] ai compagni suoi

62. *Inf.* XXXIV, 111. Imprecisa la citazione in cui compare *cui* in luogo di *qual*, attestato dalla tradizione. Tuttavia è proprio nel commento di Costa al passo che si legge: «Intendi il centro della gravitazione» (Dante 1846, p. 267).

63. previde: *presentì* 1856.

64. *Purgatorio*, canto I [*nota dell'autrice*].

65. *Inferno*, canto XXVI [*nota dell'autrice*].

ti sembra quasi di udir Colombo, che in premio delle durate fatiche a' suoi sfiduciati seguaci la scoperta promette d'un nuovo mondo. Pare, eziandio, che dal meditare su i fenomeni naturali ne avesse tratta questa induzione: tremendi e improvvisi rivolgimenti essere nel mare e nella terra avvenuti[66]; l'aspetto del suolo ed il clima in alcuni luoghi essere stati in antico molto diversi da quelli ch'erano ai tempi suoi: quindi possiamo da ciò inferire, ch'egli avesse non dirò conosciuto, ma immaginato quello ond'è nata la scienza geologica ai nostri giorni. Ed in fatti non vi sembra vedere la teoria del sollevamento delle montagne, e del distendersi delle acque sopra la terra, in questi versi, nei quali, descrivendosi la caduta di Lucifero nell'abisso, viene con poetico ardire espressa una fisica verità?

Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo vuoto
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Inferno, canto XXXIV[67]

Non oserei di affermare che Dante avesse studiato sulla forza dell'elettricità, e avuto su questa le idee de' moderni; ma che non ne andasse molto lontano lo mostrano questi versi:

66. essere nel mare e nella terra avvenuti: *aver dovuto subire la terra, e il mare* 1856.

67. *Inf.* XXIV, 121-126.

Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra.
Paradiso, canto XXIII[68]

Se ad alcuno sembrasse strano che un uomo, vissuto in tempi di quasi universale ignoranza, povero, solo, con pochi libri, oppresso da lunghe e fiere sventure, che ad altri avrebbero tolta la libertà della mente, abbia potuto prevedere tante verità, e spingersi innanzi al suo secolo, ed anche a molti de' susseguenti, risponderei, che di questo non meraviglia chi ha fede nell'acutezza e nella vastità del pensiero. Quante cose non discoperse Ruggero Bacone nella romita sua cella? Leggete i suoi scritti, e vedrete come i più arditi trovati dell'ottica, le più grandi invenzioni della meccanica, di che si onorano i nostri tempi, fossero state da lui presentite, con altre molte, sicché ei parrebbe profeta, se spirito di divina virtù non fosse naturalmente nell'umano ingegno. Niuno conosce i limiti che Dio pose alla forza inventiva dell'intelletto, il moto del quale è solo impedito dalla ignoranza, dall'ozio, dalle passioni. Facciamo adunque ch'esso rimanga libero in noi: e se non potrà volare tanto alto, quanto quello dell'Alighieri e d'altri famosi, non languirà per certo stretto alla terra, ma per vie non tentate cercherà il vero, avendone lode, se non gli sarà concesso di averne gloria.

68. *Par*. XXIII, 40-42. Scrive Paolo Costa nel suo già citato commento alla *Divina Commedia*, che Franceschi Ferrucci seguì, di un fuoco «elettrico» che *si disserra* (Dante 1846, p. 751): «Come fuoco elettrico si disserra, si sprigiona, di nube, da una nube, per dilatarsi, a cagione del suo dilatarsi in modo, che non può più esser contenuto dentro la nuvola».

L'amore vivissimo che sino dalla prima mia giovinezza ho portato a Dante, il desiderio che ho sempre avuto di vederne gl'italiani giovani innamorati, sperando che da lui imparino a scrivere ed a pensare nobilmente, e quindi a vivere con rettitudine e con dignità, mi hanno fatto tentare troppo ardua prova trattando delle filosofiche sue dottrine. Ben so che il mio piccolo ingegno non è da tanto: ma se alcuno di più forte intelletto, che non è il mio, mosso da quello che ne ho discorso, pigli a studiarle con diligenza, non sarà che io mi penta di un tentativo, pel quale forse avrò taccia di presunzione.

La storia c'insegna che, quando la *Divina Commedia* fu avuta in piccolo pregio[69], le arti gentili e i nostri costumi si ammollirono e si viziarono. Pertanto l'amore nell'età nostra rinnovellato verso di essa mi dà buona speranza per l'avvenire. Ma perché quello porti i dovuti effetti, non basta di ammirarvi la bellezza della fantasia e dello stile, ond'è singolare da tutti gli altri poemi: fa d'uopo di sospingersi col pensiero dentro il pensiero di Dante, trarre da lui la fede operosa e forte, apprendere da esso a nobilitare gli affetti nostri qui nella terra, ed a rivolgerli[70] tutti al cielo. Ricordiamoci ch'ei fu grande come uomo, come cittadino, come poeta, ed essere derivata la sua grandezza dall'amore, dalla religione, dalla sapienza, dalla sventura.

69. fu avuta in piccolo pregio: *venne negletta* 1856.
70. rivolgerli: *volgerli* 1856.

Lezione sesta

SOMMARIO

Come gli antichi poeti cantassero dell'amore — Perché in questo considerassero in modo speciale la parte sensibile — Il Cristianesimo purificando tutti gli affetti dell'uomo purificò anche l'amore — *Vita Nuova* dell'Alighieri — Altri suoi versi lirici — Se ne notano le principali bellezze — Si tocca della gloria che i nostri contemporanei potrebbero acquistare nella lirica

Leggete i poeti greci e latini, e poi ditemi se pure una volta trovate in essi cosa che solo accenni alla dignità della donna, e alla riverenza che l'è dovuta. Le donne introdotte nelle commedie di Plauto e di Terenzio sono schiave, liberte, ovvero fanciulle, cui la bellezza tornò in vergogna. Orazio e Tibullo, che pure è il più tenero e delicato di quanti scrissero tra gli antichi d'amore, non seppero d'altro lodare Lalage e Delia, che del lusinghevole favellare, del grazioso sorriso, degli occhi belli. Niuno di essi mai[1] parlò della donna pensante

1. Niuno di essi mai: *Niuno mai* 1856.

ed intelligente, né dell'affetto che viene nutrito dalla corrispondenza degli animi e dei voleri. L'amore da quelli cantato muove dai sensi, sicché non dà vita a un solo pensiero che dalla sua origine sia diverso. E sebbene Tibullo si provi a dipingere un sentimento d'indole melanconica e affettuosa, quale ha l'amore nei versi de' nostri classici, alla sua Delia così dicendo:

Te spectem suprema mihi cum venerit hora
Te teneam moriens deficiente manu;[2]

pure si affretta subito a cancellare l'impressione di pietosa mestizia fatta in chi legge dalle patetiche sue parole, aggiungendo:

Interra dum fata sinunt jungamus amores,
Jam veniet tenebris mors adoperta caput.
...
Nunc levis est tractanda Venus, dum frangere postes
Non pudet, et rixas inseruisse juvat.[3]

2. Avrò fisso in te il guardo, o mio desire,
nell'ore estreme, e stringerotti questo
potrò con debil mano in sul morire [*nota dell'autrice*].
3. «Or mentre col consentono i destini
Amiamo, o Delia, pria che Morte in nere
Tenebre avvolta più ci si avvicini.
...
Or dessi amar, che lieve è il corpo, e snello,
e non è disdicevole all'etate
il franger porte, e il risseggiare è bello
Elegia I [*nota dell'autrice*].

La traduzione è di Luigi Biondi (1776-1839), studioso di antichità, membro dell'Accademia dell'Arcadia col nome di Filauro Arimanteo. Tradusse Tibullo in terzine in Biondi 1837. Il volume fu dedicato proprio a Caterina Franceschi

Virgilio stesso, che vinse tutti i poeti nella castità delie immagini e dello stile, depone alquanto la naturale sua verecondia le poche volte, in cui prende a parlar di amore. Il che devesi attribuire piuttosto alla condizione dalle leggi e dagli usi ne' tempi antichi fatta alle donne, che alla qualità della religione. Perché, sebbene per aver questa divinizzato l'uomo e i suoi errori e le sue passioni, avesse forza solo ne' sensi e d'immagini tutte sensibili riempisse la fantasia, pure non impediva il libero corso ai pensieri ed ai sentimenti, che non hanno da quelli il loro principio: quali sono l'amore della gloria, della libertà, della patria, la pietà, l'amicizia, la riverenza filiale, il rispetto de' vecchi e la cura del proprio onore. Roma aveva in sé accolto gl'idoli di Grecia, ma diede loro qualità rispondenti all'indole sua. Né dedicò solo, siccome quella, le forze della natura[4], ma eziandio le virtù dell'uomo e del cittadino, come si vede nelle leggi delle Dodici Tavole, dalle quali si decretarono altari alla fede, alla pietà, alla prudenza, e, vietato il culto de' vizii, venne ordinato che l'uomo, innanzi di far preghiere agl'iddii, curasse di avere casti il pensiero e il cuore. Pure l'amore ne' poeti latini va senza velo, tutto lusinghe e vezzi lascivi. Platone solo, che con l'acuta sua vista d'aquila meglio di ogni altro si affissò nella verità, prese con dottrine bellissime a dimostrare essere quello di celestiale natura, nulla aver di comune con la passione, che, nata dal senso, muore nel senso. Celebrò

Ferrucci «a testimonianza dell'amore che vi porto, e dell'onore in che vi tengo per quel vostro ingegno meraviglioso, che vi detta aurei versi e magnifiche prose, e vi dà eccelso luogo tra quante sono e furono le illustri donne in Italia» (Biondi 1837, p. II). Il passo citato da Franceschi Ferrucci è a pp. 7-8.

4. *Colunto… olla propter quae datur homini adscensus in coelum, inentem, virtutem, pietatem, fidem, earumque laudum delubra sunto: nec ulla vitiorum sacra solemnia obeunto*, Cicerone, *De legibus*, lib. II [*nota dell'autrice*].

l'unione delle anime incominciata su nelle stelle, poi rotta al loro venire nel mondo, non però in guisa che non ne portino, quantunque debole ed annebbiata, la rimembranza. Sicché ciascuna va cercando affannosamente la sua compagna, né mai gode di pace[5] se non la trovi. E perciò come prima le avviene, dopo lungo desiderare, di rintracciarla, subito in lei risorge l'innato amore. Onde l'una con l'altra si congiungono allora con tale affetto di soavissima tenerezza, che di due vite si forma una vita sola.

Piacque agli antichi questa dottrina, siccome piace leggiadra fantasia di poeta: niuno però la ritrasse in verso; né pare improbabile che Platone l'avesse anch'egli per sogno, poiché quando nel suo trattato della *Repubblica* ebbe a parlare del matrimonio, in cui quella doveva trovare la sua applicazione, in luogo di nobilitare l'amore lo avvilì in modo da farlo parere instinto bestiale con le sue vaghe e ferine nozze, e col privare la donna del suo speciale decoro, togliendole il sacro ufficio di educatrice[6].

Da quanto si è qui discorso, conchiudo avere gli antichi cantato solo la parte sensibile dell'amore, perché non avevano nella mente il tipo ideale della dignità femminile. Né lo potevano avere, essendoché non teneva fra loro la donna il grado, che giustamente le si compete. I Greci erano troppo dati al piacere, alla vita tumultuosa del foro, alle gare degli onori acquistati con la destrezza del corpo, con la virtù militare, con la eloquenza, per ristringersi dentro le loro case a gustarvi le gioie della famiglia, in cui regnando la donna

5. né mai gode di pace: *non mai godendo di pace* 1856.

6. Tra i moralisti che nel corso dell'Ottocento si scagliarono contro quanto affermava Platone nel IV libro della *Repubblica*, le parole di Franceschi Ferrucci sembrano simili a quelle in Avogadro 1853, pp. 15-16.

fa più che altrove spiccare le sue virtù. I Romani, prima che l'insolenza della vittoria, i vizii del lusso e dell'ambizione ne alterassero la virile semplicità, conobbero meglio de' Greci la santità e le dolcezze della domestica unione[7]. Ma due cose impedirono, che le donne avessero in Roma la condizione che loro si spetta; l'assoluto imperio, cioè, esercitato per legge dal padre sulla famiglia, e la facoltà del ripudio, che pure per legge avevano i coniugati. Imperocché non può essere mai uguaglianza di grado e di sentimenti, ove, essendo l'obbedienza servile e l'autorità tirannesca, sono diversi i diritti come i doveri. Né l'amore può avere la sua efficacia sul cuore, ed essere nobile e forte, quando non sia dalla religione santificato, ma possa ad arbitrio delle passioni e della irritabile fantasia mutare di oggetto, sicché spezzato il primo legame ne stringa un altro.

Gesù Cristo, scendendo in terra a salvarci, fino dal suo primo apparire nel mondo fece palese tra l'anima della donna e quella dell'uomo non passare[8] divario alcuno agli occhi di Dio, ed essere la vera grandezza di lei nella castità, nelle dolci e miti virtù: alle quali egli rese onore con l'eleggere per sua madre una verginella vissuta in austera ritiratezza, esempio di ange-

7. La prospettiva storica adottata è quelle che si legge in Gibbon 1830, vol. III, p. 264: «Il virile orgoglio de' Romani, contento della potenza effettiva, aveva lasciato alla vanità dell'Oriente la formalità e le ceremonie d'una fastosa grandezza. Ma quando essi perdettero anche l'ombra di quelle virtù, che nascevano dall'antica lor libertà, la semplicità dei costumi Romani restò insensibilmente corrotta dalla tumida affettazione delle Corti dell'Asia. Dal dispotismo degl'Imperatori abolite furono le distinzioni del merito e del carattere personale, che son tanto cospicue in una Repubblica, e così deboli ed oscure in una Monarchia; in luogo loro fu sostituita una severa subordinazione di gradi, e di uffizi, dagli schiavi titolati, che sedevano sugli scalini del trono, sino a' più vili strumenti dell'arbitrario potere».

8. passare: *passi* 1856.

lica purità, venerabile agli uomini, cara al cielo per gl'illibati costumi. E quando a camparci con la sua morte più che uomo del mondo volle patire, gli piacque avere pietose donne a consolatrici. Stavano donne piangenti intorno alla croce, allorché il suo corpo sacrato ne fu deposto; donne andavano sconsolate a bagnare di lagrime il suo sepolcro; a Maddalena apparve risorto, ed in Maria benedisse tutte le donne. Perciò la nostra grandezza ebbe il suo vero principio da Gesù Cristo, e crebbe col dilatarsi che fece per tutto il mondo la sua dottrina.

Non mai i femminili costumi furono licenziosi e corrotti siccome nei tempi di Augusto e ne' susseguenti. Vedevi quella mutare di marito quasi ad ogni anno; questa fare suo drudo un mimo od un gladiatore. L'impudicizia trionfava sul trono con Messalina: carità di figliuoli, amor della casa, desiderio di buona fama, erano nomi ed affetti ignoti. Le matrone romane mostravansi sfrontatamente nel circo in abito ed in contegno di cortigiane. E dove il marito o il padre fossero in alcun modo di ostacolo alla violenza delle sfrenate loro passioni, correvano furtivamente a Locusta, e un pronto veleno dalla odiata custodia le liberava[9].

Mentre si scorgeva in costoro quanto sia terribile il senso, allorché seco trascina la debellata ragione, e il vizio si faceva così impudente da sdegnare perfino l'ipocrisia, le donne cristiane davano esempio di vita non pur diversa, ma di virtù non mai prima di esse vedute al mondo. Le mogli de' Fabi e degli Scipioni, quando Roma era forte pe' suoi costumi quanto per l'armi, avevano alla patria donato, non che

9. Il riferimento è a Locusta, avvelenatrice di cui scrivono tra gli altri Giovenale (*Satire,* I, 71), Tacito (*Annali*, LX, 34) e Svetonio (*Vite*, VI, 33.). Locusta sarebbe stata chiamata da Agrippina minore per uccidere l'imperatore Claudio.

i gioielli, i figliuoli. E le spartane si rallegravano vedendo i loro con onorate ferite ritornar morti sopra lo scudo. Ma l'amore della libertà e della gloria a ciò le moveva: nobilissimi e forti amori, non però tali, che da ogni personale interesse, da ogni mondano pensiero vadano esenti.

Le donne cristiane fatte animose dalla carità e dalla fede insegnarono come si muoia, e come una madre possa vedere morire con occhi asciutti i cari figliuoli per un'idea, per un sentimento, sciolto, secondo il dire del poeta, «da tutte qualitadi umane»[10]. Per esse il pudore abbellì di nuovo i virginei volti: la pazienza e la compassione rendè alle donne la dignità matronale, perduta nelle lascivie: dal cielo discese per esse in terra la carità a sostentare i poveri, a piangere con gli afflitti, a porgere a tutti gli sventurati divine consolazioni. L'amore inoltre per esse ritornò santo, e preparò tempi nuovi al genere umano ed alle arti belle.

Quando i Germani invasero l'Occidente, e seco menando le loro donne continuarono ad onorarle, secondo avevano sempre fatto, trovarono ne' paesi domati dalle armi loro materia disposta a seguire in questo le loro usanze, essendoché il Cristianesimo si era già largamente diffuso per tutto il romano Impero, e con esso il rispetto degli immutabili maritaggi, della castità e dei doveri della famiglia. Abbiamo in altro luogo notato, avere gli ordini feudali stretto i legami di questa, e contribuito ad accrescere la dignità della donna. La quale perciò trovava la riverenza e l'amore che lo si deve nella domestica vita. Ma affinché l'una siccome l'altro potessero divenire soggetto di poesia, facea mestieri che fossero sollevati all'altezza dell'ideale. E ciò avvenne per gli usi e gli

10. Petrarca, *Rvf* XIII, 14.

affetti cavallereschi, poiché la donna agli occhi dei cavalieri parve divina creatura. Onde non era pericolo così grande, che ad essi non fosse bello incontrare per lei. Né altro le chiedevano in ricompensa che una cortese parola, un dolce sorriso. Perciò l'amore divenne poetico, liberandosi, almeno nelle sue esterne dimostrazioni, dalle catene dei sensi. E casto nei desiderii, fu casto altresì nei modi e nella favella.

Niuno meglio di Dante con armoniose parole e con nobilissime fantasie lo dipinse. Egli, traendo dall'anima innamorata *le nuove rime*[11], non pure oscurò la fama di quanti avevano già preso a cantare d'amore, ma vinse ogni altro che venne dopo di lui, come diremo nel ragionar del Petrarca. Ai versi del quale si applicheranno le cose sin qui discorse, essendoché la poetica vena scaturì in ambedue dalla stessa fonte. Il modo però tenuto da essi fu assai diverso, secondo voleva la diversità degl'ingegni e della fortuna. In Dante, anima nobilmente sdegnosa, per indole e per necessità solitario, l'amore fu come raggio di sole, che avviva, scalda, colora tutte le cose, in cui si riflette. Nel Petrarca, temprato a melanconica tenerezza, favorito dagli uomini e dalla sorte, l'amore può compararsi alla luce tremula delle stelle, che rischiarando piccolo spazio di cielo poi si dilegua nei vasti campi del firmamento. L'amore informò, riempì del suo ardore, nobilitò tutta l'anima e tutta la vita dell'Alighieri; non tutta la vita, né tutta l'anima del Petrarca. Di questo sarà più ampiamente discorso altrove. Ora prenderemo in esame la *Vita Nuova* e le altre rime di Dante[12].

11. *Purgatorio*, canto XXVI [*nota dell'autrice*].

12. Citerò i luoghi della *Vita Nuova* secondo l'edizione Barbi, con una numerazione, dunque, assai simile a quella adottata da Caterina Franceschi Ferrucci.

Esso aveva nove anni, siccome si è già narrato, quando conobbe Beatrice, figliuola di Folco de' Portinari, bellissima fanciulletta della medesima età di lui[13]. Da quel punto l'amò e per sempre; né la crescente passione dagli onorati suoi studii mai lo distolse, anzi l'amore della sapienza e quel di Beatrice si confusero in guisa dentro il suo cuore, che ne formarono un solo, siccome da molti diversi suoni posti in accordo risulta una sola dolcissima melodia. Era il poeta all'entrar della giovinezza, cioè nel tempo, nel quale l'affetto è nel suo pieno vigore: allora avvenne (così egli narra),

> che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade, e passando per una via volse gli occhi verso quella parte, ove io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente, tanto che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine... E perocché quella fu la prima volta che le sue parole vennero ai miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebbriato mi partii dalle genti. E ricorso al solingo luogo di una mia camera, puosemi a pensare di questa cortesissima.[14]

Espone poi una meravigliosa visione, ch'egli ebbe allora. E dice che, preso dal desiderio di farla palese, a molti scrisse il suo primo sonetto. Vedesi dalle citate parole dell'Alighieri quanto puro e ideale fosse l'affetto che lo stringeva a Beatrice. In nove anni non ne avea udita la voce: pure sempre

13. della medesima età di lui: *della sua età* 1856.
14. *Vita Nuova*, in principio [*nota dell'autrice*].

l'aveva amata. Conciossiaché amava in essa assai più del volto e degli occhi belli la gentilezza del cuore nel verecondo contegno della fanciulla a lui manifesta. Era sempre con essa la mente sua; onde vedendolo gli altri andare così pensoso gli domandavano: per cui ti ha amore così disfatto? Egli guardavali sorridendo e nulla dicea, ché per timore di fare offesa, quantunque lieve, al nome di lei, nascondeva il suo affetto studiosamente. Segno anche questo di forte amore. E a meglio celarlo *fece schermo di un'altra donna alla verità*. Sicché, mostrando di esserne innamorato, compose per essa alcuni sonetti. Né per questo recolle alcun disonore, essendoché i costumi di quella età permettevano che una donna accogliesse i versi d'amore a lei indirizzati. E se Dante non volle cantare pubblicamente la sua Beatrice, ciò venne dalla natura dell'amor suo; ché i veri e profondi affetti sogliono essere solitarii e acquistano gagliardia nel silenzio; onde si possono ai fiori paragonare che nelle vie frequentate calpesti dai passeggeri e dalla polvere impalliditi perdono presto la delicata freschezza loro, ma vivi e belli si mantengono su per le balze dei monti o nei recessi di ombrosa valle.

Beatrice si sdegnò dell'amore che Dante mostrava avere per altra donna, e gli negò il suo saluto, nel quale era tutta la felicità del poeta. Qui piacemi riferire le sue parole, perché palesano di che tempra fosse il suo amore:

> Quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile saluto nullo nimico mi rimanca, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a qualunque m'avesse offeso. E chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore* con viso vestito di umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua

> al salutare, uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro: Andate ad onorare la donna vostra; ed egli si rimanea nel luogo loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli, quasi per soverchio di dolcezza, divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sicché appare manifestamente, che nella sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.[15]

In nessun tempo, in nessuna letteratura si vede espresso l'amore più vivamente, più nobilmente, e dirò ancora più santamente, che in queste poche parole. In una ode di Saffo, che fu citata siccome esempio mirabile del sublime nella passione, è tratteggiato l'amore che inebbria l'anima, turba i sensi, riempie il cuore d'ineffabile voluttà. Ma di altra nobiltà ed efficacia è la descrizione fatta da Dante di ciò che nell'animo suo avveniva solo al salutar di Beatrice. Ne farò giudice il leggitore, ponendogli innanzi quell'ode volgarizzata da Paolo Costa, del quale venero la memoria, come di amico carissimo e di elegante scrittore:

> Gli dei per fermo eguaglia anzi si gode
> Gaudio più che divin quei, che sedente
> Al tuo cospetto te rimira ed ode
> Dolce ridente.

15. *Vita Nuova*, § XI [*nota dell'autrice*].

Che se l'alta ventura unqua mi tocca
D'esserti appresso, o mio soave amore,
Non io ti guardo ancor, che sulla bocca
La voce muore:

Fassi inerte la lingua, il pensier tardo,
Un sottil foco va di vena in vena,
Fischian gli orecchi, mi si appanna il guardo,
E veggo appena.

Un gelido sudor tutta m'inonda,
Mi trema il cor, rabbrivida ogni membro,
Mancami il fiato, e pallida qual fronda
Morta rassembro.[16]

Qui vedi fedele immagine di natura, ma di natura sensibile e passionata. La scorgi pure nelle parole di Dante; quale però deve essere in mente sciolta dal predominio dei sensi e dagli affetti cristiani purificata. Più vi medito, e più vi scopro bellezze nuove. Ricordiamoci che il tempo dell'Alighieri era il tempo degli odii e delle vendette. Or quanto non doveva essere nobile l'amor suo, se ad esso, sdegnoso per indole e per l'esempio degli altri vendicativo, inspirava sensi di mansuetudine e di perdono? Quanto non ci danno a pensare queste parole: «a chi mi avesse dimandato di alcuna cosa, non altro avrei risposto che Amore!»[17] Esse ci fanno

16. Saffo 1827, p. 89. Si tratta ancora di una traduzione di Paolo Costa.

17. Caterina Franceschi Ferrucci sta alludendo a *Vita Nuova* IX, 1: «E chi allora m'avesse dimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente "Amore"». Si tratta probabilmente di una citazione a memoria, non proprio puntuale, come spesso capita in questo volume.

palese la singolare transformazione per virtù di Beatrice avvenuta nel cuore di Dante. Un solo affetto, un solo pensiero lo dominava, ed ebbero l'uno e l'altro tale efficacia, che per essi divenne il primo poeta, non pur d'Italia, del mondo. Gli stessi concetti furono poi da lui espressi in rima.

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Perché si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov'ella passa ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.
Sì che bassando il viso tutto smuore,
E d'ogni suo difetto allor sospira;
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond'è beato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride
Non si può dicer, né tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.[18]

Stile, lingua, immagini, tutto è bello in questo sonetto. Si noti il secondo verso della seconda quartina, perché ci mostra la prima cagione della morale e della poetica grandezza di Dante. La quale nacque dal desiderio ch'egli ebbe di farsi degno della sua donna: onde sforzossi di acquistare quelle virtù, che gli mancavano per natura, e volle meritare gloria e piacerle. Di maggior perfezione secondo l'arte è questo sonetto sul medesimo tema del precedente:

18. Dante, *Vita nuova* XII, 2.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova,
E par che della sua labbia si muova
Un[19] spirito soave, pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.[20]

Gli scrittori di morale sogliono biasimare gli effetti, che porta comunemente l'amore, e a buona ragione. Perché occupando le menti de' giovani le allontana dai generosi pensieri e dai gravi studii. Spesso eziandio si accompagna con l'ozio e con la mollezza, turba la pace delle famiglie, disfiora l'innocenza del cuore e lo rende inetto a que' sentimenti, che sono principio di opere virtuose. Ma questo avviene, perché esso non è il vero amore, il quale muove da Dio, ingentilisce e rallegra tutta la vita[21].

Il raggio del sole non si riflette limpido e chiaro in limacciosa palude, ma quando si ripercuote sul trasparente piano

19. un: *uno* 1856. L'oscillazione si ritrova in numerose edizioni ottocentesche della *Vita nuova*.

20. Dante, *Vita nuova* XXVI, 5-7.

21. ingentilisce e rallegra tutta la vita: *ingentilisce l'animo e ci consola tutta la vita* 1856.

del mare, all'aprirsi ed al chiudersi d'ogni ondata scorgi guizzare tremule strisce di luce, sì che diresti, che gli astri caduti a un tratto dal cielo si vadano con presto moto aggirando sulle acque chiare. Lo stesso è dello amore[22] nei cuori umani. Quando si apprende ad anima buona e gentile, gli effetti suoi corrispondono alla sua essenza: ma in chi dal vizio è corrotto fa mala prova, e ad esso avviene ciò che alle piante, le quali, poste in terreno alla loro natura poco adattato, non si mostrano rigogliose di frondi, non abbondanti di fiori o ricche di frutti, ma illanguidiscono, e rendono tanto poco al loro cultore, ch'egli presto si pente di sue fatiche.

Per tanto affermo, che, non essendo possibile d'impedire che i giovani siano soggetti all'amore, affinché da questo essi non vengano tratti al male, conviene sino dalla puerizia educarli in guisa, che il vero amore ritrovi negli animi loro di che alimentarsi, trovandovi l'innocenza. Sia casta, sia ritirata per tanto la giovinezza delle fanciulle: studiosa e casta quella dell'uomo. La vista di favole teatrali rappresentanti passioni eccessive o turpi non ponga in tumulto le loro menti[23]; né la lettura di poesie o di romanzi, in cui siano espressi lascivi affetti, ne turbi la fantasia vereconda. Dopo che al vero si sarà sollevato il loro intelletto, e sarà penetrato in esso il raggio del bello, non temeremo noi che l'amore sia per essi d'invito all'ozio o maestro di voluttà. Anzi da lui li vedremo nobilitarsi. E benché quello non possa portare

22. dello amore: *dell'affetto di amore* 1856.

23. In qualche modo pare qui risuonare la critica di Napoli Signorelli alle tragedie francesi (Napoli-Signorelli 1813, vol. VII, p. 189): «Non si domandi dunque se l'amore entrar possa nelle tragedie come ogni altra eccessiva passione; ma sì bene, qual sia l'amore che le degradi, e che indebolisca quasi tutte le tragedie francesi».

in tutti gli effetti portati nell'Alighieri, per essere stata in esso rarissima perfezione d'ingegno, di cuore, di fantasia, pure ne produrrà molti ed utilissimi in quelli che furono da giovinetti bene educati. Onde la vita domestica e la civile fatte migliori, tornata la pace nelle famiglie, tornerà pure la tranquillità negli Stati. Essendoché i matrimonii concordi sono stabile fondamento ai buoni costumi, e i costumi buoni fanno potenti e libere le nazioni. Né potendo quelli esser tali, se da voluttuosa passione, dalla cupidità, dall'orgoglio siano corrotti, ne viene di conseguenza, che, quando il vero e pudico amore ne stringa i nodi, gli sposi con unanime sforzo si studieranno di giungere al segno di perfezione ch'è da Dio posto, e saviamente e cristianamente allevando i loro figliuoli provvederanno alla prosperità della patria.

Ponendo fine a una digressione, a cui mi ha condotta lo stesso affetto, pel quale io scrivo, cioè l'amore del pubblico bene e della virtù, ripiglio il filo del mio discorso, notando che per potenza d'amore viveva Dante la vita della sua donna, onde pigliava allegrezza d'ogni allegrezza di lei, e come suo proprio sentiva ogni suo dolore. Il che egli significa in modi così efficaci in prosa ed in verso, che parmi bene porre dinanzi agli occhi del leggitore le sue parole, nelle quali i giovani avranno esempio di dolce e pietoso stile.

Narra egli da prima che il padre di Beatrice morì, e che alcune donne andarono a lei per piangere insieme con essa, e per consolarla. Poi aggiunge:

> Io, vedendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima, come ella si lamentava. Tra le quali parole udii, come dicevano: Certo ella piange sì, che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassa-

rono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, onde mi ricopria con pormi spesso le mani agli occhi... Donne anche passarono presso di me, dicendo fra loro queste parole: Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udito parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro passarono altre, che veniano dicendo: Questi che quivi è piange né più né meno, come se l'avesse veduta, come noi l'avemo. Altri poi diceano di me: Vedi questo, che non pare esso, tal è divenuto: e così passando queste donne, udii parlare di lei e di me, in questo modo, che detto è... E però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire, come se io le avessi domandate, ed elle mi avessero risposto, e feci questo sonetto:

Voi, che portate la sembianza umile
Con gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite? ché 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile.
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che mel dice il core,
Poiché vi veggio andar senza atto vile.
E se venite da tanta pietate
Piacciavi di restar qui meco alquanto,
E che che sia di lei, noi mi celate,
Ch'i' veggio gli occhi vostri ch'hanno pianto,
E veggiovi venir sì sfigurate
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.[24]

24. Dante, *Vita nuova* XXII, 9-10.

Bellissima è la maniera con che il poeta significa la pallidezza del volto, chiamandola «colore di pietà simile». L'idea vi è generale, e particolare ad un tempo: sicché, mentre per l'una di queste qualità rimane ben definita, per l'altra offre alla fantasia largo campo da immaginare oltre a quello che dice il poeta. Perché la pietà non commove tutti ugualmente, né in tutti nel medesimo modo si manifesta, e però dicendo il poeta che quelle donne avevano un colore di pietà, non dice solo che erano pallide, ma ci dà il modo di figurarcele quale ciascuno di noi sarebbe dopo di avere alcuna grande sventura compassionato. L'arte dello stile consiste nel fare intendere ai leggitori più di quello che suonano le parole, ponendo in moto la potenza fantastica. Furono in questo eccellenti i Greci e i Latini; e sopra gli altri Orazio e Virgilio. Per converso peccano in questo i moderni, i quali, volendo con troppi aggiunti[25] dipingere e definire le loro idee, le circoscrivono in guisa, che niuna cosa lasciano a fare alla fantasia del lettore. E perché la nostra mente è da natura portata all'attività, dall'uso invalso negli scrittori di sminuzzare e di particolareggiare tutti i concetti nasce in chi legge sazietà e tedio, né lo stile ha la bellezza che avrebbe, se a grandi tratti fosse condotto. Del che può farsi capace chiunque, a porre un esempio, paragonasse la descrizione della tempesta, ch'è nel primo libro dell'*Eneide*, con l'altra fatta da Ovidio, il quale teneva lo stesso modo di scrivere dei moderni. Dante imitò Virgilio nel tratteggiare le narrazioni e gli affetti, e forse per questo disse che da lui tolse «Lo bello stile, che gli ha fatto onore».

Anche di gran sentimento sono i concetti, che Amore stesse nel volto pallido di Beatrice, sicché era bagnato dalle

25. Aggettivi, epiteti.

sue lagrime, e che al vedere andarsene quelle pietose *senza atto vile*[26], ne argomentasse il poeta che dovessero ritornare dalla casa della sua donna.

Meno elegante di quello che ho già trascritto è l'altro, nel quale le amiche di lei rispondono a Dante, e però qui non lo pongo. Porrei volentieri la narrazione d'una visione, ch'egli ebbe essendo malato, se il mio scrivere non avesse determinati confini. Ma tralasciando quella ch'è in prosa, tutta verità e movimento d'affetti e di fantasia, non posso omettere l'altra ch'ei ne fa in verso; onde qui riferisco due stanze della canzone, la quale incomincia «Donna pietosa e di novella etate». A questa racconta il sogno ch'egli ebbe:

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare ov'io entrai,
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'are,
E la terra tremare,
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? Non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella.[27]

26. Dante, *Voi che portate la sembianza umile*, 8: *Vita nuova* XXII, 9.
27. Dante, *Donna pietosa e di novella etade*, 43-56: *Vita nuova* XII, 23-24.

Niun poeta aveva mai avuto tale concetto della grandezza e dignità della donna amata da immaginare, che alla sua morte l'ordine consueto della natura fosse turbato. Pianse il Petrarca la morte di Laura con parole tenere e meste; ma non vi trovi né la sublimità né la forza de' versi danteschi: dalla stanza sopra citata, e più ancora dalle seguenti rimane aperto Beatrice non essere stata per l'Alighieri[28] umana creatura:

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna.
E s'altro avesser detto, a voi dire' lo,[29]
Allor diceva Amor: più non ti celo:
Vieni a veder nostra donna che giace.
Lo immaginar[30] fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando io l'avea scorta,
Vedea che donne la covrian d'un velo,
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile

28. Beatrice non essere stata per l'Alighieri: *non essere stata per l'Alighieri Beatrice* 1856.

29. Dire' lo: *direlo* 1856. La variante *direlo* era presente in numerose edizioni: tale era la grafia nell'edizione a cura di Alessandro Torri (Dante 1843), ma nella seconda edizione sembra che Caterina Franceschi Ferrucci corregga le forme presenti nella prima edizione tenendo presente probabilmente un testo simile a quello presente in Dante 1829 o in Dante 1830, vol. IV.

30. Lo immaginar: *l'immaginar* 1856.

Veggendo in lei tanta umiltà formata.
Ch'io dicea: morte assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poiché tu se' nella mia donna stata,
E dei aver pietate e non disdegno.
Vedi, che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede.
Vieni, che il cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo;
E quando io era solo
Dicea, guardando verso l'alto regno;
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.[31]

È privo di cuore gentile e di viva[32] fantasia chi non sente di quanto affetto sia piena questa canzone. Non vi è artificio, ma verità di natura forte e gagliarda. Vi trasparisce un amore, che non somiglia all'amore volgare, una potenza d'immaginare che già ti annunzia nel giovinetto poeta il cantore degl'invisibili regni[33], il padre di nuova lingua e di poesia tutta nuova. Il sole risplende del pari quando si leva e quando tramonta: così l'Alighieri avea nella giovinezza la stessa poetica inspirazione ch'ebbe negli anni maturi. L'arte e lo studio diedero perfezione al suo ingegno; ma la natura di per sé stessa lo aveva creato grande.

Lungo tempo non scorse che la visione di Dante mutossi in dolorosissima realtà. Morì Beatrice, e con lei l'allegrezza

31. Dante, *Donna pietosa e di novella etade*, 57-84, *Vita nuova* XXIII, 25-28.
32. È privo di cuore gentile e di viva: *non ha cuore, né* 1856.
33. Cfr. Fauriel 1856, vol. I, p. 23.

della vita di lui. Egli ne scrisse pietosi versi: bastino i seguenti a mostrare quale fosse l'animo del poeta, poiché perdette la luce degli occhi suoi:

Quantunque volte lasso! mi rimembra,
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente.
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: anima mia, che non ten vai?
Ché li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte,
Ond'io chiamo la morte
Come soave e dolce mio riposo,
E dico: «vieni a me» con tanto amore,
Ch'io sono astioso di chiunque muore.[34]

Abbiamo di già veduto che l'amore della filosofia, congiungendosi con l'amore di Beatrice nel cuore di Dante, gli fece trovare la sola consolazione che fosse degna di lui. Da questi due nobilissimi amori nacque il concetto della *Divina Commedia*. Di cui ampiamente sarà discorso dopo che avremo parlato delle altre poesie liriche dell'Alighieri. Sono esse di vario metro, e trattano quasi tutte d'amore. In alcune favellasi di Beatrice, o di altre donne, che piacquero agli occhi suoi, senza inspirargli nel cuore verace affetto. Nelle altre sotto allegorico velo canta il poeta la nobiltà de' filosofici studii, e i conforti dati da essi all'uomo. La filosofia è dipinta

34. Dante, *Vita nuova* XVIII, 5-8.

siccome donna di più che umana bellezza in molte canzoni di elevatissimo stile, piene di sì profonde sentenze, che l'Alighieri stimò necessario di scrivere un libro a spiegarne il senso.

Esso è intitolato il *Convito*; e perché questo titolo gli ponesse, egli medesimo ce lo dirà:

> Oh beati coloro, che seggono a questa mensa, ove il pane degli angioli si mangia! E miseri quelli, che con le pecore hanno comune cibo! Ma perché ciascuno uomo a ciascuno uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui che egli ama, coloro, che a sì alta mensa sono invitati, non senza misericordia sono inver di quelli, che in bestiale pastura veggiono erbe e ghiande gire mangiando... E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma fuggito dalla pastura del volgo, ai piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade... ho per li miseri alcuna cosa riservata. Perché ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convito di ciò ch'io ho loro mostrato.[35]

Adunque il pane degli angioli dispensato da Dante in questo convito è il vero. Ed infatti egli vi combatte non pochi errori, e con acutezza mirabile di giudizio risolve gravi quistioni. È da notare che la sua prosa corre più facile, più abbondante e più ricca di quella degli scrittori, comecché vivi e semplici, del suo tempo. Nelle poesie filosofiche molto è a lodarsi la gravità de' pensieri, né vi desideri la gagliardia dell'affetto. Conciossiaché la filosofia e Beatrice essendo divenute per Dante la stessa cosa, l'allegoria vi è condotta in

35. *Convito*, trattato I [*nota dell'autrice*].

modo, che prima tu scorgi la donna vera, poi il concetto ideale in essa adombrato. Quelle canzoni basterebbero a fare glorioso il nome di chi le scrisse: poco però sono lette, essendone a molti oscura l'intelligenza, per le dottrine platoniche che in modo assai breve vi sono espresse. Tre sole canzoni furono commentate da Dante; non continuò il suo lavoro, perché non lunga e sempre agitata fu la sua vita. Leggendo il *Convito* l'uomo stupisce della dottrina di lui, e più, se ricorda, quanto fosse difficile ai tempi suoi avere buoni libri e tutti gli aiuti, che ora, anche troppo, abbondano agli studiosi. In alcuni luoghi egli si mostra tanto eloquente, quanto gli antichi oratori. E la sua eloquenza sgorga dal cuore pieno di vivi e di veri affetti.

Sebbene l'ingegno suo lo portasse al grande, pure egli seppe con felicità tratteggiare graziose immagini. Eccone esempio in questa ballata:

Per una ghirlandetta
Ch'io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.
Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta,
A par di fior, gentile,
E sopra lei vidi volare in fretta
Un'angiolel d'amore tutto umile,
E 'n suo cantar sottile
Dicea: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.

S'io sarò là dove un fioretto sia,
Allor fia ch'io sospire.
Dirò: la bella gentil donna mia

Porta in testa i fioretti del mio sire;
Ma per crescer desire
La mia donna verrà
Coronata da Amore.

Di fior le parolette mie novelle
Han fatto una Ballata:
Da lor per leggiadria s'hanno tolt'elle
Una veste, che altrui non fu mai data.
Però siete pregata,
Quand'uom la canterà,
Che le facciate onore.[36]

Nell'altra, che qui trascrivo, la soavità delle immagini corrisponde alla dolcezza del verso:

Io mi son pargoletta bella e nuova,
E son venuta per mostrare a vui
Delle bellezze e loco, dond'io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
Per dar della mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto:
Che non mi fu piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute.
Le mie bellezze sono al mondo nove.

36. Dante, *Rime*, LVI.

Perocché di lassù mi son venute;
Le quai non possono esser conosciute
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'un'angioletta, che ci è apparita:
Ond'io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un, ch'io vidi dentro agli occhi sui,
Ch'io vo piangendo, e non m'acqueto pui.[37]

Sollevossi la Musa dell'Alighieri a più alto volo nella lirica poesia, allorché la pietà della patria e l'ira sua giusta verso coloro che ne facevano mal governo, gli dettarono una sdegnosa canzone. A questa do il vanto sopra le altre per la grandezza del tema e pel modo nobile, concitato, eloquente, con cui il poeta compiange Firenze e biasima i poco savi suoi reggitori. Del che ciascuno, che abbia delicatezza di gusto ed amor di patria, potrà da sé medesimo giudicare, dove la legga e la ponderi attentamente, in essa bellissime essendo tutte le parti. La prima, la seconda e l'ultima stanza, sono, per quel ch'io ne penso, sopra le altre da commendare:

O patria, degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora, in te dolor sormonta:
Qual è de' figli tuoi, che in onor t'ama,
Sentendo l'opre ladre

37. Dante, *Rime*, LXXXVII.

Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te l'iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte,
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi, il sangue accendi,
Su i traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia, che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.
Tu felice regnavi al tempo bello,
Quando le tue rede
Voller, che le virtù fossin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e con le sette donne;
Ora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor, piena di vizi;
Fuori i leai Fabrizi;
Superba, vile, nemica di pace.
O disnorata te! specchio di parte,
Poiché se' aggiunta a Marte
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio;
E a quei, che t'aman più, più fai mal piglio.
...
Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fera,
Poiché ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,

Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: sorgete su, ché per voi clango.
Prendete l'armi, ed esaltate quella,
Ché stentando viv'ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi ai cittadin suoi giusti,
Pregando sì, ch'ella sempre s'augusti.[38]

È chiaro che questa canzone fu scritta quando gran parte della *Divina Commedia* era già compiuta; poiché vi si trovano gli stessi nomi che in quella sono impiegati, siccome simboli, o più veramente come ricordo di alcuni vizii. E lo stile vi è forte, rapido, concettoso, quale doveva essere di poeta, che grande per la natura si era con l'arte e con il lungo esercizio di scrivere in verso perfezionato.

Innanzi di porre termine al mio discorso intorno alle rime dell'Alighieri, parmi opportuno toccare un poco delle cagioni, per cui ora noi non abbiamo poeti lirici. È difficile agl'Italiani salire in fama nella epopea, avendone l'Ariosto e il Tasso già colte le prime palme. Ma il campo della lirica ci rimane, se non intatto, per fermo aperto. Essendo i suoi modi varii, come gli affetti del nostro cuore, e le sue forme tanto diverse, quanto sono diverse le fantasie, che da immaginativa commossa sono create. Ella è tutta nell'animo del

38. La canzone viene oggi considerata spuria. Veniva attribuita a Dante da Pietro Fraticelli in Dante 1834, vol. I, pp. CLVII-CLIX: qui si ipotizzava pure quello stretto rapporto con la *Divina Commedia* di cui parla Franceschi Ferrucci.

poeta, e muta di qualità quante volte non muova da subita inspirazione. Accumuli pure l'uomo a sua posta le immagini ardite, le metafore, le figure, i trapassi; sciolga il volo alla fantasia, e abbagli di luce improvvisa i suoi leggitori: s'egli non sente quello che dice, le sue parole, comecché belle e sonanti, cadranno a vuoto, e dilettando l'orecchio non sarà mai che giungano insino al cuore.

Un solo grande scrittore di liriche poesie avemmo noi ai nostri giorni: cioè il Leopardi. Un dolore sincero, senza conforto, così eccessivo, che quasi volse a disperazione, fu la sua Musa. Ottenne la pietà nostra, perché scriveva di quello che aveva nel cuore, ed impresse negli alti versi l'anima sua. Studioso delle latine e delle italiane eleganze, educato alla grazia semplice e cara dei Greci, diede a tutti i concetti splendida veste, onde per la varietà, per la copia, per la purezza del suo dettato non poeta moderno, ma parve, antico. Adunque le due qualità, che il lirico deve avere, sono la verità dell'affetto e la nobiltà dello stile. E se queste doti siano in coloro, che vanno oggidì scrivendo canzoni ed odi, ognuno che abbia fiore di senno da sé lo vede. In alcuni di quelli è potente ingegno, mobilità ed arditezza di fantasia; ma perché la natura da sé non basta a fare il poeta, mancando ad essi lo studio accurato e l'arte, non è ne' loro componimenti quello splendore di lingua, d'immagini, di sentenze che vuole la lirica, forse assai più di qualunque altra maniera di poesia. Vi scorgi una stanza assai ben condotta, poi un'altra intralciata, piena di antitesi, di falsi concetti, di voci vili o di modi gonfi. Il dettato vi manca di proprietà: le metafore vi sono strane, ampollose, mal derivate; l'una con l'altra in opposizione per forma, che risvegliando nell'intelletto del leggitore idee disparate, e fra sé contrarie, inducono in quello spiacevole confusione.

Né a questo è di scusa il dire, che il lirico, essendo a un tratto come invasato dalla poetica inspirazione, non può badare alla qualità delle voci, né all'ordine e alla giustezza delle sentenze, come farebbe chi scrive dietro i dettami della ragione. Ma l'estro non è furore: è luce, che rischiara la mente; è fuoco, che infiamma l'anima e che riscalda la fantasia; è virtù, che rivela all'uomo il bello ideale. E perché ufficio della parola è prestare ad esso forma sensibile, se questa non abbia corrispondenza con quella idea, che vuole il poeta significare, o non sia pari all'altezza sua, il concetto non ne risulta evidente, e quindi non ha bellezze.

Pertanto a dare all'Italia una lirica, che sia degna di questo nome, fa d'uopo che gli odierni poeti da nobili e forti affetti siano commossi, e che abbiano bene imparata l'arte di dipingere i sentimenti e le idee con i vocaboli proprii o co' figurati. E qui mi accade ripetere ciò che ho già detto altre volte: i nostri affetti mai non saranno né nobili né gagliardi, finché ci ondeggia la mente in balìa del dubbio, finché con la morta fede non si ridesta l'amore nei nostri petti. Né mi si opponga mancarci la facoltà di trattare i temi, che alla qualità della lirica sono conformi. Se non possiamo celebrare il valor guerriero, se ci è disdetto cantare di patria e di libertà, abbiamo Dio, la morale, la religione, le passate sventure, le antiche glorie: abbiamo la compassione, l'amore, la carità: abbiamo i trovati mirabili della scienza, le sempre nuove bellezze della natura, l'arcano mondo, che opera e vive con certe leggi dentro di noi. Questi sono argomenti che possono fortemente commovere il cuore del poeta, eccitarne la fantasia, fargli trovare immagini nuove e nuovi modi di stile. Dante fu grande, perché nel credere stette saldo, perché amò e seppe con

l'arte nobilitare la natura. Ché niuno fluttuando nel dubbio, o avendo per la superbia o per l'avarizia indurito il cuore, in alcun tempo fu mai poeta. E però la lirica poesia avrà dolcezza di suoni non mai tra i moderni uditi, quando la fede, l'arte, l'amore tempereranno l'ingegno degl'italiani.

Lezione settima

SOMMARIO

Verità ed universalità del soggetto della *Divina Commedia* — Donde il poeta lo trasse. — Grandezza e vastità del poema — Come in Dante fossero riunite le parti che son necessarie a formare un grande poeta — Perché le immagini del sensibile campeggino sopra le altre nella cantica dell'*Inferno* — Come sia filosofica la distinzione de' vizii fatta da Dante — Del modo con cui dipinse gli affetti e i caratteri — Si pigliano in esame le più notevoli fra le bellezze di questa cantica — Effetto che dallo studio di essa nasce in chi legge

Perché nessuno nel mondo vive felice? che cerca, che vuole l'anima nostra col suo lungo e affannoso desiderare? Datemi un uomo abbondevole d'ogni dono della fortuna: fate ch'ei sia di tanto potere da tenersi soggette grandi nazioni, e d'animo così eccelso da meritare con le sue imprese la gloria; poi domandategli se del suo stato sia pago, e da lui saprete, siccome reputa un nulla il tanto ch'egli ha, a petto di quello che aver vorrebbe. Allorché sono congiunti due cuori da casto affetto, soavissima è la dolcezza che li consola. Ma il

reciproco loro amore non li contenta. Poiché si è appreso in due creature mortali, deve aver fine; e l'anima nostra per naturale tendenza ancor nell'affetto desidera l'infinito. La cognizione del vero conforta il savio, ma non lo sazia. Più egli s'interna col suo pensiero nel mare degli esseri e delle cose, e più ne vede lontane l'estreme sponde. Limpido e puro non splende il raggio ideale nella sua mente: ché a traverso del senso vi giunge annebbiato e fosco. Né l'errante pastore, né il semplice contadino, né il fanciullelto, che scherza e dorme in grembo alla madre sua, benché non abbiano l'acutezza dei desiderii, ch'è così grande negli uomini usati al viver civile, non provano mai quel senso perfetto d'interna quiete, pel quale potremmo a ragione dirci felici. Ché quanti[1] noi siamo, in tutte le gradazioni diverse di età, di fortuna, di stato, di educazione, udiamo una voce nel nostro cuore, che ci domanda assai più di quello, che vivendo nel mondo possiamo avere.

Pertanto io chiedo di nuovo: che vuole, che va cercando l'anima nostra? Essa non altro cerca, che Dio: sospira a riunirsi a Lui, e vagheggia in tutte le cose l'immagine sua, che in sé medesima porta, benché velata. Se la vita dell'uomo tenesse il suo vero corso, si calmerebbe il suo inquieto desiderare, quando si appressa il fine di lei. Perocché, fatti[2] ogni giorno progressi nella virtù, e sentendosi quindi meno lontana da Dio, con piacere saluterebbe la morte, che per sempre con Esso lo ricongiunge. Ma le passioni ed i vizi nati da quelle, c'inducono a sperar dalla terra la contentezza, che solo può darne il cielo. L'uso insensato che noi facciamo del

1. Ché quanti: *Quanti* 1856.
2. fatti: *fatto* 1856.

nostro libero arbitrio ci porta fuori del buon cammino, né ci è permesso di ritornarvi, se, pentiti del tempo male impiegato, non rivolgiamo di nuovo l'anima[3] a Dio.

Ognuno, che abbia pigliato un poco in esame le inclinazioni ed i sentimenti del cuore umano, vede in sé stesso e negli altri la naturale tendenza, che a Lui ci porta. La quale si manifesta nei buoni con la inalterabile pace della coscienza, nei malvagi col pertinace rimorso. Verità è questa che non bisogna di alcuna dimostrazione, poiché appartiene al senso comune, ed a tutti è provata per evidente dalla esperienza. Un ingegno di sovrumano vigore la fece soggetto di altissima poesia, e alla sua voce risposero tutti i cuori, non solo perché egli diede alle sue parole tanta dolcezza e tanta efficacia, che niuno le udiva senza commoversi, ma perché era da lui cantato il pensiero di tutto il genere umano, perché diede forma poetica a sentimento ingenito, universale.

Andarono alcuni indagando con molta cura le origini della *Divina Commedia*, e si argomentarono di trovarle nelle leggende ed in alcuni racconti maravigliosi, che correvano tra la gente ai tempi di Dante. Io però penso ch'egli traesse il soggetto del suo poema dalla sua propria coscienza, e da quella di tutti gli uomini in generale. Aveva certamente notate in sé medesimo prima, e quindi negli altri, le cose di che ho discorso. Con la sua potentissima fantasia le animò, le ristrinse in quadri con vivi colori pennelleggiati, ed ai divini consigli (se così è lecito dire) partecipando, dispensò con giusta misura le pene e i premii, secondo le opere di ciascuno. Espresse il faticoso ritorno dell'uomo a Dio per mezzo del pentimento, e l'allegrezza dell'anima ricondotta

3. l'anima: *l'animo* 1856.

al principio suo dalla carità, dalla fede, dalla speranza. Ma per essere libero al tutto ne' suoi giudizii, dal fugace mondo terrestre si trasportò nell'eterno col suo pensiero. E in cambio di narrare la battaglia della ragione e del senso, e gli sforzi perseveranti dell'uomo per ritornare all'emenda, di quella e di questi espose gli effetti, ponendo al sommo dell'universo spirituale, da lui con arte meravigliosa dipinto, Dio, di punizioni e di premii severo, ma giusto dispensatore. Ed avendo egli la persuasione:

> ... ch'esser conviene
> Amor semenza in noi d'ogni virtute,
> E d'ogni operazion, che merta pene,[4]

immaginò da filosofo e da cristiano che l'amore, consolazione delle anime tormentate nel purgatorio, beatitudine delle elette, accrescesse ai dannati l'acerbità delle pene, essendo converso in odio; e però quelli nello smanioso loro furore

> Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
> L'umana specie, il luogo, il tempo e il seme
> Di lor semenza e di lor nascimenti.
> *Inferno*, canto III[5]

Né solo ritrasse Dante nel suo poema il corso segnato alla nostra vita, cioè l'inclinazione che ha ogni uomo di congiungersi mentalmente col suo creatore in mezzo alle guerre e agl'impedimenti delle passioni, ma vi dipinse eziandio il

4. *Purg.* XVII, 103-105.
5. *Inf.* III, 103-105.

corso di tutto il genere umano. Il quale, creato all'onesto e al vero, deviò dal cammino che Dio gli aperse, nella persona del primo padre. Onde poi vennero gli errori del paganesimo, la passionata morale, la forza tirannica violatrice della giustizia, e tutti i vizii dell'intelletto e del cuore, che fecero tanto imperfetta la civiltà degli antichi. Dal Redentore imparammo per qual maniera possiamo espiare le nostre colpe, e come il cielo, che ci era chiuso da queste, ci sia riaperto per mezzo del pentimento. Seguendo la celestiale dottrina di nuovo l'uomo si accostò a Dio: e benché la lotta tra la coscienza e la volontà non sia mai finita, pure fu quegli dalla grazia aiutato a fuggire il male, e la civiltà prese forma dall'Evangelo, comecché le ribelli passioni ci conducessero spesse volte a non concordare con le sue leggi azioni e costumi. Il Cristianesimo adunque, il quale sul dogma della espiazione ha il suo fondamento, ci porterebbe, dove non fossero i nostri vizii, al grado di perfezione, nel quale l'uomo si unisce a Dio. E però ancora nel tempo potremmo arrivare al fine, pel quale fummo creati, come nella eternità vi giungiamo, usando in bene la libertà dell'arbitrio.

Dal concetto generale e finale del gran poema si vede essere in lui contenuto il sensibile e l'ideale. Nessun poeta prima di Dante aveva preso a trattare un tema di tale altezza: onde s'ei non ha imitatori, non ha modelli. E come le piramidi dell'Egitto, che s'inalzano solitarie in mezzo al deserto, vincitrici del tempo e della fortuna, attestano quanto sia grande la forza meccanica e materiale dell'uomo, così la *Divina Commedia* ci è chiara prova della forza intellettuale di lui. Essa è tanto al di sopra di tutte le opere, cui dié vita la poetica facoltà dell'ingegno umano, quanto (a spiegare con paragone sensibile il mio pensiero) i monti dell'Himalaia

stanno al di sopra di tutti i monti del globo; ed è tanto di tutte nel suo concetto più vasta, quanto l'Oceano più largamente si estende degli altri mari, che, apertosi tra le interposte terre lo sbocco, si addentrarono in esse violentemente, e in parte dei loro flutti le ricopersero.

Le doti che formano un gran poeta sono l'intelligenza, l'affetto, la fantasia. Esse furono tutte riunite in Dante: e mentre si mostrano tutte nel suo poema, egli ordinò le parti di questo in guisa, che ora l'una e ora l'altra vi campeggiasse. Perciò domina nell'*Inferno* la fantasia: l'affetto nel *Purgatorio*: l'intelligenza nel *Paradiso*: il che si concorda con la natura speciale delle tre cantiche. Dovendo noi parlar della prima in questa Lezione, ricorderemo che il poeta vi piglia le immagini dal sensibile, mentre nelle altre le toglie spesso dall'ideale. Benché si ponesse fuori del tempo, e perciò del mondo, nell'*Inferno* si trova tra le passioni degli uomini, ne misura la forza, ne sente lo strepito ed il tumulto. E come sopra le piante percosse dal fulmine si vede in neri solchi segnato il corso della saetta; così nelle anime dei dannati si scorgono gli effetti delle passioni ch'ebbero in vita. Anzi queste le tengono ancora sì fortemente, che l'odio, la superbia, l'invidia, la voluttà, l'avarizia, l'ira durano in esse, quando già ne conoscono la bruttezza, e ne hanno avuta la punizione. Volendo poi mostrare il poeta come sia turpe e infelice servire al senso, doveva da esso trarre le immagini ed i concetti: ché solo quando cantava la libertà dell'anima vincitrice di quello, gli era concesso di abbellire con l'ideale le sue poetiche fantasie.

Dal predominio poi del sensibile nella prima delle tre cantiche viene in chi legge un effetto di grande moralità. Ché quegli vedendo le ree passioni dipinte sì vivamente e

parendogli di trovarsi in un mondo abitato, solo da scellerati, si sente preso da giusto orrore pel vizio: colpito poi dalle voci iraconde, dalle rabbiose parole, dalle bestemmie de' maledetti, sospira alla contentezza de' buoni, con più di fortezza combatte le sue passioni, a fine di avere la pace della coscienza qui nella terra, e di fuggire nell'altra vita la compagnia dei dannati. Né tale effetto verrebbe dalle immagini del poeta, se quegli non li avesse rappresentati siccome vivi, né da vivi li avesse fatti sentire, parlare, operare.

Non dirò quale sia la forma e la partizione della *Divina Commedia*: imperocché io scrivo[6] per gl'italiani, e non è tra noi chi avendo un poco studiato non l'abbia letta. Quindi anche quelli, ai quali è bisogno di alcuno aiuto a conoscerne le bellezze, ne hanno il generale concetto nella memoria. Neppure entrerò a discorrere dei molti e diversi significati attribuiti alle parti allegoriche del poema sì dagli antichi, sì dai moderni commentatori. A me sembra migliore di tutte la spiegazione, secondo la quale è nella selva simboleggiata la vita umana. In questa opinione mi confermano le parole che leggonsi nel *Convito*: «L'adolescente ch'entra nella selva erronea di questa vita non saprebbe tenere il buon cammino, se dai suoi maggiori non gli fosse mostrato»[7].

Dante, pertanto, avendo trentacinque anni trovossi fuori di quello, perché implicato nei negozii della Repubblica, perduta nel gareggiare la moderazione dell'animo, più non sapeva condursi nel modo voluto dalla ragione. La luce del nascente sole lo confortò, cioè il desiderio, che aveva della

6. imperocché io: *io* 1856.
7. Tratt. IV, cap. XXIV [*nota dell'autrice*].

sapienza, gli fece sperare di poter ritornare alla via diritta. Ma mentre si preparava a salire il monte, che del mattutino splendore tutto vestito sorgeva a poca distanza dinanzi a lui, ecco tre fiere interrompergli il suo disegno. Il monte è figura della sapienza, la lonza della lascivia, il leone della superbia, la lupa dell'avarizia. Chi volesse vedere in queste immagini un doppio senso, politico l'uno, l'altra morale, direbbe che nella lonza la instabile e voluttuosa natura de' Fiorentini è simboleggiata, nel leone la superbia del re di Francia, nella lupa la cupidigia di Bonifazio e della sua corte[8]. Che poi il poeta intendesse per quella di alludere all'avarizia, rimane provato da un passo del *Purgatorio*, in cui parlando degli avari egli dice:

Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Purgatorio, canto XX[9]

Gli ultimi versi si concordano con quegli altri, ne' quali il poeta annunzia che questa lupa sarà cacciata giù nell'in-

8. Paolo Costa (Dante 1846, p. 7) aveva scritto commentando l'apparizione della lupa nel canto I dell'*Inferno*: «Con l'immagine della Lupa è rappresentata Roma, o sia la podestà secolare di Roma, e più generalmente il guelfismo». L'idea di una identificazione della Lupa con la corte romana di papa Bonifacio VIII era anche nel commento di Tommaseo (Dante 1837, vol. I) che aveva avuto ampia diffusione alla data di pubblicazione dell'opera di Franceschi Ferrucci e che accostava a questo brano proprio il brano di *Purgatorio* XX poi segnalato.

9. *Purg.* XX, 20-25.

ferno da tale, che, spregiatore delle ricchezze, non avido di conquiste, né di potere, non altro avrà in cura

> Che sapienza, amore e virtute,[10]

per opera del quale l'Italia tornerà lieta, e potrà risalire all'antica gloria. Chi fosse costui nell'intenzione di Dante, non ci è ben chiaro. Alcuni vedono Can Grande degli Scaligeri nel veltro allegorico, altri Uguccione della Faggiola[11], altri Arrigo di Lussemburgo. Noi reputando probabili, se non vere, queste opinioni, non ci fermeremo ad esaminarle: terremo però per fermo che Dante imputasse all'avidità della corte romana ed all'avarizia degli uomini, in generale, le sue sventure e quelle d'Italia, e che solo rimedio ai privati e ai pubblici mali fosse, secondo il suo avviso, l'autorità esercitata da un solo sulle fazioni: e voleva in questo un animo così grande che non cercasse l'utile suo, ma la salute e la dignità dell'Italia.

Mentre il poeta tremante ed impaurito tornava indietro, Virgilio gli si fa incontro, con parole amorevoli lo conforta e lo induce a uscir della selva per *luogo* eterno. Il che vuol dire che la filosofia lo sostenne, gli diede speranza di sottrarsi alla servitù delle sue passioni ed a questo mostrogli il modo migliore, invitandolo a meditare sulla bruttezza de' vizii, e sui loro terribili effetti nell'altra vita, acciocché con pentimento sincero[12] se ne mondasse, sollevandosi poscia di grado in grado alla verità, in cui è il riposo dell'anima affaticata

10. *Inf.* I, 104.
11. Faggiola: *Faggiuola* 1856.
12. pentimento sincero: *utile pentimento* 1856.

nelle battaglie terrene. Per giungere sino a quella l'aiuto di Virgilio, cioè della ragione nello studio del vero fortificata, da sé non basta: è necessaria la cognizione delle verità rivelate. Però immagina che Beatrice, simbolo della teologia, in suo soccorso muova dal cielo. Onde mercè dell'umana sapienza e della divina, dalle regioni del male entra nelle vie della emenda, ed espiati i suoi falli s'inalza a Dio. Per tal maniera è dal poeta compiuto il suo arcano viaggio, figura di quello di nostra vita, e dell'altro, che il genere umano ha cominciato sino dal principio del mondo, e che con incerto corso va in tutti i tempi continuando.

Il male, di cui le viziose azioni sono la forma, è tanto turpe in sé stesso, che, quando venga in modo assoluto considerato, non è capace di gradazioni. Onde in questo senso dissero il vero gli Stoici, quando affermarono essere tutti i vizii e peccati uguali. Ma dove si ponga mente alla sua cagione, a' suoi effetti ed alle diverse sue applicazioni, l'occhio del savio vi scorge diversi gradi, secondo che in lui ebbe parte l'immoderato appetito della natura, o l'astuta malizia della ragione. Anche la qualità delle cose e delle persone, in cui viene operato il male, gli dà maggiore o minore bruttezza. E però Dante con molto senno distinse i diversi vizii graduando l'enormità loro, come le pene. Udiamo da lui medesimo quella filosofica distinzione esposta con proprio e chiaro dettato:

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista.
Ma perché frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto

Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
Di violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perché si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sé, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose,
Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose;
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sé man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sé del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov'esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell'Universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Inferno, canto XI[13]

Ho fatta questa lunghissima citazione, non solo perché essa dimostra ciò che affermai, avere Dante con discrezione acutissima distinto i vizii, ordinandoli in modo corrispondente alla natura, alle cagioni e agli effetti loro; ma perché in questi versi abbiamo sott'occhio quasi la tela della cantica dell'*Inferno*, dove le colpe sono punite nell'ordine stesso, nel quale il poeta ha posto le male disposizioni dell'animo umano. Anche è da notarvi, assegnare egli più fiere pene a coloro che macchinarono inganni e si fecero rei di frodi. Nel che la generosità della sua indole naturale si manifesta. La quale liberissima, aperta e pronta allo sdegno, fu sempre aliena da ogni bassezza: onde il poeta, comecché povero e da ostinata malignità di fortuna costretto ad avere ricorso agli altri per sostentar la sua vita, non seppe mai tollerare l'orgoglio dei grandi, non li adulò, non sofferse di averne alcun benefizio, quando il riceverlo gli parea che diminuisse la sua dignità. Egli aborrì dalla frode, perché era schietto, perché gli sapeva meglio patire l'esilio e la povertà, che av-

13. *Inf.* XX, 22-66.

vilirsi in corte o piaggiare il popolo. Immaginò che fossero i traditori più severamente degli altri dannati da Dio puniti, considerando come la frode, essendo principio del tradimento, sia pure principio d'ogni altro vizio, Ché la virtù si fonda sul vero, ed il contrario di lei nel falso; e chi indagasse le qualità originarie di tutte le colpe umane, vedrebbe che un torto giudicio, cioè l'errore, fu di ciascuna di esse prima cagione. E per fermo che è ella mai l'avarizia, se non l'effetto di una opinione non sana, per cui l'uomo fa stima delle ricchezze assai più dell'onore, della coscienza e degli altri beni, onde la vita o la mente ci è consolata? Perché quegli è voluttuoso, questi superbo? Non per altro, se non perché l'uno crede che sia riposta ne' sensuali diletti verace e somma felicità, e l'altro arroga ai suoi titoli, all'antichità del suo sangue ed anche al suo ingegno grandezza al suo merito vero non competente. Però Dante ci diede bellissimo insegnamento, mostrando quanto ogni maniera d'inganno dispiaccia a Dio. Né perché sia scarso il numero di coloro, cui non repugna macchiarsi di tradimento, dovremo noi stimarci sicuri dal cedere alle arti perfide della frode. Se non abbiamo l'animo così abbietto da usare di quelle in danno degli altri, guardiamoci dal pericolo di adoperarle contro noi stessi. Ché l'amor proprio ci tende continue insidie: esso è astutissimo adulatore de' nostri vizii, ad ogni fallo ha pronta una scusa: c'inganna nel giudicare che noi facciamo di noi e degli altri, onde ci spinge alla invidia o alla presunzione. Dentro la città di Dite, scendendo al centro della terra di bolgia in bolgia, sono puniti i vizii, de' quali ha Dante fatto sì chiara enumerazione. Fuori di quella piangono eternamente coloro che non seppero nei piaceri usar temperanza, o furono golosi, iracondi, avari. Poiché

peccarono per impeto di natura, più forse che per malizia, patiscono meno intensi tormenti; avendo Iddio compassione all'umana fragilezza, e proporzionando le pene alla enormità del peccato. Pertanto si mostra Dante savio filosofo e giudiciosissimo estimatore dei vizii degli uomini. Vediamo ora quale sia la sua perfezione come poeta. L'eccellenza di questo è principalmente nell'arte di ritrar le passioni con verità. La quale è di due ragioni: storica cioè e naturale. Imperocché, sebbene gli affetti considerati nella loro ingenita essenza siano simili in tutti gli uomini, variano però nella forma, ed hanno gradazioni quasi infinite, secondo l'indole, la fortuna, la educazione di chi li sente, e i tempi in cui quegli vive. Inoltre il poeta deve badare a cogliere il punto, in cui la passione si mostra tale, che somministra degno soggetto di nobile poesia. La quale ha sempre in odio gli eccessi: onde, se ammette il terrore, rifugge dalla vigliacca paura; se le lagrime della pietà le son care, sprezza il molle dolore d'animo abbietto; e mentre abbellisce della sua luce le ingenue grazie di casto amore, ha vergogna di modulare lascivi accenti. Né si piace a ritrarre l'impressione da quella fatta nel senso, ma spinge l'occhio suo indagatore nel cuore umano: e i tumulti, gli affanni di questo, le sue speranze ed i suoi timori dipinge in modo da farli vivi e quasi corporei. E dove segua diversa via, più non perviene al suo fine, il quale è di dare agli altri diletto, e ammaestramento. E perché i poeti dei nostri giorni non rappresentano la parte morale della passione, ma la sua forma sensibile ed il suo eccesso, corruppero il gusto e guastarono l'animo de' leggenti, facendo compassionevole il vizio, o con tratti troppo vivaci delineandolo. In Dante ogni personaggio favella, pensa, si muove, secondo vuole la universale natura umana, il tempo

in cui quegli visse, e il grado che tenne. Ne darò prova con un esempio. Volle ei ritrarre lo stolto orgoglio, per cui il superbo non solo ha in dispetto gli uomini tutti, ma Dio stesso ed i suoi giudicii. A questo egli usò tre modi conformi all'indole ed alla fortuna di quelli, di cui favellava. Onde ci mostrò Farinata, il gran capitano dei Ghibellini, il quale fuori dell'arca infuocata, dove era chiuso,

> … s'ergea col petto e colla fronte,
> Come avesse lo Inferno in gran dispitto.
> *Inferno*, canto X[14]

Quindi a far manifesto, siccome in lui morto vivesse l'indomita fierezza della sua schiatta, la memoria delle alte imprese fatte nel mondo, e l'opinione che l'antichità del casato fosse per l'uomo merito vero, aggiugne queste parole:

> Tosto ch'ai piè della sua tomba fui,
> Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
> Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
> Io, ch'era d'obbedir desideroso,
> Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
> Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
> Poi disse: Fieramente furo avversi
> A me ed a' miei primi ed a mia parte,
> Sì che per due fiate gli dispersi.
> *Inferno*, canto X[15]

14. *Inf.* X, 35-36.
15. *Inf.* X, 49-57.

Dante risponde con dignità: gli narra che tutti i suoi discendenti furono per sempre sbanditi, *e che non mai appresero l'arte di ritornare a Firenze*[16]. Mentre parlava, apparisce l'ombra del Cavalcanti, gli chiede novelle del suo figliuolo, e muove a pietà il poeta, il quale così continua la sua vivissima narrazione:

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Né mosse collo, né piegò sua costa;
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Inferno, canto X[17]

La favella, il contegno di Farinata son di superbo: ma di superbo che ha[18] spiriti generosi. E benché spinga a tanto la sua passione da non tenere quasi conto de' suoi tormenti, pure in chi legge la riverenza dovuta al prode guerriero e al gran cittadino non viene diminuita. Anzi le sue sdegnose parole ci fanno meglio sentire la nobiltà dell'animo suo, ed assai ci duole che, meritando la gloria umana, sia stato immeritevole della divina.

Eccovi un'altra immagine di superbia. L'avete in Capaneo, sprezzatore degli uomini e degl'lddii. Sotto le fiamme, che cadono giù dal cielo, costui sen

16. Cfr. *Inf.* X, 49-51.
17. *Inf.* X, 73-78.
18. che ha: *di* 1856.

... giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi.
Inferno, canto XIV[19]

Dante di lui dimanda a Virgilio; Capaneo l'ode e grida orgogliosamente:

... Qual i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la fulgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta:
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Inferno, canto XIV[20]

Questo è linguaggio non pure d'uomo superbo, ma d'empio. Alla sfida dal temerario fatta agl'Iddìi tace nel leggitore la compassione; egli ne sente orrore, ed ammira l'arte di Dante, che nel dipingere quasi uno stesso quadro sa opportunamente variare tratti e colori.

I due personaggi sopra citati si mostrano diversamente orgogliosi, tenendo però que' modi che sono proprii di chi ha vissuto in nobile od in regal condizione. Dante con uguale verità ritrasse la rea superbia d'uomo vilissimo di natali e

19. *Inf.* XIV, 47-48.
20. *Inf.* XIV, 51-60.

più di costumi, qual era quel Vanni Fucci, che, avendo rubato i preziosi arredi della sagrestia di Pistoia, non si fece coscienza che un innocente patisse la pena dovuta a lui. Egli non solo bestemmia Iddio, ma con turpe e con villano atto lo insulta, facendo orrore ai demonii stessi, sicché una serpe

... gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche;
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sé stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Inferno, canto XXV[21]

Con la stessa efficacia, con cui il poeta dipinge gli affetti gagliardi e i fieri, colorisce i teneri ed i pietosi. Alcuni lo biasimarono, perché ponesse nell'*Inferno* Francesca, sorella di quel Bernardino de' Polentani che combatté con lui a Campaldino, ed era suo stretto amico. Parve a costoro che Dante violasse le leggi dell'amicizia, parlando d'un fatto che a tutti i parenti della colpevole donna doveva tornare assai doloroso. Io però non approvo questo giudicio. Ché la morte di Francesca e di Paolo essendo avvenuta pochi anni prima del tempo, in cui scriveva il poeta, n'era a tutti notissima la cagione[22]. Quegli parlandone non offendeva pertanto il nome di lei, né mancava al rispetto dovuto alla sua famiglia.

21. *Inf.* XIV, 5-9.

22. Io però non approvo questo giudicio. La morte di Francesca e di Paolo essendo avvenuta pochi anni prima del tempo, in cui scriveva il poeta, n'era a tutti notissima la cagione: *Io però non approvo questo giudicio. La morte di Francesca e di Paolo era avvenuta pochi anni prima del tempo, in cui scriveva il poeta. N'era a tutti notissima la cagione* 1856.

Anzi mi pare di scorgere ne' suoi versi un amorevole desiderio, se non di scusare il fallo dei due cognati, di risvegliare per essi l'altrui pietà. E che la memoria di Francesca gli fosse cara, lo attesta il modo con cui ne parla, e la qualità delle immagini ch'egli impiega narrando come la vide, e quanto ne udì. Sono esse tutte soavi e gentili, quali il poeta non usò mai favellando d'altri dannati. Per dire come le due ombre compagne andassero a lui, adopera questa graziosa comparazione:

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
Inferno, canto V[23]

Le parole di Francesca sono dolci e pietose, convenevoli all'alto suo grado e all'indole sua, atte a farci compassionare la sua sventura. Imperocché, mentre intendono a dimostrare che per quasi fatale necessità cuori gentili sono sottoposti all'amore, ci danno fede essere stato questo in lei tanto grande, quanto mai in donna che fosse al mondo:

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,

23. *Inf.* V, 82-87.

Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Inferno, canto V[24]

Piu vivamente la forza della passione è ritratta in Francesca, quando ella dice accennando al cognato:

Questi, che mai da me non fia diviso.

Affetto di tenerezza quasi infinita è in queste brevi parole. Pare da esse che l'eternità de' tormenti non ispaventasse[25] la infelicissima donna, poiché le assicurava in eterno la compagnia del suo amante. Tali bellezze si sentono, ma la lingua è impotente a significarle. Imperocché versi[26], siccome quelli, furono dettati dal cuore, ed il cuore soltanto può giudicarne.

Volete vedere come il poeta, lasciato il modo di dipingere le persone e gli affetti che molto a quello dal Correggio[27] poi adoperato[28] si rassomiglia, sappia delineare immagini fiere con tanta forza, con quanta non n'ebbe mai Michelangelo? Leggete i versi, ne' quali con istorica[29] verità egli tratteggia Filippo Argenti, che rabbioso tra i

24. *Inf*. V, 100.
25. Spaventasse: *ispaventasse* 1856.
26. Imperocché versi: *I versi* 1856.
27. Il riferimento è alla pittura di Antonio Allegri detto il Correggio (1489-1534). In Wagner 1826, p. IV si leggeva che nell'opera di Dante si ammirava «l'amorevole immedesimarsi ne' menomi soggetti, di modo che, se questa dee dirsi veramente fanciullezza dell'arte, ella è almeno fanciullezza di ottima speranza, dove si annunzia e la slanciata gigantesca forza di Michelangelo, poco pauroso dello stremo, e la dolcemente animata sensualità serena del Correggio».
28. poi adoperato: *tenuto* 1856.
29. storica: *istorica* 1856.

morti, come tra i vivi «In sé medesmo si volgea co' denti»[30]: ponete mente alla descrizione dell'ombra del Mosca, il quale avea

> … l'una e l'altra man mozza,
> Levando i moncherin per l'aura fosca,
> Sì che 'l sangue facea la faccia sozza.
> *Inferno*, canto XXVIII[31]

Degna del Buonarroti è la pittura[32] dell'angiolo che dal cielo scende all'inferno, per vincere l'oltracotanza de' diavoli, i quali contendevano a Dante l'entrata della loro città:

> E già venia su per le torbid'onde
> Un fracasso d'un suon pien di spavento,
> Per cui tremavano ambedue le sponde;
> Non altrimenti fatto che d'un vento
> Impetuoso per gli avversi ardori,
> Che fier la selva, e senza alcun rattento
> Li rami schianta, abbatte e porta fuori;[33]
> Dinanzi polveroso va superbo,
> E fa fuggir le fiere ed i pastori.
> …
> Come le rane innanzi alla nimica
> Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
> Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
> Vid'io più di mille anime distrutte

30. Canto VI [*nota dell'autrice*].
31. *Inf*. XXVIII, 103-105.
32. pittura: *descrizione* 1856.
33. fuori: *fori* 1856.

Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
...
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
Inferno, canto IX[34]

Il poeta tiene da prima sospesa la mente del leggitore, facendogli argomentare che dallo straordinario fracasso effetti pure straordinarii doveano uscire[35]. Poi con una evidente comparazione determina il suo concetto: il quale già per sé pauroso, mentre si rimanea indefinito, genera in chi legge il terrore, con l'immagine di spaventevole forza, quale si è quella del turbine. Poi l'altra comparazione che tosto segue, dalla viltà de' demonii ci pone in luce quanto la potenza dell'angiolo sia terribile: ch'egli sia veramente messo del cielo si scorge dalla maniera, con cui vince ogni ostacolo senza usare alcuno de' mezzi che sono proprii dell'uomo. Non ha bisogno di ponte o di navicella per valicare lo Stige; anzi passando su quella sozza palude neppure si bagna i piedi: e le migliaia dei congiurati demonii atterriti fuggono innanzi a lui, sicché al solo tocco della sua verga s'apre la porta difesa prima da quelli con tanto sforzo. In questa bellissima descri-

34. *Inf*. IX, 64-72, 76-84, 87-90.

35. effetti pure straordinarii doveano uscire: *doveano uscir straordinari effetti* 1856.

zione non è una sola parola che sia di troppo: l'armonia del verso risponde alla qualità delle idee, e il quadro dal poeta delineato è di tale evidenza, che ti sembra di veder veramente ciò ch'egli narra.

A tutti i suoi personaggi conserva Dante il carattere loro proprio[36], facendo dignitosamente parlare Pier delle Vigne, prestando dolce facondia a Brunetto, a Guido di Montefeltro favella accorta, e persuasiva ad Ulisse: mentre dà basso linguaggio a Maestro Adamo falsario, al bugiardo Sinone, al bizzarro Stricca e ad altri di simil lega. Con la medesima verità, con la quale dipinge l'indole umana, ritrae le cose e gli avvenimenti.

È osservazione giustissima di Longino, risultare il sublime da pochi fratti che colpiscono fortemente la fantasia[37]. Quindi sublime è quella iscrizione che sopra la porta dell'*Inferno* pone il poeta:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza e il primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,

36. il carattere loro proprio: *il proprio carattere* 1856.

37. Tra seconda metà del Settecento e prima metà dell'Ottocento ampia era stata la diffusione del trattato *Del Sublime* dello Pseudo-Longino (allora tenuto per vero), con numerose edizioni dell'opera, a cui erano state anche dedicate molte riflessioni critiche. In questo caso, l'accostamento di Longino ai seguenti versi dell'*Inferno* fu proposto anche in De Marzo 1864, vol. I, p. 96: «In un breve tratto, a quel modo che Longino vuol far derivare il sublime, si è che ci colpisce la fantasia».

Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
Inferno, canto III[38]

La forza dello spaventoso concetto racchiuso in quella va sempre crescendo di grado in grado: la porta apre il passo ad una città ripiena di gran dolore, e questo non avrà termine mai; e lo patisce chi per sua colpa ha perduto il cielo. Dio stesso fece quel luogo a supplizio de' maledetti; essi non hanno speranza alcuna, imperocché eterni saranno i loro tormenti. Tutte le idee del poeta ci avevano già commossa la fantasia: quella della eternità delle pene ci rende attoniti e ci atterrisce. Da ciò si vede quanto maggiore efficacia sia nei concetti che sono presi dall'ideale, che non in quelli, i quali si formano dal sensitivo, e che rappresentano un pensiero ben definito. Il non so che d'incerto, di misterioso, d'incomprensibile che porta in sé stessa la voce *eterno*, impressiona la nostra immaginativa più fortemente che non farebbe una descrizione, in cui sono parole esprimenti idee entrate per mezzo dei sensi nell'intelletto. Che ciò sia vero, ci sarà chiaro se confrontiamo il passo di Dante sopra allegato con quello del sesto libro dell'*Eneide* di Virgilio, nel quale viene dipinta assai vivamente la tenebrosa grotta d'Averno:

Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris:
Quam super haud ullae poterant impune volantes

38. *Inf.* III, 1-9.

Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convessa ferebat.[39]

Un pittore non poteva con maggior verità ritrarre il sito e la forma di quella caverna. Onde tu la vedi internarsi per entro alle viscere della terra, e sulla sua cima aggrupparsi scoscese balze: vedi le morte acque della palude e il fosco delle ombre, e quasi ti par sentire il fetore che quella dalla sua vasta bocca esala per l'aria. Ma queste idee non sono atte a destare la meraviglia, essendoché non sono nuove, né oltrepassano la comprensione dell'intelletto. Oltre a ciò sono tutte così circonscritte, che noi vediamo quanto vide il poeta, ma nulla più. L'avere poi egli detto già in altro luogo essere:

... Facilis descensus Averno;
...
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos aequus amavit
Iuppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,
Dis geniti, potuere ...[40]

39. Era un'atra spelonca, la cui bocca
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose e folte,
Uscia de la sua bocca all'aura un fiato,
Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita agli uccelli era interdetto,
Onde dai Greci poi si disse Averno.
Traduz. del Caro [*nota dell'autrice*].

40. Lo scender nell'Averno è cosa agevole,
Ché notte e dì ne sta l'entrata aperta:
Ma tornar poscia e riveder le stelle,
Qui la fatica, e qui l'opra consiste;

impedisce che il terrore del sublime sorga in chi legge: perocché l'uomo non molto suole temere le cose vincibili al suo coraggio, e la difficoltà delle imprese è sprone pe' forti.

Non ci rincresca di fare un altro confronto tra Dante e Virgilio, a meglio provare come le immagini derivate dall'ideale o dalle passioni dell'animo umano superino di efficacia le altre pertinenti alle idee sensibili. Narra Virgilio che la Sibilla ed Enea entrati nella caverna v'incontrarono in forma, non so bene se d'ombre o se di persone, il dolore, le infermità, la vecchiezza con altri mali. Ma udiamolo da lui stesso:

Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
Luctus et ultrices posuere cubilia Curae:
Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus
Et Metus et malesuada Fames, ac turpis Egestas,
Terribiles visii formae, Letumque Labosque;
Tam consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens
Vipereum crinem rittis innexa cruentis.[41]

Questo a pochi è concesso, ed a que' pochi
Che a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo ...
Traduz. del Caro [*nota dell'autrice*].
41. Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l'Angoscia e le voraci
Cure e i pallidi Morbi e il duro Affanno
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame, una ch'è freno al bere,
L'altra stimolo al male; orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,
La Povertà, la Morte e della Morte
Parente il Sonno. Avvi de' cor non sani
Le non sincere Gioie: avvi la Guerra

Al certo sono bellissimi questi versi, ma il loro effetto non può essere paragonato con quello che producono i versi, con cui l'Alighieri descrive il suo primo entrar nell'Inferno:

Quivi sospiri, pianti od alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come l'arena quando il turbo spira.
Inferno, canto III[42]

Dante stesso ci dice che da Virgilio aveva imparata l'arte difficile dello stile. E per vero egli ha nel descrivere, come quegli, vivacissima brevità: ha il tocco libero e franco del Mantovano, onde le idee principali sembrano poste in rilievo, e sono lumeggiate con arte meravigliosa, restandovi le accessorie più in dietro o solo in iscorcio. Perciò il concetto trapassa nelle altrui menti limpido e intero, non diviso né sminuzzato al modo di Ovidio. Alcune volte l'Alighieri imitò Virgilio, o più veramente pigliando da lui una immagine o una sentenza, la tratteggiò con maniera tutta sua propria, e spesso la fece meglio compiuta. Di ciò allegherò un esem-

Delle genti omicida, e delle Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L'empia Discordia, che di serpi ha 'l crine, ecc...
Libro VI, traduz. del Caro [*nota dell'autrice*].

42. *Inf.* III, 22-30.

pio. Enea nello svellere i rami di un arboscello vede cosa orribile a dire:

... quae prima solo ruptis radicibus arbor
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae
Et terram tabo maculant...[43]

Dante dipinge la stessa cosa, ma per mezzo di nuova comparazione le aggiugne novità ed efficacia:

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E 'l tronco suo gridò: Perché mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perché mi scerpi?
Non hai tu spino di pietate alcuno?
...
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue...
Inferno, canto XIII[44]

Il Tasso nella selva incantata pone la stessa immagine di Virgilio:

43. ... che divelto il primo
Da le prime radici, uscir di sangue
Luride gocce, e ne fu 'l suolo asperso.
Libro III, traduz. del Caro [*nota dell'autrice*].
44. *Inf*. XIII, 31-36, 40-44.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sé vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e il fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente.

Ger. Lib., canto XIII[45]

Mi sembra che la imitazione di Dante sia più felice: l'idea dall'epiteto *bruno*, ch'è dato al sangue, ci mette maggior ribrezzo che non è l'altro di *vermiglio* usato dal Tasso: e quel gemito ch'esce fuori della tomba non ci colpisce, siccome il cigolar dello stizzo, ed il gorgoglio della voce tra le rotture della squarciata corteccia del ramoscello. Da questo luogo di Dante è provato, avere la poesia alcune volte più compiuta evidenza della pittura. Imperocché non potendo questa rappresentare che un punto solo di un'azione o d'un sentimento, se un artista, foss'egli un Leonardo od un Raffaello, avesse dovuto ritrarre il prodigio visto da Dante, non altro ci avrebbe potuto porre dinanzi agli occhi che un ramo divelto dal tronco, stillante sangue. Ma il poeta oltre a questo descrive il sibilo della voce, e col colpire a un tratto duo sensi nel leggitore raddoppia l'effetto della sua immagine. Solo però ai sommi ingegni è dato di fare che la parola sia più efficace delle linee ben condotte e del colorito: volendosi a tanto proprietà rara di stile e straordinario vigore di fantasia. Questa per vero fu di tale eccellenza nell'Alighieri,

45. Tasso, *Gerusalemme liberata* XIII, 41.

che non solo ci fa vedere le cose note, ma sì di quelle che mai non avemmo dinanzi agli occhi, o che neppure sono e saranno nella natura, ci dà una idea tanto chiara che meno intera potremmo averla per mezzo della visione. Di questo, tra i molti esempli, ne allego un solo tolto dal canto, nel quale descrive la bolgia, in cui sono puniti i ladri. Dopo aver detto come ivi fossero tante serpi, quante non sono nei deserti di Libia e nell'Etiopia, e come queste scagliandosi or sopra l'uno ed or sopra l'altro de' maledetti, in cenere solo al toccarli[46] li riducessero, così tratteggia una insolita e strana trasformazione:

Com'i' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia,
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr'ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Né l'un né l'altro già parea quel ch'era:
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,

46. al toccarli: *al lor tocco* 1856.

Che non è nero ancora, o il bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: o me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' né duo né uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.
Inferno, canto XXV[47]

Dante giudica rettamente di sé medesimo e della sua mirabile fantasia, allorché dice le metamorfosi cantate da Lucano e da Ovidio essere un nulla a petto alle sue[48]. Si noti che i tanti svariati effetti da lui prodotti derivano tutti da poche, ma proprie e vive parole. Ché il soverchio di queste snerva il concetto: lo stile analitico, cioè quello che di molti epiteti si compone, gli toglie la sua unità, e le troppe immagini accumulate intorno ad un punto sogliono generar confusione. L'evidenza risulta dunque da pochi tratti, risentiti però, taglienti e bene sfumati: onde le voci, simili in questo agli scuri ed ai chiari nelle pitture, se alcune cose mettono in luce, ne lasciano altre nell'ombra, dando in tal modo alla fantasia del lettore la facoltà di vedere oltre a quello ch'esse dipingono. Però come certe patetiche melodie, formate di poche note, ma di grande dolcezza e soavità, quali sono quelle del Paisiello e del Cimarosa, giungono a dentro nel nostro cuore, mentre lo strepito ed il rimbombo e il grande artificio ch'è nella musica in voga nei nostri giorni, ci assorda, ci meraviglia e non ci diletta, né ci commove, così le

47. *Inf.* XXV, 49-72.
48. L'allusione è ai vv. 94-102 del canto XXV dell'*Inferno*.

poetiche descrizioni debbono essere semplici ed esser vive. I classici furono tutti chi più chi meno maestri in questo, sfuggendo le minuzie e l'eccesso di volere tutti i particolari individuare. Nel che obbedivano alla propria loro natura: essendoché l'ingegno italiano è più sintetico che analitico; e disposto ad usare con sobrietà delle sue ricchezze tende al grande e nel semplice si compiace[49]. Ma per comporlo all'esempio degli stranieri noi vogliamo stolidamente sforzare l'indole sua; quasi non fosse grande ignominia ad una nazione di repudiare la libertà del pensiero, e il farsi schiava degli altri, in ciò che sempre in ogni fortuna libero, se il volesse, le rimarrebbe, voglio dire nella ragione, nella virtù fantastica, nell'affetto. Leggendo le sminuzzate, intralciate, confuse, lunghissime descrizioni, tutte cincischi e frastagli, che delle cose anche ovvie ed a tutti note sogliono fare alcuni odierni scrittori, sente, chiunque conserva purgato il gusto, dolore e sdegno. Ché muove al pianto ed all'ira veder gl'italiani piacersi in simili piccolezze, e la turba degli studiosi, siccome gregge di pecore, seguitare la traccia dei forestieri, divenuto discepolo e imitatore chi fu maestro. Così non facevano i

49. Qui Franceschi Ferrucci riprende il pensiero di Vincenzo Gioberti che aveva specificamente trattato dell'ingegno italiano in Gioberti 1843a, vol. II, p. 173. In particolare di Dante Gioberti scriveva: «Dante, che fu il principe dei moderni scrittori, e il cui valore in questa parte venne già avvertito, creò, come laico che era, la filosofia politica, e secolareggiò, per così dire, la scienza della storia, allargandone la comprensiva, senza però torre ai fatti religiosi quel primato che loro appartiene. Ma dopo l'ingegno sintetico dell'Alighieri, che tutto seppe, secondo il tempo in cui visse, e tutto compose, l'elemento sacro fu di nuovo disgiunto dal profano nella considerazione degli eventi». Simili affermazioni sono anche nel capitolo X del trattato *Del bello,* Gioberti 1845, pp. 263-307. L'espressione riportata da Franceschi Ferrucci pare riprendere da vicino la titolazione che al passo del *Primato* giobertiano era stata data nell'antologia *Pensieri e giudizi* 1856b, p. 215: «l'ingegno è analitico e sintetico; è immaginoso; è forte; è schietto e semplice; non cura i favori; ama la patria; è religioso».

nostri antichi: ma prendevano la natura in esempio, non la sua copia; e a sé, al loro cuore commosso da forti e da buoni affetti, allo studio del vero, a quello dell'arte chiedevano l'inspirazione pe' versi loro: né per essere poeti mai rinunziarono alla qualità d'italiani. Alla riverenza di quelli, pertanto, si dee cercare di ricondurre quanti hanno amore alle lettere ed alla patria, se non vogliamo che questa non abbia di suo né lingua, né fantasia, né pensiero. Il non sapere dare forma italiana ai nostri concetti, cioè splendida, maestosa, elegante e schietta, non c'è soltanto di grande vergogna, ella è tale colpa che non ci sarà perdonabile facilmente. Imperocché la luce del bello venendo in ognuno di noi da Dio, pecca d'ingratitudine verso quello chi non si studia di conservarle la sua nativa purezza, ma in sé stesso l'annebbia, ed agli altri oscurata la manifesta. A riacquistare la facoltà di ritrarla limpida e viva nei nostri scritti molto ci aiuterà il tener sempre l'animo in alto, e affissarlo nel vero eterno. Quando il pensiero muove da Dio, nobilita ed abbellisce tutte le idee che son da Lui generate, simile in ciò alla rugiada che prima in forma di sottile vapore s'inalza al cielo, poi ne ricade in tremule gocce, recando grata freschezza all'erba ed ai fiori. Ma perché lo scrivere è un'arte, e ogni arte richiede studio e buoni esemplari, debbono i giovani avere sempre alle mani il sacro poema, nel quale (per ritornare donde partì il mio discorso) vedranno il modo ch'è da tenere a descrivere con evidenza le cose, gli uomini, le passioni.

Sebbene Dante sia sempre maraviglioso nel tratteggiare gli affetti, pure superò sé medesimo là dove narra la morte del conte Ugolino e de' suoi figliuoli. Parmi però inutile di mostrare per qual ragione ei vi abbia vinto sé stesso e l'arte. Quel canto in Italia è letto da tutti: le sue bellezze son tali

che ognuno, purché abbia cuore pietoso, da sé le sente. Toccherò invece della rarissima perfezione di concetto e di stile che è nelle comparazioni di questa cantica.

La comparazione ha per fine o di rischiarare un concetto oscuro, o di farlo sensibile ove sia astratto, o di accrescere la vivacità e la efficacia d'una sentenza. Ella deve esser breve, corrispondente all'idea, con cui è posta a fronte, così nella forza, siccome nella natura di essa. Bellissime sono le similitudini di Virgilio, di Orazio e quelle di Omero. Tutte però, o quasi tutte, son derivate da ciò che colpisce i sensi. Il che si concorda con la qualità delle religioni antiche rivolte al culto della natura, ed atte piuttosto ad esercitare il pensiero sul mondo esterno che a concentrarlo in sé stesso per meditarvi sopra il diverso e molteplice suo operare: Dante, come cristiano e come filosofo, era avvezzo alla solitaria contemplazione, notava i moti dell'animo suo, ed in quello degli altri si trasferiva; né perché fosse osservatore accurato della natura e delle sue forze, come gli antichi, poneva minore studio nell'indagare quello che avviene dentro di noi, allorché una passione subita ci commove, o le cose esterne rimbalzano nella nostra immaginativa. Derivò quindi non poche similitudini dai sentimenti dell'uomo; onde esse ne hanno vaghezza nuova. Non solo perché questo modo di comparare non era stato mai posto in uso, o solo di rado prima di lui; ma perché la comparazione, che parte dall'ideale e si riferisce al pensiero, ovvero all'affetto, non è da certi limiti circoscritta. Onde il lettore estende i concetti espressi da quella, quanto il pensiero o l'affetto si estende in lui. E quello e questo variando in parte e modificandosi, secondo la disposizione dell'animo suo e lo stato di sua fortuna, ogni volta ch'ei pone mente a que' versi, se non gli sembrano cosa nuova, gli paio-

no cosa rinnovellata, ed aggiugnendovi del suo proprio, ne tempera il senso, ne diminuisce o ne accresce la gagliardia. Dichiarerò questa mia osservazione con un esempio.

Nel primo canto dell'*Inferno*, volendo Dante descrivere la paura ch'egli ebbe nel ritrovarsi dentro la selva, ed il conforto che prese al vedere il sole levarsi sopra quel colle che avea dinanzi, ritrae gli affetti da lui provati con questa comparazione:

> E come quei, che con lena affannata
> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
> Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
> Si volse indietro a rimirar lo passo,
> Che non lasciò giammai persona viva.
>
> *Inferno*, canto I[50]

Nell'atto del naufrago, il quale arrivato al lido, indietro si rivolge e guata, sono compresi ed espressi tutti gli affetti che sorgono naturalmente in cuore d'ogni uomo che da grande pericolo sia campato. Essi però, comecché per l'orrore della morte comune a tutti debbano essere in tutti uguali nella loro indole generale, possono però avere ed hanno in effetto svariatissime gradazioni. Ché quegli per essere di saldo coraggio ed uso a sfidare i rischi del mare, tollererà lo spavento della tempesta con più di fortezza che non fa l'uomo timido ed assuefatto alla pace sicura della campagna. L'altro che ha cara moglie, cari figliuoli, o nel fiore della giovinezza gagliardo e sano abbellisce la vita con la speranza, rallegrerassi

50. *Inf.* I, 22-27.

di aver fuggito la morte assai più di quello, il quale, trovandosi solo al mondo, prima del tempo invecchiato nella sventura, stretto dalla povertà, poco spera e quasi di nulla teme. Pertanto è chiaro, siccome nelle comparazioni, che sono tolte dal sentimento, veda ciascuno i suoi propri affetti e ve li veda nel modo con cui li prova; da sé rifacendo, per così dire, l'immagine che dal poeta fu tratteggiata. Allo stesso genere di comparazioni appartengono eziandio[51] le seguenti, e sono anch'esse di straordinaria bellezza, perché di molta evidenza ed insieme indeterminate:

Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.
Inferno, canto VIII[52]

Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quei che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Inferno, canto XXI[53]

E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si provveggia;
Così, levando me su ver la cima

51. Eziandio: *pur* 1856.
52. *Inf.* VIII, 22-24.
53. *Inf.* XXI, 25-30.

D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
Inferno, canto XXIV[54]

Bellissime, ma per diversa cagione, sono le similitudini tolte da cose sensibili. In esse ogni parola ti sembra un tratto vivissimo di pennello; onde stimi udire e vedere ciò che il poeta descrive. Eccone alcune in esempio:

Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde.
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero che introna
L'anime sì ch'esser vorrebber sorde.
Inferno, canto VI[55]

Anche più evidente è quest'aura, in cui dipinge il poeta l'accorrere dei diavoli minacciosi verso di lui:

Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta,
Usciron quei di sotto il ponticello.
Inferno, canto XXI[56]

54. *Inf.* XXIV, 25-30.
55. *Inf.* VI, 28-33.
56. *Inf.* XXI, 67-70.

L'andamento stesso del verso rapido prima, poscia posato, si concorda con la qualità del concetto. Piena di tenerezza e di verità è pur quest'altra comparazione:

Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sé le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sé cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
Inferno, canto XXIII[57]

Altre volte in un verso solo fa Dante una similitudine racchiudente diverse idee:

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Inferno, canto XXVI[58]

Ed in vero la sola voce *affatica* li fa vedere la scena di un vasto incendio, che più e più si dilata secondo cresce l'impetuoso furore del vento. Scorgi l'ondeggiar delle fiamme, i globi del fuoco, e dai loro vortici sollevarsi e poi ricadere sprazzi e nuvoli di faville: ascolti il crepitare delle arse travi, il rumor delle svelte pietre, le grida delle genti atterrite: e tutto questo tu vedi ed odi nel tuo pensiero per la virtù di poche parole bene scelte e ben collocate da un gran poeta.

57. *Inf.* XXIII, 37-39.
58. *Inf.* XXVI, 85-87.

Chi pensa alla qualità delle leggi poste da Dio alla natura, sa che per forza dell'attrazione i pianeti si movono intorno al sole, e che per l'affinità delle molecole elementari la materia si addensa ne' varii corpi e vi piglia forma. Al modo stesso nel mondo arcano, nel quale vive il poeta, per le attinenze ch'egli discopre nelle idee, nelle cose, nelle passioni si formano dentro della sua mente immagini nuove. Da questo nasce che ogni scrittore (qui parlo solo degli eccellenti) ha un modo suo proprio d'immaginare. Ché ciascuno di essi vede le cose sotto un diverso punto di luce, e trovandovi somiglianza con altre da nessuno già viste, o non mai notate, ne compone fantasie piene di novità. Quindi il campo della immaginativa è più vasto assai che non è quello della natura, la quale fornisce al poeta materia e colori. Ma questi egli tempera a voglia sua, maneggia quella come gli aggrada: e benché l'arte gli segni determinati confini, pure egli spazia liberamente nel mondo arcano che ha dentro del suo pensiero, e secondo la qualità delle attinenze, che vede tra i suoi concetti, questi egli varia, e, trovando immagini nuove, arricchisce la lingua di nuovi modi. A ciò non basta la fantasia: l'opera del giudizio e della ragione vi è necessaria[59]. Perché non tutte le idee, che paiono concordarsi in alcuni punti, hanno in effetto tra loro correlazione. E se ciò non fosse, non vi sarebbero tante metafore stravaganti, né certe forme di dire, le quali abbagliano a prima vista con una luce che su-

59. Queste parole coincidono con il pensiero espresso da Quadrio: «Ciò, che per ultimo qui si dee avvertire, si è, che non tutte le immagi ni dalla Fantasia ritrovate si vogliono alla cieca abbracciare. Esse rinvenute che sono, passar tutte debbono sotto il tribunal del Giudizio, ch'esser dee nell'esaminarle assai rigoroso e severo» (Quadrio 1739, p. 443).

bito si dilegua. Delirarono i secentisti per non sapere ben giudicare delle attinenze che hanno le idee fra loro: sicché si argomentarono di trovarle dove non sono, e con gli ampollosi e bizzarri loro traslati alterarono la semplicità della lingua, e le italiane lettere ricopersero di vergogna. Sembrava che per l'esempio di quelli, più non dovessero gli scrittori farneticare in tali vaneggiamenti. Pure con nostra grande ignominia accade il contrario. E molti sono fra noi che vanno rinnovellando la pazza scuola dei secentisti, non per vaghezza di farsi emuli del Marini, del quale, com'era degno, è morta la fama, ma per imitare alcuni Francesi, in cui l'ingegno vince il giudicio, ed il soverchio dell'arte toglie la verità alla natura. Per non cadere in inganno intorno ai rapporti che hanno fra loro le nostre idee, e per discoprirne in esse de' nuovi, che poi siano forma di belle poetiche fantasie, conviene fare studio accurato di quanto colpisce i sensi, di quanto avviene nel nostro cuore e in quello degli altri per vere e forti passioni. Da ciò risulta essere falsa e rivolta a fine non buono la educazione che, prendendo nei giovani a coltivare la fantasia e la memoria, non si dà cura di avvezzarli a giudicare rettamente e a ben comparare. Per chi non ha l'uso della paziente ed assidua osservazione la natura è sempre la stessa, benché sia fornita di mirabile varietà. Quegli non vede le sfumature, la luce e l'ombra, e le innumerevoli gradazioni dei nostri affetti: non iscorge[60] il misterioso legame che unisce il sensibile all'ideale: per lui la vita con le innumerevoli sue passioni, con i suoi desiderii quasi infiniti, con le sue vane, ma sempre rinascenti speranze, corre simile a quelle acque che da

60. iscorge: *scorge* 1856.

massi di nudo scoglio dopo gran pioggia dirupandosi giù nel piano non lasciano sopra quelli del ruinoso loro passaggio vestigio alcuno. Ma quando l'uomo ha imparato ad osservare con attenzione ogni cosa, ogni sentimento, mentre acquista ricchezza grande d'idee, può quelle riunire, disgiungere, trasformare e con nuove composizioni creare immagini nuove. Esso non userà mai i sinonimi, siccome aventi uno stesso ed uguale significato: ma vedendo dove alla idea generale siano congiunti, e dove se ne allontanino, gl'impiegherà con ragione, digradando per mezzo loro le tinte ne' quadri che dipinge con la parola, adoperandone alcuni a ben lumeggiarli, altri a farne risaltare una parte ed a spargere sulle cose o sulle passioni colori di tale delicatezza che l'occhio mai non ne vide gli uguali nella natura. E quando dovrà comporre nuovi traslati non sarà pago di certe rassomiglianze che paiono, ma non sono: vorrà vedere la vera correlazione tra il senso proprio ed il figurato; onde il suo stile procederà con ordine e con misura, anche quando l'animo suo sia inebbriato dalla poetica inspirazione: né perciò gli mancherà l'impeto, l'arditezza, il calore. Siccome l'aria circola in ogni parte dell'universo, così la ragione dee ritrovarsi in tutte le operazioni dell'intelletto; a lei si appartiene scorgere il vero, e il vero fu e sarà sempre necessario elemento della bellezza. Dante fu osservatore accurato più che uomo al mondo, e perché aveva potente immaginazione, retto giudicio e forte sentire, dalla proprietà delle cose, dai loro effetti, dalla paziente investigazione del cuore umano compose fantasie e modi di gran vivezza. Nulla sfuggiva all'occhio suo scrutatore; da tutto traeva materia di poesia, fin dalle cose che ad essa ci sembrano repugnare. Ed in vero, chi avrebbe pensato che

la febbre quartana e la epilessia potessero dare immagini convenienti ad un gran poema? Pure Dante ne tolse due bellissime ed efficaci:

Quale colui, ch'è sì presso al riprezzo
Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole porte.
Inferno, canto XVII

...
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia.
Inferno, canto XXIV

La fantasia del nostro poeta è ardita, ma non audace, siccome è quella di alcuni moderni, i quali spregiando l'arte sdegnano il freno. Quindi non mai egli dice oltre a quello che l'animo umano può comportare, e però lascia nell'ombra le descrizioni che avriano troppo di orrore. Se un poeta educato alla scuola, dove s'insegna a dipingere non gli effetti della passione nell'animo, ma le sue esterne dimostrazioni, avesse avuto a narrare la morte del conte Ugolino, gli avrebbe fatto gittare urli di fiera disperazione, avrebbe dipinto le contorsioni dell'agonia, il tremito delle membra convulse, la rabbia, anzi il furor della fame. Dante facendo dire al conte Ugolino queste parole:

Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi! dura terra, perché non t'apristi?
Inferno, canto XXXIII[61]

rende il silenzio assai più eloquente d'ogni discorso. Così quando introduce Francesca a parlare degl'infelicissimi casi dell'amor suo, ci rappresenta Paolo tacito e in sé raccolto. E come quella tocca del *punto, che già gli vinse*[62], questi prorompe in un pianto tanto angoscioso che il poeta ne cade, siccome morto, per la pietà. Qualunque cosa ei potesse far dire a Paolo sarebbe stata di minore efficacia del suo silenzio, e poscia del pianto suo. Questi sono tratti[63] da gran maestro; in quelle lagrime è il desiderio della passata felicità, ingannevole e fuggitiva, seguita poi da tormenti eterni, ma cara ad esso, perché il suo amore dura anche dopo la morte, tanto più cara quanto sono maggiori le pene per lui patite. Certe bellezze sfuggono ai leggitori, i quali non hanno vivacità di sentire. Ma chi nello studio de' classici non pone solo la mente, ma pone il cuore, ve ne trova quasi a ogni passo, come a ogni passo che faccia su per le balze dell'Appennino il viaggiatore s'incontra con nuovi fiori, i quali, se non paiono splendidi come quelli che dalla mano dell'uomo sono educati, hanno una grazia nativa ed una freschezza che tanto più all'occhio piace, quanto ella è opera solo della natura[64]. E la natura guidò la mano dell'Alighieri nel disegnare e nel

61. *Inf.* XXXIII, 65-66.
62. Cfr. *Inf.* V, 132.
63. tratti: *tocchi* 1856.
64. Pare qui risentire le prime parole dell'*Arcadia* di Sannazaro (*Proemio*, 1): «Sogliono il più delle volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti dalla natura prodotti, più che le coltivate piante, da dotte mani espurgate negli adorni giardini, a' riguardanti aggradare».

colorire con arte, che da sé basta a farci vedere cose e passioni assai meglio che in ampio quadro non le vedremmo. Lo studio della natura e de' grandi maestri diedero perfezione all'ingegno suo; ma Iddio da sé lo informò del suo spirito, e rischiarollo della sua luce; per questo ai poeti simili a Dante (e quanti ne ha il mondo?) si compete il titolo di divini.

Fiere e terribili son quasi tutte le immagini nell'*Inferno*, come alla qualità del soggetto si conveniva. Ma perché l'uomo non patirebbe di essere a lungo oppresso dai sentimenti che genera in lui il terrore, e perché la varietà dei concetti è parte grandissima di bellezza, temperò Dante l'austerità del suo tema con dolci ed amabili immagini. Dolcissima in fatti è la descrizione ch'egli ci fa di Beatrice:

> Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
> E cominciommi a dir soave e piana,
> Con angelica voce, in sua favella.
> *Inferno*, canto II[65]

Da intenerire ogni cuore è l'episodio del Cavalcanti: pieno di affetto l'incontro di Dante con ser Brunetto, siccome spiranti graziosa semplicità sono le seguenti terzine:

> In quella parte del giovinetto anno,
> Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
> E già le notti a mezzo il dì sen vanno:
> Quando la brina in sulla terra assempra
> L'immagine di sua sorella bianca,
> Ma poco dura alla sua penna tempra;

65. *Inf.* II, 55-57.

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Inferno, canto XXIV[66]

Se togli le due metafore del sesto e del duodecimo verso, che forse offendono un poco chi vuole in ogni traslato compiuta corrispondenza tra il senso proprio ed il figurato, tutto è bello in questo quadretto dipinto alla maniera fiamminga. Ma vuoi vedere con nuovo esempio siccome Dante sia tra i poeti quello che il Buonarroti fu tra gli artisti? Eccolo in questi versi:

Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.
Inferno, canto III[67]

Ed anche in questi altri:

... come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;

66. *Inf.* XXIV, 1-15.
67. *Inf.* III, 109-111.

Così 'n[68] la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
Inferno, canto XXXI[69]

Ci sembra di avere dinanzi agli occhi un dipinto di Michelangiolo leggendo la descrizione che Dante fa di Lucifero, il quale confitto nel centro della terra aveva tre teste, ed agitando continuamente sei ali, *Onde Cocito tutto si aggelava*[70], usciva da mezzo il petto fuor della ghiaccia, e

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
Inferno, canto XXXIV[71]

Chi poi desidera esempio di storica narrazione illustrata da poetica luce l'avrà nel canto XXVI, e in quel che gli segue; o se gli piaccia vedere, siccome l'impeto dello sdegno faccia eloquente un poeta, consideri i versi, nei quali Dante, dimenticando per ira di Ghibellino e per tenace risentimento di offeso la riverenza dovuta ai papi da ogni cattolico, immagina che Niccolò III esclami dal foro, dove stavasi capovolto in mezzo alle fiamme:

68. Così 'n: *così* 1856. Il testo del 1856 risponde maggiormente a quello proposto da Costa nella sua edizione della *Divina Commedia*, mentre la variante del 1873 è attestata in numerose edizioni, a partire da quella di Fraticelli (Dante 1834).
69. *Inf*. XXXI, 40-45.
70. Cfr. *Inf*. XXXIV, 52.
71. *Inf*. XXXIV, 55-57.

... Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto,
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Inferno, canto XIX[72]

Niuno potrebbe ritrarre con le parole secondo il vero le tante svariate scene di que' prospetti campestri, da cui tu scopri solinghe valli, montagne scabrose per nudi scogli o rivestite di selve, e qua un fiume tra lunghe file di pioppi correre al mare, là una cascata precipitarsi schiumante di balzo in balzo, dove rustiche case o eleganti ville sorgenti in mezzo alle piante e ai distesi piani, e dove branchi di pecorelle andar pascolando, o le sparse capre rodere i verdi cespugli su per le rupi. Così non è lingua umana che possa annoverare[73] le bellezze della *Divina Commedia*. Però dopo di avere discorso assai largamente di quelle che nella cantica dell'*Inferno* più mi colpirono, io sono simile all'uomo che stanco dell'aver fatto lungo cammino si trova ancora molto lontano dal termine del suo viaggio. Ma non potendo di tutte parlare partitamente, richiedendosi a questo non che una lezione, un volume, mi terrò paga a quanto ne ho detto, toccando per ultimo dell'effetto prodotto nel nostro cuore da questa cantica.

Ogni poeta deve proporsi un fine morale, poiché l'arte non giungerebbe al segno che l'è fissato, dove non intendes-

72. *Inf*. XIX, 52-57.
73. Annoverare le: *render ragione delle* 1856.

se a fare gli uomini più virtuosi o più savii. A questo fine Omero e Virgilio indirizzarono i loro poemi: onde l'uno col dipingere i mali della discordia cercò di tenere uniti i Greci d'indole battaglieri, e tra sé gareggianti per nimistà o per invidia. L'altra cantando i lavori e i piaceri della campagna volle ritrarre dalle armi e innamorare della pace i Romani stanchi, non sazii del parteggiare. E forse la finale intenzione ch'ebbe Virgilio scrivendo i fatti di Enea, e ricordando siccome il fato gli aveva in Italia promesso un regno che non avrebbe confini, fu d'impedire che Augusto recasse ad effetto il suo desiderio di trasportare nel luogo dove fu Troia la sede dell'Impero romano. Più alto e più universale fu, parmi, il fine dell'Alighieri; ché col pensiero abbracciando il genere umano si studiò di condurre gli uomini a odiare il male, affinché potessero poi godere del sommo bene. E certo, chiunque ha rettitudine di coscienza, dopo aver letto l'*Inferno* non può rimanersi freddo dinanzi al vizio; ma lo ha in orrore, come principio di eterna infelicità per l'uomo in particolare, di sciagure e di pianto per le nazioni. Il che Dante con bellissima allegoria simboleggiò nella statua di quel vecchio che dentro a una grotta del monte Ida sta con la faccia rivolta verso occidente:

La sua testa è di fin'oro[74] formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che 'n su l'altro, eretto.

74. fin'oro: *fin'or* 1856.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito ...
Inferno, canto XIV[75]

La statua è figuratrice dei gradi diversi di civiltà, ai quali pervenne il mondo. Le lagrime uscenti da tutte le sue aperture sono quelle che in terra si spargono per colpa dei principi o per gli errori dei popoli. E il veglio volge le spalle a Damiata, e riguarda Roma per dimostrare che il Cristianesimo solo, del quale è la sede in questa, può fare gli uomini veramente civili e per ciò felici. Grande odio dobbiamo al male ed alle sue varie forme, essendoché per lui le nazioni piangono di quel pianto, che non ha fine nel giro di pochi lustri, ma dura secoli interi, dovendo spesso i tardi nipoti portare la pena pei falli degli avi loro.

Abbiamo di già notato come l'indole generosa di Dante si manifesti nel grande orrore ch'egli ha per la frode, e per ogni maniera d'inganno e d'ipocrisia. Anche per altro segno ci si palesa, cioè dall'avere egli pensato che dall'amore la felicità dell'anima derivasse, dall'odio la sua maggiore infelicità. Ideale e sensibile fu il suo amore verso Beatrice: e, quando essa disparve dagli occhi suoi, divenne tutto ideale. Sicché da lei movendo si appuntò in Dio, nel quale amò il poeta non solo

75. *Inf.* XIV, 106-119.

quanto è creato, ma l'invisibile e l'infinito. Chiunque sa bene intendere il gran poema vi sente in ogni parte l'amore. Esso è nell'ira verso i viziosi, nella magnanima indignazione contro i cattivi principi e i popoli stolti, contro i cittadini superbi o vili, contro tutti que' tristi che, profanando la santità della vita, di pubbliche o di private sciagure furono cagione. L'amore è nella pietà del poeta verso le anime sconsolate del Purgatorio: nell'estasi contemplativa del Paradiso scorgi l'amore. L'uomo, pertanto, che studia il sacro poema, non ne ricava il solo diletto, che reca a chi ha buon giudicio la perfezione dell'arte: non ne trae solo ricchezza mirabile di concetti nuovi, alti e vivi; ma v'impara ad avere gagliardo amore per la virtù, a fuggire il vizio, a dolersi de' falli suoi, e ad inalzarsi a quel punto, nel quale prima di avere deposto il corpo mortale può colla mente e col cuore bearsi in Dio.

Lezione ottava

SOMMARIO

Tutti i popoli in tutti i tempi credettero alla necessità della espiazione — Come questa universale credenza fosse santificata dal Cristianesimo — Si prova avere il poeta nella cantica del Purgatorio mostrato il modo, col quale l'uomo viene all'emenda — Bellezze di questa cantica — Sue mirabili descrizioni: perché vi si incontrino spesso immagini tolte dalla campagna — Varietà di modi in concetti simili o uguali — Dante raggiunse e superò spesso gli effetti della scoltura — Da ciò si viene a parlare della proprietà dello stile — Pittura meravigliosa degli angioli — Trionfo di Beatrice — Visione finale di questa seconda cantica

Non è mai stato popolo alcuno, comecché barbaro ed ignorante, che non abbia adorata una causa prima di quanto vive e si muove nell'universo. Quindi i pensieri e gli affetti di religione sono in tutti gli uomini da natura. Né l'idea del sommo Creatore discese mai in mente d'uomo scompagnata da quella di sua giustizia. Però tutti credettero fermamente ch'Egli, avendo in orrore il male e in amore il

bene, rimeriti questo di premii e quello punisca. Vero è che spesso gli uomini s'ingannarono nella esumazione dell'uno e dell'altro: onde apposero il nome di buone a cose e ad azioni, che turpi o malvage avrebbero dovuto chiamare. Non toglie questo però che l'idea della eterna giustizia non fosse in loro. Quindi a placarla furono i sacrifizii ordinati, e tutte le religioni ebbero riti solenni di espiazioni. Alla quale erano in gran parte rivolte le cerimonie de' piccoli e de' grandi misteri che si celebravano in Eleusi. Ma essendo le religioni antiche nate dal senso, i modi di purgazione da quelle trovati erano tutti sensibili, facendosi ora con l'acqua lustrale, ed ora col fuoco. E benché ai Greci e ai Romani il vero giungesse annebbiato e fosco nelle dottrine di religione, pure essi in parte videro per quel lume che Dio comunica a tutte le sue creature nobilitate da esso con la ragione: e però stimarono dovere nella vita futura continuare l'espiazione che fu cominciata in terra. Ciò si raccoglie da questi versi di Virgilio:

Quin et supremo cum lumine vita reliquit
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporea excedunt pestes; penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur paenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt...
...
Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Aetherium sensum, atque aurai simplicis ignem.
Has omnes ubi mille rotam volvere per annos
Lethaeum ad fluvium Deus evocat agmine magno:

Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus, et incipiant in corpora velle reverti.[1]

Qui è chiaramente significata la purgazione dell'anima sciolta dal corpo, quale però doveva essere immaginata in una[2] religione fatta dall'uomo. Imperocché quel lungo aggirarsi dello spirito per mille anni in mezzo ai tormenti, per poi aver fine nel suo ritorno alla terra, non è conforme alla natura di esso, che tende a Dio. Ma gli antichi, inceppati e

1. ...Ed oltre a ciò, morendo,
Perché sian fuor de la terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie; ché 'l corporeo lezzo
Sì l'ha per lungo suo contagio infette.
Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure e sozze.
Perciò di purga han d'uopo, e per purgarle
Son de l'antiche colpe in varii modi
Punite e travagliate: altre ne l'aura
Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,
Ed altre al foco raffinate ed arse:
Che quale è di ciascuna il genio e 'l fallo,
Tale è 'l castigo. Indi a venir n'è dato
Ne gli ampi elisii campi; e poche siamo,
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo infin che 'l tempo a ciò prescritto
D'ogni immondizia ne forbisca e terga,
Sì ch'a nitida fiamma, a semplice aura,
A puro eterio senso ne riduca.
Quest'alme tutte, poiché di mill'anni
Han vólto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch'ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita, un'altra volta
Tornio di sopra a riveder le stelle.
Libro VI, traduz. del Caro [*nota dell'autrice*].
2. in una: *da* 1856.

stretti dai sensi, non potevano pensare felicità, che in quelli non avesse principio o non terminasse. La vita per essi era beatitudine somma: e quindi estimavano che i buoni, purgati d'ogni bruttura terrena, dovessero avere in premio la vita.

L'Evangelo, ordinando che l'uomo espiasse i suoi falli col pentimento, ridusse a certezza di dogma i confusi presentimenti del genere umano intorno alla nostra vita avvenire. E insegnandoci che le anime di coloro, che trapassarono nella fede di Gesù Cristo, vanno in luogo, dove i tormenti da un'amorosa speranza sono addolciti, e che le preghiere e le lagrime di chi li ama nel nostro mondo affrettano il tempo della loro ultima purgazione, ristrinse insieme con dolcissimo nodo i vivi ed i morti. Ed in vero quale conforto avrebbe colui, che, avendo composto dentro il sepolcro i genitori, la sposa, gli amici, i figli, si strugge nel desiderio di rivederli, dove non tenesse per fede amarlo quelli e pregare per lui, potere egli con le ferventi orazioni alleviare le dovute pene alle anime loro, non essere dalla morte sciolti i legami che insieme qui già gli univa; e dopo breve patire e brevi fatiche tornare i buoni al seno di Dio? Allorché io volgo nella memoria gli anni passati, e ricordo il mio venerato padre, le mie sorelle, il mio figliuoletto[3], da me partiti quando più aveva bisogno l'anima mia della loro presenza e del loro affetto, mi vince tanto il dolore, che quasi non ho più forza per tollerarlo. E per una loro parola, per un sorriso del mio

3. Mentre io scriveva queste parole era lieta o fiorente di sanità la mia cara figliuola Rosa, la quale erudita quanto modesta, e piena di un senno superiore alla sua età mi fu di grande aiuto nel comporre queste Lezioni. Pochi mesi dopo morì, e alcuni anni dopo morì la mia veneranda madre. Come potrei sopportare tante sventure, se non mi sostenesse la fede in Dio, rimuneratore dei buoni, e non avessi conforto dalla speranza di ritrovare nel cielo quelli, che io piango e desidero sempre qui sulla terra? [*nota dell'autrice, aggiunta all'edizione del 1873*].

povero bambinello, darei le ricchezze tutte del mondo, darei la gloria, se fossero in mio potere, darei volentieri la vita mia. Ma se io penso che quelli o vivono in Dio, o tra poco debbono a Lui salire, mi pento delle mie lagrime, ho quasi rimorso de' miei sospiri, e fra me dico con vivissima tenerezza: benedetta la religione che insieme congiunge il tempo e l'eternità! benedette le sue promesse e le sue speranze! benedetta la fede, per cui crediamo che il pianto versato in terra si muti in allegrezza nel cielo!

La dottrina della espiazione è il soggetto della seconda parte del gran poema. In essa domina la mestizia ed una cara soavità d'immagini e di pensieri. Il che è conforme alla natura del tema. Perché nel pentimento non solo è dolore del male da noi commesso, ma melanconico desiderio del bene che non facemmo, e che avremmo potuto fare. La speranza ne tempera l'amarezza e la carità lo addolcisce. E perché Dante, invece di penetrar col pensiero nella coscienza dell'uomo a considerarvi l'origine ed il progresso della sua emenda, si transferisce, siccome già nell'*Inferno*, fuori del tempo, e canta l'espiazione delle anime separate dai corpi loro, il luogo stesso ch'ei sceglie quasi a teatro delle sue mirabili fantasie gli apre il campo alla descrizione di tenerissimi sentimenti. Ché durando nei trapassati l'amore verso i congiunti e gli amici, il poeta ha facoltà di ritrarre ciò che più muove i cuori gentili; e le pietose memorie, la gratitudine, la compassione danno al suo stile[4] tanti colori, quante sono[5] le gradazioni di questi affetti nel cuore umano. Ma prima di esporre le bellezze di questa cantica, che, a parer mio, è

4. danno al suo stile: *gli danno* 1856.
5. sono: *son varie* 1856.

la più bella, osserveremo di volo siccome Dante nel mondo invisibile tratteggiasse l'emenda dell'uomo che torna a Dio, e ad espiare i suoi falli tollera con amorosa pazienza dolori e pene.

Due cose ad esso son necessarie, perché per mezzo del pentimento impetri il perdono delle sue colpe. Lo zelo della giustizia e la cognizione di sé medesimo. Né potrà averla chiara ed intera, se conversando[6] co' suoi pensieri non si ponga ad esaminar le cagioni de' suoi peccati, la loro bruttezza e il modo di liberarsene. Lo zelo della giustizia è figurato in Catone; nella deserta piaggia del mare la solitudine necessaria a chi vuole conoscer sé stesso a farsi migliore, E perché l'uomo com'entra nel desiderio della virtù incomincia a sentire allegrezza nuova, il poeta dipinge questo stato dell'anima dipingendo la luce serena del cielo del Purgatorio:

Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristato gli occhi e il petto.
Purgatorio, canto I[7]

Non dobbiamo meravigliarci che di Catone facesse il simbolo della giustizia, e che lo ponesse in luogo chiuso a coloro che non conobbero nella vita la vera fede. Da molti passi del *Convito* c'è manifesto quanto Dante lo avesse in ve-

6. conversando: *conversando solo* 1856.
7. *Purg.* I, 13-18.

nerazione: poiché lo chiama s*acratissimo petto*[8], e gli dà lodi come a niun altro del tempo antico. Forse volle imitare Virgilio[9], che lo prepose alla custodia dei giusti ne' campi Elisii: forse ebbe, rispetto a lui, la stessa opinione che del troiano Rifeo, il quale è da lui posto nella sfera di Giove, perocché visse, secondo ch'egli ne crede, con le virtù del Cristiano. Dante aveva di Dio tal concetto, che reputava non potere la mente umana intendere i suoi consigli, ed essere i suoi giudizii tanto diversi dai nostri, quanto la perfezione di Esso trascende quella d'ogni perfetta creatura. Però, scriveva nel *Paradiso*:

> … nella giustizia sempiterna
> La vista che riceve il vostro mondo,
> Com'occhio per lo mare, entro s'interna:
> ché, benché dalla proda veggia il fondo,
> In pelago nol vede: e nondimeno
> Egli è, ma 'l cela lui l'esser profondo.
> Lume non è, se non vien dal sereno.
> Che non si turba mai, anzi è tenebra.
> Od ombra della carne, o suo veneno.
> Canto XIX[10]

Dante crede[11] che la osservanza delle virtù, nelle quali l'uomo può esercitarsi col solo aiuto della ragione, cioè della

8. «O sacratissimo petto di Catone, chi presummerà di te parlare?», *Conv.* IV, v, 16.

9. *Secretosque pios, his dantem iura Catonem*. *Eneide*, lib. VIII.
Luoghi de' buoni, a cui il buon Cato è duce. Caro, ivi [*nota dell'autrice*].

10. *Purg*. XIX, 58-66.

11. crede: *suppone* 1856.

giustizia, della fortezza, della temperanza, della prudenza, avesse fatto ritrovar grazia a Catone dinanzi a Dio. Queste virtù sono da lui figurate nelle quattro lucidissime stelle, che non si levano mai sul nostro orizzonte: il che significa esserne negli uomini del suo tempo venuto meno l'amore. Bellissima poi è la pittura ch'egli ci fa di Catone:

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.
Purgatorio, canto I[12]

Avviene sovente che l'uomo stanco del vizio, nel quale sperò diletto e trovò dolore, torni a coscienza; ma per mollezza di volontà, ovvero per forza di consuetudine già invecchiata, indugia l'emenda sino alla morte. Dio però, essendo compassionevole quanto è giusto, gli mette a merito l'intenzione ed accoglie le tarde lagrime da lui sparse. La pena, con cui questa colpevole negligenza viene punita, è simboleggiata da Dante in quelle deserte coste, in cui turbe di anime vanno errando prima che sia loro permesso d'incominciare la debita espiazione. Nell'angiolo che seduto all'entrata del Purgatorio incide sette *P* sulla fronte dell'Alighieri, figurasi

12. *Purg.* I, 31-39.

il sagramento col quale Dio ci dimette le nostre colpe. E a significare che l'uomo non può nella battaglia col senso uscir vincitore, dove ceda di nuovo alle sue passioni, l'angiolo dice al poeta ed alla sua guida:

> … facciovi accorti
> Che di fuor torna chi indietro si guata.
> *Purgatorio*, canto IX[13]

Per quanto l'amore del bene sia grande in noi, facilmente viene ad illanguidire per le corrotte dottrine e i cattivi esempii. A contrapporre alla forza loro altra forza assai più efficace, perocché fummo creati al bene, giova moltissimo il ricordare le azioni dei virtuosi, e il prestare ai loro consigli docile orecchio. Per questo immaginò Dante che negli scaglioni del Purgatorio fossero in bianco marmo scolpiti esempii di mansuetudine e di umiltà, e che per l'aria, a modo di folgore, trascorressero arcane voci, dalle quali misericordiose e caste sentenze venivano a quando a quando gridate. Simbolo è il Sole della grazia che illumina il peccatore: la serpe delle passioni ognor rinascenti, e che forse riuscirebbero a debellare la volontà, se non fosse il divino aiuto, figurato negli angioli, innanzi ai quali fugge il serpente. Questa allegoria viene espressa con modi sì vivi, che veramente ti sembra di avere le due celestiali creature dinanzi agli occhi:

> E vidi uscir dell'alto, e scender giue
> Due angeli con due spade affocate,
> Tronche e private delle punte sue.

13. *Purg.* IX, 131-132.

Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
...
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon dal grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Purgatorio, canto VIII[14]

La grazia celeste da sé non basta a compire l'opera dell'emenda. Come il terreno scabro di sassi, o di sterile arena tutto coperto, non mai si riveste d'erbe e di fiori, benché lo bagni la pioggia fecondatrice; così non sentiremo di quella i pietosi effetti, se non stiamo alla guardia del nostro cuore, e vigilando ed orando non ci facciamo degni di lei. A ciò allude il poeta, allorché ci narra che le ombre nel Purgatorio tengono continuamente il pensiero levato a Dio, e con preghiere ferventi lo dimandano di soccorso.

Dopo lunghe e penose prove la purgazione è perfetta. L'anima allora si sente libera e forte; sicché insolita gioia discende in lei. E perché proprio è de' buoni godere dell'altrui bene, dice il poeta che, quando uno spirito mondo d'ogni bruttura è per drizzare il suo volo al cielo, tutte le anime ne levano cantico di allegrezza, e il monte se ne commove e si scote:

14. *Purg.* VIII, 25-30, 34-39.

Quand'io sentì, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
...
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro in ver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che primi udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
Purgatorio, canto XX[15]

Il gaudio della ragione, che ha rotte le catene del senso, nel Paradiso terrestre è significato. Ella è lieta, ma non è paga. Ché il primo amore, la increata bellezza, l'eterno vero possono soli farla contenta. Da sé però non ha virtù da inalzarsi sino alla mente divina; ma la verità[16] rivelata le schiude il campo dell'infinito. Ecco perché Beatrice, la quale è con quella, secondo afferma il poeta, una cosa sola, gli apparisce dentro a una nube di fiori, in mezzo ai canti degli angioli, e lo fa entrare nel Paradiso.

Da questa rapida esposizione della parte seconda del gran poema parmi sia chiaro che Dante avesse con retto e acuto discernimento studiato l'uomo e la sua coscienza; ché con poetico ardire dal nostro mondo nell'invisibile trasvo-

15. *Purg.* XX, 127-129, 133-141.
16. ma la verità: *La verità* 1856.

lando vi tratteggiasse con simboli e con figure quello che avviene in esso, allorquando si volge alla penitenza, e nella pace dell'anima, mentre egli vive, e nella visione di Dio nel cielo ne coglie il frutto.

Sul centro della terra s'inalza il monte del Purgatorio, cinto dal mare, diviso in sette scaglioni. Nella cima di esso è un'ampia foresta, soggiorno del primo padre, finché si mantenne obbediente a Dio. Essa è lieta d'ombre soavi e di limpide acque. Ma perché starò a farne la descrizione? Meglio è l'udirla da Dante stesso: e da questo, che certamente è de' passi più belli del *Purgatorio*, daremo principio alla esposizione delle poetiche sue bellezze. Virgilio, compiuta la purgazione del suo compagno, gli dice che da quel punto, essendo libero, sano, diritto l'arbitrio suo, egli può in tutto fare a suo senno, ed additandogli la deliziosa selvetta, che sorge dinanzi a lui, lo invita ad entrarvi: onde il poeta narra, che

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sé, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime

Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ore prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime;
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie,
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non polca rivedere ond'i' m'entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che in ver sinistra con sue picciol'onde
Piegava l'erba che in sua ripa uscio.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sé mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, né luna.
Purgatorio, canto XXVIII[17]

Fra le molte vaghissime descrizioni di ameni luoghi campestri, che sono negl'italiani o nei latini poeti, niuna, a parer mio, più di questa impressiona l'animo di chi legge, per esservi tanto particolareggiate le cose, quanto basta a far vive le idee del poeta, ed a lasciare all'altrui fantasia la facoltà di compir da sé il quadro ch'ella ha dinanzi. Per questo la descrizione dantesca mi sembra eguagliare di pregio questa brevissima di Virgilio:

17. *Purg.* XXVIII, 1-33.

Hic gelidi fontes, hic mollia prato, Lycori,
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer aevo.[18]

Quante volte io rileggo questi due versi, tante ne sento nel cuore arcana dolcezza: e se ne indago meco medesima le ragioni, le scopro nell'arte, con cui il poeta dice poco, ma da quel poco fa che noi immaginiamo il più ch'egli a studio tace. Anche nei versi seguenti è grandissima sobrietà nel descrivere, sono rapidi tocchi di gran pittore: tali però, che segnano di sé lunga traccia nell'intelletto:

Hic ver purpureum: varios hic flumina circum
Fundit humus flores: hic candida populus antro
Imminet, et lentae texunt umbracula vites.[19]

Per la voce *fundit* vediamo i fiori sbocciare e sorgere a mille fuor della terra: al *pioppo* dando l'aggiunto di *bianco*[20], il poeta ne fa ricordare come le foglie di esso illuminate dal

18. qui freschi fonti e vaghi colori
Di praticel, qui bosco: io mi starei
Qui gli anni a consumar teco, Licori.
Egloga X, traduz. dello Strocchi [*nota dell'autrice*].
L'edizione utilizzata è quella curata da Dionigi Strocchi, Virgilio 1834, p. 113. Numerose le edizioni della *Divina Commedia* che, a partire da Scartazzini e Giorgio Di Siena (1867), segnalano questa fonte della *Commedia* ma va ricordato che la notazione di Franceschi Ferrucci pare precedere le numerose altre segnalazioni sul passo.

19. Qui stende primavera erboso letto,
Che tutta infiora al praticel la sponda,
Qui la spelonca adombrano le viti
E i bianchi rami di populea fronde.
Egloga IX, traduz. dello Strocchi [*nota dell'autrice*]. Cfr. Virgilio 1834, p. 105.

20. al pioppo dando l'aggiunto di bianco: *al bianco dando l'aggiunto di pioppo* 1856.

sole e mosse dal vento brillino tutte quasi diamante, o più veramente in quel leggerissimo tremolio sembrino tante scintille di viva luce. La traduzione che ho qui recato di questi due passi di Virgilio, comecché fatta da egregio scrittore[21], è fedele in quanto alle voci; ma non in quanto alle immagini. Ché l'*infiora* non corrisponde nell'efficacia al *fundit*, né la *populea fronda* produce nella fantasia nostra l'effetto della frase del Mantovano. Sono queste piccole cose, mi dirà alcuno; nol nego: ma in certe piccole cose è il magisterio dell'arte. E però devono con diligenza notarsi, essendoché lo stile descrittivo è perfetto, quando le parole son tante immagini, e quando risvegliano[22] in noi sentimenti che alla natura di quelle sono conformi.

Dante adopera spesso nel *Purgatorio* concetti e traslati tolti dalla campagna. Onde l'affetto di cara melanconia che domina in quello acquista vivezza, e diventa più tenero e più soave. Essendoché la campagna invita chiunque ha cuore gentile a mesti pensieri. Con la sua quiete, con le sue tante bellezze innocenti e nuove ella ci offre come l'immagine della pace, di cui godeva l'animo nostro prima che lo turbassero le passioni. Alla quale noi sospiriamo, avendoci la natura fatti per lei. Da ciò si vede perché i poeti cantassero la dolcezza dei campi in mezzo alle corti, e perché ognuno, che vive nelle città tra i tumultuosi negozii e le vane cure, sia da irresistibile forza tirato a quelli a ricuperarvi pace e vigore.

21. Dionigi Strocchi (1762-1850) fu classicista e studioso di fama. Impegnato anche sul fronte politico nel periodo napoleonico, si dedicò successivamente alle lettere, divenendo direttore e presidente dell'Accademia dei Felsinei nel 1819. Dopo aver ricoperto vari incarichi di insegnamento, tornò alla vita civile e politica negli ultimi anni, appoggiando le riforme di Pio IX. Entrò in contatto con Caterina Franceschi durante il periodo bolognese. Cfr. Sganzini 1932, p. 67.

22. risvegliano: *ei risveglia*, 1856.

Sembra che in noi trapassi la loro quiete e che l'anima, come il corpo, vi si rinfranchi. Onde se questa non vi può riacquistare la sua innocenza, vi riacquista la giovinezza, voglio dire la facoltà di sentire gagliardamente, di amare e di transfondere in altri le sue impressioni. Di ciò noi abbiamo l'esempio in Dante. Ricordiamoci ch'egli scrisse la cantica del *Purgatorio* quando, più fieramente che in altro tempo della sua vita, i mali della povertà e dell'esilio lo affliggevano[23]. Costretto a mangiare il pane degli altri, lontano dai suoi figliuoli, errante di paese in paese, senza trovare né dignitosa, né sicura ospitalità, vedendo sempre per tutti i luoghi vile arroganza, astiosa superbia, sciolte passioni, più non avendo speranza nei popoli o nei potenti, sdegnato con gli uomini e sconfidato della fortuna, la immaginativa di esso avrebbe perduto la sua tranquilla serenità, se quando ei dal cielo scendeva in terra, cioè, dalla contemplazione del vero eterno tornava ai pensieri del nostro mondo, non si fosse fermato, per ricrearsi, a vagheggiar le bellezze della campagna, dalla quale trasse il soggetto di nuove e sempre efficaci comparazioni. Vediamone alcune:

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperché non sanno:
Sì vid'io muover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,

23. affliggevano: *percotevano*, 1856.

Pudica in faccia e nell'andare onesta.
Purgatorio, canto III[24]

E quale, annunziatrice degli albori
L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dell'erba e de' fiori;
Tal mi sentì un vento dar per mezza
La fronte
Purgatorio, canto XXIV[25]

E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perché fiera non lo spenga,
Tali eravamo tutti e tre allotta.
Purgatorio, canto XXVII[26]

E come ninfe, che si givan sole
Per le selvatich'ombre, desiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Purgatorio, canto XXIX[27]

Queste due ultime comparazioni mi ritornano alla memoria quei paesaggi, nei quali ritrae il pittore figure umane, a rendere animata per esse la solitudine delle montagne e

24. *Purg.* III, 79-87.
25. *Purg.* XXIV, 145-149.
26. *Purg.* XXVIII, 82-85.
27. *Purg.* XXIX, 4-9.

dei boschi. Quest'altra mostra come il poeta tutto osservasse, e come da cose in sé stesse di picciol conto ricavi immagini vive e belle. Volendo descrivere l'incontrarsi delle anime nel canto XXVI del *Purgatorio*, dichiara il suo concetto in tal modo:

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.[28]

Con la medesima diligenza, con cui notava gl'instinti degli animali, le opere dei contadini e i diversi aspetti della campagna, poneva mente ai fenomeni naturali, e con quel suo libero modo di tratteggiare vivamente ogni idea li rappresentava. Vuole egli dipingere il rapidissimo passo di alcune ombre? Lo fa con questa evidente comparazione:

Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Né, Sol calando, nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno.
Purgatorio, canto V.[29]

Prende a significare il suono terribile di due voci, che per l'aria trascorrono ripetendo a breve intervallo parole di spaventato rimorso? Una delle più grandi forze della natura ne fornisce l'immagine alla sua mente:

28. *Purg.* XXVI, 34-36.
29. *Purg.* V, 4-7.

Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contro, dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende;
E faggio, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende,
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua.
Purgatorio, canto XIV[30]

Niuna delle descrizioni del temporale, che ho letto in diversi autori di varie lingue, mi ha tanto colpito, quanto quella che ne fa Virgilio nel libro I delle *Georgiche*. E certo, chiunque legga i versi seguenti non potrà rimanersi dall'ammirare la fantasia del poeta, e la sua eccellenza nel colorire un quadro di grandissimo effetto, siccome è questo:

Saepe etiam immensum coelo venit agmen aquarum,
Et foedam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectae ex alto nubes: ruit arduus aether,
Et pluvia ingenti sata laeta, boumque labores
Diluit: implentur fossae, et cava flumina crescunt
Cum sonitu, fervetque fretis spirantibus aequor.
Ipse pater, media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molilur dextra: quo maxima motu
Terra tremit, fugere ferae, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor...

30. *Purg.* XIV, 131-138.

... ingeminant austri et densissimus imber;
Nunc nemora ingenti vento, nunc littora plangunt.[31]

Compiuta in ogni sua parte è questa pittura. Pure la breve descrizione che nella comparazione sopra citata fa l'Alighieri è di maggiore efficacia. In quella di Virgilio sono notati tutti i terribili effetti della tempesta: vi scorgi il fosco chiarore de' lampi, spaventansi gli uomini e gli animali, e i fiumi con impeto fragoroso inondano i campi: in oltre v'odi fremere il vento, scoppiare la folgore e cupamente muggire i flutti spezzandosi negli scogli. Ma dal poeta tu sai tutte queste cose. Egli partitamente te le dipinge, sicché non puoi lavorarvi sopra di fantasia. Quando però leggi in Dante, che un tuono con orrendo fracasso seguiva un tuono, nel pensiero già vedi una gran procella: e tanto più spaventevole la figuri, quanto più vivo sarai nell'immaginare, o quanto meglio avrai notato gli effetti, che dall'addensarsi delle nuvole e dall'urtarsi dei venti spiranti con furia da opposte parti sogliono uscire. Quindi,

31. Schiera d'acque talor viene dal cielo
Impetuosamente a cader giù:
Se nubi in alta legione a nubi
Si vanno ad attergar, sozza sovrasta
Di oscurissima pioggia una procella;
Ruina il ciel, colma i fossati e tutte
Degli uomini e de' buoi l'opre dilaga.
Suona la piena de' capaci fiumi,
E ne' gorghi spumanti il mar ribolle.
Giove nel vel della nembosa notte,
Rotta da strisce fulgoranti, avventa
Fulmini, che tremar fanno la terra
E fuggir gli animali. A tutti batte
Dalla grande paura il cor nel petto.
... e vie più sempre
Si diffonde la notte, infurian gli austri,
E fanno risonar prode e foreste.
Traduz. dello Strocchi [*nota dell'autrice*]. Cfr. Virgilio 1831, p. 35.

amplificando la descrizione che in pochi tratti ti fa il poeta, ne prenderai gran diletto. Perché (di nuovo qui lo ricordo, essendo questa cosa importante molto nell'arte di scrivere con evidenza) la nostra mente sdegna il riposo, ama d'ingagliardire con l'esercizio le forze sue, e perciò anche leggendo vuol porre in uso la naturale sua attività.

In altro luogo la riflessione della luce porge al poeta soggetto di bella comparazione:

Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perché a fuggir la mia vista fu ratta.
Purgatorio, canto XV[32]

Piene di novità e al sommo efficaci sono le similitudini tolte dagli umani costumi e dal cuore umano. Eccone alcune:

A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
... Mi cambia' io.
Purgatorio, canto IX[33]

32. *Purg.* XV, 16-24.
33. *Purg.* IX, 64-67. Nella prima edizione la citazione si fermava a "discoverta" (v. 66).

Come si volge, con le piante strette
A terra e intra sé, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli.
Purgatorio, canto XXVIII[34]

Hai in questi versi rappresentata con poetica verità la grazia amabile e vereconda di bella donna. Non mai in Dante trovi una parola di troppo, narri egli o dipinga animati quadri. Luminoso e raccolto è sempre il suo stile; quindi efficace. Il che si dee attribuire all'arte ed alla natura. Questa dispose il poeta a sentire con forza, e ad aver lucide e bene ordinate idee; quella gl'insegnò il modo di dare ad esse forma e rilievo. Lo studio poi, ch'egli pose ne' vocaboli e ne' loro remoti o stretti significati, gli diede facoltà di esprimere in poco vasti concetti. E perché l'universale degli studiosi tra noi non bada alla proprietà delle voci, lo stile moderno manca del pari d'impeto, di gagliardia, di evidenza. Io so bene essere invalsa tra noi l'usanza di dileggiare chi pone cura alla qualità de' vocaboli, ed a que' modi che fanno vivo il dettato dei nostri antichi; quasi lo studio di quelli fosse d'impaccio alla rapidità del pensiero. Non nego che alcuni, imitandoli servilmente, meritassero biasimo per avere guardato solo alla purità della elocuzione, onde con stile tutto d'intarsio poveri e vani concetti significarono. Ma la vera eleganza non è goffa pedanteria, e la bontà delle voci non è di scusa alla frivolezza delle sentenze. Perciò riprovando allo

34. *Purg.* XXVIII, 51-56.

stesso modo chi scrive a caso, senz'arte e senza colore, e chi si studia con belle parole di ricoprire la nudità del suo ingegno, affermo liberamente, non potere mai alcuno aver buono stile se non attende alla proprietà della lingua. La quale s'impara da Dante forse assai meglio che dagli altri scrittori antichi, avendo egli avuto giudizio tanto perfetto, che seppe ogni vocabolo usare nel luogo suo e nel suo vero significato. Però l'idea ne' suoi versi non è mai schiava della parola; anzi la domina e la costringe a starle obbediente. Chiunque ha con diligenza studiato nel gran poema, sa come siavi meravigliosa ricchezza tanto di voci quanto di modi. Onde il poeta riveste sempre di nuova forma pensieri tra sé simiglianti[35], né mai ripete una immagine né una frase. Più volte egli narra che le ombre al vederlo vivo tra loro rimasero tacite e stupefatte. Ora notate in quante maniere diverse ci rappresenti questo concetto:

L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, che io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Purgatorio, canto II[36]

35. tra sé simiglianti: *uguali tra sé* 1856.
36. *Purg.* II, 67-75.

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Si che l'ombra era da me alla grotta,
Ristaro, e trasser sé indietro alquanto.
Purgatorio, canto III[37]

Quando s'accorser ch'io non dava loco,
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco.
Purgatorio, canto V[38]

... e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
Purgatorio, canto VIII[39]

E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Purgatorio, cauto XXIV[40]

Le bellezze del *Purgatorio* son tante, che né io di tutte potrei parlare, né solo mostrarne le principali. Notiamone alcune in breve. I contrapposti sogliono far nella poesia ciò che gli scuri ed i chiari nella pittura. Alle tenebre

37. *Purg.* III, 88-91.
38. *Purg.* V, 25-27.
39. *Purg.* VIII, 59-63.
40. *Purg.* XXIV, 4-6.

dell'Inferno ed alla mestizia, che il disperato dolore de' maledetti aveva messa nell'animo del poeta, fa bellissimo contrapposto la pura luce del cielo del Purgatorio e il diletto che di lei prendono gli occhi suoi. Egli incerto del suo cammino va con Virgilio per la solinga costa del mare. Turba d'anime allora allora approdate riguarda intorno, ignara della sua via. S'incontra col poeta, ed una di esse, che è l'ombra del fiorentino Casella, lo riconosce, e da lui pregata incomincia a cantare soavemente. Il lettore, che poco prima avea inorridito alle bestemmie e alle grida terribili dei dannati, sente una nuova dolcezza all'udir quel canto, al quale pare che risponda il rumore dei flutti che si rompono sulla costa:

Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
...
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente

Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Purgatorio, canto II[41]

Non senza ragione dice il poeta che quelle ombre al vederlo e poscia all'udire il canto dolcissimo di Casella avevano quasi dimenticato il fine del loro viaggio. Con questo vuole significare che l'uomo al principio della sua emenda è molto ancora nelle terrene cose involuto, sicché per esse lascia i pensieri che lo richiamano al cielo. Ma lo zelo della giustizia risorge in lui: ond'egli si pente d'aver cercato quel che doveva fuggire: ciò è simboleggiato in Catone che sopravviene, e nell'impeto quasi di spaventate con cui le ombre obbediscono alla sua voce:

Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note, ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare, ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perché assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca
Lasciar il canto, e fuggir ver la costa,

41. *Purg.* II, 76-81, 106-117.

Com'uom che va, né sa dove riesca:
Né la nostra partita fu men tosta.
Purgatorio, canto II[42]

Immagina il poeta che nelle anime, cui la speranza è pietosa consolatrice, duri l'amore delle cose e delle persone ch'ebbero care vivendo. Dal che viene alle sue narrazioni grande bellezza. ché l'uomo vuol ritrovare per tutto l'uomo. Però se Dante avesse ritratto quelle ombre in modo che nulla avessero di somigliante con noi, le sue descrizioni non avrebbero effetto sul nostro cuore. Quindi ci piace vedere in esse que' sentimenti che noi proviamo. E tanto cresce il nostro diletto quanto le nostre stesse passioni si palesano in quelle purificate, più tenere e più soavi quando son dolci, sciolte dall'ira e dal desiderio della vendetta, allorché movono dall'odio del vizio, o da virtuoso risentimento. Onde ci sembra scorgere in esse l'umana natura idealmente rappresentata, e vi ritroviamo un imitabile esempio. Conciossiaché'[43] le passioni non debbono essere oppresse nel nostro cuore, ma con mano gagliarda tenute in freno, nascendo dal buon governo di esse i forti pensieri e le opere generose. Oltre a ciò non potrebbe la nostra immaginativa senza stancarsi seguire a lungo il poeta negl'invisibili mondi, in cui ci trasporta, se a quando a quando non ci richiamasse alla terra col descrivere umani affetti. Ed in vero, allorché racconta, siccome l'anima di Manfredi della sua morte e degli oltraggi che furono fatti alla sua memoria gli favellasse, noi scorgiamo in tutte le sue parole

42. *Purg*. II, 118-133.
43. Conciossiaché: *essendoché* 1856.

non solo la securità di chi nulla dagli uomini spera o teme, ma l'indignazione magnanima di colui che delle terrene ingiustizie si appella a Dio. E la pittura di questi affetti ci tocca in guisa, che pietà e sdegno sentiamo leggendo i versi seguenti, siccome il poeta nel dettarli sentiva sdegno e pietà:

Io mi volsi ver lui, e guardai 'l fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand'i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond'io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dica a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia, ch'i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sariano ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Purgatorio, canto III[44]

Come Manfredi desidera di essere ricordato alla sua figliuola, le altre ombre, con le quali si avviene Dante, lo pregano di tenerle nella memoria dei loro cari. Quanta pietà non è in questo amorevole desiderio! E con quale ricchezza d'immagini e di concetti non fu dal poeta espresso! Ora egli introduce un'ombra, che piange la ingrata dimenticanza della sua moglie; ora altre, che o di lui sperano una preghiera, o per suo mezzo ne fanno dimanda ai vivi:

Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch'io vo' tra costor con bassa fronte.
...
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che inanellata pria,
Disposato m'avea con la sua gemma.
Purgatorio, canto V[45]

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di 'a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,

44. *Purg.* III, 106-133.
45. *Purg.* V, 88-90, 133-136.

Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
Purgatorio, canto VIII[46]

Si è già notato, lo sdegno degli spiriti eletti nel Purgatorio non essere mai iracondo o vendicativo: esso si mostra quale deve sentirsi da chi ha il vizio in orrore, perché ama il bene. Ne abbiamo esempio nei versi, in cui Ugo Capeto biasima le turpi azioni dei re di Francia, e in quelli, con che Forese riprende l'inverecondia delle donne de' tempi suoi.

Quanto è di grande, di nuovo, di portentoso nel mondo dei sensi, o in quel del pensiero, è stato soggetto di poesia. Ella si spazia pel vastissimo giro dell'universo. I costumi e le passioni degli uomini, i subiti mutamenti della fortuna, le grandi virtù e i grandi vizii, il vario aspetto del cielo e della campagna, il moto degli astri, il muggire del mare, la bontà di Dio, la sua grandezza infinita, la sua sapienza, e quanto commove il cuore, quanto perturba o riscalda la fantasia, tutto venne cantato dalla sua voce. Né quella fu solo emula o imitatrice della natura, ma volle farsi rivale all'arte, e scolpì e dipinse. Nel che le si opposero gravi difficoltà. Essendoché le cose narrate ci colpiscono meno gagliardamente delle vedute. Pure i poeti tentarono l'ardua prova di trasmutar le parole in linee taglienti, in ombre, in luce, in colori, e con ciò fecero manifesto essere la poesia la prima e la più efficace di tutte le nobili arti, anzi avere virtù di trasfonderle tutte in lei, operando sola gli effetti che sono proprii di ciascuna di esse in particolare. Onde ritrovi ne' suoi ben concertati suoni la melodia della musica, ed il poeta ora ti

46. *Purg.* VIII, 70-75.

sembra pittore ed ora scultore. E se non può superare l'uno e l'altro nella evidenza, li supera nel descrivere a parte a parte un'azione e gli effetti suoi nel loro ordine successivo, mentre quelli non ne ritraggono che un aspetto ed un punto solo. I Greci e i Latini gareggiarono con gli artisti; e ben lo sa chiunque abbia[47] letto Esiodo, Omero, Virgilio, Orazio e Catullo. Dante, che aveva, com'essi, potente immaginazione e stile vivace, fece con le parole ciò che altri avrebbe potuto fare con lo scalpello. Ti sembra infatti di avere dinanzi agli occhi vere sculture leggendo la descrizione di quelle storie, ch'ei vide intagliate negli scaglioni del monte del Purgatorio. Con quanta grazia non vi è ritratto l'angiolo annunziatore di pace al mondo!

Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace:
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave*;
Perché quivi era immaginata Quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave,
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Purgatorio, canto X[48]

Chi non crederebbe di veder veramente la vedova sconsolata, che del morto figliuolo chiede vendetta a Traiano montato sul suo destriero e già sul partire?

47. chiunque abbia: *chi ha* 1856.
48. *Purg.* X, 37-45.

... una vedovella gli era al freno,
Di lacrime atteggiata e di dolore.
D'intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri; e l'aquile dell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Purgatorio, canto X[49]

Piene di movimento sono queste altre bellissime descrizioni, comecché brevi:

Vedea colui, che fu nobil creato
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Purgatorio, canto XII[50]

Dante chiama *parlare visibile* il modo da lui tenuto per uguagliare con le parole gli effetti della scultura. E ci dà con questo utilissimo insegnamento. Poiché indarno confidasi uno scrittore di dare al suo stile tanta evidenza, quanta sogliono avere le arti del disegno, se da esperte mani siano trattate, ove quello non si componga di voci rappresentanti immagini vive, atte ad impressionarci gagliardamente la

49. *Purg.* X, 77-84.
50. *Purg.* XII, 25-30.

fantasia. E per vero la parola *folgoreggiando* da sé è una pittura. Ch'essa ti mostra Lucifero nell'alto che precipita giù dal cielo: col pensiero lo segui nella rapida sua caduta: vedi le nubi squarciarsi sotto al suo peso: odi il fragore dei rotti strati dell'aria: e quasi ti abbaglia l'orrenda luce del fulmine celestiale che lo trafigge. Così nell'altro esempio, dalle parole «Grave alla terra per lo mortal gelo» noi argomentiamo di quale gigantesca statura fosse Briareo.

E poi dirassi che lo studiare nella proprietà dei vocaboli è da pedanti? E i poeti de' nostri giorni pretenderanno di aver efficacia e forza di stile adoperando parole insieme accozzate a caso, immagini esagerate, strane, bizzarre, simili a quelle che l'uomo vede nei sogni? Io sovente ripeto le stesse cose, perché ho pietà della patria nostra, ho vergogna della bassezza, a cui son venuti i nobili studii, ho dolore di vedere avvilita e guasta la nostra letteratura[51]. Quando si tratta della verità dello stile, non è quistione di classici e di romantici. Innovate alcune leggi dell'arte: piegate la lingua alle idee e agli affetti del nostro tempo: traete il meraviglioso da nuove fonti: eleggete moderni temi alle opere vostre. Io non condanno la libertà nelle lettere; anzi la lodo e la tengo per necessaria. La voglio però compagna dell'ordine, e raffrenata da giusta moderazione, quale ella deve essere nello Stato. La

51. In questo lamento per le sorti della letteratura, che Caterina Franceschi Ferrucci ripeté più volte, paiono risuonare i versi della *Satira* II di Salvator Rosa: «... ma i vostri modi / hanno la poesia guasta e avvilita». Le *Satire* di Salvator Rosa erano state più volte stampate nella seconda metà del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento ed erano presenti in numerose raccolte antologiche, tra cui quella di Giulio Carcano (Carcano 1853, vol. II, p. 342), che aveva accompagnato questa edizione con una riflessione sull'«ufficio morale» della satira. Carcano era stato uno dei frequentatori di casa Ferrucci a Pisa (cfr. Sganzini 1932, p. 89).

vostra non libertà, ma licenza si dee chiamare, poiché avete sbrigliata la fantasia, ritraete passioni che sono fuori della natura, e adoperate parole da vaneggianti.

Poniamo che voi seguiste le regole di Aristotile, e più di Properzio adornaste le vostre rime di mitologici fiori, né usaste altri metri che quelli dei nostri antichi, voi non sareste della scuola dei classici, cioè della scuola dove s'impara a perfezionare con l'arte le bellezze della natura, quando alla proprietà dei vocaboli non badaste, e usando al modo moderno falsi traslati, continuaste a scrivere in modo così confuso, che niun pensiero ben circoscritto entri per voi nella mente dei leggitori. Il che non solo è di danno all'arte, ma sì alla vita morale ed alla civile. Imperocché l'uomo, il quale si avvezza a fraintendere ciò che legge, non ricerca mai l'evidenza in quelle proposizioni, sulle quali si esercita il suo giudizio. Quindi assai facilmente cade in errore: segue le altrui opinioni, non perché con certezza le stimi buone, ma perché gli sembra che siano tali, ed in tutto si lascia condurre dalle apparenze. Onde le pompose parole, le immagini ardite fanno forza alla sua ragione. Non esamina, se le cose dallo scrittore chiamate lecite e giuste siano in sé tali; ma per l'usanza presa da giovinetto di starsi pago alla sembianza del vero, crede alla cieca chi gli favella con autorità di maestro. E quali siano i frutti portati da così stolta obbedienza, anzi da questa servitù ignominiosa dell'intelletto, noi lo vediamo nel disordine delle idee pertinenti all'onesto e al buono: lo vediamo nella insolita corruttela che ha guasto usanze e costumi, nel decadimento delle arti, nella continua agitazione de' popoli, ne' tumulti dei regni, nelle discordie delle famiglie e delle città. Quante teste sono cadute sopra i patiboli per un errore dell'intelletto, nato da parole sofistiche in

menti ignare! Quanto sangue, non forestiero, ma cittadino, ha contaminato le nostre terre per discorsi fatti con false parole da pochi astuti, e tenuti per veri da molti improvvidi ed ingannati! Se fosse a ogni cosa dato il suo nome, ciò non sarebbe: e tanti che sono pronti a porre la vita per una idea, ch'è in sé stessa nobile e santa, non verrebbero, come vengono, da menzogneri ragionamenti tratti in errore; e il mondo saria più buono e più quieto, perché, bandita la frode e la ipocrisia, vi regnerebbe la verità.

Forse qui alcuno accuserà il mio discorso di esagerato, né vorrà farsi capace che tanti mali possano uscire dalla improprietà del parlare. Ma chi pensa non altro essere la parola, se non il segno sensibile della idea, non sarà per farsene meraviglia, ben conoscendo che i vizii dell'intelletto passano al cuore, e che nelle idee confuse hanno radice le azioni disordinate. Tutto è collegato nell'uomo, come nel mondo: e da cagioni, stimate piccole all'apparenza, escono alcune volte tremendi effetti. Non avete mai visto una nuvoletta spuntare ai confini dell'orizzonte, poi estendersi ed allargarsi per guisa, che tutto in brevissima ora ricopre il cielo? Allora si leva turbine spaventoso: guizzano i lampi, rumoreggiano i tuoni con gran fragore, allagati i campi, svelti gli alberi ed atterrate capanne e case, tremano gli uomini istupiditi dalla paura. Chi detto avrebbe che quella, che tu stimavi nebbia sottile di condensati vapori, dovesse in sì picciol tempo portare tante ruine? Ma leviamoci da pensieri troppo afflittivi per chi desidera il bene della sua patria, e torniamo a Dante.

L'osservazione accurata della natura, lo studio delle passioni, la proprietà della lingua, e l'efficacia mirabile del suo stile gli diedero il modo di ritrarre con verità le cose, gli

uomini, i loro affetti. Ma quando si pose a dipingere gli angioli non ebbe a questo modelli, e dové lavorarvi di fantasia, o più veramente ne tolse l'immagine dal suo cuore pieno di fede e di amor divino. Nelle parole dolcissime e delicate, che impiega il poeta per tratteggiarli, è un non so che di aereo e di soave, che ci ricorda essere quelli stati creati, quando

> In sua eternità, di tempo fuore,
> Fuor d'ogni altro comprender, come ei piacque,
> S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.
> *Paradiso*, canto XXIX[52]

Chi legge le descrizioni degli angioli, meraviglia che lo stesso uomo dipingesse con una fierezza che ci spaventa la terribilità dei demoni e il santo candore di quelle belle creature. Le idee della terra non fornivano a Dante colori adattati alla essenza loro: quindi ei li prese dal cielo, paragonandone lo splendore a quel della luce:

> Ed ecco, qual su 'l presso del mattino,
> Per li grossi vapor Marte rosseggia
> Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
> Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
> Un lume per lo mar venir sì ratto,
> Che 'l mover suo nessun volar pareggia.
> *Purgatorio*, canto II[53]

52. *Par*. XXIX, 16-19.
53. *Purg*. II, 13-18.

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Purgatorio, canto XII[54]

Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr'uso.
Purgatorio, canto XVII[55]

La voce degli angioli, dice Dante, «è assai più della nostra viva:» simile al soffio del venticello è il soavissimo moto delle ali loro[56], e sono esse in bianchezza uguali[57] a quelle del cigno.

Se io volessi toccare di tutti i luoghi che in questa seconda cantica del poema sono sopra gli altri mirabili per affetto e per fantasia, dovrei notare le straordinarie bellezze delle visioni di Dante[58] del suo incontrarsi con l'ombra di Stazio[59], poi con Forese[60] della sua sdegnosa invettiva alla serva Italia[61] e di tante vivaci o tenere descrizioni che vi s'incontrano ad ogni passo. Ma già lunga di troppo è questa Lezione: però,

54. *Purg.* XII, 88-90.
55. *Purg.* XVII, 40-45.
56. Canto XXIV [*nota dell'autrice*].
57. Canto XXIX [*nota dell'autrice*].
58. Canto IX, XV, XVIII, XIX [*nota dell'autrice*].
59. Canto XXI [*nota dell'autrice*].
60. Canto XXIII [*nota dell'autrice*].
61. Canto VI [*nota dell'autrice*].

lasciando l'esame delle altre parti del *Purgatorio*, vengo all'ultima, in cui il poeta vince sé stesso.

È da ricordare quello che abbiamo già riferito: essere stata, cioè, sua intenzione dir di Beatrice ciò che di donna mortale non fu mai detto. E veramente tanto ei la inalza[62], che la colloca accanto a Dio. Nobilissimo amore fu al certo il suo. Il tempo non v'ebbe forza: accompagnò lo stanco poeta in tutta la vita e gli aperse il cielo. Dante in Beatrice vivente credé vedere virtù e bellezza assai più che umane; vide in lei morta il simbolo della scienza rivelatrice di Dio. E perché non intende questa chiunque serve all'errore ed alle passioni, immagina che Beatrice discenda a lui, quando per mezzo del pentimento e della debita espiazione de' falli suoi, la libertà morale e intellettuale egli aveva recuperata[63]. Nello sfoggio d'immagini, di colori, di melodie, con cui il poeta descrive il trionfo della sua donna, tu senti la riverenza amorevole del Cristiano all'eterno Vero, e alla Chiesa che n'è custode, ma senti ancora il cuore dell'amante, e dici con esso:

> Conosco i segni dell'antica fiamma.[64]

La doppia natura, che ha in sé Beatrice, risveglia nel leggitore pensieri che sono in parte del cielo e in parte di questa terra: sicché dalla loro mistura nasce un diletto ineffabile quanto nuovo; e la mente e il cuore per cagioni diverse ne sono commossi.

L'Alighieri avea già descritto una sua visione figuratrice

62. la inalza: *l'inalza* 1856.
63. recuperata: *recuperato* 1856.
64. *Purg.* XXX, 48.

della santità della Chiesa. S'ode una voce che grida «*Veni Sponsa de Libano,*» e tosto gli angioli, sul misterioso carro posati[65], si levano quasi dorata nube per l'aria, e, a gara invitandosi a sparger fiori su quella ch'è per venire, ripetono in coro benedizioni al suo nome. Ma che spero io ritrarre con le mie parole la più nobile poesia che mai fosse pensata da mente umana e cantata da umana voce? Udiamo piuttosto i versi di Dante:

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio la sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto.
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch'alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Purgatorio, canto XXX[66]

65. sul misterioso carro posati: *che sul misterioso carro stavan posati* 1856.
66. *Purg.* XXX, 22-39.

Al venire di Beatrice Virgilio sparisce agli occhi di Dante, perché dinanzi alle verità della fede la ragione rimane come abbagliata. Bellissimo è il modo, con cui è dal poeta espressa la compassione che hanno gli angioli santi del Paradiso delle nostre sventure e dei nostri errori. La donna in atto sdegnoso si volge a lui, e lo riprende molto aspramente dicendo:

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
Purgatorio, canto XXX[67]

Egli l'ascolta tacito, e non si attenta di riguardarla: continua quella a rimproverargli di avere amato cose e persone che non doveva: gli angioli tosto intonano pietosamente un dolcissimo cantico di speranza, invitandolo a confidarsi nella divina bontà. Allora dice il poeta:

... poiché intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perché sì lo stempre?
Lo gel che m'era intorno al cuor ristretto
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Purgatorio, canto XXX[68]

A questo punto la purgazione è compiuta; Matelda prende il poeta, lo immerge nel fiume Lete, e mentre ei vi perde

67. *Purg.* XXX, 73-75.
68. *Purg.* XXX, 94-99.

la rimembranza di tutti i commessi falli, gli angioli con soavissimo canto ne rendono grazie a Dio. Beatrice gli volge gli occhi sereni, ed egli, abbagliato al loro fulgore, esclama:

> O isplendor di viva luce eterna,
> Chi pallido si fece sotto l'ombra
> Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
> Che non paresse aver la mente ingombra,
> Tentando a render te qual tu paresti
> Là, dove armonizzando il ciel t'adombra,
> Quando nell'aere aperto ti solvesti?
>
> *Purgatorio*, canto XXXI[69]

Da indi in poi Dante è disposto a salire al cielo. Ma come nella sua propria persona ha simboleggiato la purgazione dell'uomo, così egli prende nell'ultima parte di questa cantica a figurare la purgazione della civile comunanza[70]. E prima mostra essere ella viziata nei due poteri, su i quali ha il suo fondamento, cioè, nell'ecclesiastico e nel laicale. Quindi fa dire a Beatrice che la sua corruttela avrà presto fine per opera d'un capitano da Dio mandato, forse per quella di Arrigo di Lussemburgo, il quale doveva, secondo sperava Dante, cessare la servitù della Chiesa, facendo che il papa tornasse a Roma, spegnere i tiranni e le sette per tutta Italia, e sotto il suo impero ridurre a giustizia e a pace popoli e re. Né perché i fatti contradicessero alle parole dell'Alighieri, si deve reputar falso il concetto espresso da lui con arditissime fantasie.

69. *Purg.* XXXI, 139-145.

70. Su Dante, come simbolo della «civil comunanza», cfr. Ozanam 1844, p. 396.

Essendoché è indubitato, non poter le nazioni avere quieto governo, né stabile libertà, se l'emenda degli individui non precede la riformazione politica degli Stati. Perché le leggi o avranno in sé alcuna parte che sia viziosa, o non potranno portare l'effetto loro, quando gli uomini schiavi delle passioni abbiano dagli errori e dal senso offuscata la mente e guastato il cuore.

Da ciò si vede come ciascuno possa contribuire al bene comune col far migliore sé stesso, e coll'educare all'onesto e al vero quanti per volontà di natura o per condizione di vita sono disposti a seguire l'esempio suo. Fate pertanto che ognuno sia buono in sé, e intenda a far buoni gli altri, e senza tumulti, senza sollevamenti di popolo, senza sangue vedrete il mondo quasi da sé medesimo pervenire a tranquillo stato, e otterrete quello che fu sempre da tanti affannosamente cercato indarno; perché disgiunsero la libertà dalla religione, dalla carità la giustizia, dal dovere il diritto e l'uomo da Dio.

Con questa nobilissima verità, sotto allegorico velo significata, chiude il poeta la parte seconda della *Divina Commedia*. La lettura della quale ci lascia nell'animo meraviglia grandissima e riverenza verso il suo ingegno, conforto e speranza per l'avvenire. Conciossiaché la forza non può impedirci né di emendare i nostri costumi, né di risvegliare nei nostri petti la morta fede. Questa a noi manca, e per questa sola potremo avere altri tempi ed altra fortuna.

Lezione nona

SOMMARIO

Come gli antichi stimassero, che di natura sensibile fosse la felicità delle anime giuste dopo la morte — In che la riponga Dante — Come egli seguisse e poeticamente esponesse il sistema di Tolomeo — Grandi difficoltà da lui vinte in questa terza cantica — Si riprendono coloro che la giudicano inferiore alle altre — Verità, altezza, sublimità de' concetti in essa racchiusi — Sue grandi bellezze di stile e di fantasia — Quanto sian vere le opinioni di Dante intorno alle cose, che fanno liberi e quieti gli Stati — Si tocca della dottrina di lui e del meraviglioso poetico — Utilità dello studio della *Divina Commedia*

Quando gli antichi descrissero la felicità degli Elisi, poco diversa da quella che l'uomo ricerca in terra la figurarono. Dissero, invero, che un'aria più della nostra sottile vi circolava[1], e che quelli avevano il loro sole e le loro stelle: ma finsero che i guerrieri, come facevano essendo vivi, dell'armeggiare

1. Virgilio, *Eneide*, lib. VI [*nota dell'autrice*].

e del condurre cavalli si dilettassero, mentre i poeti dentro un boschetto di allori continuavano i loro canti, o traevano dalla lira armoniosi suoni.

Dante, informato dallo spirito e dalle dottrine del Cristianesimo, nella cognizione della verità e nell'amore ripose la beatitudine delle anime su nel Cielo:

> E dèi saver che tutti hanno diletto,
> Quanto la sua veduta si profonda
> Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.
> Quinci si può veder come si fonda
> L'esser beato nell'atto che vede,
> Non in quel ch'ama, che poscia seconda.
> *Paradiso*, canto XXVIII[2]

Nell'uomo, allorché fuori del[3] corpo s'innalza a Dio, non si cancellano le qualità e le tendenze essenziali alla sua natura; ma di umane, ch'erano in prima, fatte divine si perfezionano; quindi per le stesse cagioni, onde sarà beato nel cielo, egli sopra la terra sarà felice. E per certo la cognizione del vero infinita, lucida, intera pe' giusti nel Paradiso, riempie l'animo dei[4] viventi di tal diletto, comecché qui l'abbiamo solo adombrata, che altro maggiore dal mondo speriamo indarno. Oltre a ciò, qualunque ha veduto l'ugualità originaria di tutti gli uomini, ha per ciascuno di essi affetto di riverenza e di carità. L'avere studiato le leggi dell'universo ci aiuta a meglio conoscere Dio: sicché l'amore portato ad

2. *Par*. XXVIII, 106-111.
3. fuori del: *sciolto dal* 1856.
4. l'animo dei: *il cuor de'* 1856.

Esso si accresce per la sapienza, la quale rende più vivo in chi la possiede il senso della giustizia. E non sentiamo noi forse dentro di noi un insaziabile desiderio del vero? E che significa l'odio della menzogna, ingenito in tutti, se non che siamo fatti per quello, e quindi in lui solo può riposare la nostra mente? Pertanto io credo e sempre più la esperienza degli uomini e della vita in questa opinione mi riconferma, la sola felicità, che aver noi possiamo, venirci dalla carità e dalla scienza. Non solo dalla scienza speculativa, o da quella ch'è infaticabile indagatrice d'ogni segreto della natura, ma dall'altra, di cui Socrate favellava, allorché per divino comandamento ci esortò a bene conoscere noi medesimi. Oh quanta mansuetudine, quanto amore da lei deriva! Essa fiacca l'orgoglio, inspira la compassione, e ci mostra essere sogno, che si dilegua, l'umana allegrezza, se muova dal senso o pigli alimento da pravi affetti[5]. Dante conobbe il pregio di essa, e la reputò necessaria all'acquisto del vero eterno. Onde innanzi di ritrarre la felicità della mente che già quello possiede ed in lui si bea, volle costringerci a contemplare l'anima nostra, quale è corrotta dal vizio, e poscia purificata[6] dal pentimento. Trapassa quindi a cantare la sempiterna allegrezza del Paradiso, posto al di sopra di tutti i cieli, sede di tutti i giusti, regno d'Iddio. E benché gli spiriti degli eletti si mostrino a lui dentro il sole, o dentro i pianeti, pure ivi essi non hanno la loro stanza: sono tutti raccolti nel cielo empireo, secondo quello che a Dante insegna Beatrice:

5. Sembra qui risuonare, nei toni e nella sostanza, la lettera di san Paolo ai Romani tratta dalla *Bibbia* nella traduzione di Antonio Martini, che aveva spesso usato questo sintagma per designare il vizio (*Lettera di San Paolo ai Romani*, 1, 18; 6, 12; 12, 2).

6. poscia purificata; *poi fatta* 1856.

... tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perché sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c'ha men salita.
Paradiso, canto IV[7]

Campeggia, siccome abbiamo di già notato, nella cantica terza l'intelligenza. Né vi è l'immaginazione per questo poco gagliarda, o languido e scolorito l'affetto. Il sensibile vi è dall'intelligibile superato, perché la natura del tema lo richiedeva[8]. La maggior parte delle svariate comparazioni, che l'abbelliscono, è tratta dall'armonia e dalla luce: le fantasie del poeta sono leggiere, anzi aeree e luminose. Le passioni dell'uomo vi sono dipinte, non turbolente ed audaci come nel mondo; ma tutte[9] pietà, tenerezza, amore. Lo sdegno stesso si accende nella carità e nello zelo della giustizia. L'ideale e il reale v'è misto in guisa, che il verosimile vi s'intreccia al meraviglioso[10], e le rimembranze del mondo, di cui nel cielo un'eco lontana si ripercote, ci danno dolcezza simile a quella, che noi proviamo, udendo i suoni di musicali strumenti e di umane voci, che nel notturno silenzio indistinti e confusi ci porta il vento.

Nel descrivere la forma, l'ordine e il moto del cielo seguita Dante il sistema di Tolomeo[11]; onde vi descrive nove

7. *Par*. IV, 34-39.
8. richiedeva: *dimandava* 1856.
9. ma tutte: *tutte* 1856.
10. La frase, senza riportarne la fonte, è citata alla lettera nel *Discorso proemiale alla cantica del Paradiso* di Alessandro Mariotti (Mariotti 1878, p. 422).
11. L'astronomo egiziano dette il suo nome a questo sistema: esso però fu prima di lui, forse dai Pitagorici, immaginato. Lo abbiamo da questo passo di

circoli, o nove sfere che si aggirano[12] con diversa rapidità. Ciascuna di esse riceve l'impulso dal primo mobile, il quale per ciò dal poeta viene chiamato *il cielo velocissimo*[13]. Iddio gli comunica il movimento, che da lui si propaga ai cerchi minori:

La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta;
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
Paradiso, canto XXVII[14]

Sopra del primo mobile è il cielo empireo: sotto, in disposizione concentrica, il cielo delle stelle fisse, ed i setti cieli, che dai sette pianeti, allor conosciuti, prendono il nome: gli angioli ne hanno il governo e infondono in essi virtù diverse, corrispondenti alla loro essenza, le quali, operando

Cicerone: «*Novem tibi orbibus, vel potius globis, connexa sunt omnia, quorum unus est coelestis extimus, summus ipse Deus, arcens et continens ceteros, in quo infixi sunt qui volvuntur stellarum cursus sempiterni, etc.*» — *Della Repubblica*, lib. VI [*nota dell'autrice, che nell'edizione del 1856 si chiude con: «De somnio Scipionis»*].

12. che si aggirano: *aggirantesi* 1856.
13. *Par*. XXVII, 99.
14. *Par*. XXVII, 106-117.

nel nostro mondo, di sé impressionano variamente gli animi umani. E i cieli sono più o meno splendenti, secondo che più o meno vivo è l'amore degli angioli onde son mossi:

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sé hanno,
Dispongono a' lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono e di sotto fanno.
...
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri;
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image e fassene suggello.
...
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce

Par differente, non da denso e raro;
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.
Paradiso, canto II[15]

Notino in questi versi i cultori del bello stile italiano la vivacità delle metafore, la vaghezza delle immagini, e il modo lucido e breve, con cui vi sono poeticamente esposte dottrine, che sarebbe difficile esporre in prosa con eleganza. Quindi è falso il giudicio di alcuni, i quali stimano meno belle delle altre le parti della *Divina Commedia*, in cui le verità filosofiche o le teologiche sono trattate[16]. La loro bellezza è da reputarsi tanto maggiore, quanto più grandi sono le difficoltà dal poeta vinte, e quanto è più mirabile l'arte sua nell'adattare all'intelligenza comune sentenze di astratta sublimità. Per ciò, secondo la mia opinione, la cantica del *Paradiso* è la prova del sovrumano ingegno dell'Alighieri.

Se alcuno sentisse leggendola un po' di tedio, ne incolpi solo sé stesso, la povertà de' suoi studii e della sua mente. Certo a bene intenderla si richiede aver cognizione di molte dottrine ed a lungo pensare sopra. Ma che siamo noi divenuti, se ci rincresce lo studio? Mutato ha dunque di tempra il nostro intelletto per non reggere alla fatica? E che sarà di lui, se vien meno ad ogni leggiero sforzo di riflessione, se più non sa inalzarsi al conoscimento di recondite verità? Lettori di articoli di gazzette, di versi facili, di romanzi, sentiamo stancarsi la mente sopra di un libro che ci costringe a tenere

15. *Par*. II, 112-123, 127-132, 139-148.

16. Anche questo brano è pedissequamente ripreso in Mariotti 1881, p. 44. Un pensiero simile a quello di Franceschi Ferrucci è espresso già da Paolo Costa (Dante 1846, p. XXV).

tutte in punto le facoltà intellettive. Ecco a che ci ha condotti l'irragionevole modo di educazione che abbiamo tolto dai forestieri. Per un amore veramente crudele verso i fanciulli c'increscе, che abbiano alquanto di pena nell'imparare. Però lo studio nell'età prima viene mutato in giuoco; poi in tante parti si volgono al tempo stesso le forze dell'intelletto, che niuna di esse riesce gagliarda come dovrebbe. L'attenzione non si concentra, non si fa vigorosa la fantasia: la memoria ingombrata da idee confuse non è delle ricchezze a lei confidate gelosa conservatrice: ne ritiene soltanto piccola parte, e questa è male ordinata; il pensiero avvezzo a correre qua e là sbalzando diventa inetto alle gravi meditazioni. E quando la mente per odio della fatica si spossa, tutta la vita s'indebolisce con lei: essendo in quella la sorgente dell'utile attività dei pensieri e dei sentimenti, che di sé improntano poscia le opere nostre. Nell'animo ozioso e fiacco da tiranne regnano le passioni, cui la sapienza è limite o freno. Oh! se amate i vostri figliuoli di vero amore, usateli alla fatica: se avete caro di trarre da essi uomini buoni e compiuti, esercitateli sin dall'adolescenza nei forti studii. Il terreno, comecché fertile per sé stesso, nulla produce, o di pruni e di triboli si ricopre, ove l'uomo non sudi nel coltivarlo. Così è dell'umana mente: e ognuno da sé lo vede, essendo questa una verità che è ogni giorno provata dall'esperienza. Pure i più mostrano d'ignorarla con grave danno degl'individui, delle città, de' reami. Perché la mollezza dell'intelletto si distende alla volontà; e l'amore del bene s'intiepidisce, quando in noi si raffredda l'amor del vero. Quindi il libero sdegno non fa più palpitare i flaccidi petti di questi morti viventi: pronti del pari a tutto osare e a tutto patire, perché privi in ugual maniera di gagliardia e di prudenza. La virtù non tro-

va più chi la segua, siccome quella che poggia in alto per vie scoscese, e solo i forti possono accompagnarla nel suo cammino. Pertanto se non vogliamo imbarbarire di nuovo nella ignoranza, se abbiamo qualche pudore dell'abbiezione, a cui noi siamo[17] venuti, bisogna por fine a questo insensato modo di educazione, bisogna dare agl'ingegni de' giovani un alimento che li faccia robusti e sani. Morrei contenta, se prima di chiudere gli occhi vedessi studiati con diligenza que' libri, che vogliono tempo e cura ad essere intesi. Per questo io liberamente riprendo le nostre usanze e per questo io scrivo. La riformazione d'Italia dee cominciare dall'intelletto. La mano stessa, che scrive i codici, a un tratto può lacerarli; ma le idee del vero, del buono, del bello non si cancellano dalla mente, se addentro vi sono impresse. E chi può dire quali siano gli effetti che ne verranno? Sallo soltanto Iddio che le ha generate, e che le dona alla terra, rivelatrici della sua eterna sapienza.

Fra i libri che vogliono ad essere con profitto studiati, somma attenzione, il poema di Dante è certo dei primi. Né vale il dire, ch'ora è più letto che nel passato. Il leggerlo è poco: fa d'uopo internarsi nella mente del gran poeta, abbracciare col pensiero le sue dottrine, seguire il volo della sua velocissima fantasia, scoprire il bello dove l'occhio volgare non sa vederlo, e scorgere l'attinenza che in esso è sempre tra la parola e l'idea, tra l'immagine e il sentimento.

Il poeta voleva significare come per mezzo della contemplazione la mente dell'uomo si unisca a Dio, e in esso si *trasumani*. Espresse questo concetto dicendo che dalla cima del Purgatorio montò alla sfera ch'è più vicina alla terra. A ciò

17. noi siamo: *siam* 1856.

non ebbe bisogno di alati cavalli, né di salire sul fiammeggiante carro di Elia. Si affissa in Beatrice, che guarda il sole, si pone cioè a meditare le verità rivelate, ed eccolo in cielo. Non poteva egli dare a questa sua cantica più nuovo, né più sublime principio. Il lettore giudichi se io m'inganno:

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole,
Così dall'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
...
Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
Le luci fisse di lassù remote:
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l'esemplo basti,
A cui esperienza grazia serba.
Paradiso, canto I[18]

Forse ad alcuno sembrerà degno di riprensione l'uso di favola mitologica in un soggetto tutto cristiano, e massime in

18. *Par.* I, 46-54, 64-72.

questo luogo. Non negherò che l'allusione a Glauco non consuoni con la santità del concetto: ma i grandi poeti, essendo uomini, non poterono in tutto arrivare alla perfezione. Poi Dante visse in un tempo, nel quale la critica letteraria non era nata: mancavano savie regole agli studiosi; soli esemplari di questi erano i poeti latini: però cristiani di mente erano, almeno in parte, pagani di fantasia. In oltre le favole antiche non avevano più per essi senso di miti: sì che le usavano ad ornamento dei loro scritti, nel modo stesso con cui traevano dai Latini metafore, forme e modi di stile. Ciò valga a farne intendere, perché Dante chiamasse con nome mitologico alcuni dei diavoli, desse a Gesù crocifisso quello di Giove, e invocasse le Muse e Apollo.

Pieni di arcana bellezza sono i ternarii[19], nei quali il poeta favella della tendenza che l'uomo ha da natura pel cielo e pel primo vero. Ognuno, che sappia seguire il corso de' suoi pensieri, discopre quella in sé stesso. E come le sensitive passioni si sforzano di piegarla in contraria parte, così l'esercizio della contemplazione e della virtù in modo mirabile la seconda. I filosofici studii hanno pertanto grande efficacia a crescerne il moto, purché l'amore de' sistemi non vinca in colui che li segue[20] l'amor del vero, e la filosofia dalla religione non sia disgiunta. La qual cosa suole accadere per due cagioni. Perché, se l'uomo pretende scorgere nel senso il

19. Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Come a terra quieto fuoco vivo.
Paradiso, canto I [*nota dell'autrice*].
20. segue: *coltiva* 1856.

principio di tutte le nostre idee, o cerca avere di tutto evidenti prove[21], spezza il legame che unisce insieme filosofia e religione. E questa separa poi da quella, se mosso da cieco zelo vuole far servo il pensiero, abolire la libertà, ch'è compagna della giustizia nelle leggi civili e nella coscienza, e a Dio attribuendo le sue passioni, farlo empiamente iracondo e vendicativo. È ufficio adunque di buon cittadino e di buon cristiano combattere le due eccessive dottrine, mettendo in luce il collegamento ch'è tra la verità filosofica e la religiosa. Mercè di questo la mente rimane dentro i confini che le prescrive la fede: non è né audace né paurosa, ma muove con franco passo per la sua via; la morale si mostra, quale è in effetto, regolatrice dell'autorità nello Stato, dei doveri nella famiglia, degli obblighi e dei diritti nella comunanza civile; l'arte sciolta dalle catene del senso ed assicurata dalla barbarie, in cui la fanatica intolleranza di alcuni vorrebbe farla precipitare, spazia liberamente nell'ideale, e con le sue pure bellezze dà lode a Dio.

Di questo noi abbiamo prova in tutto il poema dell'Alighieri, e più che nelle altre sue parti, nel *Paradiso*, in cui si sente quanto sublimi e avvalori la fantasia l'unione della verità umana e della divina. Ma egli è tempo di pigliarne in esame i passi più notevoli per dolcezza di affetto, per gravità di sentenze o per varietà pittoresca di fantasia.

Dante, guardando Beatrice, trapassa dalla sfera del fuoco, che gli apparisce siccome un gran mare di luce, dentro la luna. Con nuova immagine spiega il modo, col quale entrovvi, e ad essa congiunge un utile insegnamento:

21. avere di tutto evidenti prove: *di tutto avere evidente prova* 1856.

Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sé l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe
Come una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenza, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sé noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.
Paradiso, canto II[22]

Si è già notato, quando trattammo della dottrina filosofica del poeta, avere egli tenuto per certo che siano nell'anima umana innati principii di rettitudine, di bellezza, di verità. Qui esprime la stessa sentenza: la quale, per sé evidente all'occhio del savio, ne porta ad avere in grande riverenza noi stessi e gli altri. Il porla in dubbio toglie la dignità originaria all'uomo. No, questo lume, che ci balena nell'intelletto, non è riflesso dal mondo esterno: da Dio scende, Dio lo alimenta, ed è indivisibile particella della sua luce[23]. E ciò credendo, potremo poi tollerare che dall'errore sia spento, dalle pas-

22. *Par*. II, 31-45.

23. Questa concezione religiosa, profondamente radicata in Franceschi Ferrucci, è testimoniata in molte opere e in queste pagine si può forse risentire in modo specifico l'influenza di Jacques Bénigne Bousset.

sioni annebbiato, dalla ignoranza ammortito dentro di noi? E non avremo rimorso che nei fanciulli con temerarie parole e con mali esempii venga offuscato? Quando notiamo a visibili segni in un bambinello il primo apparire della ragione, dovremmo taciti e riverenti inchinarci adesso, pensando che Iddio a quell'anima semplicetta comincia a manifestarsi, né mai fare o dir cosa che in alcun modo possa alterare la sua fede o la sua innocenza.

Sogliono molti insuperbire, e per certo non han di che, della nobiltà dei natali. In vero tutti gli uomini sono nobili, poiché penetra in tutte le menti un raggio divino: quindi d'ogni altro più nobile è da stimare colui, in cui questo più chiaro si manifesta. Il fine poi della scienza è di mantenerlo libero e puro, e di accrescerne sempre il santo splendore. Della pienezza di esso noi non possiamo godere, finché nel corpo sta imprigionata l'anima nostra. E perciò dice il poeta nei versi sopraccitati, che dal sentirci impotenti a conoscere tutte le verità deve in noi sorgere il desiderio di vederle in Dio tutte svelatamente. Effetto adunque della sapienza è farci guardare la morte senza paura, anzi con un senso di amore. Perché non potendo noi nella terra scoprire[24] l'indole, la ragione, il principio di tante cose, ci deve tardare il giorno, nel quale riuniti a Dio non patiremo più i danni della ignoranza, non saremo più sottoposti al dubbio e all'errore, e la potenza dell'anima nell'intendere e nell'amare sarà infinita.

Dal cielo della Luna in quello di Mercurio passa il poeta; da questo in quello di Venere; poi nel Sole; entra nella sfera di Marte; perviene al cerchio di Giove, a quel di Sa-

24. scoprire: *discoprir* 1856.

turno, s'inalza al cielo stellato, e in ultimo all'altro, ch'è di tutte le forze il primo motore. Non si avvedrebbe di avere mutato luogo, se lo splendore degli occhi della sua donna, che tanto più vivamente sfavilla, quanto egli più in alto poggia, non lo facesse accorto del suo salire da uno ad un altro cielo. Quindi più volte ripete il concetto stesso, sempre variandolo. In ogni pianeta incontra schiere d'anime elette e parla con esse. Osservino gli studiosi come il poeta muti immagini e frasi tutte le volte, nelle quali deve narrare il modo onde quelle gli apparvero nelle sfere, per cui passava. E poiché adoperava in questo[25] nuove similitudini, citando alcune di quelle mirabili descrizioni proseguiremo lo studio già cominciato nelle precedenti Lezioni, sull'arte con cui il poeta per mezzo di forme comparative dà luce vaghissima a' suoi concetti:

Ma visione apparve, che ritenne
A sé me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid'io più facce a parlar pronte.
Paradiso, canto III[26]

25. adoperava in questo: *a questo si serve di* 1856.
26. *Par*. III, 7-16.

Tra queste anime che sono meno delle altre splendenti, perché ebbero debole volontà, vede il poeta Piccarda che gli favella come ad amico. Bellissimo è questo luogo del *Paradiso*: gravi dottrine vi sono trattate, e vinte molte difficoltà di sentenze e di stile[27]. Beatrice trasmuta a un tratto sembianza, Dante la guarda,

E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda quota,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta:
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
Paradiso, canto V[28]

Poco dopo accumula vaghe, evidenti comparazioni per dinotare il diverso modo, con cui nel cielo di Venere splendevano e si movevano in giro gli spiriti, che si fecero incontro a lui:

27. e vinte molte difficoltà di sentenze e di stile: *e molte difficoltà di sentenze e di stile vi sono vinte* 1856.

28. *Par*. V, 91-105.

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand'una è ferma e l'altra va e riede;
Vid'io in essa luce altre lucerne
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
Paradiso, canto VIII[29]

Stupendo è il modo, con cui è descritto lo scintillare delle anime dei guerrieri che gli apparvero in forma di croce dentro alla stella di Marte, né di meraviglia minore è l'arte con che il poeta ritrae[30] la dolcezza dei canti loro:

Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che, per sua difesa,

29. *Par*. VIII, v. 16-27.
30. di meraviglia minore è l'arte con che il poeta ritrae: *fa minor meraviglia il sentire com'ei sapesse ritrar* 1856.

La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Paradiso, canto XIV[31]

con altra graziosa immagine ci è dipinto ravvicinarsi di san Giovanni al poeta, che già a san Pietro e a san Giacomo aveva risposto intorno alla fede ed alla speranza:

Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Paradiso, canto XXV[32]

31. *Par*. XIV, 109-123.
32. *Par*. XXV, 100-111.

La sublimità degl'inni cantati dalle anime sante nel Paradiso è più volte e sempre diversamente espressa dall'Alighieri. Eccone alcuni esempii:

Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.
Paradiso, canto XIV[33]

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sé l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al suonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più puro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perché gli entre.
Così la circolata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
Paradiso, canto XXIII[34]

33. *Par*. XIV, 28-33.
34. *Par*. XXIII, 97-111.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo, perché mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
Paradiso, canto XXVII[35]

In questa cantica le comparazioni sono più assai frequenti che nelle altre. Perocché essendone il tema tutto ideale, di necessità doveva il poeta avere ricorso alle idee sensibili per dare luce, colore e forma ai pensieri astratti; di grande efficacia ognuno stimerà le seguenti:

Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec'io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva.
Paradiso, canto XXVI[36]

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

35. *Par*. XXIII, 1-6.
36. *Par*. XXVI, 85-90.

Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
Né si parti la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Paradiso, canto XV[37]

Piena d'alto concetto morale è la prima, di grazia schiettissima la seconda delle due belle comparazioni che qui trascrivo:

E come per sentir più dilettanza
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
Sì m'accors'io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare, in picciol varco
Di tempo, in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco,
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sé m'avea ricolto.
Paradiso, canto XVIII[38]

Non vi pare di avere dinanzi agli occhi una danza vaghissima dell'Albano leggendo quest'altra similitudine?

37. *Par*. XV, 13-24.
38. *Par*. XVIII, 59-70.

Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte.
Paradiso, canto X[39]

Ogni poema ad essere reputato eccellente dee avere unità nel soggetto e varietà nelle parti, siccome una e varia è ogni opera bella della natura. Tale è il poema di Dante: il quale corre ad un solo fine, abbraccia un concetto solo, mentre riceve mirabile varietà da vivacissime descrizioni di luoghi, di sentimenti, di cose, è ornato d'immagini e di sentenze, ricco di stile sempre diverso, atto a colpire in uguale maniera la intelligenza e la fantasia. Nella cantica del *Paradiso* era più che nelle altre difficile allo scrittore variare le linee e il colorito. Le pene da lui descritte nelle due cantiche antecedenti, l'azione che vi hanno i demoni e gli angioli, tante passioni, terribili, fiere, meste, pietose, che dal soggetto, del quale canta, sono eccitate nell'animo suo, gli aprivano largo campo a creare fantasie nuove, a tratteggiare caratteri, opinioni ed affetti tra sé diversi, ed a variare il dettato secondo variavano i suoi pensieri. Nel *Paradiso* tutto procede con quiete e con ordine misurato[40]. Il modo dell'ascendere al cielo sempre è lo stesso. La felicità degli eletti se non è uguale nella intensione, uguale è nell'apparenza. Le umane passioni

39. *Par*. X, 76-81.

40. Di «ordine misurato» della poesia dantesca, in particolare di quella scientifica e allegorica, aveva anche parlato Emiliani Giudici 1855, vol. I, p. 151.

o non vi giungono, o v'hanno tempra meno gagliarda, che nella prima e nella seconda parte del gran poema, perché la volontà degli eletti con la volontà di Dio si concorda, né la loro letizia sarebbe intera, se cosa di questo mondo li conturbasse. Pure Dante vi ha indotto nobilissima varietà con belle comparazioni, con alte sentenze, con modi nuovi da lui trovati a significare concetti simili, o quasi: quindi l'arte e l'ingegno tanto più vi spiccano, quanto meno per l'indole del soggetto aveva il poeta facilità di variarlo nelle sue parti. E perché l'elemento sensibile vi mancava, necessario alla poesia che svanisce nelle astrazioni, a recarvelo facea d'uopo di acuto discernimento per discoprire le sue attinenze con l'ideale, e di viva immaginazione per dare forma alle pure idee. Noi abbiamo veduto siccome Dante questo facesse, e come stando nell'unità del suo tema con artificio mirabile di ornamenti, non necessarii, ma convenienti alla essenza sua, lo abbellisse.

Il poeta ha innanzi a sé il doppio fine dell'utile e del diletto. Questo però non potrebbe produrre co' versi suoi, se parlasse soltanto alla intelligenza. Egli deve mover gli affetti, e di questi gli universali, quelli cioè che da tutti sono sentiti. Dante levatosi con la mente nel Paradiso non dimenticò che era uomo, e che per uomini egli scriveva: quindi vi favellò della terra e delle vicende di nostra vita, riunendo così insieme i due mondi, cioè il mortale e l'eterno, e dando riposo alla immaginativa de' suoi lettori che si sarebbe spossata nel seguitarlo a volo interminabile per gli spazii dell'ideale. Per ciò in molti luoghi introduce pensieri e affetti terreni in mezzo alla festa del Paradiso: e meglio che altrove nei canti, ne' quali parla dell'avolo suo Cacciaguida. Bella in ogni sua parte è la descrizione che questi fa dei costumi candidi,

semplicissimi dei Fiorentini a' suoi tempi. Qui non la pongo, perché è la parte forse più letta di tutta la terza cantica. Mi giova però notare che nella prima terzina è racchiuso un utile ammonimento ai popoli e a chi li regge:

> Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
> Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
> Si stava in pace sobria e pudica.
> *Paradiso*, canto XV[41]

Adunque la concordia degli animi, la pudicizia e la temperanza furono il fondamento del vivere riposato de' Fiorentini: di esso il poeta tratteggia con vivacissima grazia i particolari. Riscontrisi questo luogo con quello, nel quale Ciacco dice da che movessero le cagioni delle intestine discordie (*Inferno*, canto VI)[42]:

> Superbia, invidia ed avarizia sono
> Le tre faville c'hanno i cuori accesi.

e ci sarà chiaro, non potere gli Stati avere né pace, né libertà, se in essi non sono buoni costumi. Onde a ragione il Montesquieu pose nella virtù l'essenza dei popolari governi[43]. Ché quando nelle città s'introducono la superbia, l'invidia, la cupidigia, vi sorgono a un tratto nimistà e gare: per bramosia di ricchezze vi si fa traffico turpe della coscienza: l'onore

41. *Par*. XV, 97-99.
42. *Inf*. VI, 74-75.
43. Il riferimento è allo *Spirito delle leggi*, I, XIX. L'opera di Montesquieu aveva avuto anche numerose traduzioni italiane, ma non possiamo escludere che Franceschi Ferrucci l'avesse letta in francese.

si vende, e l'uomo tanto è curante della sua fama, quanto egli spera trarne guadagno: la modestia vi cede il luogo alla vanità, e la lascivia vi sfibra gli animi e gli avvelena. Ciò avvenne in Roma, e Livio lo attesta, così dicendo: «I Romani cominciarono a discordarsi insieme per corruzione di costumi e per difetto di disciplina: poi appresso incominciarono a cadere e a traboccare, infino a tanto che sì duramente siamo peggiorati, che noi non sappiamo li nostri vizii sofferire né emendare»[44]. Il quadro fatto da Livio sarà compiuto, se tu vi aggiungi queste parole di Tacito, essere in Roma, cioè, la corruttela venuta a tale, che gli uomini più non vi potevano tollerare né la libertà né la servitù[45]. E perché le cose umane hanno gli stessi ricorsi per tutti i tempi, e dalle stesse cagioni vengono sempre gli stessi effetti, le sentenze dei due romani scrittori si possono applicare con verità ai popoli ed ai costumi dei nostri giorni. Hanno ora quelli in dispetto la servitù, ma non sanno acquistare né mantenere la libertà; e si muovono a ricercarla dove non è: sicché vi trovano poi in sua vece la tirannide o la licenza. E questo accade, perché sono guasti dalla cupidità, dalla invidia, dalla mollezza, dall'amore[46] d'illecite voluttà.

Onde chiunque può col consiglio, con l'autorità, con l'esempio educare, reggere, persuadere gli animi popolari, deve studiarsi di ricondurre nelle nazioni la temperanza, la carità, la fortezza, la pudicizia. Né tanto sarà possibile ad alcun principe e ad alcuno uomo, sia questi sapiente più di Pla-

44. Proemio; antico volgarizzamento [*nota dell'autrice*].
La tradizione ricalca quella offerta dal codice Riccardiano 1553 (del secolo XIV) edito in Dalmazzo 1844, pp. 51-52.
45. Tacito, *Historiae*, I, 16.
46. dall'amore: *dall'uso* 1856.

tone, quegli a Cesare uguale nella potenza, o superi Marco Aurelio nel senno, se la religione non torna ad essere, come un tempo, forza operosa, efficace e viva, e se non si modera il lusso che mette in moto mille insaziabili desiderii. Io non ignoro che si oppongono a questo non poche né lievi difficoltà. Imperocché a fare gli uomini religiosi bisogna ridurre ai principii antichi la educazione intellettuale: bisogna appianare un cumulo di ruine che il dubbio ha innalzato dinanzi al vero; facendo a tutti palese evidentemente essere nella obbedienza alle leggi dell'Evangelo sicura guardia alla libertà e alla giustizia.

Poi ci vogliono i buoni esempii, dei quali tanto è maggiore la forza, quanto essi vengono più dall'alto; né i grandi, e tutti coloro ai quali dispensa i doni suoi la fortuna, potranno darli, se non rinunziano al lusso ed ai suoi diletti, contrarii in ugual maniera alla cristiana semplicità ed alle maschie virtù dei popoli buoni. E non è agevole cosa abolire il lusso, imperocché, tolto quello, muore l'industria, onde molti, che per lui sono nell'abbondanza, cadrebbero in povertà. Non è questo il luogo da discutere una quistione così intricata: né ho ingegno e studii a trattarla. Dico però, appoggiandomi sulla storia, che dove è il lusso smodato, ivi sono vizii e cieche passioni. Vedano i savi se sia meglio di avere i popoli ricchi che averli buoni. Inoltre la nostra ricchezza tanto vantata è più apparente che vera: ch'ella è di pochi; e lo sfoggio di questi fa meglio spiccare la nudità e la miseria dei molti. Onde nasce l'invidia dei poveri verso i ricchi: e noi pur troppo vedemmo quali tumulti, quali empie guerre, quali mali siano venuti dall'astio rabbioso di chi non ha per chi ha troppo. Altre considerazioni d'ordine tutto morale dovrebbero ricondurci all'antica frugalità. S'egli è certo (e

chi sorgerà ad oppugnarlo?) essere la pudicizia ornamento bellissimo delle donne, e per essa regnare la pace nelle famiglie, com'è possibile di sperare ch'ella si trovi nei femminili costumi, quando dalla puerizia educhiamo le giovinette alla inverecondia, avvezzandole alle pompe fastose, e ad un modo di vita fatto per dare alimento alla vanità, e a spegnere in esse con la modestia il pudore? Che dirò delle danze lascive, che de' teatri, in cui la verginale innocenza, delicatissimo fiore, tosto si perde dalle infelici fanciulle, quasi anche prima che ne conoscessero la bellezza? La pura gioia del vivere casalingo più non le alletta: nel matrimonio non cercano più l'amore, ma le ricchezze per abusarle in piaceri sempre variati, in vesti sfarzose, in vani ornamenti. Mogli infedeli, e madri non premurose, non vigilanti, diventano poscia le giovinette cresciute al mondo, alle sue lusinghe e alle sue passioni. Oltre a ciò l'amore del lusso, ch'è mai in sé stesso, se non l'amore disordinato del nostro corpo? Voi, che tanto spendete danaro e tempo a far risaltare con lisci e con nuove studiate fogge di abbigliamento la sua bellezza, e ad altro quasi non intendete che a dargli diletto in tutti i suoi sensi, ditemi, ponete voi cura uguale[47] a ben coltivare l'ingegno vostro, e ad adornarvi delle virtù del cristiano e del cittadino? E non temete che alcuno di povera condizione, guardando sdegnosamente i suoi cenci e gli abiti vostri, non dica ciò che diceva un capo de' Ciompi? Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili: rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno; perché solo la povertà e la ricchezza ci disuguaglia[48]. Una

47. uguale: *eguale* 1856.
48. Macchiavelli, *Storie fiorentine*, lib. III [*nota dell'autrice*].

disuguaglianza è però, che per mutare di vesti o di condizione non cessa, né può cessare; quella, cioè, che risulta dalla diversità della educazione. Cercate adunque[49] che la vostra sia buona, e avrete ricchezza e nobiltà vera. Imperocché sarete nobili per l'ingegno, ricchi di scienza, di forti e di santi affetti. Né questi beni vi saranno mai tolti dalla fortuna, ed essendone voi tranquilli posseditori, potrete a non pochi mali domestici e pubblici rimediare. Ché la virtù non genera invidia: non sono i popoli astiosi della sapienza: e chi ama questa è nemico alla voluttà. Dottrine sovvertitrici della morale vanno ora serpeggiando tra il vulgo per tutta Europa. Esso le crede perché è ignorante, perché soffre, perché la superbia dei ricchi gli fa sentire più vivamente la sua viltà, la intemperanza loro, la sua indigenza. Chi ardirà mai sperare di contenerlo, se fremente si leva a metterle in atto? Tanto sarebbe arrestare l'impeto di un Vulcano nel punto, nel quale in mezzo a rossicce fiamme, a torrenti di lava, a globi di fumo le liquefatte viscere della terra vengono in aria balzate nella sua cima. Ma la moderazione e la carità potranno più della forza. Pensiamo che Iddio non ci pose nel mondo a marcire nell'ozio e a starvi in delizie. A più alto fine ci diede la vita. Guardisi a questo, e vedendo che il corpo si sfiora e invecchia, mentre l'anima mai non perde nei buoni la giovinezza, più di lei che dell'altro siamo curanti. Pietosi de' poverelli, soccorriamoli di lavoro, di educazione cristiana, di utili esempii: cerchiamo, per quanto è da noi, che più non si vegga questi vivere in lusso e in delicatezze, quegli tra dure fatiche mancar del pane. E quando gli uomini d'alto grado saranno ai minori specchio di temperanza, quando l'amore

49. Cercate adunque: *Cercate* 1856.

della scienza vincerà in essi l'amore stoltissimo dei piaceri, quando la cognizione degli obblighi e dei diritti a tutti comuni li farà osservatori della giustizia, allora l'odio invidioso nel popolo sarà spento, e della nostra patria si potrà dire ciò che diceva dell'antica Firenze l'avo di Dante:

> Si stava in pace, sobria e pudica.[50]

Il desiderio di nuova forma di vita per gl'Italiani domina in me tutti gli altri; onde ogni idea, che ha con quello stretta o lontana correlazione, colpisce gagliardamente l'animo mio, e mi sforza a parlare di virtù, di vizii e di educazione, anche quando di letterarii soggetti dovrei trattare. Così ora ho fatto, e forse farò altre volte, perché scrivendo mi lascio condurre dal cuore. Ma ritornando all'ordine del discorso da me interrotto, e perciò l'esame delle dantesche bellezze continuando, giudico nobilissimo il modo, con cui il poeta si fa predire il suo esilio da Cacciaguida, che lo conforta a tollerarlo con dignità, e a dir sempre il vero liberamente.

> Qual si partì Ippolito d'Atene
> Per la spietata e perfida noverca,
> Tal di Fiorenza partir ti conviene.
> Questo si vuole, e questo già si cerca,
> E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
> Là, dove Cristo tutto dì si merca.
> La colpa seguirà la parte offensa
> In grido, come suol; ma la vendetta

50. *Par.* XV, 99.

Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai, siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
...
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie
Poscia che s'infutura la tua vita,
Vie più là che 'l punir di lor perfidie.
...
... Coscienza fusca
o della propria, o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta
...
Che, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d'onor poco argomento.
Paradiso, canto XVII[51]

Nobile e sdegnosa natura aveva costui! Povero, egli ebbe il coraggio di provocare a vendetta i grandi del mondo, gridando ad essi la verità: solo, non ricercò né amicizia, ne

51. *Par*. XVII, 46-60, 97-99, 124-128, 131-135.

compagnia fuori di quella de' suoi pensieri: esule, stimò sua patria ogni luogo, in cui potesse scrivere e poetare. Michelangiolo, il quale aveva la mente e il cuore di Dante, ebbe adunque ragione, allorché diceva:

Fuss'io pur lui! c'a tal fortuna[52] nato
Per l'aspro esilio suo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato.[53]

Bellissimi esempli di poetica narrazione sono nei canti, nei quali san Tommaso racconta la vita di san Francesco, e san Bonaventura quella di san Domenico. È poi straordinario sforzo d'ingegno l'avere racchiusa la storia romana, e parte di quella del Medio Evo in poche terzine del sesto canto. Ha[54] il poeta sdegnosa eloquenza tutte le volte, in cui prende a vituperare gli umani vizii. Vuole egli mostrare l'effetto dei mali esempli? Udite con quale vivezza lo faccia:

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte

52. c'a tal fortuna: *che a simil sorte* 1856.

53. Michelangelo, *Rime*, 248, 12-14. La forma testimoniata dall'edizione del 1873 riprende quella curata da Cesare Guasti in Buonarroti 1863, p. 153; la variante riportata nella prima edizione è riportata in apparato da Guasti ed era testimoniata da diverse edizioni delle rime di Michelangelo circolate nel primo Ottocento (ad esempio Buonarroti 1817, p. 42; Buonarroti 1827, p. 42). Caterina Franceschi Ferrucci, in una fase di revisione della storia letteraria, optò per la lezione del Guasti.

54. Ha: *Spiega* 1856.

In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.

Paradiso, canto XXVII[55]

Piena d'ira magnanima[56] è l'invettiva contro i principi del suo tempo:

... molti gridan: Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo;
E tal Cristiani dannerà l'Etiope,
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco e l'altro inope,
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com'e' vedranno quel volume aperto.
Nel qual si scrivon tutt'i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perché il regno di Praga fia deserto;

55. *Par*. XXVII, 121-135.
56. L'«ira magnanima» di Dante era stata evocata dal già citato Paolo Costa nel suo commento alla *Divina Commedia* (Dante 1846, p. 258).

Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
Paradiso, canto XIX[57]

A questo modo il poeta continua a giudicare i re dell'Europa, delineandone in pochi tratti vita e costumi. Fra i passi della *Divina Commedia*, che sopra gli altri sono notevoli per affetto, parmi il seguente. Uno dei beati dice al poeta, che dopo il giorno della finale resurrezione

... la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta,
Perché s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
...
Né potrà tanta luce affaticarne,
Ché gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer *amme*,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Paradiso, canto XIV[58]

57. *Par*. XIX, 106-120.
58. *Par*. XIV, 44-48, 58-66.

Chi ha perduto i suoi genitori, la sposa, i figli, può solo intendere quanta forza di tenerezza sia in questi versi. Il lungo desiderio dell'anima si riposa nella speranza di rivedere nel cielo splendenti di eterna luce que' cari volti, che mestamente portiamo scolpiti nel cuore, e la gioia del Paradiso sembra più lieta alla nostra immaginazione, perché pensiamo goderla insieme con quelli che tanto amammo.

La parte scienziale di questa cantica è miracolo d'arte e di fantasia. Ne abbiamo discorso altrove, e però qui non accade di ragionarne. Il poeta ci sembra veramente da Dio inspirato, quando favella delle bellezze del cielo empireo. Vedete con quale larghezza di stile, con quale novità di concetti, con quale pompa d'immagini e di parole descrive il trionfo di Cristo e della sua madre:

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid'io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Al viso mio, che non la sostenea.
...
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei,
Vid'io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.

O benigna virtù che sì gl'imprenti.
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
...
E come fantolin, che ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto,
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
Paradiso, canto XXIII[59]

Il meraviglioso è necessario elemento d'ogni poema. E perché non può nascere dalle cose che l'uomo vede, conosce e sente, gli antichi fecero intervenire gl'iddii negli umani casi, quando vollero ad essi dare corso diverso da quello che sogliono avere naturalmente. Fa d'uopo però avvertire che il soggetto, dal quale è tratto il meraviglioso, dee concordarsi con le opinioni comuni a tutti gli uomini in uno spazio determinato di tempo: ché, quando fosse altrimenti, cesserebbe di essere verosimile. Quindi uno scrittore cristiano non può adoperarlo[60] nel suo poema per mezzo degl'iddii mito-

59. *Par*. XXIII, 25-33, 79-90, 121-129.
60. adoperarlo: *inserirlo* 1856.

logici, essendoché in tutti ora è spenta la fede verso di quelli. Onde i poeti moderni dovettero derivarlo da nuove fonti, assegnando agli spiriti buoni ed anche ai malvagi l'ufficio che Giove, Apollo, Venere, Marte e le altre divinità favolose esercitavano nella epopea dei pagani. L'intervento adunque degli angioli e dei demoni dà carattere di mirabili a molte parti della *Divina Commedia*, la quale è in sé stessa di essenza meravigliosa, per riferirsi alle idee che sono fuori dell'ordine connaturate. Come l'azione dei diavoli aggiunga terribilità e grandezza alle fantasie del poeta, si vede in tutta la cantica dell'*Inferno*: in essa comincia a manifestarsi quella degli angioli[61], quali nel Purgatorio fanno le parti di amorevoli consiglieri e di pietosi consolatori. Dante immagina che per essi venga abbellita la festa del Paradiso. Ne abbiamo esempio in queste terzine, che non sembrano fatte da mente umana:

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa,
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là, dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,

61. Canto IX [*nota dell'autrice*].

E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco,
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan, ventilando il fianco.
Né lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Ché la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Paradiso, canto XXXI[62]

Lo stesso affetto di tenerissimo amore, che avea sentito il poeta nel rivedere sul monte del Purgatorio la sua Beatrice, lo agita e lo commove, quando essa da lui si toglie, lasciandolo sotto la guardia di san Bernardo:

Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio;
...
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sé gli eterni rai.
...
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;

62. *Par*. XXXI, 1-24.

Di tante cose, quante i' ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sicché l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
Paradiso, canto XXXI[63]

Quanta vivezza di sentimento[64] è in queste parole! Beatrice si toglie per un istante dalla visione di Dio, in cui sta fissa per tutta l'eternità, a fine di confortare con un sorriso e con uno sguardo l'amico suo. E benché ella continui ad essere il simbolo della verità rivelata, pure tu senti che in questi versi il poeta pensa alla donna che tanto amò, ed a cui ha dato nel mondo fama immortale. Però vedendo che l'amore di essa non venne meno dentro il suo cuore, neppure quando egli era trasumanato, sempre più ti è palese la sua purezza, e i dolci terreni affetti, le soavi memorie de' tempi scorsi ti seguono su nel cielo, dove accompagni il poeta, per arrestarti con esso dinanzi a Dio. Prima però d'inalzarsi alla sua presenza egli contempla nello splendore della sua gloria

63. *Par*. XXXI, 64-93.
64. Quanta vivezza di sentimento: *Quanto affetto* 1856.

la Vergine benedetta, forse a mostrare di quanta efficacia sia per noi tutti la intercessione di lei, non solo a salvarci nelle affannose tempeste di nostra vita, ma sì ad ottenerne la grazia, sopra ad ogni altra desiderabile, di giungere al porto dell'eterna beatitudine. La fede e l'amore di Dante verso di lei nella preghiera, che san Bernardo le fa in nome di esso, si manifesta, ed eziandio nei versi seguenti, ricchi di belle e vivissime fantasie:

Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella, dove il sol declina;
Così, quasi da valle andando a monte,
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
...
Ed[65] a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli[66] festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a'[67] lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Paradiso, canto XXXI[68]

65. Ed: *e*, 1856.
66. Angeli: *angioli* 1856. In questo e in altri casi Franceschi Ferrucci adotta nell'edizione finale il testo proposto da Paolo Costa.
67. a': *ai* 1856.
68. *Par*. XXXI, 118-123, 130-138.

Parlando delle dottrine tenute da Dante in filosofia abbiamo notato i diversi modi, coi quali dipinse ciò che sentiva, quando trovossi dinanzi alla luce eterna. Però qui stimo soverchio farne parola. Egli termina il suo poema dicendo, che Dio si svelò agli occhi suoi; ma che non può descrivere la sua luce, essendoché lingua d'uomo non è da tanto. Omettendo adunque la dipintura di cosa, che supera troppo le forze del nostro ingegno, ei ce ne mostra la qualità per gli effetti:

... la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come ruota che ugualmente è mossa,
L'Amor che move il Sole e l'altre stelle.
Paradiso, canto XXXIII[69]

L'unione, pertanto[70], della sua volontà con Dio fu l'effetto prodotto in Dante dalla visione di Esso. Ciò avverrà pure in noi, quando[71], al suo esempio, fuggendo il vizio, e tornati a coscienza pel pentimento, ci solleveremo in ispirito al vero eterno. Il maggior frutto della sapienza è nell'imparare a volere quanto a Dio piace. Né per questo si tema di perdere in alcun modo la libertà dell'arbitrio, o di cadere nella inerzia del misticismo. Iddio non vuole la morte della ragione; si sdegna della obbedienza servile: non ama che giaccia in tur-

69. *Par*. XXXIII, 140-145.
70. pertanto: *adunque* 1856.
71. quando: *dove* 1856.

pe letargo il nostro pensiero. Adoperiamo in buone ed utili cose le forze dell'intelletto e quelle del cuore: cerchiamo con fede la verità: con coraggio facciamo il bene: ma in ciò che da noi non dipende, né dalle cause liberamente operanti intorno di noi, accogliamo con umiltà e con fortezza i[72] decreti suoi. Le passioni ci tengono in servitù; nell'amore di Dio è libertà, siccome è sicura quiete: e l'uomo vive della sua vita vivendo in Lui.

Se tutti di questo fossero, come dovrebbero, persuasi, si vedrebbero tosto cessare gli odii e i rancori: né la invidia, né la superbia, né l'avarizia terrebbero in guerra la gente umana; ma in tutti e per ogni luogo sarebbe giustizia e pace. Io desidero e spero che la lettura della *Divina Commedia* possa molto contribuire a diffondere negl'italiani giovani la credenza, che il nostro intelletto è fatto per sollevarsi dalle cose sensibili alle ideali, e che il fine di tutti gli studii deve essere la cognizione di Dio, di noi stessi e degli obblighi, ch'Ei c'impone nell'Evangelo. Ho tanto ampiamente di lei discorso, perché è libro di grande moralità, proprio a nobilitare l'animo nostro ed a ritemprarlo, dandogli la generosa fortezza, che più non ha, da che fu stimato bello poltrire nell'ozio e non avere né sdegno pel vizio, né amore efficace per la virtù. E perché in questo poema sono comprese tutte le forme di stile, vi son tratteggiati tutti gli affetti, e l'arte vi si palesa nell'ultimo grado di perfezione, a cui ingegno d'uomo possa recarla, stimai necessario di esaminarlo con cura, ed a parte a parte. Le osservazioni che ho fatte sopra di esso si possono, da chi ha buon giudicio, applicare ad ogni maniera di poesia.

72. accogliamo con umiltà e con fortezza i: *rassegnamoci con umiltà e con fortezza ai* 1856.

La Divina Commedia è per noi Italiani, come il Canone di Policleto pe' greci scultori, la regola e l'esemplare del bello. Di nessun'altro poeta quanto di Dante parlerò tanto a lungo in queste Lezioni. Chi bene lo ha inteso, chi sente la sua bellezza può confidarsi di avere mente e gusto per giudicare gli altri lavori di poesia: ed anche, dove a questo non abbia insuperabile[73] impedimento dalla natura, d'essere buon poeta e buono scrittore.

Dante in sé riunisce tutte le doti che più ammiriamo nei nostri eccellenti artisti. Ha il terribile ed il sublime di Michelangiolo, la soavità del Correggio, la schietta semplicità dell'Albano: più vivamente non coloriva Tiziano, né Raffaello ritrasse meglio di lui l'ideale bellezza, che forse aveva in visione o in sogno veduta in cielo, non annebbiata, siccome si mostra sempre alle menti umane, ma lucidissima, senza velo, infinita, quale in sé stesso la vede e contempla Iddio. Allorché leggi la descrizione degli angioli e dei beati, ti sembra di avere dinanzi agli occhi quelle figure che il beato Angelico dipingeva, mentre nell'anima innamorata sentiva le gioie del Paradiso. Filosofo e teologo sapientissimo, uomo d'alti pensieri e di forti affetti, amante della giustizia in età di parte, Dante fu grande per la fantasia, per il sentimento e per la dottrina. L'amore della *Divina Commedia* è segno di civiltà: è indizio di tempi, se non più lieti, più dignitosi. Speriamo, adunque, che in tutti crescendo la riverenza verso di lei, si farà sempre più vivo negl'Italiani lo zelo del vero, del bello e della virtù.

73. a questo non abbia insuperabile: *non abbia a questo insuperabile* 1856.

Lezione decima

SOMMARIO

Si tratta delle condizioni d'Italia dalla morte di Dante sino alla fine del secolo XIV — Come vi fosse diminuita la potenza degl'imperatori, dei papi e degli Angioini — Potere che vi ebbero allora i Visconti, ed altri signori di Lombardia e di Romagna — Delle compagnie di ventura — Stato di Roma; rivoluzione fatta da Niccolò di Lorenzo — Tentativi dei Pavesi per tornar liberi — Notevoli avvenimenti in Firenze — Guerre tra i Veneziani ed i Genovesi — Nascita del Petrarca — Suoi studi — Suo amore per Laura de Sade — Viaggi, amicizie — Ritiro in Valchiusa — Poema dell'*Africa* ed opere morali — Egli è incoronato poeta — Amò l'Italia, ma visse nell'amicizia de' suoi oppressori — Suo carattere — Utilità da lui recata agli studi classici

Io reputo necessario di dire in breve quale si fosse la condizione d'Italia negli anni che corsero dalla morte dell'Alighieri sino alla fine del secolo XIV, prima di parlare del Petrarca e della sua vita. Ché avendo egli avuto amicizia con molti principi, e alla trattazione di alcuni civili negozi partecipa-

to, sarei costretta, dove tenessi altro modo, di troncare non poche volte il filo del mio discorso, per dare notizia degli uni come degli altri a chi non è molto pratico della storia. E poiché nel formare l'ingegno e il cuore dell'uomo concorre con la natura anche la fortuna, e i tempi l'indole loro improntano in quelli, noi possiamo conoscere e giudicare il carattere proprio di uno scrittore, quando abbiamo chiara notizia della sua, cioè de' più notevoli avvenimenti di lei, e delle passioni che agitavano in essa l'universale.

La potenza imperiale dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo, e quella dei papi, dacché questi posero in Avignone la sede loro, erano ugualmente in Italia diminuite. Lodovico il Bavaro per otto anni non poté di lei prendere alcun pensiero; ché le contese surte tra lui e Federigo d'Austria per l'impero, lo ritenevano in Alemagna. Vinto questo a Muhldof[1], ei rimase solo in possesso della corona; e tosto mosse verso l'Italia con grandissima espettazione dei Ghibellini. La quale fu però senza effetto; perché Lodovico con tradimenti e con estorsioni infamò il suo nome, e fece palese, con nuovo esempio, non dovere mai i popoli confidarsi nei forestieri[2]. A trarre danaro dai Milanesi mise in prigione i Visconti, benché lo avessero accolto siccome amico; e a vendicarsi del papa Giovanni XXII creò un antipapa. Forse se non moriva Castruccio, che da soldato era per la virtù sua divenuto signore di Lucca e di molti paesi della Toscana, la parte dei Ghibellini avrebbe tenuta oppressa la parte Guelfa; ma morto quello, dopo che ebbe

1. In ambedue le edizioni figura questa grafia in luogo di "Muhldorf".

2. Le vicende narrate nella parte storica di questo capitolo riprendono giudizi e profili presenti nella *Cronaca* di Villani, mentre sicuramente presente è la ricostruzione offerta da Sismondi 1831.

presso Fucecchio con uccisione grandissima rotto l'oste dei Fiorentini, i suoi figliuoli non avendo da lui ereditato né il valore, né la fortuna, l'imperatore non ebbe chi lo aiutasse. Onde con molta vergogna ripassò l'Alpi, abbandonato da non piccola parte de' suoi soldati. I quali, per non avere da lui ricevuto le loro paghe, si ammutinarono. E fattisi prima forti al Cerruglio, poscia per tradimento entrarono in Lucca, che Lodovico, ingrato a Castruccio ne' figli suoi, aveva venduto a Francesco dei Castracani loro nemico. Allora dalle masnade tedesche quella nobile terra fu messa a prezzo; e lode sia ai Fiorentini, i quali avendo in orrore che gli uomini si vendessero come pecore, non vollero comperarla, benché l'acquisto di lei tornasse loro di gran vantaggio. La comprò uno Spinola genovese, ed un altro italiano, Marco Visconti, stipulò a nome de' suoi Tedeschi il sozzo mercato. Ho vergogna di scrivere queste cose, che sono d'eterna infamia ad una nazione, perché, se non vi prese parte, le tollerò. Mi bolle il sangue per vivissimo sdegno nel ricordare che questi trafficanti vigliacchi di carne umana erano tutti cristiani. Tanto egli è vero che l'uomo si fa delle bestie molto peggiore, quando si dà per vinto alle sue passioni.

Giovanni re di Boemia calò in Italia e[3], benché Ghibellino di sangue, fu dal pontefice favorito. Era di spiriti ardenti, di gran valore; ma vano, di poco senno, e cupido assai. Vendette a chi più gli offeriva città e villaggi di Lombardia; poi se ne tornò in Allemagna, dopo essere più volte, e sempre senza farvi alcun bene, sceso in Italia. Per questo dovria rimanerne in dispregio il nome, se non gli venisse

3. Italia e: *Italia*. 1856.

onore dalla sua morte. Ché vecchio e cieco si fece a Crecy legare sul suo cavallo, e vi morì combattendo per Francia contro gl'Inglesi.

Il suo figliuolo, che fu Carlo IV, venne in Italia per avvilirvi la dignità dell'impero, la quale fu trascinata nel fango da Venceslao, uomo rotto a ogni vizio, indegno dell'alto grado a cui la fortuna lo avea inalzato. Roberto che gli successe non poté a quello rendere il suo decoro. Ché rotto a Brescia da Gian Galeazzo Visconti, se ne fuggì: né mai sino ai tempi di Carlo V, gl'imperatori recuperarono in Italia l'antica riputazione, né mai vi furono grandi come gli Ottoni e gli Svevi.

Anche le parti della Chiesa vi erano poco gagliarde; avendone molto scemato l'autorità la lunga dimora dei papi in Francia, la corruttela del clero, e i nuovi signori che, per danaro o per forza, di molte terre della Romagna si erano fatti padroni. Il cardinale del Poggetto, e poi l'Albornozzo vollero riconquistarle con l'armi; combatterono con diversa fortuna, ora vinti ed or vincitori; ma quelle non tornarono all'obbedienza del papa, finché Alessandro VI, o più veramente il duca Valentino suo figlio, non ebbe spento i tiranni che le occupavano.

Tra i principi di maggior grado in Italia erano gli Angioini: ed avrebbero potuto riunirla in un regno solo, o almeno per mezzo di leghe ordinarla in guisa che alla parte imperiale fosse poscia impedito pigliarvi piede, se avessero avuto l'animo grande, quanto era loro favorevole la fortuna. Lontani, o senza seguito i papi e gl'imperatori, Roberto, che, morto Carlo II, salì sul trono, aveva modo, sapendo ben cogliere l'occasione, di accrescere la sua potenza in Italia; ma egli era *re da sermone*, secondo che scrisse Dante, più vago

della fama di dotto che di guerriero[4]. Oltre a ciò gli Angioini non furono mai di cuore Italiani, comecché per quasi due secoli regnassero in Napoli. Ché avendo la signoria di Provenza, e stretti d'interessi e di sangue coi re di Francia, sempre, per nostro danno, si ricordarono di essere in mezzo a noi forestieri. Onde più che a ben governare intendevano a far danaro, a dare gradi ed onori ai loro baroni, con mala contentezza dei popoli del reame, ai quali l'insolenza francese veniva in odio.

Una sola impresa guerresca tentò Roberto, allorché[5] mosse al soccorso di Genova, che Marco Visconti assediava per terra, mentre l'armata degli esuli ghibellini dalla parte del mare le dava assalto. Li ruppe, ma inutile e assai crudele fu la vittoria; ch'ei fece guastare le terre dei fuorusciti, mettere il fuoco ai loro palagi, e da barbaro trattò i vinti. Poi se ne partì innanzi tempo: sicché la guerra di nuovo si accese più che mai fiera. Avrebbero i Genovesi dovuto da ciò imparare, quanto sia stolto consiglio ricorrere alle armi esterne; ma i popoli non mai imparano cosa alcuna dalla esperienza, che pure è sì gran maestra. Onde quelli a domare i faziosi si diedero prima nella balìa dei Visconti, poi dei Francesi, mutando padrone, per non sapere civilmente godersi la libertà.

Morto Roberto, regnò Giovanna di lui nipote, la quale non ebbe alcuna delle virtù delle donne, ma sì tutti i vizi delle più triste. Fece strangolare il suo primo marito Andrea d'Ungheria; onde il fratello le ruppe guerra per vendicarlo. Più volte Giovanna fuggì dal regno; ebbe quattro mariti, ma niun figlio: per ciò ora un principe ed ora un altro fa-

4. Cfr. *Par.* VIII, 147.
5. Roberto, allorché: *Roberto* 1856.

cea suo erede, moltiplicando per tal maniera i motivi alle rivalità ed alle guerre. Fu il reame per colpa sua devastato dagli Ungari, dai Francesi, dalle armi discordi de' suoi baroni. I costumi, all'esempio della regina e della sua corte, vi rovinarono sempre in peggio: i poveri popoli furono predati, battuti, oppressi da durissima servitù. E perché non avendo pace nel mondo, nemmeno potessero averla nella coscienza, quando una mano di cardinali ambiziosi oppose un antipapa al pontefice Urbano VI, Giovanna seguì le parti di quello, mettendo tutto il suo regno in gran turbamento, e prestando con l'autorità del suo nome forza allo scisma, ch'era facile soffocare ne' suoi principii. Da questo, siccome è noto, la Cristianità fu divisa per più di sessant'anni. Onde la riverenza verso la Chiesa ne patì molta diminuzione; e ne presero animo i novatori, che già oltre monti cominciavano a farsi audaci.

A turpe vita, turpe o miserabile morte suol seguitare. Questo avverossi in Giovanna: ché Carlo di Durazzo essendo venuto dall'Ungheria a farle guerra, fu da lui fatta prigione e quindi ammazzata. Dio è giusto nei suoi giudizi, e il sangue sparso domanda sangue. Ella, che aveva fatto morire il marito, ebbe la morte da un suo nipote. Così alcuni secoli dopo un'altra regina, che dello stesso delitto venne accusata, l'espiò con la scure sopra un patibolo. Qui a spaventare i malvagi sarebbe luogo a ripetere il noto verso:

Discite iustitiam moniti et non temnere Divos.[6]

6. Imparate da me voi, che mirate / La pena mia: non violate il giusto / Riverite gli Dei, *Eneide*, lib. VI. Trad. del Caro [*nota dell'autrice*].

Vero è però che mentre il nome della regina Giovanna ha il disprezzo de' posteri, quello della infelice Stuarda ha la pietà loro: ch'ella non fu come l'altra di sozzi costumi; più debole e passionata che trista, peccò, ma pianse poi lungamente la colpa della sua misera giovinezza, e portò sul palco una testa, che il pentimento aveva di nuovo resa onorata.

Il reame di Napoli fu quindi sconvolto da guerre ancor più feroci delle passate, volendo gli Ungari ed i Francesi averne la signoria. E mentre nelle interne discordie, o a combattere questo o quello dei forestieri, che pretendevano avere buone ragioni per occuparlo, consumava senza utilità e senza gloria le forze sue, non poté avere su gli altri Stati d'Italia mai predominio.

Molti tiranni tenevano allora oppressa la Lombardia. Di questi i Visconti erano i più potenti. Arditi, insaziabili di ricchezze, furono costoro senza pietà, senza fede: di crudeltà più che barbara comperavano le città, quando con l'armi non le potevano avere: e straziando i corpi dei loro sudditi, gli animi, il che è assai peggio, ne corrompevano, premiando i vili, mostrandosi liberali agli adulatori, e dando esempio di libidini, non da uomini, ma da bestie. Al pari di essi erano gli altri signori di Lombardia avari, efferati, lascivi, astuti. Nuovi Tiberi ebbero tutti dentro ai muniti palagi la loro Capri: ma invece di nascondere i vizi loro, siccome il fracido vecchio, onde il nome di quello scoglio è per sempre infame, ne facevano oscena pompa agli occhi di tutti. E i molti all'esempio dei principi componendo, siccome suole avvenire, la vita loro, non avevano più pudore, non che il più leggiero spirito di virtù. Le piccole corti di Lombardia e di Romagna erano scuole di frodi e di mal costume. Né mi si opponga, a farne meno abominevole la memoria, che

quei signori dando favore alle lettere ed alle arti promossero in Italia la civiltà. Questa non è mai vera, non è compiuta dove sia scompagnata dalla morale. E non la protezione di corte, ma il desiderio e gli affetti di libertà tennero in moto e fecero vive e gagliarde le menti degl'Italiani. Niuno inoltre potrà affermare che interamente civili fossero i nostri antichi; furono tali alcuni uomini, grandi pel cuore e per l'intelletto, nel tempo di cui scriviamo. Non i governi, non la nazione; e di ciò fanno fede le leggi di parte, le cittadine discordie, le iniquità dei tiranni. Costoro poi avvilirono ed ammorbarono co' vizi loro tutta l'Italia. Si guerreggiavano sempre insieme per ambizione, per cupidità, per invidia; piccole guerre, ma sanguinose; vittorie incerte, di niun frutto, infami egualmente al vinto ed al vincitore. E intanto era l'Italia inondata da genti armate[7], non come prima condotte da un principe forestiero a tentare o a compire una grande impresa. Erano mercenari soldati sotto bandiera di capitano venale; spaventavano le città, che al loro appressarsi se ne facevano tributarie, adoprando l'oro quando era tempo da usare il ferro. Ma l'Italia già da gran tempo s'era avvezzata a comperar col danaro i suoi difensori; onde le compagnie di ventura trovarono facilmente chi le assoldasse; e quando non avevano un principe o una repubblica a cui servire, qua e là scorrevano in armi, mettendo a ruba egualmente amici e nemici. Accogliticce masnade di Aragonesi, di Sassoni, di Francesi, d'Inglesi furono vera peste d'Italia, non solo perché col ferro e col fuoco la disertavano, ma perché non dovendo

7. Ricorre qui, come già visto nella terza lezione, un'espressione tratta da Sismondi, ma in questo caso si veda anche la *Vita di M. Francesco Petrarca* di Ginguené 1832, p. XXXVIII, che era stata già pubblicata in Ginguené 1823, vol. III, p. 35.

i pubblici reggitori fare le guerre col braccio dei cittadini, le movevano spesso senza cagione, ed oltre il giusto le prolungavano, essendo sicuri, che, mentre i popoli avrebbero ricusato di porre la vita per favorir le loro ambizioni, essi ne potrebbero sempre trarre danaro, e col danaro mercanteggiarono il sangue dei Barbari, poi l'italiano. Ché se i capi di que' ladroni, i quali dalla Francia e dall'Alemagna s'erano, quasi famelici lupi, calati giù dalle Alpi, formandosi in compagnie, furono già da prima tutti stranieri, in processo di tempo avvenne, che molti della nostra nazione prendessero il nome e l'ufficio di condottieri[8]. E non monta che fossero valorosi, poiché mettevano a prezzo il loro coraggio. Strumenti di tirannia, infidi sostenitori di libertà, furono essi la principale cagione delle italiane miserie: non potendo mai una nazione opporre saldo riparo ai nemici esterni, ove non abbia armi proprie. Onde minano, senza rimedio, alla servitù quegli Stati, in cui gli uomini fatti infingardi dalle lascivie, o troppo cupidi dei guadagni, abborrono le guerresche fatiche. Più ricchi degli altri signori di Lombardia, i Visconti contribuirono più di tutti a crescere il numero e la baldanza dei mercenarii. E se Luchino Visconti ruppe la compagnia di san Giorgio nella battaglia di Parabiago, vero è pur troppo che Lodrisio, un altro Visconti, la reggeva col nome di capitano[9].

Anche prima che Gian Galeazzo da Venceslao comperas-

8. In queste righe si sente l'accento del pensiero di Petrarca e in modo particolare della Epistola a Cola di Rienzo. La lettera era stata edita e tradotta in Petrarca 1850, p. 8: «sciolto l'augello dal vischio neppur si affida ai sicuri arboscelli, e voi, credetemi, siete adescati dall'amo delle lusinghe di una falsa speranza, insidiati dal visco di una pestilenziale consuetudine, e attorniati dai greggi famelici dei lupi».

9. Cfr. Sismondi 1831, vol. V, pp. 230-234.

se il grado di duca per sé e pe' suoi discendenti, era la famiglia Visconti per il valore di Matteo, per la destrezza politica di Giovanni venuta in tale reputazione, che facilmente avrebbe potuto ridurre la maggior parte d'Italia alla sua obbedienza. Il che sarebbe stato in vantaggio degli avvenire: perché l'essere quella divisa in piccoli Stati l'ha fatta debole, e le rivalità cittadine più delle armi giovarono ai forestieri. Malvagi erano, in vero, i Visconti: ma chi fu più tristo, più crudele, più astuto, più scellerato di Luigi undecimo? Pure egli diede salute alla Francia, riunendo ad essa la Piccardia, la Provenza e tutte le terre della Borgogna. Un cattivo principe è gran flagello alla gente[10] umana: egli è però mortale, e non rado avviene che a un tristo succede un buono: e spesso ancora la necessità delle cose sforza i potenti a venerare la giustizia e a far savie leggi. Ma se un popolo abbia perduta la qualità di nazione, chi può ritornarlo alla sua grandezza? Lo può Iddio solo, ispirandogli l'odio della viltà e il sentimento operoso dell'onor suo.

I Visconti avevano l'ambizione, che hanno i malvagi: ardente, cioè, sfrenata, vendicativa, inetta però a formare un vasto disegno, più inetta ad amare la patria e a cercarne il bene. Quindi tormentarono, spogliarono ed avvilirono i loro soggetti, accrebbero le calamità dell'Italia, e quando il loro nome si spense, trovarono negli Sforza i continuatori della loro violenta dominazione[11].

Se la Lombardia e la Romagna erano predate e battute dai loro tiranni, Roma pur essa viveva in molti travagli. Essendo i pontefici in Avignone, gli Orsini, i Colonna ed altri

10. gente: *razza* 1856.
11. violenta dominazione: *violento imperio* 1856.

baroni vi avevano presa grandissima autorità. E come rivali e tra sé discordi stavano sempre sulle difese: guastando e predando ciascuno le terre de' suoi nemici, osavano di potere più che le leggi. Quasi ogni notte si vedevano per le campagne di Roma fiamme d'incendii: i contadini dovevano armati condurre l'aratro, e armati tagliare le messi. Un uomo di cuor generoso, non però savio, né forte di volontà, ebbe sdegno e dolore di tanti mali. Fu questi Cola di Rienzo, nelle lettere antiche molto erudito, e però dell'antica gloria di Roma caldo amatore[12]. Da prima con certi quadri allegorici commosse la fantasia dei Romani; poi, quando credette che fosse venuto il tempo da recare ad effetto il consiglio suo, fece levare il rumore, li chiamò all'armi, cacciò i senatori, e preso il titolo di Tribuno mandò banditori per tutta Europa a far noto che la romana repubblica era risorta. Come se per volere di un uomo solo potessero gli ordini morti risuscitare, e i popoli dalla servitù trapassare alla libertà.

Invanì il tribuno della grandezza, alla quale di colpo ed oltre alla sua speranza era pervenuto. Sicché prendendo contegno e modi al capo di popolare governo non convenienti, mise di sé nella moltitudine gran sospetto. E per non avere usato prudentemente co' suoi avversari né della indulgenza, né del rigore, questi si raccozzarono insieme contro di lui a cospirare alla sua rovina. Onde, venutogli meno il favore del popolo, stretto e assalito dai grandi, se ne fuggì. Lodovico il Bavaro, presso il quale si confidava trovare sicu-

12. Cfr. Papencordt 1844, p. 269: «Cola pervenne a conciliarsi costoro; e con commenti della Bibbia e di Livio, con fantastiche esposizioni della grandezza e dello splendore di Roma, delle grandi gesta che erano ancora da operarsi, e del come si potesse ricondurre Roma all'antica gloria, avea tanto scaldato la testa specialmente ad Arimbaldo».

ro asilo, mandollo al papa; e questi poscia per odio d'un Baroncelli, che dopo la partita di Cola si era fatto dalla plebe irrequieta gridar tribuno, lo trasse di carcere, e con armati lo inviò a Roma. Ove d'instauratore di libertà mutatosi in esecutore della volontà del pontefice, non godé a lungo del riacquistato potere. Perché levatosi un gran tumulto, fu dal popolo prima assediato nel suo palagio del Campidoglio, poi costretto a cercare nella fuga la sua salute. Ma, preso, gli fu tagliata la testa nel luogo stesso, in cui tante volte con infiammati discorsi aveva condotto gli animi popolari alle voglie sue.

È chiaro da questo fatto che gl'Italiani, mal tollerando la servitù, erano inetti al dignitoso viver civile. Né alla moltitudine, né a coloro che l'agitavano, fu noto allora, non trovarsi mai libertà dove gli ordini ed i poteri non siano bilanciati. Si facevano in ogni paese leggi e governi di parte, cioè violenti, senza il dovuto equilibrio, e per questo di corta vita. Se Cola di Rienzo avesse saputo riunire insieme le forze dei grandi e dei popolani, dando a ciascuno di essi gli onori e le dignità che loro si competevano, forse la sua impresa avrebbe sortito diverso fine. Ma egli era uomo dei tempi suoi; fu tratto in alto dalle passioni: governò Roma con queste e per queste cadde.

Qua e là in Italia si vedevano tentativi di libertà; sempre per ogni luogo con poco effetto. Scacciarono i Genovesi i Visconti, ma lacerati dalle intestine rivalità non ebbero pace, né poterono governarsi ordinatamente. Furono i Pavesi concordi nel volere scuotere il giogo dei Beccaria. E frate Iacopo Bussolari, facendo quello che poi fece in Firenze il Savonarola, la libertà con la religione congiunse insieme. Predicatore e soldato, resse Pavia qualche tempo con giuste

leggi. Poi, vinto più dalla fame che dalle armi, più dalle arti dei sediziosi che dalla forza, morì in prigione, lasciando Pavia in potere di Bernabò, il quale contro la fede data punì chiunque aveva osato volere o desiderare che gli uomini non dovessero, siccome vili animali, essere nella persona e nell'animo maltrattati. Ed a pigliare de' suoi nemici maggior vendetta ordinò s'indugiasse il loro morire, fossero graduati i tormenti per tal maniera che, straziandone e lacerandone i corpi, non ne spegnessero a un tratto la vita. Da tutto il moto pavese non venne dunque altro effetto che di ampliare la potenza terribile dei Visconti: e così accadde con piccole variazioni per tutta Italia. Dove, ammazzato un tiranno, un altro subito si levava; ed appena vi venia soffocata una sedizione, un nuovo incendio sorgeva nelle città, con uccisioni, con bandi, con ruberie dei vincitori e dei vinti, con vergogna e con danno di chi eccitava quegl'insensati tumulti, o li tollerava.

In Firenze lunghe discordie seguitavano a brevi e a malfide paci. Sempre per le stesse cagioni, cioè per l'insolente orgoglio dei nobili e per l'invidia ambiziosa dei popolani. La Signoria di Firenze mostrossi però di savio consiglio, perseverando nel proposito mantenuto già da tanti anni di non patire il dominio dei forestieri. Vero è che a tener fronte a Castruccio domandarono i Fiorentini l'aiuto del re Roberto, e ad ottenerlo dovettero consentire che il suo figliuolo fosse tra loro pel termine di dieci anni come signore. Ma per lo straordinario potere che al duca di Calabria venne concesso non perdette Firenze gli ordini suoi, e l'amore di libertà vi fu sempre vivo; sicché, morto il duca, secondo quella di nuovo fu governata. Fallita però l'impresa di Lucca, della quale i Pisani s'impadronirono, indarno opponendosi i Fiorentini,

il popolo si sdegnò fieramente contro coloro che avevano la condotta di quella guerra. A quietarlo, o forse per vendicarsene, i magistrati elessero capitano Gualtieri, duca d'Atene, soldato di ventura, di smisurati concetti, d'insaziabile cupidigia. Costui, nuovo Appio, pensò astutamente a trovare il modo per rendere stabile ed assoluta l'autorità che gli era data in parte ed a tempo. Cominciò dal gratificarsi la gente minuta, taglieggiò i nobili, gli ammazzò, godendone il volgo, che non sa di che pianga o di che si rida. Quindi, pigliatane l'occasione assai destramente, si fece gridare da quello signore a vita. Allora, cessato d'essere ipocrita, fu tiranno in tutto e con tutti; e tutti gli si volsero contro. Onde tre congiure vennero ordite nel tempo stesso per torgli la signoria: il comune pericolo facendo in tutti comune l'odio e lo sdegno. I cittadini di ogni qualità e d'ogni parte deliberarono o di perdere in quella impresa la vita, o di spezzare l'indegno giogo. Quindi corsero all'armi, ed al grido di libertà assediarono il duca nel suo palagio. Dopo un'aspra battaglia fu la vittoria di quelli che per sé avevano la giustizia. La moltitudine cacciò il suo oppressore dalla città, vendicandosi prima assai crudelmente in Guglielmo di Assisi e in un suo figliuolo, comecché questi per l'età giovanile e per la bellezza dovesse destare in tutti la compassione, e fosse innocente delle estorsioni del padre.

In tal modo mostrarono i Fiorentini, che, se non sapevano prestare obbedienza alle buone leggi, non tolleravano le cattive, né pativano di piegare il collo alla servitù. L'odio di questa per alcun tempo li tenne uniti: combatterono quindi valentemente contro i Visconti ed il legato del papa, che aveva mandato un esercito mercenario per assaltarli. Da ciò si vede che le parti dei Guelfi e dei Ghibellini duravano

allora solo di nome. Poiché il papa guelfo moveva guerra a Firenze guelfa. La politica degli Stati italiani più non seguiva una certa via, né un fine determinato si proponeva. Operava secondo l'impeto ed il volere delle passioni; e queste erano allora tante in Italia, quante mai forse non furono in altri tempi: essendoché la divisione delle province s'era accresciuta; e con essa quella degli animi e degl'intenti. Ma come prima posavano l'armi esterne, ritornava Firenze alle antiche gare.

La gelosia dei Ricci e degli Albizzi, ed il favore da Silvestro de' Medici dato alla plebe fecero queste sì vive, che ne surse in Firenze una sedizione assai più tremenda delle passate. Perché gli uomini delle arti minori, dopo di avere con uccisione di molti notevoli cittadini arse o rubate non poche case, riuscirono a farsi padroni della città. E se non era la virtù di Michele di Lando, il quale da cardatore di lana fu eletto gonfaloniere, forse Firenze sarebbe corsa a certa ruina. Ma costui, che sotto i suoi grossi panni aveva l'animo d'un Fabrizio[13], represse il furore della plebaglia, fece rizzare le forche in piazza a spavento dei sediziosi, e con l'armi e con la prudenza salvò la patria. Ei n'ebbe poscia da' suoi cittadini in premio l'esilio: dai posteri, assai più retti di quelli nel giudicarne le azioni, n'ebbe la gloria.

Per diverse cagioni nascevano poi in Firenze nuovi tumulti: tuttavia ella acquistava sempre in Italia maggiore reputazione. Si era pel commercio molto arricchita, ed aveva uomini esperti nel maneggiare le cose di Stato. Pure chi era savio già prevedeva non poter durare a lungo in quelle di-

13. L'accostamento tra Michele di Lando e Gaio Fabrizio Luscino, console nel III sec. a.C., era già nella tradizione storica fiorentina: cfr. Nardi 1842, p. 12.

scordie: dover di necessità avvenire, che sotto il dominio di un solo gli animi stanchi di così fiere ed inutili agitazioni cercassero riposarsi. Ciò accadde nel secolo susseguente, nel quale i Medici, siccome diremo più innanzi, furono principi effettualmente, continuando ad avere il nome di cittadini. Sotto il loro governo Firenze si stette in quiete: questa però fu breve, e simile a quella che alcuna volta è nell'aria, quando all'avvicinarsi d'un temporale tacciono i venti. Perché la pace di alcuni anni fu poi foriera di guerre, ond'essa perdette per sempre la libertà.

Mentre il reame di Napoli, la Romagna, la Lombardia, la Toscana erano corse da gente armata, e pativano tutti i mali, che dalla tirannide e dalla popolare licenza sogliono uscire, Venezia mai non mutava gli ordini suoi, o solo per legge e in modi ordinarii v'introduceva le variazioni, che la natura dei tempi e quella degli uomini richiedevano. Da umili cominciamenti era salita in grande potenza: padrona dei mari, ricchissima pel suo traffico con l'Oriente, con un governo assennato e forte, era riverita e temuta per tutta Italia. Onde non rade volte avveniva che i principi e le Repubbliche la pigliassero per arbitra nelle contese che aveano tra loro. Il che le tornava di grande onore, essendo assai più glorioso dominare col senno che con la spada.

Ma le rivalità cominciate già da molti anni tra i Veneziani ed i Genovesi, e fatte più vive pel contrastato possesso di Tenedo, ai tempi di cui scriviamo, dettero cagione a una guerra per ambe le parti assai micidiale, e di effetto molto dannoso all'Italia. Mirabile fu il valore degli uni, come degli altri: la vittoria pendé spesse volte incerta tra loro, anzi pareva in fine che la fortuna fosse ostinata nemica dei Veneziani, perché dal genovese naviglio assediata Chiozza, sembravano quelli per-

duti senza riparo. Ma i magnanimi sforzi dei cittadini, e la virtù del Pisani e di Carlo Zeno, mutarono in vincitori i già vinti, e Venezia umiliò nuovamente la sua rivale.

Guerre e sconfitte assai lagrimevoli per l'Italia, essendoché quelle armi non erano volte a combattere ed a cacciare nemici esterni; ma bagnate nel sangue di popoli dalla stessa natura fatti fratelli. Si rendevano grazie a Dio delle ottenute vittorie: si menava gran vanto di que' trionfi: era invece da piangerne amaramente, perché noi lasciavamo libero il campo agli eserciti forestieri: ed essi, non gl'italiani, se ne dovevano rallegrare.

Il secolo XIV fu molto calamitoso a tutta l'Europa. Ché se tra noi infierivano le discordie, ed ora le compagnie di ventura, ora i soldati imperiali, e gli ungari, gli spagnuoli, i francesi venivano a disertarci, neppure di là dai monti si stava in pace. Guerre crudeli ardevano in Alemagna, né mai la Francia ebbe tempi di questi più dolorosi. Lo scisma della Chiesa teneva la Cristianità in turbamenti: la fame, la pestilenza empivano i popoli di terrore. Al principio di questo secolo, cioè nel 1304, nacque il Petrarca. Visse fino al 1374: sicché di quasi tutti gli avvenimenti sopra narrati fu testimonio. Quasi negli anni stessi fiorì il Boccaccio: onde le notizie storiche, che ho qui date, saranno d'illustrazione alla vita dell'uno e a quella dell'altro.

Il padre del Petrarca era guelfo, ma per aver favorito i Bianchi fu da Firenze esiliato insieme con Dante e con molti altri di quella parte. Desideroso di ritornarvi si mise nell'oste dei fuorusciti, entrati in Firenze pregando pace, quantunque armati. Furono subitamente respinti a furore di popolo, e nella notte, in cui quegli insieme co' suoi compagni se ne fuggiva, la moglie sua, Elena dei Canigiani, gli partorì in Arezzo

il figliuolo, da cui a sé ed all'Italia dovea venir tanta gloria. Francesco ancor fanciulletto recossi in Francia alla corte del papa, seguendo il padre, il quale si ritirò a Carpentrasso, dove poteva campare con ispesa minore che in Avignone. Ivi il Petrarca si diede allo studio, e molto della lettura di Cicerone e dei latini poeti prese diletto. Voleva il padre ch'egli studiasse giurisprudenza e mandollo per ciò a Bologna: ma il giovine, in luogo delle Pandette, Orazio e Virgilio aveva alle mani[14], traendolo la natura alle lettere. Perduti i suoi genitori, tornò in Avignone, ove si strinse in grande amicizia con i Colonna, e dove nell'età di 23 anni conobbe Laura, e ne innamorò. Era essa d'alti natali, di aspetto amabile e dignitoso, di animo dolce e gentile. Da poco tempo si era sposata ad Ugo de Sade, ed aveva fama nella sua terra di grande bellezza e di gran bontà. L'amò il Petrarca fino ch'ei visse, ed in suo onore compose i versi, dei quali il mondo non perderà la memoria, se negli uomini non vien meno il culto del bello. Ella non dette mai aperto segno di avere a grado il suo amore: sembra però che in segreto lo avesse caro, forse per vanità femminile, forse per pietà dell'affanno del suo poeta. Quindi non mai oltrepassando i confini della onestà usò con lui tali modi, che gli diede speranza non rade volte di essere riamato. Ciò egli ne dice palesemente, quando finge che Laura morta, quasi celeste visione[15], gli si mostrasse, e la fa parlare in questa maniera:

14. Cfr. Parolari 1847, p. 9: «La qual cosa non avvenne a Mompellieri e a Bologna, ove mal suo grado si condusse per addottrinarsi nella scienza del diritto: poesia ed eloquenza, non digesti e pandette, a sé traevano potentemente l'animo del giovane caldo ed imaginoso. In sui venti anni orfano di padre e madre, facea ritorno in Avignone; e omai libero di consecrarsi a' beneamati suoi studii, si ritrasse a Valchiusa, presso le fonti del Sorga».

15. Cfr. Foscolo 1854, p. 618: «Egli ne dipinge Laura, che dal cielo discende sulla rugiada, la notte dopo ch'ella ebbe lasciato per sempre le miserie del mon-

... mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, né giammai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso,
Perché, a salvar te e me, null'altra via
Era alla nostra giovinetta fama:
Né per forza è però madre men pia.
Quante volte diss'io meco: questi ama,
Anzi arde; or si convien ch'a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme o brama;
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggio.
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch'Amor ardeva il core;
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore.
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente,
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n'hai cantato in mille parti.
Trionfo della Morte, cap. II[16]

Le cose che abbiamo discorse nella sesta Lezione intorno all'amore e alle qualità che ne prese la poesia tra i moderni,

do. Apparve dinnanzi all'amante, distese la mano, e sospirando disse:». A questo passo segue la citazione del brano dei *Trionfi* riportato.

16. *Trionfo della morte* II, 88-111.

si possono, siccome in essa affermai, in ugual modo applicare a Dante e al Petrarca. Però qui non aggiungo alcuna altra dichiarazione per dimostrare come l'affetto di lui verso di Laura nobilitasse il suo ingegno. Viveva il Petrarca in gran turbamento e sperò di riacquistare la sua pace variando luoghi. Adunque viaggiò la Francia, il Brabante, e molti paesi della Germania. Ne ritornò innamorato ancor più di prima; ché ovunque andasse, gli sembrava vedere il volto della sua donna: talmente l'aveva fissa nel cuore. Di ciò è testimonio questo sonetto:

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
Ove vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur'io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol c'ha d'Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch'i' l'ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d'udirla, udendo i rami e l'ore
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

Sonetto CXXIV[17]

17. Il sonetto, ad eccezione della variante "ove" per "onde", al v. 2 (variante attestata già in Castelvetro) riporta il testo in una forma del tutto simile a quella di Marsand 1847, più volte ripresa nel corso del XIX secolo.

Notò i costumi, le leggi ed i monumenti delle nazioni da lui visitate, e ne fece giudizio, che torna molto in onore di noi Italiani. Ebbe poi desiderio di veder Roma e[18] della sua passata grandezza fu sì stupito, che passeggiando tra le ruine dei tempii, vedendo il luogo dov'era il foro, ed i vestigi dei teatri e dei circhi considerando, prese a vile le cose dell'età sua, e piccoli gli sembrarono gli uomini del suo tempo a petto agli antichi. Gli fece poi grandissima compassione lo squallore di Roma, e di tutte le sue campagne. Quindi non mai si ristette dal confortare i pontefici a ritornarvi: più volte ne scrisse loro liberamente, e sempre con la eloquenza del cuore. Ripassò l'Alpi; e giunto in Provenza, sperando che si quietasse la guerra de' suoi pensieri, sé stesse tutto agli studii, in luogo romito, fermò la sua dimora in Valchiusa. Ivi ombre, fiori, acque vive, montagne e rupi; ivi scene bellissime boschereccie[19], atte a commovere la fantasia del poeta, e a calmare la febbre delle passioni. In questa valletta compose non pochi versi e varie opere di morale[20]: vi cominciò il poema dell'*Africa*, il quale parve miracolo allora; ed ora è letto appena dagli eruditi. Egli stesso nella vecchiezza si accorse non essere in quello le doti della Epopea, e si dolse di averlo scritto. Nel che diede prova di buon giudizio, perché né l'orditura di esso è tale da risvegliare in chi legge la meraviglia, essendovi narrate le guerre del primo Scipione più al modo degli storici che de' poeti, né pel dettato merita lode. Scriveva il Petrarca latinamente con rara facilità, ma non con ischietta eleganza. Il suo stile è qua e là macchiato

18. Roma e: *Roma.* 1856.

19. boschereccie: *boscherecce* 1856.

20. Le più notevoli di queste sono: il *Rimedio nell'una e nell'altra fortuna*; il trattato della *Vita monastica*; il libro intorno alla *Solitudine* [*nota dell'autrice*].

da barbarismi: prolisso, sovente oscuro, non ha colore. Scrissero peggio di esso in latino Dante e Boccaccio. Però non daremo ad essi biasimo di una cosa, la quale fu necessario effetto dei tempi, perché la lingua del Lazio non aveva allora spogliata l'orrida veste, presa nei secoli d'ignoranza.

La fama dell'Epopea del Petrarca, prima eziandio ch'egli l'avesse condotta a fine, si diffuse rapidamente in Italia e in Francia. Annunziossi al mondo essere comparso un altro Virgilio[21], onde si volle lo straordinario scrittore con istraordinarie[22] onoranze rimeritare. Perciò nello stesso giorno il Senatore di Roma ed il Cancelliere dell'Università di Parigi decretarono fosse il Petrarca solennemente incoronato poeta. L'amore d'Italia gli fece preferire Roma: prima però volle con pubblico esperimento far manifesto che degnamente gli era concesso insolito premio. Onde pregò il re Roberto piacessegli esaminarlo nelle lettere, nella filosofia, nelle scienze. L'esame durò tre giorni, e la gloria del Petrarca molto ne crebbe. Seguì poi la sua incoronazione sul Campidoglio con grande pompa, e con universale allegrezza della città. Se debbo dire schiettamente quello che io penso, veggo accorta lusinga di cortigiano[23] nel desiderio che ebbe il Petrarca di porre nel re Roberto il giudizio del suo sapere. Questi era erudito, ma non di molta dottrina o di sommo ingegno: fino alla sua vecchiezza non aveva mai letto i classici antichi e li dispregiava[24]. Né parmi che uno scrittore, il quale sentiva di avere in sé stesso la sua grandezza, dovesse ambire un onore, che nulla aggiunge al merito vero. Egli ci dice, in una

21. Virgilio,: *Virgilio.* 1856.
22. Istraordinarie: *straordinarie* 1856.
23. Cortigiano: *adulatore* 1856.
24. La frase venne ripresa alla lettera da Mariotti 1877, p. 46.

delle sue lettere, avere da lungo tempo desiderata la laurea poetica, e con finissimo accorgimento trovato il modo di conseguirla[25]. Così per certo non avrebbe operato Dante, il quale non ricercava gli onori, perché sapeva d'esserne degno. Lo scrittore, se vuole esser grande, deve essere libero; e tale non è quando serve alla sua ambizione. Ove fosse in mia facoltà di scegliere tra le diverse fortune, ch'ebbero Dante e il Petrarca, eleggerei l'infelice e povera vita del primo, perché fu nobilmente sdegnosa[26], fu indipendente, piena di vivi e gagliardi affetti. La virtù ha forse bisogno delle ricchezze? Le corone e le dignità ci rendono più sapienti? Possono i re e i popoli darci il nome di dotti con un decreto: ma ciò che monta, se noi a noi stessi non meritiamo questo titolo e questa fama? Vanità e sogno son quasi tutti i mondani onori: e chi li brama dimostra assai chiaramente non avere dagli studii raccolto il frutto che ne doveva. Imperocché la sapienza è premio a sé stessa, e le sue dolcezze valgono più di tutte le umane lodi.

Assunto al pontificato Clemente VI, i Romani fecero lor oratore il Petrarca presso di lui. Con eloquenza vera ei gli disse piacessegli ritornare in Italia; essere a quella, anzi a tutta Cristianità di gran danno la dimora dei papi in terra straniera; la santità delle antiche memorie, la cura della sua dignità, l'espresso volere d'Iddio fargli invito a tornare a Roma; rompesse gl'indugi; essere già troppo tempo trascorso, da che quella vedova e sconsolata lo richiamava[27]. Lodò il

25. Il riferimento è all'epistola *Posteritati*.

26. La definizione di Dante come «nobilmente sdegnoso» appare anche in Franceschi Ferrucci 1876, p. 284. Si trattava per altro di una rappresentazione topica del fiorentino.

27. «Espresse questi medesimi sentimenti in una epistola in versi latini di-

pontefice la facondia dell'oratore, e a dargli segno di averlo caro gli dié il priorato di Migliarino; ma non mutò di consiglio.

Intanto Giovanna era salita sul trono dell'avo. Gravi dissidii sorsero allora tra lei e il marito. Il papa, temendo che tutto il reame non ne venisse turbato, e, sotto colore di procurar la sua quiete, volendone la reggenza, mandò il Petrarca suo ambasciatore. Nulla egli ottenne, e ripartì poi da Napoli con dolore, stomacato delle turpezze di quella reggia. Pure il rispetto per la memoria del re Roberto poté più in lui, che la indignazione verso Giovanna. Quindi esule la compianse, e colpevole la difese.

Erano i da Correggio signori di Parma; presso di essi fece dimora il Petrarca per qualche tempo; indi se ne tornò in Avignone, e vi ricevé la novella avere Cola di Rienzo la romana repubblica instaurata. Credette che un sogno fosse una realtà, e scrisse al tribuno per confortarlo nella sua impresa: poi fece in lode di lui una canzone di gran bellezza. L'effetto dimostrò in breve, siccome abbiamo di già narrato, che i mutamenti nelle nazioni non si possono fare a un tratto, e che non durano in esse gli ordini nuovi, quando nella necessità delle cose, nelle idee tenute per buone da tutto un popolo non abbiano fondamento.

Il Petrarca, che tanto amava l'Italia, che spesso si levava di notte a implorar dal cielo la sua salute, non ebbe vergogna di stringersi in amicizia con i tiranni, che opprimevano tutta la Lombardia. Fu ospite dei Visconti, degli Estensi, dei

retta a Clemente VI. Due altre pure ne scrisse a Benedetto XII. Sono queste epistole calde di patrio amore, e dettate con molta vivacità» [*nota dell'autrice*].

Il riferimento è a *Epystole metrice*, I, 2 e 5, indirizzate a Benedetto XII, e a *Epystole metrice*, II, 5, indirizzata a Clemente VI.

da Carrara. Stava in Milano, quando frate Jacopo Bussolari tentò di dare ai Pavesi la libertà[28]. Gli scrisse per esortarlo alla sommissione: e quietamente rimase presso i Visconti, mentre il ferocissimo Bernabò empiva di sangue la desolata Pavia. Il Boccaccio, ch'era suo schietto amico, dicendogli il vero liberamente, lo riprese perché accettava favori da quelli che erano a tutti i buoni odiosi in Italia. Se ne scusò con ragioni più da sofista che da sapiente[29]. È doloroso a chi venera nel Petrarca un grande poeta il far memoria di fatti, che nella estimazione dei savi diminuiscono la sua fama. Strana contraddizione del cuore umano! Mentre accettava l'ospitalità e l'amicizia dei più feroci tiranni di Lombardia, scriveva lettere ardenti d'amor di patria all'imperatore Carlo IV; e venuto alla sua presenza in Mantova duramente lo riprendeva, perché non pensasse al bene d'Italia[30].

L'ingegno solo non basta a darci la gloria, o almeno a farla compiuta. È mestieri che nello storico, nel poeta, nell'oratore possiamo ammirare e rispettare l'uomo. Severo è il giudizio dei posteri, i quali, innanzi di decretare che alcuno è grande, guardano s'egli fece quello che scrisse. Pensino a questo coloro, che nelle lettere, nella filosofia, nelle arti cercano onore. Comporre eleganti versi, scoprire incognite verità, dipingere al vivo, e bene scolpire, rendono il nome dell'uomo illustre: ma ciò non basta a volere che la memoria di alcuno sia nei lontani secoli benedetta. A questo sono[31]

28. Il tema era stato molto calcato in uno degli scritti che avevano teso a screditare la figura e l'opera di Petrarca ad inizio del XIX secolo, Pietropoli 1818, pp. 390-392.

29. Il riferimento è all'epistola *Senile* VI, 2.

30. lo riprendeva, perché non pensasse al bene d'Italia: *duramente lo rampognava, perché non pensasse al bene di quella* 1856.

31. A questo sono: *Sono a ciò* 1856.

necessarie forti virtù: a ciò si richiede, che, mentre il bello ideale risplende nel nostro ingegno, la bellezza morale di sé colori la nostra vita.

Laura era morta di pestilenza nel 1347[32]. La pianse il Petrarca assai lungamente, anzi non mai prese consolazione della sua morte. Benché, mancatagli la sua donna, più non avesse cagione di amare il soggiorno della Provenza, tornò a Valchiusa, e più volte ripassò le Alpi, legato de' Visconti all'imperatore, e quindi al re di Francia, il quale dopo il trattato di Brettigny fu dagl'inglesi, che a Poitiers lo avevano fatto prigione, restituito alla libertà.

Non poté vedere senza lagrime lo squallore di quel reame già sì fiorente, allora invaso da prezzolate masnade, avendo in ogni sua parte le tracce di quelle guerre, che per tanti anni lo avevano desolato. Le campagne deserte, incolte: le città quasi vuote di abitatori: e questi poveri, spaventati, tra sé discordi. Pianse il Petrarca sopra i mali di Francia, e pensò all'Italia, temendo da uguali sventure non fosse afflitta. Quindi desiderò fosse in pace e perciò s'interpose fra i Veneziani ed i Genovesi, che allora si guerreggiavano, ma inutilmente, avendo avuta dal doge Andrea Dandolo risposta breve e quasi sprezzante.

Volevano i Fiorentini aprire uno Studio, e farne capo il Petrarca, al quale avevano restituito i beni paterni, già pubblicati. Il Boccaccio in nome della sua patria recogli questa proferta. Accolse quegli assai caramente l'ambasciatore, che amava da lungo tempo con cuore di padre; ma ricusò di ri-

32. Tradizionalmente riferita al 1348, la data di morte di Laura posta al 1347 si ritrovava in Pietropoli 1818, p. 183, forse per un malinteso conteggio dell'anno fiorentino, in quanto Laura muore il 6 aprile.

tornare a Firenze, dove era stato soltanto per pochi giorni. Stanco dei viaggi, desideroso di quiete e disingannato di tutte le cose umane si ritirò in una casetta, che aveva in Arquà, dove passava l'intero giorno su i libri. Uscì dalla sua solitudine per impetrare dai Veneziani la pace pel principe da Carrara, col quale aveva stretta amicizia. Indi a poco, il 18 di luglio del 1374, morì studiando.

Fu il Petrarca di bella persona, di modi cortesi, di persuasivo parlare. Tenne fede agli amici e ad essi più volte liberamente venne in aiuto. Benché alcuni gli dessero accusa di troppo amar le ricchezze, ebbe frugalità di filosofo e in tutto si dimostrò temperante. Era solito di levarsi prima dell'alba a scrivere ed a studiare. Osservò sempre tutti i doveri di religione, ed espiò gli errori di giovinezza con aspri digiuni e col pentimento[33]. Quanto gli fosse grave di avere più volte obbedito al senso piuttosto che alla ragione, si scorge nel libro, in cui favellando a sant'Agostino gli svela le infermità dell'animo suo[34]. Commendevole in esso è la candidezza con che palesa i suoi falli. Mentre confessa che molti de' suoi sentimenti ed alcune delle sue azioni furono riprensibili, afferma non essere stato tale il suo amore verso di Laura, perché fu puro, né mai da pensieri non casti contaminato. Aveva scritto il suo canzoniere senza speranza di averne gloria, ma solo per disfogare l'animo stretto dall'amorosa passione, come s'intende da questi versi:

S'io avessi pensato che sì care
Fosser le voci de' sospir miei in rima,

33. La frase pare riprendere l'epistola *Senile* XII, 2, 175-192. In verità molte delle notazioni riportate paiono tratte da opere del Petrarca utilizzate per trarne dati biografici.

34. È il *Secretum*.

Fatto io avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sé mi chiama.
Sonetto XXV[35]

I posteri hanno fatto giudizio dal suo diverso. Perocché avendo in piccola stima il poema dell'*Africa*, l'epistole, l'egloghe, e gli altri suoi versi latini, tengono quello per esemplare di bella, di affettuosa, di nobilissima poesia. Nelle prose latine, massime nelle lettere ai familiari, nelle senili e in quelle che scrisse agli uomini più famosi di Grecia e di Roma antica, sono lampi di vivo ingegno, e spesso il concetto, se non lo stile, vi splende di tutta la pompa della eloquenza. N'è utilissima la lettura, perché vi sono notizie storiche assai importanti, e vi è dipinto il carattere dello scrittore e dell'età sua[36].

35. In verità si tratta di *Rvf* 293, ma viene riportato sonetto XXV, tanto nella prima che nella seconda edizione della storia letteraria di Franceschi Ferrucci perché nella sistemazione di Marsand come tale figurava tra le rime della *Parte seconda. Sonetti e canzoni in morte di M. Laura*, in Petrarca 1847, p. 402.

36. Si noti qui il significativo recupero che, in ragione del suo atteggiamento classicista, Caterina Franceschi Ferrucci fa del Petrarca latino e l'uso, già evidenziato, che ne viene fatto per meglio intendere il profilo umano e intellettuale di Petrarca. L'attenzione a questa dimensione della produzione petrarchesca era

L'Italia per molte ragioni deve essere riconoscente al Petrarca. Ché oltre all'avere perfezionata la nostra lingua, dandole soavità di suoni, e dolcezza di modi, che non aveva prima che fosse da lui trattata, egli promosse lo studio delle lettere greche e delle latine, raccolse medaglie e codici antichi con grande spesa e con istancabile diligenza. Combatté la filosofia degli Arabi, mettendo in luce gli errori di Averroè; convinse gli alchimisti e gli astrologi d'impostura[37]; emendò testi di classici e fece ogni suo potere per vincere l'ignoranza. Quando i geografici studii erano al tutto in Italia dimenticati, egli primo li coltivò, scrivendo un *Itinerario di Siria* molto accurato. Ei fu oratore e filosofo moralista: ché tale lo mostrano i suoi discorsi ai papi e all'imperatore, e le sue opere dettate in latino, piene di alti concetti, di utilissimi documenti, di savie norme per frenar le passioni ed indirizzarle al vero fine di tutta la umana vita.

Benché il Petrarca spesso nelle sue lettere si lamenti della fortuna, non può negarsi che questa li fu benigna, più che ad altro uomo de' tempi suoi. Egli carezzato dai principi, tenuto in venerazione dai popoli, autorevole a tutti i potenti, onorato d'importantissime ambascerie, con molti amici, con molta gloria vinse l'invidia ed ottenne insoliti premii. Le intere città parevano moversi[38] dalle loro sedi per incontrarlo: si stimava beato chi lo vedeva: un cieco, povero e vecchio, fece lunghissimo viaggio a piedi, solo per toccargli il

stata alimentata dagli studi di Domenico Rossetti, che sarebbe stato importante per gli sviluppi a cui quindi giunse Fracassetti, che lo ricorda in Petrarca 1892, vol. I, p. 18. Cfr. Rossetti 1829-1834.

37. Il riferimento è probabilmente a *Senile* V, 2, 74-80.

38. moversi: *uscir* 1856.

lembo dei panni[39]. Gli fecero i da Carrara splendide esequie e[40] tutta Italia si dolse della sua morte.

Legò il Petrarca i suoi libri alla Repubblica di Venezia; dono quasi regale per quella età. Erano molti, rarissimi, di gran pregio. Egli però non aveva mai ricercato un solo esemplare della *Divina Commedia*; e, già vecchio, facevasi quasi vanto di non averla mai letta[41]. Onde il Boccaccio gliela mandò, pregandolo la leggesse; e a quell'invito aggiunse parole, che palesavano la riverente sua ammirazione per l'Alighieri. Fu per invidia o per desiderio di dare al suo stile impronta di originale, che il Petrarca tenne non so se in dispregio o in dimenticanza il sacro poema? Dio solo vede scoperti i pensieri umani, e quindi egli solo può giudicarne. Certo è però, che a quello torna di poco onore l'aver nominato Dante ne' suoi *Trionfi*[42] come di volo, ponendolo tra la folla degli altri verseggiatori. E sarebbe di grande infamia al secolo XIV il sapersi, che, mentre tutta l'Italia si univa nell'esaltare il Petrarca, per poco stette che le ossa di Dante, violate nella loro umile sepoltura, non fossero date al fuoco, e sparse poi le ceneri al vento, se la storia di tutti i tempi non c'insegnasse, le passioni falsare i giudizi umani, ed essere gli onori spesso negati a chi più n'è degno. Finché dura la nostra lingua, sarà lodata la soavità dello stile, la grazia, la leggiadria, la nobiltà delle immagini nel Petrarca: ma finché l'uomo avrà sentimento e

39. Foscolo aveva scritto: «Un cieco vecchio sostenne un lungo viaggio a piedi, per la speranza di poter toccare il suo capo» (Foscolo 1824, p. 152). Riprendeva la notizia da *Senile* XVI, 7, 20-35.

40. esequie e: *esequie:* 1856.

41. Cfr. Petrarca *Familiares* XXI, 15.

42. *Trionfo d'Amore*, cap. III [*nota dell'autrice*].

gusto del bello, finché s'inchinerà alla memoria dei pochi, che furono grandi come uomini e come scrittori, non potrà ricordare il nome di Dante senza gridare tra riverente e meravigliato:

> Onorate l'altissimo poeta.[43]

43. *Inf.* IV, 80.

Lezione decimaprima

SOMMARIO

Comparazione tra le poesie di Dante e quelle del Petrarca — Pregi di questo — Dei Petrarchisti e degl'imitatori — Si tocca dell'artificioso nel passionato — Della semplicità dello stile dei classici, e quindi di alcuni vizi, in cui cadono spesso i poeti moderni — Come il Leopardi ritraesse nei versi suoi la greca schiettezza — Si esaminano le bellezze poetiche del Petrarca — Della verità che deve essere nello stile, negli affetti e in tutta la vita — Si notano altre lodevoli qualità del Petrarca, né si tace de' suoi difetti — Come ne *Trionfi* non sia la varietà d'immagini e di concetti che ammiriamo in Dante — Delle sue canzoni politiche

Spesso dai fianchi d'una montagna scaturiscono due sorgenti. L'una di ricca vena sgorga copiosa d'acque[1] freschissime e cristalline. Si precipita spumeggiante di rupe in rupe ed ivi tra i sassi rimbalza e freme[2]: quindi, ruinandosi al basso con

1. di acque: *d'acque* 1856.
2. ed ivi tra i sassi rimbalza e freme: *dove urta, rimbalza, e freme* 1856.

gran fragore, si mette a traverso i distesi piani; si attorce in mille serpeggiamenti, e poscia raccolta in fiume larghissimo e maestoso feconda i campi e trasporta nel suo rapido corso pesanti navi. L'altra quietamente zampilla, e giù dalla china discende in piccole cascatelle: uscita quindi all'aperto ai piedi del monte, vi forma un lago lucido e trasparente, sulle rive del quale verdeggiano liete piante e fioriti arbusti. Queste due immagini mi sorsero nella fantasia ripensando alle qualità poetiche del Petrarca e dell'Alighieri. Ebbe questi ingegno sì forte e sì impetuoso, che quanti ostacoli gli si paravano incontro superò a un tratto, quasi torrente, che investe, svelle, travolve ne' suoi vortici i massi, su cui si abbatte: e simile a una riviera, la quale riceve dentro il suo letto quante acque si distendono in chiare fonti dalle vicine colline, accolse nella sua mente tutto il sapere dei tempi suoi. Il Petrarca, di meno gagliarda immaginativa e d'intelligenza assai meno vasta, non poetizzò, come l'altro, tutti gli affetti del cuore umano e tutte le forze dell'universo; non trasvolò col pensiero nell'infinito. La sua Musa si stette in angusto campo; ma in quello aggirossi liberamente, e vi seppe scoprire tante bellezze, quante niuno vi aveva giammai vedute. Cantando d'amore accordò col soggetto sentenze e stile: e se non molto ampliò la nativa lingua, la rese più melodiosa, più amabile, più gentile. Egli amò vivamente, e quindi i suoi versi ritraggono il vero: alcune volte però con l'eccesso dell'arte guastò l'effetto, il quale in Dante è più passionato: soave e tenero è nel Petrarca; diversità derivata dalla tempra diversa dei loro ingegni e in parte dalla fortuna. Ché le sventure negli uomini generosi fanno più vivo il sentire, e la solitudine a questo dà gagliardia. Il cuore di Dante seguì Beatrice nel cielo; a lei pensava nel tessere il suo poema: di lei

cantava cantando del primo Amore. Quindi possiamo affermare che un solo affetto dominò tutta quanta l'anima sua, ed a tutti gli altri dette colore: mentre il Petrarca in molti e diversi stette diviso, ed uomo di corte servì all'ambizione, e forse oltre a quello che a filosofo ed a poeta si convenisse cercò la gloria. Ma quantunque nella vastità del soggetto, nella ricchezza delle immagini e della lingua, nella gravità ed efficacia delle sentenze Dante lo vinca, siccome vince tutti i poeti moderni, pure a lui si compete la lode della eleganza, della verità nell'affetto, della semplicità, della grazia, dell'armonia. Del che saremo convinti pigliando in esame alcune delle sue rime. Pieno di dolce melanconia è questo sonetto:

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perché negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie né sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.
Sonetto XXII[3]

3. *Rvf* 35. La numerazione riportata da Franceschi Ferrucci, qui e altrove, è quella segnalata nella citata edizione curata da Antonio Marsand (Petrarca 1847,

È in questi versi espresso con forme poetiche un sentimento comune a quanti son presi da qualche forte passione. Ché quando l'animo nostro è commosso gagliardamente, quasi da involontaria forza siamo portati a cercare i luoghi solinghi: ma non perciò la battaglia del cuore ha tregua; essa diventa tanto più fiera, quanto la fantasia, non distratta dalle immagini impresse in lei dalle cose esterne, più in una sola fissa rimane e di lei si pasce. Quanto allo stile, diremo che l'aggiunto di *lento* dato al *passo tardo* è soverchio, perocché non accresce né varia l'idea dal primo significata. Spesso il Petrarca accumula molli epiteti, stemperando per tal maniera il concetto, il quale per questo entra poco scolpito nella mente de' leggitori. Gl'imitatori di lui, tratti da cieca venerazione, o forse per ricoprire con l'abbondanza delle parole la povertà della loro immaginativa, posero anch'essi molti aggiunti[4] d'intorno a una stessa idea: e mentre quegli lo fece con quel giudicio ch'è proprio dei sommi ingegni, essi non serbarono in questo alcuna misura: sicché al loro stile mancò l'efficacia, ed a ragione n'ebbero il nome di *parolai*. I Petrarchisti furono gli Arcadi del secolo XVI: sterili e scoloriti verseggiatori, cantavan d'amore senza sentirlo, e si argomentavano di eguagliare il loro modello, perché davano al verso molle cadenza, e di suoni armoniosi lo componevano[5].

Qui parmi opportuno di ricordare, non essere buona la imitazione dei classici, quando sia fatta in modo servile.

p. 225). In tutte queste lezioni su Petrarca Caterina Franceschi Ferrucci userà questa numerazione, mentre in nota segnalerò la moderna.

4. aggettivi.

5. Si legge in Maffei 1853, p. 473: «Inedito è ancora il suo Canzoniere che vedendo la luce verrebbe certamente sceverato dalle smorte poesie de' Petrarchisti e dalle vane ciance degli Arcadi».

Come il paesista osservando nella natura il compartimento sì delle ombre, sì della luce, l'orrido delle boscaglie e dei monti, il vario discorrere delle acque, il verde de' prati, e il digradarsi delle colline impara a ritrarre, secondo vuole, il vero ideale, gli aspetti diversi della campagna, così lo scrittore deve notare nei classici la maniera, con cui da quelli sono dipinte cose e passioni. Ponga mente alla proprietà delle voci usate da essi; vi studii l'arte di congiungere insieme le varie idee, di avvivarle con le figure, di porle quando in iscorcio, quando in rilievo, e di fare intendere al leggitore assai più di quello che dicono le parole. Ma quanto allo stile non speri di averlo evidente, se vuole dagli altri in tutto pigliarlo. Esso dee conformarsi coll'indole propria dello scrittore; deve essere come il riflesso di tutta l'anima sua. Quindi volere imitare lo stile altrui è sforzarci a parere diversi da ciò che siamo. E perché le bellezze de' classici derivano alcune dall'arte, ed altre dalla natura, cioè dal modo ad essi speciale di sentire, di pensare, d'immaginare, avviene che gl'imitatori in cambio di ritrar quelle nei loro versi, vi ritraggono solo la parte estrinseca dello stile, senza guardare se ciò, che a un dato soggetto si conveniva, ad un altro pur si conviene. Peccarono alcuni del Cinquecento nel restringere la poesia ad una sterile imitazione: peccano molti dei nostri tempi nel dispregiare ogni regola e ogni modello. Se la libertà accresce forza all'ingegno, la licenza col disfrenarlo lo indebolisce: e se il pigliare tutto dagli altri è indizio di povertà, è segno di corrotto giudicio il non inchinarsi all'autorità dei maggiori.

Fa[6] d'uopo pertanto usare di savia moderazione, avere in pregio gli antichi, studiarli con diligenza, imparar da essi a fare

6. Fa: *è* 1856.

più bello il vero con l'ideale. Ma ognuno dia da sé stesso l'ordine e il moto ai concetti suoi, avendo però riguardo alla proprietà delle voci, le quali sono i colori, con cui l'uomo dipinge quanto egli pensa. Questa proprietà non si muta ad arbitrio d'uno scrittore: l'uso comune e il tempo alle volte vi inducono variazioni: ciò però avviene gradatamente, per tacito universale consenso di tutti quelli, dai quali una lingua è scritta e parlata. Al che dovrebbero un poco pensare coloro, che torcono arditamente le voci dal loro diritto significato ad un altro, con cui non hanno né originale né figurata corrispondenza. Sicché scrivono in modo, che non gl'intende chiunque è avvezzo ad usare la schietta lingua italiana[7], e danno sembianze di barbara a una favella, che fra le molte di Europa è la più gentile.

L'amorosa passione fu dal Petrarca con molta naturalezza rappresentata. Egli è certo che nell'anima dell'amante non solo l'immagine dell'amata persona sta sempre fissa, ma ch'egli la vede per ogni luogo, onde per lui la natura è quasi uno specchio, da cui quella rimbalza parlante e viva. Notate come graziosamente variasse il Petrarca questo concetto. Dice da prima, ch'egli viaggiando lontane terre, Amore di monte in monte lo accompagnava, e ch'ei ricercava a studio i luoghi romiti, acciocché potesse liberamente con lui parlare della sua donna. Indi aggiugne:

Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
Disegno colla mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico; ahi lasso,

7. ad usare la schietta lingua italiana: *al vero italiano* 1856.

Dove se' giunto; ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I'l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
E in bianca nube sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e in più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.
Canzone XIII[8]

Se non fosse il freddo concetto del verso penultimo[9], di rarissima perfezione sarebbero queste due stanze. Le immagini

8. *Rvf* 129, 27-52. Si tratta della canzone *Di pensier in pensier, di monte in monte*. Il testo e la numerazione di Franceschi Ferrucci seguono ancora l'edizione Marsand (Petrarca 1847, pp. 296-297).

9. Tale giudizio si leggeva in Petrarca 1805, vol. I, p. 238: «Me freddo, pietra morta in pietra viva, esprime: Assido me, divenuto pietra morta, sopra una pietra viva, cioè sopra una selce: concetto però assai freddo».

e le parole sono espressive e soavi: l'affetto vi è così vero, che qualunque ha pure una volta amato, dice leggendole: così io sentiva negli anni miei giovanili: a questi dolcissimi inganni fui tratto anch'io. Ho asserito che per un solo freddo concetto non sono compiute tante bellezze. E per fermo, il dire ch'egli *pietra morta* era seduto su *pietra viva*, a significare, che tratto fuori del sentimento si stava sopra di un sasso, è modo più artificioso che vero. E se l'artificio è sempre in danno della bellezza, esso è fuori di luogo nella passione. Essendoché l'uomo, il quale soggiace alla forza di lei, non ha tempo né facoltà da cercare certe squisite maniere di favellare; egli parla con impeto, come sente; e dove ricorra alle antitesi e alle figure, nella composizione delle quali ha parte più la ragione che il sentimento, dà prova di non essere veramente commosso né perturbato. Il Petrarca studiò molto in Seneca, ed al suo esempio, quando scrisse in latino, foggiò lo stile, pieno di acuti concetti e di contrapposti. Di rado però tu li trovi nelle sue rime: pure in alcune li vedi; e da ciò si scorge di quanto danno sia allo scrittore il non avere buoni esemplari. Certe mende dei classici, visibili appena in essi in mezzo a tanto splendore di fantasie e di sentenze, vennero dai posteri reputate schiette bellezze. Onde le antitesi e alcuni leziosi modi, che qua e là s'incontrano nel Petrarca e nel Tasso, furono seme delle follie del Seicento. Tanto egli è vero che l'uomo inclina a imitare il male assai più che il bene, e che il rispetto dell'autorità è biasimevole quando eccede.

A veder poi, siccome i grandi poeti sappiano mirabilmente variare le stesse idee, si leggano queste stanze della canzone duodecima[10]:

10. *Rvf* 127, 57-84: Petrarca 1847, p. 294.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar tra la rugiada e 'l gelo,
Ch'i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual'io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così, bagnati ancora,
Li veggio sfavillar: ond'io sempr'ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m'innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quanto si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte,
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in sé raccolte;
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov'ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna alla mente il loco
E 'l primo di ch'i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro, ond'io di subit'arsi.

Siccome è secondo natura che l'amante[11] vegga, dovunque si volga o guardi, l'immagine della donna de' suoi pensieri, così è proprio del nostro cuore pascersi di memorie a lui dolci, e affissarsi in quelle. È però solo degli eccellenti scrittori abbellire di poetica luce gli affetti a tutti comuni: ed in ciò spicca principalmente il pregio dell'arte, la quale, quanto è più fina, tanto più si nasconde nelle opere dell'ingegno. In fatti è arte nobilissima in questi versi, nei quali il Petrarca ricorda ciò che sentiva tornando ai luoghi dalla presenza di Laura già rallegrati: pure quella non vi si scorge; anzi vi campeggia la grazia semplice e schietta della natura:

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise,
Qui si rivolse, qui rattenne il passo,
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola, e qui sorrise:
Qui cangiò il viso: in questi pensier, lasso!
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.
Sonetto LXXVI[12]

Il poeta allude ad un giorno, nel quale Laura gli si mostrò fuor dell'usato benigna. Osserva come le minime circostanze di avvenimento nuovo per lui vi siano ben graduate. La donna si ferma, lo guarda, gli dice una parola, sorride, poi cangia il viso, cioè diventa pallida di pietà. Ove una sola di quelle fosse stata dimenticata il quadro non riuscirebbe, com'è, compiuto. Chiunque ha fatto studio nei classici, sa le maggiori loro bellezze derivare da idee sem-

11. l'amante: *l'uomo* 1856.
12. *Rvf* 112, 9-12.

plicissime, esposte in maniera che l'ideale vi fa poetico il vero. In questo è l'eccellenza dell'arte e la maggiore delle difficoltà per chi scrive. Essendoché ritrovare immagini vive e significarle con isquisite parole, non è cosa di grande sforzo a coloro che hanno fantasia ricca e scienza di lingua. Ma è facile di cadere nell'affettato: oltre a ciò il soverchio delle immagini opprime e stanca la mente. Adunque scrivendo piglierai la natura per tuo esemplare; ed i suoi moti, i suoi aspetti, le sue passioni tu cercherai di ritrarre al modo, con cui da Leonardo e da Raffaello si ritraevano i volti di uomini vivi. Ché essi copiando ciò che vedevano gli occhi loro, vi trasfusero parte della bellezza che vedevano solo con il pensiero. Furono i Greci maestri di graziosa semplicità; onde lo studiare in essi ci porta ad allontanarci dalla ampollosa maniera di scrivere e d'immaginare, che ha corrotto lettere ed arti per tutta Europa. Alla quale ora si volgono i nostri per vergognosa impazienza della fatica, essendo mestieri di lunga, diligentissima osservazione per discoprire nella natura quello ch'è buona materia di poesia. E vuolsi retto giudicio a cogliere il punto, nel quale la verità si congiugne con l'ideale. Lo scrittore, che informa dalla prima soltanto[13] i pensieri suoi, sarà filosofo, storico, non poeta; e dove egli per l'altro tanto s'innalzi che dimentichi di essere uomo e di favellare ad uomini, in cui l'affetto rampolla vivo dal cuore, non giungerà né a commoverli, né a dilettarli.

Leggete infatti le odi di Victor Hugo, e d'altri Francesi o Italiani della sua scuola. Vi troverete bassezze più che da plebe, ovvero immagini vaporose, indeterminate, che tosto

13. informa dalla prima soltanto: *sol informa dalla prima* 1856.

svaniscono dalla mente, come essa un poco tra la nebbia, che le circonda, le ha scorte[14].

Il che avviene, perché non hanno la verità naturale, né la poetica. Sono bizzarre composizioni di fantasia vaneggiante: sono effetto di ebbrezza intellettuale. La storia di tutte le antiche e moderne letterature fa manifesto, che, quando l'uomo corre alla luce del falso, la quale abbaglia, ma non illumina e subito si dilegua, più nello scrivere non osserva misura alcuna: ma dice oltre a quello ch'egli dovrebbe; pone un colore vivace, dove saria mestieri d'un delicato; inverte il significato delle parole, accozza insieme concetti, che tra sé ripugnano, e nell'affetto è troppo sfibrato o troppo gagliardo. Dicano i savi se questo facciano gli scrittori dei nostri giorni. Non posso però tacere, che, dove al male, il quale nato in occulto per tutto va serpeggiando, non venga dato pronto rimedio, l'onore delle italiane lettere per gran tempo, se non per sempre, sarà perduto. Né altro rimedio io ci veggo, se non lo studio dei classici, e specialmente quello dei Greci, la bellezza de' quali sembra nativa, pel suo candore soave e schietto[15]. E in quanto al dettato non pochi modi dal greco nell'italiano si possono derivare, i quali, ampliando la nostra lingua, le darebbero quella disinvoltura, che spesso desideri negli scrittori italiani, comecché buoni. Né perché si richiegga grande fatica a gustar negli originali il bello dei Greci, dovranno i giovani spaventarsene, massime quelli che

14. scorte: *travedute* 1856. I riflessi della polemica classico-romantica si ritrovano in queste pagine di Franceschi Ferrucci che pare tenere presente la polemica che era scaturita a margine del teatro francese e che, con una difesa di quel teatro che qui viene rovesciato, si ritrova nelle pagine introduttive a Hugo 1837 (edizione che vide diverse edizioni negli anni successivi).

15. Di «candore soave e schietto» aveva appena parlato Antonio Dell'Acqua Giusti commentando lo stile di Leopardi (Dell'Acqua Giusti 1855, p. 66).

non hanno a temere la povertà, né sono costretti di adoperare l'ingegno a grado della fortuna. Ad essi l'ozio anche troppo abbonda; onde la vita di tanti viziosa o stolta. Di quanto frutto sia il diligente studio dei Greci, lo scrivere del Leopardi ne diede esempio. E s'ei non poté ritrarci dalla stolida imitazione de' forestieri, se le sue prose e i suoi versi non ebbero in tutti l'effetto, che pur dovevano avere per la efficacia e bellezza loro, di ciò è da incolparsi la qualità dei giudizii e dei sentimenti proprii di lui. Da intollerabili mali nel corpo e nell'animo travagliato, vedeva in tutto il riflesso del suo dolore; e s'ei fu vero in sé, avendo scritto ciò che sentiva, non fu vero rispetto all'universale: onde nella solitudine, in cui per forza dei tempi e della fortuna visse come uomo, ei si rimase e forse rimarrà sempre come scrittore. Ma se alcuno, dotto e ingegnoso al pari di lui, prendesse a cantare di quegli[16] affetti e di quelle idee, che sono nella mente e nel cuore di tutti, rinnovellando con la greca schiettezza[17] la nostra lingua, egli saria gran poeta e gran prosatore, e avrebbe virtù persuasiva su gli studiosi; i quali, lasciate le strane gonfiezze e le vanità puerili degli stranieri, darebbero gloria a sé ed all'Italia.

Mi piace allegare in esempio di quanta grazia sia la musa italiana, quando è abbellita dalla greca semplicità, alcune stanze di una canzone, nella quale il Leopardi piange la morte di carissima giovinetta, con quell'affetto, con che ognuno, com'egli, l'avrebbe pianta, se avesse perduta la vita dell'amor suo. Il poeta favella a Silvia; ricorda il tempo, in cui la vede-

16. quegli: *quelli* 1856.

17. Era celebrata la «greca schiettezza» di Esiodo in Leopardi 1845, vol. III, p. 150.

va, e ne fu riamato. Queste pietose memorie sono soggetto di versi, forse i più belli di quanti abbia mai inspirato grande sventura:

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso; e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
Canto XXI

Leggendo questa canzone ci sembra leggere un idillio di Mosco; tale n'è la soavità ed il candore. E tutte le volte che la poesia ci commove, ci diletta, c'intenerisce, vedremo che questi effetti sono prodotti[18] da lei, perché semplice e vera nel sentimento è pur semplice, ma elegante, nel suo dettato. Addurrò in prova di ciò che affermo questo sonetto, nel quale il Petrarca dipinge il dolore di Laura al vederlo da lei partirsi per lungo viaggio:

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che gli si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse,
Ma vidil'io, ch'altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna, ov'amor fosse, apparve,

18. sono prodotti: *vengono* 1856.

Fora uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com'a me parve):
Chi m'allontana il mio fedele amico?
Sonetto LXXXIV[19]

Di uguale spontanea grazia è il seguente:

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer suole;[20]
Piaggia ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.
Sonetto CXI[21]

L'uomo è da natura portato a parlare con gli altri di quello che lo perturba. Ma non sempre ci è aperto un animo, in cui

19. *Rvf* 122.
20. Suole: *sole* 1856. Nell'edizione Marsand (Petrarca 1847, p. 316), la disambiguazione "suole" è in nota, ma non nel testo, dove appare, come nella prima edizione della letteratura di Franceschi Ferrucci, la lezione "sole".
21. *Rvf* 162.

possiamo versare la piena della passione che in noi trabocca. Però i poeti cercarono confidenti del secreto loro dolore ancor nelle cose, che sono prive di senso. Così fece il Petrarca nei versi sopra citati, in altri, e in modo speciale nella canzone, la quale incomincia: «Chiare, fresche e dolci acque, ecc.»[22]. Non la trascrivo, perché qualunque ha buon gusto ed amore del bello dee averla scolpita nella memoria, essendo la più soave del *Canzoniere*. Ricorderemo però, che se dall'uso che hanno i poeti d'indirizzarsi alle piante, ai fiumi, ai campi, alle stelle, come se li potessero udire, nascono nuovi concetti e patetiche fantasie, si vuole in esso andare a rilento. Imperocché non ogni stato dell'anima lo comporta: è verosimile solo nella passione. Perciò i petrarchisti, che lo adoperarono fuori di luogo, riuscirono freddi; e freddo sempre sarà colui, che a fare sembrar più vivi di quel che sono i suoi sentimenti, li esprime con le figure adattate solo ai gagliardi moti del cuore.

Quando il debole affetto è significato, siccome il forte, l'esagerazione delle parole offende il lettore, il quale accusa il poeta o di falso giudicio o di poca fede, maggior parte degli scrittori dei tempi nostri non proporziona il concetto con il dettato. Pochi ora sono atti a sentire intense passioni, ammollito il cuore, siccome il corpo, nell'ozio di vita inutile ed infingarda. Pure i moderni a dipingere *passioncelle* impiegano le più ardite figure della eloquenza, i tratti più risentiti che usassero mai i poeti del tempo antico a rappresentare affetti e pensieri, nei quali si trasfondeva la loro vita. L'esagerato non guasta soltanto nelle lettere e nelle arti il delicatissimo fiore della bellezza: esso corrompe i costumi, e fa che la umana conversazione sia una continua menzogna, e spesso una turpe scuola d'ipocrisia.

22. *Rvf* 126.

Dirò schiettamente la mia opinione. E perché tacerla, quando io non cerco la grazia de' miei lettori, ma scrivo solo per mettere in luce il vero? L'esagerazione è vizio speciale del nostro secolo: essa s'insinua nell'anima vergine dei fanciulli sin dalle fasce. Noi, noi madri, con tanti vezzi, con tante delicature e lusinghe ve la poniamo. La nostra lode per essi è senza misura: e quasi il materno amore da sé non balzasse fuori dei nostri petti, noi ci serviamo di ampollose parole a manifestarlo. E degli uomini e delle cose mal giudicando, avvezziamo i nostri figliuoli al falso e all'esagerato. La buona, la vera, la solida educazione non si fa con le carezze studiate, né con le iperboli dell'affetto. Essa vuole il candore, il buon senso e una franca severità. La vita non è un romanzo; e però quelle, cui spetta l'ufficio d'indirizzarla negli altri al suo proprio fine, non debbono mai pigliare per guida la fantasia, non farsi sorde alla voce della ragione. Pretendere che da fanciulli snervati nelle delizie, blanditi, adulati fin dalla culla, e fino da lei cresciuti in mezzo a dimostrazioni di sentimenti che paiono sempre più che non sono, debbano uscire uomini forti e leali, è volere cosa impossibile al tutto, fuori dell'ordine consueto della natura. Usate, o madri, semplicità graziosa di affetto, schiettezza ingenua di parole co' vostri figli, e li avrete semplici e schietti[23]. I maestri e le norme tratte dai libri non potranno mai farli tali, in quanto scrittori, ove l'animo loro insin dalla puerizia non sia stato educato alla verità. Se l'acqua che zampilla dai canaletti d'una fontana, tutta all'intorno incrostata di ricchi intagli, non sia

23. Si tratta di precetti pedagogici che si incontrano con parole simili anche in Franceschi Ferrucci 1849, in special modo nel vol. I, cap. II.

limpida e pura alla sua sorgente, rimane torba e terrosa, quantunque ricada sopra finissimi marmi.

La imitazione dei forestieri e la usanza invalsa nelle persone civili di usare la lingua francese più che la nostra, non hanno poco, secondo io credo, contribuito a fare, che in tutte le cose noi trasmodiamo. Chi vuole essere altri perde l'essere suo proprio: egli è un misto di qualità per forza accozzate insieme e tra sé discordi. L'idioma francese tende per sua natura al superlativo: onde se tu rechi nell'italiano alcune sue forme, farai cosa contraria all'indole della lingua, e più ancora al carattere nazionale. Imperocché sono i Francesi di mobile e viva immaginazione, subiti e ardenti nei loro affetti, onde procedono spesso più ad impeto che a ragione. Per converso la fantasia negl'Italiani è gagliarda, quanto è tenace delle impressioni, onde fu segnata: il sentimento in essi non si produce tanto all'aperto, che sempre non ne rimanga molto nel cuore: una certa, non austera, ma semplice dignità nelle loro maniere si manifesta. Da ciò si vede come sia stolto consiglio applicare a due popoli di natura così diversa lo stesso modo di dare forma al pensiero[24].

Ma dove sono trascorsa? Doveva parlare del Petrarca, ed ho preso a parlare di educazione. Come quegli negli alberi, nelle nubi, nelle montagne vedeva il volto della sua donna, così in qualunque soggetto io mi abbia alle mani trovo attinenze con quelle idee, che son da gran tempo, non vorrò dire tiranne, ma graziose dominatrici della mia mente. Perché io le stimo di tale virtù, che dove fossero esposte con uno stile, il quale avesse negli altri effetto di persuasione, l'Italia mutando studi e costumi potrebbe variar fortuna: o se ciò

24. dare forma al pensiero: *favellare* 1856.

non fosse, in cambio dei beni goduti solo dai forti, avrebbe la gloria, ch'è frutto della sapienza. Altri farà, lo spero, ciò ch'io non posso: a me[25] basta dar prova di buon volere. Al quale soltanto si dee imputare questa non breve mia digressione. Ora tornando al punto d'onde partii, dico, essere tra la natura esterna e l'animo del poeta armoniosa corrispondenza: onde, mentre egli si appropria le sue bellezze, ella in lui desta pensieri conformi a lei. Ne son testimonio tutte le rime dettate dal Petrarca nella tranquilla solitudine di Valchiusa. Senti in esse[26] la pace della campagna: vi scorre quella mestizia, ch'è nel silenzio delle foreste: e il senso non definibile, ma soave, melanconico, affettuoso, che lì serpeggia nell'animo, quando avendo al di sopra il cielo stellato, d'intorno montagne e boschi, ti trovi solo con Dio; quel senso stesso tu provi leggendo i versi che furono dall'amore e dalla campagna inspirati al nostro poeta. Chi negherà, che nel nostro cuore sia esso risvegliato da quelli che qui trascrivo?

Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostr'intelletto;
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensier il cor m'ingombra.
Sonetto II delle Rime varie[27]

25. a me: *mi* 1856.
26. senti in esse: *in esse spira* 1856.
27. *Sonetto II delle Rime varie*: sonetto II 1856. Si tratta, in verità, di *Rvf* 10, 5-12. In questo caso la numerazione pare seguire quella di alcune edizioni otto-

Pieno di affetto delicatissimo e vero è questo sonetto:

Amor ed io sì pien di meraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand'ella parla o ride,
Che sol sé stessa e null'altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è ch'infiammi o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede! ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo!
Sonetto CIX[28]

Il misterioso linguaggio parlato dalla natura al cuore dell'uomo è con leggiadria inimitabile espresso in quest'altro:

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
o roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva,

centesche, a cui il testo per altro si confà sin nella punteggiatura, dove le liriche erano state tematicamente riordinate. Si veda ad esempio l'edizione di Leopardi che aveva inserito questo sonetto, numerandolo come «sonetto II-10», nella sezione *Sonetti e canzoni sopra vari argomenti* della sua edizione delle *Rime* di Petrarca 1854, p. 404). Ma si veda anche Petrarca 1823, p. 316.

28. *Rvf* 160.

Là'v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perché innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger no: ch'e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.
Sonetto XI[29]

Le cose della vita impressionano tanto l'animo umano, quanto hanno attinenza coi sentimenti, che sogliono in esso su gli altri predominare. Però molte di quelle trapassano, quasi visione di sogno, dinanzi a noi, né lasciano alcuna impronta di sé nella fantasia, ove l'attenzione non sia da vivissimo affetto resa gagliarda. Colui ch'è preso da[30] forte amore rannoda con i pensieri di quello tutti i pensieri per altre cagioni destati in lui. Quindi il Petrarca ritrasse naturalissimi effetti della passione, che tutto il suo cuore signoreggiava, quando ne dice, che i luoghi, nei quali esso aveva veduta Laura, o che di lei in alcun modo gli risvegliavano la memoria, a lui parevano assai più belli, che per sé stessi non erano. Di certi piccoli avvenimenti, che altri avrebbe notati appena, serbava lungo ricordo, perché avevano col suo amore correlazione, e poetizzandoli ne traeva materia a nuovi concetti. Per virtù poi della fantasia credendo che la bellezza di Laura dovesse operare in tutte le

29. *Rvf* 279.
30. preso da: *infiammato di* 1856.

cose, eziandio nelle mute ed inanimate, quello che in lui, s'immaginava che cielo e terra fossero di lei innamorati[31]. Del che è testimonio questo sonetto:

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove;
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra,
Vedi quant'arte indoro e 'mperla e 'nostra
L'abito eletto e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi,
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.
Sonetto CXL[32]

Della sua donna avea tal concetto, che non umana, ma celestiale creatura la reputava; e per ciò l'udiamo esclamare con meraviglia:

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

31. di lei innamorati: *presi di lei* 1856.
32. *Rvf* 192.

Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in sé virtuti accolse?
Benché la somma è di mia morte rea,
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.
Sonetto CVIII[33]

Nei primi versi di questo sonetto segue il poeta la dottrina platonica[34], e ad essa pur si conforma nelle canzoni che scrisse intorno agli occhi di Laura, le quali sono modello di lirica poesia. Nei versi composti dopo la morte di quella dipinge la forza del dolore con mirabile verità. Chi non la scorge in questo sonetto?

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Che abbracci quella cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
E sì cupidamente ha in sé raccolto

33. *Rvf* 159.

34. Aveva scritto Foscolo commentando questo sonetto: «Pure in questo medesimo sonnetto, ove egli dispiega la teorica di Platone: "che tutti gli oggetti i quali cadono sotto i sensi, sono soltanto copie di modelli più o meno perfetti, che giaceano ab eterno nella mente di Dio", il poeta all'improvviso esclama: "Pure tutte le sue celesti bellezze cospirano soltanto alla mia colpevole morte"» (Foscolo 1843, p. 92).

Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
Hann'or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant'alla dispietata e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!
Sonetto XXXII[35]

La commossa immaginazione e il ricordevole sentimento dettarono al poeta quest'altro:

Gli angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le fùr intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate?
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.
Sonetto LXXIV[36]

35. *Rvf* 300.
36. *Rvf* 346.

Se non temessi di troppo moltiplicare le citazioni, prenderei in esame canzoni e sonetti della seconda parte del Canzoniere, per dimostrare come vi sia palese la forza di una passione che al tempo non cede e vince la morte. Ma non potendo soverchiamente allungare questa Lezione, ricordo soltanto che nel Petrarca l'affetto è vero, quando egli prende l'inspirazione più dal suo cuore che dall'ingegno. Alcune volte abusa di questo; onde ha concetti freddi per arte, o troppo sottili[37]. Chiunque è di sano giudizio non può lodare certe antitesi e certe metafore mal condotte, e false alle volte. Mi spiace che il poeta, facendo allusione al nome della sua donna, la chiami il *suo verde Lauro*, o *L'aura sua dolce*, e con motti arguti mostri lo studio dove il lettore cerca l'affetto.

Queste cose io noto, affinché i giovani sappiano che nei classici tutto non è da imitare. Pertanto, sceverando nelle opere loro le parti bellissime dalle altre che della imperfezione umana son testimonio, cercheremo di fuggire gli scogli dove essi ruppero, da loro imparando a far che la fantasia sia libera, non licenziosa, ardita, non temeraria.

Chi si pone a paragonare le rime del Petrarca con quelle di Dante, ammira in queste la sobrietà de' concetti che nelle prime desidera spesso invano. Non so se ciò derivi dalla qualità dell'affetto più intenso nell'Alighieri, o dalla natura della sua mente che ricchissima essendo fu temperante[38].

37. Vedi nota 8.

38. Sul Petrarca come antecedente della lirica marinista, per i suoi "eccessi" formali, si legga questa riflessione coeva all'opera di Franceschi Ferrucci: «Questa è la cagione di tutte le accuse, che gli vengono da molti lanciate. Ma noi, senza curarci d'investigare, se i concetti del Petrarca fossero stati, nel quattrocento, semi e principi degli esagerati e falsi concetti del Marini e di tutto il seicento, passiamo a paragonar Dante e Petrarca fra di loro, ed a scoprire che di simile e

Forse l'esempio dei Provenzali condusse il Petrarca a certe lascivie d'ingegno, che in parte guastano la bellezza delle sue rime. Se non sapessi che quegli compose il sonetto che qui trascrivo, tu crederesti che l'Achillini o il Marini l'avesse dettato[39]:

Passa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio
Che la tempesta e 'l fin par ch'abbia a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion e l'arte:
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

Sonetto CXXXVII[40]

di diverso sia tra questi altissimi poeti» (Nisio 1859, pp. 15-16). Nisio poco oltre scriveva (p. 18) che «In Dante v'è sempre armonia, nel Petrarca melodia».

39. Qui forse agisce la lezione di Paolo Emiliani Giudici che scriveva a proposito di Giambattista Marino: «delle antitesi abusò oltre misura, il che rende insoffribilmente deforme il suo stile; ma delle affettazioni amorose gli avevano dato esempio il Petrarca e i suoi copiatori del cinquecento. Il Marini non fece altro che un passo più in là per rompere ogni confine, e muovere aperta guerra al buon senso, come quando descrisse l'indole d'Amor» e poi aggiunge in nota «Vedi il sonetto del Petrarca: *Passa la nave mia colma d'oblio ec.*» (Emiliani Giudici 1855, vol. II, p. 232).

40. *Rvf* 189.

Esso è una imitazione dell'ode di Orazio[41], nella quale sotto l'allegoria di una nave battuta dalla tempesta vien figurata la romana repubblica, e il suo agitarsi tra le nemiche fazioni. Il poeta latino si attiene alla verità; non così fece il Petrarca. E per fermo, che vogliono significare il *vento delle speranze*, la *nebbia di sdegno*, le *sarte attorte di errore con ignoranza*?[42] Sono queste maniere improprie di favella-

41. Pongo qui in nota quest'ode ad utile documento degli studiosi:
O navis, referent in mare te novi
Fluctus! O quid agis? Fortiter occupa
Portum. Nonne vides ut
Nudum remigio latus?
Et malus celeri saucius Africo,
Antennaeque gemant? ac sine funibus
Vix durare carinae
Possint imperiosius
Aequor? Non tibi sunt integra lintea,
Non di, quos iterum pressa voces malo.
Quamvis Pontica pinus,
Silvae filia nobilis,
Iactes et genus et nomen inutile:
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit. Tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave.
Libro I, ode XIV
Non è parola ed immagine in questi versi che nel senso proprio non si convengano ad una nave; né alla divisa repubblica nel figurato. Orazio stette dentro ai confini dalle leggi del bello segnati all'arte: il Petrarca li oltrepassò, e quindi fu nella sua allegoria artificioso, non vero [*nota dell'autrice*].
Il richiamo al modello di Orazio faceva parte di una tradizione esegetica molto antica, che ad esempio si poteva trovare anche in Muratori 1724, vol. I, p. 293. Nel corso dell'Ottocento, tuttavia, proprio questa lirica divenne esempio del concettismo rimproverato a Petrarca; Rocco 1840, p. 39: «In fine chi voglia paragonare quest'ode col sonetto del Petrarca *Passa la nave mia* ecc., vedrà quanto quella sia a questo superiore in fatto di allegoria. Ed in vero non so se vi sarebbe alcuno che leggendo per la prima volta questi versi senza saperne l'autore: "La vela rompe un vento umido eterno / Di sospir, di speranze e di desio / Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni ec.", non li credesse di un secentista anziché del cantor di Laura».

42. Cfr. Muratori 1724, p. 293. Ma qui forse ancora più presenti sono queste parole di Carlo Albertini: «Quand'Orazio sotto l'allegoria d'una nave ha apo-

re, studiate e false. Ed io ho voluto toccarne, perché nella nostra letteratura si sono introdotte da qualche tempo, e ne corrompono la naturale schiettezza. Né l'esempio degli eccellenti scrittori vale a scusarle; ché la bizzarria e la stranezza saranno sempre ed in tutti da biasimare.

Abbiamo già ricordato come il Petrarca con vanità fanciullesca fino all'ultima sua vecchiezza traesse vanto dal non avere mai letto Dante. Pure ne' suoi *Trionfi* volle imitarlo, o forse senza espresso consiglio ne calcò l'orme. Ché prese anch'egli a soggetto del piccolo suo poema la vita umana: ma quanto rimase indietro al sommo poeta! Se ne togliamo il secondo capitolo del terzo Trionfo, in cui Laura apparisce in sogno al suo amante, il quale è caldo di amore, tenero e dignitoso, gli altri non sono che storiche narrazioni assai scolorite, o fredde enumerazioni di nomi. Pareva che nei Trionfi del Tempo e della Divinità per la natura del tema dovesse il poeta spiegare più in alto il volo: ma in essi come negli altri si manifesta, quanto il suo ingegno in alcune parti fosse inferiore a quello di Dante. I concetti non v'hanno mai la grandezza che pur dovrebbero avere; le rime in un luogo sono sforzate, sforzano in altre il pensiero. Osservo ciò, affinché i giovani non confidino troppo di sé medesimi, ed abbiano fede nelle parole di Orazio, il quale nell'*Arte poetica* dice sapientemente:

strofata la Romana Repubblica in quell'energica sua ode, egli ha saputo sostener l'allegoria dal principio sino alla fine, vestendola sempre di appropriati colori; laddove il vento di sospiri, la nebbia di sdegni, le sarte d'errore ec. son di quelle leziose stranezze, la cui voga segna l'epoca della corruzione d'un'arte. Perciò io non esito a chiamar questo Son. un illustre esempio di quel depravato gusto detto secentismo», Albertini 1823, p. 256.

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri.[43]

Non tutti gl'ingegni sono atti ugualmente alle stesse cose; però chi assume un carico troppo grave per le sue spalle ne resta oppresso. Al che molto non badano gli scrittori, bramosi più della lode che della gloria. Facile è conseguire la prima; ché il popolare giudicio, spesso corrotto, non è sempre misura del vero bello. In quanto alla gloria poi è da sapere che i posteri soli ne sono dispensatori. Onde il meritarla è di pochi, essendo quelli liberi dall'amore e dall'odio nel giudicare. Né speri mai gloria chi non seguita le tendenze della natura, non facendo mai l'uomo bene ciò ch'egli fa contro lei.

Se il Petrarca mostrò alla prova di non essere fatto per argomenti d'indole astratta ed universale, dié chiaro segno di avere fantasia e mente acconcia alla lirica, quando prese a cantare di patria e di libertà. Nobilissime sono le sue canzoni al Papa, a Cola di Rienzo, all'Italia. Nella prima invita il Pontefice a ripigliare l'impresa delle Crociate; nella seconda esorta il Tribuno a rendere a Roma la pristina sua grandezza; nella terza consiglia tutti i Signori italiani a stringersi insieme per combattere gli stranieri. Il principio di questa è pieno di maestà: essa procede con impeto ognor crescente: lo stile vi è vigoroso, ne sono splendide le sentenze, l'affetto v'è maschio e vivo.

Chiuderò questo discorso con una osservazione giustissima del Giordani. Dice egli che come Dante è scultore in

43. Orazio, *Ars poetica*, 38-40.

quanto allo stile, così è da tenersi il Petrarca per compositore di musica soavissima. E veramente non è melodioso soltanto nelle parole: tale egli è ancor nei concetti. E questo avvenne, perché il cuore e la fantasia furono in esso sempre in accordo. Armonia rara a trovarsi, cagione però di somma bellezza in tutte le arti, desiderabile da chiunque ne speri lode. Essa non tanto viene dalla natura, che molto non vi abbia parte la volontà. Imperocché, dando l'uomo stabili e savie norme alla vita, è portato ad amare il bello siccome il bene; e dall'uno e dall'altro si tempera poi l'ingegno, e conduce armoniosamente l'opere sue.

Lezione decimaseconda

SOMMARIO

Nobiltà e utilità dell'ufficio dello scrittore — Delle doti a lui necessarie — Come sia profittevole ai giovani lo studio dei trecentisti, e come si debba fare — Dei primi scrittori di prosa ch'ebbe l'Italia — Perché alcuni di essi fossero eloquenti, comecché privi di arte — Si porta giudicio intorno ad alcuni prosatori del secolo XIV — De' cronisti — Pregi del Villani — Dino Compagni — Sua vita — Sua *Cronaca* — Quali bellezze siano in essa, e quali effetti morali ne vengano in chi la legge

Niuna potenza è da comparare a quella che ha[1] lo scrittore. Imperocché ov'ei sia tale, che avendo sano giudizio, ingegno fecondo, vivace immaginazione e gagliardo affetto, abbia dai bene condotti studii imparato il modo di commovere, d'instruire, di persuadere, ottiene sulla mente degli altri si grande impero, che modera a sua posta la volontà, non solo degli uomini del suo tempo, ma sì dì quelli che nasceranno. Questa è nobilissima specie di monarchia, non sottoposta

1. che ha: *ch'esercita* 1856.

all'arbitrio della fortuna, sicura da tutte le offese umane. Perché se alcuno può costringere e tormentare lo scrittore nella persona, niuno ha forza nel suo pensiero; il quale liberissimo per natura spazia liberamente nel campo della verità, della scienza, della morale. Comparate gli effetti delle conquiste di Cesare e di Alessandro su i popoli dell'Oriente e dell'Occidente con quelle fatte sopra l'errore dai filosofi sommi di tutti i tempi; e poi negate, che delle prime più durevoli e più gloriose siano le seconde. Che rimane delle vinte battaglie e del sangue sparso da tanti conquistatori? Non altro che dolorose memorie e tristi ruine. Ma la voce di Platone risuona per tutta Europa, siccome sonava in Grecia, persuasiva consigliatrice d'alti pensieri. Vive l'eloquenza di Cicerone, e noi ne sentiamo gli stessi effetti che ne sentivano i suoi Romani, tuoni egli contro le audaci ambizioni o per via di argomenti dimostrativi desti negli altri l'amore del retto. Che ha potuto il tempo su Dante, e sopra tanti altri grandi poeti, facondi oratori, storici illustri? La sua forza, che abbatte i marmi e rovescia i troni, si spezza contro gl'ingegni, i quali, simili al Sole, che, avendo illuminato la nuova terra, l'illumina nel presente e continuerà a illuminarla nell'avvenire, poiché dettero luce alla loro età, diffondono sulla nostra il loro splendore, né cesseranno di rischiarare i tardi nipoti.

Quindi pensando alla dignità e all'efficacia dello scrittore, non poco mi maraviglio, che, mentre tanti vanno tentando tutte le vie per crescere di ricchezza, o per ottenere odiata e fuggevole autorità, sì scarso sia il numero di coloro che aspirino a una potenza, la quale è pacifica, com'è salda, e tanto legittima quanto è bella. Vero è però che a farla tale non basta nello scrittore l'ingegno e l'arte: uopo è che quello

ei rivolga al bene comune, e adorni con questa pensieri di bellezza morale e di pubblica utilità. Ché, dove egli facesse altrimenti, non più giusto moderatore delle opinioni dovrà chiamarsi, ma corruttore di esse e il suo ministerio in turpe esercizio di tirannesca violenza si muterebbe.

Più gravi danni che dagli armati, discesi giù dalle Alpi, patì l'Italia e patisce ancora dalle perverse dottrine dei forestieri. In breve risorgono le città, poiché dal ferro nemico furon guastate. I campi corsi da esercito vincitore tornano in breve fecondi, siccome prima. Chi però rende all'anima la sua fede, chi la secura innocenza ridona al cuore, se l'una da ragioni sofistiche a lei fu tolta, se l'altra in lui fu turbata dalle lascivie di licenziosi scrittori?[2]

Beato quegli che acceso dal desiderio di fare gli uomini più felici col farli buoni, vivendo tutto a' suoi dolci studi, veracemente può a sé stesso far testimonio di non avere mai scritto cosa, di cui dovesse arrossire, o aver poi rimorso! Più beato ancora colui, che dalla sua tacita cameretta esce in mezzo alla folla co' suoi pensieri, e può con la virtù della mente ricondurre alla via del bene intere nazioni, e non restringendo il suo impero ai limiti angusti di questa fugace vita, regna sulla coscienza degli avvenire, spronandoli ad opere virtuose, e ad essi rendendo facile e chiara la cognizione del vero!

L'ambizione di farsi grande scrittore è la sola, che nel presente stato d'Italia dee avere un uomo d'ingegno, se a tanto dalla natura sia preparato. Né affermo ciò, pensando alla

2. Caterina Franceschi Ferrucci critica qui tanto il razionalismo illuministico, quanto il sentimentalismo romantico, rivendicando la centralità della sua impostazione classicistica.

fama ch'ei ne può avere. E per fermo, che è ella mai, per essere, da chi ha senno, con indomabile affetto desiderata? Incerta, spesso contesa, e spesso divisa con tali, che non son degni di lei, se gli uomini nel dispensarla guardassero alla bontà sustanziale piuttosto che alla grandezza di alcune imprese eccitanti la maraviglia, non basta a far pago l'animo nostro. Però io voglio tanto libero lo scrittore, che non serva neppure all'amor di quella. Ché assai gli sarebbe difficile il conseguirla, se apertamente gridando il vero mostrasse la civiltà dell'Europa essere in molte parti peggiore della barbarie, e virilmente compiendo l'ufficio suo non adulasse né i grandi né il popolo, e d'ogni vizio, ancorché potente, fosse franco riprenditore.

Io non so come possano gl'Italiani usare con dignità di quell'ozio, che loro hanno dato i tempi, ove non intendano fortemente alle nobili discipline. Tenete il corpo nelle delizie, e avrete la mente fiacca e annoiata: impiegate l'oro a variare i vostri piaceri, e di questi sarete stanchi prima che sazii. Datevi a frivoli studii, ne coglierete l'errore, ne sarete riarsi dalle passioni. No, l'uomo non isperi letizia e pace, non si confidi di avere un'ora di bene, finché turpe schiavo della ignoranza ad alto fine non indirizza l'ingegno suo. O vantate, vantate le vostre feste, le vostre allegrezze tumultuose, genti mondane! Che sono esse, paragonate col tranquillo diletto, che infonde in noi la sapienza, compagna della virtù? Quelle si dileguano come nebbia al soffio del vento, dopo di sé lasciando il rimorso: questo dura quanto la vita, anzi diviene infinito, poiché ci è mezzo alla gioia, che non ha termine, né misura.

Troppo a lungo mi porterebbe l'enumerare le qualità che deve aver lo scrittore, e il dire partitamente com'egli debba

alla filosofia domandare la cognizione delle verità pratiche e delle speculative, all'eloquenza la persuasione, alla storia il giudizio retto dei fatti, alla religione l'amore, che vince, domina, sforza la volontà. Taccio, che a lui fa mestieri non ignorare la scienza della natura, e l'altra ancor più difficile della vita, traendo da questa larghi concetti, da quella l'arte di dipingere le passioni. Ma perché il molto sapere ed il molto ingegno non fecero mai da sé soli scrittore in tutto compiuto, dirò in breve di ciò che a questo sia necessario.

Perché con tanto diletto leggiamo le opere filosofiche di Cicerone, e, se non con tedio, per certo con sazietà, quelle di Seneca? L'uno e l'altro furono dotti e ingegnosi: ambedue parlarono di morale, e provvidero di utili norme i nostri costumi. Or perché avendo trattato di cose simili non producono nei lettori gli stessi effetti? Non per altra ragione, io credo, se non perché lo stile di Tullio, mirabile di evidenza, corre pieno, abbondante, da belle immagini lumeggiato, ed ai pensieri, che veste, sempre è conforme; mentre quello di Seneca rotto, contorto, lezioso ed ammanierato per troppo d'arte è mancante di verità. Non puossi insegnare lo stile, ma il modo di averlo buono certo si può; ché a questo contribuisce la sanità del giudizio e la purgatezza del gusto. Ed è innegabile, l'una e l'altra acquistarsi dagli studiosi con l'educare saviamente le facoltà intellettive, e con la lettura degli eccellenti scrittori latini, greci, italiani. Ciò è molto, ma non è tutto. Ché non avrai stile vivo, forte, efficace, se non conosci l'indole e la ricchezza della tua lingua; se non puoi maneggiarla tanto liberamente, che senza sforzo ti avvenga di dare appropriata espressione ad ogni concetto. Né il tuo discorso procederà con impeto e con vigore, dove per non sapere il giusto significato d'ogni parola tu ricorra ai sino-

nimi, o adoperi voci, che non si conformano strettamente con le tue idee. Ora la proprietà dei vocaboli non s'impara se non per lungo e accurato studio; ché la favella parlata è spesso corrotta, corrottissima poi è la nostra, da che ci piacque (stoltezza da schiavi) servire agli altri ancor con la mente. Quindi a renderle il suo candore è d'uopo studiarla negli scrittori, nei quali vergine e pura la ritroviamo[3].

Come gli Stati, si debbono ridurre le lingue ai loro principii, da guaste a tornarle sane. Fu l'italiana purissima nel Trecento, e però ai prosatori di quella età può applicarsi dirittamente il passo seguente di Cicerone: «Gli antichi, che non sapevano ornare i loro discorsi, scrivevano con chiarezza e con proprietà; onde coloro, che alla lezione di essi saranno usati, favelleranno latinamente, cioè con schietto decoro, anche se il contrario volessero»[4]. Utile adunque è da reputarsi lo studio dei trecentisti; in esso però, siccome in ogni altra cosa, fa d'uopo di usar misura. Ché non tutto in quelli è imitabile. Spesso v'incontri o voci per noi antiquate, o erronee sintassi, o maniere che farebbero il nostro stile affettato. Dobbiamo cercarvi la proprietà dei vocaboli e certe vivezze, certe amabili grazie, certi costrutti che danno alla elocuzione semplicità ed eleganza. Né alcuno si stia contento a pigliare da essi parole e frasi, né poscia le incastri forzatamente nelle sue prose. Così facendo, mai non potrebbe scriver di vena; ed il suo stile mostrerà la fatica più che l'ingegno. Però studiata la vera significazione delle parole nei trecentisti, sarà da notarvi la struttura e il numero del

3. Questa lunga riflessione introduce la presentazione degli scrittori trecentisti, assunti a modello linguistico dal purismo, a cui, in qualche modo, è vicina Franceschi Ferrucci.

4. *De Oratore*, lib. III, cap. X [*nota dell'autrice*].

periodo, onde abbia forma italiana, né dagli altri che lo precedono, o che lo seguono sia diviso, quando il senso non lo richieda, stando siccome sospeso in aria. Conciossiaché i varii membri di tutto il ragionamento debbano esser tra loro concatenati, perché le idee nella nostra mente son generate con ordine successivo, essendo l'intelletto italiano formato in guisa, che da un pensiero in un altro non va balzando, ma da una proposizione discende gradatamente a quelle che o sono di essa la conseguenza, o v'hanno stretta correlazione. Or chi non vede che l'ordine logico della mente, in noi fatto dalla natura, dee trovarsi pur nel discorso? Tuttavia non pochi degli scrittori moderni fanno il contrario per imitare la leggerezza francese, né si accorgono non confarsi ad ogni nazione gli stessi modi, ché Iddio ha messo negl'ingegni dei popoli quelle stesse diversità che nei loro corpi. Onde volendo eguagliare il passo spedito dei prosatori francesi non giungono mai ad avere la loro grazia, perdono quella ch'è nostra propria e, sminuzzando e frastagliando il pensiero, tolgono ai loro discorsi insieme con l'ordine l'evidenza.

Lo stile ad essere perfetto deve esser proprio, cioè composto di voci, in cui si riflettano vivamente le nostre idee, conveniente al soggetto, di cui trattiamo, adattato al tempo in cui l'uomo scrive. Onde alcuni vocaboli e alcuni modi, ch'erano buoni nel secolo XIV, nel nostro non son più tali: e da ciò pure deriva la facoltà, negata ai giovani e agl'inesperti, concessa agli uomini di maturo giudicio e di lunghi studii, di trar dalla lingua parlata nuove maniere per arricchire la lingua scritta. Io credo che ottimo in tutto sarebbe quel prosatore, il quale in quanto alle voci seguisse l'uso dei classici, e rispettando l'indole naturale del nostro idioma, avesse stile tutto suo proprio, corrispondente, cioè, al modo

col quale egli pensa, immagina e sente, ed esso poi temperasse in guisa che la civiltà dei moderni vi fosse ritratta. È innegabile essere questa per molte parti diversa da quella dei nostri antichi. E io non dirò, se in tutto, abbia essa mutato in meglio: certo è però che il campo delle idee si è allargato, e che i sentimenti hanno in alcuni particolari preso altra forma. Però lo scrittore, dove non voglia parere un uomo di un'altra età, non deve usare lo stile nudo e sovente semplice troppo dei trecentisti. Pigli per tanto ad esempio il modo tenuto da Marco Tullio, il quale studioso delle native eleganze di Fabio Pittore, di Pisone, del vecchio Catone, dette al suo dire la maestà e lo splendore, che alla grandezza di Roma si conveniva[5]. E se da essa noi siamo molto lontani nell'animo, nei costumi, nella fortuna, non mancheremo al vero affermando che abbiamo, in quanto scrittori, materia in nulla inferiore a quella che aveva dinanzi a sé Cicerone. E che? Non abbiamo i frutti della sapienza accumulati da tanti secoli in tutto il mondo? Non abbiamo noi forse più degli antichi la facoltà di conoscere e di studiare l'universale natura umana, da che per la rapidità del viaggiare e per la facilità dei commercii i popoli tutti, anche i più lontani e da noi disgiunti, son divenuti come una sola famiglia? Che dirò di tanti tesori di nuove idee dalle scienze sperimentali prodotti in luce? Che dello studio delle straniere favelle a ogni civile persona fatto comune, sicché la ricchezza intellettuale di una nazione in un'altra subito si travasa? Queste cose, e molte altre, che ometto di enumerare per brevità, possono dare tale copia, tale lucidità, tale ampiezza allo stile di uno scrittore da farlo compiuto in ogni sua parte, purché egli

5. Probabilmente il riferimento è a Cicerone, *De oratore*, II, 12.

sappia ben maneggiare la sua lingua, e voglia nell'ordine dei pensieri e nel fraseggiare mostrarsi schiettamente italiano.

Ma qui mi sembra che alcuno sorga a interrompere il mio discorso e mi dica:

> … tu vai
> Mostrando altrui la via dove sovente
> Fosti smarrito, ed or se' più che mai.
> Petrarca[6]

Sarebbe giusto questo rimprovero, se io mi arrogassi la lode di scriver bene. Ho però detto altre volte, e qui lo ripeto, che ne' miei studii non entra né vanità né ambizione[7]. Onde se alcuno mi dimandasse: chi ti muove a comporre questi tuoi libri? Risponderei come Dante: Amore. Sì, amore della nostra patria e della sua gloria, amor della lingua nostra, amore e pietà di tanti creduli giovinetti da false dottrine condotti su falsa via, mi ha fatto e mi farà scrivere finché io viva. E poiché sono donna, non potrei mai volere o desiderare inspirazione più libera o più efficace di quella che dà l'amore. Nei libri degli uomini sono da cercare i modelli di versi eleganti e di elette prose[8], perché gli uomini sono fatti per la sapienza, avendo mente gagliarda più che la nostra, e non mai ad essi mancando il tempo di attendere ai gravi studii: mentre noi per obbligo di natura e per elezione di sentimento, dovendo stare al governo della famiglia, allevare e istruire i nostri figliuoli, possiamo ad essi dare, e

6. Petrarca, *Rvf* 99, 12-14.

7. Tali considerazioni ricalcano quelle ospitate in opere pedagogiche come Franceschi Ferrucci 1847, pp. 219-220 e in Franceschi Ferrucci 1849, vol. I, p. 179.

8. elette prose: *belle prose* 1856.

non sempre, solo piccola parte della giornata. Non si cerchi per tanto nei nostri libri l'altezza e la dignità dello stile; vi si cerchi la purità dell'affetto e delle intenzioni: e questa è ne' miei, perché non altro io voglio e non altro io bramo, che[9] riaccendere in petto degl'Italiani l'amore del vero e quello del bene. E se tanto spesso in queste Lezioni parlo di lingua e della necessità di ridurla ai principii suoi, ciò faccio appensatamente, perché tra la lingua e i costumi di una nazione è più stretto collegamento che altri non crede[10]. Non vedete come mutando il nome alle cose si scema l'orrore del vizio? Niuna donna, benché abbia rotto ogni freno di verecondia nella sua vita, comporta, senza arrossire, che le si dica ch'ella ha un amante: non arrossisce però, se l'uomo che per lei è tale, venga dagli altri ipocritamente detto il suo *amico*. Quella che in buono italiano si chiamerebbe dissolutezza, con modo bugiardo di favellare si chiama *galanteria*: alla licenza si appone il nome di *libertà*, quello d'*ordine* alla forza che i popoli ammutolisce.

Da questi pochi esempii tra i molti, che noi potremmo allegare, rimane aperto come per la improprietà del linguaggio s'invertano spesso le nostre idee; onde non solo s'insinua nel discorso spiacevole confusione, ma la morale ne resta offesa.

Quando una lingua è di formazione recente, di rado avviene che manchi di proprietà: perocché essendo semplicis-

9. che: *che di* 1856.

10. Si tratta di un'idea ovviamente molto diffusa in tutto l'Ottocento, che Caterina Franceschi Ferrucci avrebbe potuto leggere ad esempio in Cattaneo 1846, vol. III, pp. 239-241. Bisogna ricordare che Carlo Cattaneo, che in campo letterario assunse atteggiamenti classicistici, fu uno dei modelli di Franceschi Ferrucci (cfr. Patriarca 2000, pp. 152-153).

sima nei costrutti e non molto estesa, gli scrittori la possono maneggiare assai facilmente. Oltre a ciò, nuova lingua non sorge che in gente nuova, cioè rozza, barbara forse, ma però schietta. Quindi in tutti gl'idiomi noi troveremo che i primitivi scrittori non mutano il nome alle cose per adulare, o per ricoprire sozze passioni. Parlano come pensano e come sentono, con vivacità e con franchezza; onde se l'uomo desidera l'arte nei libri loro, non vi desidera la natura, ma ve la trova gagliarda e viva, siccome pianta cresciuta su balza alpina.

Poiché l'immaginazione è la facoltà che nei popoli non ancora civili più delle altre potente si manifesta, siccome innanzi alle altre si mette in moto nell'uomo, ne viene di conseguenza che i poeti fiorissero in tutti i tempi prima degli scrittori di prose. Onde fu loro ufficio formare le lingue, dirozzarle e infondere in esse spirito e moto. Ciò accadde in Grecia ed in Roma e poscia in Italia, per nulla dire delle altre nazioni che uscirono a lenti passi per tutta Europa dalla barbarie. Il vanto di avere dato pel primo alla nostra prosa la copia, la forza, la maestà, ch'ebbe la prosa latina da Cicerone e dagli altri scrittori del secol d'oro, si compete al Boccaccio, che innalzò quella al grado d'illustre, e la rese acconcia a significare tutti i pensieri, a colorire tutti gli affetti, a ritrarre le svariatissime condizioni di vita che ci son fatte dalla natura e dalla fortuna. Di lui nella seguente Lezione sarà discorso. In questa diremo dei prosatori che furono innanzi ad esso, o che vivendo al suo tempo tennero una maniera di scrivere più semplice della sua. Fra gli antichissimi esempii di buona prosa è da porsi il cantico al Sole dettato da san Francesco, il quale nato nel 1182 morì nel 1226. Non è voce in esso che non sia schiettamente italiana e propria. Comincia con queste parole:

> Altissimo, onnipotente, buono Signore, tue son le laudi, la gloria, l'onore ed ogni benedizione. A te solo si confanno, e niuno uomo è degno di nominar te. Laudato sia Dio, mio Signore, con tutte le creature, specialmente con messer frate lo sole, il quale giorna e illumina noi per lui: ed ello è bello e radiante con grande splendore, e di te, o Signore, porta ogni significanza.[11]

A questo modo va il santo scrittore continuando il suo canto di amore a Dio, e sempre chiama col nome di suo fratello, o di sua sorella, il vento, il fuoco, la luna, e tutte le cose, nelle quali dà lode a chi le ha create. Il che potrebbe forse muoverci al riso, se non apparisse in quelle parole l'umile carità del santo patriarca, agli occhi del quale tutto che vive nell'universo una sola famiglia parea formare, avente, siccome l'uomo, per padre Iddio.

L'Alighieri pose Guittone fra gli scrittori plebei, e certo ei fu incolto ed aspro nel verseggiare. Onde la fama, ch'egli ebbe come poeta nella sua età, c'è testimonio della rozzezza di quella. Pure in alcune prose si mostra, non dirò ornato, ma semplice ed efficace. Eccone in prova una parte di un suo sermone, nel quale biasima i Fiorentini assai duramente:

> Vedete voi se la vostra terra è città, e se voi, cittadini, uomini siete. E dovete sapere che città non fanno già palagi né rughe belle, né uomo persona bella, né drappi ricchi: ma legge naturale, ordinata giustizia e pace e gaudio intendo che fa città, e

11. Caterina Franceschi Ferrucci cita il *Cantico delle creature* in una forma che sembra ricalcare, pur con qualche variante, il testo presente in Perticari 1822, p. 256.

> uomo ragione e sapienza e costumi onesti e retti bene... Come città si può dire, ove ladri vi fanno leggi, e più pubblicani stanno che mercatanti, et ove signoreggiano micidiali? E non pena, ma merto ricevono dai micidi? Ove sono gli uomini divorati, dinudati e morti come in deserto?... Non ardite ora di tenere il Leone, che a voi già non pertiene, e se il tenete, scorciate, ovvero cavate a lui la coda, orecchio e denti ed unghie e il dipelate tutto, e in tal guisa potrà figurar voi... O forsennati e rabbiosi, venuti come cani mordendo l'uno e divorando l'altro! che peccato grande e disnaturato, e laida cosa l'uomo offendere all'uomo e spezialmente al domestico suo! Non è già fera crudele tanto, che il suo simile offenda. Non unghie né denti grandi diede natura all'uomo, ma membra soavi e lievi, e figura benigna e mansueta: mostrando che non feroce e non nocente esser dee, ma pacifico e dolce, e carità prestando, ecc.[12]

Se ne togli alcune parole, siccome *ruga* per *via*, che ora più non si usa, *merto*, ch'è dei poeti, ed altre pochissime, tutte le voci dei passi sopra allegati son pure: e il discorso vi corre con impeto, e a quando a quando vi piglia le forme della eloquenza. Perché Guittone, essendo uomo liberissimo e zelatore della giustizia, diceva quello che l'animo gli dettava. E per certo chi segue l'ispirazione di questo, purché abbia studii, scriverà bene, non potendo mai aver calore lo stile, cui non riscalda la fiamma di vivo affetto.

Io non affermo che nei secoli, in cui formossi la nostra

12. Il brano, tratto dalla lettera XIV di Guittone d'Arezzo (Guittone 1922, p. 180), era stato spesso antologizzato nel corso dell'Ottocento: ad esempio in Monti 1817, vol. I, pp. 131-132.

lingua, avessero gl'Italiani sentimento sincero di religione: perché se fossero stati veri Cristiani, non avrebbero strette le armi contro i fratelli. Certo è però che avevano fede, e che i pensieri mondani ed i celestiali facevano sempre in essi dura battaglia. Onde coloro che traevano gloria dalla vendetta, né delle donne o degli orfani avevano compassione, odiando chiunque tenesse per una parte alla loro avversa, chinavano umiliati la fronte innanzi agli altari, e in veste di penitenti facevano lunghi pellegrinaggi a lontane chiese. Strana contradizione fu questa, ma non più strana di quella che in noi si vede: imperocché professando d'esser Cristiani, noi permettiamo che la cupidità e la superbia estinguano i dolci sensi caritativi negli animi nostri. Sicché mentre da noi si getta il denaro insensatamente a comperar ricche vesti, a fornire di preziosi arredi le nostre case, o di squisite vivande le nostre mense, vediamo, con occhi asciutti, poverelli coperti di sozzi cenci languire di fame, e i loro figliuoli crescere al vizio, quando potremmo, pigliandone un po' di cura, mettere in essi con l'amore della fatica l'amor del bene. Le feroci passioni della ignoranza possono in parte scusare gli antichi nostri: ma chi, o quale cosa sarà di scusa al nostro operare?

Noi, nati in età civile, vissuti in tempi, nei quali tanto si parla di universale eguaglianza, noi non siamo scusabili agli occhi umani, ed ancor meno a quelli di Dio. Io parlo liberamente, perché dagli uomini nulla aspetto e nulla temo[13], e perché mi sdegno vedendo che mollissimi nei costumi siamo peggio che barbari nelle azioni. Volete aver pace? Volete sicura vita e civile? Tornate alla santa legge di Gesù Cristo.

13. temo: *ne temo* 1856.

Essa ci pone in quiete i pensieri, essa nobilita i desiderii, essa concorda gli affetti dell'animo coi dettati del vero eterno. Per essa potrete avere la libertà, che le leggi promettono sempre indarno, quando i costumi si oppongono al loro effetto. Siano i popoli sinceramente cristiani, e avranno libertà[14] durevole, intera, non iscritta solo nei codici, ma scolpita nei loro cuori. Imperocché liberi veramente[15] son quelli che adempiono tutti i doveri della giustizia, e sciolti dalle catene delle passioni amano l'uomo in Dio, e Dio nell'uomo.

Se nelle opere i nostri maggiori spesso non si mostrano religiosi, molti furono tali di sentimento. E da ciò viene la grazia piena di affetto ch'è nelle prose di alcuni dei trecentisti. La critica vi discopre non poche cose che sono da biasimare; essendo la loro fede stata sì piena che credettero l'incredibile, voglio dir quello che non avendo attinenza co' dogmi della cattolica religione, né dalla Chiesa essendo stato approvato, siccome vero, ripugna al senso comune, ed ha qualità ed apparenza di favoloso. Non si speri pertanto trovare in tutte le parti dei loro libri rettitudine di giudizio né verità. Questa vi è mista all'errore, e la ragione vi è soverchiata dalla fantasia o da opinioni superstiziose. Ma ciò che l'uomo sempre vi scorge è la semplicità del pensiero, la proprietà delle voci, l'ingenuo candore di stile non fatto dall'arte, ma quasi formato dalla natura. E per certo dove potremo noi avere esempio di più schietto dettato e di più efficace che nei *Fioretti* di san Francesco? Il Giordani, sì fino conoscitore delle native bellezze di nostra lingua, cita come modello di buona eloquenza il passo seguente:

14. e avranno libertà: *e l'avranno* 1856.
15. veramente: *solamente* 1856.

> Al tempo che santo Francesco dimorava nella città di Agobbio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini… Santo Francesco prese il cammino verso il luogo dov'era il lupo, e chiamollo a sé, e dissegli: Vieni qui, frate lupo; io ti comando dalla parte di Cristo che tu non facci male né a me né a persona. Mirabile cosa! immantinente che santo Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre, e, fatto il comandamento, venne mansuetamente come un agnello, e gittossi alli piedi di santo Francesco a giacere. E allora santo Francesco gli parlò così: Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatto grandi maleficii, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza; e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire di uccidere gli uomini fatti alla immagine di Dio. Per la qual cosa tu se' degno delle forche, come ladro e omicida pessimo: e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio far la pace fra te e costoro, sicché tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e né li uomini né li cani ti perseguitino più. Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare di capo mostrava di accettare ciò che santo Francesco dicea, e di volerlo osservare.[16]

Citerò un altro passo, pur dei *Fioretti*, in cui si racchiude un altissimo insegnamento, al quale se vorremo noi conformare la vita nostra, daremo prova di senno, ché il soppor-

16. Giordani non cita per esteso l'episodio, tratto dal capitolo XXI dei *Fioretti* di San Francesco, ma lo segnala quale esempio di bello scrivere. Caterina Franceschi Ferrucci pare qui voler riprendere Giordani 1856, vol. II, p. 110, dove si legge un riferimento al passo.

tare per solo amore di Dio ogni offesa ch'altri ci faccia, ed ogni sventura, non solo è debito di cristiano, ma è segno di grande sapienza. Imperocché l'uomo savio da tutte le cose di questo mondo prende cagione di sollevarsi all'eterno, immutabile suo principio, e di nulla fuor di misura si sdegna, si turba, né si addolora, poiché egli porta in sé stesso la vera pace. Allargate il concetto di san Francesco, estendetelo ad altri mali che non son quelli da lui enumerati, applicatelo a tutte le varie forme che prende la forza congiunta con la ingiustizia, e ne avrete aiuto per tollerare le ingiurie che i buoni ricevono dai cattivi. Il Santo dice a frate Leone, che né il dono di fare miracoli, né il lume di profezia, né la scienza delle divine Scritture e di tutti i segreti della natura, né la virtù del parlare, che modera e vince l'altrui volere, possono darci letizia che sia perfetta. Allora domandandolo il frate dove sia questa, egli aggiunge:

> Quando noi saremo a Santa Maria degli Angioli così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e il portinaio verrà adirato, e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo duo dei vostri frati; e colui dirà: Voi non dite il vero; anzi siete due ribaldi che andate ingannando il mondo, e rubando le limosine de' poveri: andate via; e non ci aprirà, e faracci istare di fuori alla neve, all'acqua, col freddo e con la fame insino alla notte; allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltate e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbarcene e senza mormorare di lui: e penseremo umilmente e caritativamente, che quello portinaio veramente ci cognosca, che Iddio il fa parlare contro a noi; o frate Leone, iscrivi che qui è perfetta letizia. E se noi perseveriamo picchiando, ed

> egli escirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerà con villanie e con gotate, dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, ché qui non mangerete né albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza; o frate Leone, iscrivi che qui è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte più picchieremo e chiameremo e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto che ci apra, e mettaci pure dentro, e quelli più scandalezzato dirà: Costoro sono gaglioffi importuni, io gli pagherò bene come son degni; e uscito fuori con un bastone nocchieruto, piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra, e involgeracci nella neve, e batteracci a nodo a nodo con quel bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto; o frate Leone, iscrivi che qui, e in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusione. Sopra tutte le grazie, le quali Cristo concede ai fedeli suoi, si è di vincere sé medesimo… Che hai tu che tu non abbi da Dio? E se tu l'hai avuto da lui, perché te ne glorii come se l'avessi da te? Ma nella croce della tribolazione ci possiamo gloriare, perocché questa è nostra.[17]

Concetto nobilissimo in vero: frutto di cristiana sapienza espresso in parole di tanta efficacia e di così mirabile proprietà, che l'uomo, il quale ha senso del bello, non mai le legge senza averne l'animo intenerito.

Ha stile evidentissimo il Passavanti. Segue egli in vero troppo la forma scolastica nel discorso: ma nel genere nar-

17. San Francesco, *Fioretti*, VIII. Anche in questo caso, come nel precedente, Franceschi Ferrucci interviene sul brano dei *Fioretti* con dei tagli e delle piccole manipolazioni, volte a semplificare e accorciare il testo.

rativo ha tanto di grazia quanto difficilmente ne trovi in altri scrittori[18]. Ciò è manifesto nei varii esempi addotti da lui nel suo *Specchio di Penitenza* a provare col testimonio dei fatti, che l'uomo non deve quella indugiare insino alla morte. Leggendoli, non con l'animo del filosofo, il quale si sdegna se vede il falso dato per vero, ma transferendoci con la mente nei tempi, nei quali visse il buon frate, per eccesso di fede creduli troppo, noi ne trarremo molto diletto. Né potremo stancarci dall'ammirare la proprietà delle voci[19], e il modo rapido e pittoresco con cui son dettati. Ne trascrivo uno solo fra i molti che sono in quel libro, e tutti bellissimi:

> Santo Ambrogio da Milano venendo a Roma, donde era natio, e passando per Toscana, venne a una villa del contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile; dove essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento con l'albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione: il quale gli rispose, e disse, come Iddio gli aveva fatto molto di bene, che tutta la vita sua era stata con molta prosperità, e giammai non aveva avuta niuna avversità. Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, gran-

18. Il giudizio su Passavanti sembra coincidere con quello formulato da Basilio Puoti (Puoti 1854, vol. I, p. 184) che considerava Passavanti un esempio di prosa didascalica, non priva però di una sua eleganza, «perché si vegga che, oltre alla lingua, si ha in esso da imparare, non che il magistero di stile, ma ottimi documenti di vera sapienza e di cristiana pietà». Giudizio simile era stato formulato da quel Fornaciari che Caterina Franceschi Ferrucci citerà tra poco (Fornaciari 1841, vol. I, p. 310: «Sebbene il Passavanti avesse scritto il suo Specchio di penitenza in stile didascalico, nondimeno ha qualche pezzo che a un sacro oratore non disdirebbe»).

19. Passavanti era stato lodato proprio per la «proprietà delle voci» in *Dell'origine condizione e vicende della lingua e letteratura italiana e della maniera di farne studio* (Fezzi 1840, p. 112), un manuale scolastico di impostazione purista.

> de famiglia. Né ingiuria, né onta, né danno non ricevetti mai da persona. Riverito, onorato, careggiato da tutta gente, io non seppi mai che male o tristizia si fosse, ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo. Udendo ciò santo Ambrogio forte si maravigliò, e chiamando la famiglia sua comandò che i cavalli fossero sellati, e immantinente ogni uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, né con questo uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente; ché l'ira di Dio non venga sopra di noi in questo luogo. E così partendosi con tutta sua compagnia, innanzi che molto fussero dilungati, s'apri la terra di subito e inghiottì l'albergo e l'albergatore e i figliuoli, la moglie e tutta la famiglia, gli arnesi e tutto ciò ch'egli possedeva.[20]

Si vuole avvertire che lo *Specchio di Penitenza* non è da porsi nelle mani dei giovanetti e delle fanciulle[21], ché gli antichi erano forse in quanto alla vita più verecondi di noi,

20. Molto numerose sono le edizioni dell'opera di Passavanti di cui Caterina Franceschi Ferrucci poteva disporre e il passo riportato era stato più volte antologizzato. Si deve segnalare che il passo non è presente in Fornaciari. Il racconto è tratto dalla *Distinzione terza – Capitolo quarto* dell'opera di Passavanti.

21. Nella Raccolta di prose e versi fatta da Luigi Fornaciari, poi ampliata dal figlio di lui, sono esempli di bella prosa tratti dai libri de' trecentisti: di essa si gioveranno i maestri per fornire buone letture ai loro discepoli. In Venezia fu pubblicata una scelta delle *Vite dei Santi Padri* [*nota dell'autrice*].

Nell'edizione del 1856 Caterina Franceschi Ferrucci si riferisce qui agli *Esempi di bello scrivere in prosa*, opera che aveva avuto diverse edizioni nel corso dell'Ottocento fino a diventare un classico. L'opera di Luigi Fornaciari, edita in due volumi nel 1829 e nel 1830, era stata riveduta e ampliata dal figlio Raffaello nel 1869. Sembra qui risuonare tuttavia l'avvertenza che lo stesso Luigi Fornicari aveva inserito a proposito di Passavanti: «Vanno per altro fuggite quelle pagine e maniere che al tempo del Passavanti erano in uso e piacevano, e ora no. Così pure que' modi che forse allora non erano, ma oggi potrebbono parere equivoci» (Fornaciari 1841, vol. I, p. 310). L'edizione delle *Vite* del Cavalca a cui faceva riferimento Franceschi Ferrucci era probabilmente Cavalca 1856.

meno però nel parlare. Lo stesso è a dire di un altro libro, in cui son narrate le *Vite dei Santi Padri*, scritte in latino da incerto autore, poi dal Cavalca, siccome afferma il Giordani[22], recate nel volgar nostro con uno stile lucido, disinvolto e tanto soave, che t'innamora. Veramente non trovo prosa più tenera, più naturale di quella, in cui si narra, siccome una giovinetta di nome Eugenia, fuggitasi celatamente dalla sua casa si fece monaca, onde il padre e i fratelli ne fecero gran lamento, e la madre così la pianse:

> Figliuola mia, dolce Eugenia, dove se' tu, ch'io non ti trovo come io soleva in camera? Chi così disavventuratamente ti ha tolta alla tua madre tapina? Che nuova generazione di perdita è questa? Dove al mondo se' nascosa, e nulla mente lo puote immaginare e comprendere? Se mi ti avessero tolta, figliuola mia, i feroci barbari e i crudeli Saracini, molto meno trista sarei; imperocché la tua risplendente faccia e chiara persona e la tua sapienza t'avrebbero fatto onore fra principi e nobili baroni, e saresti stata glorificata da ogni grande signore. E se fossi stata menata nel capo del mondo, nulla m'avrebbe tenuta ch'io non ti fossi venuta a vedere, né fatica alcuna ci sarebbe di ricomperarli con tanto oro quanto pesassi. Se tu fossi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei, e imbalsamando il tuo vergine corpo, serbata t'avrei per mia consolazione, e quasi come dormissi ti avrei

22. Cfr. P. Giordani, *A un giovane italiano istruzioni per l'arte di scrivere*, in Giordani 1857, vol. IV, p. 16: «Di tante opere ti raccomanderò una sola: i quattro volumi delle Vite de' Santi Padri, volgarizzate da Domenico Cavalca: le quali per me sono la più perfetta prosa del trecento: e dove non solamente è aurea la lingua; ma prezioso lo stile, puro, dolce, armonioso, nobile, affettuoso». È difficile dire se Caterina Franceschi Ferrucci si riferisse ad uno specifico passo di Giordani o in generale ai suoi numerosi apprezzamenti per l'opera di Cavalca.

> contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio, e non ti veggo; nel quale, figliuola mia, vestita di porpora e coronata di corona splendidissima per le molte e lucenti pietre, risplendevi, siccome stella nel cielo. E ora ogni cosa mi pare scurata: perché da noi ti se' partita, stella Diana? Ma vie più scurata è l'anima mia. Quando io entro e veggo le gioie tue, sempre mi si rinnova il dolore; e piango amaramente su te, diletta figliuola mia, e dico: Ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo, e tutta Alessandria faceva allegrezza quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti. Ora di te son vedova, e tutta la città è contristata per la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era trista e maninconosa, e io ti vedea, subito come caccia la luce del sole le tenebre scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristezza.[23]

Quanta verità, quanto affetto, quanta dolcezza d'immagini e di parole! Tutto in questo passo concordasi con la schietta espressione della natura: e così è di molti altri in quell'aureo libro, ove sono vivissime descrizioni, eloquenti parlate, e belle pitture di luoghi, d'uomini, di passioni. Non nego che molti errori ne guastino la bellezza; ché alcune volte vi siano poste in rilievo cose di picciol momento, e che vi si vegga la ignoranza superstiziosa dei tempi e la credulità puerile dello scrittore. Ma non per questo ci rimarremo dal tenerlo in gran pregio come n'è degno; e l'uomo, ch'è pratico

23. Il brano è tratto dalla *Vita di S. Eugenia*, inclusa nelle *Vite* del Cavalca. Per la somiglianza di alcuni caratteri grafici si può ipotizzare che Franceschi Ferrucci abbia tratto, con la solita libertà, il brano dal già citato Puoti 1854, vol. II, pp. 247-248.

della lingua, può trarne, quasi da ricca miniera, molto e molto oro di vocaboli proprii e di schietti modi.

Nei Fatti di Enea è amabile proprietà[24]; gli Ammaestramenti del frate di san Concordio[25] sono dettati con brevità dignitosa: né mancano vive eleganze al libro, che intorno ai frutti di lingua scrisse il Cavalca[26].

Difficile molto è il far traduzioni che siano buone; e la difficoltà tanto cresce, quanto l'eccellenza dello scrittore che si traduce è maggiore: essendo quasi impossibile il trasportare le bellezze di stile da una in un'altra lingua, e riuscendo imperfetta una traduzione, se non produce in chi legge gli stessi effetti che in esso produce l'originale[27]. Buona è la traduzione dell'*Eneide* fatta dal[28] Caro, anzi per molte sue doti è modello d'arte: se poi vogliamo col testo paragonarla, ci sembra scoloritissima copia di quadro maraviglioso. Il Davanzati si avvicina alla perfezione[29], ma non la tocca: ché s'egli fece un portento nell'eguagliare la brevità di Tacito e la sua forza con una lingua tanto meno rapida e stretta della latina com'è la nostra, non ne ritrasse in alcuni luoghi la

24. Si riferisce a *La Fiorita o Fiore d'Italia*, opera di Guido da Pisa, il cui libro II ebbe circolazione autonoma sotto il titolo *I fatti di Enea* e negli anni in cui Franceschi Ferrucci operò fu edita da Basilio Puoti (Guido da Pisa 1835).

25. Bartolomeo da san Concordio (1262-1347) fu autore di una silloge, gli *Ammaestramenti degli antichi*, che aveva avuto un notevole successo editoriale tra fine Settecento e prima metà dell'Ottocento.

26. L'opera di Domenico Cavalca, un trattato sulla predicazione, ebbe anch'essa una diffusione nel corso dell'Ottocento: Cavalca 1837.

27. Si sente in queste righe il riflesso della polemica classico-romantica sulla traduzione che aveva animato la cultura italiana dopo l'intervento di Madame de Staël *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, edito sulla «Biblioteca Italiana» del 1816.

28. la traduzione dell'*Eneide* fatta dal: *buona è la traduzione del* 1856.

29. Le opere di Bernardo Davanzati, compreso il *Volgarizzamento di Cornelio Tacito*, erano state edite in Davanzati 1852.

maestà; ed alle volte fu basso, ove quegli è grande, per avere applicato a concetti usciti[30] da mente romana, e ciò che più importa da mente d'acuto statista e di gran sapiente, i modi usati nel domestico conversare dal popolo di Firenze. Adunque non sarà meraviglia, se i trecentisti recando in volgare autori latini non potessero fare cosa perfetta. Ma in tutte le traduzioni, e ne abbiamo molte scritte in quel tempo di graziosa semplicità, non manca mai l'evidenza in quanto alla lingua. Nell'antico volgarizzamento di Tito Livio questa è in tal grado, che spesso crediamo udire e vedere quanto leggiamo. Un solo esempio valga per molti:

> Intanto Tullo avea già mandato cavalieri ad Alba per far partire tutta la moltitudine, e andare a Roma. Poi appresso egli ne andò con tutto l'esercito per abbattere e disfare la città. E quando entrarono per le porte, elli non ebbero né zuffa, né contrasto, né quelle parti, che sogliono essere quando le città si prendono per forza; e quando i nemici, rotte le porte, aperte le mura con l'ariete, o presa per assaltamento la rocca, vanno correndo armati per la terra, mettendo ogni cosa a fuoco e a fiamma; anzi stettero tutti cheti, e per la grande tristizia del grave dolore che elli aveano, erano già duramente smarriti, sì che non si ricordavano quello dovessero portare con loro. L'uno dimandava l'altro: Dolce vicino, che faremo? L'altro sgomentato riguardava la sua casa, che più non doveva rivedere. Ma quando i cavalieri incominciarono a gridare: *fora*, *fora*, elli fin dalle ultime parti della città udivano il fracasso delle case, che si gittavano per terra, e vedeano il polverio, che a guisa di nebbia andava ogni cosa

30. usciti: *sorti* 1856.

> comprendendo. Allora prese ciascuno in grande fretta ciò che ne poté portare, e abbandonò gli Dei Lari e i Penati, e il luogo, ove egli fu nato e nudrito. Quando elli si scontravano insieme per le vie, l'uno riguardava l'altro, e per la grande pietade rinnovellavansi i loro dolori. Allora avresti udito le femmine gridare e stridere, quando passavano dinanzi ai templi, i quali erano assediati da gente armata, come se ivi lasciassero prigioni i loro Dii.[31]

Evidentissimo è il volgarizzamento di Sallustio[32]; elegante quello delle *Metamorfosi* di Ovidio, fatto dal Semintendi[33]; ricco di modi nuovi l'altro di Pier Crescenzio[34]; e in tutte le traduzioni di autori latini mostrarono i trecentisti efficacia di stile e dovizia grande di voci proprie.

Esaminando il corso tenuto dall'intelletto dell'uomo in tutti i diversi gradi di civiltà, vediamo che l'uso ch'ei fece delle sue forze fu alla natura di quelle sempre conforme. Quindi in tutte l'età e presso tutti i popoli della terra i secoli confinanti con la barbarie non ebbero storici, ma cronisti. Ferecide, Hellanico, Acusilao precedettero nella Grecia Erodoto, Senofonte, Tucidide: in Roma Catone, Pisone, Fabio

31. Il testo ricalca quello in Livio 1845, vol. I, pp. 53-54. Il testo citato è la traduzione di Livio, I, 29. Anche in questo caso pare che Franceschi Ferrucci sia intervenuta sul testo.

32. Non è ben chiaro a quale volgarizzamento faccia riferimento l'autrice. È possibile che si riferisca al volgarizzamento di Sallustio attribuito a Zanobi da Strada (Sallustio 1816).

33. Arrigo Semintendi da Prato: il suo volgarizzamento delle *Metamorfosi* fu edito in Semintendi 1846-1850.

34. Pietro de' Crescenzi, bolognese, visse tra il 1233 e il 1320. Si interessò a Plinio e il suo trattato sull'agricoltura ebbe ampia diffusione anche tra Sette e Ottocento, ma la genericità del riferimento fa ritenere che Franceschi Ferrucci non ne ebbe conoscenza diretta.

pittore vissero innanzi a Livio e a Sallustio[35]. E questo avvenne ed avverrà sempre per necessità di natura: ché l'ingegno degli uomini ancora nuovi alle arti e agli studii non può abbracciare una intera età, delinearne il carattere, assegnare ai fatti avvenuti in essa le vere cagioni, dedurre le conseguenze morali o politiche che ne derivano, e stabilire i principii ond'è regolato agli occhi del savio il corso delle nazioni, mentre a quelli del vulgo pare che la fortuna ne sia assoluta moderatrice. Imperocché a ciò[36] si richiede acuto giudizio, mente libera dall'amore insieme e dall'odio; ragione fortificata dal vero ed ammaestrata dall'esperienza. Né tanto si può sperare dagli scrittori vissuti in tempi[37] di accese passioni, in cui la fantasia e il sentimento soverchiano l'intelletto.

L'Italia si vanta di molti eccellenti storici: essi però vennero dopo i cronisti. Quando la lingua volgare era soltanto parlata, le cronache furono scritte in latino, in prosa incolta, o in barbari versi. Perciò vi manca quella vivezza, che viene dalla natura. Vi senti lo studio, non dirò l'arte, e nelle parole suggerite dalla memoria, non dall'affetto al cronista, la verità si scolora. La più antica delle cronache in lingua volgare è quella del Malaspina. Esso la intitolò *Storia*, e dice di averla composta *su i libri de' maestri dottori*[38]. Nelle cose da lui lontane è scrittore credulo e favoloso: veritiero in quelle

35. Franceschi Ferrucci riprende qui Cicerone, *Orator*, II, 12.

36. Imperocché a ciò: *A ciò* 1856.

37. tempi: *età* 1856.

38. La cronaca di Ricordano Malaspini, proseguita da Giachetto (Giacotto), era stata edita da Muratori in *RRIISS*, vol. VIII, Mediolani 1726, coll. 881-1046, e poi fu stampata nel corso del Settecento e dell'Ottocento più volte. L'edizione più vicina alla pubblicazione di Franceschi Ferrucci è Malaspini 1830. La forma del nome "Giachetto" fa ritenere che l'autrice abbia tenuto presente Fauriel 1856, vol. I, p. 142.

dei tempi suoi. Rozzo il suo stile, non però privo di proprietà e di efficacia. Nacque egli in Firenze verso il principio del secolo decimoterzo: Giachetto di lui nipote continuò la sua narrazione fino al 1286. Più eleganti e più giudiziosi dei Malaspina sono i Villani, Giovanni, Matteo e Filippo, pur fiorentini. Il primo di essi supera gli altri nella bontà del dettato, e per molte sue doti merita lode. Fu mercatante, o, come ora diremmo, banchiere, tenne pubblici ufficii nella sua patria, viaggiò nella Francia, ed andato a Roma nel 1300 a prendervi il giubileo[39] formò il disegno di scrivere le sue Storie[40]. Ebbe vivendo varia fortuna: ricchissimo in prima, povero poscia pel fallimento dei Bonaccorsi, fu sostenuto in prigione e morì di peste. Narrando i fatti per luogo o per tempo da lui remoti, il buon Villani sovente cade in inganno: ma quando scrive di ciò che vide, o che gli fu raccontato da credibili testimoni, dà prova di schiettezza e di senno. La sua è da porsi tra le cronache generali, poiché comprende i fatti avvenuti per tutta Europa. La natura dell'ingegno italiano, cioè la posatezza nel giudicare e l'attitudine a risalire dai fatti alle cause loro, in questo scrittore, comecché debolmente, si manifesta. Se noi leggendo la cronaca del francese Villardouin vissuto ai tempi delle Crociate, e l'altra del Froissart contemporaneo del Villani, con la storia

39. giubileo: *Giubbileo*, 1856.

40. È lo stesso Giovanni Villani a scrivere nella *Cronaca*, VIII, 36: «E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio ne la santa città di Roma, veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e' grandi fatti de' Romani, scritti per Virgilio, e per Salustio, e Lucano, e Paulo Orosio, e Valerio, e Tito Livio, e altri maestri d'istorie, li quali così le piccole cose come le grandi de le geste e fatti de' Romani scrissono, e eziandio degli strani dell'universo mondo, per dare memoria e esemplo a quelli che sono a venire presi lo stile e forma da·lloro, tutto sì come piccolo discepolo non fossi degno a tanta opera fare».

di questo le compariamo, ci sarà chiaro, quanto dalla pratica degli affari si vantaggi chiunque prende a narrare i fatti delle nazioni[41]. Nel primo è la indipendenza quasi selvaggia di chi ripone ogni diritto nella sua spada: l'età feudale nella sua cronaca si riflette con le sue barbare pompe, con le sue ardite fierezze, con i suoi errori. Troviamo nell'altro la viva immaginazione, l'audacia, la vanità di un avventuriere: nel Villani la pacatezza di un uomo, che molto ha fatto, molto ha veduto, e che nel maneggio dei civili negozii, a cui si è applicato, apprese a formare con rettitudine i suoi giudizii. Ei non sta pago a narrare i fatti; non racconta soltanto assedii, battaglie e guerre: parla delle rendite di Firenze, mostra quanto al Comune valessero le gabelle, tiene ragione delle sue spese, notando i salarii degli ufficiali della Repubblica; registra il danaro dato in limosina dallo Stato, o impiegato in pubbliche feste, o in assoldar genti d'arme. Ti dice quanto di vittovaglia e a che prezzo si consumasse in Firenze, in quali mestieri gli uomini della plebe si esercitassero, e come i popolani ed i grandi avessero belle case nella città e nel contado, e vivessero tutti assai largamente. Però nella cronaca del Villani ritroviamo il principio di quella scienza, che ora si chiama *Statistica*, e che è il fondamento della pubblica economia.

Filippo, continuatore di Giovanni, ha stile alquanto diffuso, non però privo d'ogni bellezza. Matteo fa candide narrazioni, e diletta con la varietà delle cose e degli accidenti ch'egli racconta. Quindi la nostra letteratura a ragione si

41. Di tutti questi cronisti, con considerazioni che in qualche modo si risentono nelle pagine di Franceschi Ferrucci, aveva scritto Cantù 1843, vol. XII, pp. 740-744.

onora dei tre Villani, e dalla loro lezione trarranno i giovani molto frutto, essendo tutti di schiettissima lingua. Più caldo, più colorato scrittore è Dino Compagni, guelfo di parte, vero Italiano, magistrato prudente, buon cittadino; nobile di natali, di cuore fu popolano. Sdegnato della superbia dei grandi si unì con Giano della Bella per umiliarla. Era priore nell'anno, in cui a Campaldino l'oste di Arezzo e dei Ghibellini fu rotta. Gonfaloniere di giustizia ai tempi di Giano, priore nel 1301, previde i mali delle intestine discordie: onde tentò di placare gli animi inferociti dei Fiorentini; e quando si accorse che Carlo di Valois, perfidamente violando la data fede, si apparecchiava a regnar da tiranno sopra una terra, che lo aveva chiamato per suo paciero, lasciò il magistrato, e ritirossi a piangere solitario sulle sventure della sua patria. Quantunque di parte guelfa sperò in Arrigo di Lussemburgo, e biasimò i Fiorentini di avergli tenuto fronte, quando del loro ardimento dovea lodarli. Ma Dino, siccome Dante, credeva non potere l'Italia mai aver salute, se tutta non obbedisse all'imperatore. S'ingannava ponendo la sua fiducia nell'armi di Arrigo: giudicava dirittamente, pensando che il nostro paese non sarebbe libero e forte, finché in piccoli Stati, e tra sé discordi, fosse diviso.

Dino morì nel 1323; scrisse la storia della sua patria dal 1280 fino al 1312, e la scrisse come uomo che, amandola schiettamente, odiava coloro che per ambizione o per cupidità la guastavano. Volle fino da giovinetto difenderne e assicurarne la libertà: dettò le sue storie non solo in ricordo di ciò che vide e fece egli stesso, ma in biasimo dei malvagi, in salutevole ammonimento dei posteri; e quando gli parve che la rovina della sua patria fosse compiuta, per grande sdegno, non per paura, si tacque.

Ha il Compagni la proprietà della lingua, siccome gli altri scrittori dei tempi suoi: il suo stile è nervoso, rapido, vivo per abbondanza di affetto più che per arte. Ove troveremo eloquenza simile a questa?

> Levatevi (grida egli ai Fiorentini), levatevi, o malvagi cittadini pieni di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco con le vostre mani, e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti: non penate più: andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città. Spandete il sangue de' vostri fratelli: spogliatevi della fede e dell'amore; neghi l'uno all'altro aiuto e servigio. Seminate le vostre menzogne, le quali empiranno i granai dei vostri figliuoli. Fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i mali ch'esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì gli vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende uno per uno. Guardate a' vostri antichi se ricevettero merito dalle loro discordie: barattate gli onori ch'eglino acquistarono. Non v'indugiate, miseri, ché più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno.[42]

Con evidentissimo stile, con immagini atte a destare in chi legge orrore e pietà, è fatta la descrizione dei patimenti che sostennero i Pistoiesi, mentre l'oste de' Fiorentini assediava la città loro. Ne riferirò alcuni passi siccome esempio di nobilissima elocuzione, e come ammaestramento a quan-

42. È *l'incipit* del II libro della *Cronaca* di Compagni (II, 1), un brano più volte citato e antologizzato nel corso dell'Ottocento come esempio di bella prosa. In modo particolare il brano, esattamente così ritagliato, è riportato in Carrara 1853, vol. I, pp. 97-98.

ti in Italia vorrebbero rinnovellare le rabbiose repubbliche del Medio Evo. Ebbero quelle, e massime le toscane, grande vigore intellettuale, onde tanti miracoli nelle lettere e nelle arti: ma dove fu la sapienza civile? dove la tolleranza cristiana? dove la prudenza, che vede i mali, i quali dagli odii e dalle gare fraterne debbono uscire? Era sangue italiano quello che si spargeva presso Pistoia: e mani italiane lo versavano largamente. Questo non è che breve episodio della lagrimevole nostra istoria. Altri la chiami gloriosa; tale, per molti rispetti, la dirò anch'io: ma dove ella si consideri nel suo intero, è storia di lagrime, perché è storia di gelosi furori, di crudeli vendette, preparatrici d'ignobile servitù:

> I signori e governatori della terra non la volevano abbandonare, siccome uomini, che speravano difendersi... Per mancamento di vittovaglia ne mandarono fuori tutti i poveri, e fanciulli e donne e vedove, e quasi tutte l'altre donne di vile condizione. Deh quanto fu questa crudelissima cosa a sostenere nell'animo de' cittadini! Vedersi condurre le loro donne alle porte della città, e metterle nelle mani dei nemici, e serrarle di fuori! E chi non avea di fuori potenti parenti, o che per gentilezza fusse ricolta, era da' nemici vituperata. E gli usciti di Pistoia, conoscendo le donne e i figliuoli de' loro nemici, ne vituperarono assai: ma il duca molte ne difese... I Pistoiesi dentro alla terra costrigneano le lagrime e non dimostravano le loro doglie, perché vedeano era bisogno di così fare per non morire. Sfogavansi contro ai loro avversarii: e quando alcuno ne prendeano, crudelmente l'uccideano. Ma la gran pietà era di quelli ch'erano guasti nel campo; ché co' piè mozzi gli ponevano a piè delle mura, acciocché i loro padri, fratelli e figliuoli gli vedessono: e non gli poteano ricevere né aiutare,

> perché la Signoria non gli lasciava (acciocché gli altri non ne sbigottissono) di sulle mura vedere dai loro parenti e amici. E così morivano i buoni cittadini pistoiesi, che dai nemici erano smozzicati, e cacciati verso la loro tribolata e afflitta città.[43]

Dino, nel fine della sua storia, ricorda come coloro che avevano sopra gli altri contribuito con le rapine, con l'avidità, con l'orgoglio a tenere Firenze in tumulti e in guerra, finissero quasi tutti di mala morte. Onde l'effetto che porta in noi la lettura della *Cronaca* del Compagni è simile a quello della tragedia greca, dalla quale usciva un terrore salutare, a spavento e ad ammonizione dei tristi.

Da quanto ho discorso in questa Lezione, spero che i giovani saranno indotti a pigliare in amore i libri degli scrittori che fiorirono nel Trecento; cui ben si adatta quella sentenza di Cicerone, il quale parlando degli antichi poeti dice: «Come, mentre io passeggio al sole, mi avviene di essere colorato dalla sua luce, sebbene questo io non cerchi; così quando mi pongo a studiare nei libri dei nostri antichi, sento che il mio discorso se ne colora»[44]. Certo niuno può confidarsi di ben sonare alcuno istrumento, ove non abbia innanzi imparato il valore delle note e delle battute. Al modo stesso non è uomo che possa avere stile evidente, se a conoscere il vero significato delle parole non pose cura. Ora è certo trovarsi la proprietà del parlare nei trecentisti più che in coloro, che vissero in altre età, dai quali trarremo l'arte di fare il discorso armonioso e ornato. Ma l'ornamento

43. Si tratta di un brano del cap. I, 14 della *Cronaca* di Dino Compagni, anche questo riportato in Carrara 1853, vol. I, pp. 98-99.

44. *De Oratore*, lib. II, cap. 14 [*nota dell'autrice*].

guasta, non abbellisce, quando è soverchio o fuori di luogo, e quando le voci nelle scritture non hanno strettissimo e naturale legame con i concetti. Acquistata la cognizione dell'indole de' vocaboli, veduto il modo, con cui si fanno i trapassi italianamente, e con cui i membri del periodo e le parti de' nostri ragionamenti si debbono insieme concatenare, tocca alla fantasia ed all'affetto di dare moto e forma allo stile. Il quale, siccome ho di già notato, non s'insegna dai libri né dai maestri; sgorga dal cuore e prende qualità dal nostro sentire. Felice l'uomo, lo stile del quale fa manifesto avere egli casta e forte immaginazione, animo aperto ai gentili affetti, mente elevata e nudrita d'alti pensieri! Desiderabile cosa è d'essere riputato grande scrittore: più desiderabile molto è d'essere dai savii stimato buono: né colui, che tale non è in effetto, speri di averne per giudicio di quelli la fama e il nome. Possono anche i malvagi ipocritamente questo usurpare; ma la virtù simulata non cela a lungo la sua bruttezza. Ch'essa non ha vera luce: e se alle volte all'ingannato giudicio sembra il contrario, il suo fuggitivo lume può compararsi col tetro chiarore de' lampi, il quale per un momento illumina il cielo, e, dileguandosi, più di prima lo lascia oscuro[45].

45. Una sorta di compendio di questa lezione, compresa la citazione finale di Cicerone, pur senza citare Caterina Franceschi Ferrucci è in Nucci 1875, pp. 193-195.

Lezione decimaterza

SOMMARIO

Si mostra come ogni letteratura abbia due parti; una delle quali ritrae l'ideale, l'altra il sensibile — Effetti che ne derivano — Pericolo ch'è pei costumi ne' libri, nei quali il sensibile prende aspetto[1] piacente da stile grazioso, o dalle lusinghe delle passioni — Come si debba a quello dar forma[2] — Degli antichi Novellieri; poi del Boccaccio — Sua giovinezza — Suoi primi lavori — Quando scrivesse il *Decamerone* — Ambascerie da lui sostenute — Rimorsi destati in esso dalle parole di un monaco certosino — Torna a Napoli, ov'è male accolto dall'Acciaiuoli — Sua amicizia col Petrarca — Come la Signoria di Firenze gli ordinasse di spiegare in chiesa la *Divina Commedia* — Sua morte — Giudizio intorno alle sue opere latine e italiane — Pregi e difetti del *Decamerone* — Quanto facesse il Boccaccio per diffondere in Italia l'amore della greca letteratura

1. aspetto: *forma* 1856.
2. a quello dar forma: *ritrarre* 1856.

Sopra un bel lago sereno si stende il cielo; onde le acque di esso sembrano tinte di vago colore di azzurro; qua e là le vedi di luce vivissima scintillare e rendere all'occhio, oltre alla immagine delle piante sorgenti sulle sue rive, il tremolio delle foglie, e, benché alquanto ammortite, le gradazioni del loro verde. Ma fa che spinte dal vento grosse nuvole a un tratto ingombrino l'aria: tosto il bel lago tutto s'imbruna: ché quel densissimo nuvolato in lui si riflette; sicché di lieto e piacente ch'esso era innanzi, diviene melanconico agli occhi nostri. Così è della letteratura d'ogni nazione. Finché s'impronta della ideale bellezza, risplende purissima e maestosa; come però il sensibile in lei s'incarna, muta ella in breve di aspetto e di qualità. In Dante e in Petrarca vediamo la parte ideale della nostra letteratura, perché quelli ritrassero gli alti pensieri e gli affetti gentili e forti del loro tempo. La sua parte sensibile è tratteggiata nella maggiore opera del Boccaccio, avendo questi dipinto i costumi della età sua, dalla rettitudine antica già declinati. La lettura dei primi ci fa provare diletto e consolazione: ci sembra di venire da essi condotti in luogo di grandissima amenità, ove l'aria sottile c'invigorisce; la vista degli alberi, delle selve, delle scorrevoli fonti ci mette nell'animo ad ogni passo che vi moviamo nuovo piacere. Ma la lettura dell'altro ci attrista e ci disconforta: onde ci ritroviamo simili all'uomo salito sopra il ciglione d'una montagna, che a piombo cade sul mare. Certo di là egli scopre grati boschetti, distesi prati, sassose vette o d'erba foltissima verdeggianti; vi sente l'odore dei pini e dei tanti fiori che la selvaggia natura produce più freschi e belli che fare non soglia la coltivata. Non vi manca il rumore delle acque che giù scaturiscono dalle balze, né il canto di mille svariati uccelli. Pure egli

non prova il senso di contentezza che gli orridi o i graziosi prospetti della campagna infondono sempre in chi sa guardarli. Perocché i greppi su cui cammina sono tanto erti e così scoscesi, che mai non vi muta il piede senza temere di diruparne e andare in abisso, nel profondissimo mare che lo circonda.

La bellezza dell'arte e della natura non manca ai libri, nei quali impuri costumi sono ritratti, se chi li scrisse ha, come il Boccaccio, fantasia viva e vigore di stile. I buoni però li leggono con dolore, pensando ai danni recati da essi all'altrui innocenza. Quindi fanno a sé stessi questa dimanda: debbono gli uomini di lettere ricopiare la vita e le usanze della età loro, anche se quella e queste sono corrotte? È da volere che i posteri abbiano nei romanzi e nelle novelle quelle notizie che indarno ricercano nelle storie, cui spetta narrar fatti grandi, entrare nelle corti e nei consigli dei principi, e dagli accidenti particolari dedurre verità universali? Ma dire dei vizii o delle virtù dei privati non è da lei. Parrebbe adunque che non fosse da trascurare quella maniera di fittizii componimenti, ne' quali con circostanze e con nomi, inventati dallo scrittore, la vita domestica e la parte sensibile e passionata d'ogni comunanza civile viene ritratta. Non negherò che il conoscere questa sia di non piccola utilità pel filosofo moralista, e per chiunque vuole aggirarsi nell'intricatissimo labirinto del cuore umano. Ma mettere a nudo certe sozzure che infastidiscono l'occhio e recano offesa alla castità del pensiero; ma raccontare[3] con diletto voluttuoso l'eccesso delle passioni; ma rendere amabile l'empietà e sforzarci alle lagrime su sventure fatte dal vizio, non è cosa che si con-

3. raccontare: *raccontar* 1856.

venga all'ufficio dello scrittore; no, tanto non è permesso ad uomo cristiano.

Né per ciò n'è disdetto comporre romanzi e stampare in essi solida impronta di un tempo determinato. Chi, dopo aver letto i *Promessi Sposi*, non conosce meglio dei nostri i costumi degli uomini del Seicento? Nobili e popolani, gente di chiesa e gente di spada, poveri e ricchi, buoni e cattivi, sono dipinti in quel libro, immagine viva del tempo al quale appartiene. Ma lo scrittore obbedisce sempre alle leggi della morale e dell'arte, all'indole della quale ripugna il brutto ed il turpe, essendo nata dal bello ed avendo ufficio di condurre con gli onesti suoi allettamenti gli uomini al bene.

Loderò adunque che alcuno scriva romanzi, tenendosi sulla via del Manzoni: dove però avessi parole tanto aspre e fiere quante mai furono in bocca di uomo infiammato dal magnanimo sdegno della virtù, non potrei mai, secondo il mio sentimento, significare il ribrezzo che provo leggendo i libri, in cui sono svelate sfrontatamente le più ignobili inclinazioni del nostro cuore. È giusto, mi dirà alcuno, che i posteri sappiano quali noi fummo non solo in pubblico, ma anche in privato, e che ad utile ammonimento degl'inesperti certe infamie nascose sian tratte in luce. Al che rispondo, non essere il nostro tempo così corrotto come lo fanno alcuni fantastici romanzieri: vive la fede e il pudore in molte famiglie: non è scarso il numero di coloro che cercano virilmente di raffrenare e di combattere le passioni: mente pertanto chiunque afferma, avere il vizio nei nostri tempi tale impudenza da ostentare agli occhi di tutti la sua bruttezza. E poniamo ancora che quelli scrivano il vero: or che bene trarranno i posteri dal sapere che noi siamo marciti nel putridume? Se il rimorso non ci trattiene dal fare il male,

almeno la vergogna ci vieti di pubblicarlo. E poi da quando l'ufficio delle lettere è sì mutato che da maestre d'ogni virtù siano divenute colpevoli encomiatrici del suo contrario? Non è tra gli antichi esempio d'inverecondia simile a quella di certi odierni scrittori. Egli è vero che nel *Decamerone* e in altre novelle sono immagini e descrizioni da offendere caste orecchie: ma chi le scrisse fa sempre la parte di narratore, non loda quelle; ne ride, ci scherza, e per modo indiretto od apertamente le biasima e le riprende. Ma i romanzieri francesi ed i loro spregevoli imitatori pigliano tale diletto a rappresentare oscene passioni, che dalle loro parole chiaro si vede amarle essi, non aborrirle, scusarle e dare cagione dei loro eccessi alle leggi, agli usi correnti, non, com'è giusto, alla debole o disfrenata volontà umana. Insegnano il vizio come una scienza, e, mentre corrompono il gusto de' leggitori con uno stile tumido, falso ed esagerato, con le loro torbide fantasie, torbidi e tetri fantasmi vanno destando dentro alle menti di quelli. E i giovani, i quali si pascono avidamente dei libri loro, perché all'età passionata caro è il linguaggio della passione, più non sanno distinguere il vero dal falso, né dall'immaginario il mondo reale. Onde cominciano[4] a sognare vegliando; e costretti poscia a viver la vita ch'è fatta diversamente a ognuno di noi dalla natura e dalla fortuna, la trovano languida e scolorata a petto di quella che nei loro vaneggiamenti avean traveduta. Incontentabili e malcontenti di sé, degli uomini, delle cose o si danno all'ozio e alla indifferenza verso di tutto; o spinti dal desiderio di moversi vanno ad impeto, a balzi, e fanno ruine quando si pensano edificare. Queste cose ho voluto dire, perché ho sempre sti-

4. Onde cominciano: *Cominciano* 1856.

mato i cattivi libri essere più nocevoli dei veleni alla gente[5] umana: venire da essi mali peggiori che dai tremuoti e da quante forze perturbano l'ordine consueto della natura. Dovendo poi parlare del Boccaccio in questa Lezione e lodarlo come scrittore, reputai necessario ripetere ciò che ho detto già in altri luoghi intorno agli effetti delle passioni esposte al pubblico sguardo senza quel velo che ne tempera la vivezza, acciocché non credesse alcuno che io consigliassi avventatamente lo studio di un prosatore, in cui sono i semi di quella lacrimevole corruttela, la quale avvilisce l'arte e toglie alle lettere umane il loro decoro, spogliandole del pudore[6].

Prima di parlare della vita e delle opere del Boccaccio toccheremo dei Novellieri, minori di lui per fama come per ingegno[7]. Era costume antico in Italia riunirsi in liete brigate per novellare. Dante a ciò allude, allorché dice che ai tempi di Cacciaguida la savia madre

> … traendo alla rocca la chioma,
> Favoleggiava con la sua famiglia
> De' Troiani e di Fiesole e di Roma.
> *Paradiso*, canto XV[8]

Abbiamo non poche novelle antiche, leggiadrissime tutte in quanto al dettato. Quelle di Franco Sacchetti, nato nel secolo del Boccaccio, sono festose e piene di brio. Esso fu di Firenze, vi tenne pubblici ufficii ed ebbe non poco a dolersi

5. gente: *razza* 1856.
6. Caterina Franceschi Ferrucci si era espressa in effetti con parole simili in Franceschi Ferrucci 1847, p. 230; Franceschi Ferrucci 1849, pp. 277-278.
7. per fama come per ingegno: *di fama come d'ingegno* 1856.
8. *Par*. XV, 124-126.

della fortuna. I giovani devono contentarsi di leggere le sue novelle, cioè soltanto le castigate, nelle raccolte composte per loro uso[9]. Da ser Giovanni fiorentino fu scritto un libro, cui intitolò il *Pecorone*. Sono racconti schietti di stile, condotti però senz'arte. Il Boccaccio supera in armonia, in evidenza, in copia questi scrittori, quanto Dante superò nella poesia gli altri verseggiatori della sua età.

Giovanni Boccaccio nacque in Parigi nel 1313 da padre di origine Certaldese, dato al commercio[10]: fanciullo venne con esso a Firenze, e vi cominciò i primi studii. Voleva quegli fare di lui un mercatante, poscia un legista, ma l'indole del figliuolo nol consentì. Nato alle lettere le amò dall'adolescenza e in esse nella vecchiezza trovò riposo. Essendo a Napoli si diede a dettare in rima, e ne sperò lode di gran poeta; ma letta la *Divina Commedia*, e veduti alcuni sonetti del Petrarca, si accorse di non poter quelli eguagliare; onde perduta la giovanile speranza, si volse alla prosa, intendendo a farsi eccellente in essa. Bello della persona, d'animo caldo, amò e fu amato[11]. Sembra certo ch'egli donasse il suo cuore ad una figliuola del re Roberto, chiamata Maria. Cantò di essa, dandole il nome allegorico di Fiammetta. Allora le donne si gloriavano dello ingegno dei loro amanti; perciò il Boccaccio, ad acquistar nuova grazia presso la sua, scrisse il

9. Fa riferimento ad opere come *Novelle cento di Franco Sacchetti scelte ad uso de modesti giovani studiosi della lingua toscana* (Sacchetti 1754) e *Cento novelle scelte* 1821 (Sacchetti 1821).

10. Diffusa nel corso dell'Ottocento era la certezza che Giovanni Boccaccio fosse nato a Parigi, anziché a Certaldo o a Firenze. Caterina Franceschi Ferrucci poteva averla letta anche in un testo a cui sicuramente ricorse come Ginguené 1823, vol. IV, p. 307. Tuttavia la maggior parte delle notizie deriva da Baldelli 1806.

11. Riecheggiano in queste parole quelle di Baldelli 1806, p. 107: «egli amò, e fu amato da' Ravennati».

Filocopo[12] e la *Teseide*, poemi di assai piccolo pregio. Tornò a Firenze, onde vide cacciato il duca d'Atene[13], poi i grandi pigliarvi la signoria; il popolo quindi levarsi contro di essi ed abbassare per sempre la loro parte. Si tenne in mezzo alle due sette rivali; e lamentando le discordie della sua patria, cercò negli studii consolazione.

L'amore lo ricondusse a Napoli, dove ogni cosa in brevissimo tempo s'era mutata[14]. Morto Roberto, ucciso il giovine Andrea, consapevole (siccome sembra accertato) la indegna moglie, la corte napoletana pareva imbestiarsi nelle lascivie. I ribaldi e gli adulatori vi usurpavano allora il grado, che già vi tennero i letterati. Basse ambizioni, coperte invidie, amicizie ipocrite, astuzie e frodi ne facevano un nido di tradimenti. Pure il Boccaccio vi fece dimora per qualche tempo, e ci fa dolore che uomo educato ai gentili studii non vergognasse di ricever favori da una regina bruttata del sangue del suo marito, e per sozzissima vita infame. Ma già[15] l'oste ungarese si avvicinava: potevansi quasi udir dalla reggia le grida dei vinti, il calpestio dei cavalli, il fragore delle armi. Tremavano i popoli spaventati, che sentivano sopra le loro teste l'ira di Dio. Intanto la svergognata Giovanna, e dame, e baroni sedevano allegramente in corte d'amore, quasi insultando al rimorso e ai pubblici mali. Era il Boccaccio di

12. Questa la forma del titolo del *Filocolo* che, testimoniato da diverse edizioni tra Cinque e Ottocento, usa anche Baldelli nella *Vita*.

13. Si riferisce a Gualtieri VI di Brienne, duca di Atene, podestà a Firenze, che, come ricorda anche Baldelli 1806, pp. 144-145, fu cacciato da Firenze nel 1343.

14. Di questo ritorno a Napoli parla ancora Baldelli 1806, p. 52, che scrive: «Ivi trovò tutto cambiato». La notizia è anche riportata da Sismondi, al cui impianto Franceschi Ferrucci pare fare riferimento in alcuni passi (Sismondi 1820, vol. I, p. 78).

15. Ma già: *già* 1856.

queste oziose brigate, e novellava e cantava in mezzo ai lenoni e fra gli assassini, vestiti da cortigiani[16]. O santo petto di Dante, ov'era il tuo sdegno? Perché tutti gli uomini letterati non ebbero il tuo pudore e la tua fierezza? Tu ad onore delle lettere ti fuggisti dall'ospitale Verona, per non esservi messo a paro con un giullare: e il Boccaccio, che tanto aveva il tuo nome in venerazione, ricercò volontario la compagnia di gente perduta, la quale, se delle vesti e dei titoli la spogliavi, era più vile della vilissima plebe. Ella è per certo cosa riprensibile molto ed ingrata a Dio, che l'uomo non cerchi di porre accordo tra l'intelletto ed il cuore, tra l'ingegno suo e la sua vita, sicché, mentre idealmente conosce il bene, viva poi in guisa da far parere ch'ei preferisca il falso diletto alla verace letizia della virtù.

In questo tempo scrisse il Boccaccio il *Filostrato* e *L'amorosa Visione*; quindi il *Ninfale fiesolano*, storia d'amore. Tornò a Firenze, dove infieriva l'orribile pestilenza, che dall'Oriente si estese per tutta Europa. Cominciò allora a dettare il *Decamerone*, ed in pochi anni l'ebbe compiuto. Come ei potesse, avendo la morte dinanzi agli occhi, e trovandosi in mezzo a scene di tanta desolazione, scrivere di cose scherzevoli, e oltrepassarvi i limiti dell'onesto, ci è da lui medesimo dichiarato in queste parole: «Alcuni affermavano il bere assai

16. Anche in questo senso è utile confrontare queste parole con quelle di Baldelli 1806, p. 56-57, che scrive: «Giovanna amò, e protesse il Certaldese, che piacevale per le leggiadrissime sue novelle, che a lei leggeva; alcune delle quali rendé licenziose o per piacere alla regina, o per espresso suo comandamento. Ella volle trattenerlo in Napoli co' suoi beneficj, quando fatto provetto, e austero arrossiva de' giovanili trascorsi della sua penna: talché se, giovani entrambi le piacque la sua amenità licenziosa, in età soda e matura le piacque per quelle virtù, che fecero sparire ogni sua macchia». Nella narrazione di Caterina Franceschi Ferrucci prevale però il mito "nero" di Giovanna.

ed il godere e l'andare cantando attorno e sollazzando, ed il sodisfare d'ogni cosa all'appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridere e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male»[17]. Pare che della opinione di questi fosse il Boccaccio, e perciò scrisse le sue novelle, e ne ottenne gloria, che certo sarebbe intera, se la castità dei pensieri vi fosse uguale alla castità della lingua.

Negli anni seguenti andò ambasciatore della Signoria di Firenze ad Ostagio da Polenta, a Lodovico marchese di Brandeburgo ed al papa Innocenzo IV. Era grande amicizia tra lui e il Petrarca, onde i Fiorentini vollero ch'egli andasse a significargli invitarlo la patria, acciocché volesse della sua sapienza onorare il pubblico Studio. Indi a poco, essendo il Boccaccio a Firenze, un monaco certosino andò alla sua casa, e trattolo in disparte, così gli disse: «Il santo abbate Petroni già sul morire mi chiamò a sé pregandomi a te venissi, e ti esortassi in suo nome a far penitenza. Ricorda come hai abusato l'ingegno: pensa di quanto male fosti cagione con i tuoi libri: temi, se non togli lo scandalo che tu hai dato, Dio punitore, e sappi che le ore della tua vita sono contate»[18]. Turbato il Boccaccio a queste parole, voleva tutte bruciare le sue carte, e fuggir dal mondo; ma vi si oppose il Petrarca, il quale in una lettera molto eloquente lo persuase

17. Il brano, tratto dall'*Introduzione* al *Decameron*, è riportato in una forma che ricalca il testo offerto in Boccaccio 1827, vol. I, p. 11. Come spesso capita, Caterina Franceschi Ferrucci modifica leggermente le parole introduttive e finali del brano citato, per armonizzarlo con la sua pagina.

18. L'episodio è riportato nella *Vita* di Baldelli 1806, pp. 156-157, con parole diverse che tuttavia la nostra autrice sembra aver rielaborato, proseguendo quindi la narrazione della biografia boccacciana con quanto seguiva anche nella *Vita* di Baldelli, a cominciare dal rapporto con Petrarca. La pagina di Franceschi Ferrucci è riportata praticamente alla lettera in Sinibaldi 1877, pp. 250-251.

a non distruggere il frutto di tanti studii: mutasse costumi e vita: essere ciò d'uomo savio e d'uomo cristiano: non si lasciasse però condurre tropp'oltre dalla commossa immaginativa: avere esso descritto sozze passioni, non con animo di lodarle, ma perché altri, vedendone la bruttezza, le avesse in odio[19].

Questo discorso acquietò il Boccaccio, il quale lasciò da quell'ora i piaceri, e visse con temperanza. Si dolse di avere dettato il *Decamerone*, e per ciò avendo saputo che Mainardo dei Cavalcanti si proponeva di darlo alla sua giovine sposa, tosto gli scrisse essere stolto tale consiglio: non convenirsi a donna gentile leggere un libro che la farebbe arrossire: ne rispettasse il pudore, ed avesse pietà di lui, al quale sarebbe dolore incomportabile avere destato immagini invereconde in animo casto. Queste parole onorano la memoria del Certaldese, e sono di ammonimento a chiunque per giovanile curiosità corresse ad un libro, in cui per confessione apertissima del suo autore trova tanti pericoli l'innocenza[20].

L'Acciaiuoli, gran Siniscalco della regina Giovanna, volendo aver fama di proteggere i letterati, invitò il Boccaccio a prendere stanza nel suo palagio. Tenne questi l'invito; ma vide in breve, siccome i fatti siano spesso diversi dalle parole. Gli fu assegnato per camera un tugurietto, con duro e fetido letticciuolo. Aveva a suoi commensali *ghiottoni*, *mulattieri*, *guatteri*, *cuochi*. Una lucernuzza di terra gli dava lume: pativa di freddo e quasi di fame: perché dal suo focolare usciva sì denso il fumo che ne accecava; né di altro che di grosse

19. Si tratta della *Senile* I, 4, citata da Baldelli 1806, p. 158.

20. Ivi, pp. 160-162. Si fa riferimento all'epistola XXI, contenuta nel cosiddetto Codice sanese.

vivande gli era imbandita la mensa[21]. In questo modo fu accolto il Boccaccio, già illustre per tutta Italia come scrittore, onorato di splendidi ufficii nella sua patria, da un Acciaiuoli sospinto in alto dalla fortuna, e che la civile modestia in mezzo alle pompe di vita quasi regale dimenticando, stimava tutto ai potenti fosse permesso, fino il disprezzo della sapienza. Il Boccaccio non tollerò lungamente la sua superbia, e a vendicarsene scrisse:

> E che fece egli degno di memoria? A quante battaglie si trovò egli? Quante schiere ordinò egli? Quanti fuggenti sostenne? Quanti eserciti di nemici sconfisse? Quanti ne ha già menati prigioni? Quali rapine, quali spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? Quali campi di nemici prese? Quali provincie sottomise? Sarà chi dirà lui avere spesse volte tolto via grandissime schiere di congiurati nemici: nol negherò; ma questo fece con l'oro, e non col ferro, o con sua astuzia; il che è piuttosto ufficio di paciale, che di gagliardo duca. Non a questo modo rimosse Camillo i superbi Francesi di Campidoglio.[22]

Continuando la storia della nostra letteratura, vedremo il Tasso, l'Ariosto e molti altri avere provato sempre fallace la protezione dei grandi. Utilissimo ammaestramento a chiunque si dà agli studii. L'ingegno è da Dio creato alla libertà: e però quegli che ad essa rinunzia per la speranza della ricchezza, o nella sua cupida aspettazione resta deluso, o av-

21. Cfr. Baldelli 1806, pp. 166-167.

22. Lettera al Priore de' SS. Apostoli [*nota dell'autrice*].

Il brano, identico, è citato da Baldelli 1806, p. 169. Si tratta dell'epistola XII a Francesco Nelli.

vilisce sé stesso con lusingherie e adulazioni innanzi a coloro che credono stoltamente potersi con l'oro comprar la fama. Necessario è pertanto all'uomo studioso il moderare i suoi desiderii, sicché del poco sia pago. Lasciando agli avidi il ricercare affannosamente i doni della fortuna, ai vani il trar vanto dai titoli e dalle insegne di splendida servitù, impari a godersi tacito le dolcezze del cuore e dell'intelletto, e nella solitudine indipendente basti a sé stesso.

L'amicizia dette consolazione al Boccaccio. Perché recatosi a visitare il Petrarca n'ebbe fraterne accoglienze. In testimonio di gratitudine gli diede in dono la *Divina Commedia* da lui copiata, avendo grandissima riverenza per l'Alighieri, ch'egli chiamava poeta unico. Onde confortò i suoi cittadini di fare giusta, quantunque tarda riparazione dei loro torti, raddomandando le ossa di lui ai Ravennati. Quindi non è a dire s'ei fosse lieto che la Signoria di Firenze gli comandasse di spiegare al popolo ogni domenica in Santa Maria del Fiore il sacro poema: sacro veramente allora stimato, poiché si leggeva in chiesa pubblicamente. Cominciò tosto il Boccaccio le sue lezioni, ma cólto dalla morte non commentò che diciassette canti della cantica dell'*Inferno*. Pieno di dottrina è questo commento. Spesso lo scrittore vi prende il tuono della eloquenza, quando l'amor della patria e della giustizia lo spinge a vituperare i costumi dei Fiorentini e le loro sette. Alcune volte vi spaccia per vere false leggende, e vi si mostra credulo troppo all'astrologia, o non abbastanza buon critico intorno ai fatti. Mentre il Boccaccio dava opera a scrivere sulla *Divina Commedia*, fu preso da gran dolore all'annunzio che il suo Petrarca era morto. Lo pianse, compose versi latini in sua lode, cercò di onorare la sua memoria, esortando gli eredi di lui ad aver cura di tutti gli scritti che avea lasciato,

ed indi a non molti mesi morì a Certaldo il 21 dicembre del 1375.

Molte sono le opere dal Boccaccio dettate in latino di stile piuttosto incolto: vi è però dottrina mirabile a chi ripensi la condizione degli studiosi in que' tempi. Perché in penuria di libri, mancanti di dizionarii, non avendo gli aiuti della critica letteraria che abbiamo noi, dovevano da sé stessi tutto cercare e tutto imparare. La *Genealogia degli Dei*, il *Trattato di geografia*[23] che al Boccaccio hanno costato lunghe fatiche, sono ora cose, che ogni uomo alquanto erudito farebbe in poco tempo.

Scrisse egli pure in latino un libro intorno agl'illustri infelici e alle donne celebri. I suoi poemi palesano a quando a quando fantasia viva, ma sono languidi nel dettato[24] e nell'invenzione senza calore. Fu de' primi a mettere in rima leggende cavalleresche cantate dai romanzieri di Francia. La migliore di tutte fra le sue prose è il *Decamerone*. Non ne porterebbe falso giudizio chi all'*Orlando furioso* lo comparasse: imperocché l'Ariosto e il Boccaccio hanno la stessa attitudine a tratteggiare le varie forme della universale natura umana. Hannosi[25] nel *Decamerone* ritratti tutti i costumi.

Ognuno vi sente, vi opera, vi favella secondo il suo ingegno, la sua età, il suo grado, la sua fortuna. Lo scrittore ci sforza a sua posta al riso, alle lagrime, all'ira, alla compassione. Gli accidenti vi sono condotti con arte meravigliosa; la fantasia non vi si mostra mai stanca; l'affetto sempre vi è naturale. In quanto alla lingua non è in Italia libro di prosa

23. Il riferimento è al *De montibus*.
24. sono languidi nel dettato: *nel dettato sono languidi* 1856.
25. Hannosi: *Hai* 1856.

che n'abbia uguale ricchezza. Ché l'avere parlato d'uomini varii d'indole e di passioni, l'avere dipinto i mezzani, i sommi, gli infimi gradi della civile comunanza costrinse il Boccaccio a cercare vocaboli, modi e frasi, che con ogni forma di vita si concordassero e ad ogni stato dell'animo fossero convenienti. Egli, perciò, dice tutto che deve dire, e sempre con proprietà, con eleganza, con efficacia. Lumeggia, adorna il discorso, lo piega a tutti gli affetti, lo rende acconcio ad esprimere tutte le gradazioni che hanno le idee. In ogni cosa è pittore; e varia maniera secondo il variare del tema. Però alcune volte è da biasimare per eccessiva lunghezza ed affettazione. Ché avendo l'orecchio amante dell'armonia, volle alla prosa italiana applicare il numero e l'artificio della latina; onde per fare sonante il periodo travolse o allargò il pensiero. Anche sforzò la struttura organica della nostra favella con le inversioni. Diremo adunque, essere nel *Decamerone* la lingua sempre perfetta: non sempre però lo stile; e traendo da quello voci e bei modi per adornarne gli scritti nostri, ci guarderemo dall'imitarlo nel periodare, e in alcune frasi, in cui l'arte guasta ed altera la natura.

A me pare che grande scrittore sarebbe colui, il quale alla varietà del Boccaccio unisse la semplicità ed il candore dei trecentisti. Consiglio, pertanto, i giovani a fare accurato studio sulle novelle del Certaldese nell'edizioni, da cui venne tolto ciò ch'è di offesa al pudore. Utile lettura sarà per essi eziandio la epistola scritta a Pino de' Rossi per confortarlo nelle calamità dell'esilio[26], e la *Vita di Dante Alighieri*, in cui se alle volte la verità della storia è a desiderare, sempre si tro-

26. Cfr. Baldelli 1806, p. 146. La lettera aveva avuto una circolazione a stampa autonoma: Boccaccio 1770 (ristampata nel 1815).

va dignità di concetti e forza di stile, siccome apparisce da questo passo, nel quale il Boccaccio accusa d'ingratitudine i Fiorentini:

> Oh ingrata patria, quale demenza, quale trascuraggine ti tenea, quando il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga?... Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente del suo valore invidiosa gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti livore! Ora dunque se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni por fine. Egli non ti può fare, morto, quello che mai vivendo non ti avria fatto: egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, né più dèi aspettare di vederlo giammai, se non in quel dì, nel quale tutti li tuoi cittadini vedere potrai, e le loro colpe da giusto giudice esaminate e punite. Adunque se le ire, se gli odii e le inimicizie cessano per la morte, comincia a tornare in te medesima, e nel tuo diritto conoscimento comincia a vergognarti di avere fatto contro la tua antica umanità; comincia a volere apparir madre e non più matrigna; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo, concedi la materna pietà a colui, il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo, siccome sospetto; desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, la tua grazia, il tuo seno alla sua memoria. In verità, quantunque tu a lui ingrata e proterva fussi, egli sempre, come figliuolo, t'ebbe te in riverenza, né mai di quell'onore che per le sue opere seguirti doveva, volle privarti, come tu lui, della tua cittadinanza privasti. Sempre Fiorentino, quantunque l'esilio fusse lungo, si nominò e volle esser nominato, sempre ad ogni altra ti prepose, sempre ti amò!

> Che adunque farai? Starai sempre nella tua nequizia ostinata? Sarà in te meno di umanità che ne' barbari, li quali troviamo, non solamente avere i corpi dei loro morti raddomandati, ma per riaverli essersi virilmente disposti a morire?[27]

La lingua greca negli ultimi secoli della repubblica era tanto studiata in Roma, che ogni civile persona si recava a vergogna di non saperla. In mezzo alle tenebre della barbarie fu anch'essa con le lettere e con le arti dimenticata. Carlo Magno tentò di ridestarne l'amore nei popoli a lui soggetti[28]; ma questa prova gli andò fallita, siccome tante altre, poiché abbracciava con la sua vastissima mente assai più di quello che comportassero i tempi. Ebbe tre grecisti l'Italia nel secolo undecimo: Papìa Lombardo, Domenico Marengo, Giovanni Italo, che lesse pubblicamente in Costantinopoli Platone, Aristotile, Proclo e Porfirio. Benché diverso da quello che fu in antico, l'Impero greco poteva dirsi civile in paragone dell'Occidente, a que' tempi barbaro ed ignorante. Stupirono adunque i Crociati vedendo in quello splendidi avanzi della passata grandezza: e sebbene fossero rozzi, e solo curanti di vincere con la spada, pure trassero dall'Oriente l'amore del bello, e pel commercio loro co' Greci ne impararono, comecché grossamente, la lingua. Primo a tenere scuola di greco in Italia fu Burgondione Pisano; il quale se non recò alla sua patria, secondo vogliono alcuni, il codice

27. L'opera era stata edita più volte: Boccaccio 1823, pp. 58-67; Boccaccio 1825, pp. 45-53.

28. Anche in questo passaggio, con il richiamo a Carlo Magno e al suo tentativo di restauro della lingua greca, Franceschi Ferrucci è debitrice a Baldelli 1806, pp. 222-224. Ma simili affermazioni aveva fatto anche Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana*.

delle Pandette, ne tradusse, a facilitarne l'intelligenza, i passi che vi erano scritti in greco.

Questi però ed altri pochi che nei secoli susseguenti si dettero a studiare la greca favella, non altro leggevano che Aristotile e i libri dei Padri. Sicché niuno si volgeva ad Omero né agli scrittori onde ebbe gloria l'età di Pericle. Nel reame di Napoli e di Sicilia conservossi l'amore della lingua greca, quando era spento nell'altre parti d'Italia. Quasi che i popoli in quello per naturale instinto si ricordassero della loro origine primitiva, o più veramente ciò avvenne, perché esso stette nella obbedienza dei Greci, mentre le altre nostre contrade servivano ai barbari usciti dal Settentrione. Federico II cercò di tenerlo vivo; lo stesso fecero gli Angioini: sempre però furono trascurati i poeti, letti i filosofi e i loro commentatori. Il calabrese Barlaamo si diede pel primo a studiare quelli con diligenza. Ei fu maestro al Petrarca, il quale però, venerando i Greci, non giunse ad intenderli. Desiderava il Boccaccio di leggere Omero, onde a sue spese da Venezia chiamò a Firenze Leone[29], nato in Calabria, educato in Grecia, uomo dottissimo, ma d'ingegno bizzarro, d'orrido aspetto, d'indole quasi selvaggia[30]. Pe' suoi conforti ordinarono i Fiorentini ch'egli pubblicamente insegnasse la lingua, e quindi la greca letteratura. Ebbe alle prime pochi discepoli: ne aumentò il numero in breve, e ne trasse cominciamento la scuola, cui diedero tanto onore nel secolo susseguente il Poliziano e il Ficino. La Toscana di questo al Boccaccio va debitrice. Grandissimo beneficio, se ripensiamo essersi

29. Leonzio Pilato.

30. Tale la descrizione in Baldelli 1806, p. 140: «Lo dipinge infatti orrido d'aspetto, brutto di volto con lunga barba, e neri capelli, sempre assorto nel meditare, e di modi incolti, e poco urbani».

sull'esempio dei Greci formati i grandi scrittori, che resero poscia immortale il nome italiano. Perché non basta a vedere come s'imprima nelle immagini e ne' concetti il tipo del bello, studiare nei Latini, avendo i Greci meglio di essi saputo congiungere l'arte con la natura. La civiltà tra questi nacque spontanea, ma venne portata in Roma dai vincitori di Corinto, di Atene, di Siracusa: onde vi germogliò come pianta che nata sotto altro cielo, e poi coltivata lontano dal suo terreno, non si mostra vivida e rigogliosa quale fu in esso.

Era il Boccaccio d'animo aperto, di modi amabili; tenne fede nell'amicizia; sapendo di meritare la gloria non fu ambizioso; fuggì le gare civili, e ben conosciuto quanto sia da stimare la libertà, odiò la popolare licenza che quella abbatte, vantandosi stoltamente di sostenerla. Giovine, nei piaceri fu intemperante; ma giunto all'età matura li tenne a vile, ed osservò tutti i doveri della cattolica religione. Sostenne la povertà con decoro, con umile rassegnazione i mali del corpo: perciò, se in lui non abbiamo esempio di vita sempre incorrotta, lo abbiamo di pentimento cristiano e di savia emenda.

Lezione decimaquarta

SOMMARIO

Considerazioni generali sullo stato d'Italia nel secolo XIV — Come fosse facile a un principe di grande animo riunirla, o almeno farla sicura dalle armi esterne — Perché questo non avvenisse — La poesia sulla fine del secolo non ebbe cultori degni di fama[1] — Come all'Italia mancasse nella politica lo scopo, ch'ella ebbe allora nelle lettere e nelle arti — Degli studii di erudizione — Per quale cagione fiorissero sino alla morte di Lorenzo il Magnifico, ed effetti che ne seguirono — Si tocca dei pregi della italiana letteratura, e di altre cose, che fecero memorabili il secolo XIII e il XIV

La guerra, comecché sempre sia accompagnata da grandi calamità, è alcune volte utile ed altre dannosa all'incremento delle nazioni. Utile è, quando sia fatta per la difesa della libertà o della patria assalita da forze esterne, o per mutare un ordine divenuto contrario al bene di quelle; dannosa, quando ella sia combattuta per ambizione di pochi, ovvero

1. fama: *nome* 1856.

di molti, ed abbia nelle gare civili o nelle rivalità degli Stati il principio suo, nella rovina di popoli usciti da un sangue stesso il suo fine. Furono adunque utili e gloriose all'Italia le guerre contro gli Svevi, e le altre imprese ad abbattere gli ordini feudali: le fruttarono servitù ed ignominia quelle, che nel secolo XIV si guerreggiarono tra le repubbliche e i principati italiani per cupidità di conquiste, per emulazione di cittadini, o per gelosia d'impero. Questo secolo, che seppe con tanto suo onore risuscitare la scultura, l'architettura, la poesia, la pittura, diede morte, e forse per sempre, alla libertà. Onde se dopo di avere studiato la sua storia civile e la letteraria, prendiamo[2] a considerare che uscisse da tanti moti, da tante rivoluzioni, da tante guerre, non altro si mostrerà agli occhi nostri che la tirannide sorta dalla discordia. Vero è che al declinare di questo secolo, e per non piccolo tratto del successivo, Firenze, siccome prima, si governava popolarmente, e Venezia e Genova non avevano sostanzialmente variato gli ordini loro. Ma quella pei democratici eccessi era vicina a cadere sotto il dominio dei Medici, il quale benché all'aspetto si dimostrasse civile, e con modestia cittadinesca velasse l'autorità, che andava a poco a poco usurpando sopra le leggi, tendeva a spegnere, come fece, quel piccoletto barlume di libertà, che ancora vi risplendeva. Venezia con l'estendere su gli Stati di terraferma le sue conquiste, eccitando l'invidia dei principi esterni e degl'italiani, già da sé preparava quella tempesta, che solo un secolo dopo le venne sopra, e da cui fu percossa sì duramente, che mai più quindi non si riebbe. Né di Genova possiamo noi favellare, siccome di città libera, essendo in essa gli odii sì ardenti e sì scarso

2. prendiamo; *sostiamo un poco* 1856.

il senno, che non una, ma più e più volte, chiamati in aiuto suo i forestieri, diede loro di sé e degli ordini interni piena balìa. Le speranze sempre deluse, gli antichi e i recenti mali delle intestine parzialità, l'avidità dei guadagni, i premii distribuiti agli adulatori, le arti dei principi sempre intesi a corrompere gli uomini e a farli inerti nelle lascivie, le frodi nelle corti tessute, i pubblici ufficii dati per grazia, e le armi trattate dai mercenarii, avevano gl'Italiani condotti al punto, che più quasi non sentivano il pregio né dell'onor nazionale, né di que' modi di pubblico reggimento, pe' quali avevano tutti con un ardore pari alla felicità delle imprese loro già combattuto.

Avvilita, siccome abbiamo notato, dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo, la maestà dell'impero; lontani i pontefici, e per lo scisma diminuita la riverenza del loro nome in Italia; infame per oscenità e per delitti la casa degli Angioini; non era difficile a principe d'animo generoso e d'alta ambizione ridurre, non dirò tutte, ma molte delle terre italiane alla sua obbedienza. E poniamo ancora, che quegli le avesse con modo tirannico governate: pure non è da mettere in dubbio, che ne sarebbe venuto grande vantaggio per gli avvenire. Ché ai popoli giova recuperare la qualità di nazione più che di avere eque leggi e libero stato. Gli Scaligeri di Verona potevano forse, se non compire, almeno incominciare la riunione di alcune divise parti d'Italia. Ma furono più cupidi che ambiziosi; regnarono per la forza, e da forza maggiore vennero oppressi. Pareva che a Gian Galeazzo, che li avea vinti, la fortuna offerisse il destro di farsi padrone o moderatore di tutta Italia. A lui obbediva la Lombardia: egli teneva in Bologna il grado perduto dai Bentivoglio: Siena e Perugia gli eran soggette:

da Gerardo di Appiano comperò Pisa, poiché sempre durava l'empio mercato di popoli e di città. Spenti o cacciati i signori, che già occupavano Parma, Cremona, Brescia, Pavia, soltanto i marchesi di Monferrato, i duchi di Savoia, i Gonzaga e gli Estensi possedevano ancora il dominio avito: deboli troppo per resistere a Galeazzo, il quale, abondando d'oro, teneva al suo soldo assai gente d'arme. Né Firenze avrebbe potuto a lungo fargli contrasto: onde, se la morte non lo colpiva, quando sembrava che la fortuna non fosse mai sazia di favorirlo, avrebbe avuto potenza uguale alla sua ambizione, e l'Italia riunita sotto il governo di un solo nelle maggiori delle sue parti, poteva sperare dal tempo, quanto le avevano tolto le sue discordie.

I popoli e gl'individui debbono avere uno scopo prefisso alle opere loro, affinché queste non siano inutili né dannose. Non l'ebbero gl'italiani in politica nel secolo decimoquarto, e però dopo sì lunghe guerre rimasero più battuti e fiacchi di prima. L'ebbero nelle lettere e nelle arti que' grandi, che le fecero sorgere a nuova vita, e della loro intenzione il mondo civile ancor li ringrazia. Dante volle creare una lingua illustre con i dialetti parlati per tutta Italia, come uno scultore si serve dei rozzi marmi, ch'egli pulisce ed anima e affina, per adornare un palagio o un tempio. Il Boccaccio e il Petrarca si proposero di ampliarla, di darle nuova dolcezza e soavità. Cimabue, Giotto, il Gaddi ed il Memmi, Niccola, Andrea, Giovanni da Pisa, Arnolfo e l'Orgagna intesero a rivendicare in libertà le arti belle, inceppate e avvilite dai Bizantini. Ebbe tosto l'Italia una lingua armoniosa, robusta, adatta a ben colorire quanti pensieri accoglie in sé l'intelletto, quante passioni ci sorgono dentro il cuore: ebbe una poesia originale, una prosa

candida ed eloquente; ebbe edificii e dipinti e sculture da fare invidia a noi posteri, ormai incapaci d'immaginare in tempi civili, ciò che i nostri maggiori facevano in tempi chiamati barbari.

Come nelle lettere e nelle arti, la tendenza ad un fine determinato fu eziandio negli studii rivolti a scoprire e a manifestare la verità. Non parlo degli scolastici, abbuiatori dell'intelletto, ingannevoli e vani disputatori: parlo degli antichi sapienti ch'ebbe l'Italia, i quali, venerando Aristotile e la sua scuola, non erano addetti ad alcun sistema, ma con libertà filosofica cercavano solo il vero. Quanta parte ne vedessero san Tommaso, san Bonaventura e poi Dante, lo sa chiunque nelle dottrine speculative è alquanto versato. E questa fu gloria tutta italiana, la quale con inestimabile beneficio del mondo intero si è ai nostri giorni rinnovellata. Dal Petrarca e poi dal Boccaccio avuto l'esempio, si accesero gli studiosi nel desiderio di conoscere le bellezze della greca letteratura e della latina. Per più di settant'anni, cioè dalla morte del primo sino a Lorenzo dei Medici, non ebbe l'Italia veri poeti. E forse ad alcuno farà maraviglia, che io non abbia ancora toccato in queste Lezioni né di Fazio degli Uberti, né di Cecco d'Ascoli, né di Francesco da Barberino, che dettarono in rima, e furono contemporanei de' nostri sommi. Ma io non iscrivo una storia della italiana letteratura: mio intendimento è di porre dinanzi agli occhi degli studiosi le principali bellezze dei nostri classici, acciocché se ne innamorino, e pigliandole ad esemplare cerchino di rinvigorire la fantasia, nella imitazione de' forestieri infiacchita, e di rendere al loro stile la forza e la proprietà che ha perduta. Ora egli è certo, né l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, né il *Dittamondo* di Fazio, né i *Documenti d'Amore* del Barberino potersi

chiamare[3] poesia, dove per questa s'intenda, come si deve, l'altezza delle sentenze, la novità delle immagini, la pittura delle passioni, la grazia, il vigore, la maestà del dettato. Immenso tema scelse l'Uberti: avendo preso a scorrere tutto il mondo, e a ritrarre in verso quanto di bello, di grande, di notevole v'incontrava, mentre con la fantasia, poetando, si trasferiva nelle diverse parti di quello. Ma l'ingegno non lo aiutò a ben condurre l'opera sua, ora letta soltanto dagli eruditi. Ebbe vena migliore Franco Sacchetti, del quale riferirò alcune stanze di una ballata, che un tempo si attribuì al Poliziano, ma per autorità di buon codice fu ad esso nella edizione lucchese del 1853 a ragione restituita:

O vaghe montanine pastorelle,
D'onde venite sì leggiadre e belle?
Qual è il paese dove nate siete,
Che sì bel frutto più che gli altri adduce?
Creature d'amor voi mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce,
Né oro né argento in voi riluce,
E mal vestito, e parete angiolelle.
Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto:
Povera capannetta è il nostro sito;
Col padre e con la madre in piccol tetto
Torniam la sera dal prato fiorito,
Dove natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle.
Assai si de' doler vostra bellezza,
Quando tra valli e monti la mostrate:

3. chiamare: *dir* 1856.

Ché non è terra di sì grande altezza,
Dove non foste degne ed onorate:
Deh ditemi, se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle.
Più si contenta ciascuna di noi
Andar dietro alle mandre alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D'andar a feste dentro vostre mura:
Ricchezza non cerchiam, né più ventura,
Che balli, canti e fiori e ghirlandelle.[4]

Non sembra questo un idillio greco? E chi oserà trattare senza rispetto la nostra lingua, quando in coloro che vi posero amore e studio, si mostra sì schietta, sì bella, sì delicata?

Adunque per molti lustri l'ingegno poetico parve sopito in Italia. Fu quello il tempo delle indagini laboriose, delle pazienti fatiche, degli studii di erudizione, ai quali davano largo favore i principi, e quanti non sapevano, come Cosimo, contentarsi di esser gli eguali di liberi cittadini. Perocché quelli tolgono tanto d'impeto al sentimento e alla fantasia, quanto danno di acume al giudizio e al gusto di squisitezza. Quindi chiunque avesse ambizione maggiore del grado suo, o volesse godersi i doni della fortuna con quiete e con sicurtà, gradiva che gl'ingegni si assottigliassero, e che gli uomini, con la mente vivendo nel tempo antico, lasciassero a sé la cura di governare il presente. E così fu: onde nel giro di non molti anni l'Italia mutò di pensieri, di voglie e sin di favella. Perché gli studiosi intendendo a produrre in luce le cose antiche, non furono da altre passioni agitati se non da quelle

4. Il testo, come dichiarato dall'autrice, è tratto da Sacchetti 1853, pp. 10-11.

che svegliavano in essi gli studii loro. Quindi le nimistà letterarie successe alle cittadine: quindi le guerre di penna per una frase, siccome per una idea si erano prima fatte guerre di spada. Il carattere battagliero e geloso degl'italiani rimase: mutò di scopo; deposte le armi, o consegnatele stoltamente a mani vendute, combatterono insieme con le parole. E quasi che l'Italia non fosse, ad onta dei tristi e dei tempi, da Dio ordinata a nazione, o che ogni nazione non debba avere una lingua sua propria, i dotti presero a vile il nativo idioma; in luogo di seguitare il Petrarca, il Boccaccio e Dante, seguirono Cicerone, Livio e Virgilio: parlarono e scrissero tutti latinamente, e alla latina foggiarono i loro nomi.

Chi legge si avvede come io precorra all'ordine successivo dei tempi, essendoché sul finire del secolo XIV, del quale abbiamo sin qui descritta la storia, l'amore dell'antichità non era gagliardo né universale, come fu poi. Ma in esso si apprese all'ingegno dei nostri, e poscia gradatamente si dilatò. Per non avere a trattare di nuovo di queste cose, dirò che grandi eruditi furono il Bruno, il Poggio, il Filelfo, il Merula, il Valla, l'Aurispa, il Guarino, Ambrogio Camaldolense[5], e molti e molti altri che trassero in luce non pochi classici greci e latini, emendarono i loro testi, vi fecero illustrazioni, e dalla cattedra e con gli scritti ne mostrarono le bellezze a una gioventù avida d'imparare, bisognosa di esercitarsi con l'intelletto, poiché era ad essa impedito di adoperarsi nelle cose guerresche e nelle civili. Allora le Università fiorirono in tutta Italia; allora gli uomini dotti ebbero premii ed onori

5. Si tratta di Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo, Giorgio Merula, Lorenzo Valla, Giovanni Aurispa, Guarino Veronese e Ambrogio Traversari.

che inducono a maraviglia noi che vediamo, come ora vada[6] povera la sapienza e la virtù sia[7] dispregiata; mentre si getta l'oro per comperarsi un[8] piacere, e si danno insolite ricompense a chiunque con lusinghevoli arti ci rende meno grave il peso dell'ozio.

Questi infaticabili indagatori della classica antichità, dei quali abbiamo discorso, non hanno ora lode corrispondente alla grandezza dei beneficii fatti da essi, non che alla Italia, all'Europa. La loro sorte parmi per questo potersi rassomigliare a quella dei contadini. Saremmo noi nell'abbondanza, in cui siamo, di quanto basta alle necessità della vita, anzi al suo comodo e al suo ornamento, se quelli non aprissero il seno alla terra, né se la rendessero con opportuni lavori obbediente? Pure chi pensa a dar loro onore delle fatiche con tanta perseveranza continuate? Così avviene degli eruditi. Per essi ci sono dischiusi i tesori della sapienza, sepolti nella barbarie e nella ignoranza; per essi ci è reso facile e chiaro il conoscimento di tante cose, quante son quelle che fecero così illustre la civiltà degli antichi. Il frutto delle loro studiose veglie è da noi raccolto; né un tardo ringraziamento si leva dal nostro cuore a rimeritarli di tante pene, con amore instancabile sostenute in nostro vantaggio.

Fu però per l'Italia poco glorioso l'avere presso che al tutto dimenticato il nativo idioma[9]. Di ciò non daremo la colpa ai soli cultori della lingua greca e della latina. Essa non

6. vada: *va* 1856.
7. sia: *è* 1856.
8. per comperarsi un: *innanzi al* 1856.
9. Cfr. Sismondi 1820, vol. I, p. 112: «Il secolo che dopo la morte di Petrarca era stato consecrato dagl'Italiani allo studio della Antichità, questo secolo, durante il quale le lettere non fecero alcun passo, e si vide la lingua stessa degradare, non fu tuttavia perduto per le arti dell'immaginativa».

ebbe più in cura di mantenere, né di arricchire la sua favella, dacché perdé il desiderio di esser nazione. Ma qui alcuno mi potrà opporre: provvidero forse alla prosperità nazionale i Guelfi ed i Ghibellini che al cominciare di questo secolo sì duramente si combattevano insieme? No, al certo, non vi provvidero, anzi da essi ci furono apparecchiati sfortunatissimi tempi. Ma se non seppero assicurare il bene di lei, vollero farla grande per vie diverse. Era intento dei Guelfi sottrarla al dominio esterno: miravano i Ghibellini a darle per capo l'Imperatore, non perché svevo o tedesco, ma quale erede della potenza dei Cesari, e perciò investito di legittima autorità sopra Roma e su gl'italiani. Erravano in questo, e la storia ce ne dà fede: né i Guelfi usarono modi acconci a porre in esecuzione il disegno loro. Pure nel lungo[10] agitarsi quelle due sette seguivano un sentimento e un concetto, che avea per fine la dignità nazionale. Ma per la tirannide de' Visconti e degli altri principi usurpatori dell'autorità popolare l'amore della terra comune fu spento in tutti, e vivendo nella fantasia e nel pensiero di alcuni pochi, non diede più segno dell'esser suo. Quindi la lingua, ch'è gloria e vincolo di nazione, con tutti i civili affetti fu dispregiata, e l'Italia si stette muta, com'era inerme. Imperocché è questo il luogo da ricordare, essere forse la prima cagione delle sventure che dopo il secolo XIV ci hanno percosso, l'avere gl'Italiani ridotto a cosa venale l'arte della guerra. Il che fecero le repubbliche per attendere quietamente ai loro commercii; i principi per sospetto che i cittadini, avute le armi in mano, in libertà la patria rivendicassero. Ma questi e quelle, pensando soltanto alla sicurtà loro e al loro riposo, recarono tali offese

10. nel lungo: *nel loro vani* 1856.

alla Italia, che ancora dopo tanti anni nel suo lacero corpo ne porta i segni. Né bene provvidero a sé medesimi: perché gl'inermi furono sempre conquista facile per gli armati: né vere armi potevansi chiamare quelle, che allora stringevano i masnadieri, non voglio dirli soldati, perché nome così onorato non si conviene a chi vendeva non pure la vita, ma la coscienza, né aveva altro intento che di far preda, senza guardare[11] se la facesse sopra gli amici o sopra i nemici.

L'Italia nel secolo XVI[12], e in tutto il seguente, dominandovi gli Spagnuoli, compose alla foggia loro l'ingegno. Or quali effetti seguirono da queste diverse trasformazioni? L'italiana letteratura travestita, per dir così, alla spagnuola divenne risibile e mostruosa: ma da latina e da greca, ch'ella era nel Quattrocento, tornò di nuovo, e con eterna sua gloria, a farsi italiana. E questo avvenne, perché le antiche letterature son con la nostra da naturale strettissimo legame congiunte. È innegabile avere il clima, l'aspetto del cielo e quello dei luoghi meravigliosa efficacia nel temperare gl'ingegni umani. Quindi ne viene di conseguenza che nati noi nel paese medesimo dei Romani, il quale molto alla Grecia si rassomiglia nella mitezza dell'aria, sottile e lieve, nell'amenità dei prospetti, nella postura del suolo aperto in distese valli, chiuso dai monti, bagnato da mari e da larghi fiumi, dobbiamo avere lo stesso modo di sentire e d'immaginare che quelli avevano. Però studiando i classici loro vi contempliamo quasi l'immagine di noi stessi, scorgendovi ciò che la mente nostra può diventare, se saviamente sia

11. senza guardare: *non importa* 1856.

12. L'Italia nel: *L'Italia nel secolo XIV si trasmutà, non è chi lo neghi, in greca e in latina. Sulla fine del* 1856.

coltivata. E tante memorie della romana grandezza, che ad ogni passo ci colpiscono gli occhi e il cuore, non rendono forse più salda la colleganza tra noi e gli antichi dominatori del mondo? Sebbene poi la nostra favella sia dalla loro diversa, pure chi ben la considera vi ritrova non poche né lievi rassomiglianze. Ma nella fantasia e nell'affetto son queste tali, che tolte le variazioni indotte nei popoli dalla legge di Gesù Cristo, e dagli ordini nuovi di politico reggimento surti tra noi, i Latini e gl'Italiani appariscono di una medesima tempra nell'intelletto. Ed invero in che differisce sostanzialmente l'immaginare di Virgilio da quello di Dante, dell'Ariosto, del Tasso, del Petrarca, di Raffaello? Dettero questi forma diversa al loro pensiero: seguirono il corso che tenne la civiltà ai tempi loro; ma rispettarono sempre le leggi della natura, e ritrassero i loro affetti nella maniera con cui li sente chiunque è nato in Italia. Lo studio dei classici antichi, pertanto, non si discorda dalle nostre ingenite inclinazioni. La loro voce ne persuade perché ella parla una lingua, che intende l'animo nostro naturalmente; lingua esprimente affetti soavi, fieri, sdegnosi, sempre però armonizzati da un senso interno, che ci è misura del bello. Il quale impedisce che il poeta, lo storico, l'oratore (purché abbiano aiutato con l'arte le innate disposizioni) trasmodino nel tratteggiar le passioni, le quali nei classici nostri sono profonde, vive ed intense, ma non depongono mai il pudore. La nostra immaginazione, la più inventiva di quante siano o fossero in alcun popolo, tranne il Greco, anche quando va impetuosa e vola di là dal tempo nell'infinito, non mai rinunzia alla originaria sua maestà. Onde procede sempre ordinata: e da ciò si vede come l'audacia, la temerità, le sconcezze, le bizzarrie, che sono in certi scrittori

di là dall'Alpe, non siano fatte per lei. Perciò[13] sebbene la imitazione diminuisca la gagliardia intellettiva, quella dei classici non ci rende al tutto servili. Conciossiaché fra essi[14] e noi è tale conformità naturale, che anche esprimendo i loro pensieri esprimiamo i nostri, né mai tanto possiamo esser loro, che sempre non siamo noi.

Non è così di chiunque[15] negli studii si pone sulle orme dei forestieri. Essi lo trasportano in un cammino, ove egli non trova cosa che si concordi con il suo ingegno. Hanno quelli natura di mente, ch'è dalla nostra molto diversa. Quindi il pigliare da essi la forma delle invenzioni, l'ordine, la qualità delle immagini e dei concetti, è un pretendere di sforzare, anzi d'imbastardire le nostre potenze intellettuali. Io non biasimo che i giovani dopo di avere studiato nei classici si volgano ad ammirar le bellezze delle esterne letterature. Mi dolgo però che molti pregino queste più delle antiche, e più della loro propria, sicché danno a sé stessi una educazione francese, inglese, tedesca, non italiana. Pure quale letteratura è più bella, più variata, più splendida della nostra? Abbiamo poeti che tra i moderni portano il primo vanto della eccellenza; abbiamo storici insigni per la rettitudine del giudicio, per la vivacità delle narrazioni, per la gravità dei concetti, pel maestoso ed ornato stile. I forestieri ci han superato nella eloquenza, perché diventarono popoli liberi o forti nazioni, quando noi più non avemmo la facoltà di parlare di ciò che presta facondia e spirito all'oratore. L'Italia si gloriava di Dante, allorché la Francia non aveva che rozzi

13. Perciò: *Onde* 1856.
14. Conciossiaché fra essi: *Fra essi* 1856.
15. chiunque: *chi* 1856.

verseggiatori, né in Germania, né in Inghilterra era surto chi con poetica veste adornasse il bello. Pertanto, calpesta l'onore della nazione qualunque tiene tra noi in dispetto gli antichi nostri. I quali, cioè l'Alighieri, il Boccaccio, il Petrarca e alcuni scrittori di schiette prose, hanno reso immortale il nome del secolo XIV. La memoria di esso vive eziandio per i viaggi e per le scoperte fatte nell'Asia da Oderico da Pordenone, da Marino Sanuto, dal Cornaro, dal Pegoletti, che seguiron l'esempio di Marco Polo, l'ardito visitatore della Tartaria, della Cina, della Mongolia; vive nelle arti risorte durante il suo corso a novella gloria; vive nei monumenti con rara magnificenza innalzati per tutta Italia; vive nei lavori degli eruditi in lui cominciati, i quali, quasi buon seme in fertil terreno, portarono nel futuro abbondanti frutti.

Il secolo XIII fu il tempo eroico dell'Italia. Guerre da noi combattute con gran valore pel solo fine di utilità nazionale, libertà conquistata dai cittadini su i forestieri e su gli ordini feudali, unione di lei con la religione essendone stati i papi i propugnatori, bontà di costumi nelle famiglie, desiderio in molti di vincere l'ignoranza, moto ed attività nel pensiero, fecero grande questo secolo uscito appena dalla barbarie, che in sé conteneva i germi di nobilissima civiltà, e li avrebbe per certo fatti fiorire, se le passioni di parte fossero state meno insensate o meno feroci. Ove queste non poterono adoperare la loro forza, cioè nelle lettere e nelle arti, proseguì quella il suo corso, e l'Italia diede esempio invidiato a tutta l'Europa. Quindi il secolo XIV è tanto glorioso intellettualmente, quanto forse non fu poscia neppure il secolo XVI. Perché se questo ebbe copia maggiore di eccellenti scrittori e di sommi artisti, non ebbe Dante, il più gran poeta, il più vasto ingegno di tutta l'età moderna.

Quello però ci ha lasciato lagrimevole eredità di odii, di vizii, di servitù. In esso germogliarono i primi semi della sacrilega irriverenza verso la Chiesa: in esso i costumi pubblici ed i privati perdettero la nativa ingenua schiettezza. Cominciò con tumulti terribili e fiere guerre, segno però di vita e di giovinezza in una nazione: finì con quiete, non riposata, ma paurosa. Lo avea salutato al suo nascere il canto dell'Alighieri; lo salutò al suo cadere la supplichevole voce dei penitenti, che a turbe affannate e meste andavano qua e là correndo l'Italia, chiedendo pace a Colui[16], che solo può darla al mondo. Patì questo secolo pestilenze, fami, tremuoti. Ebbe prima armi proprie, poscia venali; vide mutarsi i suoi capitani in perfidi condottieri, l'agitazione dei popoli nell'ossequio di timidi cortigiani. Esso ha pertanto colpe assai gravi con i suoi posteri. Noi però tutte le perdoniamo, perché ci diede il Petrarca, il Boccaccio e Dante. A questo principalmente sia sempre volta la mente degli studiosi. Imparino da esso ad avere italiana la lingua e la fantasia, italiano il giudizio, l'affetto, il gusto, ad essere d'animo invitto, sdegnoso d'ogni viltà, sprezzatore dell'ire della fortuna, amante del vero. I tristi tolsero a Dante la patria, i civili onori e tutte le cose che gli erano care: non gli tolsero, finché visse, la sicurtà dignitosa della coscienza, né dopo morte la gloria. Questi son veri beni e durano sempre: cerchiamo di farli nostri con la rettitudine della vita e con la sapienza.

16. Colui: *Quello* 1856.

Lezione decimaquinta

SOMMARIO

Quale sia il fine, a cui la Provvidenza indirizza la civiltà delle nazioni cristiane — Si mostra, siccome queste per vie diverse tendano ad esso — Perché il secolo XV abbia grande importanza storica — Della trasformazione delle arti belle avvenuta in quello — Stato politico dell'Italia — Dei principi e dei pontefici che vi regnarono — Cominciamento della grandezza dei Medici — Del Savonarola — Della venuta di Carlo VIII in Italia — Delle cagioni, per cui durante molti anni decadde la nostra letteratura

Chi segue col pensiero il corso tenuto dalle nazioni cristiane, vede esser quello da Dio condotto in maniera che dopo lunghi e assai faticosi rivolgimenti debba riuscire ad un punto, in cui l'autorità e la giustizia essendovi strettamente congiunte insieme, l'unione civile e morale di tutti i popoli sottomessi alla legge dell'Evangelo vi abbia principio, e vi trovi stabile fondamento. Ché indarno il Redentore ci avrebbe dato la più bella e santa d'ogni dottrina che abbia mai avuto la fede dell'intelletto, se i suoi beneficii non

dovessero consolare tutta la terra, o almeno quella parte di essa, ch'è rischiarata dal vero eterno. Già sono aperte le vie, per cui i nostri posteri perverranno a questa concordia da tutto il genere umano, comecché di lei inconsapevole, per natural desiderio da tanti secoli sospirata: già i primi raggi della sua luce cominciano ad apparire in mezzo alle nubi, che le pongono innanzi errori invecchiati e passioni ardenti di non mai sazia cupidità: di già gli orecchi dell'uomo, che con la mente precorre agli anni ed ai casi della fortuna, son rallegrati dalle voci lontane degli avvenire, i quali daranno lode alla Provvidenza, perché avrà stretto con saldo nodo d'amore gli animi ora divisi dalla discordia, e gli uni con gli altri per vane gare e per ambizioni misere inimicati. Ed in vero i meravigliosi trovati del nostro ingegno, pei quali lo spazio quasi sparisce, ed il pensiero in paesi tra sé disgiunti dalle inaccesse montagne e dal mare immenso in meno di un attimo si propaga, preparano il tempo, in cui le genti civili saranno tutte come una sola famiglia. Noi quello no, non vedremo con gli occhi nostri, benché con la fede e con l'animo lo vediamo; ma la certezza ch'esso dee pur venire ci riconforta, e ci fa tollerare con longanimità le bassezze, le violenze, gl'inganni dell'età nostra, la quale invano contrasta al volere d'Iddio, che, lasciando libero all'uomo il governo di sé e delle sue passioni, regge il mondo morale col freno stesso, con cui mantiene gli astri e le varie forze della natura nel cammino che sin dal principio ha loro segnato.

E questo io dico, perché leggendo la storia dobbiamo sempre distinguere in lei due parti: una delle quali appartiene all'uomo, ed è quindi mutabile, e volta sovente contro quel fine che a lui fu posto da Dio; l'altra dal consiglio eterno dipende, ond'è necessaria, e sempre con ordine e con misura

procede. La ragione ci mostra assai chiaramente, e l'autorità del passato ce lo conferma, tendere le nazioni alla unione, che viene dalla giustizia recata in atto fra esse da savie leggi. Ricordate quale fosse la condizione di Europa, allorché i Barbari l'occuparono e poscia la tennero con la forza; e se volete averne una immagine nella mente che al vivo ve la dipinga, pensate al Caos, dai poeti greci descritto, ed all'urtarsi, al respingersi, all'accozzarsi di tante quasi invisibili particelle vaganti in continua guerra nell'oscurità di una notte, che non era dal tempo ancor misurata. L'età feudale segna il principio dell'ordine, il quale con lento passo doveva uscire dalla confusa mistura di opinioni, di forze, di sentimenti tra sé discordi. Ché in essa alcune piccole ragunanze[1] d'uomini armati incominciarono a governarsi con leggi proprie, e ad operare secondo un concetto già stabilito, mentre la muta greggia de' servi tremanti al cenno del barbaro usurpatore non aveva legame alcuno di fratellanza fuori di quello, con cui la religione insieme stringeva i deboli e i forti, i vinti e i vincitori.

Ma i feudali istituti non dovevano lungamente durare, per essere intesi a mantener sulla terra l'impero tirannico della spada, e a dare potenza ed onore ai pochi in danno dei molti. Caddero quindi, ed al sorgere dei Comuni la civiltà si diffuse in più largo spazio; non però avvenne che i popoli disgregati si congiungessero insieme: anzi in quel tempo, siccome è noto, furon divisi da nimicizie di parte e dagli odii accesi dall'ambizione. Nel secolo, di cui ora ci disponiamo a narrare in breve la storia, il principio democratico e il feudale diedero luogo in molte contrade di Europa alla

1. ragunanze: *congreghe* 1858.

monarchia, e l'umana generazione si avanzò verso il suo proprio fine, al quale giungerà solo quando la legge sarà più forte delle passioni, e la carità e la giustizia daranno norma ai popoli ed ai regnanti.

Se l'Italia non prese come la Francia e la Spagna la qualità di nazione, non fu per volere della Provvidenza, ma per effetto dei nostri errori. Ché mentre i Francesi si mossero insieme concordi a cacciare dalle loro terre l'Inglese dominatore, e gli Spagnuoli non posarono l'armi, finché non ebbero riconquistati i paesi che possedevano i Mori, a sé chiamarono i nostri antichi gli eserciti forestieri; sicché venuti poi in mano de' vincitori non raccolsero frutto alcuno del beneficio che Dio faceva a tutta l'Europa, mutando in regni ordinati e forti i piccoli Stati, sempre discordi e perciò deboli, e non atti a tenere bilanciati i diritti e i doveri delle nazioni. Ma perché la legge di Provvidenza domina nelle cose mondiali l'arbitrio umano, anche l'Italia le obbedì in parte. Onde mentre nei tempi passati in lei si facevano guerre e paci per impeto popolare e per passioni municipali, nel secolo XV i consigli dei principi e delle repubbliche ebbero un fine meno ristretto. Perché se la cupidità e l'ambizione li traeva a starsi divisi, l'arcana forza, che modera il corso dei casi umani, li sospingeva, ancorché riluttanti, verso quel segno, ch'è da Dio posto alla civiltà. Fecero essi per questo trattati e leghe, e l'Italia senza che fosse nazione ne tenne i modi. Onde se i forestieri non l'avessero invasa, e se da essi non fosse stato nel suo principio impedito il moto che la portava all'unione, forse avrebbe ella avuto men duri tempi, e noi non dovremmo invidiare gli altri popoli dell'Europa, che più di noi fortunati, o di noi più savi, impararono dalle sofferte sventure ad avere ugualmente in odio la licenza e la servitù;

o se pur questa dovettero tollerare, non perderono almeno il sommo di tutti i beni politici, la dignità di nazione.

Allorché la forza si arroga illecito imperio sulla ragione, barbare sono menti ed usanze, e allorché questa prevale sopra di quella, fiorisce la civiltà ed è consolato il mondo da tutti i doni della giustizia e della sapienza. Quando la prima sola regnava, gli offensori e gli offesi scesero in campo, e d'ogni diritto fu giudice[2] la vittoria; ma come incominciò la ragione a sentire la sua potenza, poté far quello che prima facea la spada, onde il senno e l'accorgimento superarono spesse volte le armate schiere. Quindi l'arte del governare divenne scienza. Essa prima che in altri luoghi nacque in Italia, per essere l'ingegno dei nostri acuto, destro, sottile naturalmente. Vero è però che quella non poche volte di vergogna e di danno fu a noi cagione[3]. Perocché gli uomini che l'usarono, essendo pieni di cupidità e di superbia, mutata la prudenza in astuzia, e della sagacia fatto strumento all'inganno, avvilupparono il vero con la menzogna, e ordirono insidie a chi stoltamente nelle loro parole si confidava. Ma non per questo è da reputare che la scienza della politica fosse in sé stessa malvagia: anzi terremo, che, dove gli uomini l'avessero adoperata dirittamente, avrebbe aiutato la civiltà.

Surse ella nel tempo, di cui scriviamo, nelle corti dei principi e nei consigli dei cittadini: ebbe cultori non di animo grande, ma di gran mente, e fu novella testimonianza della pieghevolezza del nostro ingegno, il quale in ogni cosa, a cui si rivolga, la sua naturale eccellenza fa manifesta. Con

2. giudice: *giudice ed arbitra* 1858.
3. di vergogna e di danno fu a noi cagione: *fu a noi funesta e ignominiosa* 1858.

essa più che con l'armi furono combattute le tante guerre ch'ebbe in quel tempo l'Italia. Guerre infelici, perché non le diedero forza vera, né libertà, non inutili, né contrarie alla eterna legge che incominciava a regger l'Europa, poiché per esse alcuni piccoli Stati furono spenti, e il principio monarchico, sottentrando alla sciolta democrazia, congiunse insieme le parti innanzi divise.

Il secolo XV, che in quanto alla nostra letteratura non sostiene il confronto col secolo antecedente, è memorabile nella storia, perché segna i confini tra i tempi di mezzo e i tempi moderni. In esso venne scoperta la stampa, un nuovo mondo ci fu donato, la politica vi allargò i suoi concetti, e le grandi nazioni vi acquistarono forza e stabilità. E se durante il suo corso non ebbe l'Italia scrittori tanto eccellenti quanto il Petrarca, Dante e il Boccaccio, non vuolsi dimenticare che l'arte figuratrice della ideale bellezza trasformandosi in esso, splendé di vivissima luce nel Cinquecento. Perché di nazionale e cristiana ch'ella era stata, diventò classica, altri direbbe pagana, e nella maestà degli antichi mutò la nativa grazia e semplicità. La quale trasformazione derivò in parte dagli studii e dalle dottrine degli eruditi, in parte dallo stato politico dell'Italia. In cui mancato l'amore di libertà, mancò agli scrittori la inspirazione di affetti gagliardi e veri. Del che saremo convinti pigliando un poco a considerare la storia di questo secolo, nel quale non vedremo, come nell'altro, le popolari passioni tumultuare, né guerre civili ed empie battaglie: ma invece vedremo principi e condottieri più con la frode che con le armi contendere per l'impero, sparire la nazione, e sorgere nel suo luogo esterni o nostrali dominatori.

Filippo Maria Visconti, che prima insieme col suo fra-

tello, poi solo ebbe i dominii del padre, fu di ambizione ora timida ed ora audace, d'indole avara e crudele[4]. Volendo regnare ampiamente sopra l'Italia, non fu ardito di dare effetto con franca risoluzione al disegno suo. Quindi prese l'armi più volte contro Firenze, contro Venezia e gli Aragonesi, e tosto senza ragione poi le depose, sempre ondeggiante fra il timore di perdere e la cupidità di acquistare. Diede a' suoi popoli esempio di frode, d'instabilità, di ferocia. Non avendo coraggio di condurre da sé le guerre, tenne a' suoi stipendii lo Sforza, il Piccinino ed il Carmagnola, e fu cagione che i venturieri soldati crescessero di ambizione. Poiché dove essi nel secolo XIV vendevano il loro braccio per l'oro, in questo aspirarono a farsi principi, e per contentare la smisurata loro superbia si mostrarono più che mai senza fede e senza pudore. Di questi il solo Francesco Sforza poté conseguire il suo desiderio. Ma la corona di duca non toglie l'infamia dovuta alla sua memoria. Onde ogni buono ricorderà con orrore, avere esso ingannato i troppo creduli Milanesi, i quali, morto il Visconti, si rivendicarono in libertà, ed eletta lo Sforza per Capitano, in lui riposero ogni speranza. E in vero chi mai potrà perdonargli d'essersi poi rivolto come nemico verso coloro, che avevano con tanta fede invocato l'aiuto suo? Venne Milano in potere del perfi-

4. Cfr. Piccioli 1850, p. 242: «Contro i trattati conchiusi Filippo Maria Visconti, duca di Milano, occupò improvvisamente Forlì, Imola e Forlimpopoli, e fece prigioniero il fanciullo Lodovico Alidosi, che era signore d'Imola, sotto la protezione dei Fiorentini. Di mal animo lo sostennero questi, e decisero di porre a quel Duca ostacolo a crescere in potenza. Prima però gli spedirono ambasciatori, onde volesse nei loro stati restituire i respettivi padroni. Ma egli aveva dal proprio padre ereditata l'ambiguità e il raggiro, ed era per natura avaro e crudele». Questa vulgata storiografica la si ritrova anche in Cantù 1855, vol. VIII, pp. 411-414. Si ricordi, d'altra parte, *Il conte di Carmagnola* di Manzoni.

do mercenario, salì egli sul trono acquistato col tradimento; ma Iddio punitore d'ogni malvagio, e più di que' tristi, che a farsi grandi non tengono conto del sangue degl'innocenti, fulminò la casa di lui dell'ira sua. Perché se Francesco si godé quietamente il regno, la crudeltà e la lussuria del suo figliuolo, sozzo miscuglio di Caligola e di Nerone, fece che alcuni gli congiurassero contro: ond'egli cadde trafitto presso agli altari, innanzi ai quali osava prostrarsi lordo di sangue, e per cieca libidine furibondo. Il nipote di lui morì di veleno per mano dell'empio zio, il quale, prima cagione delle sventure che afflissero poi l'Italia per la venuta di Carlo VIII, finì la vita in terra straniera, in una prigione, venduto da quegli stessi soldati, che liberi nelle loro montagne calarono alla sua voce nei nostri piani, sostenitori venali di tirannia[5].

Forse non avrebbe Milano potuto durare a lungo negli ordini popolari, perché oltre all'essersi l'Imperatore e gli Orleanesi mostrati pronti a ridurla sotto la loro dominazione, quegli, siccome feudo imperiale, questi come retaggio di Valentina, figliuola di Gian Galeazzo, aveva in Italia molti nemici. Pure se non faceva lo Sforza[6] la parte di traditore, e se le altre terre di Lombardia per odii antichi a lei non si fossero ribellate, l'infelice città non avrebbe visto non pochi dei suoi abitanti morire di fame, né donne, vecchi, fanciulli venire in disperazione, e a Dio levando le mani chieder la morte, piuttosto che tollerare di nuovo una signoria non

5. Si riferisce alla storia della famiglia Sforza e, in modo specifico, a Ludovico il Moro, accusato di avere avvelenato il nipote Gian Galeazzo e colpevole della calata in Italia del re di Francia Carlo VIII. Si noti che l'appellativo di «empio zio» era stato riservato a Ludovico nella tragedia di *Lodovico Sforza detto il Moro* G.B. Niccolini (Niccolini 1833, atto I, sc. 3, p. 23).

6. non faceva lo Sforza: *Sforza non faceva* 1858.

raffrenata da giuste leggi, disposta ad osare quanto voleva, perché dalla cupidità e dalla forza misurava soltanto i diritti suoi.

Ma più che di ogni altro loro nemico avevano i Milanesi a temere dei Veneziani. I quali accecati dalla bramosia di acquistare in Italia nuovi paesi volsero contro di essi le armi, allorché dovevano correre ad aiutarli. E certo ad essi sarebbe stato assai più sicuro avere vicino uno Stato retto popolarmente, che un principe, all'ambizione del quale non faceva ostacolo né ritegno il consiglio e il volere dei cittadini. Ma Venezia, che sempre nei tempi scorsi meritò fama di savia e di moderata, cominciò in questo secolo ad apparecchiare da sé stessa la sua ruina. Ché in luogo di afforzarsi nella Dalmazia, a fine di opporre saldo riparo alle invasioni dei Turchi, e di aumentare la sua potenza navale, pensò a farsi obbedienti terre italiane. E a ciò adoperando non solo l'armi, ma la perfidia e la crudeltà, perdé l'antica riputazione, e s'indebolì in lunghe guerre senza utile e senza gloria.

Quando leggiamo la storia degl'italiani Comuni, se ci addolora il vedere in essi parzialità non mai vinte dalla ragione, l'attività, il valore, la gagliardia di quegli uomini, di quelle opinioni, di quegli affetti, l'impeto, la fede, l'ardore delle speranze, l'ardito volo, a cui si sospinse l'umano ingegno, ci riempiono in parte di meraviglia, in parte di riverenza: ma quando poniamo mente alla condizione d'Italia già fatta serva, o vicina a cadere in altrui balìa, noi siamo presi da indignazione, e più non sappiamo che dovremo di lei augurare per l'avvenire. Essendoché i mali onde venne afflitta furono dalla sua propria stoltezza e cecità causati: onde queste in essa durando non è da presupporre che nel futuro sia per variare la sua fortuna. Quale storia è più turpe, o più lagrime-

vole di quella del reame di Napoli in tutto il corso del Quattrocento? Qual bene vi raccolsero i popoli dalle guerre fatte a Firenze da Ladislao? Che fruttò ad essi l'essere governati dagli Angioini, e poi dai re Aragonesi? Certo non altro, che straordinarie gravezze, battiture ed offese di ogni maniera. Pareva che niuna regina potesse il trono vituperare più della prima Giovanna. Pure la seconda, che tenne il luogo di Ladislao, mostrossi quanto lei trista, e forse più svergognata di lei. Perché già vecchia si avvolse in osceni amori: ed ai suoi drudi, un Pandolfello Alopo e un Caraccioli, dié autorità senza freno sopra i civili negozii, sopra ogni legge. Invano il suo secondo marito, Giacomo di Borbone, volle por termine a tante infamie. Stanco, indignato ritornò in Francia, e nel silenzio del chiostro trovò la pace, che aveva cercato indarno dentro la reggia[7].

Intanto i due condottieri Braccio da Montone e Sforza Attendolo, il nuovo Mario da Cotignola, si guerreggiavano insieme assai duramente: e i vinti ed i vincitori tornavano in ugual modo esiziali ai popoli afflitti. Qua città prese d'assalto e lasciate in preda al soldatesco furore: là case in fiamme, e ricche campagne divenute simili ad un deserto: per tutto atroci vendette, avarizia insaziabile, licenza efferata, ruine e morti. La regina apprestava nuova materia a sì vasto incendio, facendo erede del regno prima Luigi, e poi Renato di Angiò; quindi Alfonso il Magnanimo, e a questo e a quello dando e togliendo quasi ad un tempo la sua amicizia. Il che se fu di gran danno ai Napoletani, viva Giovanna, per

7. La storia di Napoli di Angelo Di Costanzo (1507-1591), che usa toni simili, era stata più volte edita in quegli anni in cui Franceschi Ferrucci si era formata e scriveva (cfr. Di Costanzo 1805).

le guerre che ne seguirono, fu nel futuro cagione di nuove calamità. E per fermo da queste donazioni fatte da lei, e per vendetta per impeto di passione poi revocate, trassero gli Spagnuoli e i Francesi cagioni di combattere insieme ad insignorirsi di quel reame. Dal che si scorge come la malvagità e la stoltezza di chi le regge renda per molti anni infelici nazioni intere, pagando queste la pena degli errori e dei vizii dei loro principi.

Era Alfonso d'indole generosa, amante dei buoni studii, di acuto ingegno, e forse il solo fra quanti allora cingevano la corona, che si ricordasse di essere uomo ancora egli, e quindi trattasse gli altri uomini con giustizia e con mansuetudine. Venuto in potere dei Genovesi nella battaglia di Ponza, e da essi condotto prigione al duca Filippo, co' suoi modi cortesi e con il suo senno si fece in breve a lui tanto accetto, che lo indusse a stringersi seco in lega. E forse da ciò poteva uscire gran bene: essendo il Visconti e l'Aragonese per ampiezza di dominio, per sagacia politica, pel numero e pel valore dei soldati ad essi obbedienti più forti degli altri principi e delle repubbliche di quel tempo. Sembra però fatale che mai l'Italia non dovesse giovarsi delle occasioni: onde quella lega non ebbe altro effetto che di apprestare materia a nuove discordie o a inutili guerre. Durante il regno di Alfonso videro i Napoletani fiorire lettere ed arti: e se non istettero in pace, essendo stati assaliti dagli Angioini, vissero nella sicurtà cagionata da buone leggi. Ma Ferdinando fece loro desiderare i modi del padre: perché sdegnato co' suoi Baroni, che nel principio del regno gli si erano ribellati, si mostrò senza fede e molto crudele.

Se il reame patì le violenze dei mercenarii e dei forestieri, la condizione della Romagna e delle altre terre soggette in

antico al papa non era lieta. Imperocché, sedendo i pontefici in Avignone, vi erano surti molti tiranni, e per lo scisma la riverenza del nome loro vi si era diminuita. Allorché poi la divisione della Chiesa ebbe fine, la parte sua non tornò forte qual era prima, non essendo più parte guelfa, cioè nazionale, e mal comportando i popoli di essere con l'armi a lei sottomessi. Furono in questo tempo principi buoni Martino V, Niccolò V, Callisto III e Pio II: troppo cupidi di ampliare con nuove province i loro dominii[8] Eugenio IV, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII. Desiderarono questi d'ingrandire le loro case o di abbassare i loro nemici, onde la guerra da Eugenio IV mossa ai Colonna, l'altra fatta da Paolo II a Roberto figliuolo di Malatesta, la nimicizia di papa Riario[9] coi Fiorentini, e le varie imprese da lui tentate per dare grado di principe al suo nipote.

Pareva che i Cieli destinassero nuova gloria al romano Pontificato, perché la Chiesa greca mostrossi inclinata a ri-

8. troppo cupidi di ampliare con nuove province i loro dominii: *men buoni, perocché troppo cupidi di potere* 1858.

A questa frase Caterina Franceschi Ferrucci aggiunse, in una nota poi eliminata: «I biasimi dati ai papi feriscono sempre il principe non mai il pontefice. Basti questa dichiarazione a fare intendere il vero senso di quanto qui dico e dirò in appresso». Tutto questo passo viene significativamente cassato dopo il 1871 e la soluzione della questione romana, con la perdita del potere temporale da parte dei papi.

9. Non ci fu un "papa Riario". Si tratta probabilmente di una svista editoriale inspiegabilmente rimasta inemendata in ambedue le edizioni della storia letteraria di Franceschi Ferrucci. Il riferimento è probabilmente a papa Sisto IV, al secolo Francesco Della Rovere, che ebbe come nipote quel Girolamo Riario che si contrappose a Firenze. Roscoe così ricostruisce quegli eventi: «Sisto però non desistè dal tentare la rovina di Lorenzo, suo primario scopo, al che fu sempre stimolato dal suo nipote Girolamo Riario, il quale nutriva contro di esso un odio implacabile. Inutilmente i Fiorentini spedirono un'altra ambasciata a Roma per raddolcire lo sdegno, ed implorare la clemenza del Papa. Riario si preparò di nuovo alla guerra», Roscoe 1816, t. II, p. 123. Non si può escludere che il fraintendimento nasca proprio da una cattiva lettura del passo.

unirsi con la latina: ma la concordia appena stretta si ruppe, e la ruina del greco Impero pochi anni appresso spaventò il mondo. Niccolò V, tanto buono, tanto zelante della cattolica religione, ne morì di dolore, e Callisto III, che gli successe, esortò i popoli d'Occidente a levarsi in armi per frenare l'audacia di Maometto II, il quale, invasa la Grecia e le terre poste in riva al Danubio, metteva di sé terrore in Italia e nella Germania. Non si mossero i Cristiani alla voce del buon Callisto[10], essendo in essi mancata la viva fede degli avi loro. Parve che le preghiere di Pio II dovessero avere migliore effetto. E un simulacro delle Crociate si vide allora in Ancona, dove il pontefice, benché vecchio ed infermo, si era condotto per benedire l'armata dei collegati. Alla sua morte però tutto quel fuoco si spense, e le nazioni di Europa non ebbero vergogna di tollerare che il Turco pigliasse nuova grandezza. Se lo avessero combattuto, avriano fatto opera da prudenti, e giovato alla religione e alla civiltà. Ma certe imprese non sono di tempi, nei quali passioni basse o superbe usurpano il luogo degli affetti nobili e generosi. La forza di esse si scorge nelle lettere, nei costumi di quell'età, nella politica ingannatrice dei governanti. Che sarebbe mai divenuta l'Italia se lo spirito del Vangelo avesse informato la mente di chi scriveva e di chi reggeva? Per esso al suo primo uscire della barbarie ella fu grande nell'intelletto quanto non era popolo alcuno del mondo: e certo sarebbe salita a grado più eccelso, quando i tesori dell'antica sapienza le erano aperti, e la ragione si sentiva gagliarda, e già cominciava a spezzare i lacci della Scolastica; ma la fede schietta ed ardente le venne meno: sicché lasciata la via, nella quale già mosse Dante, entrò per

10. Callisto: *Calisto* 1858.

un'altra, che, se la condusse a gloriosa meta, non era quella, a cui la chiamava Iddio.

Comparando i modi tenuti dai grandi papi dei tempi di mezzo[11], Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, con quelli di Sisto IV, d'Innocenzo VIII, e del pontefice di dolorosa memoria a tutti i cattolici, Alessandro VI, si vede siccome i primi guardassero più che ad altro alla religione, e gli altri ad accrescere la potenza del Principato per sé e pei loro. Ed in vero furono quelli impavidi difensori dei diritti dei popoli e della dignità della Chiesa: s'implicarono questi nelle terrene ambizioni; onde ebbero biasimo da coloro che non sanno distinguere il principe temporale dal sacerdote. Ai quali gioverà ricordare, che anche que' papi, che nel governo dei loro Stati si allontanarono alcune volte dalla giustizia, ressero sempre la Chiesa nel modo corrispondente alla santità dell'ufficio loro. E perciò se mi accade di riprendere in questi libri le azioni di alcun pontefice, io intendo soltanto di dare spassionato giudizio sulle opere del reggitore di popoli, non su quelle del Capo di tutto il Cattolicismo, venerabile sempre a chiunque ha fede nelle verità rivelate.

La mala condotta dei governanti delle diverse province d'Italia fu a tutti di scandalo grande e d'esempio corrompitore. Perché i vizii delle corti propagandosi in breve di grado in grado, i più degl'italiani[12] stimarono lecito quanto

11. dei tempi di mezzo: *del medioevo* 1858.

12. siccome i primi guardassero … i più degl'italiani: *si vede assai chiaramente, come le sfrenate passioni pervertano il senno e tolgano all'uomo il conoscimento del bene. Furono i primi impavidi difensori della dignità della Chiesa, e della giustizia, e operarono in modo corrispondente all'altezza del loro sagrato ufficio. S'implicarono gli altri nelle terrene ambizioni, onde ebbero biasimo da coloro che non sanno distinguere il Principe temporale dal Sacerdote. Il che fu di scandalo, e di esempio corrompitore per gl'Italiani. I quali in breve giunsero a tale che* 1858.

giova: onde bandita la lealtà dal maneggio delle pubbliche cose, facendo ciò che facevano i principi, anche i minori ebbero ricorso all'inganno. Tempo fu questo di vizii codardi, di vili astuzie: moltiplicarono le congiure, e sempre, siccome avviene, con gravissima offesa della morale, e senza alcun frutto per la nazione. Se il ferro di Bruto non salvò Roma, quando l'amore della libertà ardeva in petto di molti, che potea fare l'audacia dei congiurati in Italia, dove gli uomini dalle gare di parte di già divisi non avevano un fine certo alle opere loro, né della patria sentivano compassione, né desiderio degli ordini popolari, ond'erano uscite tempeste sì lunghe e sì fiere? Oltre a ciò è da notare, essere corrotti que' tempi, ne' quali chi vuole mutare lo Stato, o punire le vere o supposte offese fatte dai grandi alla libertà, stringe il pugnale, e cogliendo l'aborrito nemico alla sprovveduta gli toglie a un tratto la vita. No, con le frodi, con le vendette, co' tradimenti non si redimono i popoli, né un delitto viene scusato dalla bontà dalla grandezza delle intenzioni.

Adunque con le molte congiure ordite in questo secolo, e sempre indarno, non altro fecero gl'Italiani che peggiorare lo stato loro, infamare sé stessi, accrescer potenza a chi gli opprimeva, o mutare di servitù[13].

Lodevoli sono le azioni umane quando hanno l'onesto per loro fine: degne di biasimo, ancorché nell'apparenza sembrino[14] belle, dove mirino solo all'utile, e a contentare la cupidità o la superbia. Ma perché quelle non mai si allontanino dalle norme della morale, è necessario che il sentimento di religione moderi in guisa l'animo nostro, che da

13. o mutare di servitù: *e permutare servitù a servitù* 1858.
14. sembrino: *sian* 1858.

lui piglino forma i giudizii, da lui riceva l'impulso la volontà. Ora egli è chiaro, essersi quello assai raffreddato nei nostri dopo il Trecento: onde poco temendo o curando Iddio, essi badavano solo a vivere lietamente, a passare il tempo tra gli agi della ricchezza ed a soddisfare la smisurata loro ambizione. Quindi le leghe strette e poi tosto rotte, le infide paci, le inique condanne, le sleali amicizie, e i veleni, e i pugnali usati da chi non ardiva di assicurare in aperto campo le sue ragioni: da ciò pur venne l'ignobile ozio e la sfrontata lascivia de' cortigiani: da ciò la sterile o adulatrice letteratura del Quattrocento. Né per altre cagioni la libertà da molti assai volentieri fu barattata con lucrosa e splendida soggezione. Imperocché i Fiorentini non avrebbero tollerato l'autorità che i Medici a grado a grado usurparono sopra di essi e sopra le leggi, ove quelli con larghezze più che regali non se ne fossero guadagnato il favore. Irrefragabile testimonio della grandissima corruttela, a cui gli uomini per amore non moderato delle ricchezze erano nel giro di pochi lustri venuti! Conciossiaché indarno i tristi cercano di acquistare a sé stessi seguito e grazia con le lusinghe o con l'oro in popolo buono. Che giovarono a Spurio Melio ed a Manlio i perfidi doni fatti alla plebe romana[15]? Cadde il primo per mano del magistrato al cospetto de' cittadini, di cui pensava di comperarsi l'amore per poi appagare i suoi desiderii; l'altro da giusta sentenza fu condannato ad essere precipitato[16] giù dalla rupe, che aveva col suo valore difesa: ed ambedue fecero chiaro col loro esempio, non allignare la tirannia, ove non

15. L'esempio può essere tratto da Michelet 1845, vol. I, p. 187.

16. l'altro da giusta sentenza fu condannato ad essere precipitato: *ruinò l'altro per giusta sentenza* 1858.

è materia di servitù. Per converso, co' giuochi, co' donativi tennero gl'imperatori di Roma obbediente e muto il popolo stesso, che già si era mostrato pronto a perder la vita piuttosto che tollerare il nome di re. Adunque dobbiamo tener per certo che avere gli uomini la fortuna, di cui sono degni: prospera trista, ella è sempre conforme agli animi loro: onde se sono battuti, se sono oppressi, ne debbono accagionare le loro sciolte passioni ed i vizii loro, poiché la virtù è principio[17] tanto della domestica felicità, quanto della pubblica e della civile.

Giovanni de' Medici usò con moderazione di quel potere che gli davano le ricchezze, il senno, la mansuetudine. Cosimo, più ambizioso di lui, tornato dall'esilio, a cui ingiustamente dalla setta dei grandi fu condannato, si vendicò con fierezza de' suoi nemici, confinandone alcuni, altri privando della facoltà di sedere ne' magistrati, e solo a quelli della sua parte dando gli onori e le dignità. Fu allora vietato ai parenti dei fuorusciti di scrivere ad essi: vennero imposte ai sospetti tali gravezze, che in breve ne caddero in povertà, né questa proscrizione fu senza sangue, essendo stato decapitato Antonio Guadagni con quattro altri nobili cittadini rifuggitisi ai Veneziani, e da essi perfidamente mandati prigioni a Cosimo, non tanto, siccome è notato dal Machiavelli[18], per gratificarselo, quanto per la speranza di accendere

17. principio: *fondamento* 1858.

18. Cfr. N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, V, 4: «Antonio di Bernardo Guadagni fu decapitato, e quattro altri cittadini, intra i quali fu Zanobi Belfrategli e Cosimo Barbadori, avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Viniziani, stimando più l'amicizia di Cosimo che l'onore loro, gli mandorono prigioni, dove furono vilmente morti. La qual cosa dette grande reputazione alla parte e grandissimo terrore a' nimici, considerato che sì potente republica vendesse la libertà sua a' Fiorentini, il che si credette avesse fatto, non tanto per benificare

più gli odii, e fare più vive le gare nella città, in cui temevano la concordia degli animi, fondamento certissimo di potenza. I modi di assoluto signore non mancarono dunque a Cosimo[19]: e ch'egli non fosse fautore delle repubbliche, si scorge dall'opposizione che fece a Neri Capponi, non consentendo, siccome questi voleva, che i Fiorentini aiutassero i Milanesi contro lo Sforza. Ridusse ad oligarchia il governo della sua patria, la quale di questo non s'indignò, perché Cosimo, profondendo le sue ricchezze in beneficio del pubblico e dei privati, le dava opulento riposo in cambio dell'agitata sua libertà. Certo la sua prudenza, la felicità che per essa aveva in qualunque impresa da lui tentata, l'apparente modestia della sua vita, e lo straordinario favore dato agli studii, lo fecero caro all'universale: ma s'egli non fosse stato forse il più ricco degli uomini de' suoi tempi, liberale oltremodo, magnifico in tutto[20], non saria giunto a spegner l'invidia, né a tenere alla sua obbedienza un popolo per natura mutabile, geloso custode de' suoi diritti.

E che ciò sia vero, n'è manifesto da quello che poscia avvenne, quando, morto Cosimo, il suo figliuolo, per fraudolento consiglio d'un Diotisalvi Neroni, ridomandò a' suoi debitori il denaro prestato ad essi dal padre. Allora tutti gli si volsero contro: e non bastando le accuse adoperarono a danno suo le calunnie. Quindi la parte di Luca Pitti avrebbe potuto recuperare lo Stato, se Niccolò Soderini avesse avuto

Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare, mediante il sangue, la divisione della città nostra più pericolosa; perché i Viniziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza, che la unione di quella».

19. Questa, «assoluto signore», la definizione di Cosimo che Franceschi Ferrucci poteva leggere in Manuzio 1823, p. 43.

20. «ei fu liberale, magnifico e caritativo», Manuzio 1823, p. 22.

destrezza ed animo uguale alla speranza de' cittadini. Onde dopo brevi tumulti riacquistò Piero la perduta riputazione, e ne lasciò eredi i figliuoli, comecché questi fossero alla sua morte giovani assai; onde era facile ai Fiorentini tornare agli ordini antichi. Ma i Medici davano loro sicura agiatezza, splendide feste: di tempii, di monasteri, di bei palagi adornavano la città: aveano convertito in Musei e in Accademie le loro case: si erano fatti amici gli artisti, i filosofi, i letterati, gli uomini cupidi di arricchire, quanti amavano starsi in mezzo ai piaceri. Qual meraviglia, che fosse tenuta vile la libertà, la quale vuole severi costumi e semplici modi? Lorenzo e Giuliano adunque presero quietamente il grado del padre. Congiurarono i Pazzi a spegnerli, e, ammazzato Giuliano, chiamarono inutilmente il popolo di Firenze alla libertà. Ché questo si levò tosto contro di essi, e nel tumulto che ne seguì molti de' congiurati furono dalle finestre del Palagio gittati vivi, altri in esse appiccati, infra i quali l'arcivescovo di Pisa, il Salviati, il Poggio[21]. Vedevansi per le vie torme di gente in alto feroce portare fitte sopra le punte delle alabarde le membra lacere degli uccisi, strascinarne i cadaveri, gridando il nome de' Medici, e del pericolo corso da quelli commovendosi non altrimenti, che se insieme con essi avesse dovuto perire la patria.

L'autorità di Lorenzo si fece sempre più grande, e crebbe poscia oltre a quello che fosse mai stata in uomo privato, allorché, vedendo infierire la guerra mossa a Firenze da Sisto IV e dal Re di Napoli, egli con franco ardimento andò

21. Questa storia, da più parti narrata, era nelle *Vite dei Pontefici* di Bartolomeo Platina, nella *Storia fiorentine* di Scipione Ammirato, in Machiavelli, in Tiraboschi, e in altre storie ancora. Qui si fa menzione di Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa, Iacopo Salviati e Iacopo figlio di Poggio.

alla corte di questo, benché sapesse avere rotta la pace sol per opprimerlo, non per gelosia o per sospetto che avesse dei Fiorentini. Piacque a Ferdinando la magnanimità di Lorenzo, e venne all'accordo. Del che poi quegli acquistò tanta riputazione nella città, anzi per tutta l'Italia, che da quel tempo fu delle sorti di essa moderatore. Pose egli studio a tenervi bilanciato il potere dei varii Stati, onde con la sua saviezza togliendo cagioni alle guerre le diede onorata quiete.

Nella seguente Lezione sarà discorso di lui, siccome di elegante poeta. Ora, per dire a un tratto quanto è a sapersi della sua vita, ricorderemo, avere egli ampliata e abbellita di nuovi edifizii la sua Firenze. Aperse in Pisa un pubblico Studio, favorì i letterati, e della loro amicizia molto si piacque. Fu liberale, d'animo grande e in principesca fortuna non oltrepassò la modestia di cittadino. Alcuni gli danno biasimo per avere tutto a sé tratto il governo della sua patria: vero è però, ch'ei seguita via che l'avolo e il padre gli aveano aperta: ai quali non sarebbe riuscito a bene il disegno di avere sopra Firenze piena balìa, se quella avesse, siccome un tempo, stimato il pregio degli ordini popolari.

I Medici da Giovanni fino a Lorenzo con la loro moderazione ebbero nel favore dell'universale saldo sostegno. Non così fu di Piero, che, morto il padre, ne occupò il luogo. D'indole debole e di modi superbi, a tutti dispiacque. In mezzo poi agl'improvvisi pericoli, nei quali l'ambizione del Moro mise l'Italia, non seppe usare né dignità né prudenza. Perché da prima avendo con temerario consiglio provocato l'armi di Carlo VIII e quindi posto vilmente[22] nelle sue mani le principali fortezze della Repubblica, destò fierissima in-

22. posto vilmente: *deposte vilmente* 1858.

dignazione nel popolo di Firenze. Il quale tumultuosamente rivendicatosi in libertà, fece dai nuovi Signori dichiarare ribelle Piero, e con esso i più notevoli cittadini della sua parte.

Erano a questo i Fiorentini esortati da qualche tempo dal libero ed eloquente parlare di Girolamo Savonarola. Il quale, menando vita in tutto da monaco e da cristiano, non poteva patire che gli uomini stemperati nella mollezza si addormentassero tra le lascivie dell'ozio. E di ciò accagionando la forma data dai Medici al reggimento della città, gli esempii loro e il lusso e le pompe di che facevano i ricchi orgogliosa mostra, pensava essere necessario mutare lo Stato perché tornassero i cittadini all'antica semplicità. Quindi io non credo ch'ei fosse, secondo stimano alcuni, fanatico lodatore degli ordini popolari per odio della tirannide, ma credo che questa odiasse, siccome corrompitrice della morale[23]. Le sue opinioni movevano più dal cuore che dalla mente; e s'egli errò, il suo errore è da perdonare, essendoché non fu cagionato da desiderio d'impero, non da superbia o da cupidigia, ma dallo zelo della virtù, ch'egli vedea con dolore disconosciuta o avvilita. Gli appongono molti di aver voluto far guerra alle arti, e ridurre gli uomini ad ignorante rusticità. Io non reputo vero questo giudizio. Imperocché non era suo intendimento di spegnere in essi l'amore del bello, ma sì di ricondurlo al principio suo, sciogliendolo dalle catene del senso ed innalzandolo all'ideale. Dolevagli che le arti, destinate a purificare e ad ingentilire gli affetti umani, servissero alla mollezza e alla voluttà; voleva che nelle leggi, nelle lettere, nei costumi la dottrina cattolica manifestasse la sua efficacia. Comandò per eccesso di zelo che

23. «Fanatico» fu definito da molti Girolamo Savonarola, ma si veda Roscoe 1816, vol. IV, p. 102.

sulla piazza fossero dati al fuoco pubblicamente dipinti, libri, ornamenti muliebri e molte altre cose, delle quali la vanità si diletta e si pasce l'ozio. E in questo al certo ei trascorse, e da falsa speranza venne ingannato. Perché la radice del male, da cui è viziata la volontà, è nell'animo, nelle sue passioni disordinate, ne' suoi insaziabili desiderii. Quindi a sterparla non giova distruggere gl'incentivi, le immagini del piacere; ma fa[24] d'uopo ringagliardire la forza della ragione, dare al dovere l'autorità che gli si compete, persuadere le moltitudini a volgere in alto la fantasia ed il pensiero. E questa è opera lunga, difficile, e non da farsi da un uomo solo. Impossibile al tutto è recarla a fine, se intorno al paese, che alcuno tenta di ricondurre a cristiana semplicità, sono altri perduti ne' vizii e schiavi del senso. Imperocché l'esempio malvagio è corrompitore: e più, se viene da quelli che sono pel grado loro in vista di tutti.

Poteva il Savonarola gittare nel fuoco le oscene pitture, i profani versi, i lisci, le vanità delle donne: ma poteva egli impedire che dalle sozzure e dalle frodi di tanti principi, sempre intesi a vincere con l'inganno, non venissero ai Fiorentini dannosi esempii, atti a pervertirne il giudizio, ed a trarre al male la volontà, perché offerivano ai voluttuosi il piacere, ai cupidi ed ai superbi onori e guadagni? La sua impresa pertanto ebbe tristo fine, ed egli sul rogo espiò la colpa, non perdonabile allora, di avere voluto congiungere insieme la religione e la libertà, facendo che la dottrina di Gesù Cristo non fosse morta parola.

Profeta e martire per alcuni, eretico ed impostore per altri, destò il Savonarola amore ed odio del pari senza mi-

24. ma fa: *fa* 1858.

sura. Noi bilanciando le due contrarie opinioni, ambedue ingiuste, perché eccessive, reputeremo avere egli avuto maggiore bontà che prudenza, non ricordandosi che a condurre[25] felicemente le umane imprese bisogna concordarle co' tempi. E i suoi non erano favorevoli agl'instituti repubblicani, essendo privi di coraggiosa schiettezza e di forte moderazione.

Negli anni però, nei quali dal suo convento reggeva il Savonarola le cose dei Fiorentini, questi nella universale abiezione[26] di tutta Italia si mostrarono soli curanti del loro onore. Onde umiliarono l'arroganza di Carlo VIII, il quale, entrato in Firenze da vincitore, ne uscì da vinto.

Per conquistare il Reame bastò a quello di correrlo e di mostrarvisi. Vittoria breve e di niun frutto, perché pentitosi il Moro di averlo chiamato, e le speranze già poste in esso volte in sospetto e in odio, strinse lega col Papa, coi Veneziani, con gl'Imperiali, con gli Spagnuoli a difesa comune, ma veramente per cacciare i Francesi fuori d'Italia. All'annunzio di quella giudicò Carlo essere poco prudente di rimanere in paese per tanto spazio di terra dal suo lontano con un esercito grosso dietro alle spalle. Quindi si avviò verso Francia, e giunto a Fornuovo con l'armi si aperse il passo, lasciando alla guardia del Regno il duca di Mompensieri.

La memoria di Lodovico Sforza deve essere in abominio a chiunque venera il giusto ed ama la patria. Egli fu il primo autore delle italiane calamità: egli, variando parte secondo il variare de' suoi cupidi desiderii, dopo di avere tratto in Italia i Francesi, vi trasse gli Svizzeri. Quindi tentò far vivo

25. condurre: *voler condurre* 1858.
26. abiezione: *abbiezione* 1858.

in essa[27] di nuovo il nome imperiale; ed uomo senza umanità[28], senza fede, egli è tristo esempio di quante scelleratezze sia instigatrice[29] una sfrenata ambizione. Ma la Provvidenza, la quale non soffre a lungo l'impunità dei malvagi, fece lui traditore perire per tradimento. Pensando alla sua fine, non vi sentite agghiacciati da quel terrore che desta in noi la tragedia greca? Al di sopra di tutte le umane forze è quella di Dio. Può l'uomo, finché ne' suoi consigli nascosi Ei glielo consente, calpestar la giustizia, insultare alla verità, non tener conto del sangue, né delle lagrime degli oppressi: ma la pazienza divina si stanca di tollerare la sua nequizia; ed egli cade e ruina, perocché volle con la frode e con la violenza salire in alto.

Mentre l'Italia da insopportabili mali era travagliata, le altre nazioni d'Europa si avvicinavano all'unità, di cui noi abbiamo discorso. Composte le discordie tra le due case di Lancastro e di Yorch, cominciava tempo di pace per l'Inghilterra. Per la congiunzione della Castiglia e dell'Aragona e per le guerre vinte su i Mori cresceva la potenza di Spagna; mentre la Francia, fugati i nemici esterni, acquistava fra gli altri Stati l'autorità dovuta a grande nazione. Se i forestieri non fossero calati in Italia, e sotto colore di far valere antichi diritti non se ne fossero a mano armata contesa la possessione, anch'essa avrebbe seguito le norme prescritte all'Europa da legge eterna. Ma che poteva, divisa e debole come ella era, contro eserciti forti e contro nazioni che la volevano con le armi loro occupare[30]? Forse i molli costumi e

27. far vivo in essa: *fare in essa vivo* 1858.
28. ed uomo senza umanità: *e senza umanità* 1858.
29. instigatrice: *istigatrice* 1858.
30. con le armi loro occupare?: *in preda?* 1858.

le vecchie gare non permettevano allora che in essa gli ordini popolari si mantenessero; poteva però l'Italia riunirsi come in un corpo solo per via di leghe, e ciò non le avria impedito di estendere i suoi commerci, di ampliare la sua potenza, di aver nazionale letteratura e nome onorato tra le altre genti. Conciossiaché gl'instituti repubblicani non sono soli datori di libertà: questa fiorisce dov'è giustizia; e però siccome la cerchi invano nei luoghi, in cui folleggia la sciolta democrazia, così ella vive alle volte nei principali, purché tra i doveri dei popoli e dei regnanti sia mantenuta la necessaria misura. Né ai forestieri sarebbe stata facile impresa farsi soggetta l'Italia, se questa, per non avere armi proprie, non fosse ricorsa all'aiuto infedele dei mercenarii, sempre disposti a seguitare la fortuna e a vendersi a chi più dava.

Dacché fu la milizia usata per arte, non per onore o per necessità della patria, mancato all'Italia il modo di opporsi valentemente a chi l'assaltava, ebbe perfide paci, inutili guerre. Ché l'avarizia de' condottieri quelle rompeva a ogni tratto senza cagione, e queste conduceva in maniera ch'essi ne arricchivano, e i loro amici e i loro nemici non ne traevano frutto alcuno: di ciò si è discorso altrove, e qui ne ho toccato, perché la venalità delle armi è da reputarsi forse la principale fra le cagioni, onde noi siamo venuti a tanta bassezza.

Non è meraviglia se in mezzo alle ingannevoli leghe, alle frodi, agli scandali delle corti, alla corruzione dei pubblici e dei privati costumi l'italiana letteratura venisse meno, e quasi fosse insieme coll'onore della nazione l'italiana favella dimenticata. Nel secolo antecedente questa crebbe, s'ingentilì, si nobilitò per opera di grandi ingegni infiammati da zelo di religione, accesi d'amor di patria, e della

ideale bellezza tanto invaghiti, che intesero ad illustrare della sua luce le prose ed i versi loro. Nel Quattrocento la libertà, pregiata da pochi, fu dai più conosciuta solo di nome: la religione era in alcuni superstiziosa, ipocrita in altri, nelle moltitudini senza effetto, perché scompagnata dai casti pensieri e dalle opere di virtù. Durava ne' letterati l'amore del bello: tale però, che vivendo nella memoria non ne riscaldava l'affetto e la fantasia. Perché intesi quelli allo studio dei classici antichi si transferivano con la mente nei tempi in cui essi fiorirono[31], sicché fino la lingua ne adoperavano, e volendo risuscitare la greca e la latina letteratura, mostravano d'ignorare dovere ogni popolo in modo conforme alla sua natura, alla sua religione, alla sua fortuna, pensare, scrivere, favellare.

Ma per le ragioni che abbiamo allegate altrove[32], gli studii di erudizione, che nello spazio di un mezzo secolo tennero come sopito l'ingegno de' nostri, al tempo[33] di Lorenzo il Magnifico lo risvegliarono. E dove alcuno desiderasse di rinnovare la prova, vedrebbe che in questa età, più sonnacchiosa del Quattrocento, lo studio de' classici avrebbe uguale efficacia. Conciossiaché la loro bellezza innamora chiunque abbia cuore gentile e salda ragione. Or qual popolo ha questa e quello meglio del nostro? Quale nazione tra le moderne vinse l'Italia nella felicità di ritrarre il bello con le immagini, con lo stile, co' suoni, ne' marmi o sopra le tele? Mentre pareva che la poesia e la eloquenza fossero morte, scultori e pittori producevano in luce fan-

31. nei tempi in cui essi fiorirono: *nell'età loro* 1858.
32. Lezione XVI [*nota dell'autrice*].
33. al tempo: *ai tempi* 1858.

tasie e concetti di menti quasi divine. Onde può ben dirsi, che la poetica facoltà era in essi operosa e viva, mentre era ne' letterati simile ai germi delle fruttifere biade, i quali durante il verno nel seno della terra si stanno occulti, ma come viene la primavera ne sbocciano fuori e di sé rinverdiscono le campagne.

Varcata la metà del secolo XV, e quasi per tutto il corso del susseguente, lo studio dei classici portò effetti utilissimi ed onorati all'universale. I poeti, gli storici ed i filosofi allora presero il luogo degli eruditi, ed ebbe l'Italia sommi scrittori, perché aveva avuto maestri sapienti, gioventù tollerante della fatica, accesa del bello, desiderosa di gloria. Potremo noi confidarci, che questo si possa un giorno affermare dell'età nostra e di quella che dee seguirla? Dove sono le ricchezze che accumuliamo nell'intelletto? Quali i semi deposti nel nostro cuore? Quali conforti diamo a noi stessi per meritare fama immortale? Non altro genera il dubbio, che la ignoranza o la presunzione: l'oro ci farà ricchi, non dotti e buoni: il lusso, l'infingardia dell'animo, il culto vanissimo del piacere, tolgono forza alla volontà, instupidiscono l'intelletto, ci fanno simili ai bruti, mentre Iddio ci avea fatti simili a sé. Non per odio di alcuno, non per disprezzo io parlo tanto liberamente: parlo per amore del vero, per compassione di noi, dei posteri nostri, ai quali, se non mutiamo consiglio, veggo io per certo che lasceremo eredità vergognosa di stolti esempii, d'inutili studii, di vizii, cui manca fino la scusa d'una gagliarda passione. Voi giovani, che potete dare lodevole forma alla vita vostra, guardate a quello che fecero i nostri maggiori. Furono essi al pari di noi o più di noi sventurati: ma perché sdegnarono l'ozio e tennero l'occhio e la mente alla

luce purissima che risplende nelle opere degli antichi, se non seppero o non poterono continuare la scuola di Dante, ne apersero un'altra, da cui uscirono l'Ariosto e il Tasso, Michelangiolo e Raffaello. Gloriosi nomi, pe' quali ebbe ed avrà l'Italia, ad onta della nemica fortuna, la riverenza d'ogni civile nazione.

Lezione decimasesta

SOMMARIO

Della protezione dai principi data alle lettere e de' suoi effetti — Come l'ingegno per sua natura sia indipendente — Si parla della mutazione avvenuta nell'indole della italiana letteratura: se ne spiegano le cagioni e le conseguenze — Di Lorenzo il Magnifico — Qualità del suo ingegno — Esempli della sua maniera di scrivere in verso — Del Poliziano — Giudizio intorno alle sue poesie — Se ne trae materia ad alcune considerazioni generali sul modo di descrivere poeticamente cose e persone, e su quello con cui si debbono imitare i classici — Di Pandolfo Collenuccio — Suo Inno alla morte — Di altri scrittori di rime nel Quattrocento

Parlando della poesia provenzale[1], dissi non essere in lei stato poeta[2] alcuno, che sopra gli altri per novità di concetti, o per bellezza di stile si sollevasse, perché la vita cortigia-

1. Vol. I, lezione II [*nota dell'autrice*].
2. essere in lei stato poeta: *esservi surto* 1858.

nesca, vagante, oziosa[3] dei Trovatori loro impedì di rivolgere tutte ad un fine le forze dell'intelletto, e d'invigorirle nella battaglia che ogni uomo dee sostenere con la fortuna[4]. Lo stesso affermo degli scrittori del Quattrocento e di altri molti ch'ebbero grido nel secolo XVI. Imperocché io non mi accordo con l'opinione di quelli, i quali pensano avere l'Italia avuto buoni scrittori, perché i principi diedero loro largo favore. Per questo si accrebbe, certo nol nego, il numero dei letterati, volgendosi gli uomini a quella parte ove sperano di trovare onori e ricchezze. Ma il dono dell'inventivo intelletto viene da Dio; si fa più splendido per gli studii ordinati sapientemente, per il fermo volere, per quella forza che sogliono dare ai nobili ingegni lunghe sventure. Ché quando alcuno di essi patisce le offese della ignoranza o dell'astiosa malignità, non si avvilisce né si sconforta; ma tiene in dispregio del pari le lusinghevoli lodi e le inique accuse; e trasportandosi col pensiero nell'avvenire, sdegna gl'ingrati o gl'ingiusti giudicii dell'età sua, sicuro di ottenere dai posteri quella gloria che gli contende l'invidia.

Quale poeta, che meriti veramente l'onore di questo nome, s'innalzò sopra la folla dei letterati, che ricevevano dai Visconti, poi dagli Sforza, dai Gonzaga, dai Malatesta, dai papi, dai re di Aragona, ricchi stipendii? L'Ariosto e il Tasso furono anch'essi, egli è vero, alla corte del cardinale e del duca d'Este: ma il primo non n'ebbe tanto da uscirne di povertà[5], e l'altro per comando di Alfonso venne, sicco-

3. oziosa: *spensierata* 1858.
4. che ogni uomo dee sostenere con la fortuna: *con la nemica fortuna* 1858.
5. «Io per la mala servitute mia
Non ho dal cardinale ancora tanto,
Ch'io possa fare in corte l'osteria.

me pazzo, chiuso in prigione. Il Machiavello[6], che certo è il primo scrittore di prosa, di cui si vanti l'Italia, fu posto dai Medici alla tortura[7]; ed il Guicciardini non avria forse eguagliato in fama i più insigni storici degli antichi, se non avesse veduto per esperienza sua propria, essere i grandi senza memoria dei beneficii. Perché non trovando in Cosimo quella grazia che ne aspettava dopo che gli aveva dato prova non dubbia[8] di amarlo più della patria e più dell'onore, ritirossi sdegnato nella sua villa, ove ritrovò modo di conseguire come scrittore la lode che i posteri in lui negano al cittadino.

Si cessi adunque di credere che la protezione dei principi facesse in Italia risuscitare la poesia e la eloquenza: ma[9] si abbia per fermo, essere in noi la cagione della nostra grandezza morale e intellettuale, non nelle cose che modera la fortuna o l'umano arbitrio. Quindi niuno a scusarsi della sua ignavia ne deve incolpare i tempi, essendoché tutto può la retta coscienza e il fermo volere. Dell'umile e oscura vita gode il sapiente; ch'ei vi trova la pace e la libertà: né cerca l'oro, né dei titoli o degli onori è desideroso quegli che ha in pronto i piaceri della natura, dell'arte, della virtù. E che? Forse a pigliare diletto dell'ampia vista del mare, del quasi infinito spazio del cielo, del suolo svariato da tante scene orride, boscherecce, ridenti, stimate voi necessario essere

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto»
Satira II [*nota dell'autrice*].

6. Il Machiavello: *Machiavello* 1858.

7. Numerosi gli storici che sostennero che Machiavelli fosse stato messo alla tortura, tra cui Ginguené 1823, vol. IX, p. 31.

8. dopo che gli aveva dato prova non dubbia: *per avergli mostro* 1858.

9. ma: *e* 1858.

nell'abbondanza di quelle cose che ammira il volgo? E non può il povero quanto il ricco, anzi più di lui s'egli è buono, sentire le celestiali dolcezze della pietà e dell'amore? Sia pur disadorna la nostra casa, e solo di grossi cibi imbandita la nostra mensa: non perciò ne sarà disdetto di nobilitare[10] la nostra mente con lo splendore del vero, di[11] nutrirla di forti affetti. Pertanto, la protezione dei principi non è di aiuto e di stimolo alla sapienza. Mercè di essa, siccome ho detto, ebbe la nostra letteratura maggior numero di cultori che già non ebbe, ma fu per essa eziandio che quella variò in parte l'indole, e mutò il fine, perché i letterati di corte non osando scriver di patria, di religione, di libertà, ove di questa non era più la memoria, e delle altre si faceva la stima che l'utile o l'ambizione voleva. Trascorsero alle lascivie del senso, ed avvilirono il loro ingegno con adulare chi dava ad essi favore. Onde l'arte fu sterile nei concetti, e più non ritrasse l'indole propria della nazione italiana[12]. Nella quale, benché divisa ed oppressa, l'amor dell'onesto non era spento: siccome ne fanno fede i pochi scrittori, che conservarono la dignità del pensiero in mezzo ai servili e ai molli poeti.

Che la trasformazione dell'arte avvenuta nei secoli, di cui ora noi favelliamo, fosse di danno all'Italia, noto è a chiunque conosce quale sia il fine della moderna letteratura. Deve essa condurre l'uomo ai pensieri che sono proprii del Cristianesimo: di una religione, cioè, che lo vuole per l'osservanza della[13] giustizia libero civilmente e moralmente perfetto. Imperocché le lettere sarebbero cosa vana, se non

10. di nobilitare: *abbellir* 1858.
11. di: *o di* 1858.
12. nazione italiana: *nazione* 1858.
13. per l'osservanza della: *con* 1858.

avessero impero sul cuore e sulla ragione, quello purificando dai vili e dai turpi affetti, questa inalzando al bello increato ed al vero eterno. A ciò fa d'uopo che in esse il sensibile mai non domini l'ideale e che l'inspirazione dello scrittore muova da nobili sentimenti. Le nostre lettere compirono il loro ufficio, allorché Dante cantava: italiane e cristiane furono fatte da[14] lui, ed abbracciando le idee generali e quelle che appartenevano ai tempi suoi, parlarono con la sua voce una lingua ch'è intesa da tutti gli uomini, perché manifesta il pensiero e la speranza di tutti; e più specialmente fu intesa dagl'Italiani, cui egli prese a narrare le loro sventure e le loro glorie.

Stimano alcuni avere l'arte tra noi variata natura e scopo non per altra cagione che per lo studio dei classici posto in onore, dicono essi, eccessivo dagli eruditi. Prima di avere in tutto per vera tale opinione, piacemi esaminare in che modo quello studio si debba fare. Se tu stando pago della esteriore bellezza non imprimerai nella tua mente la maestà delle sentenze, l'altezza delle intenzioni, la gagliardia degli affetti, onde nelle opere degli antichi si vede come riflessa la grandezza dei tempi loro, non ritrarrai dalla imitazione dei classici il frutto che ne dovresti. Adunque bene farà colui, che al modo di essi dando vigore, lume, flessibilità al suo dettato esprimerà con pittoresche parole e con gravi concetti moderne idee: male quegli, che nello stile soltanto[15] cercherà ai Greci o ai Latini rassomigliare. A questo e a non altro intesero molti del Quattrocento e del Cinquecento: onde rimane freddo chi legge le prose ed i versi loro:

14. furono fatte da: *furon per* 1858.
15. nello stile soltanto: *sol nello stile* 1858.

perché la parola, quantunque bella, non perturba l'animo, non accende la fantasia, dove in sé non racchiuda concetti grandi e veramente sentiti dallo scrittore[16]. Per avere i nostri maggiori dimenticato che nella morale, nella politica, nella religione è l'essenza d'ogni letteratura, non usarono[17] in bene della nazione di quei tesori, che l'antica sapienza ad essi dischiuse. Quale utile, qual decoro non avria avuto l'Italia dagli studiosi, dove questi pensando di avere una patria battuta dalle fazioni, dall'arroganza nostrale, dall'ambizione dei forestieri, avessero celebrato le eterne idee della giustizia e del vero? Avremmo noi forse avuto a patire la servitù della mente, imitando poscia le bizzarrie e le gonfiezze degli Spagnuoli, se la nostra letteratura fosse rimasta, siccome fu nel Trecento, cristiana, libera, nazionale? Imperocché quando ognuno che scrive che non è convinto essere ufficio dello scrittore di migliorare i costumi e farsi maestro delle virtù, che in modo speciale agli uomini de' suoi tempi son necessarie[18] l'arte rimane in balìa del gusto spesso corrotto, mutabile facilmente, onde si guasta, o diventa serva di strane o false opinioni, della vanità, della moda, mirando prosatori e poeti non a far bene, ma solo ad esser lodati, senza guardare se la lode abbia solido fondamento, e se dai più con ragione sia dispensata. Ciò avvenne al tempo dei padri nostri, e, con dolore lo dico, ciò avviene eziandio tra noi, cui manca il rimedio che fu di tanta efficacia nel Cinquecento; lo studio, cioè, degli antichi in quanto allo stile. Sicché, se ver-

16. sentiti dallo scrittore: *sentiti* 1858.

17. usarono: *usavano* 1858.

18. delle virtù, che in modo speciale agli uomini de' suoi tempi son necessarie: *delle necessarie virtù* 1858.

gognosi e pentiti[19] dell'error nostro non entriamo per altra via, saremo per divenire peggio che barbari, essendo semi di vita nella barbarie, non nella molle e quasi putrida civiltà[20]. Io già l'ho detto, e qui lo ripeto: la via che noi dobbiamo seguire è quella che tenne Dante. Siamo solleciti adunque di conservare l'indole sua nativa alla nostra lingua: abbiamo pei classici non servile, ma forte e operosa venerazione: e poniamo indefessa cura a ricongiungere insieme letteratura, filosofia, religione, affinché ci riesca poi di ritrarre nei nostri scritti con efficace maniera il vero della natura ed il vero eterno. Ricordiamoci che, se nel tempo di cui parliamo, mentre i pensieri mondani, le lodi date a chi si mostrava più svergognato nell'adulare, e l'oscena licenza delle passioni facevano che il principio ideale quasi più non fosse nell'arte[21],

19. vergognosi e pentiti: *pentiti* 1858.

20. Parole altrettanto forti contro i suoi tempi Caterina Franceschi Ferrucci scrisse nel volume *Della educazione intellettuale libri quattro indirizzati alle madri italiane* (Franceschi Ferrucci 1849, vol. I, p. 302): «Allora vennero i barbari, e tuffando in un mar di sangue la corrotta e putrida civiltà di Roma pagana, sparsero nelle contrade europee i semi d'un nuovo incivilimento. La barbarica illuvione minaccia pur noi: già veggo il lampo, già sento il tuono, che la precede. Essa però non viene dall'ultimo Settentrione, come l'antica: in mezzo a noi ha il suo principio: e perché sorge tra le nostre sozzure e tra il nostro fango, non è da sperare, che in sé racchiuda alcun bene. Io non so immaginare ciò che avverrà dell'Europa, se la plebe ignorante, sfrenata, sedotta dalle dottrine de' comunisti, dalla incredulità, o dalla superstizione fatta incapace di retto amore e di vera fede, pigli, non dico a reggere e a governare (ché di tanto non è capace), ma sì a perturbare e a sconvolgere la comunanza civile, imponendole norme, statuti ed ordinamenti contrarj alle facoltà umane, alle inclinazioni in noi poste dalla natura, e però diversi in tutto dagli statuti e dagli ordini, su cui sino dal principio del mondo, ebbero fondamento con varie forme e con varj modi tutte quante le società, dagli uomini instituite alla tutela individuale, alla comune difesa e alla pubblica sicurezza. Io temo che noi diventeremo più barbari, che non erano i barbari stessi: poiché avendo i vizj e l'ignoranza di quelli, non ne abbiamo né le selvagge virtù, né la virginale schiettezza, né il coraggio pronto e sicuro».

21. quasi più non fosse nell'arte: *sparir dall'*1858.

non tutti e non sempre si sottoposero alla dominazione dei sensi. Del che si dee ringraziare la Scuola Platonica, la quale da Marsilio Ficino aperta in Firenze impedì che l'umana mente si profondasse nel fango della materia. La dottrina di Platone prese allora fra molti il luogo che già vi teneva[22] la religione: ma perché la forza di questa è pratica e quella si aggira nelle astrazioni, perché l'una, per avere virtù e natura divine, estende la sua potenza su tutti e su tutto l'uomo, e l'altra impera soltanto sulla ragione di pochi, gli effetti del Platonismo non furono, né potevano essere larghi e compiuti[23] siccome quelli dell'Evangelo.

Sembrerà forse ad alcuno che io non giudichi rettamente le qualità letterarie di due secoli, che hanno sì chiara fama, uno per elettissima erudizione, l'altro per facoltà inventiva, e per la eccellenza de' poeti e dei prosatori. Certo io reverente m'inchino all'Ariosto e al Tasso: ammiro la maschia eloquenza e il forte acume di mente del Machiavello; vagheggio con quel diletto, col quale soglio guardare i novelli fiori, la ingenua eleganza del Poliziano, e ringrazio il Cielo d'esser nata italiana, quando ricordo la sapienza dei nostri storici o veggo in tutte le prose del Cinquecento la purità del dettato, e spesso ancora la maestà ed il vigore che indarno cerco negli sfibrati scrittori dei nostri giorni. E dove io ripensi, essere allora in ogni parte d'Italia dato agli studii l'onore, ch'or si dà solo alle arti lusinghevoli del piacere, alla boriosa, spesso ignorante, ricchezza, o ai titoli vani, consento assai volentieri con quelli, che affermano, verso l'ultima parte del Quattrocento, e sin quasi al finire del Cinquecento

22. teneva: *tenne* 1858.
23. compiuti: *pieni* 1858.

avere l'ingegno dei nostri mostrato rara fecondità, e potersi il secolo di Leone con quello di Augusto e di Pericle paragonare[24]. Credo però che sia da notare tra i classici antichi e i moderni una differenza di gran momento. Ché al tempo di Pericle l'amore della libertà e della patria di sé infiammava chiunque aveva spirito di poeta, dettava storie, o voleva sul popolo dominare con la eloquenza. Ma perché il nome soltanto della repubblica durasse in Roma dopo la morte di Cesare, vi erano spenti gli affetti di cittadino. Leggi Livio, e poi dimmi se in te sia fibra che non si scuota vedendo con quai vivaci colori ei ti pennelleggia la libertà vincitrice di mezzo il mondo. E quantunque il mite animo di Virgilio, vinto forse dai beneficii di Augusto, forse legato dalla paura di togliere alla sua Musa la dolce quiete di cui godeva vivendo a suoi cari studii[25], non rifuggisse dalle lusinghe di adulatore, pure egli mostra non rade volte sensi romani, siccome n'è prova il modo con cui favella del primo Bruto:

24. Già Melchiorre Gioia aveva individuato «le quattro epoche principali della letteratura, cioè ai tempi di Pericle, d'Augusto, di Leone X e di Luigi XIV» (Gioia 1832, vol. II, p. 437). Simile considerazione era in Uggieri 1822, vol. VII, p. 206: «Il secolo di Pericle, quel di Augusto, e quel di Leone decimo (piacerebbe ad altri il dirlo di Giulio II) hanno nei loro ornamenti un carattere sostanzialmente proprio e l'artista facilmente il distingue». Nell'ambito della polemica classico-romantica, a cui Caterina Franceschi Ferrucci fu molto attenta, Luigi Casarini, classicista e tragediografo veneziano attivo nel primo Ottocento, scrisse rispondendo a M.me de Staël: «Quindi i secoli di Pericle, di Augusto, di Leone X, e di Luigi XIV sono per lei inferiori al secolo in cui visse, secolo che migliore di tutti i precedenti concede, per suo sentimento, il primo posto a quegli spiriti che si occuparono dei progressi dello scibile, spiriti che quindi soprastanno agli autori della classica antichità» (Casarini 1838, p. 49). Insomma, l'accostamento dei secoli classici all'età di Leone X era molto diffuso all'epoca.

25. di cui godeva vivendo a suoi cari studii: *in cui ei gustava i diletti di più che terrena soavità* 1858.

Consulis imperium hic primus soevasque secures
Accipiet, natosque pater nova bella moventes
Ad poenam pulcra pro libertate vocabit.[26]

Quante volte non fulmina Orazio l'ignavia dei tempi suoi, non commenda l'antica semplicità de' costumi, non leva al cielo coloro che per la patria dettero il sangue e la vita? Chiaro è pertanto che gli scrittori greci e i latini ritraggono le opinioni ed i sentimenti dell'età loro. Nei più degli storici italiani vissuti al tempo in cui la cultura dell'intelletto era giunta all'ultimo grado di perfezione, non si scorge né forte sdegno, né spirito nazionale, né fede in quei sentimenti ed in quelle idee, che fanno gli uomini buoni e grandi, perché li fanno magnanimi e religiosi. Leggendoli non ti accorgi, ché mentre essi celebravano sulla lira il sorriso e gli occhi di amata donna, o si stavano novellando, e co' loro versi facevano lieto l'ozio dei cortigiani, l'Italia era invasa da eserciti forestieri: sicché di essa poteva dirsi ciò che di Roma in profetico modo diceva Orazio:

Barbarus heu cineres insistet victor, et urbem
Eques sonante verberabit ungula.
Epodi, ode XVI[27]

26. Or vedi là, se di vedere agogni
Anco i Tarquinii regi, e quel superbo
Vendicator della superbia loro
Bruto, consol primiero, e quei suoi fasci
E quelle accette, ond'ei padre crudele,
Della patria buon figlio, i figli suoi
Per l'altrui bella libertade ancide.
Eneide, lib. VI, Trad. del Caro [*nota dell'autrice*].
27. Orazio, *Epodi*, XVI, 11-12.

Le genti d'arme qua e là correvano audacemente violando le leggi umane e le divine: e i letterati quasi i pubblici mali non li toccassero, senza darsene alcun pensiero, cantavano. Erano dai principi orditi inganni e tessute frodi da fare ribrezzo a chiunque avesse senso d'onore: e i letterati davano ad essi eccessive lodi, quasi fossero stati nuovi Traiani. Queste cose ho voluto dire, affinché i giovani, nei poeti del Cinquecento scorgendo stile grazioso, in molti di essi ricchezza di fantasia, maestà[28] di sentenze e forza di affetto, non avessero ad inferirne essere in quelli tutte le parti dell'eccellente scrittore. Sappiano adunque che ne mancarono loro alcune, se non forse le principali: quelle, cioè, che non possono mai trovarsi dove la fede in Dio, nel buono, nel vero non è gagliarda, non è sdegnoso lo zelo della giustizia e la libertà dell'ingegno non sopravvive alla libertà della patria.

Pareva, siccome di già notai, che l'Italia più non avesse favella sua propria, essendo gli studiosi intenti a ritornar vivo il latino idioma. A Lorenzo de' Medici si appartiene l'onore di aver coltivata la patria lingua, allorché nell'universale non era chi più ne facesse stima. Nacque egli in Firenze nel 1448[29] da Pietro di Cosimo e da Lucrezia de' Tornabuoni, donna d'animo assai gentile, che a ragione ebbe fama di letterata. Era in Lorenzo ingegno vivace, nobile e ricca immaginativa. Scrisse d'amore, non come gli altri poeti del Quattrocento languidamente, ma con leggiadria naturale, con molta vivezza, con graziosa semplicità. Di ciò sarà testimonio questo sonetto:

28. *maestà*: ricchezza 1858.

29. Lorenzo nacque il 1 gennaio 1449, ma tenendo conto dell'anno fiorentino Franceschi Ferrucci, come molti biografi dell'epoca, scrive 1448.

Tante vaghe bellezze ha in sé raccolto
Il gentil viso della donna mia,
Che ogni nuovo accidente, che in lei sia,
Prende da lui bellezza e valor molto.
Se di grata pietà talora è involto,
Pietà giammai non fu sì dolce e pia;
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
È l'ira, che amor trema in quel bel volto.
Pietosa e bella è in esso ogni mestizia;
E se rigano i pianti il vago viso,
Dice piangendo Amor: Questo è il mio regno.
Ma quando il mondo cieco è fatto degno
Che la sua bella bocca mova un riso,
Conosce allor qual è vera letizia.[30]

Pari per venustà a Saffo o ad Anacreonte si mostra Lorenzo in quest'altro, nel quale volge il discorso alle viole raccolte dalla sua donna:

Belle, fresche, purpuree viole
Che quella candidissima man colse,
Qual piaggia o qual puro aer produr volse
Tanti più vaghi fior che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, ovver qual sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor natura tolse,

30. Il sonetto è ospitato nel capitolo XXIX del *Comento*, e figura come CXV del *Canzoniere* (Lorenzo de' Medici 1992, vol. I, pp. 216, 485). Rispetto al testo vulgato, anche ai tempi della redazione della storia letteraria di Franceschi Ferrucci, al v. 3 si nota la variante *lei* per *lui*, ripetuta in ambedue le edizioni.

O il ciel, che a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette, quella mano,
Che vi elesse tra l'altre, ond'eri, in sorte,
V'ha di tante eccellenze e pregi ornate;
Quella, che il cor mi tolse, e di villano
Lo fe gentile, a cui siate consorte,
Quella dunque, e non altri, ringraziate.[31]

Le rime di questo scrittore avrebbero certo maggiore bellezza, se non le guastasse qualche idiotismo[32], e qualche modo di dire basso o negletto. Ma chi ripensa come Lorenzo vivesse vita assai breve e nei civili negozii tanto implicata, che ad altri di mente operosa men della sua non sarebbe certo rimaso tempo per coltivare gli studii, facilmente lo assolve di queste colpe, e loda in lui la delicatezza del sentimento, la felice imitazione del vero, lo schietto amore per le bellezze della campagna. Nelle *Selve*, poemetto in ottava rima, egli si mostra eccellente nel genere descrittivo, siccome ne fanno fede le stanze seguenti:

Al dolce tempo il buon pastore informa
Lasciar le mandre, ove nel verno giacque
Il lieto gregge, che belando in torma
Torna all'alte montagne, alle fresche acque:
L'agnel trottando per la materna orma
Segue, ed alcun che pur pur ora nacque

31. Il sonetto è nel capitolo XVI del *Comento*, CI del *Canzoniere* (Lorenzo de' Medici 1992, vol. I, pp. 205, 435).

32. Tale giudizio era già in Roscoe 1816, vol. II, p. 134: «La caratteristica di questa poesia è una grande semplicità di locuzione, che gl'Italiani chiamano Idiotismo».

L'amorevol pastore in braccio porta,
Il fido cane a tutti fa la scorta.

Romperanno i silenzi assai men lunghi
Cantando per le fronde allor gli uccelli:
Alcuno al vecchio nido par che aggiunghi
Certe festuche e piccoli fuscelli:
Campeggeran[33] nei verdi prati i funghi,
Liete donne corranno or questi or quelli:
Lascerà il ghiro il sonno e il luogo ov'era,
E l'assiuol si sentirà la sera.
Selva II[34]

In altro luogo dipinge Lorenzo i danni di spaventevole inondazione. I colori da lui impiegati sono sì vivi, che mettono i suoi versi in chi legge pietà e terrore:

Appena è stata a tempo la villana
Pavida a aprire alle bestie la stalla;
Porta il figlio che piange nella zana.
Segue la figlia grande, ed ha la spalla
Grave di panni vili, lino e lana;
Va l'altra vecchia masserizia a galla;
Notano i porci e spaventati i buoi;
Le pecorelle non si tosan poi.

33. Campeggeran: *Campeggieran* 1858.

34. In verità, secondo le moderne edizioni, è la *Selva* I, ed esattamente le ottave 22 e 24, con l'omissione dell'ottava 23. Figurava invece nel II libro nell'edizione seguente, che forse Franceschi Ferrucci prese a modello: Lorenzo de' Medici 1825, vol. II, pp. 25-26.

Alcun della famiglia s'è ridotto
In cima della casa, e su dal tetto
La povera ricchezza vede ir sotto,
La fatica, la speme, e per sospetto
Di sé stesso non duolsi e non fa motto.
Teme alla vita il cor nel tristo petto,
Né di quel ch'è più car par conto faccia:
Così la maggior cura ogni altra caccia.
Ambra[35]

Certo, in quanto allo stile, tutto non è purissimo in queste ottave. Ella è cosa però mirabile, che in un tempo, nel quale chi non spregiava il volgare idioma prendeva ad esempio il solo Petrarca, Lorenzo avesse un modo suo proprio di poetare, simile molto a quello che nel dipingere usarono già i Fiamminghi, esprimente non l'ideale, ma il vero[36]. Nella *Nencia da Barberino* è grazia nativa: dignitosa schiettezza nei *Capitoli* e nelle *Rime*, in cui filosofiche verità sono con eleganza e[37] decoro significate. Posto quegli dalla fortuna e dalla sua rara prudenza nel più alto grado che mai nella sua patria tenesse alcun cittadino, non mai perdette la forte moderazione, propria del savio; ma, conosciuta la vanità delle umane cose, portò retto giudizio sulle cagioni che fanno l'uomo felice. Pertanto così cantava:

35. Sono le ottave 20-21 dell'*Ambra*.

36. Il giudizio di Franceschi Ferrucci è riportato e citato nel saggio introduttivo di Giosue Carducci all'edizione Lorenzo de' Medici 1859, p. LXV: «conchiudo che di questo e dell'anterior poemetto specialmente si può dire con la Ferrucci che il modo di poetare di Lorenzo sia simile molto a quello che nel dipingere usarono i Fiamminghi».

37. eleganza e: *conveniente* 1858.

Come può esser lieto mai quel core,
Il qual cupiditate affligge e move
a troppa speranza o a timore?
Ma voi[38] vi state in questi monti, dove
Pensier non regna perturbato o rio,
Né 'l cor pendente sta per cose nove.
La vostra sete spegne un fresco rio,
La fame i dolci frutti, e misurate
Con la natura ogni vostro disio.
Il letto è qualche fronda nella state,
Il secco fien sotto le capannelle
Il verno, per fuggire acque e brinate.
...
Oh quanto è dolce un sonno in queste fronde
Non rotto da pensier! ma l'onda alpestre
Col mormorare al tuo russar risponde.
...
Felice è quei, che quanto gli bisogna
Tanto disia; e non quello, cui manca
Ciò che la insaziabil mente agogna,
Nostra infinita voglia mai non manca,
Ma cresce, e nel suo crescer più tormenta:
A quel che più desia, più sempre manca.[39]

Bello, perché vero, è l'epiteto d'*infinite* dato alle voglie, che in noi sorgono sempre nuove e non sazie mai, come prima abbiamo desiderato oltre a quello che la natura dimanda, o

38. Il suo discorso è volto agli uomini del contado [*nota dell'autrice*].
39. Lorenzo de' Medici, *De summo bono*, I, 67-78; 82-84; 96-102. Franceschi Ferrucci non segnala la lacuna tra i vv. 84 e 96.

che si conviene allo stato nostro. Pertanto, chi non vuole ondeggiare in una tempesta che mai non cessa e qua e là ci trabalza affannosamente, ponga per tempo limite ai desiderii, che ti domeranno, se non li freni. È opinione di alcuni, avere voluto Lorenzo restituire a Firenze le antiche libere leggi, dove la morte non avesse troncato a mezzo i disegni suoi. Io non affermo che avesse tale pensiero; parmi, però, che fosse degno di averlo. La temperanza, che sempre ei loda scrivendo, era ne' suoi sentimenti e ne' suoi costumi[40]. Tenne grado di principe, perché nacque in popolo fatto per obbedire, da che i suoi vizii e le sue discordie lo avevano reso inetto alla libertà. Condusse però vita modesta in mezzo alle pompe de' suoi palagi; non fu avaro, non fu menzognero, non fu crudele: di ciò non sarebbe da commendare, se fosse vissuto in tempi non come i suoi abbietti per frode, contaminati da mostruose[41] scelleratezze. Ma l'ignominia degli altri è[42] di onore alla sua memoria, alla quale è altresì glorioso il favore che sempre diede agli artisti e ai dotti.

Di questi gli fu carissimo il Poliziano, elegante scrittore latino, dotto[43] nel greco, che poscia insegnò in Firenze pubblicamente[44]. Uomo di rara e svariatissima erudizione, coltivò la filosofia platonica, e parve mirabile di sapienza

40. Nelle *Storie fiorentine* di Bernardo Segni Caterina Franceschi Ferrucci poteva leggere: «Ma Lorenzo, che successe a Piero, e dopo la congiura de' Pazzi nel 1478 rimaso salvo, cominciò a tenere il grado di Principe, perché menava sei o otto coll'armi per guardia sua; ma nondimanco andava in abito civile, e da certi era chiamato il Magnifico, ed esercitò per sé i Magistrati, tenendo quel modo della Balia, e dello squittino a mano», Segni 1835, vol. I, pp. 164-165.

41. mostruose: *monstruose* 1858.

42. è: *torna* 1858.

43. dotto: *molto versato* 1858.

44. Cfr. Serassi 1825, p. XIX.

ad un secolo, in cui gli studii avevano tanti cultori e tanto[45] operosi. Era nato in Montepulciano nel 1454: visse nelle case dei Medici, non come letterato di corte, ma come amico. La morte di Lorenzo gli fu cagione di gran dolore; e quando vide all'avvicinarsi di Carlo VIII vacillare la potenza di Piero, ne cadde in fiera malinconia, ed indi a poco morì, lasciando nome di gentile poeta, di eloquente scrittore latino, d'uomo fedele nelle amicizie, ma di non puri costumi[46]. Forse l'odio contro la parte dei Medici aggravò i falli del Poliziano: certo è però che in alcune sue rime non tenne conto di quel pudore che ognuno dee rispettare, e lo scrittore ancor più d'ogni altro.

La fama di esso è popolare fra noi, non per le prose o pe' suoi versi latini e greci, ma per le stanze di un poemetto, in cui celebrò una giostra fatta in Firenze da Giuliano de' Medici poco prima della congiura, in cui questi perdé la vita. Ne abbiamo soli due canti, ne' quali la favola è appena ordita. Pure da questo poco si vede, essere il Poliziano fra gli scrittori che hanno ingegno inventivo, ricca immaginazione e gusto così delicato, da non patire, che una sola parola bassa o non propria offuschi la luce del loro stile.

Chiunque abbia un poco studiato nella nostra letteratura, avrà il Poliziano per leggiadro e raro poeta. Da ciò si scor-

45. tanto: *così* 1858.

46. Cfr. Serassi 1825, p. XXXII: «Perciocché ancora il Poliziano, vedendo che per l'aspettare che si faceva in Italia di Carlo VIII re di Francia, si macchinavano per Firenze nuovi consigli, e scemavasi perciò di molto l'autorità di Piero de' Medici nella repubblica, e la sicurezza dello stato, e le cose tutte di quella famiglia andavano di male in peggio ogni giorno; cadde in tanta malinconia e tristezza per l'amor grande che portava ai figliuoli del suo Lorenzo, che consumato in poco di tempo, si morì di cordoglio a' 24 di settembre di quello stesso anno 1494».

ge, siccome ad averne il nome non sia necessario comporre volumi di versi. Poche rime dettate con eleganza, con forza di affetto e di fantasia, bastano a rendere chiaro il nome del loro autore. Ma perché questo ci accada, non dobbiamo tenerci paghi, scrivendo, alle prime prove; imperocché niuno, quantunque di sommo ingegno, mai fece senza fatica cosa perfetta[47]. Anche non è da stimare possibile che ci avvenga di scrivere una canzone o un sonetto degno di meritare lodi non false, quando la nostra mente non sia per tempo nudrita di forti studii, né avvezza a superare le difficoltà di quell'arte, che non sarebbe a ragione detta divina, se concedesse ad alcuno l'esser mediocre. Adunque, tu che ardisci trattarla, muovi a rilento: non prendere per poetica inspirazione il furore del senso o l'ebrietà della fantasia; non dire «anch'io son poeta» perché i versi sgorgano in copia dalle tue labbra, e immagini ardite e nuove ti si affollano nella mente. Sei tu sì esperto conoscitore della tua lingua da ponderare la proprietà d'ogni voce, da sapere con le parole ora dipingere, or disegnare ed ora scolpire? Hai pronto affetto, hai potente immaginativa, e sai questa frenare dove trascorra, o darle vigore col sentimento? Oltre a ciò, la bellezza della natura e quella dell'arte hanno in te acceso sì vivo amore, che mai non ti sazii di vagheggiarle? Se così è, e se per indole sei inclinato a piacerti di solitarie campagne, a contemplare con infinito diletto il cielo stellato o il mare fremente, a sdegnare gli esempii vili, a seguire i forti, a nulla temere nel mondo fuori di Dio, a non inchinarti che alla giustizia, a stimar dolce una libera povertà, a rifiutare per mantenerti onorato serve ricchezze, rallegrati: hai l'animo del poeta; hai

47. perfetta: *compiuta* 1858.

l'ingegno proprio ad esercitare sulle menti degli altri soave impero.

Abbi però sempre nella memoria, che a scrivere versi immortali non bastano i doni della natura: vi aggiungi quindi le doti, che sono il frutto di studii accurati e di lunga perseveranza. E certo non avriano le rime del Poliziano la schietta grazia, che a tutti le fanno meravigliose, ov'egli[48] non le avesse emendate e fatte di nuovo, quando sentiva non essere quelle rassomiglianti al tipo ideale che aveva nell'intelletto. Corregga e ricorregga pertanto, né mai si stanchi di avere in mano la lima chiunque vagheggia il nome di forbito scrittore e di buon poeta. Che tale sia il Poliziano, ne fanno fede le stanze già ricordate. Ritrovi in esse la leggiadria del Petrarca con un candore tutto nativo, del quale noi abbiamo esempio solo nei Greci. Bellissime in fatti mi sembrano queste ottave intorno ai piaceri della campagna:

Quanto è più dolce, quanto è più securo
Seguir le fere fuggitive in caccia,
Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, il colle, l'aer puro,
L'erbe, i fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia:
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

Quanto giova mirar pender da un'erta
Le capre e pascer questo e quel virgulto,
E 'l montanaro all'ombra più conserta

48. ov'egli: *ove egli* 1858.

Destar la sua zampogna e il verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suoi frutti quasi occulto;
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alle sue torme aprir la sbarra;
Poi, quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.
Canto I[49]

Pochi sono i poeti, che non abbiano preso a cantare la pace dei campi e le innocenti bellezze della natura. Alcuni però lo fecero di memoria, dando cioè nuova forma ai concetti d'altri scrittori: onde riuscirono freddi, e non commossero l'animo dei leggenti, perché l'affetto soltanto desta l'affetto. Altri, come Lorenzo de' Medici[50] e il Poliziano, ritrassero le cose vedute, e fecero quadri di vivacissime tinte. Ma come nella pittura di paesaggio la scena boschereccia sembra più bella, se in mezzo ai tronchi degli alberi, sotto i massi di un'erta rupe, o sopra le rive delle scorrevoli acque vedi dipinta una ninfa o qualche pastore, così l'impressione delle campestri bellezze è assai più gagliarda che per sé

49. Poliziano, *Stanze*, I, 17-19.
50. de' Medici: *dei Medici* 1858.

stessa già non sarebbe, quando il poeta alle sue descrizioni unisce concetti che hanno attinenza col vivere umano o con la morale, o ricordano cose ed avvenimenti, pe' quali meglio spicca la pace della campagna, e siamo condotti ad aver per fermo essere inganno e lusinga delle passioni quanto con affannosa speranza nelle città o nelle corti andiamo cercando. E questo avviene, perché il fine della poesia non è nel solo diletto, dovendo quella altresì destare nobili sentimenti e grandi pensieri. Pertanto, le descrizioni fatte nel modo di che ho discorso, sono più belle delle altre, in cui la natura inanimata soltanto scorgi dipinta. E poiché scrivo pei giovani, e con la intenzione di prepararli a sentire e a ritrarre il bello, mi piace addurre, a confermazione di ciò che io dico, alcuni versi delle *Georgiche*. Virgilio, dopo di avere con brevità evidentissima enumerate le ricchezze quasi infinite che all'uomo dona il terreno domato dalla sua mano, o per solo effetto di naturale fecondità, esclama:

O fortunatos nimium sua si bona norint
Agricolas! Quibus ipsa, procul discordibus armis
Fundit humo facilem victum justissima tellus!
Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit aedibus undam,
Nec varios inhiant pulcra testudine postes,
Inclusasque auro vestes, Ephyreiaque aera,
...
At secura quies et nescia fallere vita,
Dives opum variarum et latis otia fundis,
Speluncae vivique lacus, at frigida Tempe
Mugitusque boum mollesque sub arbore somni
Non absunt: illic saltus, et lustra ferarum,

Et patiens operum, parvoque adsueta juventus;
Sacra Deum, sanctique patres: extrema per illos
justitia excedens terris vestigia fecit.
...
Hic petit excidiis urbem miserosque Penates,
Ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro.
... gaudent perfusi sanguine fratrum,
Exilioque domos et dulcia limina mutant,
Atque alio patriam quaerunt sub sole jacentem.
Agricola incurvo terram dimovit aratro.
Hinc anni labor, hinc patriam parvosgue nepotes
Sustinet, hinc armenta boum meritosque juvencos.
...
Interea dulces pendent circum oscula nati,
Casta pudicitiam servat domus.[51]

Libro II

51. Oh! troppo fortunato agricoltore,
Se conoscesse il ben che gli sta sopra,
A cui lontan da discordate insegne
La giustissima terra il cibo ammanna!
Se palagio superbo a piene porte
Non vome a lui da mane onda di gente,
Che trasse là per salutevol cenno,
Se porte di testuggine guernite,
Se compassate in or splendide vesti,
Se d'Efira metalli ivi non fanno
Tutti sguardi arrestar...
Già non gli manca securtà di pace,
Scevra d'inganni una serena vita,
Smisurata ricchezza! ampia campagna,
Un bosco, una spelonca, una freschezza
Di perenne laghetto non gli manca;
Non muggito di buoi, non dolci sonni
All'ombra d'una pianta; ivi foreste
E covili di fiere, ivi a fatiche

Osserva quale vivissimo contrapposto risulti dalla idea della pace, di cui godono quietamente gli agricoltori, con l'altre, che ti richiamano alla memoria l'armi discordi, onde in Roma fa spenta la libertà. Il lusso, al quale il poeta accenna, ti fa ricordare i vizii, che furono principale cagione della turpissima servitù in cui minarono, non pur senza sdegno, ma senza averne vergogna, i dominatori del mondo. Quindi, a porre in rilievo i mali che nascono dall'orgoglio e dall'ambizione, Virgilio ti mostra in brevi parole, come la vita del contadino, il quale, pago del poco, non cerca oltre a quello che gli bisogna, corra felice, e in mezzo alle caste dolcezze della famiglia, sia dalla fede domestica e dal pu-

Avvezza e a poco gioventù contenta:
Riveriti i celesti, e la vecchiezza
Onorata; colà l'ultime poste
Astrea lasciò delle divine piante,
Quando a rendersi andò stella nel cielo.
...
Chi abbatte di città mura e penati
Per dissetarsi in gemma, e sotto coltre
Intinta nel Sarrano ostro dormire.
...
E chi bagnato del fraterno sangue,
Cangiati con l'esilio i dolci lari,
Altra sott'altro Sol patria ritrova.
Con l'aratro il cultor move la terra.
Questa è l'opra dell'anno: indi sostegno
Merca alla patria, ai parvoli nepoti,
Alla greggia lanuta, ai degni tauri.
... i figli intanto
Gli pendono dal collo, e da lor labbra
Coglie baci dolcissimi: la casa
Il titolo mantien d'esser pudica.
Trad. dello Strocchi [*nota dell'autrice*].

Sono i vv. 457-463; 467-473; 504-505; 509-514; 523-524 del II libro delle *Georgiche* di Virgilio. Il testo, con minime varianti di punteggiatura, e la traduzione sono tratti dall'edizione curata da Dionigi Strocchi (Virgilio 1834, pp. 89-95).

dore santificata. A questo modo i grandi poeti intrecciano il bello al vero, e da uno stesso principio fanno sorgere l'utile ed il diletto. Al che dee sempre mirare la poesia, e con maggiore diligenza nell'età nostra, in cui perverse dottrine e corrotti esempii tendono a svellere da ogni cuore il senso morale. E che sarebbe di noi, se questo nel petto di molti venisse meno? Fate che il Sole si spenga a un tratto nel cielo, e avrete freddo di morte, pauroso silenzio, terribile oscurità. Sciogliete l'uomo dal freno che gli ricorda essere nell'eterno[52] e nell'infinito il termine fisso del suo faticoso viaggio terrestre, Dio dare ai buoni ed ai tristi premii o castighi conformi alle opere loro, e vedrete tante ruine quante la fantasia più audace non fu mai ardita d'immaginare. Voi che scrivete, deh! abbiate sempre al pensiero, che molto da voi dipende lo stringere o l'allentare quel freno, il fare che gli uomini siano ribelli o docili all'autorità del dovere, sicché[53] la forza dei più cieca, instabile, senza legge perturbi il mondo, o saviamente lo moderi la giustizia.

Tornando al Poliziano, vuolsi notare com'egli trattasse in guisa il ritmo e la rima, che sempre con felicità gli successe di concordare con la qualità del soggetto il suono del verso. Fra i molti ne citerò questo esempio:

Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco, e già con grave orrore
Dal suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi il lungo odore:

52. che gli ricorda, essere nell'eterno: *che regge le sue passioni, rendete muta la voce che gli ricorda essere nell'eterno* 1858.

53. all'autorità del dovere, sicché: *a quella voce, onde* 1858.

Ogni varco da lacci e can chiuso era;
Di stormir, d'abbaiar cresce il rumore;
Di fischi e bussi tutto il bosco suona,
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

Con tal rumor, qual or l'aere discorda,
Di Giove il fuoco d'alta nube piomba;
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cataratte il Nil rimbomba;
Con tal orror del Latin sangue ingorda
Suonò Megèra la tartarea tromba:
Quale animal di stizza par si roda,
Qual serra al ventre la tremante coda.
Canto I[54]

Nella prima ottava il movimento del verso, la rapidità dei concetti che si succedono senza posa, esprimono[55] l'azione affrettata de' cacciatori. Bellissimo è l'aggiunto di *lungo* dato all'odore, quando il poeta dipinge i cani correnti in traccia degl'imboscati animali. Il Poliziano in ciò mi sembra superiore a Virgilio nella efficacia. Perocché questi dicendo: *odora canum vis* (*Eneide*, lib. IV), non altro significa, se non che, avere i cani naturalmente facoltà di scoprire le belve con l'odorato. Ma il Poliziano questa ci mostrò in moto e in effetto; onde a noi sembra vederli andare per monti e valli fiutando, finché al covile della lepre inseguita non siano giunti. Nella seconda ottava le molte comparazioni, crescenti sempre di forza, non pure son vere per la qualità delle

54. Poliziano, *Stanze*, I, 27-28.
55. esprimono: *esprime* 1858.

immagini, ma perché l'armonia del verso è terribile e rimbombante. Nell'ultimo essa poi cade a significare un affetto vile, qual è la paura.

Io non so di aver letto mai descrizione di bella donna più poetica e più graziosa di quella, che il Poliziano fa della Ninfa apparsa al giovine cacciatore, mentre inseguiva una cerva:

Era già dietro alla sua disianza
Gran tratto dai compagni allontanato,
Né pur d'un passo ancor la preda avanza;
E già tutto il destrier sente affannato,
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato;
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa, e via la fiera sparve.
...
Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
Lo inanellato crin dall'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta,
E pur col ciglio le tempeste acqueta.
...
Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta;
Di quanti fior creasse mai Natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta:
E come prima al giovin pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa;

Poi con la bianca man ripreso il lembo,
Levossi in piè con di fior pieno il grembo.
Canto I[56]

Pensando da che derivi il diletto che noi prendiamo da questa vaga pittura, discopro la sua cagione nell'arte con cui il poeta ritrasse nel volto e negli atti di Simonetta l'amabile verecondia, che sempre accresce la luce della bellezza. Sapientemente adoperarono i Greci una stessa voce a significare il buono ed il bello; perché dove questo tale non sia, che infonda negli altri gentile spirito di virtù, ma sia piacente soltanto agli occhi del corpo, più non conserva la nobiltà e la purezza di sua natura[57]. Quando leggiamo le descrizioni di Armida e di Alcina, per certo meravigliamo che il Tasso e l'Ariosto potessero fare con le parole quanto poi fece il Tiziano col suo pennello. Ma perché in quelle il principio sensibile domina troppo sull'ideale, l'impressione, che l'animo ne riceve, disfrena in noi le passioni e ci pone in tempesta il cuore. Il che non è certamente conforme al fine delle arti gentili.

Quante sono le cose da Dio create, c'invitano tutte ad amarlo ed a sollevare[58] dal fango di questa terra mente ed affetti. Onde ogni buono guardando gl'immensurabili campi del cielo, le stelle, il sole, gli aperti mari, le scabre altezze

56. Poliziano, *Stanze*, I, 37, 43, 47.

57. Simili considerazioni si leggono in Franceschi Ferrucci 1847b, p. 388: «E veramente saldo e stretto è il legame che unisce questa a quel bello, onde gradevolmente i nostri sensi sono dilettati e commossi. Però i Greci che furono tanto sottili investigatori del vero, con una sola parola significarono il buono ed il bello, la perfezione delle anime e quella dei corpi; la luce delle avvenenti sembianze e lo splendore delle sublimi virtù. E così nello stesso modo definirono due cose che sembrano a prima vista diverse, perché posero mente alla egualità degli effetti, e più ancora alla comunanza di origine che è tra loro».

58. sollevare: *levar* 1858.

dei monti, gli alberi, i fiori, e vedendo nell'aria, nell'acqua, nel suolo nascere, vivere ed agitarsi animali varii di specie, diversi di struttura e d'istinti[59], si sente da occulta forza portato a venerar Quello che trasse dal nulla con un atto del suo volere tante ineffabili meraviglie. E poiché scorge in tutte le parti della natura ordinato collegamento e continua tendenza al fine prefisso, vuole anch'egli giungere ad esso per obbedire alla voce del suo Creatore. Imperocché saria imperdonabile colpa all'uomo, insignito di libera volontà, rompere co' suoi[60] vizii l'accordo che immutabile dura nell'universo. Egli però lo perturba, dove applichi le sue mentali potenze ad uso non buono, e faccia dell'arte un lusinghiero strumento di corruttela. Non senza ragione adunque gli antichi dicevano che le Muse, vivendo vergini e caste, abitassero solitarie monti e foreste. Imperocché vollero quelli con questa finzione significare, essere la purità dell'affetto e della immaginativa necessaria dote di ogni poeta, e indegnamente portarne il nome chiunque in sé raccoglie ed agli altri trasmette il fuoco di torbida voluttà.

Ho già discorso[61] del modo, col quale i grandi poeti gareggiarono coi pittori e con gli scultori nella evidenza. Di questo abbiamo novello esempio nel Poliziano. Descrive egli le porte della reggia di Venere, adorne di finissimi intagli rappresentanti storie d'amore. Tutto quel passo deve studiarsi con diligenza da chi desidera di vedere quanta virtù sia nel parlare poetico, nella forza fantastica e nell'ingegno d'uomo, che rende, con forme lucide e proprie, visibili i suoi

59. d'istinti: *d'instinti* 1858.
60. co' suoi: *coi suoi* 1858.
61. Vol. I, lez. VIII [*nota dell'autrice*], p. 375.

pensieri. Ne riferirò alcune ottave, non perché le altre, che non trascrivo, sian meno belle, ma perché queste mi danno campo a notare, come si possa dai moderni imitare gli antichi con libero e franco stile:

Nell'altra in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro,
E lei volgere il viso al lito perso
In atto paventosa: i bei crin d'auro
Scherzan sul petto per lo vento avverso;
La veste ondeggia e indietro fa ritorno:
L'una man tiene al dorso, e l'altra al corno.

Le ignude piante a sé ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagne.
Tale, atteggiata di paura e doglie
Par chiami invan le sue dolci compagne,
Le quali assise tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne;
Europa, suona il lito. Europa, riedi:
Nota il toro e talor le bacia i piedi.
Canto I[62]

Questa, se non è traduzione, è certo fedelissima imitazione di Ovidio:

... ausa est quoque regia virgo,
Nescia quem premeret, tergo considere tauri.

62. Poliziano, *Stanze*, I, 105-106.

Tum Deus a terra, siccoque a litore sensim
Falsa pedum primis vestigia ponit in undis.
Inde abit ulterius, mediique per aequora ponti
Feri praedam. Pavet haec, litusque ablata relictum
Respicit, et dextra cornu tenet: altera dorso
Imposita est: tenues sinuantur flamine vestes.[63]
Metamorph., libro II

Ovidio però, a quel ch'io stimo, ed il Poliziano avevano letto e studiato Mosco, e da lui tolte alcune di quelle immagini, onde le descrizioni sopraccitate hanno tanta vaghezza di verità:

63. Pian piano il bue si leva, e si diporta
E move da principio il passo appena,
E la donzella in sulle spalle porta,
Poi drizza il falso piè verso l'arena.
La semplice fanciulla e male accorta,
Non credendo ad un Dio premer la schiena,
Lieta lasciò portarsi ove a lui piacque,
Ed egli a poco a poco entrò nell'acque.

L'ardita damigella non si crede
Che il toro troppo innanzi entri nell'onda,
Ma come il lito poi scostar si vede
E trarsi in dietro l'arenosa sponda,
Non potendo a l'asciutto porre il piede,
Perché il mar non l'inghiotta e non l'asconda,
Sul dorso una man tien, con l'altra afferra
Un corno, e l'occhio tien volto alla terra.
Trad. dell'Anguillara [*nota dell'autrice*].

Caterina Franceschi Ferrucci riporta i vv. 869-875 del II libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, individuando l'episodio del rapimento di Europa alla base del brano citato di Poliziano. La fonte ovidiana era stata già citata da Atto Vannucci (sui cui rapporti con Michele Ferrucci cfr. Sganzini 1932.p. 88) nell'edizione di Ovidio 1848, p. 83 e prima ancora da Vincenzio Nannucci in Poliziano 1812, p. 69. Viene quindi riproposta la cinquecentesca traduzione poetica di Giovanni Andrea dell'Anguillara (II, 323-324), che aveva avuto numerose edizioni anche nel corso della prima metà dell'Ottocento.

> Il toro (dice il greco poeta) salta nell'acqua. La rapita vergine si attiene al corno con una mano, con l'altra raccoglie la veste purpurea, ondeggiante, quasi vela di nave al vento, affinché dall'onda marina non sia bagnata. Ma quando lontana dal patrio lido altro ella non vide che cielo e mare, guardandosi spaventata d'intorno, incominciò a gridare: dove mi porti? chi sei?[64]

La disinvoltura del Poliziano ci mostra l'arte, con cui possiamo adornare le nostre rime delle bellezze di un'altra lingua. Lo scrittore, che ha tanto d'ingegno da farle sue, non è da porsi tra quei vanissimi imitatori, i quali ripetono, come l'eco, gli altrui concetti; perché niuno nella sua propria favella può trasportare facilmente le sentenze e le immagini degli antichi, dove non penetri col pensiero nell'animo dello scrittore da lui imitato, non senta come ei sentiva, e non sappia dare al suo stile colore di novità. Quindi soltanto un poeta può bene tradurre o imitare un altro poeta. E perché la bellezza degli scrittori greci e latini deriva principalmente dalla proprietà delle voci e da quelle grazie di stile che non sono vedute da chi non ha molto e accuratamente studiato in essi, io non credo che alcuno possa con lode imitarli, se stia contento a intenderne il senso e non curi di farsi dotto nelle favelle usate da essi, onde gli avvenga di scorgere certi tratti di colorito, certe delicatissime sfumature fatte con vocaboli ben eletti e ben collocati, che accrescendo o togliendo forza ad una idea

64. L'accostamento tra questo brano di Mosco (*Idillio II. Europa*) e l'opera di Poliziano era stata già suggerita nel commento alle *Stanze* di Nannucci (Poliziano 1812, p. 69), ma era anche in Leopardi 1853, p. 27.

generale la circoscrivono le danno risalto e la fanno spiccare nella sua luce.

Se Ovidio, a chiarire con un esempio quello che affermo, in luogo di dire parlando di Europa *pavet*, avesse detto *timet*, avrebbe fatto solo i contorni del suo disegno, ma non un quadro ben lumeggiato. Poiché il verbo *timeo* esprime lo stato dell'animo entrato in sospetto o in timore di qualche male, il verbo *paveo* però gli effetti sensibili e manifesti della paura. Onde, leggendo che la rapita fanciulla *pavet*, la vedi impallidire, tremare e quasi tu senti il battito del suo cuore. Diranno alcuni che queste son minutezze da non badarvi, e gli avventati poeti dei nostri giorni si rideranno di osservazioni che chiamano pedantesche; ma l'uomo di sano giudizio non reputerà mai eccessiva né senza frutto la cura posta a notare il collegamento ch'è tra il pensiero e la lingua, tra l'immagine e la parola.

Trattando della drammatica poesia, ricorderò la favola d'Orfeo scritta in metro variato dal Poliziano, il quale nei versi che di lui abbiamo apparisce sempre elegante, e nella ingenuità dello stile assai superiore a tutti gli altri poeti della sua età. Perché dallo studio fatto nei Greci trasse la cara naturalezza, che tanto piace a chiunque ha senso del bello. Essa certo si scorge in questa ballata:

Io mi trovai, fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Eran d'intorno violette e gigli
Fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
Azzurri, gialli, candidi e vermigli;
Ond'io porsi la mano a cor di quelli
Per adornare i miei biondi capelli
E cinger di ghirlande il vago crino.

Ma poiché io ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose; e non pur d'un colore:
Io corsi allor per empir tutto il grembo,
Perch'era sì soave il loro odore,
Che tutto mi sentii destare il core
Di dolce voglia e d'un piacer divino.
Io posi mente a quelle rose allora;

Ma non vi potrei dir quant'eran belle:
Quale scoppiava dalla buccia ancora,
Quali erano un po' passe, e quai novelle.
Amor mi disse allor: Va, co' di quelle
Che più vedi fiorire in sullo spino.

Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quando è più bella, quando è più gradita,
Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua bellezza sia fuggita.
Sicché, fanciulle, mentre è più fiorita,
Cogliam la bella rosa del giardino.

Se ho lodato (e chi non li loderebbe?) i versi del Poliziano, non voglio però tacere, che la qualità delle cose da lui trattate non gli dà luogo tra i nostri sommi scrittori. Amabile sempre e grazioso di fantasia, non toccò alcuno degli argomenti che sono di utilità universale, e mostrano il cuore del poeta essere pari al suo ingegno. Assuefatto alla lettura[65] dei Greci, delle favole antiche adornò i suoi versi: cresciuto nel palagio de' Medici, non seppe che fosse patria né liber-

65. lettura: *lezione* 1858.

tà: e se sdegnò le lusinghe di adulatore, non ebbe il franco parlare del sapiente e del cittadino. Quindi male farebbe chi lo imitasse, poetizzando immagini e cose che non hanno attinenza con le opinioni de' tempi e con quelle norme, che la cristiana morale prescrive ai nostri costumi. Leggano i giovani il Poliziano per trarne esempio di puro e di ornato stile; ma non dimentichino essere la poesia insegnatrice per sua natura d'opere forti, maestra di civiltà, da Dio ordinata a fare attraente il vero, e ad innamorarci della virtù con le sue grazie pudiche, con la dolcezza dello inspirato parlare.

Quasi mesto ricordo di un'altra età, è giunta a noi una canzone del Collenuccio, in cui ti sembra di ritrovare la fortezza di Trasea Peto, e la costanza magnanima di Catone. Fu quegli di molta dottrina, di antica fede, maneggiò civili negozii con lode d'uomo sagace e amante del giusto. Indusse il pontefice Sisto IV a concedere la signoria di Pesaro a Giovanni Sforza, cui l'ignominia del nascimento toglieva di tenere per legge il luogo del padre. E l'ingrato principe gli diede, in premio del beneficio, la morte. All'annunzio di questa non si turbò il Collenuccio. Sicuro pel testimonio della sua buona coscienza, e prevedendo che l'infamia di quel tiranno tornerebbe a sua gloria nell'avvenire, abbracciata la moglie e i figliuoli, chiese da scrivere, e scrisse, quasi con la mannaia sul collo, un Inno alla morte. Certo, lo stile di esso non è in ogni sua parte da commendare; i concetti però ne sono sdegnosi, nobilissimi, e quali si convenivano ad un filosofo e ad un cristiano, siccome le stanze seguenti fanno palese:

Qual peregrin dal vago errore stanco
De' lunghi faticosi suoi viaggi
Per luoghi aspri e selvaggi,

Fatto già dai pensier canuto e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s'affretta, e si rimembra
Le paterne ossa e sua novella etate:[66]
Di sé stesso pietate[67]
Tenera il prende; le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E di prima gli piacque:
Tal io, che a' peggior[68] anni oramai vergo,
In sogni, in fumo, in vanitadi avvolto.
A te mie preci volto,
Rifugio singolar, che pace apporte
Alle umane fatiche, inclita Morte.
...
Candido vien dal ciel, puro e divino
L'animo immortal nostro in questa spoglia,
Ove al tutto si spoglia
Del lume di sua gloria in suo cammino.
Tra paura e desio,
Dolor, vane letizie, sdegni ed ire,
Ove han pugna natura ed elementi
Fra eterni opposti venti,
Mirabil cosa fia, se mai 'l ciel mire
Gravato dal terrestre infimo pondo
Dell'orbo ingrato mondo:
E tuo breve soccorso onesto e pio
Gli rende la sua pura libertate:

66. etate: *etade* 1858.
67. pietate: *pietade* 1858.
68. a' peggior: *ai peggiori* 1858.

Da te adunque pietate
Chiedendo aspetto alla crudel mia sorte
Per la tua dolce man, pietosa Morte.[69]

La fortezza mostrata dal Collenuccio, rarissima in ogni età, fu miracolo nella sua; essendoché la vita di corte, l'amor dei piaceri e la mancanza di vero spirito religioso avevano a poco a poco prostrato gli animi e spento in essi il vigore, onde il savio di nulla teme, neppur della morte. La verità e la giustizia hanno avuto i martiri loro come la fede. Bello è per quelle di porre la vita; è turpe temere la morte, quando l'infamia ricade in chi la dà, non in colui[70] che la riceve. L'esempio del Collenuccio dovrebbe insegnarci che forti soltanto sono coloro, i quali non hanno rimorsi, ed aspettano quindi senza paura il giudicio della tarda posterità. Questa lo ha dato, secondo la ragione voleva, retribuendo di gloria la magnanimità dell'ucciso, e di ignominia coprendo il nome dell'uccisore. Or quale di noi muterebbe la sorte del Collenuccio con quella di tanti vili, che provocarono al sangue ed alle vendette i loro padroni, lodandoli ed esaltandoli, allorché dovevano, se avessero avuto un senso anche debole di pudore, vituperarne gli eccessi e fuggirne la compagnia, siccome di scellerati che abusavano, in esterminio dei deboli ed in infamia di sé medesimi[71], i doni non meritati della fortuna?

69. Sono le stanze I e IV della *Canzone alla morte*. Il testo era stato pubblicato da Giulio Perticari sulla «Biblioteca Italiana» del 1816, assieme a note biografiche che Franceschi Ferrucci probabilmente tenne presenti: cfr. Perticari 1816. Il testo qui riportato presenta tuttavia varianti che corrispondono al testo pubblicato in *Scelta di poesie liriche* 1839, pp. 631-632.

70. colui: *quello* 1858.

71. ed in infamia di sé medesimi: *e in loro obbrobrio* 1858.

Poco è da dire degli altri scrittori di rime del Quattrocento. Dovrò io ricordare i nomi di Giusto de' Conti, del Montemagno, del Benivieni? Trovasi in vero nei loro versi qualche eleganza; ma dov'è lo spirito del poeta, dove la forza che nasce da grandi affetti? Sogliono alcuni ammirare quanto è dettato con buona lingua, e leggono volentieri le poesie, nelle quali scorgono la proprietà dello stile ed un certo candore tutto italiano. Io non nego che queste doti siano da commendare[72] in uno scrittore: ma essendo mio intento di ben formare il gusto dei giovani, vorrei che pigliassero per modello sol gli eccellenti, dei quali noi non abbiamo penuria, non essendo nazione di Europa che producesse mai in alcun tempo tanti sommi poeti, quanti l'Italia. Leggano gli studiosi il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso e pochi altri del Cinquecento; ma più che ogni altro leggano Dante, dal quale tutto s'impara, cioè la lingua, lo stile, la forma che dee vestire il pensiero secondo la sua natura, il modo di sospingere in alto o di raffrenare la fantasia, l'arte di colorire l'affetto, di commovere, di persuadere, di dilettare.

72. queste doti siano da commendare: *queste siano buone doti* 1858.

Lezione decimasettima

SOMMARIO

Per quali ragioni le imprese di Carlo Magno fossero il fondamento dell'epopea romanzesca — Sorgenti, onde questa trasse il meraviglioso — Come in lei sia quasi la storia simbolica dei secoli feudali — Perché non siavi osservata la legge della unità — Del fine che nelle loro finzioni ebbero i poeti cavallereschi — Si parla del Morgante del Pulci — Giudizio che ne diede il Gravina — Esempii del suo stile — Considerazioni sulla maniera, con cui il Pulci introduce nel suo poema concetti di religione — Del Boiardo — Perché farebbe opera vana colui che ora prendesse a comporre un poema cavalleresco

La memoria delle imprese guerriere di Carlo Magno rimase gagliarda e viva tra le nazioni dell'Occidente nei tempi, nei quali lunga ignoranza successe al breve fiorire delle lettere e delle scienze durante il suo regno; perché le guerre fatte da lui contro gli Arabi e contro i Sassoni furono in beneficio della europea civiltà. Il genere umano non è mai ingrato: onde rimerita della gloria quanti con la mano o con l'intelletto si affaticarono a difenderlo dall'errore e dalla barbarie.

Quindi dentro alle rocche dei feudali signori, nelle capanne dei servi, quasi ogni sera facevasi all'adunata famiglia la narrazione delle battaglie, in cui fu sparso il sangue cristiano per impedire che dagl'idolatri e dai Musulmani venisse violata la santità del Vangelo. E perché l'animo nostro è disposto naturalmente al meraviglioso, fu il falso innestato sul vero in tutti i racconti, ch'erano tolti da tradizioni confuse, quali son quelle che hanno corso tra il popolo in tutti i tempi. Le leggende posate su storico fondamento aprirono adunque larghissimo campo alla fantasia, cui dié vigore la qualità delle usanze cavalleresche. Nelle quali si scorge siccome Iddio ad ogni male soglia apprestare un rimedio atto, se non a farlo cessare[1], a diminuirlo. Perché la forza, suprema ed unica legge degli ordini feudali, avrebbe affatto spento nel mondo il senso del giusto, e dominato con feroce violenza su quanti non potevano contrastarle con l'armi in mano, se la pietà, l'amore, la religione non avessero mitigato l'animo dei guerrieri, e rivolto in difesa dei deboli e degli oppressi il loro valore.

La cavalleria non è una finzione, siccome stimano alcuni. Essa è il ritratto, in parte però ideale, della vita menata nei tempi di mezzo[2] dagli uomini prodi e vaghi di gloria. Ebbe suoi proprii statuti e norme segnate dal sentimento di onore, tanto gagliardo nel cuore di quelli, quanto vi era rimesso lo zelo della giustizia. La poesia che ne surse può dirsi la storia simbolica di un'età, in cui la fortezza individuale vedevasi prevalere alla nazionale, e passioni ardenti si agitavano in fieri petti. Se ricordiamo le leggende eroiche della

1. farlo cessare: *cessarlo* 1858.
2. nei tempi di mezzo: *nel medio evo* 1858.

Grecia, vedremo avere esse rassomiglianza con le moderne. Ché il nome de' personaggi e il corso de' fatti è solo in queste mutato. In ambedue campeggia ugualmente la potenza dell'uomo, che sfida i pericoli, e di niuna cosa tien conto, di niuna s'impaurisce, se può con la gloria far cambio della sua vita. E come i Greci fingevano che gl'Iddii intervenissero in tutti i casi, ne' quali nulla poteva il senno e il valore umano, così i romanzieri immaginarono che le fate, i maghi, i demoni operassero quello che non sarebbe accaduto secondo le leggi della natura. E poiché si sapeva per tradizione avere Rinaldo, Orlando ed altri guerrieri di Carlo Magno e del re africano mostrato indomabile ardire e invitto coraggio, gli uomini, dalla viva immaginazione inclinati a trovare in tutte le cose il meraviglioso, recarono a speciale aiuto del cielo, all'effetto dei sortilegii, all'armi incantate, la cagione delle loro vittorie e del valor loro.

Ma qui è da notare una differenza di gran momento tra le finzioni dei Greci e quelle dei romanzieri. Davano i primi agl'Iddii le umane passioni, né avevano alcun ribrezzo di farli persecutori d'uomini odiati da essi o di popoli avversi a quelli cui favorivano, quantunque fossero gli uni e gli altri netti di colpa. I romanzieri però, siccome cristiani, non potevano porre in Dio la causa del male: e però finsero che i demonii, e coloro che si erano dedicati[3] al culto di essi, ne fossero i soli autori. Onde svegliarono la pietà dei leggenti verso gli eroi oppressi da sovrumana potenza, adoperando gli stessi modi, pei quali sorgeva il terrore e la compassione in chi nella tragedia greca vedeva siccome l'uomo combatta indarno col fato. Adunque nei poemi ca-

3. dedicati: *addetti* 1858.

vallereschi sono due parti: storica l'una, l'altra simbolica e immaginaria, ma non opposta alle credenze volgari; sicché per essere meravigliosa non cessa di essere verisimile. Conciossiaché l'ignoranza oscurando allora tutte le menti, era spesso stimato portento ciò che per noi è naturale: e la fantasia, instancabile creatrice di favole e di prodigii, riempiva il mondo d'esseri strani, forniti di virtù misteriose, potenti sull'uomo e sulla fortuna.

Né ciò sembra nuovo a qualunque avendo bene studiato la storia dell'umano intelletto e dei tanti e diversi errori, ai quali esso soggiace per colpa della ignoranza o della cieca obbedienza alle altrui dottrine, sa come sempre sia stato tratto in inganno, quando non ebbe per guida sua la ragione o la verità rivelata. Antiche sono le popolari superstizioni, siccome antica, anzi ingenita nelle menti del volgo è l'inclinazione a credere il falso che abbia apparenza di vero, ed a farsi ingannare dai sogni della commossa immaginativa.

Tremavano i popoli della Grecia al nome terribile di Medea, udendo narrare siccome gli astri s'impallidissero alla sua voce, e i morti, balzando fuor del sepolcro, ripigliassero a un tratto spirito e moto. Chi non ricorda l'ode di Orazio, in cui è descritta Canidia, che nel silenzio della notte gridando orrende parole, attortigliate frementi vipere intorno al capo, discinta e scalza, operava i suoi maleficii[4]? Non è forse classico greco o latino, nel quale non siano memorie della stoltezza e della credulità popolare, la quale tanto più cresce, quanto è più esteso l'impero che ha[5] l'ignoranza sulla nazione.

4. Si riferisce ad Orazio, *Epodi*, 5.
5. che ha: *c'ha* 1858.

Allorché arditi navigatori dai mari agghiacciati del Settentrione si spinsero sulle coste dell'Inghilterra, vi trasferirono le loro opinioni intorno alle Fate: e trovando nei paesi domati dalle armi loro gli uomini già imbevuti di vecchi errori, disposti a piacersi del portentoso, quelle diffusero largamente in tutte le terre in cui si posarono. Quindi la mitologia degli Scaldi trovò nell'Occidente la fede che prima soleva darsi[6] alla greca; e gli alati dragoni, gli astuti nani, le fate lascivamente amorose, i fieri giganti fecero nella nuova Epopea l'ufficio, che le divinità dell'Olimpo facevano nell'antica.

Se prendiamo a considerare per quale cagione Carlo Magno vincesse i Sassoni e i Saracini, e fosse in barbari tempi quello che fu Bonaparte in età civile, ci è chiaro essere pervenuto a tanta grandezza per vastità meravigliosa di mente, e per vigore d'ingegno non consueto. Ch'ei volle riunire insieme le sparse parti dell'Impero romano già ruinato, ordinare la pubblica comunanza con savie leggi, e mettere un freno alla tirannica forza della barbarie. Non tutti ugualmente a bene riuscirono i suoi disegni; e per la discordia e la debolezza degl'infingardi suoi successori non ebbero spesse volte[7] compiuto effetto: anzi, dopo la morte sua[8], la maggior parte di essi rimase troncata a mezzo, e l'ignoranza tornò di nuovo a signoreggiare menti e costumi. Inaudite sciagure, guerre terribili, senza gloria, senza alcun frutto per i principi e per gli Stati, afflissero allora i popoli della Francia. I quali, parendo loro assai strano che Carlo Magno vincesse nemici più fieri e più numerosi di quelli che gli assaltavano, pensarono

6. soleva darsi: *vi avea* 1858.
7. spesse volte: *quelli* 1858.
8. dopo la morte sua: *egli morto* 1858.

essere a lui stata sempre ugualmente[9] prospera la fortuna per ispeciale disposizione del Cielo, ed avere avuto i suoi paladini valore al comune degli uomini non concesso. Quindi fu detto che Orlando solo potesse più che non possono molte squadre instrutte in battaglia. E siccome i Greci avevano immaginato che Teseo, Piritoo, Ercole, Perseo, Bellerofonte domassero mostri e sozzi tiranni, piacque ai poeti del Medio Evo di fingere che i guerrieri da essi cantati[10] tentassero uguali prove[11]. I primi poemi cavallereschi scritti in francese narrano le prodezze di Carlo Magno e de'[12] suoi baroni. Altri avvenimenti però impressionarono poscia la fantasia de' popoli di Occidente. Ché i Normanni usciti dalle remote loro contrade, dopo aver posto al ferro e alle fiamme molti paesi vicini al mare Mediterraneo, navigarono insino a Costantinopoli, combatterono con i Turchi valentemente, fondarono un regno nell'estrema parte d'Italia, cacciandone i Saracini, e poi conquistarono l'Inghilterra. Al racconto[13] di tante e sì audaci imprese si commossero tutte le menti, e alcuni poeti presero quelle per tema de' loro versi. Onde i poemi sopra gli eroi che della Tavola Rotonda o del re Artù sono chiamati, appartengono alle finzioni create da storica verità, ed hanno nel valore dei Normanni il loro principio.

I paladini di Carlo Magno (secondo dalle leggende è narrato), comecché da impetuose passioni siano sospinti ad azioni improvvide e temerarie, hanno uno scopo fisso alle

9. ugualmente: *sì* 1858.
10. da essi cantati: *cui celebravano* 1858.
11. Si confrontino queste parole, in modo specifico per il rapporto tra mitologia classica ed epica cavalleresca, con il capitolo *Della Cavalleria* in Cantù 1843, vol. XI, pp. 84-85.
12. de': *dei* 1858.
13. Al racconto: *Alla narrazione* 1858.

opere loro. Ché sono obbedienti all'imperatore, e si mostrano sempre pronti ad allontanare dalle contrade di Francia i barbari occupatori di esse. Quelli però del re Artù non istanno[14] soggetti ad alcuna legge: qua e là li vedi vagare in cerca di nuovi rischi e di nuove guerre. Nel che è ritratto il carattere dei Normanni, i quali si commettevano alla fortuna, e cupidi di ampliare i loro dominii o la loro riputazione, traevano senza motivo giusto la spada, correndo dove li conducea la speranza di raccogliere preda, o di acquistar gloria.

Chi pensa all'origine dei poemi cavallereschi e sa che la storia di fatti avvenuti nello spazio di molti anni in diversi luoghi sotto il velo di simboli e di finzioni vi sta racchiusa, non può aspettarsi di ritrovarvi l'unità del poema antico. Sono essi disegnati più largamente di questo: ammettono maggior varietà di caratteri e di accidenti: danno alla fantasia del poeta facoltà di aggirarsi in un più vasto campo, ed accogliendo in uguale maniera il faceto e il grave, il finto ed il verisimile, producono doppio effetto nel leggitore, movendolo al riso con le bizzarre invenzioni della moderna mitologia e con le leggende fantastiche, strane, mirabili della vita cavalleresca, ed invitandolo a discoprirvi l'immagine di un'età, in cui la ragione poco poteva, mentre era grande la forza delle[15] passioni accese nel senso, o dall'amor della gloria fatte indomate.

Gl'Italiani fino dal secolo XIV imitarono i *Trouveres* dei Francesi, e fecero anch'essi poemi sopra le gesta di Artù e sopra le guerre di Carlo Magno. Ma di questi non parleremo, essendoché non è da lodarvi né la bontà dello stile, né la no-

14. istanno: *stanno* 1858.
15. mentre era grande la forza delle: *moltissimo le* 1858.

vità e la vaghezza della invenzione. Diremo solo, che i caratteri dei paladini vi sono dipinti assai goffamente: onde ci richiamano alla memoria le grossolane sculture degli Egiziani, nelle quali non trovi né la soave mollezza di vive carni, né il leggiero ondeggiare dei panni, né l'aria dei volti vivacemente espressiva d'interni affetti, che fanno meravigliose le statue greche e quelle de' nostri artisti del Cinquecento: ma vedi torpide membra sbozzate appena nel marmo, stupide facce, nelle quali ricerchi indarno l'impronta di un sentimento.

Nel secolo XV tratteggiarono i romanzieri con maggior cura i caratteri dei paladini, ritraendovi la verità che appartiene alla umana natura, insieme con l'altra che propria è dei secoli e della fortuna speciale dei loro eroi. E vuolsi notare, che, dove questa soltanto avessero messa in luce, non ne prenderebbero i posteri alcun diletto. Imperocché, variate usanze e costumi, e le passioni avendo per ciò pigliata altra forma, noi non potremmo essere commossi da cose, di cui non abbiamo l'immagine innanzi agli occhi e dentro a noi stessi. Ma quando, in mezzo a quei tratti che dipingono un tempo determinato, discerni gli altri, dai quali l'indole generale dell'uomo e gli affetti in lui posti dalla natura sono coloriti, tosto tu piangi, ti sdegni e temi e t'impietosisci, secondo vuole il poeta, e fai tuoi i sentimenti da lui descritti, perché li senti agitarsi dentro al tuo cuore. Onde anche nell'epopea romanzesca il fantastico deve avere certi confini, e prendere nelle sue invenzioni norma dal vero, inesausta sorgente d'ogni bellezza. Essa ha pertanto conformità di carattere con l'epopea antica, essendo, com'ella è, narrativa, e dovendo condurre in guisa le sue finzioni, che con la verità storica o naturale abbiano sempre correlazione dove coperta e dove palese. Ma in quanto al fine, non si discorda da lei? Ha per

suo ufficio di produrre effetto morale? Ovvero il poeta ad altro in essa non dee guardare che a porre in mostra la sua feconda immaginativa, o a rallegrare di passeggero diletto i suoi ascoltatori? Se fosse ciò, non sarebbe da lamentare che tanto ingegno e sì forti studii siano stati impiegati in opera vana? Imperciocché[16] abusa l'uomo i doni di Dio, ove ad utilità universale non li converta.

Io credo che il Pulci, il Boiardo e l'Ariosto non iscrivessero[17] come a caso, senza intenzione di produrre alcun buono effetto. Ebbero essi due fini: alti ugualmente e conformi alla natura dei loro tempi. A discoprirli fa d'uopo tornarci nella memoria quali fossero questi, e di quali affetti fosse povero il cuore degl'Italiani.

Allorché l'uomo più non si sdegna della ingiustizia, e prostrato e fiacco cerca le ricchezze e la quiete anziché la gloria e il bene comune, l'animo suo diventa simile al mare, quando il moto vi cessa, tacendo i venti. Ozioso ei pertanto vive e senza sua lode consuma gli anni: o se imprende alcuna fatica, se volgesi a qualche studio, non ne trae frutto che sia di pubblica utilità. Videro gl'Italiani, negli anni di cui scriviamo, l'Italia oppressa da principi crudelissimi e scellerati, poi invasa e corsa e spogliata dai forestieri. Udivano le grida dei popoli taglieggiati, i gemiti dei prigioni e dei moribondi, e ovunque guardassero, avevano cose miserabili o turpi dinanzi agli occhi. Molti di essi cantavano intanto, siccome abbiamo di già notato, quasi sì grandi sventure non li toccassero, ai cavalieri, alle dame rime di amore, o non arrossivano di abbassarsi a vilissime adulazioni verso i potenti.

16. Imperciocché: *Essendoché* 1858.
17. iscrivessero: *scrivessero* 1858.

E, dove l'indole fiera al maneggio dell'armi li sospingesse, queste adoperavano servilmente non per la patria, non per la gloria, ma per salire in alto, e spesso per l'oro. Erano dunque morti in petto dei nostri quei sentimenti, che fanno onorato l'uomo e i popoli venerandi, se non felici: ed erano morti, quando più bisognava che fossero ardenti e vivi. Perocché il fermo volere ed il magnanimo sforzo degl'Italiani potevano soli allora salvare l'Italia. A ridestarli, celebrarono i romanzieri il valore dei paladini, dai quali venne impedito che l'Occidente non soggiacesse alla barbara forza dei Musulmani. Esempio era questo da commovere menti e cuori, e da far palese, che gli eserciti congiurati ad opprimere una nazione non possono soggiogarla, ove essa non voglia. Ma perché i nostri guerrieri non tenevano conto alcuno dell'utile pubblico e dell'onesto, e, assunta un'impresa, la tralasciavano per un'altra, secondo che l'ambizione o la cupidigia li stimolava; nella incostanza e nell'audacia avventata dei paladini presero i romanzieri a mostrare, come il valore si faccia inutile o contennendo, se sia impiegato a cose non buone, e in luogo di essere rivolto a difendere i deboli e a mantenere la libertà della patria, serva alla fantasia, alle passioni ed alla loro instabilità. Ebbero quelli, pertanto, doppia intenzione: cioè di risvegliare negl'Italiani i nobili affetti già da molti anni nella schiavitù delle corti sopiti in essi, e di mettere in chiaro la inutilità del coraggio che si scompagna dallo zelo del retto e della giustizia.

La Provvidenza, e il moto impresso da lei all'ordine delle cose, hanno per certo non poca parte nella grandezza dei popoli e nel loro discadimento; non però tale, che non sia in potere di essi di usare in loro vantaggio, o in danno loro, della ingenita libertà dell'arbitrio. Quindi, leggendo nelle

storie che[18] una nazione sia stata oppressa dalle arti degli ambiziosi o dall'armi esterne, possiamo inferirne, che fosse di già disposta dai vizii o dalle discordie alla servitù. Ometto gli esempii di Roma antica, cui indarno avrebbe cercato Augusto di assoggettarsi, prima con il terrore, poi con le arti di perfida ipocrisia, se fossero in lei rimaste le sue virtù; ma non posso tacere, che i barbari occupatori delle contrade obbedienti al nome romano vinsero più per l'ignavia dei popoli spaventati al loro appressarsi, che per valore che fosse in essi. E invero ci parria strano che tante nazioni avessero quietamente patita la legge degl'invasori, lasciandosi rapire da quelli le terre, le case, la lingua, il nome, dove la storia non ci narrasse, essere vacillante il romano Impero prima che fosse dai vincitori disfatto, poiché v'erano per la corruttela degli animi sciolti già da gran tempo i legami che prima lo tenevano unito. In altro modo per la diversa natura degli uomini e dei costumi, ma per le stesse cagioni, venne l'Italia in potere dei forestieri; e cessò d'essere nazione, quando in essa si spensero le virtù, che le aveano recato in antico fortezza e gloria. L'amor de' piaceri su quello della giustizia vi dominava: onde la sonnolente vita di corte; la viltà degli affetti; la oscena licenza degli scrittori; gli esempii malvagi dati da quelli che dovevano gli altri condurre al bene. Quale meraviglia che Francesi, Tedeschi, Spagnuoli opprimessero a loro posta un popolo intento a passare il tempo in sollazzi e in misere gare di adulatori e di letterati?

Duolmi il dirlo, ma io stimo[19] colpa tacere il vero; noi donne, noi fummo in parte cagione che i costumi degl'Ita-

18. leggendo nelle storie che: *leggendo che* 1858.
19. io stimo: *è* 1858.

liani[20] si allontanassero dall'antica severità. Amori non più velati da ossequio cavalleresco, ma con temeraria impudenza prodotti in luce, privarono la bellezza delle sue grazie e spensero in tutti il senso morale. Sozze commedie erano nelle corti rappresentate, e le dame non si vergognavano[21] di ascoltarle; leggevano senza arrossirne versi e novelle, in cui i concetti e lo stile pigliano forma da passioni voluttuose. E per fermo gli anni, su i quali ora volge il nostro discorso, se alla condizione politica dell'Italia corsero dolorosi, furono egualmente funesti ai nostri costumi. Erano le corti non solo piene d'inganni, ma di lascivie; e le donne, cresciute nell'ozio, in mezzo ai diletti, usavano a corrompere gli uomini di quella forza che loro fu data dalla natura a farli migliori. Vero è che in questo secolo e nel seguente alcune di esse furono illustri nelle lettere, e caste e buone. Ma l'esempio di poche non avea forza di raffrenare gli animi trascorrenti a desidia, a molli piaceri, quando moltissime non curavano né la fama del loro nome, né il rimorso che segue sempre la colpa, comecché tardo.

Chi ha letto le storie, non può ignorare di quale effetto sia stato nelle nazioni il modo che da noi donne è tenuto[22] in quanto, al vivere domestico ed al civile. Siamo noi casalinghe, massaie ed intente solo a bene allevare i nostri figliuoli, e a farci per mansuetudine e pudicizia care al marito? Buoni per certo vedremo gli uomini ancora; ché dalle mogli e più dalle madri sogliono quelli pigliare usanze e costumi. Abbiamo in vece contegno di lusinghiere? E, disprezzando

20. costumi degl'Italiani: *nostri costumi* 1858.
21. si vergognavano: *vergognavano* 1858.
22. che da noi donne è tenuto: *da noi donne tenuto* 1858.

ogni freno di verecondia, cerchiamo felicità nell'eccesso delle passioni, nel turbine dei mondani divertimenti, o nel dare alla vanità, non mai paga di cosa alcuna, perché invidiosa, l'impero che la ragione dovrebbe soltanto avere sul nostro cuore? E anche gli uomini saranno molli, oziosi, lascivi; e come i doveri della famiglia sono da noi continuamente violati, così essi più non saranno osservanti di quelli del cittadino. Ché se la virtù non è nelle case, mai non sarà nello Stato: ed in quelle fiorisce per le virtù di noi donne[23]. Adunque Orazio diceva il vero scrivendo[24]:

Quid leges sine moribus
Vanae proficiunt?

23. Questo brano venne citato come esempio di "inciso" nelle righe dedicate al "periodo" in Rossi 1871, vol. I, p. 66.

24. A che giovano le leggi, inutili senza i costumi? [*nota dell'autrice*].

Il passo oraziano (Orazio, *Carmina*, 3, 24, 35-26) aveva avuto ampia diffusione nella trattatistica del comportamento, legando la morale individuale e quella comune; si leggeva ad esempio in Montag 1804, vol. I, p. 89: «Là, dove i costumi del popolo sono buoni, ci vogliono poche leggi; ma dove i costumi sono depravati, tutte le leggi del mondo non basteranno a comprimere gli eccessi delle passioni umane: poiché secondo la giusta osservazione di Orazio *Quid leges sine moribus / Vanae proficiunt?* Ode 24. lib. 3». In Ventura 1855, p. 34, si legge. «È vero che gli uomini sono quelli che fanno le leggi, il cui buono o cattivo spirito decide della felicità o della sciagura della società; ma le leggi non sono che il riflesso e l'espressione de' costumi pubblici, e come fu riconosciuto sempre, le leggi non sono che una lettera morta, le leggi non vaglion nulla, non sono nulla senza i costumi. *Quid leges, sine moribus, vanae proficiunt?* diceva Orazio. Ora, a quella guisa che le donne sono quelle in particolare che fanno le lingue 'e i proverbi, così sono le donne che fanno i costumi del pari che gli usi e le mode di tutto un popolo». Ma la fonte diretta potrebbe essere il *Libro quinto della Politica, o sia del Trattato de' governi, di Aristotile*, Vicenza, Rossi, 1797, p. 82: «Perché nessuna utilità v'apporteranno le leggi, avvegnaché utilissime, e da tutti i legislatori approvatissime sieno, se i Cittadini non saranno accostumati ed instrutti a vivere nel modo di quel Governo». Nella relativa nota (p. 84) si cita il passo oraziano con la medesima traduzione riportata da Franceschi Ferrucci.

Del che non mi sembrano persuasi quanti, volendo comporre in meglio il pubblico reggimento, pensano solo a ordinarlo con nuovi modi. Non tanto di savie leggi abbiamo bisogno, quanto di rompere le catene dei nostri vizii: ché ogni forma d'instituzione fa buona prova in popolo buono; niuna in quello che sia corrotto. Perciò noi donne dovremmo aver fisso nella memoria, essere in noi facoltà di formare, come vogliamo, le menti docili e ignare dei fanciulletti; da noi venire dannoso od utile esempio a quanti ci sono legati di affetto, di sangue, di consuetudine; e la patria e la religione volere che solo[25] in altrui vantaggio sia da noi adoperata la nostra forza.

Videro il Boiardo e l'Ariosto le cose di che ho discorso; ed a mostrare quello che possa una donna, finsero che Rinaldo, Orlando ed altri guerrieri cedessero agli artificii di Angelica, tipo di femmina lusinghiera. Per seguitarla non si ricordano della fede giurata all'imperatore: lasciano a mezzo imprese, da cui dipende la salute di Francia e la loro gloria: niun rispetto più li ritiene, non curano dell'onore, di servire a una donna non hanno vergogna; ma tutto fanno per lei, che amando solo sé stessa e la sua bellezza li schernisce, gl'inganna, se li fa schiavi. Forse i nostri poeti con questa finzione filosofica insieme e vera non ebbero in mente di seguitare l'esempio di Omero, il quale pose in Elena la ragione delle ruine di Troia, in Briseide quella delle discordie, onde fu a lungo diviso il campo dei Greci[26]; ma vollero far palese una verità, che ha la sua prova nella esperienza in tutti i

25. volere che solo: *esigere che soltanto* 1858.

26. Il parallelismo tra le donne omeriche e Angelica era stato più volte ipotizzato ed era in Noel, Romani, Peracchi 1820, vol. II, p. 129 (alla voce *Elena*).

secoli, in tutti i luoghi. Nei loro poemi vede chi ha buon giudicio simboleggiati vizi e virtù, e con ciò quelli compirono degnamente l'ufficio loro; dovendo il poeta, come già dissi, volgere al bene degli uomini quel diletto, che in essi risveglia co' versi suoi.

Stimo inutile di parlare di *Buovo d'Antona*, della *Regina Ancroia*, dei *Reali di Francia*, d'altri poemi poveri d'arte e rozzi di stile. Né prenderò in esame il *Ciriffo* di Luca Pulci, non essendovi cosa da commendare[27]. Lo stesso però non è del *Morgante*, in cui veggo sparse molte bellezze, o piuttosto sepolte tra molto fango. Ne fu autore Luigi Pulci, nato in Firenze nel 1431, amico del Ficino, di Lorenzo il Magnifico, del Poliziano, uomo di festevole ingegno e di ricca immaginazione. Il *Morgante* non è lettura da giovani, perocché in molti passi è assai licenzioso. Se vogliono sapere quale opinione debbano averne, leggano queste parole del Gravina, che qui trascrivo alquanto abbreviate:

> Ha il Pulci voluto ridurre in beffa tutte le invenzioni romanzesche con l'applicare opere e maniere buffonesche a que' paladini e col disprezzare nelle imprese che finge ogni ordine ragionevole e naturale, sì di tempo, come di luogo, tragittando a Parigi dalla Persia i suoi eroi, come da Tolosa e da Lione, e comprendendo nel giro di giorni opere di più lustri, e in ridicolo rivolgendo quanto di grande e di eroico gli viene all'incontro: schernendo anche i pubblici dicitori, le di cui affettate figure lepidamente suol contraffare. Non lascia però sotto il ridico-

27. Caterina Franceschi Ferrucci trovava memoria di questi poemi anche in Ginguené 1823, vol. V. Ma non erano mancati negli anni precedenti alla stesura della sua storia letteraria specifici studi come, ad esempio, Ferrario 1828.

> lo sì della invenzione come dello stile di rassomigliare costumi veri e naturali nella volubilità e vanità delle donne e nell'avarizia ed ambizione degli uomini, suggerendo anche ai principi il pericolo, al quale il regno e sé stessi espongono con obbliare i saggi ed i valorosi, e dare l'orecchio e l'animo agli adulatori e ai fraudolenti: come figura nella persona di Carlo Magno fingendo che si compiaccia del solo Gano ad opprimere Orlando e gli altri paladini, la virtù dei quali, siccome superiore alla sua, gli era odiosa, *Ragione poetica* (lib. II, c. XIX).[28]

Lo stile del *Morgante* è schietto, pieno di brio, adorno di vivi modi: alcune volte però il Pulci vi pecca di negligenza: vi adopera forme di dire che non sono secondo le leggi della grammatica: ed anche parmi sia in lui da riprendere il troppo studio, con cui nel suo poema fa pompa eccessiva di erudizione. Non sono prive di affettuosa semplicità queste ottave, nelle quali si narra di una fanciulla, che, mentre correva dietro ad un usignuolo, fu da un ladrone rapita e poi chiusa in una spelonca:

> Mentre ch'io stava come Proserpina
> Co' fiori in grembo ad ascoltarne il canto,
> Giovane lieta, bella e peregrina,
> Il dolce verso si rivolse in pianto.
> Vidi apparire, ohimè lassa, tapina!
> Un uom pel bosco feroce da canto:
> Il lusignuolo e i fior quivi lasciai,
> E spaventata a fuggir cominciai.

28. Gravina 1708, p. 195, riedito in Gravina 1819, pp. 219-220. Il passo era stato utilizzato anche da Ginguené 1823, vol. V, pp. 236-237.

E certo io sarei pur da lui scampata;
Ma nel fuggir ad un ramo s'avvolse
La bella treccia, e tutta avviluppata,
Giunse costui e per forza la sciolse:
Quivi mi prese, e così sventurata
In questo modo al mio padre mi tolse,
E strascinommi dentro a questa grotta,
Dove tu vedi a che son or condotta.
...
Misera me quant'ho mutato il vezzo!
Esser soleva scalzata ogni sera,
E porpora spogliar di tanto prezzo,
Che rilucea più che del sol la spera;
Or de' miei panni non si tien più pezzo:
Quante donzelle al servigio mio era!
Che ricche pietre ho portato già in testa!
E stavo sempre in canti, in suoni, in festa!

Ed or, come tu vedi, son condotta
Senza veder mai creatura alcuna;
Il mio regal palagio è questa grotta,
Dormo la notte al lume della luna.
Or chi felice si chiama talotta
Esempio pigli dalla mia fortuna.
Cascan le rose, e restan poi le spine:
Non giudicate nulla innanzi al fine.
Canto XIX[29]

29. L. Pulci, *Morgante*, XIX, 11-12; 25-26. Il *Morgante* era stato ripubblicato in *Raccolta dei più celebri poemi eroi-comici italiani* 1841, vol. I.

In modo assai pittoresco descrive il Pulci la rotta di Roncisvalle. La narrazione della morte di Orlando vi è troppo lunga, pure vi sono cose che piacciono, perché nascono dall'affetto e son naturali. Ne citerò alcune stanze:

Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l'abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana;
Questa sia in luogo di quel santo legno,
Dove patì la giusta carne umana;
Sicché il cielo e la terra ne fé segno;
E non senza alto misterio gridasti:
Eli, Eli, tanto martir portasti.

Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea transfigurata,
E che parlasse col suo Crocifisso:
O dolce fine, o anima ben nata,
O santo vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto,
E l'anima spirò dal casto petto.

Ma prima il corpo compose alla spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pomo fitto:
Ma poi si sentì un tuon, che par che cada
Il Ciel, che certo allor s'aperse al gitto;
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel cantar *de Egitto*
Sentito fu dagli angeli solenne;
Che si conobbe al tremolar le penne.

Poi apparì molte altre cose belle.
Perché quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle.
Che tutto l'aer pareva di foco;
E sempre raggi cadean dalle stelle,
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici strumenti.
Canto XXVII[30]

Il divario che corre tra Cimabue e Raffaello è tra il *Morgante* e il *Furioso*. E come pel primo nell'arte della pittura incominciò quasi ad un tratto a sparire la goffaggine bizantina, così per l'ingegno del Pulci il poema cavalleresco in parte fu sollevato dalla bassezza, in cui l'avevano posto i rozzi cantori, che celebrando per le vie e per le piazze le imprese di Carlo Magno ordivano strane finzioni in versi da plebe. Nel *Morgante* la fantasia del poeta non si assoggetta ad alcuna legge, non guarda né al verisimile, né al decoro: in esso in mezzo a molti graziosi modi di lingua sono non pochi idiotismi, e sazievoli e lunghe ripetizioni di voci, di costrutti, di frasi; l'affetto poi vi apparisce languido e freddo per descrizioni troppo minute, o per discorsi più convenevoli a retore, che a poeta. I canti vi cominciano sempre da una preghiera a Dio, alla Vergine, ai Santi, o dalla versione di qualche salmo. Dopo la prima ottava, dicevole solo a poema sacro, prosegue il Pulci la narrazione interrotta, e parla di cose che spesse volte non sono né pie, né caste. Nel che si vede l'immagine de' suoi

30. L. Pulci, *Morgante*, XXVII, 152-155.

tempi, nei quali la religione non era più forza viva, siccome in quelli di Dante. Ché lo scandalo dello scisma, lo studio eccessivo dei libri antichi, la licenza incredibile dei costumi avevano illanguidita la fede negli uomini, omai cristiani solo di nome. Sventura grande fu questa alla nostra Italia, mancando ogni spirito generoso ove manca l'amore di Dio. Né perché da quel tempo ben oltre a quattro secoli siano passati, abbiamo lasciato l'usanza di separare la religione dall'ordine della vita. Che giova, in fatti, che in certi giorni e in alcune ore tu ti ricordi di lei? Che invochi col labbro il nome più sacro e dolce di quanti mai pronunziò voce umana, quando nel cuore non hai scolpita la legge di Gesù Cristo, né a lei ti conformi nell'operare? Quale differenza è dall'ateo temerario, che tutto nega, al cristiano, il quale afferma di credere, e poi con le sue azioni dimostra non aver fede? La religione è il vincolo, da cui sono congiunte insieme le varie parti della civile comunanza: essa doma i ribelli affetti, e tutte ad un punto rivolge le facoltà della mente, le quali bene ordinate per lei diventano più gagliarde e più facilmente giungono alla cognizione del vero[31]. Ma perché questo avvenga, fa di mestieri che la sua virtù si distenda su tutta l'anima nostra: sicché nell'uomo non sia un solo pensiero, né un sentimento che da lei si discordi, e da lei non pigli colore e forma. Dove si stimi che basti ad essere religioso andare di frequente in chiesa, fare digiuni ed orare a lungo, terremo per religiosissimi i tempi di Luigi XIV; nei quali signori e dame si ritiravano spesso nei monasteri, passandovi in esercizi di devozione non pochi giorni; e ne uscivano quindi per ripigliare chi gli avari guadagni, chi

31. alla cognizione del vero: *al vero* 1858.

le sue frodi ed i turpi amori. Quindi una vita, nella quale la fede non alimenti la carità ed il pudore, parmi si possa paragonare al *Morgante*, dove la religione si mostra quale ornamento, o quale prova di erudizione.

Il Boiardo, dottissimo nelle lettere greche e nelle latine, trasse il soggetto del suo poema dalle antiche leggende cavalleresche, dai classici l'arte di moderar la sua fantasia e di dare ai caratteri ed agli affetti apparenza di verità. Troppo è però avviluppato il nodo del suo poema, abbondandovi in guisa le digressioni, che noi a fatica possiamo seguire il poeta nel labirinto di tante azioni diverse, e di tanti fatti che spesso non hanno tra loro collegamento. L'*Orlando Innamorato* non avria forse la fama che ha pur tra noi, se non fosse come l'anello della catena, a cui l'Ariosto connette le sue invenzioni, e se il Berni non lo avesse rifatto in quanto allo stile, ch'è nel Boiardo senza eleganza e senza armonia. In altro luogo noi parleremo del Berni[32]: qui ne piace di riferire il giudizio del Foscolo intorno al poema da quello graziosamente rinnovellato:

> Molti si provarono a tradurre in bella lingua letteraria le stanze del Boiardo, e niuno vi riuscì fuori che il Berni, il quale per le qualità dello stile meritò di essere collocato prossimo all'Ariosto. Nacque Fiorentino; non però s'innamorò del suo dialetto nativo in guisa da affettarne tutte le peculiarità, ed ei le sfuggiva, chiamandole vecchie lascivie. Le grazie di altri scrittori sono lodate a cielo, perché sono ammanierate e ornate dall'arte. Nell'*Orlando Innamorato* le grazie, benché più molte assai, scorrono spontanee e non apparenti: ed appunto

32. Sempre in questa lezione, alle pp. 650-654.

> perché si fanno sentire e non si lasciano scorgere, tanto più sono graziose (*Sulla lingua italiana*, Disc. V).[33]

Qui torna in acconcio di ricordare ciò che più volte abbiamo notato nel precedente volume: essere cioè lo stile parte essenziale di ogni opera letteraria; della quale verità avremo novella prova, se ci porremo a paragonare un passo del Boiardo ed uno del Berni, simili ambedue nei concetti, diversi però nel colorito poetico e nella lingua. Narra il primo che Orlando, veduta Angelica, tosto ne fu innamorato:

> … in capo della sala bella
> Quattro giganti, ognun gagliardo e fiero
> Entraro, e in mezzo a loro una donzella
> Ch'era seguita da un sol cavaliero,
> La qual sembrava mattutina stella,
> E giglio d'orto, e rosa di verziero;
> Insomma, a dir di lei la veritate,
> Non fu veduta mai tanta beltate.
> …
> Ogni barone e principe cristiano
> In quella parte ha rivoltato il viso,
> Né rimase a giacere alcun pagano,
> Ma ciascun d'essi di stupor conquiso
> Si fece alla donzella men lontano;
> La qual con vista allegra e con un riso
> Da fare innamorare un cor di sasso,

33. U. Foscolo, *Sulla lingua italiana*, in Foscolo 1850, vol. IV: *Prose letterarie*, p. 230. Franceschi Ferrucci riprese probabilmente da questa edizione questo brano delle *Epoche della lingua italiana* e, come fece spesso, intervenne con piccole modifiche sul testo originale, semplificandolo e accorciandolo.

Incominciò così parlando basso.
…
Al fin delle parole, inginocchiata
Davanti a Carlo attende la risposta.
Ogni uom per maraviglia l'ha mirata;
Ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta
Con cor tremante e con vista cangiata,
Benché la volontà tenea nascosta,
E talor gli occhi alla terra abbassava,
Che di sé stesso assai si vergognava.

Ahi pazzo Orlando, nel suo cor dicia,
Come ti lasci a voglia trasportare!
Non vedestù l'error che ti disvia
E tanto contro Dio ti fa fallare?
Dove mi mena la fortuna mia?
vedomi preso, e non mi posso aitare:
Io, che stimava tutto il mondo nulla,
Senz'arme vinto son da una fanciulla.

Io non mi posso dal cor dispartire
La dolce vista del viso sereno,
Perché io mi sento senza lei morire,
E l'alma a poco a poco venir meno.
Or non mi val la forza né l'ardire
Contro d'amor, che m'ha già posto il freno,
Né mi giova saper né altrui consiglio;
Il meglio veggio, ed al peggior m'appiglio.
Canto I[34]

34. M.M. Boiardo, *Orlando innamorato*, I, 19; 21; 27-29.

Vedete come questa medesima narrazione rifatta dal Berni abbia più schietta grazia e maggiore larghezza:

... In capo della sala bella
Quattro giganti, ognun più grande e fiero
Entraro, e loro in mezzo una donzella
Accompagnata d'un sol cavaliere.
Parea l'oriental lucida stella;
Anzi pareva il sole, a dire il vero,
o s'altro è bel fra le cose create:
Non fu veduta mai tanta beltate.
...
Ogni signore e privato cristiano
Subito in quella parte volse il viso,
Né rimase a giacere alcun pagano:
Stordito e di sé stesso ognun diviso
Alla donzella s'accostò pian piano:
La qual con vista allegra e con un riso
Da fare innamorare un tigre, un sasso.
Incominciò così, parlando basso.
...
Al fin delle parole inginocchiata
Innanzi a Carlo attendea la risposta.
Per maraviglia ognun fiso la guata,
Ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta,
Ch'a lui la piaga è più dentro passata,
Benché si sforzi tenerla nascosta;
E gli occhi pur alla terra abbassava,
Ché di sé stesso assai si vergognava.

Quel dì fu il primo della sua ruina,

E di quella di Carlo e del suo regno.
All'alma incauta quel velen cammina;
D'amore e di disio si sente pregno.
Non sa il suo mal, non sa la medicina;
Trema e suda, e di fuor ne fa ben segno
Mostrando in viso or rosso or scolorito
Che passione strana l'ha assalito.

E perché trova sol rimedio tanto,
E tanto refrigerio al fiero ardore,
Quanto risguarda in quel bel viso santo:
Come un infermo vinto dal dolore.
La vergogna alla fin mise da canto,
Ed alza gli occhi, e bee tosco d'amore;
Ma non tanto però che la ragione
Non muova in lui cotal riprensione:

Ahi pazzo Orlando, or quanta è la follia
Alla qual tu ti lasci trasportare?
Non vedi tu l'error che ti disvia,
E tanto contra Dio ti fa mancare?
Dov'è il tu'ardir? dov'è la gagliardia
Che ti facea nel mondo nominare?
Stimavi poco innanzi il mondo nulla;
Or fatto se' prigion d'una fanciulla.

Ma che? s'una fanciulla ha più valore
E più forza di me, come poss'io
Far resistenzia a possanza maggiore,
E non vedendo l'inimico mio?
Ché sia che voglia, o amore o furore,

altra forza, egli è chiamato Iddio.
Dunque poco mi val senno o intelletto,
Facendo quel ch'io fo forzato e stretto.
Canto I[35]

Nei versi del Berni è da riprendere spesse volte la qualità dello stile, essendovi il ritmo sovente[36] poco armonioso, e non trovandovi noi la eleganza e la rapidità dell'Ariosto. Pure, posto a confronto con il Boiardo, esso ci piace per una certa nativa disinvoltura, e perché con vivezza esprime l'affetto. Ricordiamoci che nel Quattrocento non ebbe l'Italia sommi poeti: onde chi studia dee scegliere i suoi modelli nel Trecento e nel Cinquecento, essendoché i giovani specialmente debbano sempre pigliare in esempio l'ottimo e sopra quello educare la fantasia, e propriamente e graziosamente comporre lo stile.

Onorevole è per l'Italia l'avere dato carattere di epopea alle leggende cavalleresche, venute a lei dalla Francia, dove i *Trouveres* le cantarono. Se però paragoneremo i versi di questi con quelli dei romanzieri italiani, vedremo come sia necessario a chiunque scrive maneggiare una lingua di già formata, per dare risalto e lucidità ai suoi concetti. La francese favella mancava in quei tempi di fisse leggi, né aveva per anche avuto chi facesse spiccare le sue bellezze, simile in questo a un masso di marmo, dal quale, secondo

35. F. Berni, *Orlando innamorato di M. M. Boiardo rifatto da Francesco Berni*, I, 24; 26; 32-36. L'opera di Berni poteva vantare numerose ristampe tra Sette e Ottocento.

36. Nei versi del Berni è da riprendere spesse volte la qualità dello stile, essendovi il ritmo sovente: *Nei versi del Berni sono non poche mede di stile, essendovi il ritmo alle volte* 1858.

la mano e l'arte dello scultore, può uscire una statua viva, o spiacevole abbozzo di umane forme. La nostra invece dal Petrarca, dal Boccaccio, da Dante era stata condotta a tal perfezione, che non parve lingua moderna, ma lingua antica. Perciò i romanzieri del Quattrocento vinsero, come poeti, i Francesi, quantunque non fosse in loro straordinaria virtù d'ingegno. Pure, se non sorgeva l'Ariosto, la nuova epopea non avrebbe potuto eguagliare la greca. Imperocché la lingua, poniamo ancora che sia flessibile, armonica, pittoresca, da sé non basta a nobilitare le opere della mente. In appresso sarà mostrato perché avvenisse, che abbia l'Italia il suo Omero nel Ferrarese, il quale, continuando la favola del Boiardo, condusse il poema cavalleresco all'ultimo grado della possibile sua eccellenza. Onde quanti vollero poi trattarlo o n'ebbero scarsa lode, o furon costretti a variarne l'indole e il fine, convertendolo in cosa tutta da giuoco. E questo avvenne per due ragioni; una delle quali deriva dalla natura del bello, l'altra dal carattere proprio di alcuni tempi.

Nei lavori di fantasia è un punto fisso, oltre il quale avrai novità, non però bellezza. Onde chi ardisce trapassarlo diviene lezioso, turgido, o dà nel falso. Né una stessa maniera di poesia a tutti i secoli si conviene. Ché le invenzioni dello scrittore e il meraviglioso si debbono riscontrare con le opinioni degli uomini, e con gli affetti che hanno speciale potenza sopra di essi. Le leggende cavalleresche erano udite, se non con fede, certo però con diletto durante il tempo, nel quale visse il Boiardo, e poscia l'Ariosto, essendo moltissime delle cose narrate in esse conformi ai costumi ed alle credenze di quell'età. Ché non dovremo pensare, avere soltanto il volgo temuto allora i maghi

e le streghe, quando leggiamo, come fossero bruciati vivi[37] molti innocenti, stimati rei di diaboliche operazioni. Basti per tutti il nome della fanciulla onde fu salva la Francia dalle armi inglesi; sventurata vittima di furore velato da zelo superstizioso[38]! Non erano gli usi cavallereschi spenti in Italia, celebrandosi con regale magnificenza giostre e tornei nelle corti dei principi quasi annualmente. E non ti sembra di udire l'Ariosto narrare le battaglie e i duelli dei paladini, quando leggi la descrizione della disfida degl'Italiani contro i Francesi a Barletta, o l'annunzio dell'altra in cui Carlo V e Francesco I si provocarono in campo chiuso a combattere per l'impero? Ma come caddero quelle usanze e quelle opinioni, la nuova epopea cessò di essere popolare. Però qualunque ora volesse trattarla farebbe cosa ugualmente priva di utilità e di diletto. Rimangano adunque i poemi dei romanzieri quale immagine di un'età inclinata da naturale tendenza al mirabile e al favoloso, o piuttosto siccome ricordo dei tempi eroici, che in ogni nazione precorrono sempre alla civiltà. Per altra via cerchino lode i nostri poeti. Ed a conseguirla notino attentamente quali opinioni, quali affetti, quali speranze sorgono, vivono, ed hanno impero negli uomini d'oggidì. E i buoni esaltando, e i malvagi vituperando, ne traggano quindi materia pe' versi loro. Sia la voce di essi da tutti intesa, siccome quella che

37. bruciati vivi: *vivi bruciati* 1858.

38. Il riferimento è a Giovanna d'Arco. Rosa Ferrucci, la figlia di Caterina prematuramente scomparsa, in una sua lettera datata 9 luglio 1854 e pubblicata dalla madre, affermava di aver letto «la *Giovanna d'Arco* di Schiller», pur definendola «troppo romantica» (Franceschi Ferrucci 1857, p. 28). Nel 1845 Verdi ne aveva ricavato un'opera, su libretto di Temistocle Solera. L'opera era stata pubblicata con il titolo *La vergine d'Orleans* e con la traduzione di Andrea Maffei nel 1830.

grida il pensiero e il volere di tutti: ma sia libera, sia severa, sia inspiratrice di ricordi giusti e di forti sensi, onde non pure i presenti, ma gli avvenire ne siano condotti ad amare l'onesto e il vero[39].

39. il vero: *la verità* 1858.

Lezione decimottava

SOMMARIO

Per quali ragioni l'arte di scrivere in prosa non siasi perfezionata in Italia, siccome in Francia e in Inghilterra — Per quali ragioni uno scrittore sia nazionale — Dei prosatori del Quattrocento — Loro carattere — Di Leone Battista Alberti — Esempii del suo stile e di quello di Leonardo da Vinci — Del Palmieri e del suo *Trattato sulla vita civile* — Come Lorenzo il Magnifico sia da stimarsi buon prosatore — Giudizio intorno al Belcari — Del Savonarola e della qualità della sua eloquenza — Si tocca della eccellenza, a cui in questo secolo pervennero le arti belle

Ai poeti sempre appartenne formare le lingue, dare ad esse efficacia[1], colore, grazia, armonia. Ufficio dei prosatori fa di ampliarle, piegandole a significare tutti gli affetti e i pensieri, che nascono in cuore ed in mente d'uomo, le idee pertinenti alla scienza, i diversi casi, da cui è agitata la comunanza civile, e tutte le cose della vita pratica e della speculativa.

1. dare ad esse efficacia: *dar loro virtù pittoresca* 1858.

Ebbero poeti eccellenti ed ottimi prosatori quelle nazioni, in cui gli scrittori seguirono il corso che vi teneva la civiltà. Ne sono esempio i Greci e i Romani, negli scritti dei quali vedere potremmo la storia dei loro tempi, se ogni ricordo ne fosse spento. Né per altra ragione ebbero gl'Inglesi e i Francesi filosofi, storici ed oratori da compararsi per molte parti agli antichi, se non perché quelli fortemente sentendo le opinioni, i giudicii, le sventure o i prosperi eventi[2] dell'età loro, scrissero, favellarono, immaginarono in modo conforme all'indole e alla fortuna di lei, ora piangendo i pubblici mali, ora pigliando l'armi del vero contro l'errore, ora ai molli costumi dando la meritata ignominia. E questo affermo, perché non parlo di quanti abusando l'ingegno con empia audacia corruppero ed ingannarono il volgo, più numeroso di quello ch'altri non pensa, facendo parte di esso chiunque senza il consiglio della ragione abbraccia le altrui dottrine o si attiene al falso, purché sia colorato di verità. Ma voglio accennare soltanto a que' prosatori, che o tennero in freno la prepotenza dei forti nei parlamenti, o presero a dimostrare nei loro libri le immutabili leggi dell'assoluta giustizia, e i documenti e gli effetti della morale. Quando però le lettere cominciarono a separarsi dalla nazione, e furono trattate a sollievo d'ignobile ozio, o per cupidigia, o per vanità, perdettero la primiera loro bellezza, e la lingua stessa s'impoverì, e più non ebbe lo stile luce e calore. Il che avvenne (mi duole il dirlo) in Italia. Come nei flutti del mare, poiché posarono i venti che li sconvolsero, rimane per qualche tempo

2. quelli fortemente sentendo le opinioni, i giudicii, le sventure o i prosperi eventi: *impressionandosi quelli delle opinioni, dei giudicii, delle sventure o dei prosperi eventi* 1858.

l'impresso moto; così nelle menti dei nostri durò l'impulso che li spingeva alle cose grandi, cessati gli affetti e variati i casi, pe' quali il loro intelletto ed il loro cuore si apersero al vero e all'amore del bello. Ma quando per quietamente godere di servitù riposata i più nulla curarono della patria né dell'onore, pochi soltanto conservarono la virtù di scrivere e di pensare italianamente; e nei libri di questi pochi si vide espresso il decadimento della nazione, mancando in essi quel nerbo[3] che trovi solo dove la libera voce del cittadino si accorda con la severa coscienza dello scrittore. Perciò dalla fine del Cinquecento a tutto il Seicento noi non avemmo buoni poeti né prosatori eloquenti, salvo il Bartoli e il Galileo: addormentati o guasti gl'ingegni, come gli affetti e i costumi. Quindi la lingua fu languida senza ampiezza, senza colore. Né potrà mai tornare quale era al tempo dei nostri classici, se non saranno da noi evitati gli opposti eccessi della servile venerazione di essi e della licenza.

Fu già opinione del Bembo e d'altri eruditi, doversi in fatto di lingua studiare il solo Boccaccio. Onde molti, mutato l'ossequio verso di esso in superstizione[4], non osavano adoperare una voce che nelle sue prose non si trovasse, e tennero la sua forma di periodare anche quando il soggetto, ch'essi trattavano, voleva stile più semplice e più rimesso.

3. nerbo: *nervo* 1858.

4. Di "superstizione" rispetto al modello di Boccaccio aveva scritto Ugo Foscolo nel *Discorso storico sul testo del Decamerone* in Foscolo 1828, pp. 92-93 (poi riedito in Foscolo 1850, vol. III: *Prose letterarie*, p. 54): «Finalmente in penuria d'autori i quali con la moltitudine di parole e dizioni evidenti, native ed elegantissime, ed artifici di costruzione, e periodi musicali suggerissero precetti ed esempi, que' primi precettori della lingua ricorsero di comune consentimento al Boccaccio. Tuttavia se non avessero giurato in lui con troppa superstizione, non credo che per allora avrebbero saputo trovare soccorso migliore a tante difficoltà».

Per converso gli amanti di novità rigettarono ogni modello, e scrivendo a caso non osservarono le leggi poste dall'uso e dall'esempio de' classici alla favella. Quindi la nostra lingua s'imbarbarì, e di nobile che era stata, fatta plebea, non ebbe più forza di commovere, di dilettare, di persuadere. Essa per certo è naturalmente di grande bellezza; e fu dai poeti e dai prosatori che fiorirono nel Trecento e nel Cinquecento fatta più bella. Ma ci apporremmo al falso stimando, ch'ella sia pari ad uno di quei dipinti di Raffaello, in cui aggiugnendovi alcuno soltanto un tratto, ne guasterebbe la grazia quasi divina. Imperocché ella può avere maggiore larghezza ch'ora non ha, e dee certo averla ad esprimere vivamente le nuove idee, di cui le scienze, i viaggi, i commerci, le usanze e le leggi, mutate in parte da quelle che furono già in antico, ci hanno arricchiti.

Volere dunque, che, quando sia necessario, non si rinnovi, non si estenda, non si conformi alla civiltà, è pensare da fanatico o da ignorante. Darle poi voce e maniere di gallica o di plebea, è cosa che si disdice ad uomo di buon giudizio e ad un Italiano. Abborrendo pertanto dalle dottrine già professate dal Bembo, e da quelle dei novatori, quanti hanno vaghezza di acquistar nome scrivendo elegantemente non violino mai le norme del nostro idioma, né si attentino di falsare l'indole sua. Poi, se le voci usate dai classici non bastano a colorire le loro idee, altre ne derivino dal latino: né di pigliarne alcune dal popolo si ritengano, purché siano esse prette italiane. Ampliare la lingua nel modo di che ho toccato, non è alterarla: anzi chi questo fa, imita Dante e gli altri classici nostri. Ma come a trarre da musicale strumento soave armonia di ben concertati suoni si richiede la mano di sommo artista, così a fare che dai vocaboli proprii sorga la

poesia e l'eloquenza fa d'uopo di gagliardo sentire e di affetti veri. Non avrai lode, pertanto, di buon poeta né di commendevole prosatore, se tu non ami, non speri, non temi con la tua patria, cui ognuno dee consecrare studii ed ingegno. Ma è necessario che io ora meglio dichiari la mia opinione.

Quando ho affermato qui e in altri luoghi che lo scrittore deve essere nazionale, non volli dire ch'egli abbia a promovere ribellioni, delle quali fu sempre effetto sciogliere il popolo da ogni freno, o aggravarne la servitù. Dico, però, ch'ei deve notare da quali vizii sia guastata sua nazione, a quali errori più facilmente trascorra, di che virtù, di che studii, di che pensieri sia in essa da ridestare l'uso e l'amore. A purgarla da quelli, e a mettere in essa l'utile desiderio di meritare miglior fortuna, propaghi le buone dottrine, le ree combatta, esalti le opere generose, fulmini la viltà, strappi il velo, di cui si copre, alla ipocrisia, lodi la gioia delle concordi famiglie, la pace dei cittadini obbedienti solo alle leggi, e nel rendere onore al nome di chi morì per la patria, ricordi, non in tutti i paesi né in tutti i tempi fiorire le virtù stesse, e poter l'uomo a quella giovare con la sapienza, quando non può difenderla con le armi. Anche se vede essere il gusto corrotto tra gli scrittori, o l'ignoranza arrogarsi i premii della dottrina, con esempii allegati opportunamente, con persuasivo discorso si sforzi di rendere a quello la sua purezza, e faccia questa arrossire della sua stolta temerità. Sia poi verecondo ne' suoi concetti: sia casto nella favella e solo a bene comune adopri l'ingegno. Questo a me pare che sia l'ufficio dello scrittore nazionale: onde tal nome non si compete a chiunque muove ruine in luogo di edificare, eccita le passioni, non le raffrena, e toglie agli uomini ogni efficace consolazione, cercando di spegnere in essi l'amor di Dio. Di quello pure non sono

degni coloro che a profondare di nuovo nella barbarie l'età civili, vogliono porre la forza nel luogo della giustizia; onde combattono i gravi studii, danno favore ai leggieri e ai vani, ed or con terrori superstiziosi, ora con molle linguaggio di lusinghieri spaventano le coscienze, o le fanno patteggiare col vizio. Dee lo scrittore pertanto fuggire gli eccessi, poiché a lui si appartiene l'ufficio di bandire la verità[5]. Impresa difficile, e non da tutti, essendo poco a compirla felicemente l'ingegno solo. Voi, giovani, che volete in quella provarvi, datemi fede. Se vi son care la fama e l'autorità di grande poeta e di ottimo prosatore, fate di avere l'animo buono, e la mente accesa dal desiderio di gloria acquistata con la virtù, e immaginando e scrivendo pensate a Dio, cui dovrete rendere stretta ragione dei doni ch'ei vi concesse.

Credete nel vero eterno, nel vero della natura, nel vero della ideale bellezza, in quello che di sé informa leggi e costumi. Amate ogni cosa da Dio creata, e Lui sopra tutto; credete e amate, ve lo ripeto; in ciò è il segreto dell'arte di scrivere, di dipingere, di scolpire cose immortali, purché voi abbiate pazienti studii e volontà salda. La viva fede ed il forte amore mancarono agli scrittori del secolo XV, onde non surse alcuno fra essi, che in verso o in prosa eguagliasse i grandi, per cui è famoso il Trecento. A fine di conservare l'ordine istorico[6] al mio discorso, parlerò di alcuni dei prosatori di quell'età, nei quali, se non troviamo splendore di stile e potenza di fantasia, vedremo schiettezza di lingua e bontà di gusto. Del che fu cagione lo studio fatto da essi sopra gli antichi, dai quali, siccome l'ape estrae dai libati fiori succo

5. l'ufficio di bandire la verità: *bandire il vero* 1858.
6. istorico: *storico* 1858.

di mele, ognuno, che attentamente li legga, è certo di trarre virtù di scrivere con purezza, e spesso, dove l'ingegno lo aiuti, con eleganza.

Leone Battista Alberti nacque per caso a Venezia sul cominciare del Quattrocento, ma fu di origine fiorentino[7]. Architetto, filosofo, matematico ed erudito, a[8] quante cose applicò la mente, in tante meritò lode di dotto scrittore e di egregio artista. Nei trattati sulla scultura, sull'architettura e sulla pittura mostra acutezza d'ingegno, rettitudine di giudizio e vasto sapere. Sebbene la sua famiglia fosse pallesca, egli non sopportò senza sdegno che Cosimo a sé recasse il governo della sua patria. Onde questi, che sotto le vesti di cittadino aveva dispotica intolleranza, né volentieri pativa che altri scoprisse la sua nascosa ambizione, mentre abbelliva Firenze di splendidi monumenti, non volle valersi dell'opera dell'Alberti, comecché nel fare e nel giudicare le cose d'arte fosse questi stimato da tutti un altro Vitruvio. Per la somiglianza delle opinioni esso ebbe amicizia strettissima col Porcari[9]. Era in Roma quando costui, più confidente che savio, immaginò di ridurla nel modo antico di vivere, occupando il palazzo del papa, e chiamando i Romani all'armi. E benché l'impresa fosse arrischiata, sperava che gli riuscisse per la mala contentezza del popolo, desideroso di novità. Ma essendosi Stefano governato con poco senno, e forse per tradimento di alcuno dei congiurati, il pontefice, avuta notizia

7. Sappiamo oggi che Alberti nacque nel 1404 a Genova, da una famiglia fiorentina costretta all'esilio. In quegli anni invece diffusa era la convinzione che fosse nato a Venezia, come ad esempio si legge in Palermo 1846, p. 4; Bonucci 1843, p. XI. Altra fonte tenuta presente fu probabilmente Pompilio 1789.

8. a: *in* 1858.

9. Anche queste notizie sono presenti nella biografia di Bonucci 1843.

di quel disegno, lo fece con molti de' suoi compagni morire. Scrisse l'Alberti la storia della congiura, non a lodarla, ma in segno di ricordevole affetto verso l'amico[10]. Quindi compose un'opera su i doveri della famiglia, di cui fa parte quel trattatello, che falsamente ad Agnolo Pandolfini fu attribuito[11]. Lo stile di esso è semplice, chiaro, molto efficace. Ne darò un saggio, scegliendo tra gli altri passi, che potrei addurre, quello, nel quale si parla della maniera, con cui dee l'uomo usare del tempo. E ad esso non senza buone ragioni io do ora su gli altri la preferenza: perché nella vita infingarda da noi menata parmi utilissimo convincere i giovani con l'autorità dei sapienti della stoltezza di quelli, i quali nell'ozio e in vane cure vanno perdendo la cosa che solo è nostra, e per cui possiamo meritar gloria, acquistarci infamia:

> Io vi ho detto (così parla l'avolo a' suoi nipoti) la masserizia stare nel bene adoperare le cose non meno che in conservarle. Io, pertanto, il tempo cerco adoperar bene: non ne perdo punto. Adopero il tempo in esercizii lodati, non lo adopero in cose vili né frivole, ma negli studii delle lettere. Piacemi intendere le cose passate e degne di memoria, udire i buoni ricordi, nudrire lo ingegno di leggiadre sentenze, ornarmi di lodati costumi. Ingegnomi nell'uso civile usare gentilezza, acquistare benevolenza, conoscere le cose umane e divine, essere copioso di esempii, abbondante di sentenze, ricco

10. Si riferisce alla *Porcaria coniuratio*, di cui aveva parlato anche Pozzetti 1789, pp. 17-18.

11. Il richiamo è al *Governo della famiglia*, opera a lungo attribuita al Pandolfini, fino alle edizioni di primo Ottocento, ma che era stata tratta dal terzo dei *Libri della famiglia* dell'Alberti. La questione dell'attribuzione dell'opera, restituendone la piena paternità all'Alberti, era stata discussa proprio da Bonucci 1843, pp. XXXI-XXXV.

> di persuasioni, forte di argomenti e di ragioni. Né metto in alcuna cosa più tempo che non si richiegga: ma per non ne perdere punto io osservo questa regola: mai sto in ozio, fuggo il sonno, né giaccio, se non vinto dalla stanchezza... E perché l'una opera non mi confonda l'altra e trovimi averne cominciate alcune, fornitene niuna, e forse avere fatto le peggiori, e lasciato le migliori, la mattina quando io mi levo penso fra me stesso: che ho io a fare di fuori? tali e tali cose, e annoverole, e a ciascuna pongo il tempo suo: questa stamane, questa oggi, questa stasera, e così fo con ordine ogni mia faccenda, e senza perdimento di tempo... Il sonno, il mangiare e simili cose si possono restaurare domani, ma la stagione del tempo, ed il tempo, no (*del Governo della famiglia*).[12]

L'Alberti non iscrisse[13] per aver nome di prosatore elegante, ma o per esporre le sue dottrine intorno alle arti, o per mettere in luce alcuni argomenti di utilità universale, quali son quelli che hanno attinenza col vivere umano e con i costumi. Quindi in lui non è arte: spesso incontriamo nelle sue prose non necessarie ripetizioni di modi e di voci, e frasi allungate soverchiamente: in ciò non è da imitare; ma bene lo imiteremo nella proprietà dei vocaboli e nella schiettezza del suo parlare. Egli poi mise in uso i precetti, che diede agli altri intorno al pregio, nel quale dobbiamo tenere il tempo; ché dove non lo avesse impiegato sempre con ordine, non

12. Questo brano, attribuito al Pandolfini, era stato più volte antologizzato negli anni precedenti alla scrittura di Franceschi Ferrucci; appare in Alberti 1841, p. 232 e in un testo a cui l'autrice aveva fatto già ricorso: Carrara 1853, vol. I, pp. 280-281.

13. iscrisse: *scrisse* 1858.

avrebbe per certo potuto attendere a tanti studii, ed a quasi tutti con rara felicità. Scrisse in latino di archeologia, di grammatica, di algebra, di morale; in italiano, oltre i libri sopra citati, moltissimi ne compose, alcuni scherzevoli, i più filosofici ed eruditi.

Opera in gran parte sua è la facciata di Santa Maria Novella. Edificò i due palagi dei Rucellai, lodevoli per semplicità e per grandezza di architettura, l'uno de' quali è memorabile nella storia, perché ne' suoi orti solevano ragunarsi i più dotti e i più generosi dei Fiorentini, per ragionarvi di lettere e di filosofia, o per cercare rimedio ai mali da cui era afflitta la patria loro. Ivi il Machiavello lesse i *Discorsi su Tito Livio*, e i *Dialoghi sulla milizia*, dei quali non ha l'Italia libri più utili, né più belli: mostrando i primis come si debba reggere lo Stato, gli altri come si possa difendere, non dalle armi venali, ma si da quelle di liberi cittadini[14].

Tante cose e così diverse tra loro fece l'Alberti, non solo per lo straordinario vigore della sua mente infaticabile, di portentosa acutezza, di vastissima comprensione; ma perché aberrì l'ozio, ed ebbe paziente amore della fatica. Né gli anni, nei quali visse furono quieti: né trovò grazia in chi governava Firenze. Pertanto quelli, che a fare scusabile o meno turpe l'ignavia loro ne danno colpa ai principi, alla fortuna ed al poco onore, in cui sono tenute lettere e scienze, non hanno letto le storie, o mentono al vero; ché gli attivi e i volenterosi poterono sempre adoperare l'ingegno in utile pubblico e in propria lode: e ciascuno sente agitarsi dentro di sé una potenza, cui non è forza d'uomo o di tempi, che valga a

14. Qui Franceschi Ferrucci riprende e compendia ancora Bonucci 1843, pp. LV-LVI.

tenere in quiete, se per desidia d'animo da noi stessi non è impedito il suo moto.

Un altro famoso artista merita luogo fra i buoni scrittori del Quattrocento. Egli è Leonardo da Vinci, che forse saria riputato il primo pittore che abbia l'Italia, se Raffaello non fosse venuto dopo di lui. In esso si videro insieme riunite con raro accordo le doti della natura e le altre che l'uomo da sé medesimo si procaccia con lo studio perseverante, e col savio indirizzo dato da esso fino da giovine alla sua vita. Ebbe egli bella persona, cortesi modi, soavissima voce, gentil parlare. Fu architetto, scultore, poeta, idraulico, matematico, e nel suonare il liuto, come nel canto, potea gareggiare coi musici più lodati[15]. Meglio di lui non dipinsero certo Zeusi né Apelle. Osservatore accurato della natura rimase fedele al vero, e questo con la ideale bellezza perfezionò. Per la bontà del disegno e per la vaghezza del colorito, per la graziosa disinvoltura delle movenze, per la vivacità, con la quale espresse gli affetti, fu veramente pittore meraviglioso. Stette alla corte del Moro, cui scemano infamia i premii dati agli artisti: e fu glorioso a Francesco I, che Leonardo spirasse tra le sue braccia. Scrisse egli un trattato sulla pittura, pratico in parte, in parte scienziale. Del quale riferirò alcuni passi, siccome saggio del suo modo di scrivere, e siccome prova della bontà ed acutezza del suo giudizio:

> Il pittore deve essere universale e solitario, e considerare ciò che esso vede, e parlar seco eleggendo le parti più eccellenti della specie di qualunque cosa che egli vede, facendo a similitudine dello specchio, il quale si trasmuta in tanti colori,

15. Cfr. Rio 1857, p. 415.

> quanti son quelli delle cose, che gli si pongono innanzi; e così ti parrà che sia una seconda natura (§ VIII).
>
> Quel pittore che non dubita, poco acquista; quando l'opera supera il giudicio dell'operatore, esso operante poco acquista: e quando il giudicio supera l'opera, essa opera mai non finisce di migliorare (§ IX).
>
> Un pittore non dee mai imitare la maniera di un altro, perché sarà detto nipote e non figlio della natura: perché, essendo le cose naturali in tanto larga abbondanza, piuttosto si dee ricorrere ad essa natura, che ai maestri, che da quella hanno imparato (§ XXVI).[16]

Da questi precetti può trarre buon frutto ancor lo scrittore: il quale in diverso modo deve essere universale, come l'artista, studiare cioè la storia la filosofia, la politica, la morale: conoscere per la esperienza del mondo le passioni degli uomini e i mutamenti che sogliono farvi l'età, la fortuna prospera o la contraria: pigliare dalle scienze materia per abbellire, per estendere i suoi concetti, e in tutte le cose guardare alle strette o lontane correlazioni che sono tra loro e tra le altre ad esse congiunte idealmente o effettivamente. A quello eziandio si conviene di vivere solitario, essendoché nel silenzio il pensiero acquista vigore, e l'intelletto s'ingagliardisce lontano dallo strepito e dal garrire di gente oziosa. L'aquila cerca forse gli aperti piani, gode di andare a stormo

16. Il secondo e il terzo brano sono la trascrizione dei paragrafi IX e XXIV, anche secondo le edizioni diffuse all'epoca della redazione della storia letteraria di Franceschi Ferrucci.

con altri uccelli? Essa indirizza il suo volo ai gioghi dell'alpe, e là si spazia sicura, ed affissa il sole.

Utilissimo è pure l'insegnamento che dà Leonardo di temperare in tal guisa il nostro giudicio, che sempre all'opera fatta sia superiore[17]. A ciò è necessario un tipo ideale corrispondente al soggetto che noi trattiamo. E benché quello esista naturalmente nella sua essenza assoluta in ogni intelletto, pure non lo vedremo noi intero senza l'aiuto di forti studii e di lunghe meditazioni. Chiunque si è dato all'arte di scrivere in prosa o in rima conosce e sente, la parola non mai eguagliare la grazia, la luce, la maestà dell'immagine e del concetto che sono dentro la mente dello scrittore. Perché il poeta con l'occhio del suo intelletto contempla cose che quello del senso non vide mai: ad esso risuona nell'animo un'armonia, che da orecchio mortale non fu mai udita. Beato se gli avvenisse mostrare agli altri pure una parte delle sue interne visioni! Se potesse gli uomini consolare con poche note dei melodiosi concenti, di che egli solo è tacito ascoltatore! E benché gli sia doloroso di non potere col verso quelle ritrarre, ed armonizzare con questi le sue parole, pure ei non deve stancarsi di vagheggiarle e di udirne gli arcani suoni. Pertanto, ognuno che scrive cerchi di avvicinare al segno ideale le opere sue: non si contenti di quello che fa, né mai si levi in superbia per l'altrui lode. Guardi a quello che

17. Cfr. Leonardo da Vinci 1804, § CCLXXIII, p. 164: «Quando l'opera sta pari col giudizio, quello è tristo segno in tal giudizio; e quando l'opera supera il giudizio, questo è pessimo, come accade a chi si maraviglia d'aver sì bene operato; e quando il giudizio supera l'opera, questo è perfetto segno; e se vi è giovane in tal disposizione, senza dubbio questo sarà eccellente operatore, ma sarà componitore di poche opere, le quali saranno di qualità che fermeranno gli uomini con ammirazione a contemplar le loro perfezioni». Nelle moderne edizioni è al par. 400.

dovria fare: del che ha in sé stesso l'immagine e la misura. Se gli scrittori non fossero facilmente ingannati da stolida presunzione, non si vedrebbe, come si vede, l'arte scaduta dalla pristina sua eccellenza, né tanti libri sariano polveroso ingombro di Biblioteche, o miserabile esempio di quanto possa una risibile vanità.

Il Vinci, secondo è chiaro dai passi che ne ho allegati, ha stile semplice, non elegante, ma piano; alcune volte però lo adorna, lo muove, lo colorisce: onde nell'animato suo dire senti l'artista, come si vede in questa vivissima descrizione d'una tempesta:

> Se tu vuoi figurar bene una fortuna, considera e pondera bene i suoi effetti; cioè, quando il vento soffiando sopra la superficie del mare o della terra rimuove e porta seco quelle cose che non sono ferme colla massa universale. E per figurare quella fortuna, farai prima le nuvole spezzate e rotte drizzarsi per il corso del vento accompagnate dalle arenose polveri levate dai liti marini, e rami e foglie, levate per la potenza del vento, sparse per l'aria in compagnia di molte altre cose leggiere. Gli alberi e l'erbe piegate a terra, quasi mostrar di voler seguire il corso de' venti, coi rami storti, fuor del naturale loro stato, con le scompigliate e rovesciate foglie: e gli uomini che vi si trovano, parte caduti e ravvolti per li panni e per la polvere; e quelli che restano diritti, siano dopo qualche albero abbracciati a quello, perché il vento non gli strascini: altri, con le mani agli occhi per la polvere, chinati a terra, ed i panni e i capelli dritti al corso del vento. Il mare turbato e tempestoso sia pieno di ritrosa spuma in fra l'elevate onde, ed il vento faccia levare in tra la combattuta aria della spuma più sottile, a guisa di spessa ed avviluppata nebbia. I navigli che

> dentro vi sono, alcuno se ne faccia con vela rotta, ed i brani di essa ventilando per l'aria: alcuni con alberi rotti, caduti col naviglio attraversato e rotto fra le tempestose onde; ed uomini gridando abbracciare il rimanente del naviglio. Farai le nuvole cacciate da impetuosi venti, battute nelle alte cime delle montagne... l'aria spaventosa fatta dalla polvere, nebbia e nuvoli folti (§ LXVII).[18]

Spicca in questo passo l'osservazione del vero, e la potenza di poetica fantasia riflette lucidamente nelle parole le immagini in lei stampate. Vi manca l'accuratezza del dire, e in alcuni luoghi vi sono neglette le leggi grammaticali. Ma Leonardo non era scrittore di professione; onde non dobbiamo aspettarci di dovere ammirare nelle sue prose quella eleganza che hanno coloro, i quali posero lungo studio intorno allo stile.

Fra i prosatori del Quattrocento non vuolsi porre in dimenticanza Matteo Palmieri, oratore pe' Fiorentini a Paolo II e al re di Napoli Alfonso, e al duca d'Este. Fu de' Priori più volte e della Balìa creata a condurre la guerra contro Venezia: quindi Gonfaloniere di giustizia, quando il papa Niccolò V voleva si rinnovassero le Crociate. Amò gli studii e praticò le virtù, delle quali discorse nel suo Trattato intorno alla *Vita civile*. Questo è buon libro: forse vi abbonda soverchiamente l'erudizione, e gli esempii vi tengono troppo il luogo, che nelle cose scienziali si appartiene al ragionamento. La materia non vi è disposta con ordine: le moltiplici distinzioni, che vi troviamo, ricordano il fare degli scolasti-

18. Anche in questo caso le edizioni coeve riportano una numerazione diversa: LXVI.

ci. Pure, lo ripeto, è buon libro, perché ripieno di giudiziose sentenze e di alti pensieri, dettato con vocaboli proprii e corrispondenti alla qualità del soggetto. Chi desidera avere un saggio del modo, col quale scrive il Palmieri, legga questa definizione della fortezza, virtù, più che ai nostri maggiori, a noi necessaria, da che prendiamo la vita siccome un tempo non di battaglia e di prova, ma di riposo e di godimento:

> Fortezza in tra l'ardire e il temere è collocata: chi troppo teme è in vizio pauroso: chi non teme dove si debbe è feroce e bestiale. Nell'animo di ciascuno è da natura dato un tremore fragile e dimesso con inferma debolezza di femina quasi cascante, dal quale è bruttissimo lasciarsi vincere. Ma la ragione, come regina de' sensi, sta sempre presente, e trapassa a considerazione maggiore: dove conosciuta la perfetta virtù, prevede e fassi ubbidire alla parte ch'è inferma: così il virtuoso fa servi gli appetiti e vince, come dee fare il signore. Se la parte effemminata è debole, per cagione della ragione signoreggiata, di male in peggio moltiplicano a giornata i difetti del misero. Siano adunque gli appetiti sempre rilegati sotto la guardia dell'animo, come servi (Lib. II).[19]

Nelle prose di Lorenzo il Magnifico è la dignitosa naturalezza che lodasi ne' suoi versi[20]. Scrive senz'arte, come doveva scrivere un uomo fatto sapiente dall'esperienza del mondo e

19. Il trattato di Palmieri era stato edito, con un evidente intento politico, in una sorta di antologia con il titolo *Dell'ottimo cittadino. Massime tolte dal trattato della vita civile di Mattia Palmieri* (Palmieri 1829, p. 100). Il brano risulta leggermente rimaneggiato e ridotto da Franceschi Ferrucci.

20. la dignitosa naturalezza che lodasi ne' suoi versi: *la sostenuta naturalezza, ch'è nei suoi versi* 1858.

dalla consuetudine di trattare importanti cose, più che dai libri. Bella è la lettera, in cui ammonisce il figlio Giovanni, assunto quasi fanciullo al Cardinalato, ad osservar temperanza e a fuggire i cattivi esempii:

> Saria cosa molto vituperosa, gli dice, e fuori del debito vostro e dell'aspettazione mia, quando, nel tempo che gli altri sogliono acquistar più ragione e miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro buono instituto. Bisogna adunque che vi sforziate alleggerire il peso della dignità che portate, vivendo costumatamente, e perseverando negli studii convenienti alla professione vostra. Conosco che andando voi a Roma, v'incontrerete in maggiori difficoltà di fare quanto io vi dico... Voi dovete tanto più opporvi a queste difficoltà, quanto ora nel Collegio si vede minor virtù... È necessario che fuggiate, come Scilla e Cariddi, il nome della ipocrisia, e come la mala fama; e che usiate mediocrità, sforzandovi di fuggire in tutto le cose che offendono in dimostrazioni... Voi intenderete di quanta importanza ed esempio sia la persona d'un Cardinale; e che tutto il mondo starebbe bene, se i Cardinali fossero come dovrebbero essere: perciocché farebbero sempre un buon papa; onde nasce quasi il riposo di tutti i Cristiani. Nelle pompe vostre loderei piuttosto di stare di qua dal moderato, che di là; e anzi vorrei bella stalla, e famiglia ordinata e pulita, che ricca e pomposa... Gioie e seta in poche cose stanno bene a' pari vostri: piuttosto qualche gentilezza di cose antiche e bei libri, e piuttosto famiglia accostumata e dotta, che grande, ecc.[21]

21. Roscoe 1816, vol. III, pp. 159-165.

Tutta la lettera è degna di essere ponderata per gl'insegnamenti utilissimi che vi sono, dai quali può trarre profitto chiunque desidera di bene ordinare la vita sua. Che detto avrebbe Lorenzo, se avesse visto la prodigalità spensierata del suo figliuolo creato Papa? Egli, che antivedeva il futuro con la prudenza, ne avrebbe al certo temuto i dannosi effetti che poi turbarono tutta Cristianità. Ai quali niuno può ripensare senza dolore: non solo perché lo scisma allora disgiunse reami e popoli dalla Chiesa, ma perché il dubbio per esso pigliò baldanza: onde poi tutto sconvolse e lasciò in ogni dove spaventevole cumulo di ruine.

Chi ha finezza di gusto e conoscimento del modo, col quale i buoni scrittori trattarono quasi tutti diversamente la nostra lingua, tosto si avvede non essere nelle prose sopra citate la soavissima grazia dei trecentisti. Essa è però nella vita del Colombini dettata da Feo Belcari: il quale fu di Firenze, compose misteri sacri ed alcune rime, che sono calde di affetto di religione, prive però di bellezza. La sua prosa ha elegante disinvoltura, molta evidenza, mirabile proprietà. Nel Belcari, siccome in molti de' trecentisti, è difetto alle volte di sana critica[22]. A me però piace di leggere a quando a quando alcuno dei libri, nei quali la fede degli avi nostri apparisce ingenua quanto gagliarda. Io ne provo diletto simile a quello, che tante volte nell'animo e nella mente mi ha ricreata, allorquando stanca del faticoso tumulto delle città, o della ipocrisia e delle arti degli uomini insieme uniti a corrompersi e ad adularsi

22. La considerazione positiva della prosa di Belcari, accostata a quella dei trecentisti, era stata proposta anzitutto in ambito puristico. In modo particolare l'apprezzamento della vita del Beato Colombini era stato sostenuto da Puoti 1828, p. XVII. La *Vita di Giovanni Colombini* era stata pubblicata a cura di Antonio Cesari: Belcari 1817.

sdegnata ed infastidita, mi sono posta a guardare i fanciulli e i fiori: le due cose più care da Dio create, perché immagine della pace e della innocenza, le sole che ancora mi piacciano, come al tempo della lontana mia giovinezza, mentre di molte e molte, che allora amai, conosco l'inganno e la vanità.

Non lo studio, ma solo l'affetto è nelle parole di Feo Belcari, che qui trascrivo, e perciò ne muovono a tenerezza ed a compassione:

> Passato che fu il Beato Giovanni da questo secolo, intra i suoi figliuoli (cioè compagni) si levò un grande pianto, vedendosi avere corporalmente perduto sì ottimo e dolcissimo padre. E, più che gli altri, Francesco Vincenti pareva che di dolore si consumasse. Il quale gittandosegli al collo, e per tutto baciandolo, con alta voce diceva: padre mio Giovanni, perché mi hai così lasciato? È questa la compagnia che da te sperava? chi sarà oggimai il mio consiglio? chi sarà il mio sostegno? da chi troverò mai simile conforto? Tu eri a me ottimo maestro e padre; tu m'illuminavi la mente, tu m'infiammavi l'affetto, e sempre mi dirizzavi per la salutifera via. O Giovanni mio dolcissimo, io non piango te, ma piango me, perocché tu se' ito a godere, io sono rimasto a tribolare, io sono ben lieto della tua felicità: ma io sono dolente della mia miseria. O amantissimo Giovanni, con ogni desiderio io supplico la tua carità che preghi Iddio, che mi tragga presto da queste tenebre, e conducami a stare teco nella perpetua luce. Oh quando sarà quell'ora, che con teco mi trovi? E dicendo l'ottimo Francesco queste e altre parole da capo l'abbracciava, baciandogli con molte lagrime le mani e il volto (Cap. LI).[23]

23. La citazione che segue è alle pp. 170-171 dell'edizione precedentemente citata di Cesari (Belcari 1817).

Benché Demostene e Cicerone padroneggiassero a loro voglia le menti in Grecia ed in Roma, pure non v'ebbero autorità pari a quella che diedero i Fiorentini al Savonarola. Ed io affermo ciò, non perché stimi che questi si possa paragonare con gli oratori, dei quali si gloria l'antichità, nella virtù dello ingegno, o nella eleganza e nella copia del favellare. Ei fu dicitore facondo, vivace per sentimento, ma non ornato. Ebbe in sé stesso però la sorgente della eloquenza, cioè una fede sicura ed un grande affetto. Né senza questo gli saria stato possibile di ridurre alla sua obbedienza un popolo per natura irrequieto, mutabile per usanza, recalcitrante, quasi cavallo indomito, contro il freno. Con quali armi, se non con quelle dell'inspirato parlare poteva un povero frate, in terra non sua, avendo nemici i fautori della tirannide, gli avari, i superbi, i voluttuosi, abbattere quanti osavano contrastare alle sue intenzioni, e costringere gli uomini di Firenze a tenere[24] la vita che più si conviene a popolo libero e religioso, lasciando il fasto, le pompe, i profani amori? Chi lo avrebbe per quasi otto anni difeso dalle calunnie degl'ipocriti e degl'invidiosi, se per sé non avesse avuto la sua eloquenza? Chi se non questa lo fece moderatore delle opinioni discordi? E donde, se non da essa, venne il fervore, pel quale la moltitudine esterrefatta chiedeva a Dio con sospiri da penitente perdono e misericordia, mentre ei sclamava:

> Per le ingiustizie vostre, pe' vostri peccati, per le vostre scellerità, verrà la spada e ammazzerà tanta gente. Verrà carestia e pestilenza, e farassi una corruzione, una putredine, che morrà

24. tenere: *seguir* 1858.

> tanta gente, che sarà uno stupore. Moriranno gli uomini per le vie e i corpi loro vi rimarranno insepolti» (Sermone X sopra Michea).[25]

Non vi sembra udir Geremia, che di finale esterminio e di servitù minacciava Gerusalemme, quando il Savonarola si volge all'Italia, e così favella: «In che ti confidi? Dice il Signore, io ti torrò i tuoi cavalli, se ti fidi nelle tue squadre. Disperderò le tue città, manderolle a sacco... io le farò andare sossopra, io butterò per terra le tue munizioni e le tue fortezze. Tu ti confidi, Italia, nelle tue mura: io le guasterò, io ti mostrerò, che tu dovevi confidarti in me, e non in cose terrene» (Sermone XVI)?

Quanta abbondanza d'affetto non è nella perorazione della predica 11 della Quaresima! Pregò l'oratore Iddio a volere che i peccatori tornassero sinceramente ad emenda: piangevano gli ascoltanti, ed egli medesimo vinto dalla pietà e dal dolore, proruppe in lagrime, e disse:

> Io non ne posso più; le forze mi mancano: non dormir più, Signore, su quella croce: esaudisci, Signore, questa orazione. Dov'è la tua provvidenza? dove la tua bontà, la tua fede? Deh non tardare, Signore, acciocché il popolo infedele e tristo non dica: Dov'è il Dio di costoro? Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengono peggiori, e sembrano omai divenuti incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza.

25. Secondo le edizioni più antiche e quelle diffuse all'epoca di Franceschi Ferrucci si tratta del sermone XI. Figura in Savonarola 1955, p. 469. L'opera di Savonarola aveva avuto grande diffusione e nel 1846 era venuta alla luce l'edizione dei *Sermoni* e delle *Prediche* (Savonarola 1846).

> Io non ne posso più; non so più che mi dire; non mi resta più altro che piangere.[26]

E non solo il pianto, ma il sangue era pronto a dare per la salute del popolo, a cui parlava, e per la difesa del vero:

> Io per me non aspetto altro (egli aggiugne), se non che i miei nimici si levino suso e dicano: Costui merita di morire: ammazziamo costui. Io risguarderò allora il mio Signore e dirò: Eccomi apparecchiato. Io sono contento morire… Gesù mio, tu moristi per me, io sono contento morir per te: eccomi pronto a morire per la verità (Sermone XXII sopra Michea).[27]

Quanto il Savonarola predisse avvenne: non perché fosse profeta, ma perché savio e di mente acuta, siccom'egli[28] era, vedeva essere il volgo mutabile, e un uomo solo non potere opporre valida resistenza all'ambizione, alla libidine, all'avarizia, congiurate alla sua ruina. Morì pel suo popolo, per la libertà, per la religione. Forse, mentre sul rogo udiva le grida della plebe insultante ferocemente al suo nome, l'ingratitudine di Firenze lo afflisse più della morte: ma forse in quel punto, almeno giova sperarlo, sollevò al Cielo con fede lo sguardo e il cuore, chiedendo il perdono pe' suoi nemici, per sé l'eterno riposo: e il Cielo tosto l'accolse nella sua pace.

Mentre, quasi raggio solare che dalle interposte nuvole è impallidito, il Bello mandava nelle lettere fioco splendore,

26. Il brano era stato citato come esempio di bella prosa nelle *Notizie sulla vita di F. Girolamo Savonarola* in Savonarola 1818, pp. LII-LIII. Ma il brano era stato selezionato anche in Tommaseo 1854, p. 318.

27. Il brano era tra i sermoni in Savonarola 1540, p. 306.

28. siccom'egli: *siccome egli* 1858.

aveva esso nelle arti sì viva luce, che i Greci ai tempi di Pericle ne videro appena la simigliante. Però nel delineare la storia della cultura intellettuale degl'Italiani sarebbe ingrata omissione tacere i nomi dei grandi, onde fu aperta gloriosa via a Michelangiolo e a Raffaello. Le arti del disegno, quando la viltà e la ingordigia di chi le tratta non le abbia ridotte a stato di meccaniche o di venali, ritraggono l'indole e i costumi del popolo, in mezzo al quale fioriscono. Il che dell'architettura possiamo affermare in modo speciale. Onde nei monumenti di Roma e della Grecia antica abbiamo la storia dei tempi loro: e ci è facile di vedere, come la prima dalla tempra gagliarda di forti affetti traesse la sua grandezza; l'altra per fantasia creatrice, per rara bontà di gusto meritamente acquistasse fama immortale. Non senti sorgerti nella mente pensieri di libertà, contemplando il palagio, dinanzi al quale soleva adunarsi il popolo di Firenze? Non ti sembra, entrando nelle sue sale, di udirvi suonare la voce dei cittadini, cui l'amore di patria faceva eloquenti?

Ma come questo incominciò a intiepidire, anche l'architettura portò l'impronta delle opinioni variate, sicché, mutando la fortuna d'Italia, mutò di stile. Solo però fra gli artisti del Quattrocento le conservò il Brunelleschi la dignitosa fierezza repubblicana[29]. Onde, come ti è caro durante il

29. Cfr. Ranalli 1845, p. 196: «Aveva tocco l'estremo della sua grandezza l'architettura fiorentina, e in quella grandezza si mantenne in tutto il secolo decimoquinto; se pure in fine non acquistasse una certa maggior inclinazione ad ornarsi e ingentilirsi, quasi seguendo l'indole del nuovo principato, col quale doveva sparire ogni testimonio di fierezza e grandezza repubblicana. Torreggia maravigliosamente fiero e grandioso il palazzo degli Strozzi in santa Trinita, che Filippo il Vecchio fece edificare intorno al 1489, col disegno di Benedetto da Maiano. Il quale educato all'arte nel tempo, che ancor fiorivano il Brunelleschi e il Michelozzi, tenne lo stile de' palazzi innalzati nella prima metà del secolo».

verno vedere nei praticelli di valle aprica, fra l'erbe appassite e i nudi cespugli, qua e là sbocciare alcun fiore, ricordo melanconico dell'autunno, nunzio affrettato di primavera, così ti piace di ritrovar quella espressa con semplice maestà nei monumenti innalzati dal Brunelleschi, uomo di virtù antica in età corrotta.

Valenti architetti furono oltre l'Alberti, del quale già si è discorso, Benedetto da Maiano ed il Michelozzi: sommi nello scolpire il Ghiberti e il Donatello. Niuno meglio di questo seppe imitare la natura, dandole grazia quasi divina e ritraendo gli affetti con tanta felicità, da farci sembrare che il marmo acquistasse per le sue mani favella e vita. Ebbe il Ghiberti potente immaginazione, feconda di portentosi concetti, degnissima di eccitare la meraviglia del Buonarroti[30]: il quale sì poco doveva ammirare negli altri, essendo egli stesso miracolo dei suoi tempi e degli avvenire. Chi gusta la bellezza delle arti e non ricorda Masaccio con riverenza? Ombreggiare[31], essere morbido ed ampio nel panneggiare, sono suoi pregi. Non direste che le figure de' suoi dipinti si muovano e sentano veramente quelle passioni, che ritrasse il pittore negli atti loro? Non vi sembra di avere dinanzi agli occhi, non un'opera d'arte, ma cosa vera, vedendo su piano uguale fuggire con simmetriche proporzioni le lontananze, e il lume dove apparir temperato con tinte dolci ed unite, dove con ombre dare rilievo agli scorci, e più forte espressione all'aria dei volti? Basterebbe all'Italia di avere prodotto Masaccio, per essere stimata maestra della pittura in Europa nel Quattrocento, se non avesse avuto Leonardo, del quale,

30. Ranalli 1845, p. 153.
31. Ombreggiare: *Ombreggiare e ben digradare le prospettive* 1858.

io credo, non ebbe Apelle più ricca immaginativa, o mano più obbediente all'ingegno, in cui risplendeva nella increata sua luce il bello ideale. Che dirò di quel celestiale artista, che stando in terra vi pregustava le gioie del Paradiso? Angelico fu chiamato questo pittore, né ad altri meglio che a lui si confà tal nome. Per esso la Scuola cristiana mantenne pura la sua indole primitiva, quando lettere ed arti per tutta Italia cominciarono a rivestire forma pagana. Avvezzo a[32] starsene in solitudine spregiò le ricchezze: non si curò degli onori; mentalmente vivendo con Gesù Cristo, Lui ed i suoi santi dipinse con tanto amore, con quanto ne cantò Dante nel suo poema.

Se avessi più largo spazio al mio dire non tacerei né del Lippi, figuratore del sensibile, siccome Gentile da Fabriano è dell'ideale; né dei Bellini, né del Solaro[33] e d'altri pittori vissuti in Toscana, a Napoli ed a Venezia. Ma non potendo di tutti parlare, i nomi degli architetti e degl'immortali artisti sopraccennati valgono a dimostrare essersi allora in Italia rinnovellati i prodigii dell'arte greca. Pensando dunque alla eccellenza di essi e alla loro gloria, con minore amarezza lamenteremo la sterilità delle lettere in questo secolo. L'ingegno italiano fu in esso simile al sole: se da una parte cadeva, sorgeva in altra. Onde nel tempo, in cui dava fiacchi poeti, dava inimitabili artisti, dava Colombo, per animo grande e per vastità d'intelletto nuovo Alighieri. Trovatore d'ignoto mondo, siccome questi d'insolita poesia, ebbe anch'egli a provare quanto sia fiera la ingratitudine umana, quanto

32. Avvezzo a: *Uso di* 1858.

33. Si tratta forse di Antonio Solario, pittore napoletano trattato da Ranalli 1845, p. 179. Ma non si può escludere che sia l'Andrea Solario citato da Vasari.

mutabile il corso della fortuna. In Dante e in Colombo, meglio che in altri, il nostro carattere nazionale nella sua vigorosa tempra si manifesta. Ambedue di mente inventiva, di savia, benché audacissima fantasia, di acuto giudicio, di cuore invitto continuando poveri e calunniati la impresa loro, dettero eterna fama all'Italia. Se le astuzie e le crudeltà dei potenti, l'abiezione dei popoli, la servitù e le ruine che ne seguirono, resero abominevole il nome del Quattrocento, basta il Ligure ardito a nobilitarlo. Quale virtù straordinaria o qual portentoso ingegno sarà per fare onorata l'età presente, più di quella misera ed avvilita, perocché in mezzo a' suoi vizii non ha l'amore del bello e della sapienza? In voi, giovani, vive forse quella virtù, in voi cresce e si agita, ancor di sé inconsapevole, quell'ingegno. Abbiate pertanto fede in voi stessi: non vi siano mai gravi né le pazienti meditazioni, né i forti studii. Osate di aspirare alla gloria, non come sogliono fare i presuntuosi, che si pensano di ottenerla stando nell'ozio: ma in questo tenete il modo dei nostri antichi, i quali, desiderando di[34] conseguirla, cercarono sopra tutto di meritarla.

34. desiderando di: *per* 1858.

Lezione decimanona

SOMMARIO

Quale cagione avessero le italiane sventure nei tempi di mezzo[1] — Come si spegnesse la casa dei re di Aragona — Dei Borgia — Mala fede di Luigi XII — Tradimento del duca Valentino verso i suoi capitani — Sua smisurata ambizione — Pontificato di Giulio II — Lega da lui stretta contro Venezia — Battaglia di Ghiara d'Adda — Come il pontefice mutasse consiglio e prendesse egli stesso le armi — Conciliabolo di Pisa — Battaglia di Ravenna — Perché i Medici nel 1512 tornassero a Firenze. — Carattere di Giulio II — È creato papa Leone X — Se debba credersi ch'egli giovasse alle lettere — Avvenimenti notevoli del suo pontificato — Della Riforma — Come per essa la politica dei papi variasse — Di Francesco I e di Carlo V — Adriano VI succede a Leone X, e a quello Clemente VII — Congiura dello Sforza e del Morone — Sacco di Roma — Rivoluzione in Firenze — Il papa aiutato dagl'Imperiali le muove guerra — In che modo la libertà fiorentina venisse spenta. — Del duca Alessandro, e poi di Cosimo I —

1. nei tempi di mezzo: *nel medio evo* 1858.

Guerre in Italia — Grandezza e morte del Farnese — Beni che vennero alla Cristianità dal Concilio di Trento — Stato infelice d'Italia sotto il dominio spagnuolo — Da chi fossero rette le sue province dopo la pace di Cambrésis — Corruttela delle nostre lettere e dei costumi

Fra il suono delle campane, il fumare degl'incensi e i solenni riti del giorno[2] più d'altro sacro ad ogni cristiano, papa Leone III[3] della corona imperiale rimeritava la devozione di Carlo Magno alla Chiesa. Correva il popolo a quella insolita festa; ed ammirando la maestà dell'aspetto, l'ardor giovanile, la baldanza della vittoria nel re de' Franchi, l'armi, i cavalli, la guerresca fierezza ne' suoi seguaci, salutava con gioia il novello Augusto e l'avvenire abbelliva della speranza. O stolti, andate a rilento nel rallegrarvi! L'Impero, che ora vedete risorto, sarà per voi servitù: e torme di genti armate mineranno, quasi largo diluvio, nei vostri piani per farsi schiavi voi già signori del mondo[4], per tentare di farsi serva la Chiesa, se la Chiesa non fosse libera per decreto inviolabile di Colui, che sopra fondamento divino la stabilì, dandole durata che sarà pari a quella del mondo.

Sta il Moro pensoso e muto nel suo castello. Il rimorso gli turba la fantasia, il sospetto lo fa tremare. Teme il risentimento di Ferdinando, e già gli sembra di udirne la fiera voce che di esterminio minaccia lui e i suoi Stati, per vendicare la prigionia d'Isabella e di Galeazzo. Fra diversi partiti

2. 25 dicembre 799 [*nota dell'autrice*].

3. Leone III: *Leone* 1858.

4. Risuonano in queste parole di Franceschi Ferrucci i versi, da lei considerati profetici, della *Canzone all'Italia* di Petrarca (*Rvf* 138, 28-30): «O diluvio raccolto / di che deserti strani / per inondar i nostri dolci campi!».

dubbioso pende; poi, vile per la paura, e nulla curando né il bene della sua patria, né la sua fama, grida a Carlo di Francia: Vieni, sia tuo il Reame, sia tua l'Italia, purché a me resti la mia corona. E Carlo scende con oste assai poderosa giù dalle Alpi: e quindi fiumi di sangue per ogni parte allagano i nostri campi[5].

Ho voluto qui ricordare questi due fatti, perché in essi è la spiegazione di tutta la storia italiana dell'età di mezzo[6]. Però è da notare che se la coronazione di Carlo Magno e la calata di Carlo VIII furono per noi cagione ugualmente di grandi mali, ne seguirono effetti molto diversi nell'avvenire. Perché i successori del primo trovarono nei pontefici, e poscia nei popoli, gagliardissima opposizione ai loro disegni. Onde nelle contese tra il Sacerdozio e l'Impero l'autorità della Chiesa pigliò augumento, e la parte guelfa, levata concorde in armi contro gli Svevi, poté fondare la libertà dei Comuni. Ma quando Carlo di Francia venne in Italia, non v'incontrò resistenza, essendovi gli animi indeboliti, dove dalla tirannide, e dove dalla invidiosa ambizione dei cittadini discordi. Né la lega poi stretta contro di lui recò salute all'Italia, essendosi sciolta quando era tempo di mantenerla più che mai salda. Ebbe Luigi XII maggiore prudenza e concetti più misurati del suo antecessore: ma non volle lasciare l'impresa di Napoli, onde, salito sul trono, si volse a continuarla gagliardamente. Il perfido Lodovico, che prima chiamò gl'Imperiali contro i Francesi, trasse poscia gli Svizzeri in Lombardia; sicché, moltiplicando per noi le

5. Questa ricostruzione storica, anche per la sua drammatizzazione, pare discendere dalla già citata tragedia (nella lezione decimaquinta) di Niccolini 1833 e alle note storiche allegate in quella edizione.

6. dell'età di mezzo: *del medio evo* 1858.

stragi e le battiture, quanto perdemmo di forza, tanto ne acquistarono i forestieri. Sotto colore di venire in soccorso al re Federico, ma veramente per occupare il suo regno, dandone parte ai Francesi, coi quali avevano fatto per questo secreto accordo, anche gli Spagnuoli entrarono in campo. Tradito dagli sleali suoi amici, il misero re si diede in mano ai nemici, i quali lo menarono quindi prigione in Francia. In lui la casa di Aragona si spense, cioè quel ramo di lei, che in Napoli avea regnato: il che fu a tutta l'Italia di grave danno. Perché non avendo gli Aragonesi dominii fuori del regno, per interesse e per ambizione dovevano desiderare e volere che quello crescesse in potenza e in prosperità. Or chi non vede quale vantaggio sarebbe stato all'Italia l'avere dentro de' suoi confini un re, che da stretti nodi congiunto a lei, forte di eserciti proprii, tenendo alla sua obbedienza popoli destri nell'armi, paesi fertili e ricchi di tutti i beni della natura e dell'arte, avrebbe potuto opporsi validamente all'audacia degli stranieri? Ma come il reame rimase privo de' suoi signori, fu messo egualmente in preda da chi dicea di combattere per difenderlo e da chi veniva per assaltarlo: e caduto poscia sotto la tirannesca dominazione dei viceré, ricordò con mestissimo desiderio il governo di Alfonso il magnanimo e de' suoi eredi.

Ma i mali d'Italia non movevano solo da cause esterne; ella aveva in sé stessa chi la spingeva a certa ruina, e, ciò ch' è ancor peggio, disonorava il suo nome. È inutile ad una ad una qui ricordare le rapine, le frodi, le crudeltà di papa Alessandro VI e del Valentino. Iddio ne' suoi giudicii permise che venisse lo scandalo ed il flagello d'onde edificazione e salute dovea venire, e forse volle con questo mostrare al mondo, non potere l'umana malizia diminuire la santità del-

la Chiesa, la quale, anche quando ne fu al governo uomo di mente perversa e di mani impure, rimase[7], siccome sempre, inviolabile ed inviolata. Non ebbe il primo, quanto alle cose di Stato, altro intento che di esaltare la sua casa, ed a questo fine ogni mezzo gli parve buono. Volle l'altro abbattere i suoi nemici, farsi soggette le terre della Romagna; e tiranno spense tiranni, adoperando ora il ferro ed ora il veleno: onde sovente si procacciò[8] la vittoria col tradimento. Fece strangolare il signore di Camerino ed i suoi figliuoli: per atroci dissolutezze fu imitatore di Caligola e di Eliogabalo: della fede giurata tenne quel conto che quasi sempre ne tengono gli ambiziosi.

I principi e molte città d'Italia mandarono ambasciatori a Luigi XII, pregandolo che più a lungo non tollerasse l'audacia del Valentino. Accolse il re le loro preghiere benignamente, ed anzi affermò, volere in persona andare contro di lui: «essere questa impresa sì santa e così pietosa, che più santa né più pietosa sarebbe l'impresa contro i Turchi»[9]. Ma come prima il pontefice gli promise di creare cardinali alcuni suoi amici e il Borgia lo andò a trovare a Milano, mutato subitamente l'odio in favore, non solo ad esso delle sue enormità non diede carico alcuno, ma gli permise di combattere i suoi alleati, tra i quali erano i Fiorentini i più antichi ed i più leali.

E poi noi Italiani seguiteremo a fidarci nei forestieri? Qual bene ci hanno mai fatto? Quale promessa ci hanno

7. È provato dall'autorità della storia, ché se Alessandro VI meritò il biasimo della posterità come principe, [è degno di riverenza come pontefice: ché 1858] nelle cose spettanti alla cattolica fede mai non fallì, né poteva fallire. Perché nel governo dello Stato seguitò spesso il consiglio di ree passioni; nel reggimento della Chiesa dové seguire quello d'Iddio [*nota dell'autrice*].

8. procacciò: *procurò* 1858.

9. Guicciardini, Storia, lib. V, cap. III [*nota dell'autrice*].

tenuta? Da qual pericolo ci salvarono? In che, come risposero in alcun tempo alle nostre speranze e alla nostra fede? Portandomi l'ordine del discorso a favellar dei Francesi più che degli altri, non tacerò che in tutte le nostre storie vediamo, come la loro venuta in Italia sia per noi stata cagione di grandi mali[10]. Da che i Galli mossero a incendiar Roma, sempre i posteri loro ci hanno portato servitù aperta o colorata di libertà: questa peggiore assai della prima, perché adonestando col nome del bene il male, ed eccitando nei semplici i desiderii, perverte il giudizio e rende poi il disinganno più doloroso. Ammiro la nazione francese: amo in essa l'ardire, la vivacità, il pronto ingegno: e benché con le su dottrine, specialmente pe' libri di Voltaire e degli altri della sua scuola, e per avere posto il principio del far le leggi nella sovranità popolare, abbia nel mondo diffusi non pochi errori, pure di buon grado m'inchino dinanzi a lei, ch'è tenuta in Europa maestra di civiltà. Ma non posso tollerar senza sdegno che gl'Italiani da lei aspettino la futura loro salute[11]. Guai alla nazione che ripone negli altri le sue speranze! In noi fu il principio delle passate nostre sventure, e da noi soli ne dee venire il rimedio. Se l'invidia, la gelosia, la superbia, poi l'ozio, la vanità, la mollezza furon cagione che la gloria degli avi si convertisse in vergogna del nostro nome, la carità, la giustizia, la mansuetudine, l'attività della

10. vediamo, come la loro venuta in Italia sia per noi stata cagione di grandi mali: *non è ricordo d'un solo prospero evento, del quale la loro venuta in Italia fosse cagione* 1858.

11. Questi libri furono scritti e pubblicati prima del 1859. Riconoscendo che per l'aiuto di Francia noi ricuperammo in gran parte la indipendenza della nazione, non muto però la mia opinione intorno alla necessità che hanno i popoli di provvedere a sé stessi, e di non isperare libertà vera dai forestieri [*nota dell'autrice, aggiunta all'edizione del 1873*].

mente e quella del corpo ci possono ritornare all'onore da noi perduto. Produrrebbe forse la terra quanto bisogna alla vita, se il contadino in luogo di seminarla alla sua stagione credesse bastare il sole e la pioggia per fecondarla? Così gli uomini sperarono sempre invano, potersi giovare dei tempi e delle occasioni, se in sé non accolsero i buoni semi, onde poi nascono le opere generose. Negli Stati, siccome nelle famiglie, non è prosperità né grandezza senza virtù. Sia cura, pertanto, degl'Italiani di diventare un popolo buono, e Dio farà che ai loro costumi si concordi il tenore della fortuna.

Viste fallire le speranze poste nel re di Francia, i Vitelli, gli Orsini e i loro seguaci, temendo che il Valentino non acquistasse in Italia tanta potenza da opprimere gli altri Stati, se gli riuscisse di farsi obbediente ancora Bologna, gli si voltarono contro, sollecitando Firenze, perché volesse aderire ai loro disegni. Ma i Fiorentini, per odio che avevano ai capi dei collegati, diedero aiuto e larghe promesse al duca; con ciò mostrandosi meno savi dei loro antichi, i quali con ostinatissimo ardore aveano combattuto Castruccio e Gian Galeazzo, non sopportando che quelli si facessero grandi in modo da non avere chi loro tenesse fronte. Per le offerte e per l'amicizia dei Fiorentini prese animo il Borgia, e temporeggiando la guerra e mettendo innanzi pratiche astute, persuase i ribelli a scioglier la lega; quindi a sé chiamatili a Sinigaglia siccome amici, non sì tosto li ebbe nelle sue mani, violando la data fede, li fece prigioni e poi li ammazzò. Quasi nel tempo stesso per ordine del pontefice morirono strangolati l'arcivescovo di Firenze, il cardinale Orsino e Iacopo da Santa Croce protonotario. Cose inaudite sino tra i barbari, incredibili quasi in tempi cristiani; prova di animalesca ferocia in chi le faceva, di tolleranza bestiale in chi le pativa.

Le narrò il Machiavelli con uno stile meraviglioso di forza e di proprietà[12]; ma non è in quella bellissima narrazione un solo concetto che mostri orrore e abominio del tradimento. Diremo per questo che l'anima sua non odiasse il vizio, e ch'ei non avesse lagrime e compassione per la sventura? Non oserei affermarlo[13], perché se in molti luoghi delle sue opere loda egli le azioni crudeli, e mostra che l'utile segue spesso alle scellerate, pure, quando favella senza passione, vitupera i tristi, ed afferma venire dalla virtù la grandezza pubblica e la privata. Se il Machiavelli pertanto non fulmina il tradimento del Valentino, la sua indifferenza parmi ci sia testimonio della misera condizione di quella età. Avvezzi alle frodi e all'abuso della potenza, gli uomini, ed anche quelli di retto giudizio e di grande ingegno, non ardivano alzare la voce per infamare i malvagi, e taciti e mesti vedevano mancare all'Italia tutto ad un tempo la virtù, la costanza, il valore, la dignità, la fortuna. Pareva che spenti i loro nemici, ogni cosa dovesse riuscire ai Borgia. Non osservando misura nell'ambizione, e più dalla Spagna sperando che dalla Francia, erano per fermare con quella un accordo, quando ad un tratto li colse l'ira di Dio.

Papa Alessandro morì, come tutti affermarono, del veleno che volea dare al cardinale di Corneto[14]. Il Valentino, giacente infermo in palazzo, udiva lo strepito della folla

12. Si riferisce alle *Istorie fiorentine*. Ampio era stato il dibattito nel primo Ottocento su Machiavelli: l'apprezzamento dello stile era stato però piuttosto diffuso. Si veda ad esempio il giudizio di Foscolo: «Niuno scrisse in Italia mai né con più forza, né con più evidenza, né con più brevità del Machiavelli» (U. Foscolo, *Sulla lingua italiana*, in Foscolo 1850, vol. IV: *Prose letterarie*, p. 237). Si veda Maffei 1853, vol. I, pp. 388-390.

13. Affermarlo: *di affermarlo* 1858.

14. Corneto: *Cortona* 1858.

concorsa a vedere il livido corpo del morto papa; l'udiva ringraziare la Provvidenza, che all'aborrito suo giogo l'avea sottratta. Cercò inutilmente di mantenersi nel grado, che tenne, vivendo il padre. Stette Pio III sul trono ventisei giorni; e il formidabile cardinal Della Rovere, con grandissima espettazione di tutti, fu assunto al pontificato. Prese egli il nome di Giulio II; e siccome mise spavento nel Borgia, del quale era stato sempre fiero nemico, così diede baldanza a tutti coloro che sulla rovina di quello speravano di trovare modo per farsi grandi[15].

Dopo le rotte di Seminara e di Cerignola avevano subitamente i Francesi sgombro il reame; onde la loro potenza ne fu abbassata in Italia. Ma il papa di nuovo la sollevò, facendo lega con essi contro Venezia. Voleva egli recuperare Ravenna e poche altre terre occupate nel secolo XV dai Veneziani e possedute già dalla Chiesa. Lieve cagione a sì vasto incendio, quale fa quello che sorse e poi largamente sì dilatò per la lega fatta a Cambray tra il pontefice, Francia, Spagna, e l'imperatore, il duca d'Este e i Gonzaga. Per essa perdé Venezia l'antica potenza e riputazione, né mai poté poscia ricuperarle. Forse Iddio la volle punire di non avere, quando ne aveva la facoltà, provveduto al bene d'Italia, standosi oziosa a riguardar le battaglie fra noi combattute dagli stranieri, e dando aiuto e favore a chi ci toglieva la indipendenza o la libertà. Allora però si vide come sia vero, essere dalla fortuna seconda agli uomini tolto il senno, dalla contraria restituito. Perché i Veneziani, fatta giornata sanguinosissima a Ghiara d'Adda, e dispersi e vinti, mostrarono avere riacquistata quella prudenza, che nella felicità aveano perduta. Onde

15. di trovare modo per farsi grandi: *d'innalzarsi* 1858.

sciolsero dalla fede ad essi giurata tutte le terre che avevano a sé già sottomesse con l'armi, dicendo di non volere che della loro sventura partecipassero. A questo atto magnanimo sorse nei popoli affetto di gratitudine insieme e di riverenza, e però volontarii fecero quello che forse costretti non avrian fatto: sicché si difesero dagli assalti dei collegati, o ad essi, coltane l'occasione, si ribellarono.

L'ebbrezza della vittoria non impedì al pontefice di pentirsi del suo consiglio, iracondo più che prudente. E quando, umiliata Venezia, vide crescere la grandezza del re di Francia, vicino pericoloso sempre all'Italia, allora più forse che nel passato, perché vincitore nei piani di Lombardia gli era facile far valere le sue ragioni sopra il reame di Napoli, mutò disegni; onde eon l'impeto consueto all'indole sua pigliati in odio i Francesi, si volse contro di essi, diede pace a Venezia, e levò quel grido che ancora dopo tanti anni risuona alle nostre orecchie, esclamando: *fuora i barbari, fuora i barbari*; parole degne di uscire dalle labbra del gran nemico degl'Imperiali Gregorio VII o da quelle del guelfo Alessandro III, non dalla bocca di papa Giulio II, che, mentre volea cacciare i Francesi fuori d'Italia, traeva migliaia di Svizzeri in Lombardia, e fermava lega con gli Spagnuoli. Uomo di straordinaria fierezza e di ardire mirabile fu costui: non fatto per ministerio di pace, ma pel tumulto delle battaglie, e per portar l'elmo in luogo della tiara.

E veramente portollo; ché, non contento di muovere armi italiane ed armi straniere ai danni di Francia, scese egli stesso in campo: con la maestà della sua presenza atterrì i Baglioni, sottomise Perugia e quindi Bologna, togliendola ai Bentivoglio, e strinse la spada all'assedio della Mirandola, esponendosi vecchio in rigido inverno a pericoli ed a fatiche

non tollerabili ai giovani, e spaventevoli ai più animosi. Benché le cose fatte da lui non si convenissero a sacerdote, né siano state di vero bene all'Italia, pure chi legge le storie del Cinquecento contempla con meraviglia mista ad un senso di paurosa venerazione la grande figura di questo papa, in cui rivisse la irrequieta fortezza dei nostri antichi e l'indomabile loro ardire. Quando pensiamo, che a trarre ad effetto i consigli suoi non tenea conto dei rischi, non si sconfortava per le minacce di re potentissimi, e suscitando per ogni luogo nemici ai nemici interni ed esterni, solo agli sforzi loro, nell'abiezione d'Italia, nella viltà e mollezza di tutti con l'invitto animo resisteva, ci sembra di avere dinanzi agli occhi uno scoglio, che non si scheggia, non cade, non dà alcun segno di vacillare perché lo battano i flutti, e nella tempesta montagne d'acqua frementi si rompano ne' suoi fianchi.

Poiché le armi non potevano vincere il fiero papa, Francesi e Imperiali ricorsero all'arte per soggiogarlo. Onde fecero dai loro aderenti adunare un Concilio a Pisa contro di lui: ma Giulio lo maledisse, e, convocatone un altro a Roma, chiamò i suoi nemici ribelli di Santa Chiesa. Come il coraggio, così la fortuna non gli mancava: perché un esercito grosso venne di Spagna in suo aiuto, ed i Veneziani recuperarono Brescia. Ma per la virtù straordinaria di un giovane capitano, i vinti divennero vincitori. Se Gastone di Foix non moriva a ventidue anni, avrebbe forse mostrato al mondo essere in lui il valore, l'ingegno, la previdenza di Cesare e di Alessandro. Rotti gli Spagnuoli a Bologna, sconfitta l'oste dei Veneziani, ebbe su i collegati presso Ravenna tale vittoria, che il sangue ne corse a fiumi, onde di terrore fu piena[16]

16. onde di terrore fu piena: *e riempì di terrore* 1858.

tutta l'Italia. Il pontefice solo non si commosse. Quantunque fosse pregato dai cardinali a udire proposte di pace, le rigettò fieramente: chiamò gli Svizzeri, e con quel cuore, col quale già molte volte avea sopportato grandi sventure, sopportò allora il trionfo de' suoi nemici. Il duca d'Este dinanzi a lui si umiliò: n'ebbe speranze, promesse, poi tali patti, che non potendo accettarli senza avvilirsi, dové fuggire di Roma nascosamente. Per la morte di Gastone, caduto nella battaglia, la vittoria di Francia non ebbe l'effetto che potea avere. Anzi, indi a poco essendo Luigi XII assalito nel tempo stesso dalle armi inglesi e dalle spagnuole, tutti i Francesi uscirono dall'Italia; sicché parve al papa aver conseguito il suo desiderio. Vane speranze! o piuttosto errore di mente ingannata dalle passioni! Avevano ripassate le Alpi tutti i Francesi: ma non erano barbari gli Spagnuoli? Barbari Svizzeri ed Alemanni? E non cercavano questi di assoggettarci all'imperio loro, o di fare sé ricchi, e poveri noi? L'impetuoso animo del pontefice mai non quietava: onde, infiammatosi d'odio verso Firenze, pensò mutarne lo Stato.

Viveva quella sotto il governo del Soderini con leggi repubblicane assai quietamente. Era costui d'indole mansueta, amante della giustizia e della sua patria: e benché non avesse né molto ingegno, né molto ardire, si resse in tempi difficili con prudenza, aiutato dalla dottrina e dal senno del Machiavelli. Il papa, desiderando restituire la casa dei Medici nella pristina sua grandezza, mosse pratica col Cordova[17], che avea il comando di tutte l'armi spagnuole, affinché si spingesse contro Firenze. Dopo lunghissima guerra avevano i Fiorentini domato Pisa, e dalla vittoria, già loro per tanto

17. Consalvo da Cordoba.

tempo contesa[18], fatti sicuri, non pensavano che mutabile è la fortuna. Onde all'avvicinarsi degli Spagnuoli rimasero spaventati. Ventilarono allora varii partiti, e si appigliarono a quello, che utile insieme e glorioso sarebbe stato, se avessero avuto costanza pari all'ardire. Perché, deliberato animosamente di non tollerare che i Medici recuperassero sopra di essi l'autorità già usurpata, si prepararono tutti alla resistenza: ma, udito il caso di Prato, venuto in potere degli Spagnuoli per la viltà de' suoi[19] difensori e da quelli poi crudelmente mandato a sacco, volta l'audacia in timidità, presero imprudente consiglio dalla paura. Quindi mandarono tosto legati al nemico per trattare di accordo. Gravi ne furono i patti, siccome di vincitore superbo a popolo vinto. E però prima con la destrezza, poi con la forza ripigliarono i Medici il grado antico, reggendo Firenze col nome di cittadini e con la potestà di signori.

Morì poco dopo Giulio II, lasciando l'Italia più misera, più abbattuta che già non era nel tempo, nel quale ei fu assunto al trono. Perché di tanti mali che egli[20] eccitò, di tante guerre fatte da esso per odio o per ambizione, di tante leghe giurate e sciolte da lui, il solo effetto che rimanesse fu l'accresciuta potenza dei forestieri, l'abbassamento dei Veneziani e la servitù di Firenze. Principe di smisurati concetti, non seppe Giulio II tenere i modi di pontefice e d'italiano. Pure è da tutti onorata la sua memoria, perché gli uomini ammirano volentieri chiunque ha l'animo grande, e combatte valentemente con la fortuna.

18. dalla vittoria, già loro per tanto tempo contesa: *dalla contesa vittoria* 1858.
19. de' suoi: *dei suoi* 1858.
20. che egli: *ch'egli* 1858.

A papa armigero e fiero successe un papa d'indole dolce, promettitore per ciò all'Italia di riposato Governo. Fu questi il cardinale Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leone X. Era di lui nella gente grandissima espettazione per la memoria del padre, e perché sempre s'era mostrato d'integri costumi, di somma benignità, e verso gli artisti e i dotti assai liberale. Ma le comuni speranze ebbero poi scarso effetto: che ad aumentare la potenza della sua casa fu ingrato al duca di Urbino[21], che nell'esilio lo aveva accolto amorevolmente. Onde, toltogli il suo ducato, ne investì il nipote Lorenzo, e poscia per dare a lui Parma turbò l'Italia, movendovi nuove guerre. Gli storici della nostra letteratura ne levano il nome a cielo: e a lui danno il merito della inaudita eccellenza, a cui quella venne, e dello splendore delle arti belle durante il suo regno. Io non approvo questo giudizio per le ragioni allegate nella Lezione XVI. Né il favore da Leone prestato ai dotti fu tale, che desse alimento e sprone agli ingegni. S'egli onorò la sapienza elevando al grado di suoi segretarii il Bembo ed il Sadoleto, fu largo di premii ad uomini contennendi per sozza vita o per vilissima adulazione; e nella persona del Querno e del Baraballo ingiuriò apertamente i poeti e la poesia, decretando, benché da scherzo, a stolti giullari l'onore del trionfo[22].

21. Si riferisce a Lorenzo de' Medici, duca di Urbino.

22. Sono Camillo Querno e Baraballo, di cui Maffei scrive, riprendendo Tiraboschi: «Vero è, dice Tiraboschi, che in queste occasioni i poeti erano più amici di Baco che delle Muse, e servivano di giocoso trastullo al Pontefice ed ai cardinali per le burle che ad essi facevano; celebri a questo proposito sono i nomi di Querno e del Baraballo» (Maffei 1853, p. 234). La vicenda era stata ampiamente narrata da Giovio nella *Vita di Leone X*. Ma è probabile che non sfuggissero a Franceschi Ferrucci le pagine dedicate ai due da Roscoe 1816, pp. 204-211.

Qual beneficio fece all'Ariosto[23], che sempre gli si era mostro leale amico, quando la casa dei Medici era depressa?

Dovea Leone tenersi a mente i consigli avuti dal padre, il quale lo avea confortato alla temperanza, e a fuggir le soverchie spese[24]: ed egli profuse il denaro senza misura: onde poi avvenne che la Germania sedotta dalla eresia di Lutero, il quale, a colorare i suoi errori di verità, parlava pubblicamente contro chi osava mettere a prezzo il tesoro delle indulgenze, alla Chiesa di Roma si ribellò, con grave danno non pur della religione, ma sì della mente umana, la quale corre sbrigliata verso l'errore dove la fede non la raffreni. Quando io non fossi, come sono, cattolica d'intelletto, di cuore, di volontà, e non amassi con riverenza sicura quelle dottrine, che avendo il loro principio nel vero eterno e nel rivelato hanno il romano pontefice per custode, non potrei ritenermi dal lamentare gli effetti della Riforma. Poiché per essa la ragione si volle fare maestra e

23. ...ero degli antiqui amici
Del papa, innanzi che virtute o sorte
Lo sublimasse al sommo degli uffici.
...
E fin che a Roma s'andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone.

E più volte legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
...
Indi col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sino al Montone a cena.
Satira IV [*nota dell'autrice*]. Sono i vv. 85-87, 97-102, 184-186.

24. È la lettera citata nella precedente lezione, che era stata edita in Roscoe 1816, vol. III, pp. 159-165.

moderatrice della coscienza: e siccome sono deboli e limitate le forze sue, dalla nuova superbia, che nacque in lei, sorse poi il dubbio, il quale tolse alla volontà la sua guida, alla scienza la sua certezza, e con arditi sofismi perturbò il mondo. Poteva forse nel suo principio Leone spegner l'incendio, che poi, levatosi in fiamma, si estese oltremonti e per poco stette che largamente non divampasse[25] ancora in Italia. La quale ne restò illesa, non tanto per i severi castighi inflitti a chiunque desse alcun segno di volgersi a novità nelle cose di religione, quanto per la felice natura del nostro intelletto portato alla sintesi, ed inclinato a non ricusare la sua obbedienza al mistero, nel quale vede[26] quasi un barlume dell'infinito. Onde non degna piegarsi a certe dottrine, che falsamente promettendogli libertà tendono poi a farlo schiavo di arditi sofisti, e di passioni che regnano da tiranne sulla coscienza[27]. A volere però che l'eresia di Lutero sino dal primo suo nascere fosse oppressa, era mestieri di un papa che in sé riunisse le qualità d'Ildebrando[28]. Or chi poteva tanto aspettare da Leone, avvezzo a vita di corte, uomo di lettere e d'indole troppo dolce per fieri tempi? Forse ei non vide di quanti mali sarebbe quella nell'avvenire stata cagione: o troppo si confidò nella forza del vero e nelle armi di Carlo V, che pure non bastarono a spegnerla. E perché gl'imperatori, per essere più degli altri re dell'Europa vicini al luogo, ove quella surse e d'onde nei

25. largamente non divampasse: *non facesse ruine* 1858.

26. vede: *travede* 1858.

27. di arditi sofisti, e di passioni che regnano da tiranne sulla coscienza: *della orgogliosa ragione e della materia* 1858.

28. Ildebrando di Soana, che fu papa col nome di Gregorio VII dal 1073 al 1085, anni in cui affrontò la lotta per le investiture e si oppose alle pratiche simoniache.

circostanti paesi si dilatò, facevano ogni loro potere per soffocarla[29], i papi vennero quindi costretti a volgersi ad essi, siccome a quelli, da cui aspettava più pronto aiuto la Chiesa. E però, dove prima avevano sempre tenuto per i Francesi, sempre tennero poscia per gl'Imperiali; onde il potere di questi per la variata politica dei pontefici non ebbe in Italia più contrappeso.

Si era Leone da prima accostato a Francesco I, principe d'animo ardente e fuor di misura desideroso di gloria. Il quale, sceso in Italia, ruppe gli Svizzeri a Marignano in quella battaglia, che gli storici chiamano dei giganti, perché dall'una parte e dall'altra fu combattuta con disperato valore. Ma o per la speranza di quietare mediante le armi degl'Imperiali le cose della Germania, o per dare al nipote Piacenza e Parma, poscia con quelli si collegò, con l'autorità del suo nome accrescendo la forza di Carlo V. A questo modo non avrebbero certamente operato i papi, che della casa di Svevia furono acerrimi oppugnatori, e difensori gagliardi della libertà della Chiesa, non per odio o per ambizione, ma per impedire che un principe forestiero imperasse sopra l'Italia. Niuno aveva mai in alcun tempo, siccome Carlo, avute tante e sì varie genti alla sua obbedienza. Egli, oltre alla Spagna ed al nuovo mondo, si teneva soggetti i Paesi Bassi: regnava in Napoli ed in Sicilia; voleva, e gli venne fatto a sottrarre la Lombardia: e quando, invano a lui contrastando Francesco I, fu assunto al trono imperiale, si poteva affermare con verità non tramontare mai il sole ne' suoi dominii. Da questo parmi sia chiaro, avere dovuto i papi tentare ogni mezzo per contenere potenza tanto eccessiva, più terribile per l'Italia,

29. per soffocarla: *a troncarla alle radici* 1858.

che non fu quella del Barbarossa o di Federigo II[30]. Ma nuovi tempi misero nella corte romana consigli nuovi. Per i casi avvenuti poscia dicano i savi, se questi si possano commendare come prudenti.

Occupata Milano dagl'Imperiali, riconquistata Piacenza e Parma, aveva il pontefice conseguito il suo desiderio. Ma ogni umana allegrezza è breve: ond'egli morì nel punto, in cui per la esaltazione della sua casa e per le vittorie ottenute dai collegati gli era, più che mai fosse, cara la vita. Gli successe un Fiammingo di austeri costumi, d'animo schietto, non però dalle lettere ingentilito. I poeti e gli artisti del Cinquecento chiamarono barbaro Adriano VI, perché non diede ad essi favore, anzi li dispregiò, come gente troppo mondana. Noi però onoreremo la sua memoria: ch'ei volle purgare da molti abusi la disciplina ecclesiastica; ebbe i costumi e la vita di sacerdote, e se non poté fare il bene, cercò di farlo: gran lode ad uomo vissuto in tempi di vizii sfrontati o d'ipocrisia.

Quando il cardinale Giulio de' Medici venne dopo la morte di Adriano adorato papa[31], n'esultarono i letterati che in lui speravano ritrovare la prodigalità di Leone. Era il suo nome in grandissima estimazione per tutta Italia: credendosi fosse prudente nel consigliare, pronto nell'eseguire, di forte ingegno e rivolto a vasti concetti. Ma l'esperienza fece palese avere gli uomini avuto della sua mente e de' suoi costumi falsa opinione: perché nelle cose di Stato poi dimostrò timidezza eccessiva e perplessità; onde non si mantenne mai

30. del Barbarossa o di Federigo II: *di Federigo II e del Barbarossa* 1858.

31. Clemente VII, al secolo Giulio de' Medici, figlio naturale di Giuliano de' Medici.

sulla via che aveva già presa, variando consiglio ora per ambizione, ed ora per paura; però fu visto pendere incerto tra Francia e l'imperatore, finché non si fece ligio di questo.

Quantunque l'Italia fosse stata per lunghi anni in grande travaglio, pure in quelli che seguitarono alla elezione del nuovo papa si accrebbero tanto le sue sciagure, che nessuno nel ricordarle può rimanersi dal piangerne. Nazioni diverse ne fecero campo a fiere battaglie: in una delle quali presso a Pavia il re dei Francesi fu fatto prigione dagl'Imperiali. Allora Carlo V, più non avendo chi ardisse contrastare alla sua ambizione[32], tutti dominò, tutti vinse, e regnò solo di fatto, se non di nome, sopra l'Italia. Né questo accadde perché il valore nei nostri si fosse spento: anzi in quei tempi avemmo noi capitani, che sostengono il paragone coi più lodati sì degli antichi, sì dei moderni; e se a quelli come[33] nell'animo e nella fortezza fossero nella virtù stati uguali, gli stranieri non ci avrebbero soggiogati, o almeno saremmo caduti gloriosamente. Ma il Colonna, il Pescara, Giovanni de' Medici[34] ed altri che nelle armi salirono allora in grande riputazione, non curavano dell'Italia e del loro onore, o per falso giudizio stimavano avere a questo ben provveduto, quando giungevano a conseguire dai forestieri titoli e gradi nella milizia. Cuore di belva dovevano aver costoro. Non sentivano compassione di così nobile patria venuta in potere di estranio genti, non si commovevano alle miserie e alle lagrime degli oppressi. Erano gli uomini spaventati dalle rapine e dalle crudeltà dei soldati; pativano fame, morivano a mille a mille

32. contrastare alla sua ambizione: *contrastargli* 1858.

33. come: *siccome* 1858.

34. Fabrizio Colonna, Francesco Ferrante d'Avalos, Giovanni de' Medici detto dalle Bande nere.

di pestilenza: tutti i flagelli di Dio piombavano al tempo stesso sopra l'Italia: e intanto i principi e i capitani, in luogo d'impietosirsi dei mali suoi, cospiravano ad aggravarli, mostrandosi più sleali, più cupidi, più feroci degl'invasori.

Lo Sforza, sbalzato dal trono e poscia in esso riposto da potenza esterna, formò il disegno di liberare l'Italia dagl'Imperiali. Spingevalo a questo non già l'amore di lei, ma l'odio de' suoi nemici, e il desiderio di assicurarsi il possesso di Lombardia. Era partecipe e promotore de' suoi consigli il Morone, uomo di destro ingegno, uso a vivere nelle corti, esperto dei loro inganni, più confidente che savio. Chiedevano aiuto a Francia, e con la promessa della corona di Napoli traevano a sé il Pescara, che aveva alla sua obbedienza esercito poderoso e di gran valore. Forse l'impresa poteva riuscire a bene, se all'ambizione avesse avuto il Pescara uguale la fede. Ma saputo che la Reggente di Francia tradiva i suoi amici per ottenere da Carlo V la libertà del figliuolo, li tradì anch'esso con eterna ignominia della sua fama.

Indi a poco Francesco I, violando i patti giurati nella prigione, si strinse in lega col papa, col duca di Milano, coi Veneziani. Ma tutti videro allora fallire ogni disegno a chiunque non sappia giovarsi della occasiona Che prima, non dopo le vittorie di Carlo V, dovevano gl'Italiani raccogliere insieme le loro forze per abbassarlo. Onde l'effetto di quella lega fu che lo Sforza perdesse Milano, e che contro Roma si volgessero l'armi degl'Imperiali. Non mai nell'età passate o nelle moderne, né tra genti barbare o tra civili si era veduto, siccome si vide allora in Italia, tanto numero di malvagi accozzati insieme da diverse nazioni ai nostri danni. Guidava le armi di Carlo V un Borbone, traditore della sua patria, spregevole pe' suoi vizii, più ancora per l'uso infame che fece

del suo valore. Assaltò Roma costui, vi cadde morto, ferito da un archibuso; ma le sue genti vi entrarono poi per forza e la misero a sacco con tale ferocia, che umani a petto di esse devono chiamarsi i soldati di Genserico.

Udiva il papa dal Castello, ove s'era chiuso, le grida de' suoi prelati, scherniti, messi ai tormenti dai fanti tedeschi, che fautori della eresia di Lutero credevano in quelli avvilire la maestà della Chiesa. Non alto grado, non istituto santo di vita, non dolore di madri piangenti i morti figliuoli fu rispettato. La cupidità, la libidine, la vendetta traevano i barbari alle ruberie, alle violenze, al sangue, alle stragi. Spogliate le chiese, gittate a terra e calpeste le cose sacre, si vedevano per le vie e per le piazze spaventevoli cumuli di cadaveri. Sonava l'aria di bestemmie, di pianti, di oscene grida: e delle donne fu reputata felice chi per la spada nemica perdé la vita. Quando l'annunzio di tante scelleratezze giunse in Ispagna, l'imperatore ne pianse, e indisse per tutto il suo regno solenni preci per la liberazione del papa. Ipocrisia da Tiberio, lagrime false, doppiezza in tutti vituperosa, più in uomo, il quale tanto poteva quanto voleva.

Inorridì l'Italia vedendo Roma straziata dai barbari, e nella persona del suo pontefice offesa la santità della religione. Ma dalla prigionia di Clemente presero animo i Fiorentini; onde, scosso il giogo de' Medici, tornarono agli ordini popolari. Quindi restaurato il Consiglio grande, chiamati i giovani a scriversi nella milizia, eletto gonfaloniere il Capponi, per dignità di vita e per amore di libertà venerando, Firenze si resse nel modo, con cui era stata più anni dal frate Savonarola già governata. Ma la concordia dei cittadini in breve si ruppe per opera di una setta, che non volendo serbare nelle leggi civili moderazione, e ad ogni eccesso, se-

condo l'impeto delle sorgenti passioni, con levità biasimevole trascorrendo, fu detta degli Arrabbiati. Il Capponi a spegnere le discordie e a togliere agli ambiziosi pretesti di macchinar novità, fece che il popolo di Firenze gridasse per suo re Gesù Cristo. Fatto forse unico nelle storie, testimonio non pur della fede dei Fiorentini, ma sì della loro disperazione. Imperocché da esso si vede, che nulla più confidando negli uomini e nelle armi, si abbandonavano a Dio.

E per certo chi conosceva l'animo di Clemente, non poteva credere ch'ei volesse perdere senza guerra uno Stato, in cui si fondava la quasi regale grandezza della sua casa. Onde la libertà di Firenze era in pericolo di essere oppressa da lui insino da' suoi principii. Né l'alleanza di Francia le prometteva efficace aiuto, poiché la fortuna mostravasi sempre benigna all'imperatore. Il quale strinse amicizia col papa e fece con esso accordo: prima condizione di questo fu che Firenze tornasse all'antica obbedienza di casa Medici. E poiché quella a ciò riluttava, si usò la forza, movendo subito gl'Imperiali per assediarla. A chi sono ignoti i casi lagrimevoli, forti, pietosi di questo assedio? chi non ricorda il magnanimo ardire del Buonarroti[35], il quale già vecchio e pieno di gloria corse a chiudersi in Firenze, per adoprarvi nel cingerla di ripari quel forte ingegno, con cui già fece spiranti le tele e i marmi? Qual cuore rimarrà freddo, quale occhio asciutto leggendo nel Nardi e nel Varchi[36] la narrazione di quanto fece il popolo di Firen-

35. Buonarroti: *Bonarroti* 1858.

36. Sia le *Istorie della città di Firenze* di Iacopo Nardi che la *Storia fiorentina* di Benedetto Varchi erano state recentemente ripubblicate a Firenze, tra il 1838 e il 1843 «a spese della società editrice fiorentina delle storie del Nardi e del Varchi». Questo passo della storia letteraria di Franceschi Ferrucci è tratto proprio da queste opere e, come vedremo, dalla biografia di Bernardo Segni.

ze in odio de' suoi oppressori, del grande valore mostrato da esso nella difesa della città, e degli inauditi mali, a cui venne tratto dalla sua stolta fiducia in un mercenario? Ma non fu solo il Baglioni a tradire Firenze: prima di esso ne affrettò la ruina Baccio Valori. Era costui pallesco di cuore, ma però nell'esterne dimostrazioni amatore di libertà. Onde, venuto in credito presso i giovani, che dubitavano a torto della fede e dell'animo del Capponi, vedendolo usare prudenza e temporeggiare, mise tanti scandali e tante discordie nella città, che questa in breve fu in varie sette divisa, vincendo quella che prendeva consiglio dalle passioni. Il gonfaloniere, deposto dal magistrato, alle accuse de' suoi nemici non altro oppose che il testimonio della onorata sua vita e la dignità delle sue virtù: per le quali aspettava sicuramente il giudizio non pur dei presenti, ma quello degli avvenire.

Questi amò veramente la sua Firenze: cercò, quando n'era ancor tempo, di allontanare da lei la guerra: e quando gli mancò la speranza di procurare la sua salute, morì accorato, dicendo queste parole: Ohimè, ohimè, dove noi abbiamo condotta la patria nostra[37]! Né il Carducci, né il Girolami eletti l'un dopo l'altro gonfalonieri poterono spegnere le parti nella città, o impedire la sua caduta. Forse lo avria potuto il Ferruccio, uomo di virtù antica, glorioso ugualmente per la sua vita e per la sua morte. Creato commissario della repubblica, prese Volterra, e vinse per tutto dove[38] non incontrò traditori. Teneva il Baglioni stretta e segreta pratica con l'Oranges, capitano supremo degl'imperiali. Pattuì con esso e col papa la

37. Segni 1821, p. 98. La formulazione della frase, introdotta dalle esclamazioni, è però più vicina al testo conservato in Brofferio 1847, vol. I, p. 533.

38. dove: *ove* 1858.

perdizione della città, che gli avea confidato la sua difesa. Pertanto, non volle assaltare gli alloggiamenti dei collegati, rimasi pressoché vuoti, per essersi il grosso dell'esercito volto contro al Ferruccio. Il quale avrebbe per certo avuta in quel giorno grande vittoria, se gl'inimici fossero stati da lui combattuti di fronte, dai Fiorentini alle spalle, secondo egli avea ordinato. Ma trovandosi addosso lo sforzo degl'imperiali, né ricevendo soccorsi dalla città, vicino al castello di Gavinana, dopo una ostinatissima resistenza cadde sopraffatto dal numero dei nemici, e preso e ferito fu per vigliacca vendetta dal Maramaldo poi messo a morte. Perì con esso la libertà di Firenze: né dopo lui ebbe l'Italia guerrieri, che adoperassero in sua salute la virtù loro, perché lo Strozzi, il Farnese ed altri dei nostri valenti nella milizia combatterono per gli esterni, quasi non avessero patria, a questa non bisognasse di aiuto né di difesa.

Ebbe il Baglioni in premio del tradimento gli Stati già posseduti dal padre. Firenze venne agli accordi: ma il vincitore li violò non sì tosto gli ebbe giurati. Fu mozza la testa a Francesco Carducci, a Luigi Solenni, a Bernardo Castiglioni, a Iacopo Gherardi, a Luigi Cei. I migliori dei Fiorentini ebbero in pena l'esilio: sentenze e leggi di parte atterrirono la città, la quale fu retta da quelli stessi, che ne avevano fatto mercato co' suoi nemici. Quindi Alessandro, nipote del papa, ne prese il governo e presto si discoperse per quel ch'egli era. Ché avendo prima mostrato una certa piacevolezza cittadinesca, avuto il grado di principe, tiranneggiò crudelmente i sudditi suoi. Imitatore di Nerone[39], andava fuori

39. Nerone per le vie, taverne e chiassi travestito da schiavo con mala gente correva le cose da vendere, e faceva tafferugli sì sconosciuto, che ne toccava anch'egli. — Tacito, traduz. del Davanzati, *Annali*, lib. XIII [*nota dell'autrice*].

Cfr. Tacito 1835, p. 245.

ogni notte con pochi armati, commettendo molte vergogne non solo nelle case dei nobili, ma insino nei monasteri[40]. Aveva per cancelliere ed esecutore delle sue inique sentenze un Maurizio di Romagna, uomo d'immane scelleratezza, il quale, chiudendo in tetre prigioni moltissimi cittadini, e mettendoli poi ai tormenti, accresceva con i suoi modi efferati l'indignazione di tutti verso Alessandro. Sperarono i fuorusciti che Carlo V non sarebbe per comportare che una sì nobile terra fosse dall'avarizia e dalla libidine di un giovinastro, ad ognuno odioso e dispregevole[41], manomessa. Quindi prima in Ispagna, poi a Napoli gl'inviarono ambasciatori, per richiamarsi dei patti violali e della crudeltà e rapacia del duca. Il cardinale de' Medici, non per amore di libertà, ma per ambizione, desideroso di ridurre la sua patria a miglior governo, assunse l'ufficio di esporre dinanzi all'imperatore le ragioni dei Fiorentini. Mentre ei moveva per Napoli morì di veleno, e dopo lui Dante da Castiglione ed un Berlinghieri perderono nel modo stesso la vita.

Questo io ricordo, affinché si vegga siccome in mezzo a tanto splendore di lettere e d'ani, a tante festose pompe di corti, a molte brillanti apparenze di civiltà, fosse in Italia

40. Segni 1835, vol. II, p. 107: «Appresso al magistrato degli Otto teneva un cancelliere, chiamato ser Maurizio di Romagna, uomo crudele e bestiale, che amministrava le faccende di quel magistrato con autorità grande, e quasi comandava al magistrato in cambio di servirlo in quelle faccende: perché senza saputa di lui faceva pigliare gli uomini, tenevali incarcerati in prigione stretta e fatta a posta per più supplizio, senzaché per lungo spazio di tempo si sapesse di loro nuova alcuna. Era in somma il duca spaventoso e terribile a tutti i sudditi, e massimamente a' cittadini grandi. Né per questo rimetteva in nulla la libidinosa e licenziosa vita sua nella lussuria: anzi ogni notte andava fuori con pochi armati, ora a casa de' nobili, ed ora ai monasteri, commettendo molte vergogne, le quali tacerò nei nomi particolari per onor di quelle famiglie».

41. dispregevole: *terribile* 1858.

quella barbarie ch'è la peggiore d'ogni altra, perocché guasta ed abbuia non l'intelletto, ma la coscienza. Uccidere un abborrito rivale, salire per frode in alto, non erano allora cose che spaventassero gli uomini, soliti di antimettere al giusto l'utile loro. Pochi anni prima aveva il duca d'Urbino ammazzato quasi sugli occhi del papa Giulio II il cardinale di Pavia. Chi non poteva conseguire con la forza il suo desiderio, usava l'inganno: né la voce della nazione mai si levava per fulminare questi eccessi, essendo in tutti il senso morale così pervertito[42], che, se i malvagi non avevano lodatori, avevano chi senza sdegno li tollerava.

Parlò contro il duca alla presenza di Cesare Filippo Parenti, e Iacopo Nardi espose per iscrittura i richiami dei fuorusciti. Lo storico Guicciardini, infamando con falsità adulatorie il suo grado, la sua dottrina, il suo nome, ribatté le loro ragioni. Uscì vittorioso Alessandro da quella prova[43].

E quasi che Carlo V volesse ricompensarlo di avere in Firenze non pure sopita, ma spenta la libertà, gli diede in[44] moglie una sua figliuola: onde quegli, siccome crebbe in favore presso di lui, così ne crebbe di crudeltà e di superbia. Indi a non molto fu da un sicario scannato, per volontà e con l'aiuto di Lorenzino de' Medici, al quale soleva comunicare i segreti suoi amori[45] e gl'importanti negozii di tutto lo Stato. Intorno a questa uccisione furono allora portati varii giudizii: esaltarono alcuni il suo autore siccome novello Bruto: altri lo chiamarono scellerato, perocché il duca fu colto alla sprovveduta nel sonno dal falso amico. A me piace tene-

42. pervertito: *viziato* 1858.
43. Cfr. Segni 1835, vol. II, p. 134.
44. in: *per* 1858.
45. i segreti suoi amori; *i segreti amori* 1858.

re questa opinione, non sofferendomi l'animo di pensare che sia permesso ad alcuno servirsi del tradimento, qualunque ne sia la cagione o il fine. Inutile poi fu quello di Lorenzino, perocché, perduto il consiglio e vinto dalla paura, non appena ebbe morto il duca, ei se ne fuggì: onde i fautori dei Medici poterono facilmente impedire i moti di chi voleva restaurare in Firenze gli ordini antichi.

Primo a levarsi in consiglio per mantenere le ragioni del principato fu il Guicciardini; Palla Rucellai se gli oppose, ma senza effetto; essendo per la passata tirannide la parte del popolo assai prostrata. Onde, benché sdegnosi, pazientemente comportarono i Fiorentini che Cosimo fosse tra loro creato duca, non con altro che con la mestizia dei volti e con i lamenti, che per le vie facevano gli uni agli altri nello incontrarsi, mostrando il dolore di avere senza rimedio perduta la libertà, quando potevano forse ricuperarla. Fu Cosimo simulato quanto Ottaviano, ingannando quelli che nella sua esaltazione aveano creduto esaltar sé stessi: ma non fu poscia benigno, siccome Augusto, il quale insieme col nome variò costumi: perché, divenuto principe, si diportò crudelmente ed usò l'ingegno, che sottilissimo e destro avea da natura, ad opprimere e ad avvilire amici e nemici. Punì il Guicciardini del benefizio, che in ultima perdizione della sua patria gli aveva fatto dandogli il trono. Onde in luogo di onorarlo, siccome quegli ne aveva ferma speranza, lo escluse da' suoi consigli, confermando con nuovo esempio una verità, non mai dagli ambiziosi creduta, essere cioè l'ingratitudine dei potenti la ricompensa di chi per acquistarne il favore non dubita di violar la giustizia. Fece quindi ammazzare quanti dei fuorusciti gli caddero nelle mani.

Invano Filippo Strozzi morendo domandò al Cielo che dalle sue ossa sorgesse un vendicatore: ché a Cosimo fu sicura la sua tirannide più che al Capponi e ad altri magnanimi cittadini non fosse mai stata la libertà. La quale egli ebbe in tale odio, che a spegnerne ogni memoria cacciò del loro convento i frati di San Marco di Firenze, tra i quali vivevano le opinioni del Savonarola, e n'era il nome in venerazione. Caduta[46] poi Siena sotto il suo giogo, non rimase più segno alcuno in Italia dei popolari istituti, pe' quali si sparse già tanto sangue, e sorsero per invidia e per gare fiere discordie.

Dopo quel tempo gl'ingegni dei Fiorentini non ebbero la vivezza e la gagliardia, onde avevano fatto tanti miracoli nelle lettere e nelle arti. Alle quali non mancarono premii durante il regno di Cosimo e degli altri che gli successero. Ma la mente dell'uomo, secondo si è già discorso, ha bisogno di moversi e di operare liberamente per bene usare delle sue potenze. Onde i nobili affetti, che sono in noi generati da nobili e grandi idee, fanno in lei quello che i raggi del sole sopra il terreno: la riscaldano, la fecondano e le danno virtù da mettere gloriosamente in aperto le occulte forze. Il lusso, l'amor dei piaceri inclinarono gli uomini alla desidia. Per ciò i posteri di coloro, agli occhi dei quali tanto avea pregio la vita, quanto era spesa in esercizii virili e in lodati studii, riposero nel godere il fine di lei: e poiché parve ad essi che nella quiete infingarda o voluttuosa dovesse trovarsi il sommo dei beni, deposta la cura di coltivare utilmente l'ingegno loro, anzi negletta pur quella del proprio nome, in ozio senza dignità, senza onore, si ad-

46. Caduta: *Venuta* 1858.

dormentarono. Né perché in altre parti di Europa ed anche d'Italia si udisse il rumore dell'armi, ed i forestieri tentassero di rapirci quel vanto di civiltà, pel quale fu al mondo sì chiara la nostra fama, essi dal loro letargo mai non si riscossero: o se diedero indizio di essersi[47] desti, fecero ai savi desiderare che mai non fossero usciti dal loro sonno.

La potenza dei Medici, incominciata nel secolo XV con apparenze di civile moderazione, sotto Alessandro e poi sotto Cosimo divenne tirannide, crudele e libidinosa nel primo, rapace, ipocrita e sanguinaria nell'altro. Quindi nei successori di lui meno infierì e più corruppe: simile a quelle acque, che presso alla loro sorgente cadono giù dalle rupi in placidi rivoletti; poi rinserrate tra massi e falde di monte rimbalzano, e con fracasso abbattono quanto è di ostacolo al loro corso, finché, declinate al piano, e allentato il moto, si distendono a poco a poco in larga palude, e co' loro tetri vapori ammorbano l'aria.

Mentre in Toscana cadeva la libertà, continuavano sempre in Italia le guerre tra gli stranieri. Morto Clemente VII e assunto al pontificato il Farnese col nome di Paolo III, volle questi far principe il suo nipote. Gli diede Piacenza e Parma, lo chiamò duca, benché per la turpitudine della vita non fosse degno nemmeno del nome d'uomo. Poco regnò Pier Luigi: ché fatta contro di lui una congiura, fu da certi feroci giovani Piacentini ammazzato, e poscia gittato dalla finestra. Neppure il papa, che l'amò sempre d'irragionevole amore, poté ritenersi dal confessare, avere lui meritato sì trista fine. Perché rivolto ai figliuoli di esso: «Imparate, disse, a vivere dall'esempio di vostro padre in tal modo, che Dio, corruccia-

47. indizio di essersi: *segno d'essersi* 1858.

to con voi, non vi abbia a dare per testimonianza della sua giusta vendetta»[48].

Questo in Italia fu il tempo delle congiure. Perché, ogni spirito generoso essendo mancato nel cuor delle moltitudini, l'odio della servitù, l'ambizione, il risentimento spingevano alcuni a macchinare novità o a vendicarsi[49] degli abborriti padroni, stimando che forse uscirebbe da tali arrischiate imprese libertà per la patria, per essi gloria. E benché la morale quelle riprovi, come riprova ogni frode, e le storie dimostrino chiaramente essersi per le congiure aumentata la forza e l'animo alla tirannide, non cessavano gl'Italiani di cospirare contro la vita degli oppressori. Avevano già da molti anni deposto le armi, con cui si sariano potati difendere dagli assalti e dalle violenze degl'interni nemici e dei forestieri onoratamente: volevano libertà, e la speravano dal pugnale: empia speranza! consiglio da stolti o da scellerati! Qual frutto recarono ad essi tante congiure? Ottavio Farnese occupò e tenne a lungo il trono di Pier Luigi; l'audacia dei Fieschi non mutò in meglio le sorti della Liguria; e il Burlamacchi espiò con la morte il vano disegno di chiamare a libertà la Toscana, nelle lascivie di servitù enervatrice già infeminita.

Chiunque ripensi le tante guerre che afflissero questo secolo, i corrotti costumi degl'Italiani e il decadimento, al quale verso la fine di esso rovinarono a un tratto lettere ed arti, purché abbia senso del giusto ed amor di patria, ne sospira fremente, o mesto ne piange. Non è però che que-

48. Segni, *Storie*, lib. XII [*nota dell'autrice*].
Cfr. Segni 1835, vol. III, p. 82.
49. vendicarsi: *prender vendetta* 1858.

sto dolore rimanga senza conforto, purché ci sovvenga, che appunto negli anni più dei passati miseri e turpi all'Italia crebbe la cattolica Chiesa in riputazione. Onde, se non poté sterpare là dove surse l'eresia di Lutero e de' suoi seguaci, impedì che quella mettesse radice in altri paesi, e sapientemente provvide che certe usanze, ond'era al Clero diminuita la debita riverenza, fossero tolte. Il Concilio di Trento fece più salda l'autorità dei pontefici, ed essendo di salutevole effetto a tutta Cristianità, fu molto eziandio glorioso all'Italia. La quale non potrà lamentarsi di avere perduto tutto il primato, che ebbe in antico per l'armi, poi per l'ingegno sulle nazioni di Europa, finché sia in essa la sede e il capo della nostra santissima religione. Ché bello è il regnare sulle coscienze in nome di Dio: bellissimo è l'estendere il campo alla civiltà per mezzo delle dottrine da celestiale sapienza insegnate al mondo. E questo fecero i Padri che nel Concilio di Trento diedero alla disciplina ecclesiastica nuova forma, e vollero che dal clero venisse ai popoli esempio di buona e di santa vita. E se i decreti di quelli fossero sempre stati osservati, niuno avrebbe avuto cagione di vilipendere, quantunque[50] a torto, la Chiesa, perché alcuni de' suoi ministri non vissero da sacerdoti[51]. È adunque di onore al nome di Paolo III l'avere aperto il Concilio, siccome fu testimonio di retto giudizio e di senno negl'Italiani l'essersi mantenuti obbedienti alla vera legge promulgata da Gesù Cristo, raffrenando l'audacia della ragione, che pretendeva sostituire il suo discorso alla fede.

50. quantunque: *sebbene* 1858.

51. perché alcuni de' suoi ministri non vissero da sacerdoti: *nei suoi ministri* 1858.

Dopo la morte di papa Farnese non si vide più nei pontefici l'ambizione di dare stato di principe a gente del loro sangue. Onde per questo dovevano le cagioni alle guerre diminuire in Italia, se i forestieri non ve le avessero mosse. Sino alla pace segnata tra Francia e Spagna nel 1559 quelli più volte si combatterono duramente nei nostri campi. Né perché stanco di dominare due mondi, anzi di sé medesimo infastidito, Carlo V si racchiudesse in un monastero, e Francesco I morisse, cessarono le rivalità dei Francesi e degli Spagnuoli. I quali non governarono il ducato di Milano e il reame, ma sì gli oppressero, e con non mai sazia rapacia li taglieggiarono. Imperocché non avendo Filippo II né l'ardimento né la grandezza del padre, ma essendo d'indole tetra, esperto nel simulare più che Tiberio, di smisurata cupidità, di feroce superstizione, quanti per lui reggevano nei paesi ad esso obbedienti cercavano d'imitarlo. Onde l'Italia ebbe negli Spagnuoli i più tristi de' suoi padroni. Ne peggiorarono quindi i nostri costumi: perdemmo allora, e per lunghissimo tempo, la sola gloria, che, quasi a conforto della servitù, ancora intatta ci rimaneva, quella cioè delle lettere e delle arti. Mutata la legge in esecutrice di tirannesche violenze, lo zelo di religione in fanatica intolleranza, erano gli uomini angariati nella persona e vessati nella coscienza. Spaventevoli tempi furono questi: e chi ne legge la storia, non trova cosa o ricordo che lo consoli.

Parve che al fine i Cristiani si vergognassero[52] di adoperare in offendersi e in farsi guerra il loro valore: perché si collegarono insieme a danno dei Turchi; ma la vittoria di Lepanto, gloriosissima all'armi nostre, fu senza frutto: né

52. i Cristiani si vergognassero: *nei Cristiani fosse alla fine surta vergogna* 1858.

poterono i Veneziani impedire che quelli pigliassero Cipro, e come serva provincia poi la tenessero.

Conchiusa la pace di Cambresis, nel Milanese, in Napoli, nella Sardegna, nella Sicilia regnavano gli Spagnuoli: sotto il dominio di essi, quantunque col nome di principi indipendenti, stavano i Gonzaga, il Farnese, il duca di Urbino. Continuavano i Veneziani a tenere quella politica improvida[53], che già fu ad essi cagione di gravi danni. Ché ai piccoli Stati, se siano in mezzo ad altri più grossi, fu in ogni tempo dannoso[54] serbare neutralità nelle guerre, che sono combattute vicino ad essi. Più savii dei Veneziani, i principi di Savoia ora con la destrezza ed or con l'ardire trassero sempre cagione di farsi grandi dalle rivalità dei Francesi e degli Spagnuoli, schivando di rimanersi indifferenti spettatori delle battaglie fatte oltremonti o tra noi, ma in quelle pigliando parte, non per amore di alcuno dei gareggianti, ma pel desiderio di guadagnarne poi terre e riputazione. Né s'ingannarono: che dagli umili suoi principii la loro casa crebbe per virtù militare in potenza e in fama: sicché poscia, acquistato grado reale, meritò che del suo valore e delle sue gesta si onorassero gl'Italiani, e come loro speranza la salutassero.

Abbiamo di già veduto, per le sue interne discordie avere Genova spesse volte chiamato a sé i forestieri; onde non usò in beneficio della nazione né le sue molte ricchezze, né quella gagliarda tempra di corpo, d'animo, di volere, di cui ha il Cielo dotato la schiatta ligure. Poteva Andrea Doria signoreggiarla, e non volle. Esempio raro di temperanza civile; rarissimo in uomo, che fatto dalla natura per comandare,

53. improvida: *stolta* 1858.
54. dannoso: *imprudente* 1858.

poteva a suo senno servirsi della fortuna. Fu quegli valorosissimo in guerra, assennato in pace; il solo, in cui fiorissero allora le virtù antiche. Ma sebbene con la sua rara prudenza facesse le cose di Genova prosperare, per la superbia ed immanità del nipote perdé la grazia, che grandissima aveva presso di tutti.

Sembrava[55] fatale che né gli uomini né le cose dovessero fare il bene d'Italia. In altri tempi un cittadino magnanimo, invitto, potente come Andrea Doria, avrebbe variato forse le sorti di lei; in quelli, di cui scriviamo, le diede gloria, ma nulla per la salute di essa poté operare. La impresa audacissima di Colombo fece con nuovo esempio palese di quanto meravigliosa acutezza fosse l'ingegno italiano, quale indomabile ardire vivesse nei nostri petti. Pure essa ci tornò in danno. Perché, al commercio apertasi un'altra via, ne arricchirono l'Inghilterra e l'Olanda, l'Italia ne impoverì. Buoni e sapienti furono i papi creati dopo il Farnese. N'ebbe vantaggio la religione, ma non ne fu in meglio mutato lo stato nostro, per aver quelli seguito ora la parte imperiale ed or la spagnuola. Cessata l'infamia delle compagnie di ventura, occupata l'Italia dalle armi esterne, quanti volevano farsi grandi nella milizia andavano agli stipendii dei forestieri; onde sangue italiano in lontani paesi e in lontane guerre senza nostro utile si spargeva. Così ogni cosa conspirava a tenerci nell'abiezione, e il valore stesso degl'Italiani divenne strumento di servitù.

Nei tempi delle repubbliche i nobili ambivano onori ed autorità nelle loro terre; poi titoli e dignità nelle corti. Quindi non era lecito ad essi di stare in ozio col braccio

55. Sembrava: *Pareva* 1858.

e con l'intelletto, essendo mestieri di avere fermo coraggio per vincere nelle gare sorgenti tra il popolo e gli ottimati, senno e dottrina nei principati, onde con leghe, con paci, con guerre condotte valentemente tenere in bilancia le forze degl'Italiani, e dare allo Stato grandezza e stabilità. Ma come furono eletti fra gli stranieri i consiglieri e i ministri di re straniero, i nostri patrizii rimasero esclusi da tutti i pubblici ufficii, e la loro antica ambizione mutatasi in vanità, essi non seppero adoperare, come facevano innanzi i loro maggiori, con utile della patria e con loro riputazione l'ingegno e l'armi. Si diedero quindi a molle e codarda vita. E perché insieme con l'attività della mente e con il valore non venne meno l'orgoglio nei loro petti, volendo trovare cagione da insuperbire di sé stessi e da umiliare gli altri, insuperbirono stoltamente del loro nome; menarono vanto dell'antichità del casato, e credettero che un ufficio cortigianesco, un titolo ed una croce[56] potesse nell'altrui estimativa tenere il luogo della dottrina, del senno, della virtù. Boriosi e vili calpestavano il popolo, e dai potenti si lasciavano calpestare. Tenendo per lecito e per onesto tutto che a loro piacesse, non avevano più la misura del retto. Guai all'uomo nato in umile condizione che osasse di opporsi ai loro disegni! Guai a chi volesse con nobile indignazione difendere l'onor suo, o non patisse che quello delle figliuole fosse da giovanastri, insolenti per l'antichità del casato[57], o per le ricchezze, vituperato! Il nobile non traeva la spada siccome un tempo: accennando imponeva ad un suo scherano lo vendicasse; e quegli feriva, ammazzava, metteva infamia, spavento, desolazione

56. un titolo ed una croce: *una croce* 1858.
57. l'antichità del casato: *titoli* 1858.

nelle famiglie: e quando vedeva già stargli sopra il castigo de' suoi misfatti correva a una chiesa, ed ivi, inviolabile ed impunito, insultava sfrontatamente agli uomini e a Dio.

Durante il corso dei secoli feudali furono i nobili arditi propugnatori del diritto tirannico della forza. Spesso però l'usavano in beneficio dei loro vassalli, e l'ordine loro mantenne oltremonti[58] liberi o indipendenti gli Stati dal finire del secolo XVI sino al principio della francese rivoluzione. La nobiltà italiana pretese anch'essa signoreggiar per la forza; o, a meglio dire, per quella cieca violenza che, nata da irragionevole orgoglio, torna ugualmente in obbrobrio a chi è ardito di usarla e a chi la patisce. Da lei sopraffatto, e non mai difeso[59] dai principi e dalle leggi, il popolo si avvilì, si corruppe, non ebbe o non volle avere né sdegno né zelo del suo decoro. Onde altro non si vide in Italia che turpe, scorata timidità, boria insolente e stolta arroganza. In mezzo a tante miserie, a tanta codardia, a tanti vizii osavano i poeti cantare non altrimenti che in tempi di pubblica pace, o di nazionale grandezza. Ma in qual cuore scendeva la loro voce? Quali affetti, quali speranze destava negl'Italiani? Chi nell'udirli potea ricordare, essere la poesia per sé stessa cosa divina, laudatrice della virtù, mezzo e strumento di gloria?

Come in sabbioso deserto si perde il grido del viaggiatore smarrito, perdevasi nell'Italia, già vuota d'uomini forti, il canto de' suoi poeti. Non quello io dico degli ampollosi verseggiatori, che movevano nel Seicento la maraviglia con le loro immagini strane, col loro bizzarro stile; ma intendo parlare di quello dei classici nostri. I quali furono avuti in

58. oltremonti: *oltre monti* 1858.
59. difeso: *sostenuto* 1858.

dispregio, o posti in dimenticanza dagl'Italiani, sfibrati del pari nel cuore e nell'intelletto. Male si scrisse, si scolpì goffamente, s'impresse negli edifizii il gusto corrotto della nazione, dacché per i mutati costumi più non sapemmo pregiare il bello e la verità nelle arti e nell'ordine dato alla nostra vita.

Se alcuno mi domandasse: quando credi tu che possa l'Italia recuperare la passata sua gloria ed il suo splendore? Senza temere di errare nel mio giudizio risponderei: quando ella ripiglierà la fede de' suoi maggiori e i virili affetti di Dante, purché dall'esperienza terribile del passato impari a fuggire le gare civili e ad usar con prudenza della fortuna. Può questa togliere a una nazione l'impero su gli altri popoli ed anche sopra sé stessa: non può rapirle, dove essa non voglia, la sua grandezza morale e intellettuale. Quello perdé l'Italia fin dal principio del secolo XVI; conservò questa, finché non cessò di avere eccellenti artisti e sommi scrittori. E gli uni siccome gli altri poi le mancarono, non appena la corruttela, nelle corti dei principi incominciata, si estese all'universale. La vera forza dell'uomo è nel suo pensiero. Viziato questo, che gli rimane? Ciò che allo schiavo la vergogna, le battiture, la servitù.

Lezione ventesima

SOMMARIO

Come il bello abbia preso diverse forme secondo l'indole varia dei tempi e delle nazioni — In qual modo siasi manifestato nel secolo XVI — Carattere poetico dell'Ariosto — Rettitudine del suo giudizio, e ricchezza e vivacità della sua immaginazione — Perché le favole da lui cantate abbiano aspetto di verosimili — Del fine e della unità del *Furioso* — Si narra la vita di Lodovico Ariosto — Quindi si comincia l'esame delle bellezze del suo poema. — Delle sentenze morali esposte in esso poeticamente — Della maniera con cui l'Ariosto imitò i Latini — Se ne allegano alcuni esempii, e si mostra per quali ragioni imitando Ovidio egli lo superasse nella evidenza — Confronti di alcuni passi dell'Ariosto con altri di Virgilio — Considerazioni sulla maniera onde i giovani debbono, a trarne frutto, studiare i classici antichi

La luce del sole che risplende bianchissima agli occhi nostri per la qualità delle cose e dei corpi, in cui si rifrange, di mille svariate tinte si colorisce. Così è del bello: uno, semplice ed assoluto nella sua essenza ideale, sotto forme diverse si ma-

nifesta, secondo che l'uomo contempli, e poi esprima sensibilmente ora questa, ed ora quella delle sue parti.

Ciascuna delle quali essendo bella in sé stessa, compone unita con altre armonioso accordo, da cui risulta la perfezione dell'arte[1]. Questa è poi sempre simile ai tempi, variando le sue sembianze col variare delle religioni, delle dottrine speculative e delle morali, e seguitando esse pure, siccome la civiltà, il corso della fortuna. I Greci divinizzarono l'uomo: ebbero a tipo del bello la sua persona: attribuirono ai loro Iddii gli affetti ed i pensieri di lui. E le arti greche ritrassero nella purezza dei loro contorni, nelle loro simmetriche proporzioni, il religioso concetto di un popolo, che in eccesso della natura sensibile innamorato, vedeva in essa trasfuso Iddio: sicché[2], quasi fuori di lei non fosse nell'universo altro ordine di bellezza, solo dalle cose finite soleva informare l'ingegno e la fantasia. Del che la dorica architettura ed i poemi di Omero in modo speciale sono[3] testimonianza. In quella troviamo[4] maravigliosa corrispondenza di tutte le parti col loro interno, dignità maestosa negli ornamenti; non però cosa che dalla terra sollevi il pensiero al cielo. Sono in questi dipinte vere passioni: il mirabile vi s'innesta sul naturale, e l'amenità dei paesi, dove cantava il poeta, forse i più ameni che siano al mondo, nella vaghezza delle immagini da lui usate, nel suo stile vivissimo si riflette, non altrimenti che il raggio tremulo della luna su puro lago.

1. Qui Franceschi Ferrucci compendia il suo ideale estetico, basato sulla compostezza classica, che aveva già più distesamente espresso in Franceschi Ferrucci 1849, vol. I, p. 247.
2. sicché: *e* 1858.
3. sono: *ne danno* 1858.
4. In quella troviamo: *Troviamo in quella* 1858.

Mutata la religione e quindi l'ordinamento civile delle nazioni, anche l'arte mutò di forma. Ed invero la cattedrale cristiana non ti fa tosto tornare nella memoria il *Dio ignoto*, quello cioè che non veggono gli occhi[5], ma sente il cuore e adora la mente, nel modo stesso, col quale in sé accoglie l'idea dell'eterno e dell'infinito? Soavi canti, lascive danze e ghirlande e fiori facevano liete le cerimonie annuali, onde a' suoi Iddii rendeva onore la Grecia. La presenza di vergini scelte tra le più belle, che, le mistiche ceste portando in capo, mettevano di sé amore nei riguardanti, mostrava come fossero quelle pompe ordinate al culto della natura. Per converso i riti cristiani hanno per loro fine di ricordarci essere uno, invisibile, perfettissimo il nostro Dio. La voce dei sacerdoti col suono dell'organo si diffonde armoniosa e grave tra gli archi, tra le colonne e le ardite volte del tempio: sparge l'incenso per l'aria odorata nube: accesi torchi risplendono sull'altare innanzi alla croce, la vista della quale ne invita a pensieri di mansuetudine, di fortezza, di carità: mentre, se noi guardiamo alle sepolture, da cui il pavimento par lastricato, ci è chiara la vanità delle umane cose, e una divina speranza ci sorge nell'animo a consolarne dei mali di questa terra.

L'arte, pertanto, nelle diverse sue forme piglia qualità dagli affetti e dalle credenze che signoreggiano un tempo ed una nazione. E come ella fu religiosa nei monumenti innalzati a Dio nei secoli, in cui la fede dell'uomo non era dal dubbio o dalla superbia della ragione diminuita, così s'impresse della sdegnosa fierezza repubblicana negli edifizii eretti all'utile della patria, od al suo decoro, da popoli amanti di libertà. E

5. gli occhi: *i sensi* 1858.

quale ella è nell'architettura, nella pittura, nella scultura, tale si mostra eziandio nelle opere dei poeti. Pensate al poema di Dante, ed avrete innanzi alla mente la storia della età sua. Età feroce negli odii, implacabile per vendette, austera però, di schietti costumi, credente non solo nel Verbo divino e nella sua legge, ma in tutte le idee immortali, da cui rampolla la civiltà e il nostro ingegno riceve gran parte di sua potenza. Raffreddato[6] lo zelo di religione, e tolto al senso ogni freno, l'arte si fece diversa molto da quella che già era stata. Né a farle mutare sembianze ebbe poca parte lo studio dell'antichità e il grande amore, che posero gli eruditi e gli artisti alle sue memorie. Se questo ne fosse il luogo, mi sarebbe agevole di provare con esempii quanto affermai; ma non potendo scostarmi troppo dal tema, che ho preso a trattare in queste Lezioni, dico soltanto, essere nel *Furioso* espressa assai chiaramente la nuova trasformazione dell'arte tra gl'Italiani.

Ebbe questa principio nel Quattrocento; ma o per la poca virtù di quelli che la trattarono, o perché le forze delle idee antiche e delle moderne fossero così bilanciate tra loro, che le une ancora sulle altre non prevalessero, gli effetti di lei furono deboli e quasi indeterminati. Nel *Furioso* però si vedono quelli palesemente. Mentre lo leggi, ti sembra di essere trasportato in mezzo ai Pagani, perché vi senti un amore fortissimo del sensibile ed il predominio delle impressioni esteriori sull'ideale. La forza, la bellezza, il valore vi sono quasi divinizzati come tra i Greci. E dove il poeta discende dalla sua altezza per colorire immagini invereconde, in mezzo alla varietà dei concetti, all'armonia della lingua, alla pompa di stile evidente e ornato discopri la corruttela del

6. Raffreddato: *Indebolito* 1858.

Cinquecento, lontana ugualmente dal dignitoso pudore dei secoli feudali e dalla riservatezza decente di età civili.

Dante ritrasse, come doveva un poeta, l'intelligibile, dando alle astrazioni la forma di cose vive e rendendo visibile quanto accade dentro il pensiero. La poesia dell'Ariosto s'informa dal senso: ma non per questo le manca la luce dell'ideale. Siccome Zeusi a fare una immagine di bellezza in tutto compiuta prese a modello molte donne bellissime di Crotone, e da questa togliendo la bocca, da quella gli occhi, dall'una i biondi capelli, dall'altra il delicatissimo colorito, ne compose poi un volto che non aveva l'eguale in tutta la terra, così l'Ariosto dalle umane passioni, dagli accidenti che sono l'effetto della volontà nostra o della fortuna, dagli aspetti svariati della campagna, dal fantastico, dallo strano, dal portentoso, trasse ampia e varia materia di poesia. Egli non mai viola le norme dal gusto e dalla sua stessa natura segnate all'arte. Fugge gli eccessi, ai quali sono trascorsi i moderni, dacché in luogo di rappresentare il sensibile ritrassero solo la sensazione. Indefinito e indefinibile è il primo, avendo per campo il mondo, l'affetto, la fantasia: circoscritta è poi l'altra, perocché nasce da una impressione determinata. Dal che apparisce essere quello connesso con l'ideale, e questa da lui disgiunta.

Come nelle bellezze dell'universo l'arte, che pur vi è grandissima, non si scopre, così nel *Furioso* si celata; e che vi sia, lo argomenti dalla mirabile perfezione, con cui il poeta dipinge cose ed affetti, intreccia il finto col vero, disegna caratteri che hanno in parte riscontro nel naturale; ed a sua posta ci muove all'amore, al riso, allo sdegno, alla compassione. In niuno fu mai potenza di fantasia pari a quella che ebbero Dante e l'Ariosto. Del primo si è già discorso; dell'al-

tro dico, che la sua forte immaginazione gli poneva dinanzi, come presenti, paesi e tempi lontani: gli forniva colori per dare risalto a tutti i fantasmi da lei creati; gli faceva vedere quanto è nascosto nel cuore dell'uomo, e in mille diversi stati di vita lo transferiva. Onde fuori di Dante non è poeta che meglio di lui dipingesse il tumulto delle passioni, o sapesse dare alla nostra lingua maggiore evidenza.

È legge della poetica, dovere il finto avere sembianza di verisimile, non per esser creduto, ma per dilettare: essendoché l'intelletto umano è portato naturalmente a sdegnare il falso. Or come avviene che ci riescano tanto care e piacenti le stranissime favole dell'Ariosto? Qual cosa è in esse che non sia ripugnante al senso comune? A chi non parrà impossibile ad avvenire, che un uomo solo rivolga in fuga ed uccida eserciti interi, e che tenere giovanette nelle battaglie siano assai più valenti di molti forti guerrieri? Adunque, o la legge posta dai dotti, che scrissero intorno al bello e alle sue ragioni, non è fondata sul vero; o la nostra mente, sedotta dalle bellezze di stile e di fantasia che ad ogni passo s'incontrano nel *Furioso*, non è libera e spassionata nel giudicarne. Non è né la prima né la seconda di queste cose. Pretende forse l'Ariosto di dare qualità di credibili alle sue favole? No certamente. Anzi egli stesso ne ride, e narra le stravaganze dei paladini, i mirabili effetti delle incantate armature e dei sortilegi con una ironia velata, che ci fa accogliere volentieri quelle invenzioni, perché ci è chiaro, non essere suo intendimento di fare inganno al nostro giudizio o violenza alla nostra fede[7].

7. Va sottolineato che questa lettura, come pure l'individuazione del fine dell'opera nella condanna delle guerre d'Italia, Franceschi Ferrucci l'aveva letta in Gioberti 1843a, p. 242. Cfr. *Introduzione*, p. 44.

Fu sempre cosa difficile agli scrittori poetizzare il ridicolo ed evitare di offendere nel plebeo, nello sconcio, nello scurrile. L'Ariosto, mordendo le usanze cavalleresche, si tenne in mezzo agli estremi: non ha l'asprezza di Giovenale, neppure il lepore urbano di Orazio, né la terribile indignazione dell'Alighieri. Mostra la vanità puerile di quelle, non tanto con le parole, quanto con l'ordine e con la forma delle invenzioni. Onde il ridicolo da lui usato potrebbe paragonarsi con l'aria che niuno vede, quantunque si agiti e circoli e si distenda per tutto dove è chi vive. Esso è in guisa connaturato e commisto col suo poema, che lo ritrovi in ciascuna delle sue parti, senza che vi apparisca palesemente. Né ciò impedisce al poeta di essere nobile ed elevato, quando egli vuol colorire concetti grandi o vere passioni.

Tutti i gradi della fortuna, tutti gli affetti del cuore umano sono da esso descritti con rara evidenza. Ad ogni persona presta favella e modi conformi allo stato suo. E quantunque si spazi per campo vastissimo e insieme congiunga mille diversi accidenti, non manca l'unità poetica al suo lavoro. Quando ti sembra ch'egli abbia dimenticato un avvenimento, del quale aveva già cominciata la narrazione, o che abbia senza motivo introdotto nel suo poema alcun personaggio, subito egli rannoda le rotte fila, ad altre le unisce, e ne fa tela[8] mirabile di bellezza. Onde tu poi ne conchiudi, quello che ti pareva effetto del caso o bizzarria di arenata immaginazione essere prova d'arte sapiente, e parte d'un tutto, in cui non è cosa che sia inutile o si discordi dal fine di tutto il poema[9]. Il quale è veramente nel porre in luce la vanità del

8. fa tela: *fa una tela* 1858.
9. il poema: *la favola* 1858.

coraggio mosso e guidato dalle passioni, qual era quello che avevano i paladini, ed ebbero poi i condottieri, ai quali voleva forse mostrare l'Ariosto, sotto il velame delle poetiche sue finzioni, essere imperdonabile colpa e grande stoltezza combattere non pel giusto, non per la gloria, ma per amore, per odio, per cupidigia[10].

Gli eroi del *Furioso* tanto obbediscono a Carlo ed al re Agramante, quanto lor piace. Più indipendenti dei guerrieri di Omero, cui la lega ellenica costringeva alla osservanza di certe leggi, e che erano tutti chi più chi meno tratti dal fato, improntano quelli le loro azioni della selvaggia baldanza propria dei barbari. Or chi non vede siccome l'avere dipinto l'umana natura libera da ogni freno, salvo da quello che l'era posto dal sentimento di onore, desse al poeta meravigliosa facilità di variare i caratteri e le passioni dei personaggi da lui cantati? Con la sua forte immaginativa ei transvola nei tempi eroici dei moderni[11]; sicché diresti avere esso veduto con gli occhi suoi la temerità, l'ardimento, la cortesia, l'arrischiato valore dei cavalieri: e delle credenze superstiziose di quella età si mostra tanto imbevuto che le ritrae vivamente, benché ne rida. Né parmi sia da tacere, che quando non reca offesa al pudore, mostra di avere magnanimità di pensieri e bontà di affetto. E certo ei fu dignitoso e buono. Non ambì gli uffici di corte[12]; li tollerò come peso che a lui ben-

10. cupidigia: *ambizione* 1858.
11. nei tempi eroici dei moderni: *nel medio evo* 1858.
12. So ben che dal parer dei più mi tolgo,
Che stare in corte stimano grandezza;
Ch'io per contrario a servitù rivolgo.

Stiaci volentier dunque chi l'apprezza;
Fuor n'uscirò ben io, s'un dì il figliuolo

ché riluttante, imponeva la povertà. Desiderò vita oscura, ma libera e consolata dai dolci studii; rara moderazione di mente in tempi vanagloriosi e servili, della quale noi avremo evidenti prove, tornandoci alla memoria i casi della sua vita ed i suoi costumi.

Lodovico Ariosto nacque in Reggio nel 1474 da famiglia nobile, non però agiata dei beni della fortuna. In lui fanciulletto già vedevasi balenare vivace ingegno. Voleva il padre farne un legista; ma la natura, che lo avea fatto poeta, lo trasse alle lettere. Scrisse in età giovanile i *Suppositi* e la *Cassaria*; di queste e delle altre commedie che di lui abbiamo, in una delle seguenti Lezioni sarà discorso. Dettò eleganti e soavi rime d' amore, per le quali venuto in fama fu dal cardinale Ippolito d'Este invitato a recarsi alla sua corte. Ivi si dié a comporre il *Furioso*, e lo finì in undici anni, benché non potesse attendervi quietamente, essendo in questo tempo a nome di Alfonso andato due volte a Roma, per chiedere

Di Maia vorrà usarmi gentilezza.

Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso; ad un par che non l'abbia.
All'altro stringe e preme e gli dà duolo.

Mai può durare il rosignuolo in gabbia:
Più vi sta il cardellino e più il fanello;
La rondine in un dì vi muor di rabbia.

Chi brama onor di spada o di cappello,
Serva re, duca, cardinale o papa;
Io no, che poco curo questa e quello.
Satira IV [*nota dell'autrice*].

Sono i vv. 28-42 della *Satira* III, ma Franceschi Ferrucci riporta «Satira IV» seguendo la numerazione dell'edizione Ariosto 1857, vol. I, p. 180. Qui la satira V figura come III. Questa numerazione verrà seguita anche nelle ulteriori citazioni delle *Satire*.

prima danari ed armati a Giulio II contro Venezia, poi per placarlo, quando la fede del duca verso la Francia aveva con esso terribilmente sdegnato quel fiero papa. In queste sue legazioni diede egli prova di rara sagacia e d'animo saldo. E quantunque non gli avvenisse di compiere le speranze del suo signore per l'ostinato animo del pontefice, pure ne acquistò grazia presso di lui[13]. Tornato a Ferrara riprese il lavoro del suo poema, e dopo che l'ebbe dato alle stampe, non mai, finché visse, cessò di correggerlo e di limarlo. Imitabile esempio per gli scrittori, da pochi però seguito, sperando i più di ottenere la gloria senza fatica.

Il secolo XVI fu adulatorio: ciò deve in parte scusare il nostro poeta delle lodi non giuste, non misurate, che diede agli Estensi ed al cardinale. Ella è difficile cosa che alcuno si possa mantenere netto dalle brutture e dai vizii dell'età sua: onde l'Ariosto vissuto fra i cortigiani fu spesso costretto ad usarne i modi, non però in guisa che a quando a quando la libera sua natura non si mostrasse. Nei versi, nei quali esalta gli Estensi, non ha la solita vena di poesia: vi senti lo sforzo dell'uomo che parla contro il giudicio della sua mente. Allorché scriveva non pel pubblico e per la corte, ma per gli amici, non si ritenne dal dare biasimo apertamente a chi vendeva l'ingegno, e a chi lo comprava. Perciò[14] riprese la viltà degli adulatori, l'ingratitudine e la stoltezza del suo padrone, al quale rimproverando di dare in premio di servitù e di bassezze doni e favore ai lusinghevoli e agli ignoranti, grida sdegnato:

13. Si può confrontare questo breve profilo dell'Ariosto con quello in Sismondi 1820, vol. I, pp. 132-134.

14. dare biasimo apertamente a chi vendeva l'ingegno, e a chi lo comprava. Perciò: *biasimar duramente chi vendeva l'ingegno, e chi lo comprava. Però* 1858.

Se far cotai servigi, e raro torse
Di sua presenza de' chi d'oro ha sete,
E stargli come Artofilace all'orse;
Piuttosto che arricchir voglio quiete,
Piuttosto che occuparmi in altra cura,
Sì che inondar lasci il mio studio a Lete.
Il qual, se al corpo non può dar pastura,
Lo dà alla mente con sì nobil'esca,
Che merta di non star senza coltura.
Satira II[15]

Non volle Ariosto lasciare gli studii, l'Italia, la sua famiglia: quindi ricusò liberamente[16] di accompagnare il cardinale Ippolito in Ungheria. So che ora opinano alcuni, non esser vero che il cardinale con dispregio accogliesse il *Furioso*, e recano documenti a provare la verità della loro opinione[17]. Certo è però che l'Ariosto giustamente si lamentava de' modi con lui tenuti dal cardinale, il quale, largo di doni a' suoi servitori e adulatori, non dava degna ricompensa al poeta. E di ciò egli scrive a lungo nella prima delle sue *Sa-*

15. Sono i vv. 157-165.

16. liberamente: *apertamente* 1858.

17. Di un atteggiamento non negativo si legge ancora in A. Cappelli, *Prefazione* a Ariosto 1866, p. XXVIII: «Ora se questo semplice cenno fu tenuto sufficiente per farsi comprendere dal card., è da inferire che questi avesse già piena conoscenza del poema; come altresì è da inferire che provasse compiacenza delle lodi a lui profuse, se l'Ariosto si diede premura di annunciargli la nuova occasione di accrescerle, come infatti troviamo aver fatto colla stanza 97 introdotta nell'ultimo canto in cui dipinge la vittoria sulla flotta veneta, la quale tanto più fu onorata e memoranda quanto manco si è inteso che alcuno imperatore o capitano, stando in terra, abbia mai presa armata in acqua». Dei dubbi sull'atteggiamento del cardinale Ippolito furono espressi anche in Campori 1866, pp. 25-26.

tire. Dolse ad Ippolito che ricusasse l'Ariosto di andare con lui in Ungheria, volendo egli avere servile obbedienza da' suoi cortigiani, e non essendo capace d' intendere la grandezza dell'ingegno di Lodovico. Ché[18] Dio non dà tutto a cui dà la forza o l'autorità del comando. Spesso concede il più splendido de' suoi doni, qual è la nobiltà della mente, a chi nega[19] gli altri: ma questo è di tale virtù, che inverte l'ordine ai gradi ed alle disuguaglianze della fortuna. Abbondavano al cardinale ricchezze e onori; non gli mancava potenza di fare quanto volesse: povero fu l'Ariosto e obbligato a starsene a posta d'altri: ma perché il primo ebbe debole e scarso ingegno, l'altro gagliardo, acuto, vasto, fecondo, la stessa diversità che fu nella loro vita, è nella fama che fra i posteri ne rimane. Oscura e non senza macchia è quella d'Ippolito. In che Lodovico dovrebbe invidiare principi e re, quando da molti secoli è salutato per nuovo Omero?

Il duca Alfonso lo prese poi al suo servigio, ma in luogo di procurargli un ozio onorato e di dare a sé stesso riputazione premiando in lui la sapienza, mandollo a governare in suo nome la Garfagnana, paese abitato allora da gente manesca, indocile, riottosa. Quale vita vi conducesse l'Ariosto, ci è da lui stesso narrato:

Questa è una fossa, ov'abito, profonda,
D'onde non muovo piè senza salire
Del selvoso Appennin la fiera sponda.

18. So che ora opinano ... la grandezza dell'ingegno di Lodovico. Ché: *Aveva questi con dispregio accolto il* Furioso: *non essendo egli fatto per intenderne la bellezza*, 1858.

19. nega: *ei nega*, 1858.

O stiami in rócca o voglia all'aria uscire,
Accuse sempre e liti e gridi ascolto,
Furti, omicidii, odii, vendette ed ire.

Sì che or con chiaro, or con turbato volto
Convien che alcuno preghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto.
...

Vedi or se Apollo, quando io ve lo invite,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,
In queste grotte a sentir sempre lite.
Satira V[20]

Tanta è però l'efficacia del senno e della bontà, che in breve pervenne a pacificare quella provincia. Gli fu allora offerto l'ufficio di ambasciatore presso il papa Clemente VII. Lo rifiutò per motivi che palesano la sua temperanza e la rettitudine del suo giudicio, come si vede nei versi seguenti:

Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma, anderò, se di potervi
Saziare i desiderii impetro grazia.

Ma quando cardinale, o de li servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desiderii miei protervi,

20. Sono i vv. 142-150; 166-168.

In ch'util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? Meglio fora
Starmi in riposo, e affaticarmi manco.
Satira IV[21]

Ebbe pure alla fine questo riposo, che anteponeva alle dignità e alle ricchezze. Il duca lo nominò direttore del suo teatro. Si compiacque l'Ariosto di questo ufficio, perché non gl'impediva di coltivare le lettere, né dagli amici e da' suoi fratelli, ai quali fu come padre, lo allontanava. Indi a non molto morì nel giugno del 1553. Era grande della persona, di modi cortesi, d'animo schietto, vivace e bel parlatore. Amò una Ginevra, ed un'Alessandra, ed anche altre donne: le celebrò ne' suoi versi, e ne tacque il nome, parendogli cosa turpe che l'uomo rompa il segreto dell'amor suo.

Chi volesse paragonare coi fiori le fantasie, che ora liete, or meste, or soavi ed ora pietose sorgono dentro la mente del gran poeta, non farebbe una falsa comparazione. Rallegrano quelli i campi, queste il pensiero. Quanta vaghezza non mancherebbe alle selve, alle valli, ai prati, se non vi crescessero le ginestre, le rose, le violette, se in ogni parte non vi sbocciassero fiori, facendo con le svariatissime gradazioni di mille diverse tinte meglio spiccare il verde dell'erba, e con la innocente bellezza loro mettendo gioia innocente in chi li riguarda? Nel modo stesso, se in noi non fosse la forza immaginativa, i piaceri dell'Intelletto sariano manchevoli e privi della più delicata loro dolcezza. Molti l'uomo ne trova cercando il vero; austeri però son questi: sicché la mente, che altri fuori di essi mai non conobbe, parmi poco diversa

21. vv. 199-207.

da una campagna, in cui sono grandi alberi e ricche messi, ma non son fiori. I quali furono sempre cari ai poeti, forse perché li stimavano somiglianti alle lucide, varie, infinite forme, cui la fantasia creatrice dà moto e vita. Li amò l'Ariosto, e spesso del coltivarli si dilettava: onde fu visto passare molte ore nel suo orticello, fuggendo lo strepito delle corti e lieto del poco[22].

Parmi sia dunque di lode alla sua memoria l'avere egli congiunto la indipendenza e la gravità del filosofo con i vivaci e gli arditi spiriti del poeta. Che poi degnamente gli si competa il nome di nuovo Omero, ci sarà chiaro, dopo che avremo preso in esame alcune tra le tante bellezze del suo poema.

In questo sono tre parti: nella prima si narra siccome Orlando per amorosa disperazione[23] perdesse il senno; nella seconda è descritta la guerra tra Carlo Magno ed i Saracini; nell'ultima sono cantati gli amori di Ruggero e di Bradamante, e in essa con finissima adulazione esalta il poeta la casa d'Este. Queste tre parti però non sono divise: s'intrecciano, si confondono insieme l'una con l'altra, e da ben posti episodii sono svariate. Alcuni de' quali sono necessarii; altri non hanno con la favola del poema stretta attinenza, ma con tale arte il poeta ve li rannoda che non mai alcuno li stima soverchi o fuori di luogo. Tutte le parti di quello tendono a dimostrare, siccome nota il Gioberti, «quale sia il vizio principale degli ordini cavallereschi, cioè la sproporzione e rumore tra la pompa degli apparecchi e la pochezza e vanità

22. Cfr. Maffei 1853, vol. I, p. 266. La notizia era ricava da Fabroni 1820, pp. 219-220.

23. amorosa disperazione: *amor disperato* 1858.

dei resultamenti, quindi la nullità finale di tale instituzione»[24].

Pertanto l'*Orlando Furioso* ha, come tutti i grandi poemi un fine morale: o, a dir più vero, l'aveva negli anni, nei quali fu scritto. Ché, sebbene in quelli non si vedesse la fiera baldanza né l'arrischiato coraggio dei paladini[25], pure gli uomini vi cedevano troppo alla forza delle passioni, e quando volevano adoperare le armi, non usavano di pigliarle per la giustizia. In molti luoghi poi del poema si scorge come l'Ariosto fosse convinto, essere cosa vana la poesia, se non adorna della sua luce morali sentenze, o non provvede di savie norme l'umana vita. Quindi con nobilissime allegorie ora dipinge[26], la servitù vergognosa, in cui l'uomo è tenuto dal senso, ed ora[27] il ritorno di esso alla via del bene. Nel palazzo magico di Atlante[28], dove ciascuno che v'entra, crede vedere la sua donna o il suo amante od il suo cavallo, adombra gl'inganni di fantasia perturbata da irragionevole affetto. Simbolo del tempo è quel vecchio[29] che gitta nel fiume Lete le brevi piastre, in cui sono incisi i nomi d'uomini già vissuti; ne' corvi e negli avvoltoi[30] che traggono fuori delle acque, dove poi tosto le lasciano ricadere, le impresse note, gli adulatori ed i cortigiani, come ne' cigni i grandi poeti son figurati.

Aveva l'Ariosto un'anima liberissima: però comportava di mala voglia la ipocrisia e l'abiezione dei tempi suoi. Quindi più volte non pure sotto il velame di allegorie e di finzioni,

24. Gioberti 1843a, vol. I, p. 239.
25. dei paladini: *del medio evo* 1858.
26. Canto VI [*nota dell'autrice*].
27. Canto VIII [*nota dell'autrice*].
28. Canto XII e XIII [*nota dell'autrice*].
29. Canto XXXV [*nota dell'autrice*].
30. Ivi [*nota dell'autrice*].

ma con aperte parole le biasima e vilipende. Pieni di tali concetti sono[31] quasi tutti i principii dei canti nel suo poema. Egli però nel mordere il vizio non segue il modo di Dante, che non guardava né a grado né a titolo né a potenza di re, di papi, d'imperatori. Sta quasi sempre sui generali, e per via di sentenze desunte dai fatti, o dai documenti della giustizia, cerca di persuadere i malvagi a mutar costume, se non vogliono provocare a vendetta gli uomini e Dio. La quale diversità fra l'Alighieri e l'Ariosto nel fulminare i viziosi e nel dire il vero fu necessario effetto dell'indole di ciascuno di essi e della età loro. Ma perché questi non abbia la libera indignazione che quegli aveva, non è però che sia freddo in odiare il vizio e in amar la patria. Ricordatevi prima ch'egli era povero gentiluomo, che, se non di cuore, di ufficio fu cortigiano, e viveva nel Cinquecento, quando cioè i letterati scrivevano quasi tutti o ad alleviare la noia di oziosi padroni, o ad acquistarne la grazia con l'adularli; leggete poscia i versi seguenti, e vi sarà chiaro siccome l'anima ardente di Lodovico si addolorasse delle italiane miserie, e avesse in orrore la cupidità e l'ambizione dei nostri e dei forestieri. Dopo di avere narrato che Astolfo cacciò le arpie dal palagio del re di Nubia, con un trapasso lirico veramente, ed inaspettato si volge ai cattivi principi, che traendovi l'armi esterne avevano fatto l'Italia campo di guerra, e grida con ira:

O fameliche, inique e fiere arpie,
Che all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!

31. tali concetti sono: *alti concetti son* 1858.

Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molti anni erano state chiuse;
Onde 'l fetore e l'ingordigia emerse,
Che ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;[32]
E la quiete in tal modo s'escluse,
Che in guerra, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molti anni;

Finch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: non fia chi rassomigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizie liete?
Com'essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il Paladin quelle del re Etiopo.
Canto XXXIV[33]

Lo stesso affetto di compassione sdegnosa per la sua patria, d'odio verso i tiranni, che ne facevano strazio, e verso i codardi, che tolleravano quietamente gli eccessi loro, lo fece prorompere in questi versi degni di Dante:

32. sommerse: *summerse* 1858.
33. Sono le ottave I-III del canto XXIV. Il testo è piuttosto vicino, pur con qualche variante grafica, a quello presente in *Il Parnasso Classico* 1827.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
A ciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo.
...
Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzelin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obbliquo
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pure al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e malnati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

A cui non par, ch'abbi a bastar lor fame,
Ch'abbi il lor ventre a capir tanta carne,
E chiaman lupi di più ingorde brame
Dai boschi oltramontani a divorarne,
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia poco parne
Verso quel, che le ripe e i campi ingrassa,
Dove Adda e Mella e Ronco e Taro passa.

Canto XVII[34]

34. Ottave 1; 3-4.

Se leggeremo l'Ariosto con attenzione, vedremo che il nome di scrittore nazionale gli si compete. Imperocché spesse volte interrompe le sue narrazioni per riprendere la cupidità dei potenti, la bassezza dei cortigiani, l'usanza invalsa nei grandi di avere più accetti gli adulatori che gli uomini dotti e buoni. Oltre a ciò è chiaro, che gli stavano nella mente scolpiti i mali d'Italia: onde sgrida e rampogna quanti ei credeva ne fossero la cagione. Udite con quale libertà si rivolga ai principi e ai popoli dell'Europa, perché, lasciate le nostre contrade in pace, muovano tutti le armi in danno dei Turchi:

Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perché di Cristo gli uomini uccidete?
Perché de' beni lor son dispogliati?
Perché Gerusalem non riavete,
Che tolta è stata a voi dai rinnegati?
Perché Costantinopoli e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina
Che t'ha vie più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa,
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Se il dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,

E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida;
Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

Quel che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono
Che vi portò da Roma Costantino;
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto.
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu se' Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perché tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.
Canto XVII[35]

È questa eloquenza nobilissima, che mette ugualmente in luce il senno del cittadino e il cuor del poeta. L'impresa d'Oriente, gloriosa ed utile a tutta Europa, sarebbe stata

35. Ottave 75-79.

d'inestimabile beneficio alla nostra Italia. Che, vòlte contro dei Turchi l'armi cristiane, poteva quella da sé medesima provvedere alla sua salute. Pertanto l'Ariosto fa mostra di buon giudizio, desiderando che Svizzeri, Francesi, Spagnuoli, Tedeschi corressero dove la guerra sarebbe stata cagione di civiltà: e nelle parole bollenti di fiero sdegno, nelle ardite immagini ch'egli impiega a vituperare la rapacità e la insolenza dei forestieri, la paziente infingardia degl'italiani, si scorge quanto ei sentisse gagliardamente l'amore di patria: degno per questo di nascere in altri tempi meno dei suoi stoltamente ambiziosi o meno codardi.

Si è già discorso del frutto che possono trarre gli studiosi dalla lettura dei classici greci e latini. Le bellezze dei quali, se nella nostra favella vengano trasportate, vi acquistano qualità di native per le ragioni che abbiamo allegato[36] altrove[37]. Ma poiché la superbia è peccato dell'età nostra, non ignoro che a molti parrebbe avvilire l'ingegno loro, dandosi ad imitare gli antichi o pigliandoli solamente in esempio. Però, mentre non hanno pudore di porsi dietro la guida dei forestieri, disprezzano Omero e Virgilio: e benché a parole onorino Dante, mostrano poi con l'effetto di averlo a vile, essendoché sono barbari nella lingua, e peggio che barbari nelle immagini e nei concetti. Certo se alcuno stimasse doversi l'arte dello scrittore ridurre ad arte d'imitazione, darebbe indizio di non conoscere né l'ufficio del letterato, né la dignità delle lettere. Perché, non potendo quegli meritar lode dove non converta i suoi studii in pubblico bene, e riuscendo queste inutili tutte le volte

36. allegato: *allegate* 1858.
37. Lezione XIII [*nota dell'autrice*].

in cui vivono separate dalla nazione, egli è chiaro, dovere ciascuno che scrive seguire l'impulso dei tempi suoi e del suo cuore. Ma non per questo gli verrà a colpa imputato, se trae dagli antichi fantasie e modi e sentenze, purché lo faccia con savia moderazione.

A bene imitare un sommo poeta fa d'uopo di gusto perfetto, di giudizio rettissimo e più che d'altro di forte immaginazione. Perché certe bellezze, comecché sfavillanti in sé stesse di pura luce, languide ed annebbiate appariscono agli occhi dell'uomo di fredda e di sterile fantasia: né alcuno può queste intere e vive recare nella sua lingua, dove non abbia ingegno simile, almeno in alcune parti, a quello che le ha create. Sortì l'Ariosto dalla natura, e poscia perfezionò con lo studio le doti di gran poeta. Pure non disdegnò di arricchirsi con l'oro dei classici: li tolse spesso a modello, ed alcune volte ancor li tradusse: ma con tanta larghezza e disinvoltura, che nelle sue imitazioni sempre si mostra scrittore spontaneo e di freschissimo colorito. Sarà pertanto di utilità agli studiosi pigliare in esame alcuno fra i molti luoghi del suo poema, dove dà forma italiana a concetti surti già nella mente dei più famosi poeti del tempo antico. Da questi confronti vedremo come ci sia lecito di giovarci delle fatiche di quelli che bandita la stolida presunzione, che nelle lettere e nei costumi ci fa rigettare ogni esemplare, ogni norma, vorremo studiare gli antichi, non come sogliono fare i pedanti, ma come fecero in tutti i tempi gli uomini grandi, i quali nell'inventare e nell'imitare si tennero in ugual modo lontani dalla turpe servilità, che inceppa l'ingegno, e dalla cieca licenza, che lo disfrena.

Chi leggendo l'episodio di Olimpia non crederebbe avere il poeta ceduto spontaneamente all'impeto dell'affetto e

seguito il corso della sua ardita immaginativa? Pure in esso imitò non solo, ma quasi tradusse Ovidio. Ma perché aveva delicatissimo gusto, né gli era ignoto essere forte, breve, raccolto il linguaggio di una gagliarda passione, omise molti particolari espressi da quello, e restringendo in campo men largo la sua pittura, le diede maggiore vivezza. Finge il latino poeta, che Arianna vedendosi sola su lido ignoto così descriva la sua angosciosa paura:

Protinus adductis sonuerunt pectora palmis,
Utque erat e somno turbida rapta coma est.
Luna fuit: specto si quid nisi littora cernam,
Quod videant oculi nil nisi littus habent.
...
Interea toto clamanti littore, Theseu,
Reddebant nomen concava saxa tuum.
Eroidi, *Epist. X*[38]

Ora ascoltate l'Ariosto. Olimpia si desta, cerca Bireno, si vede sola, e subitamente

... si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta:

E corre al mar graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna,
Si straccia i crini e il petto si percuote,
E va guardando (che splendea la Luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;

38. vv. 15-18; 20-21.

Né, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.
Canto X[39]

Quanto è più rapida e quindi più passionata la descrizione italiana, comecché quasi letteralmente tradotta! Ovidio sminuzza troppo i concetti, e perciò li rende meno evidenti. Le frasi ariostesche «si straccia il crine, il petto si percuote» non hanno lo studiato delle latine «con le mani protratte prima in avanti, e poscia tornate al petto Arianna si percuote, e straccia i capelli incolti, siccome di chi sorgeva allora dal sonno»[40].

Rendere più efficace abbreviandola una descrizione di Ovidio non era difficile ad uomo di retto giudizio, che aveva notato nella natura vivente l'indole e i moti delle passioni. L'usanza di volere tutte le cose e ogni sentimento dipingere per i loro particolari, non pure ha privato della sua forza nativa la poesia, ma la efficacia delle arti belle ha pure diminuito. Imperocché, a volere che alcuno guardando un quadro ne senta gli stessi affetti che già sentiva il pittore, quando attendeva ad animare sulla tela le fantasie ed i pensieri che in forma di celestiale visione gli si aggiravano nella mente, fa d'uopo che l'attenzione di quello non sia divertita da idee accessorie al soggetto, ma sulle sole, che sono proprie di esso, si stia raccolta. Ché dove fosse al-

39. Ottave 21-22.

40. Tale comparazione è proposta da Franceschi Ferrucci riprendendo la comparazione con Ariosto che era in Conti 1834, p. 380: «Ovidio nella lettera, che fa scrivere da Arianna a Teseo, particolareggia troppo nelle minuzie, e snerva l'impeto della passione».

trimenti, avverrebbe delle impressioni fatte dall'ammirato dipinto nel suo intelletto ciò che dei raggi solari suole avvenire, allorché si diffondono largamente in vasta pianura. Ché il loro calore non è sì vivo com'è, se sopra di nudi scogli, a cerchio disposti, percuotendo, riverbera poi da quelli in angusta valle.

Il soverchio degli ornamenti, delle immagini, degli aggiunti, sempre è in offesa del bello; esso è poi fuori di luogo nella passione, la quale non altre voci, non altri moti dee avere che quelli della natura. Non gli ha nel passo di Ovidio, di cui l'Ariosto fece sì viva e patetica imitazione. Chi leggerà i molti versi, che seguono a quelli sopra citati, sarà persuaso di ciò che affermo, perché il poeta latino avendo immaginativa potente non l'ebbe savia. Tutte le volte, pertanto, nelle quali l'Ariosto imita o traduce Ovidio, tanto lo supera di evidenza, quanto le menti sintetiche sono più poetiche e filosofiche delle analitiche. Di maggiore difficoltà fu per esso il vestire di forma italiana le fantasie di Virgilio. Poeta è questi di mirabile temperanza in mezzo alle sue ricchezze, di lucidissimo stile, perocché tutto formato di voci proprie o di figurate, da cui riceve l'idea movimento, colore e vita. Egli dipinge i quadri suoi a grandi tratti, e li fa nondimeno così compiuti, che quale osasse di aggiungervi solo un'ombra, solo una tinta ne guasterebbe la maestosa bellezza. Modera a voglia sua i nostri affetti, onde ora ci sforza all'ira, ora alla pietà, ora all'odio ed ora all'amore.

E veramente, chi può tenersi dal pianto alla narrazione della magnanima impresa, della inaudita amicizia di Eurialo e di Niso? In essa non ebbe Virgilio alcuno esemplare: che se in altri luoghi del suo poema egli prese a modello Omero, in

questo seguì il suo cuore. Volle provarsi l'Ariosto di gareggiare con esso nella espressione del sentimento, nella verità dello stile, trattando con modi alquanto diversi lo stesso tema: e l'effetto ha mostrato poi chiaramente non avere egli confidato oltre il giusto delle sue forze. L'azione di Eurialo e di Niso ha un nobilissimo fine, essendo rivolta a liberar dall'assedio l'oste troiana. Quella di Medoro e di Cloridano ha un fine pietoso, ché sono i due giovani usciti fuori dal campo, e soli si mettono fra i nemici per dare sepoltura al corpo di Dardinello. Avranno i primi pel generoso loro ardimento regali premii ed eterna gloria. Non così gli altri: muovono nel silenzio ad oscura impresa, e solo dal loro cuore e da Dio ne attendono, non dagli uomini, ricompensa. La narrazione dell'Ariosto ha pertanto quell'attrattiva, che negli animi buoni sogliono destare le virtù del povero e di chi nacque in umile stato. Simili ai fiori, che, aperti sopra le balze d'inaccessibili monti, solo dalle stelle e dal sole son vagheggiati, non hanno quelle chi rispettoso le ammiri, né chi le esalti: ma sono tanto più belle, quanto è più difficile all'uomo di fare il bene senza il conforto e lo stimolo della lode.

Adunque dallo scopo finale, che hanno le due coppie di amici alla impresa loro, nascono affetti diversi nei leggitori. Quanti sentono vivamente l'amore di patria diranno avere Virgilio nobilitata la sua narrazione, fingendo che Eurialo e Niso affrontassero, per salvare dall'esterminio il nome di Troia, rischi di morte. Chiunque sia da natura inclinato alla gratitudine, alla pietà, all'amicizia, non dubiterà di affermare che la favola dell'Ariosto è più commovente di quella del Mantovano. A questo rimane il vanto della invenzione; al nostro poeta l'altro, non meno difficile a conseguirsi, di avere mostrato imitando ingegno creatore.

Dipinge Virgilio con vivacissimi tratti i pericoli corsi da Eurialo e da Niso. Passano in mezzo agli alloggiamenti dei Rutuli: tratti dal desiderio della vendetta ammazzano, spogliandoli delle vesti e dell'armi, i loro nemici. Già sono vicini ad uscire dal campo: ecco una squadra di cavalieri cingere il bosco, assaltarli e stenderli morti a terra. In modo uguale descrive l'Ariosto il notturno viaggio di Medoro e di Cloridano. Fa suoi i concetti, fa sue le immagini del latino. Sentite voi forse lo sforzo e il timido passo d'imitatore in questa evidente comparazione?

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto;
Così il crudel pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
Canto XVIII[41]

Pure ella è di Virgilio:

Impastus ceu plena leo per ovilia turbans
(Suadet enim vesana fames) manditque trahitque
Molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento.
Eneide, lib. IX[42]

Noterò ad ammaestramento de' giovani, essere la pittura che del leone abbiamo in Virgilio, assai più evidente di quel-

41. Ottava 178.
42. vv. 339-341.

la, che pure è bellissima, dell'Ariosto. Le parole *molle pecus mutumque metu* hanno maggior sentimento delle italiane. Perché ci sembra vedere le pecorelle starsi col muso rivolto a terra tremanti e mute, mentre il leone manda fuor della bocca lorda di sangue ruggiti orrendi, simile ad un tiranno assiso sul trono come Tiberio, o come Robespierre sugli scanni di popolare assemblea, dinanzi al quale non osano le spaventate nazioni levar la voce.

Mirabile è l'arte, con cui l'Ariosto imita Virgilio nel punto, ch'è il più drammatico e vivo di questa compassionevole narrazione. I due amici assaliti dai cavalieri cristiani fuggono in una selva vicina, portando l'uno sopra le spalle il corpo di Dardinello, l'altro le spoglie tolte ai nemici:

Cercando già nel più intricato calle
Il giovane infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea sulle spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi:
Non conosce il paese e la via falle,
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggera.

Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma come da Medor si vede assente
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh! come fui, dicea, sì negligente.
Deh! come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Né sappia quando o dove io ti lasciassi!

Così dicendo, nella torta via
Della intricata selva si ricaccia;
E donde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.
Canto XIX[43]

Comparino gli studiosi queste tre stanze ai versi che pongo qui appresso, dei quali esse sono la traduzione quasi fedele:

Euryalum tenebrae ramorum, onerosaque praeda
Impediunt, fallitque timor regione viarum.
Nisus abit: iamque imprudens evaserat hostes.
...
Ut stetit, et frustra absentem respexit amicum:
Euryale infelix, qua te regione reliqui?
Quave sequar? rursus perplexum iter omne revolvens
Fallacis sylvae, simul et vestigia retro
Observata legit, dumisque silentibus errat,
Audit equos, audit strepitus et signa sequentum.
Nec longum in medio tempus, cum clamor ad aures
Pervenit; ac videt Euryalum, quem jam manus omnis,
Fraude loci et noctis, subito turbante tumultu,
Oppressum rapit et conantem plurima frustra.
Eneide, lib. IX[44]

43. Ottave 3-5.
44. vv. 384-386; 389-398.

Non negherò essere nel latino alcune bellezze, che non troviamo nell'italiano. Maggiore efficacia ha il *respexit* di Virgilio, che la frase ariostesca: «Come da Medor si vede assente». Perché dal primo modo è significato l'impeto quasi instintivo di forte affetto, che spinge Niso già salvo a guardare indietro; nell'altro si accenna a un giudicio della ragione. Quel *dumis*[45] *silentibus errat* ti stringe il cuore. La solitudine ed il silenzio sogliono in tutti i casi aumentare i terrori della paura. Che non dovevano fare in quello di Niso? Erra per luoghi a lui ignoti; altro non ha d'intorno che sterpi e vepri; non ode suono di voce umana: Dove sarà il suo compagno? Dove i nemici? Partirono forse, lui morto[46]? Questi pensieri ci sorgono nella mente alle brevi, ma pittoresche parole del gran poeta, del quale emulo degno è l'Ariosto: ché se ne' luoghi sopra notati ne pare un poco ad esso inferiore, in altri lo vince nella evidenza. Il verso: «Nella intricata selva si ricaccia» esprime la cieca disperazione di Cloridano con maggior forza del *legit vestigia retro*.

Come l'Ariosto imita più volte felicemente i classici antichi, così con disinvoltura mirabile li traduce. Leggasi questa comparazione di Stazio, poi l'altra di Lodovico, e ciascuno per certo rimarrà in dubbio quale abbia maggiore bellezza:

Ut lea,[47] *quem saevo faetum pressere cubili*
Venantes Numidae, natos erecta superstat,

45. dumis: *dumibus* 1858.
46. lui morto?: *lui morto!* 1858.
47. Piuttosto tormentata è la revisione di questo verso nelle due edizioni: in quella del 1858 si legge: «*Ut laea, quem saevo fetum pressere cubili*», mentre in quella del 1873: «*Ut lea, quem saevo faetum pressere cubili*». Le moderne edizioni, come pure quelle coeve a Franceschi Ferrucci, concordemente riportano però *faetam*

Mente sub incerta, torvum ac miserabile fremens:
Illa quidem turbare globos et frangere morsu
Tela queat, sed prolis amor crudelia vincit
Pectora, et in media catulos circumspicit ira.
Theb., lib. X[48]

Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella petrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'ugne, a insanguinar le labbia;
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardare i figli in mezzo all'ira.
Canto XIX[49]

Forse alcuno potrebbe notare la voce *erecta* aggiungere molta evidenza a questa pittura, rappresentando la leonessa nell'atto, nel quale rizzata sopra le zampe fa di sé scudo ai suoi nati, e sta per lanciarsi furiosa sul cacciatore. Se in ciò la frase di Stazio ci sembra più pittoresca dell'italiana, in questa ritrovo maggiore affetto: imperocché il *riguardare* ha senso di tenerezza più viva che non ha il *circumspicere* del latino. E qui ripeterò quello che già mi accadde di dire altrove. Io moltiplico spesso le osservazioni intorno alle voci e ai modi, da cui il concetto s'illustra e si colorisce, perché scrivo solo ad ammaestramento dei giovani, e con la intenzione di

per *faetum*. La comparazione tra questi due passi ha una lunga tradizione critica e si ritrova anche in Maffei 1853, vol. II, p. 46.

48. Sono i vv. 414-419.

49. Ottava 7.

bene formarne il gusto e il giudicio[50]. Sentire il bello, che nasce dalle immagini o dall'affetto, è cosa facile a quanti sono d'ingegno felice e di cuore gentile: non è lo stesso di quella che ha il suo principio nell'armonia, nell'ordine, nella scelta delle parole. A ciò si richiede una educazione speciale dell'intelletto, e l'uso preso per tempo di leggere gli eccellenti scrittori con l'animo stesso, con cui si contempla un quadro di Raffaello. Per certo l'uomo non si tien pago a considerarvi la savia disposizione delle figure, né il fino giudizio, col quale il fatto che rappresenta è istoriato, né l'arte con cui vi son digradate le lontananze, o la luce vi è compartita; ma vi esamina attentamente le sfumature e l'armonia dei colori, la morbidezza verissima delle carni, ed i tocchi mirabili di pennello, onde quegli nelle sue tele infondea la vita. Ora è indubitato i grandi poeti essere stati grandi pittori mediante i ben modulati suoni, le parole efficaci, i vivi traslati.

Adunque noi non vedremo se non la minima parte delle bellezze, che sono in essi, ove non ci poniamo ad investigare le cagioni della maestà e della grazia del loro stile: e che queste siano nella proprietà delle voci, nella lucidità delle immagini, nella virtù di gagliardi affetti espressi con poetica e schietta naturalezza, non sarà oscuro a chiunque conosce a fondo per lungo studio, che fece sopra di esse, le lingue antiche, ed è tanto perito nella italiana da sentir la vivezza di certi modi, nei quali, come nel sole, è calore e luce.

50. Cfr. Franceschi Ferrucci 1849, vol. I, p. 49: «E perché noi manchiamo di libri buoni in questa materia, è legittimo desiderio d'ogni italiano che un trattato di storia letteraria sia scritto da qualcuno de' nostri dotti per ammaestramento de' giovani, e per servire di scorta e di norma alle educatrici. Le quali mal potranno fare quanto vorrebbero, se l'esperienza ed il sapere dei periti nelle arti gentili e nelle nobili discipline non vengano loro cortesemente in ajuto».

Perché un poeta abbia nel genere narrativo tanta evidenza che ci faccia quasi vedere ciò ch'ei racconta, gli è necessaria grandissima forza di fantasia. Aveva questa l'Ariosto così gagliarda, che forse al pari di esso l'ebbero soli Dante ed Omero. Però le sue narrazioni sono pitture. Delle quali parmi che sia nobilissima quella della battaglia intorno a Parigi. Lo spavento dei cittadini stretti dai Mori vi è così al vero dipinto, che noi tremiamo con essi, e con essi insieme, preghiamo il Cielo a non dividere la vittoria dalla giustizia:

L'imperatore il dì, che il dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl'inimici Stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch'avessino a morire il dì seguente:
...
Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche:
Si vede molto in questo tempio e in quello
Alzar di mani e dimenar di bocche.
Se il tesoro paresse a Dio sì bello
Come alle nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì che il santo concistoro
Fatta avria in terra ogni sua statua d'oro.

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati a quegli affanni,
E nominar felici i sacri busti

Composti in terra già molti e molti anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando la ragion de' più maturi,
Di qua e di là vanno correndo a' muri.
Canto XIV[51]

La descrizione della battaglia è degna di Omero. Perché dovendo narrare il poeta il premere e l'incalzare dei vincitori, il loro avviluppamento co' vinti, il piegar d'una schiera, l'accorrere frettoloso di un'altra, la confusione quasi ordinata dei fanti, che qua muovono a dare l'assalto alle mura, là insieme si aggruppano per respingerlo, le mischie dei cavalieri, gli spaventevoli effetti dei fuochi lanciati dall'alto su i Saracini, le giaciture diverse dei moribondi, e tante svariate forme di morte, trovò modi e parole sempre adattate a tutte le immagini ch'ei dipinge, a tutti gli affetti che prende a rappresentare. Bellissimo è il passo, nel quale è descritta l'audacia di Rodomonte:

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di due per ogni grado.
Spinge il secondo quel che innanzi sale:
Che il terzo lui montar fa suo malgrado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien che ognun per forza entri nel guado;
Che qualunque s'adagia, il re d'Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

51. Ottave 68; 100-101.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in sulle mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.
Canto XIV[52]

È di già sopra le mura: d'un salto è dentro i ripari: il popolo fugge dinanzi ad esso tutto atterrito.

Quando fu noto il Saracino atroce
All'armi strane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean le orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce.
Con un batter di man ch'andò alle stelle,
E chi poté fuggir non vi rimase
Per serrarsi ne' templi e nelle case.
Canto XVI[53]

In quale poema, non dico solo dei nostri, ma degli antichi, si leggono versi, che al pari dei seguenti abbiano tanta ricchezza di fantasia, tanta luce di verità?

Quel che la tigre dell'armento imbelle

52. Ottave 116-117.
53. Ottava 21.

Nei campi Ircani, o là vicino al Gange,
il lupo delle capre e delle agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange,
Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

Non ne trova un che veder possa in fronte
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritta al ponte
Di San Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena.
Non riguarda né al servo né al signore,
Né al giusto ha più pietà che al peccatore.

Religion non giova al sacerdote,
Né la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè né donna né donzella trova;
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Né quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade,
Ché non discerne sesso, ordine, etade.
Ivi[54]

Rodomonte non infierisce solo negli uomini: mette il fuoco alle case, si aggrappa ai tetti e con terribili scosse

54. Si tratta delle ottave 23-25.

li fa crollare. Già sta per entrare di forza dentro la reggia, quantunque dall'alto gli siano gittati tegoli e sassi. Virgilio aveva descritto le stesse cose: ecco i suoi versi: compariamoli quindi con gl'italiani, e l'imitatore avrà nel nostro giudicio la medesima lode dell'imitato:

Vestibulum ante ipsum primoque in limine Pyrrhus
Exsultat, telis et luce coruscus ahena:
Qualis ubi in lucem coluber, mala gramina pastus,
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,
Nunc positis novus exuviis, nitidusque juventa,
Lubrica convolvit sublato pectore terga
Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis.
Eneide, lib. II[55]

L'Ariosto imitando in alcuni luoghi l'ordine della descrizione latina, in altri variandola, le serba intera la sua bellezza:

E della regal casa alta e sublime
Percuote e risuonar fa le gran porte:
Gettan le turbe dall'eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime,
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

Sta sulla porta il re d'Algier, lucente

55. Sono i vv. 469-475.

Di chiaro acciar, che il capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovanito, e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.
Canto XVII[56]

Affinché sia chiaro per nuovo esempio, siccome fa d'uopo l'essere poeta per ben tradurre un grande poeta, secondo che abbiamo di già notato, riferirò la versione che abbiamo di questo passo nel Caro, il quale fu scrittore elegante, ma languido e scolorito. Vedete se la descrizione del serpe sia in lui così viva com'è nell'Ariosto; e da ciò inferite quanto la qualità delle voci, la maestria di congiungerle insieme e di lumeggiarle siano necessarie, perché l'immagine dalla mente dello scrittore si riverberi nella nostra, non altrimenti che fanno le cose e i volti dentro uno specchio.

Stava Pirro orgoglioso, e d'armi cinto
Sì luminose e dai riflessi accese
Di tanti incendii, che di foco e d'ira
Parean lungi avventar raggi e scintille.
Tale un colubro mal pasciuto e gonfio
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l'aura si dimostra,
Quando deposto il suo ruvido spoglio,
Ringiovenito, alteramente al sole

56. Ottave 10-11.

Lubrico sì travolve, e con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori.[57]

Lascio stare che il *tumidum* non è posto nel luogo che si doveva, essendoché non si riferisce al punto, nel quale Virgilio descrive il serpente, ma sì al tempo, in cui quello stette, durante il verno, assopito e in sé raggruppato; neppure noterò che tra il *mal pasciuto* e il *mala gramina pastus* è la differenza ch'è tra il generale e il particolare: onde indeterminato risulta il concetto espresso dal Caro, mentre ben definito è quel di Virgilio; dirò soltanto che nella versione sopraccitata non veggo la forza del colorito, ond'è tanto meravigliosa la descrizione latina. La veggo però nell'Ariosto, il quale, o imitasse gli altri o da sé inventasse, non manca mai di efficacia e di verità.

Se ognuno ammira siccome capolavoro il passo dell'*Eneide*, in cui è descritto l'ardire di Pirro, il pianto, il terrore delle donzelle e delle matrone racchiuse dentro la reggia, non dovremo stimar portentosi i versi, nei quali l'Ariosto, con piccole variazioni e con modi più da pittore che da poeta, ci pone dinanzi agli occhi cose ugualmente spaventevoli e miserande?

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Né ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,

57. Molte le edizioni in circolazione della traduzione del Caro, tra cui Virgilio 1812, vol. II, 764-774. Non escludo, tuttavia, che Franceschi Ferrucci possa essersi servita della traduzione con testo a fronte in Virgilio 1839. Talvolta le scelte grafiche e piccole varianti paiono coincidere col testo virgiliano qui ospitato.

Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatta v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

Suonar per gli alti e spaziosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti:
L'afflitte donne percotendo i petti
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Canto XVII[58]

Forse più affetto, ma non maggiore efficacia trovi in Virgilio:

At domus interior gemitu miseroque tumultu
Miscetur, penitusque cavae plangoribus aedes
Femineis ululant, ferii aurea sidera clamor.
Tum pavidae tectis matres ingentibus errant,
Amplexaeque tenent postes, atque oscula figunt.
Eneide, lib. II[59]

Nella descrizione latina è la nobiltà dell'epopea omerica: nell'italiana il modo facile e disinvolto della moderna; in ambedue la vivezza, che viene da stile evidente e da ricca immaginazione. Mirabile è, a mio giudizio, la parte del

58. Ottave 12-13.
59. vv. 486-490.

Canto XIX, in cui si narra la fuga di Rodomonte. Anche Virgilio racconta, siccome Turno dovesse, benché riluttante, uscire dalla terra o v'erano chiusi i Troiani aspettando Enea. Però nell'animo dei leggenti sorgono per le narrazioni dei due poeti affetti diversi; ché ognuno di noi vorrebbe che Rodomonte cadesse sotto la spada de' suoi nemici, mentre desidera e spera sia salvo Turno. Imperocché questi combatte per la giustizia, e quegli per impeto di furore più che bestiale. Onde noi parteggiando pel re de' Rutuli cediamo alla forza di un sentimento che pose in noi la natura, pel quale diamo lagrime ai vinti, pietà agli oppressi, mentre sentiamo nobilissimo sdegno per gli oppressori.

Negli antichi scrittori la poesia e la eloquenza tendono sempre a fare gli uomini virtuosi ed a porre in essi i pensieri, onde nasce, e in mezzo ai pericoli si mantiene la sicura grandezza delle nazioni. La voce loro ci ammonisce a temere l'infamia più che la morte; svergogna i vili, eterna il nome degli animosi, e libera ci ammonisce dovere ogni cittadino antiporre al suo proprio il bene comune. Degnamente scrivevano quelli di queste cose, perché vivevano quando forti passioni fremevano in forti petti. Leggere adunque i prosatori e i poeti del tempo antico, per noi, che involti nell'ozio abbiamo fiacco il volere e povero il cuore, sarà trasferirsi con l'animo in altri tempi, tanto dai nostri diversi, quanto è diversa l'aria, che viva e purissima si respira negli alti monti, da quella che aggrava il petto presso a stagno palustre. Dove, se non in essi, ritroveremo esempii di magnanimità e di schiettezza da contrapporre alla paurosa simulazione, all'avida codardia degli uomini di oggidì? Da chi ci sarà insegnato, se non da essi, a vincere la fortuna con la sapienza? E in quanto all'arte di animare con lo stile cose e passioni, dove,

se non in essi e in quelli dei nostri che presero ad imitarli, o n'ebbero, come Dante, il senno e la mente, avremo esemplari di non mentita bellezza? Or perché stimo che dispregiando gli antichi noi non possiamo in onore delle lettere e nostro usar dell'ingegno, ho voluto mostrare in questa lezione come l'Ariosto non fosse scrittore servile, benché movesse dietro la guida dei classici[60]. Pieno di movimento è il passo seguente del suo poema, nel quale si narra il modo con cui Rodomonte, non come vinto, ma con la baldanza del vincitore uscì di Parigi:

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch'abbia paura;
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita alfin dove la Senna corre
Sotto all'isola, e va fuor delle mura,
La gente d'arme e 'l popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir noi lascia in pace.

Qual per le selve Nomade o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste, di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

60. dei classici: *di quelli*, 1858.

E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragion alfin la rabbia vinse
Di non far sì, che a Dio ne andasse il lezzo;
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gettò all'acqua, e uscì di gran periglio.
Canto XVIII[61]

Sentite voi in questi versi quella freddezza che sogliono avere gl'imitatori, ai quali manca lo spirito del poeta? Non vi sembra vedervi l'ardire di libera fantasia? In che vi apparisce l'opera faticosa della memoria? Pure ella vi è, e a persuaderne chiunque ne dubitasse, cito Virgilio.

Descrive egli la ritirata di Turno in mezzo allo stuolo più folto de' suoi nemici:

... Turnus paulatim[62] *excedere pugna,*
Et fluvium petere ac partem quae cingitur amni.
Acrius hoc Teucri clamore incumbere magno,
Et glomerare manum. Ceu saevum turba leonem
Quum[63] *telis premit infensis: at territus ille*
Asper, acerba tuens, retro redit; et neque terga
Ira dare aut virtus patitur, nec tendere contra,
Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela virosque.
Haud aliter retro dubius vestigia Turnus

61. Ottave 21-23.
62. Turnus paulatim: *paulatim* 1858.
63. Quum: *Cum* 1858. Per questa e variante cfr. nota 76.

Improperata referti et mens exaestuat ira.
Quin etiam bis tum medios invaserat hostes,
Bis conversa fuga per muros agmina vertit.
...
Tum demum praeceps saltu sese omnibus armis
In fluvium dedit.
Eneide, lib. IX[64]

Nelle regioni, in cui dall'industria dell'uomo non sono domate le forze germinative della natura, né a quello è il terreno fatto obbediente, crescono piante di smisurata grandezza ed erbe più delle nostre lussureggianti. Onde chi metta il piede dentro a quei boschi, che si estendono in uno spazio non misurabile all'occhio, sicché apparisce quasi infinito al pensiero, scorge alberi di gran corpo sorgere dove ritti come colonne, dove contorti e col tronco per lunga età cavernoso, in mezzo a dense boscaglie di pianterelle, che fra loro intrecciate coi lunghi rami sembrano formare una selva sotto una selva, in cui si addensano le ombre sopra le ombre. E mentre attonito ammira la non più vista fecondità di quelle inarate terre, tra sé chiama povero il nostro suolo, il quale sfruttato dalla cultura, non ha il rigoglio di vita ch'ebbe in antico. Al modo stesso nei secoli tramezzanti la inerte barbarie e la civiltà, che già piega a mollezza corrompitrice, sogliono avere gl'ingegni tanto vigore, quanto non hanno in età più dotte o più raffinate. Allora i poeti imitano la natura e inventano l'arte. Perché congiungendo il vero con l'ideale, e dando alle lingue, in cui prendono a modulare divini canti, armonia, forza, lucidità, fanno lavori di tanto rarissima

64. Sono i vv. 789-800; 815-816.

perfezione, che i posteri loro, tra riverenti e meravigliati, prendono poi da quelli le leggi della poetica. Di ciò ne sono testimoni Dante ed Omero: ingegni di portentoso vigore, esempii della potenza, a cui può giungere mente umana. Essi non aveano modelli, né ad essi di averli facea mestieri. Ché la loro immaginativa ed il loro cuore, la loro diritta ragione ed il loro gusto, naturalmente purissimo e delicato, trovavano da sé stessi i limiti e le ragioni del bello. Ché se Dante affermò di avere avuto Virgilio per suo maestro, ciò solo alla parte estrinseca della *Divina Commedia* dee riferirsi. Conciossiaché avendo dato al suo stile con forme al tutto diverse la pittoresca semplicità e il grazioso candore di quello del Mantovano, in quanto alle immagini ed ai concetti non seguì l'Alighieri l'orme di alcuno. Ma da sé solo levossi in alto, e pervenne in parte dove intelletto d'uomo non salì mai, ed ivi solo ei rimane e rimarrà solo, non imitabile né imitato.

Ma come l'ingegno discostandosi più del giusto dalla natura si stringe all'arte, come pel troppo amore agli studii di erudizione incomincia a spossarsi la fantasia, e insieme con la mutata fortuna vien meno nei popoli la gagliardia primitiva e la sicura semplicità della fede, è necessario agli scrittori avere una norma al comporre e all'immaginare. Non avea forse Virgilio animo e sentimento di gran poeta? Forse mancavano a Cicerone le qualità naturali dell'oratore? Or come avvenne che l'uno si tolse Omero in esempio, e l'altro Demostene? Perché l'Ariosto ed il Tasso con tanta ricchezza di fantasia, con impeto così grande di affetto, con sì rara destrezza di maneggiare poeticamente la nostra lingua, non sdegnarono più e più volte imitare gli antichi? Non per altre ragioni se non per quelle, di che ho discorso. E perché noi, vivendo in un tempo più incredulo, più sfibrato, più guasto

del Cinquecento, aver non possiamo la facoltà creativa di Omero e dell'Alighieri, e aver non vogliamo l'ingegno disciplinato da buoni studii, come ebbero l'Ariosto e il Tasso, la nostra letteratura è venuta a tale da farci desiderare che il canto dei poeti si taccia, la lingua dei prosatori sia muta, e mancando all'arte del dire chi la coltivi, le manchino violatori e profanatori.

A noi più non ispetta[65] trovare le leggi del bello, avendole poste invariabilmente quei grandi che poetarono e scrissero innanzi a noi. E quale osasse innovarle, ardirebbe cosa di esecuzione impossibile, essendo quelle fondate parte sopra assoluti principii, parte sulla immutabile essenza della universale natura. Però quale cosa a far ci rimane perché una volta cessi il ludibrio di queste lettere nostre, così svisate, così turpemente guaste da tanti stolti seguaci dei forestieri, cui tutto puzza quantunque sa d'italiano? Non altro che ritornare alle fonti, alle quali bevvero i nostri padri. Né per ciò dovremo temere che ci sia tolto spaziare pei campi dell'ideale, mostrare vigore di affetto, e avere uno stile, in cui si rifletta l'anima nostra. L'ebbero tale il Giordani, il Leopardi, il Botta, che pure con indomabile amore studiarono negli antichi, onde all'esempio di quelli composero il loro ingegno.

Forse avverrà nel futuro, che abbia l'Italia un poeta, il quale, siccome Dante, le aggiunga gloria, dandole nuova maniera di poesia. Ma perché questo accada, fa di mestieri che tutto, salvo la religione, si muti in essa. E che? Sperate voi, che cercate gloria dai vostri versi, avere virtù di creare un poema che sia originale quanto la *Divina Commedia*, quan-

65. ispetta: *spetta* 1858.

to l'*Iliade*, finché vi state nel fango dei vostri vizii, finché, ondeggianti nel dubbio, voi non sapete in cui credere, in cui sperare; e non che repugnanti, volenterosi a ogni giogo, anche grave[66], piegate il collo, purché non vi sia impedito godervi l'ozio, e viver dormendo? No; i grandi poeti non sorgono tra le nazioni avvilite, tra le corrotte. No; la poetica inspirazione mai non discese in petti voluttuosi, e in menti abbuiate dalle tenebre dei sofismi. Vuole essa la luce, vuole la fortezza, la fede, la libertà: e dove questa non possa aver nelle leggi, la vuole nella coscienza obbediente soltanto alla verità, alle divine dottrine della Cattolica Chiesa, ai comandi della morale; la vuole e la trova nell'animo sciolto dalle vigliacche paure, dai cupidi desiderii e dagli ambiziosi, inteso a meritare la gloria, senza cercarla, con opere di giustizia, con illibati costumi, con l'indomabile amore portato al bene.

66. grave: *duro* 1858.

Lezione ventesimaprima

SOMMARIO

Varietà del *Furioso* — Del modo con che vi sono dipinti i caratteri, e il finto vi è sempre misto col vero — Come alcune parti di esso siano licenziose — Del danno recato ai costumi dai libri di alcuni scrittori moderni — Degli effetti della potenza fantastica in ordine alla morale — Quella dell'Ariosto fu ardita, ma non audace — Egli fu sommo pittore delle passioni — Di ciò si adducono esempii[1] — Evidenza delle similitudini da lui usate — Come v'imitasse gli antichi — Perché ciò gli riuscisse felicemente — Ricchezza della fantasia dell'Ariosto nell'inventare — Perché egli, anzi tutti i grandi poeti amassero la campagna — Effetti di questo amore — Che debbano fare i moderni per eguagliare nella bontà dello stile, nella bellezza delle immagini e dei concetti i classici nostri

Pensate al mare di aspetto sempre diverso, secondo che piano tace o solleva in montagne i commossi flutti: poi al cielo,

1. Di ciò si adducono esempii: *Esempi di questo* 1858.

immagine alla nostra mente[2] dell'infinito, vi splenda il sole o vi appariscano gli astri su spazio non misurabile all'occhio disseminati. Quindi tornatevi nella memoria quanto di ameno o di maestoso vedeste mai nella terra, cioè, selvette, boscaglie, muscose[3] rupi, prati coperti[4] di fiori, limpidi laghi, scorrevoli fiumi, distese pianure, aspri monti freschissime vallicelle, quiete spelonche. E se vi avvenne di notte udire da lontano concenti di suoni e di voci cantanti a coro; o avere l'anima intenerita da melanconiche ricordanze al cadere del giorno, quando ogni mesto affetto si fa più mesto e alle soavi memorie cresce dolcezza, cercate di ridestarvi nel cuore i sensi pietosi, che vi trassero a piangere e a sospirare per virtù della musica o dell'affetto; e poi di tante fantasie varie, che dalle impressioni nell'animo ricevute in voi sorgeranno, componete idealmente un tutto, ed avrete appena l'immagine scolorita del gran poema, nel quale mostrò l'Ariosto ingegno creatore.

Continuando la narrazione delle imprese di Orlando, dei cavalieri cristiani, dei Saracini che sulle leggende avevano fatte il Pulci e il Boiardo, egli delineò i caratteri de' suoi eroi con la inimitabile finitezza, con cui Raffaello, Masaccio e il Vinci tratteggiarono sempre i loro dipinti. Benché rappresentasse passioni, che sono tra loro uguali e simili nella essenza, seppe nei loro effetti variarle, dando a ciascuno di questi la gradazione che all'indole, all'età, alla fortuna de' suoi personaggi si conveniva. Quindi il valore di Ruggero e di Brandimarte non si manifesta nel modo stesso, col quale

2. immagine alla nostra mente: *rivelatore* 1858.
3. muscose: *sassose* 1858.
4. coperti: *cospersi* 1858.

Astolfo, Rinaldo, Orlando mostrano il loro. Ha Rodomonte fierezza quasi di belva; è Mandricardo avventato; Marfisa nel suo coraggio trascorre a temerità. Mutabili sono Angelica e Doralice; ma l'una appensatamente permuta amore ad amore, l'altra per levità femminile lascia lo sposo e volgesi a nuovo amante. Come l'eterno Architetto dell'universo con poche sapienti leggi, con poche forme compose ed armonizzò tutte quante le sussistenze e le vite che sono al mondo, così (se mi è lecito[5] per mezzo di un paragone in sé stesso audace chiarire e rendere quasi sensibile il mio concetto, comparando opera d'uomo a quelle di Dio)[6] con le passioni, che sono in tutti naturalmente, formò l'Ariosto caratteri svariatissimi e sempre veri, perché hanno il loro riscontro nella indole umana. In quanto ai particolari, all'ordine, al modo delle sue favole lasciossi guidare dalla fantasia; ma in quanto agli affetti seguì i dettami della sua forte ragione, e tenne sempre di mira la realtà. Onde nelle ardite finzioni, ch'ei va creando ed intreccia insieme con arte, a ogni altro poeta prima di lui sconosciuta, sempre ed in tutti i casi ritrovi l'uomo. Dal che specialmente deriva il grande diletto che noi prendiamo dal suo poema.

Imperocché del vero è desiderosa la nostra mente: onde se ammette il finto, se del fantastico si compiace, non può tollerare il falso, e si sdegna, alloquando alcuno nel ritrarre la natura umana le dà sembianze ed affetti che mai non ebbe. Perciò noi biasimiamo la scuola di que' poeti, che, pigliando a descrivere le passioni, sostituiscono al naturale

5. lecito: *permesso* 1858.

6. comparando opera d'uomo a quelle di Dio: *e al divino l'umano paragonare* 1858.

l'imaginario: onde le dipingono tali quali niuno le vide né le sentì. Facile è il seguitare quella scuola, non richiedendosi mai da essa lo studio accurato del vero, né l'esperienza degli uomini e della vita. Vi si acquista nome per fantasia vagabonda, per bizzarre metafore, per concetti da vaneggianti. Ma quanto dura quel nome? Meno della tremula luce, di cui le stelle cadenti segnano il cielo.

Nell'Ariosto sono sempre commisti il sensibile e l'ideale. Quando più sembra ch'ei si allontani dal vero, ad esso subitamente si riavvicina. Perciò, mentre favella di cose che noi reputiamo impossibili ad accadere, vi aggiugne poi alcuni tratti che mostrano come il finto accenni al reale. Fantastico nelle sue forme esteriori parmi sia il personaggio di Bradamante. Perché non è verisimile che una donna, anzi pudica e bellissima giovinetta, si esponga ai pericoli della guerra, e meni l'errante vita di paladino. Questa finzione però non ripugna del tutto alla nostra fede; essendoché i tempi, nei quali afferma il poeta che Bradamante vivesse, sono per noi tempi eroici; ripieni cioè di favole e di portenti. Ma perché il solo meraviglioso non ha virtù da commovere a lungo e da dilettare, al modello ideale che di un'ardita guerriera fa dall'Ariosto nella[7] persona di Bradamante delineato, egli congiunse il modello in sé vero, e quindi assai più dell'altro acconcio a dilettarci gradevolmente, della donna, che ama ed opera e sente al modo di ogni altra donna. Udite con quale naturalezza di affetto la figliuola di Amone si affligga e vada fuor di sé stessa per gelosia, poiché le fu detto che il suo Ruggero le avea anteposto Marfisa:

7. nella: *in* 1858.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sé discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta[8] in giù tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sé facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che le avea detto
Il cavaliere in tal furor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza disfogarlo, e così dire:

Misera! A chi mai più creder debb'io?
Vo' dir che ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Rugger mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

Perché, Rugger, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,

8. volta: *volto* 1858.

Né che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Né a' tuoi costumi, né a tua gentilezza;
Perché non fai che fra tue illustri e dive
Virtù si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch'abbi inviolabil fede,
A cui ogn'altra virtù s'inchina e cede?
...
Crudel, di che peccato a doler t'hai?
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se il mancar di tua fé sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
Se a veder tardo la vendetta mia.
...

Tu m' hai, Rugger, lasciata; io te non voglio,
Né lasciarti volendo anco potrei;
Ma, per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Ché se concesso m'avessero i Dei,
Ch'io fossi morta, quando t'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.
Canto XXXII[9]

Leggendo questi lamenti, nei quali l'amore tempera l'ira, dimentichiamo che Bradamante sia per la forma della

9. Ottave 35-38, 40, 43.

sua vita diversa dalle altre donne; in essa vediamo solo la giovine innamorata, e del suo dolore ci stringe vivissima compassione, perché non è dal poeta dipinto di fantasia, ma è tratto dal vero. In altro luogo produce l'Ariosto lo stesso effetto, dicendo, che quella tanto animosamente sicura in mezzo al tumulto delle battaglie non ha cuore di sopportare lo sdegno de' suoi parenti. Vogliono questi darla per moglie a Leone; essa non può donargli la mano, avendo già da gran tempo a Ruggero donata l'anima sua. Però non osa mancare di riverenza obbediente verso la madre. Bellissimo è il modo, con cui è descritto il combattimento di tanti diversi affetti nella fanciulla:

Sta Bradamante tacita, né al detto
Della madre s'arrischia a contradire;
Che l'ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perché non può: che il poco e il molto
Poter di sé disporre amor le ha tolto.

Né negar, né mostrarsene contenta
S'ardisce, e sol sospira e non risponde.
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d'onde.
E parte del dolor che la tormenta
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Ché l'un percuote e l'altre straccia e frange,
E così parla e così seco piange:

Oimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì greve
A una donzella, qual biasmo sì rio
Come questo sarà, se non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà ch'io t'abbandoni,
mio Ruggero, e che a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza e la osservanza,
Che ai buoni padri denno i figli buoni
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?
Canto XLIV[10]

È certo di grande biasimo per l'Ariosto l'avere con fantasie disoneste e con voci oscene deturpato non poche volte le sue narrazioni: di ciò non voglio scusarlo, sebbene forse a scemarne la colpa potessi qui ricordare quanto laidi e inverecondi fossero gl'italiani costumi nel Cinquecento. Sia pure limpida l'acqua là dove sgorga dal seno di cava rupe: se però avviene che scorra nel piano in fangoso letto, subitamente vi perde la sua purezza. Lo stesso è dell'animo e dell'ingegno dello scrittore; vi si riflettono i tempi, nei quali ei vive, purché non abbia sì fiero sdegno del vizio, che solitario tra-

10. Ottave 39-42.

scorra in mezzo alla folla, e dagli esempii malvagi si tenga illeso. Aveva l'Ariosto natura facile e impressionabile fantasia; stava in mezzo alle corti, scuola in quegli anni di ozio lascivo. Quindi ne' suoi versi sovente offese il pudore, come i più l'offendevano nella vita. Ma salvo i luoghi, nei quali ritrae l'ebbrezza delle amorose passioni, egli è scrittore morale, perocché loda le opere virtuose, le vili e le ree deprime, e tende a levare in alto il nostro pensiero. Tolgansi alcuni passi e tre o quattro Canti dal suo poema, ed ogni madre potrà permetterne la lettura alle sue figliuole[11].

Lo stesso non è dei libri, in cui non sono le oscenità del *Furioso*, ma sì dottrine e sentenze da corrompere la ragione degl'inesperti e da spegnere nella mente dei giovinetti il senso del bene. Gli antichi, se ruppero il freno della modestia, usarono lusinghiere parole o immagini eccitatrici di voluttà. Contro il decoro peccano meno i moderni; ma i loro scritti riboccano d'un veleno, che insinuandosi a poco a poco nei leggitori ne inebria la fantasia, ne vizia il giudicio, ne infetta il cuore. Onde per questo li stimo[12] assai più dannosi. Imperocché da ingenita verecondia siamo portati a schifare certe sozzure, che son nell'Ariosto, nei Comici, nei Novellieri del Cinquecento. Ma il sofisma, che colorato di verità ci apparisce, ne illude assai facilmente; ma il lusinghiero linguaggio delle passioni in noi suol trovare benevoli ascoltatori; quindi la nostra immaginazione, contemperandosi a quella del romanziere, si pasce di sogni, farnetica, non ha posa, e compone un mondo diverso in tutto dal vero. E quando poi

11. A fine lezione Franceschi Ferrucci renderà più esplicito questo pensiero, suggerendo una specifica edizione del *Furioso* da proporre ai giovani e alle giovani. Si veda la nota 60 a p. 815.

12. stimo: *chiamo* 1858.

ci troviamo dinanzi a questo, in luogo di riconoscere e deplorare l'inganno a cui fummo tratti, d'Iddio, degli uomini, delle leggi ci lamentiamo, ponendo in loro la colpa dei nostri errori. Perciò quanti[13] non hanno in dispetto lo stato, in cui sono nati, non già che sia per sé stesso povero e grave, ma perché non risponde al modello ideale che si fecero della vita sopra i romanzi? A quante donne non sembra tirannica l'autorità del marito, intollerabile peso la cura della famiglia, piena di noia la solitudine della casa? Sconsigliate! Beveste ad impure fonti, e prese per vere le dottrine sofistiche di scrittori, de' quali fu solo intento movere e disfrenare le passioni, ripudiaste la vera felicità per l'immaginaria. La corruttela della ragione e del cuore è da quelli ridotta come a sistema. Pongono arditamente certe premesse, e quindi ne traggono conclusioni, che tutta sconvolgono la morale. Chi legge, alle prime non se ne avvede; anzi suppone che solo l'amor del bene domini in essi: perocché sembrano compatire alla sorte umana; parlano di violata giustizia, di conculcati doveri, di forza sostituita alla legge. A poco a poco, per l'arte, onde sogliono dare aspetto di vero al falso, le idee che in noi con la vita sono cresciute, e furono dalla domestica educazione fatte gagliarde, cominciano a indebolirsi; quindi cresce l'audacia delle passioni, le quali fanno[14] sì gran tumulto, che più non udiamo la voce della coscienza, e privi di fede, perduta la guida della ragione, spento il pudore, restiamo soli con esse e coi nostri inganni.

È usanza di alcuni di maledire ogni libro, nel quale si parli di dignità nazionale, e si tenti risuscitare negl'Italia-

13. Perciò quanti: *Quanti* 1858.
14. le quali fanno: *fanno esse* 1858.

ni l'amore della patria e di quella nobilissima libertà, cui sono egualmente opposte la tirannide e la licenza. Come se nella prima non fosse racchiuso quanto di venerando e di caro noi abbiamo al mondo, e l'altra l'idea dell'ordine nello Stato, della equità nelle leggi non esprimesse. Permettono intanto che nei teatri sia posta a grave pericolo l'innocenza; lasciano divulgare romanzi che tendono a pervertire l'intelletto, a guastare il cuore. Credono forse che i popoli siano quieti essendo viziosi? O pensano sia sicuro a chi regna avere gli uomini inetti a ben giudicare di sé e degli altri? L'errore non può accompagnarsi col vero; e poiché questo è principio d'ogni virtù, si vide e si vedrà sempre che dove è ignoranza, dove è mollezza negli animi, dove turpe lascivia sfibra i costumi, ivi si nega obbedienza alle savie leggi, ivi sono parti, intestine guerre ed empie o improvvide ribellioni.

Non è violenza d'uomo che sia bastante a sterparci dal petto quei sentimenti, nei quali l'origine nostra divina si manifesta. Adoperate l'armi, usate i tormenti, chiamate a spegnerli in vostro aiuto la morte; come ogni giorno, poiché ci stette per breve tempo nascoso, risorge il sole, così rinascono quelli, benché la forza si studii di soffocarli. E sapete perché rinascono sempre? Perché la essenza dell'uomo è riposta in essi; perché, morti quelli, egli è uguale ai bruti animali, indegno di avere la faccia rivolta al cielo, per contemplarvi Iddio e i suoi portenti. Ma ciò che non possono l'armi, possono le passioni voluttuose; può l'errore, che le lusinga, e si sforza di farci parere lecito quanto piace. Il veleno, che da certi malnati libri s'insinua a poco a poco negli animi giovanili, vi spegne la vera vita morale; agghiaccia in essi ogni spirito generoso, e da cristiani li fa diventare idolatri del senso, del mondo, de' suoi beni fallaci, delle passioni

indomite, lusinghiere, eccessive. O voi che tenete qui nella terra il governo delle nazioni, abbiate per fermo, che queste non potranno mai essere quiete né libere, né felici, se non avranno buoni costumi. Però, per quanto è in voi, custodite gelosamente il pudore dei giovinetti; fate guerra ai cattivi libri, a quelli cioè che guastano l'animo, e lo rivolgono ad animaleschi piaceri; promovete lo studio dei buoni: onorate i dotti; cercate che la civiltà pigli forma dall'Evangelo; notate d'infamia chi adula il vizio, chi lo blandisce: non ardite mai di negare alla virtù premio e lode; e presto vedrete vinto l'errore dalla potenza del vero, e l'opere nostre non essere più discordi dalla santità della cattolica religione, né indegne di popolo erede di antiche glorie[15].

Siccome chi fa dimora[16] in montane e fredde regioni ha tempra di corpo assai più gagliarda che non ha l'abitante di uliginose pianure, così l'uomo usato a nutrire la mente d'alti concetti quella conserva robusta e sana; mentre nei leggitori di vani libri l'ingegno insieme con l'animo si corrompe. Che avvenne delle nazioni, che dei costumi, quando nelle lettere e nelle arti l'uomo pretese di separare il bello dal buono? La libertà mutossi in licenza, in tirannide il principato; si sciolsero i sacri legami della famiglia, la religione divenne cosa da giuoco, o vergognoso artificio d'ipocrisia. A torto noi ci vantiamo d'esser civili perché le scienze fisiche e le meccaniche ci fanno coi loro trovati meravigliare, e perché nei modi del vivere non abbiamo la schietta rusticità degli antichi. La civiltà non è nelle cose esterne: ad essere buona e vera deve[17]

15. cattolica religione, né indegne di popolo erede di antiche glorie: *nostra fede* 1858.

16. fa dimora: *vive* 1858.

17. Deve: *dee* 1858.

ella avere nel cuore e nell'intelletto la sua radice, e manifestarsi nella equità delle leggi, nell'amore caritativo portato agli uomini e a Dio, nel freno posto da indomita volontà alle passioni. E come la fertilezza del suolo si scorge dall'abbondanza e dalla qualità delle messi, così la civiltà si palesa nei frutti del nostro ingegno. I quali sono ora in molti sì putridi e velenosi da farci con libera indignazione sclamare: felici i barbari! e fortunato chi vive nella ignoranza! Perocché meglio è seguire la inspirazione della natura, che pigliar da sofisti stolte opinioni, e imbastardire l'affetto, per farlo più vivo o più delicato. Nel precedente volume ho a lungo discorso della improprietà del parlare, e dei molti danni che reca tanto al pensiero, quanto allo stile[18]. In questo la mia coscienza mi spinge a dir chiaramente, essere la improprietà dei concetti assai più dell'altra cagione di gravi mali. Per le false dottrine di alcuni scrittori il volgo, docile sempre a chi lo lusinga, fu tratto a stimare ogni legge, quantunque savia, strumento di tirannia: onde poscia trascorse a tremendi eccessi, e intere nazioni ne furono spaventate, come se fossero rinnovellati fra noi i tempi[19] di Attila e di Alarico. I giovani educati alla scuola dei classici non saranno per tollerare senza sdegno la servitù, ma non vorranno a ottenere la libertà abbattere i troni, eccitare la cupidità della plebe, né riporre

18. Si vedano le pp. 98, 107, e 502. Cfr. Franceschi Ferrucci 1847b, p. 76: «Illustri e grandi furono i nostri antichi, perché co' forti pensieri e col forte operare abbracciavano l'avvenire e direi quasi l'eternità. Oscuri e vili noi siamo, perché deboli di volere e fiacchi ed inerti osiamo appena tratteggiare disegni e fornire imprese di picciol conto. E da che deriva ai dì nostri il fastidio delle bellezze de' classici, l'intemperanza della immaginazione, la barbarie e la improprietà dello stile (cose tutte che si veggono in molti con grande nostra vergogna) se non da quella morale ignavia, che tronca i nervi alla volontà e toglie forza all'ingegno?».

19. come se fossero rinnovellati fra noi i tempi: *non altrimenti che ai tempi* 1858.

nel numero quella forza che deve esser soltanto nella ragione. Perché dai loro maestri avranno imparato a venerare la giustizia, a conoscere i beneficii della prudenza, a concordarsi co' tempi, e a vedere nell'ordine il fondamento del riposato vivere civile. Per converso chiunque formò i suoi giudizii e i suoi sentimenti su i libri degli scrittori, che servono ciecamente alle loro proprie e alle altrui passioni, non ha del vero e del buono sano concetto. Onde per esso il diritto non sorge mai dal dovere: anzi di quello facendosi ardente propugnatore, questo disprezza, o lo pone dove non è: sicché, confuse le idee del retto con quelle dell'utile e del piacente, a salire in alto o a variare fortuna non dubita di macchinare novità dannose all'universale, e perturba gli Stati, e sé stesso infama di scellerati delitti, vantandosi di procurare la salute o di vendicare le offese della sua patria.

Non darei presto termine al mio discorso, se qui volessi partitamente connumerare i mali recati dai libri che ci vengono d'oltremonti, o fatti in Italia portano in sé chiari segni di origine forestiera. Perché il nostro intelletto naturalmente ha in odio i sofismi, non ama il falso nelle passioni, siccome non lo sopporta nelle dottrine. Ma noi da lungo tempo vogliamo parere diversi da quelli che Iddio ci fece. Noi siamo schiatta[20] latina; pur si direbbe che nelle vene ci scorra sangue di schiavi. Perché non ci basta patire l'impero di gente esterna[21]; ci piace servire ad altri con l'animo e con

20. schiatta: *razza* 1858.

21. Benché siano, dopo che scrissi queste Lezioni, variate le condizioni d'Italia, il mio giudizio non muta. Liberi negli ordini dello Stato, noi siamo sempre schiavi nell'intelletto, prendendo negli studii letterarii a modello non i classici nati, come noi, in Italia, e che da italiani pensarono e studiarono, ma i tedeschi, tanto da noi diversi nell'animo e nella mente [*nota dell'autrice, aggiunta nell'edizione del 1873*].

l'ingegno. E di questa, ch'è la peggiore di tutte le servitù, cui aggiugne obbrobrio l'essere per noi volontaria, non abbiamo rimorso, anzi non ne sentiamo vergogna. A tale ci hanno condotto il guasto giudicio e la consuetudine da noi presa di dare soverchio alimento alla fantasia!

Certo a lei si appartiene di colorire le opere dell'ingegno, le quali, secondo si è già mostrato, senza di essa non hanno vaghezza e sono fredde e meste, come pianura, in cui non altro tu vedi in tempo d'inverno che piante nude di foglie, qua e là sorgenti tra i lunghi solchi sepolti sotto la neve. Ma dare a quella le parti della ragione è rompere l'ordinamento armonioso posto da Dio nel nostro intelletto. Vero è però, che siccome in alcuni mesi dell'anno la virtù genitale, ch'è nella terra, prorompe in nuovo lussureggiante rigoglio d'erbe e di fiori, così nella vita dell'uomo è un tempo, nel quale s'ingagliardisce ad un tratto la fantasia, sì che il vigore di lei trabocca sopra le altre potenze del nostro ingegno. Domarla nei giovani è cosa stolta: però è da savii metterle un freno. E la frenerà certamente lo studio di quei poemi, nei quali libera, non licenziosa, spaziando, e presi tanti colori, quanti son quelli con cui la luce dipinge il mare, la terra, il cielo, segue però fisse norme, e sempre ha per guida il retto giudicio. Leggere adunque Omero, Virgilio, Dante, l'Ariosto, è cosa utilissima a moderarne la troppa forza. Non è del nostro soggetto parlare dai primi: a lungo si è già discorso dell'Alighieri, e in quanto all'Ariosto affermo che quale intende a bene educare la fantasia in sé e negli altri, deve tenerlo ad esempio, e notare nel suo poema le forme, che quella assume nel tenero, nel terribile, nel soave, nel fiero, nel maestoso.

La fecondità e vivezza di essa ci è manifesta non solo nella varietà quasi infinita degli accidenti che s'intrecciano nel

Furioso, ma nella diversità dei caratteri, nel modo con cui vi sono espressi gli affetti, ed in quello stile che dà vera favella ad ogni passione, vera sembianza ad ogni persona. La fantasia è in ogni parte di questo poema meraviglioso. Dopo di averlo letto e studiato ti rimane nell'animo una impressione simile a quella che l'uomo sente, quando, sopra di un monte, in mezzo ad un bosco, ha l'orecchio colpito da cento diversi suoni, che insieme formano un suono solo, pel quale non hanno nome appropriato le umane lingue. Ché vi odi lo scuotersi delle foglie, il ronzio dei volanti insetti, il canto lontano del pecoraio, lo strisciar della serpe in mezzo ai virgulti, il lento cadere di piccolo rivoletto di balza in balza, il ruinoso scoscendere del torrente, e mille moti indistinti di mille cose, che fanno in diversi modi palese la loro vita. Così nell'Ariosto l'operare della fantasia si confonde con quello della ragione; vi avviva l'affetto, vi anima le parole: la senti quando pareva che non vi fosse; la vedi quando pensavi ch'ella dovesse starsi da parte. Ma però non vi è mai intempestiva, mai inopportuna.

Se sempre è difficile il contenere l'impeto ardito della potenza fantastica, difficilissimo è il moderarlo nella passione. L'Ariosto però regge quella sì saviamente, che sempre la tiene fissa nel punto, nel quale è il bello. Aveva egli a narrare il dolore di Zerbino, che muore lasciando la sua diletta sposa Isabella in terra straniera. Doveva dipingere la fiera disperazione di lei, che perde più che la vita col perdere il suo diletto. Uno degli odierni poeti nel descrivere cose tanto pietose non avria risparmiato le iperboli nelle immagini e nello stile, e assai più che il cuore, ci avrebbe colpito i sensi con rimbombanti parole, con grida da forsennato. Quegli invece fa un quadro, nel quale ogni colore, ogni linea sono

secondo il vero poetico e il naturale. Ond'ei ci commove per le ragioni medesime, per le quali ci sforza al pianto la morte di Laocoonte in Virgilio, o la Niobe antica. Notate quale mestissima tenerezza sia in questi versi:

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi presso una fontana.
Non sa che far, né che si debba dire
Per aiutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire,
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

Ella non sa se non invan[22] dolersi,
Chiamar fortuna e il Cielo empio e crudele.
Perché, ahi lassa! dicea, non mi sommersi
Quando levai nell'Oceàn le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi.
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che della passion tenace e forte
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che mi aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora,
Che se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultima ora,

22. invan: *in van* 1858.

Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poich'io vi moro in seno.
...
A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lagrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non còlta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in sulla siepe ombrosa,
Disse: non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,
Ch'io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno;
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.
...
Zerbin la debol voce rinforzando
Disse: io vi priego e supplico, mia diva,
Per quell'amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, finché piaccia a Dio, restiate viva,
Né mai per caso poniate in obblio,
Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.
...
Non credo che quest'ultime parole

Potesse esprimer sì, che fosse inteso,
E finì come il debil lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovinetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?
Canto XXIV[23]

Tutto è bellissimo in queste ottave: l'arte, che pure vi è molta, non vi si scopre: il ritmo è in armonia con l'affetto: parole e immagini sono poetiche, e insieme son naturali. Con questi due versi «E finì come il debil lume suole, cui cera manchi od altro in che sia acceso» l'Ariosto dipinge un quadro assai più compiuto che non sarebbe, ov'egli avesse minutamente descritte le smanie dell'agonia di Zerbino. Conciossiaché dal poco, ch'ei dice, l'uomo comprende il più ch'egli tace, non perché gli mancasse la facoltà di narrare poeticamente l'angoscia del moribondo, ma perché l'arte deve arrestarsi là dove la troppo fedele rappresentanza del vero risveglierebbe nell'animo sentimenti, che non si possono concordare con le impressioni proprie del bello. Questa è cosa molto importante, a cui non si bada dagli scrittori, da che l'analisi, usata fuori di tempo e senza moderazione, ha tolto al pensiero la sua unità ed all'affetto la sua evidenza. Non omettete né una minima sfumatura di colorito per tratteggiare movenze ed atti delle passioni, né una parola a farne intendere il pianto o il grido; pure non produrrete l'effetto che voi volete.

23. Ottave 76-78; 80-81; 83; 85.

La rappresentanza del naturale sensibile non ci commove, siccome quella dell'ideale, perché l'affetto e l'idea hanno arcana correlazione con l'infinito[24], mentre le impressioni dei sensi son limitate.

Le descrizioni minute appartengono ai tempi, nei quali l'arte di scrivere e di pensare è di già corrotta. Però gli antichi, che tanto amarono il bello, le facevano a grandi tratti, siccome ne abbiamo esempii in Omero, in Dante, in Virgilio. Dal quale ne trarrò un solo, che ha molta rassomiglianza col passo sopra citato. È quello, in cui si descrive la morte della infelice Didone:

... graves oculos conata attollere, rursus
Deficit: infixum stridet sub pectore vulnus:
Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit,
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
Quaesivit caelo lucem, ingemuitque reperta.
Eneide, lib. IV[25]

Quanti gagliardi e diversi affetti non sono mai in questi versi! Vi è il desiderio della vita che fugge, vi è la dolcezza

24. con l'infinito: *coll'infinito* 1858.
25. Ella tal or le gravi luci alzando
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude: e la ferita intanto
Sangue e fiato spargendo, anela e stride.
Tre volte sopra il cubito risorse,
Tre volte cadde, ed alla terza giacque;
E gli occhi volti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poiché vista l'ebbe,
Ne sospirò.
Caro, Trad. dell'*Eneide* [*nota dell'autrice*].
Sono i vv. 688-692 del libro IV dell'*Eneide*, tradotti da Caro ai vv. 1056-1064.

delle soavi memorie, vi è la battaglia tra il dolore e la volontà, vi è il tardo rimorso e l'inutile pentimento. O poeti dei nostri giorni, potrete voi avere la stessa efficacia ch'ebbe Virgilio con le vostre fastidiosissime, interminabili descrizioni? Voi impiegate tante parole ad esprimere quello che i classici esprimevano solo in poche, perché avete debole fantasia: onde non vi riesce di veder netta e lucida col pensiero l'immagine che prendete a dipingere, la quale[26] vi apparisce nell'ombra, quasi annebbiata. E quando vi accingete a ritrarla, con mano mal ferma ne disegnate i contorni, e vi ponete colori sopra colori, le linee con le linee v'intrecciate, sperando con ciò di farla parlante e viva. Ma il fatto mostra che avete vana speranza. L'attenzione del leggitore non si raccoglie, se da troppe diverse cose sia divertita dal punto che a lei dovrebbe essere come centro; e il soverchio delle parole stempra l'affetto.

Si è già discorso della mirabile temperanza che aveva la fantasia dell'Ariosto, e come era questa poetica imitatrice della natura. Ne volete novella prova? Abbiatela nelle ottave[27] seguenti. Narra il poeta che Orlando giunse ad un luogo quanto altro mai fosse ameno, ed ivi, essendo disceso per riposarsi, lesse le note che Angelica avea scolpite sugli alberi e nella grotta, in cui dagli ardori del sole era solita ripararsi col suo Medoro, povero giovinetto, soldato di ventura, che la superba, già prima avute[28] in dispetto regali nozze, aveva per forza di cieco amore fatto suo sposo.

26. la quale: *Essa* 1858.

27. Nel testo di Franceschi Ferrucci si legge *nella ottave*. Questo refuso resta inemendato nella prima e nella seconda edizione.

28. che la superba, già prima avute: *cui la superba, ch'ebbe prima* 1858.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quell'infelice, e pur cercando invano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia da fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa:
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è il duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza e bassa;
Né puote aver, che 'l duol l'occupò tanto,
Alle querele voce, umore al pianto.
...
Poi ritorna in sé alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera;
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia che se ne pera:
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

In così poca, in sì debole speme
Sveglia gli spirti e gli rinfranca un poco:
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella il loco;

Non molto va, che dalle vie supreme
De' tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggire armento:
Viene alla villa e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta ventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda.
Di dolor sazio e non d'altra vivanda.
Canto XXIII[29]

Tutte le gradazioni dei sentimenti, che inaspettata sventura desta nell'uomo, sono lumeggiate con tale delicatezza in queste bellissime ottave, che né una sola vi manca, né vi è una sola di esse che sia soverchia. Al turbamento di Orlando fa vivo contrasto la pace del luogo campestre, al quale egli giunge. La battaglia che si combattono insieme nell'animo suo l'amore, la gelosia, la speranza, ci tocca assai vivamente, perché ciascuno di noi sarebbe nel modo stesso diviso tra varii affetti, ove gli fosse tolto ad un tratto quanto ebbe più caro al mondo.

Le grandi passioni non si manifestano con lunghi ed artificiosi discorsi. Un grido del cuore le fa palesi, e il loro linguaggio è breve, perocché muove da sentimento gagliardo. Affinché il poeta le possa ritrarre con verità, fa d'uopo

29. Ottave 111-112; 114-116.

ch'egli abbia notato le varie forme che quelle pigliano nella vita, e il modo col quale una idea da un'altra rampolla, e da una impressione fatta su i sensi sorgono affetti e memorie, che ora ci portano al pianto ed ora alla gioia. Fra i luoghi più dolcemente patetici dell'*Eneide* parmi sia quello, nel quale Andromaca guarda il giovine Ascanio, e in lui ricordando il morto figliuolo esclama:

... Cape dona extrema tuorum,
O mihi sola mei super Astyanactis imago!
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat,
Et nunc aequali tecum pubesceret aevo.
Eneide, lib. III[30]

Bisogna esser madre, e infelicissima madre superstite a caro figlio[31], per sentire la tenerezza di questi versi. In altro

30. Prendi, figlio, da me queste opre uscite
Da le mie mani, e per memoria tielle,
... ultimi doni
Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell'unico sembiante che mi resta
D'Astianatte mio. Così la bocca,
Così le man, così gli occhi moveva
Quel mio figlio infelice, e d'anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore». Trad. del Caro [*nota dell'autrice*].
Sono i vv. 488-491 del libro III dell'*Eneide*, tradotti da Caro ai vv. 768-769; 771-777.

31. Io scriveva queste parole nel cominciare del gennaio 1857. Ah non pensava allora che un mese dopo avrei in me stessa esprimentata la forza di quel dolore, che ci fa per sempre morire ad ogni allegrezza, e nello stesso sepolcro, in cui sono composte le ossa de' nostri figli, racchiude le nostre speranze terrene, le nostre gioie, anzi tutta la nostra vita. Quando io scriveva queste parole, volgeva il cuore e la mente al mio caro Checco, angiolo al cielo tornato subitamente. Ma benché il dolore della sua morte fosse in me acerbo, e in me duri dopo tanti anni pur esso è un'ombra in comparazione di quello che ora mi sta continuamente fisso nel cuore. In Rosa ho perduto più che una figlia, una tenerissima amica, l'a-

modo, ma con uguale efficacia, espresse l'Ariosto il sorgere quasi improvviso di forte affetto da cosa, ovvero da persona, che ha l'uomo dinanzi agli occhi. Narra egli siccome Ruggero, volando sull'ippogrifo, vedesse una donna legata a uno scoglio presso la riva del mare:

> E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
> Della sua Bradamante gli sovvenne.
> Pleiade e amore a un tempo lo trafisse,
> E di piangere appena si ritenne.
> Canto X[32]

Dalla stessa facoltà della mente, che, discernendo la stretta o lontana correlazione che hanno tra loro alcune cose e alcuni concetti, ne trae argomento a trapassi di grande efficacia, deriva eziandio la virtù, che hanno solo i grandi poeti, di fare appropriate e vivaci comparazioni. In esse l'Ariosto è meraviglioso. E siccome Dante tolse sovente le sue dal pensiero dell'uomo e dalla coscienza, e rivestite di

morosa compagna del mio cuore, de' miei affetti, de' miei studii, de' miei pensieri. Qual meraviglia se insieme con essa apparisca morto il mio ingegno? Se ora, non di attendere alle lettere, ma solo ho desiderio di piangere, e di seguirla con la fantasia, e più col cuore, nel mondo invisibile ov'ella gode, almeno lo spero, eterna pace, divina felicità? Vorrei in queste Lezioni porre la cura che posi negli altri miei libri; vorrei meglio ordinarle, e dare allo stile di esse forza e colore. Ma la mente non obbedisce alla volontà. E poiché per adempire un dovere, per attenere una promessa già data, sono costretta a continuare nel modo che posso l'incominciato lavoro, prego chi leggerà questo libro di ricordarsi che io sono una infelicissima madre, alla quale ogni forza intellettuale è venuta meno nel giorno, in cui vide spirare la sua figliuola [*nota dell'autrice, aggiunta all'edizione del 1873*].

Rosa Ferrucci era mancata il 5 febbraio 1857. Caterina, come ricorda in questa nota, aveva perso poco dopo la nascita (1833) il figlio Francesco, detto qui «Checco».

32. Ottava 97.

vive forme le astratte idee le fece vedere all'occhio, non che alla mente, così l'Ariosto deriva similitudini evidentissime dalle cose che c'impressionano i sensi. Potrebbe alcuno, che non sapesse quanto sia difficile di tradurre poeticamente i grandi poeti, apporgli a colpa di averne tolto gran parte da Omero, da Virgilio, da Stazio. Ma noi di questo, lode, non biasimo gli daremo.

Bella oltre modo per novità e per vivezza giudico quella comparazione, con cui Virgilio descrive l'animo fluttuante di Enea, mentre stava considerando i pericoli della guerra e il dubbio fine della sua impresa:

... animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc
In partesque rapii varias, perque omnia versat.
Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis,
Sole repercussum aut radiantis imagine lunae,
Omnia pervolitat late loca: jamque sub auras
Erigitur, summique ferii laquearia tecti.
Eneide, Lib. VII[33]

Pongasi mente alla elegante naturalezza, con cui la traduce il nostro poeta, e poi si neghi, che la italiana favella possa per brevità ed evidenza, non dico vincere, ma uguagliare le lingue antiche, dove sia maneggiata da gran maestro:

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai;
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai:

33. Sono i vv. 20-25.

Tal d'acqua chiara il tremolante lume
Dal sol percossa o da' notturni rai
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.
Canto VIII[34]

Una delle più belle similitudini del *Furioso* si è, a parer mio, la seguente:

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contro il fuoco
Che il cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia,
Così costor contro la furia accesa
Di Madricardo fan poca difesa.
Canto XIV[35]

Nel sesto verso di questa ottava è difficilissima imitazione di un passo delle *Georgiche*:

Saepe etiam steriles incendere profuit agros,
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis.[36]

34. Ottava 70.
35. Ottava 48.
36. Sovente a fecondar sterili campi
Nelle stoppie giovò metter le fiamme. Stocchi, trad. delle *Georgiche* [*nota dell'autrice*].
Sono i vv. 84-85 del I libro delle *Georgiche* di Virgilio tradotti da Dionigi Strocchi: Virgilio 1831, p. 17.

Volete voi avere esempii di così vive comparazioni, che forse meno di esse ci sembra sia vivo il vero? Eccone alcuni:

Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si leva
Di là dove l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva,
Tal si levò il pagano a piè rimaso
Angelica presente al duro caso.
Canto I[37]

Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall'austro, che a principio scherza;
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda
E nell'arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende e da valli esce.
Canto XXIV[38]

Poiché io scrivo non per i dotti, ma per i giovani, porrò in nota[39] due belle comparazioni, l'una di Virgilio, l'altra di

37. Ottava 65.
38. Ottava 9.
39. *Hic quales flatu placidum mare matutino*
Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas
Aurora exoriente, vagi sub lumine solis:
Quae tarde primum clementi flamine pulsae
Procedunt, leni resonant plangore cachinni,

Catullo, dalle quali l'Ariosto ha tolto la sua. Veggano essi con qual magistero i grandi scrittori sappiano, senza offesa della verità, dare forma diversa alle stesse idee.

Quante volte ho letto le stanze che qui appresso trascrivo, tante ne sono rimasa meravigliata. Non è possibile di ritrarre con maggiore forza gli effetti della paura, né di trovare immagine più graziosa a significarli. Parla il poeta di Angelica, che, visto Rinaldo, odiato da essa quanto la morte,

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua, di là strani viaggi;
Che ad ogn'ombra veduta in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

Qual pargoletta damma o capriola.
Che tra le frondi del natio boschetto

Post, vento crescente, magis magis increbrescunt
Catul., *Carm.* LXIV

Fluctus uti primo coepit cum albescere vento,
Paullatim sese tollit mare, et altius undas
Erigit, inde imo consurgit ad aethera fundo.
Lib. VII

A me pare che il nostro poeta imitasse nella comparazione citata, più che Virgilio, Catullo, dal quale tolse la bella similitudine del Canto I: «La verginella è simile alla rosa» e molte delle sentenze che sono nel Canto X intorno alla levità degli amanti [*nota dell'autrice*].

Nell'edizione del 1858 viene riportato il titolo del carme catulliano («*Peliae*»). Si tratta rispettivamente dei vv. 269-274 del Carme 64 di Catullo e dei vv. 528-530 del libro VII dell'*Eneide* di Virgilio.

Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.[40]

La maggior parte delle tante comparazioni che, simili a stelle illustranti il cielo in notte serena, diffondono viva luce sulla epopea dell'Ariosto, sono tolte, secondo che già si è detto, dai classici antichi. Né manca ad esse per questo grazia nativa. Del che sono due le cagioni. Era quegli nutrito della lettura dei greci e dei latini scrittori; onde al modo di essi sentiva, pensava ed immaginava. Quindi i tratti da lui imitati si riconoscono solo dagli eruditi: agli altri sembrano effetto di libera inspirazione, perché il colorito di tutto il poema non è differente da quello dell'Iliade e dell'*Eneide*. Aveva egli poi grande ricchezza di lingua, sicché sapea rivestire ogni idea di sembianze sue proprie. Diamo però che alcuno di quelli, cui non so dire se smisurata superbia o ignoranza presuntuosa fa dispregiare le antiche letterature e lo studio del nostro idioma, voglia con sentenze ed immagini dei latini qua e là abbellire i suoi versi, e tosto vedremo farci quelle lo stesso effetto che alcune zolle coperte d'erba e ombreggiate da qualche palma fanno all'occhio del viaggiatore in vasto deserto. Per certo quegli non tanto della loro freschezza si riconforta, che più ancora non si contristi, vedendo intorno a sì poco verde distendersi un ampio mare di sterile arena e di trita sabbia. Così ci offende negli scrittori la ineguaglianza delle immagini e dello stile, e il far de' moderni

40. Sono le ottave 33-34 del Canto I dell'*Orlando Furioso*.

troppo in tutto è diverso dal fare antico, perché l'imitazione di esso non ci dispiaccia, quando la ritroviamo in poeti, che sono pel rimanente improprii nella favella, di fantasia disfrenata, e dalla natura si allontanano nell'affetto.

Sebbene lo studio di Dante sia nell'Ariosto meno apparente che quello dei classici antichi, ne scorgo però gli effetti nella forza e nella lucidità del suo stile. In una comparazione provossi quegli di gareggiare con esso, ed è la seguente:

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al fuoco sia,
Poi che per gran caler quell'aria molle
Resta consunta che in mezzo l'empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto, che quel furor trovi la via,
Così mormora e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfin apre la buccia.
Canto VI[41]

Dante avea detto:

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciano insieme
Parole e sangue, ecc.
Inf., Canto XIII[42]

41. Ottava 27.

42. vv. 40-44. La somiglianza dei luoghi era stata ravvista da diversi studiosi di Dante, a cominciare da Tommaseo, nel suo commento al passo dantesco.

Questi descrive gli effetti del fuoco sul verde legno da gran poeta; quegli da filosofo naturale, mostrando, cioè, la cagione del fremere e ribollire che vi suol fare il racchiuso umore. In ciò gli piacque seguire il modo analitico, che quando non venga usato con temperanza toglie evidenza allo stile e smembra il concetto. Ho voluto allegare questo esempio, non perché la comparazione ariostesca sia priva di luce e di proprietà, ma perché veggano i giovani, siccome il modo di Dante sia più grandioso e conforme al precetto, che ognuno scrivendo deve osservare, di dire sol quanto basta a mettere in moto la fantasia del lettore. Insisto su ciò, e spesso ripeto le cose di già notate, perché se non si torna alla sintesi nello stile, nelle immagini, nei concetti, avremo sfibrate prose e languidi versi. Formatevi nella mente idee generali: non trascurate i particolari di esse: ma usate parole e modi, che diano a chi legge la facoltà di scorgere più di quello che voi gli ponete dinanzi agli occhi. Non vi pare che una campagna, su cui si distende un aereo velo di sottilissima nebbia, che tempera, non oscura il lume del sole, abbia per la nostra immaginazione maggiore vaghezza, che non aveva quando noi la vedemmo tutta irradiata dal mattutino splendore? Le forme degli alberi, delle case, delle colline alquanto indistinte in mezzo al movevole ondeggiamento dei colorati vapori ci sembrano assai più grandi del naturale, e dal tanto che se ne scopre le giudichiamo più belle. Lo stesso a me pare sia di concetti espressi con pochi tratti, ma franchi e vivi, dallo scrittore, per le ragioni che abbiamo già esposte altrove, e che hanno il loro principio nella tendenza ingenita all'uomo di volere in tutte le cose, non dico vedere, che non si può, ma avere una immaginazione languida ed imperfetta dell'infinito[43].

43. avere una immaginazione languida ed imperfetta dell'infinito: *traveder l'infinito* 1858.

La fantasia del poeta palesa la sua eccellenza non solo nell'avvivare con la bellezza ideale le cose vere, ma nel dare alle finte, e massime a quelle che si oppongono all'ordine consueto della natura, artificiosa attinenza col verisimile. In ciò Lodovico non ha rivali. Conciossiaché, presupposto, secondo l'opinione del volgo gliel consentiva, avere le fate e i maghi virtù di operare nuovi portenti, ei fonda su questa popolare credenza[44] le sue finzioni; ed in tal guisa le ordina e le conduce, che ad esse non altro manca ad ottenere fede[45], se non di avere qualità di possibili. Ne abbiamo esempio nello strano combattimento tra il vecchio Atlante e i due cavalieri, che insieme lo provocavano alla battaglia. Certo, qualunque ha ragione ricusa di ammettere per vero, che un uomo cavalchi in mezzo alle nubi siccome in terra; ma dato, che per virtù d'incantesimi possa egli fare quello che ad altri è negato, il meraviglioso diventa probabile, purché il poeta lo sappia in guisa rappresentare, che sforzi piacevolmente la nostra mente ad avere per verosimile cosa non mai effettuabile[46]. Il che si scorge nei versi seguenti:

Poi che fur giunti a pie dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volea combatter prima;
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
Oppur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

44. questa popolare credenza: *questo* 1858.
45. ottenere fede: *esser credute* 1858.
46. mente ad avere per verosimile cosa non mai effettuabile: *fede* 1858.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ale sue.
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza appena aquila sale.

Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l'anitra o il colombo;
Con la lancia arrestata il cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

Sopra Gradasso il mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un'alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

Sino alle stelle il volator trascorse,
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.

Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sé lontano il vide al ciel salire.

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perch'è sì presto che si vede appena.
Girando va con spaziose rote;
E quando all'uno accenna, all'altro mena:
All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.
Canto II[47]

Che avesse l'Ariosto portentosa ricchezza di fantasia, ci è dimostrato da un altro luogo del suo poema, nel quale dipinge battaglia diversa poco da quella che nelle ottave trascritte aveva narrata.

Ruggero è in aria sospeso sull'ippogrifo, assale dall'alto il mostro, che stava già per gittarsi sopra[48] donzella attonita e quasi morta dallo spavento. Si noti com'egli sappia variare modi e colori. Degno anche in questo di essere con Omero paragonato, evidentissimo sempre, e pur sempre nuovo:

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell'onda e mezzo sorto.

47. Ottave 48-53.
48. sopra: *sulla* 1858.

Come sospinto suol da Borea o d'Ostro
Venir lungo naviglio a pigliar porto.
Così ne viene al cibo che l'è mostro
La bestia orrenda, e l'intervallo è corto;
La donna è mezza morta di paura,
Né per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percuoteva l'Orca.
Altro non so che s'assomigli a questa,
Che una gran massa che s'aggiri e torca:
Né forma ha d'animal, se non la testa,
Che ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggiero in fronte la feria tra gli occhi,
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

Poiché la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda;
L'Orca, che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr sull'onda.
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira;
Ruggier giù cala e spessi colpi tira.

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe vista abbia la biscia,
che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa soffia e striscia;

Ma da tergo l'adugna e batte i vanni,
Acciò non le si volga e non l'azzanni:

Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era dei denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra le orecchie cada,
Or sulle schiene, or nella coda giuso:
Se la fera si volta, ei[49] muta strada,
Ed a tempo giù cala e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.
Canto X[50]

Prima che il dubbio, la voluttà e le passioni proprie dei tempi di pubblica corruttela avessero svigorita la fantasia dei poeti, cantarono questi di religione, forse perché a loro appariva in tutte le cose un raggio del vero eterno; di ciò la poesia degli Ebrei, gl'inni di Orfeo, di Lino, e più specialmente le cantiche sovrumane dell'Alighieri sono prova. Ma come il senso divenne audace nell'uomo, mancarono ai poeti le ali per innalzarsi all'increato principio dell'universo. Pure, sentendosi a lui portati da irresistibile forza, si volsero ad ammirare l'opere sue; amarono quindi le maestose bellezze della natura, e le presero a celebrare nei versi loro. Chi, dove abbia mente e cuore gentile, preso in fastidio il tumulto delle città, non ha più volte desiderato la quiete dei campi, la solitudine ed il silenzio dei boschi e delle montagne? Quantunque Orazio si glorii dell'amicizia di Mecenate, e parli ad

49. ei: *e* 1858.
50. Ottave 100-104.

Augusto come a padrone, pure nelle ampie sale del Palatino, in mezzo alle laute cene, ai canti, alle danze, sentissi più volte premere dalla noia, e però esclamava:

O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit.
Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?[51]
Sermoni, lib. II, Satira VI[52]

In tutti i versi del mantovano poeta si scorge l'amore della campagna. Non solo nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche*, ma sì nell'*Eneide*, avendo egli tratto da quella immagini, comparazioni, traslati, anche quando cantava d'armi e di eroi. Nel che seguiva l'inclinazione della sua mesta e affettuosa natura. Non mi è mai avvenuto di leggere, e li avrò letti ben cento volte, que' versi, nei quali egli grida:

... ubi campi,
Sperchiusque, et virginibus bacchata Lacaenis
Taygeta! o qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat et ingenti ramorum protegat umbra.[53]
Georg., lib. II

51. ...Quando, o mia villa,
Ti rivedrò? Quando tra' prischi libri,
Tra il sonno e l'ozio, a me gustar fia dato
Di così amara vita un dolce obblio?
Trad. del Pagnini [*nota dell'autrice*].
Il testo deriva da Orazio 1814, p. 111.

52. *Sermoni*, lib. II, Satira VI: *Sermon.*, lib. II, Satyra VI, 1858. Sono i vv. 60-62.

53. ...Oh! dove sono
I tuoi campi, Spercheo? dove se' tu

senza averne il pianto su gli occhi, e il cuore commosso da tenerezza. Quasi Prometeo incatenato allo scoglio, Virgilio mal tollerava la servitù, in cui lo teneva la protezione di Augusto. Al poeta la libertà è necessaria; non lo strepito dei conviti, non il clamore dei teatri dilettano le sue orecchie: ma piace ad esso il rumore dei flutti che si spezzano contro marino scoglio, il suono d'acque cadenti da balze alpestri, e il fremere delle foglie in romita selva. Non lo rallegra l'ondeggiar della folla per ampie strade, il correre polveroso dei cocchi, né lo splendore di ricche vesti: gli è caro d'inerpicarsi per i sentieri che si aggirano su per li fianchi delle colline, ed ivi godersi la vista e l'odore dei fiori, ivi saziare liberamente l'anima sua di solitudine e di silenzio. L'Ariosto, siccome Flacco e Virgilio, amò la campagna, e cresciuto in mezzo alle corti, n'ebbe in dispregio il mutabil favore e le accorte simulazioni. Quindi allora che prende a cantare di quella o a descriverne le bellezze, si sente che ogni parola gli viene dal cuore: ne siano testimonio i versi seguenti:

Trovossi[54] alfin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Duo chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Dalle baccanti vergini Lacene
Intronato Taigeto? Oh! chi mi pone
Nelle fresche dell'Emo opache valli,
E con folta di rami ombra mi copre!
Trad. dello Strocchi [*nota dell'autrice*].
Il testo viene da Virgilio 1831, p. 54.
54. Angelica [*nota dell'autrice*].

Quivi parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra i fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia,
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede
Chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia co' rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.
Canto I[55]

Pari alla smisurata ricchezza della natura è la fecondità della mente di gran poeta. E come quella nel numero quasi infinito di valli, di montagne, di selve, che in sé comprende il vastissimo giro dell'universo, suole variare in tal guisa forme e colori, che non mai un luogo somiglia a un altro, ma tutti, dove per paurosa scabrezza di nude rupi, dove per vivido o melanconico verde d'erbe, d'alberi, di cespugli, qua per mobile trasparenza di vivi laghi, là per tranquillo serpeggiamento di fiumi, per dense boscaglie o per larghi prati tra loro son differenti; così questa, se piglia a dipingere cose,

55. Ottave 35-37.

che hanno in comune tra loro le qualità generali, le rappresenta in tal guisa che ci sembrano in tutto tra sé diverse. Ne abbiamo esempio in quest'altra poetica descrizione:

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci che avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle,
E tra que' rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepid'aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer che alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba;
Saltano i daini ei capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.
Canto VI[56]

Non sentile il fresco dell'ombra, la pace di solitario recesso io questi altri versi?

Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi,
Che all'ombra di duo monti è tutta piena

56. Ottave 21-22.

D'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
Canto XIV[57]

Io non ricordo alcun luogo dei nostri o dei latini poeti che possa per evidenza con questo paragonarsi, salvo il seguente, ch'è di Virgilio[58]:

Hinc atque hinc vastae rupes, geminique minantur
In coelum scopuli, quorum sub vertice late
Aequora tuta silent: tum sylvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.
Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum:

57. Ottave 92-93.
58. Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime,
Sotto cui stagna spazioso un golfo
Securo e queto: e v'ha d'alberi sopra
Tale una scena, che la luce e 'l sole
Vi raggia e non penetra: un'ombra opaca,
Anzi un orror di selve annose e folte.
D'incontro è di gran massi e di pendenti
Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono, e v'ha sedili e sponde
Di vivo sasso.
Trad. del Caro [*nota dell'autrice*].
Sono i vv. 162-167 del libro I dell'*Eneide*, tradotti nei vv. 264-273 dal Caro.

Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo.
Eneide, lib. I

Notino i giovani, siccome la bellezza di queste due descrizioni risulti in modo speciale dalla verità dei traslati, dalla postura e dalla qualità delle voci, e ne imparino a disprezzare i poeti, che pretendono con colori mischiati a caso fare un bel quadro.

Dopo avere letto con attenzione quei versi, in cui nel primo libro dell'*Eneide* è dipinto il sorgere e l'infuriare della tempesta, ognuno terrà per fermo non essere da sperare, che alcun poeta ne faccia più vera né più spaventevole descrizione. Pure l'Ariosto si mostra eguale a Virgilio; onde ci sembra di essere spettatori tremanti di un naufragio, leggendo questo bellissimo passo del suo poema:

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

Ma poco il cenno e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell'onde insieme rotte:

E in prora e in poppa e in ambedue le bande
Non si può cosa udir che si comande.

Dalla rabbia del vento, che si fende
Nelle ritorte, escon orribil suoni,
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare:
Vola altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun gridando, a Dio si raccomanda;
Che più che certi son gire al profondo,
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

Canto XLI[59]

59. Ottave 10-14.

Mi sarebbe impossibile di notare le tante bellezze d'arte, di affetti, di fantasia che sono nel *Furioso*. Del quale ho a lungo discorso, perché dopo la *Divina Commedia* lo stimo il più bello di quanti poemi hanno le lingue moderne. È in esso elegante naturalezza; vi sono atteggiate vere passioni: vi è varietà ed unità in tutta la favola, vi è trasparenza di stile, quale non ebbe epico alcuno in Italia. Pertanto io consiglio[60] i giovani a leggerlo spesso con attenzione. Dopo Dante, è l'Ariosto il migliore maestro che avere possiamo a dettare nobili versi. Imitiamolo nella cura posta da esso a far concordare insieme affetti e parole; imitiamolo ancora nel forte studio ch'ei fece sopra gli antichi; né mai c'inganni il vano timore, che dove questi prendiamo a nostri esemplari sia per mancarci la verità nell'affetto, o la nostra immaginazione ne pigli modi e qualità di servile. Giovane ancora era solito il Buonarroti passare gran parte della giornata nelle sale dei Medici a disegnarvi le statue greche. Or chi ardirebbe affermare che tale studio gli affievolisse il vigor della fantasia? Non balzarono forse dal marmo figure vive sotto ai colpi gagliardi del suo scalpello? Non è nelle sue pitture la stessa virtù inventiva, ch'è nel divino poema dell'Alighieri?

60. Sebbene l'edizione del *Furioso* pubblicata dall'Avesani ad uso della gioventù sia guasta da versi sfibrati, da puerili concetti, da modi improprii, nei luoghi in cui quegli osò rifare in alcune, quantunque piccole, parti quel gran poema, pure è la sola che debbano leggere i giovani e le fanciulle. Meglio è ignorare alcune bellezze, che mettere a quasi certo pericolo l'innocenza. È desiderabile che il *Furioso* sia ristampato, non corretto, ma tronco là dove il poeta offende le leggi del decoro e della modestia [*nota dell'autrice*].

Caterina Franceschi Ferrucci si riferisce ad Ariosto 1810: l'edizione di Avesani ebbe numerose ristampe lungo il corso di tutto il secolo XIX.

Lezione ventesimaseconda

SOMMARIO

Come, alterato in una nazione il senso del bello, si alteri pure in essa il senso del vero — Dei danni dei sofismi politici: della utilità dello studio dei fatti, e della scienza del positivo — Come di questa sia il Machiavelli maestro — Si tocca di alcuni vizii inerenti alle sue dottrine, e se ne mostra lo scopo e la qualità — Si narra in breve la vita di lui — Si citano varii passi delle sue opere — Con quale intenzione egli scrivesse il libro del *Principe* — Giudizio intorno agli altri suoi scritti, e dello stile di essi — Della vita e delle opere del Giannotti — Si parla di Paolo Paruta e delle sue dottrine — Si tocca degli altri scrittori di politica nel Cinquecento; e si pone in chiaro, come a utilmente trattare di questa scienza si richiedano forti studii ed animo libero da ogni malvagia passione[1]

Quando la immaginazione più non osserva le norme del bello nelle lettere e nelle arti, in tutti i lavori dell'intelletto palesa la sua debolezza o l'eccesso del suo vigore. Mancati

1. da ogni malvagia passione: *dalle passioni* 1858.

alla Grecia antica i grandi poeti, gli storici insigni, i sommi oratori, vi sursero a mille a mille i sofisti, i quali con la fantasia giudicando del bene e del male, della verità e dell'errore, mutarono l'Accademia ed il Peripato in querule e cavillose scuole d'inganno. Lagrimevoli effetti ne seguitarono: ché dove l'uomo smarrisce il lume del vero, non sa operare con regola, con prudenza, con dignità, ed ama le cose variabili e periture con quell'ardore di affetto che si compete all'eterne ed alle immortali. Se vorremo seguire col pensiero il corso che tenne la civiltà fra i varii popoli della terra, vedremo corrompersi la morale, il dubbio spegner la fede, l'oscurità del sofisma succedere allo splendore della evidenza, alla sicurtà e alla concordia i tumulti e il disordine negli Stati, nel tempo stesso, nel quale la fantasia invereconda e il pravo giudicio svisarono il bello, e l'artificioso sostituirono al naturale. Io non dirò per quali cagioni questo avvenisse; ché già in altri luoghi di volo ne ho favellato, e il parlarne a disteso non è del mio tema. Dico soltanto, quello che avvenne in Grecia ed in Roma avvenire fra noi. Imperocché la scorretta immaginazione, creando turpi fantasmi e bizzarre forme nelle opere dei poeti e dei romanzieri, finge strani sistemi in filosofia, vi rinnova gli antichi vaneggiamenti, e nelle politiche scienze dà corpo ai sogni. A provare la verità delle mie asserzioni bastami ricordare come in Italia non manchino fautori né al panteismo, né ai licenziosi concetti dei socialisti. Di gravissimo danno al consorzio umano per certo sono gli errori introdotti da menti inferme o superbe nel campo delle astrazioni, essendo da stretto nodo congiunte insieme la politica e la morale: onde, se quella posa sul falso, si altera questa, non già nella essenza, che immutabile è sempre in quanto è divina, ma nelle sue applicazioni e nelle sue leggi.

Quindi l'utile si antepone all'onesto: l'uomo a difendere i suoi diritti viola il dovere, e per avidità di guadagno o per sozzo amore di torbide voluttà segue con impeto animalesco l'instinto della corrotta natura.

Se poi l'errore perturbi le nostre idee intorno ai principii ed agli ordini dei governi, invano speriamo che le nazioni abbiano dignitosa quiete civile. Certo i molli costumi, il lusso eccessivo, i modi insolenti dei cortigiani, l'orgoglio dei nobili e l'abiezione, in cui tra dure fatiche e inique gramezze stava la plebe, prepararono le ruine e gli eccidii della rivoluzione francese: ma niuno forse avrebbe mai osato di rendere per legge autorevole il cieco furore di popolo sollevato, se le dottrine sofistiche di Rousseau non avessero già disposto le menti a trovare in quello il principio del comandare e dell'ubbidire. Fate che sia tenuto per vero essere il fondamento di questo nella volontà della moltitudine, non in Dio e nella idea eterna della giustizia assoluta che da lui viene, e avrete il panteismo politico, peggiore per i suoi effetti sensibili del filosofico; perché dove quello con ingegnosi argomenti dimostrativi si sforza di dare aspetto di vere alle sue dottrine, questo adopera l'armi, muove l'invidia, eccita l'ira del volgo, e con le sette, con gli odii, con le congiure turba egualmente la sicurezza dei cittadini e quella dei troni.

Allorché in una nazione gli uomini, che la vogliono governare, seguono nei negozii civili non i pacati consigli della esperienza, ma le improvvide suggestioni di fantasia passionata, in luogo di concordarsi co' tempi pretendono di sforzarli; onde perdono spesse volte un bene sicuro per la speranza di conseguire uno incerto. Gli antichi, che seppero quasi sempre reggere felicemente e prudentemente gli Stati, non avrebbero assunto certo alcun magistrato, se prima da

luoghi e accurati studii fatti su gli uomini, sulla storia e sulle politiche discipline, non avessero bene imparato il modo di tenere quello con loro onore e con pubblica utilità. E solo quando l'esperienza, pratica in parte ed in parte speculativa, aveva loro insegnato l'arte difficilissima di ordinare le leggi al bene comune e di conformarle ai dettami della giustizia, entravano nel Senato, si facevano al popolo consiglieri nelle assemblee, e chiedevano ad esso le dignità, che davano loro a tempo sopra la patria limitato o assoluto impero.

Ora non pochi statisti tra noi vogliono andare per via più breve. Servire le passioni dei principi o della plebe è l'intento loro a fine di farsi ricchi o potenti. A ciò non bisogna né scienza né pratica delle cose, da cui sono condotte a stabile e vera prosperità le nazioni. Però ai nostri tempi si può sovente applicare quel detto di Nevio: «*Coedo, qui vestram rempublicam tantam amisistis tam cito? Proveniebant oratores novi, stulti adolescentes*»[2].

L'usanza introdotta fra noi moderni dall'odio della fatica, da smisurata cupidità degli averi e dall'ardimento, non so se più stolido o più superbo, di maneggiare le cose di Stato e di favellarne con autorità di maestro senza le necessarie preparazioni, ha fatto che molti degli uomini più non sanno dove sia il giusto e l'ingiusto, ignorano quali confini debba avere la libertà, perché in turpe licenza non si trasmuti, e non veggono quale sia il freno, da cui è impedito che non trascorra a tirannide il principato. Giovani usciti appena fuor delle scuole, uomini per instituto di vita non pratici de' civili

2. Come mandaste sì presto in rovina uno Stato già così florido e così grande? Presero a governarlo nuovi oratori, giovani stolti» (Cicerone, *Della vecchiezza*, cap. VI) [*nota dell'autrice*].

Il brano è tratto dal *Cato maior de senectute*, 20.

negozii, letterati delle scienze politiche affatto imperiti, e quanti si esercitano un poco nello scrivere e nel parlare, non già con arte, con dottrina, con senno, ma con audace facondia, con avventata temerità si arrogano il diritto d'imporre i loro giudicii, siccome norma del vero, all'universale, discutono le ragioni del comandare e dell'ubbidire, e tentano ora di porre la forza nel luogo della giustizia, ora di sciogliere i popoli da ogni legge, fino da quella della coscienza e di Dio. E quale è l'effetto di così cieca baldanza? Le tirannesche passioni e le popolari eccitate da consigli imprudenti, da lusinghiere parole vanno tumultuando ferocemente; ivi crudeli oppressori; là ribellioni insensate, perfide, sanguinose; in ogni luogo eccessi di parti tra sé discordi, e leggi fatte dall'ira o dall'ambizione. Intanto i pubblici mali si aggravano sempre più, e la nostra patria vien lacerata egualmente da chi si vanta di amare la libertà, e da chi l'odia[3].

Ora io dico, ed in ciò non dubito d'ingannarmi, poiché la mia opinione si appoggia alla storia, essere la principale cagione delle sventure, le quali ci affliggono da gran tempo, l'avere noi consentito alla fantasia di usurpare i diritti della ragione. Adunque lo studio degli scrittori politici[4] che si chiamano positivi[5], perché deducono le conseguenze dai fatti e fondano sopra questi il loro discorso, sarebbe, a mio credere, utilissimo agl'Italiani per riacquistare quella sodezza e

3. Ricordo di nuovo che io scrissi prima del 1859. Ma dopo sono tra noi uomini veramente sapienti? La politica è trattata da chi ha lungamente studiato in essa? L'amore o l'odio di parte non corrompono più il giudicio di chi o regge lo Stato, o tratta pubblicamente del modo con cui questo deve essere governato? A queste domande rispondono i fatti [*nota dell'autrice, aggiunta all'edizione del 1873*].

4. scrittori politici: *scrittori* 1858.

5. La definizione, relativa anzitutto a Machiavelli e Guicciardini, è di Carlo Botta. Cfr. Botta 1843, p. 10.

rettitudine di giudizio che hanno perduto, da che si diedero a speculare sulle astrazioni, fantasticando intorno a sistemi più immaginosi che veri.

Quale scrittore è più positivo del Machiavelli? Quale altro seppe al pari di lui formare universali principii da molti particolari, e trarre dalla esperienza prudenti norme per ben condurre gli Stati? Vero è però ch'ei non fu immune da errori, avendo non poche volte preteso di dare le stesse leggi a due cose essenzialmente tra sé diverse, cioè alla politica e alla morale. Quella è mutabile per intima sua natura; invariabile è questa, siccome Dio, da cui viene: l'una dee riscontrarsi co' tempi, l'altra li domina, e non soggiace all'arbitrio della fortuna. Quindi la scienza de' fatti giova alla prima, per avere nel giro de' secoli le umane cose quasi gli stessi ricorsi; ma la seconda non ha e non può avere mai dipendenza da lei. Ché dove fosse altrimenti, l'onesto ed il suo contrario non sarebbero, come sono, uguali per tutti gli uomini, in ogni parte del mondo, in ogni grado di civiltà. Quantunque però il Machiavelli abbia in moltissimi luoghi falsata l'essenza della morale, benché in altri mostrasse di preferirle l'utile, e di volere che al conseguimento di esso fossero indirizzate le opere nostre, pure non è da porsi tra gli scrittori che sono senza sdegno pel vizio, senza zelo ed amore per la virtù. Loda egli sovente le azioni forti, vitupera le feroci e le vili, biasima i molli costumi della età sua, ed afferma «la osservanza del culto divino essere cagione della grandezza delle repubbliche; il dispregio di quello della ruina di esse»[6]. Usato a vivere con gli antichi, dei quali faceva assidua lezione, avrebbe desiderato che la loro maschia sem-

6. *Discorsi sulle Decadi di Tito Livio*, lib. I, cap. X [*nota dell'autrice*].

plicità ritemperasse i cuori infiacchiti de' suoi coetanei. Del che è testimonio il passo seguente, dove narra che Fabrizio Colonna, ammirando la bellezza degli alberi degli Orti de' Rucellai, biasimava la cura posta da certi nobili fiorentini nell'adornare i loro giardini ad imitazione di alcuni antichi, i quali della coltura di quelli si dilettarono[7]:

> Quanto meglio avrebbero fatto, poi aggiunge, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti ed aspre, non nelle delicate e molli, ed in quelle che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi dell'antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perché, poi che questi studii piacquero ai miei Romani, la patria mia rovinò... Se si considerasse la vita di quelli e l'ordine di quella repubblica, si vedrebbero molte cose in essa non impossibili ad introdurre in una città, dove fosse qualche cosa ancora di buono.

Ed ecco quali son queste cose:

> Onorare e premiare le virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'un l'altro, a vivere senza sette, a stimare meno il privato che il pubblico, ed altre simili cose, che facilmente si potrebbero con questi tempi accompagnare. I quali modi non sono difficili a persuadere, quando vi si pensa assai, ed entrasi per i debiti mezzi, perché in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne può essere capace. La quale cosa chi ordina, pianta arbori, sotto l'ombra de' quali si dimora più felici e più lieti che sotto questa.

7. *Arte della guerra*, lib. I [*nota dell'autrice*].

In molti altri passi delle sue prose mostra il Machiavelli[8] di avere in dispregio il vivere molle dei tempi suoi, e insegna, non potere gli uomini essere liberi né felici, dove i loro costumi non siano buoni.

Lo studio di questo grande scrittore, oltre all'essere dilettevole per la evidenza e la proprietà del suo stile, sarebbe, per chi governa lo Stato, o per chi tratta delle cose ad esso pertinenti, di solido contrappeso alla troppa forza che noi nelle cose civili lasciamo spesso pigliare su i nostri giudizii alla fantasia, poiché da esso possiamo vedere dove abbia stabile fondamento la scienza della politica, imparandovi a parlarne e scriverne rettamente, purché si ponga somma cura nel separare i principii dell'utile da quelli della morale, sovente da lui confusi o mal bilanciati[9].

Il Machiavelli non fu scrittore ideale, ma nel maneggio dei civili negozii acquistò prudenza; conobbe a fondo le turbolenti, avare passioni dei tempi suoi, poiché le vide agitarsi ora nelle corti dei principi, ora nelle assemblee popolari; fu sagace per l'esperienza ch'egli ebbe degli uomini e della vita, e scrisse come pensava, con ordine e con chiarezza.

Nato a Firenze nel 1469, si diede sino da giovinetto agli studii; fu Segretario della Repubblica in tutto il tempo, nel quale n'ebbe il governo Pier Soderini: andò più volte Legato

8. Machiavelli: *Machiavello* 1858. Nel testo tanto della prima che della seconda edizione è frequente l'oscillazione tra le forme "Machiavello" e "Machiavelli".

9. a me pare … mal bilanciati: *di solito contrappeso alla troppa forza che noi nelle cose civili lasciamo pigliare su i nostri giudizi alla fantasia. Non ignoro, essere quello permesso a pochi e doversi per farlo averne da Roma la debita facoltà: ma chi questa ottiene, e desidera leggere le storia con frutto, vedere dove abbia stabile fondamenta la scienza della politica, e saper al bisogno parlarne e scriverne rettamente, mediti spesso su i libri di Machiavelli, ponendo, però somma cura nel separare i principii dell'utile da quelli della morale cristiana, sovente da lui confusi o mal bilanciati* 1858.

ai papi, all'imperatore Massimiliano, al re di Francia, a Cesare Borgia; fu Commissario nel campo dei Fiorentini, mentre assediavano Pisa, e poscia andò Oratore al Concilio che, senza il consenso del papa Giulio II, era stato dai cardinali ribelli adunato in quella città. Volle assicurare la salute della sua patria col darle armi proprie, e non contento di avere scritto sull'arte della guerra, come Polibio, mostrando con evidenti ragioni quanto fossero stolti i principi e le repubbliche che non temevano confidar la salute loro a venali capi di eserciti mercenarii, percorse le terre obbedienti a Firenze per farvi soldati; onde se il suo prudente consiglio avesse in tutto avuto il suo effetto, la più nobile città di Toscana, anzi la più gentile d'Italia, non saria stata iniquamente venduta da un Malatesta.

In queste sue commissioni ed ambascerie scrisse lettere e relazioni, che fanno fede della lucidità ed acutezza del suo giudicio. Dopo la morte del duca Lorenzo avendogli chiesto papa Leone X quale fosse il governo che a lui sembrasse più acconcio a reggere quietamente Firenze, egli rispose, parergli il repubblicano; e confortato il pontefice ad instaurarlo, divisandone ad esso gli ordini e il modo, così conchiuse il sapiente e libero suo discorso:

> Io credo che il maggiore onore che possono avere gli uomini, sia quello che volontariamente è loro dato dalla loro patria: credo che il maggiore bene che si faccia, e il più grato a Dio, sia quello che si fa alla sua patria. Oltre di questo non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli che hanno con leggi e con instituti riformato le repubbliche e i regni: questi sono, dopo quelli che sono stati iddii, i primi laudati. E perché e' sono stati pochi che abbiano avuto occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbiano saputo fare, sono

piccolo numero quelli che lo abbiano fatto: ed è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini che non hanno atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare una repubblica in atto, l'hanno fatta in iscritto; come Aristotile, Platone e molti altri: i quali hanno voluto mostrare al mondo, che se, come Solone e Licurgo, non hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

Non dà adunque il cielo maggiore dono ad uno uomo, né gli può mostrare più gloriosa via di questa. Ed infra tante felicità, che ha date Dio alla casa vostra ed alla persona di Vostra Santità, è questa la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi immortale, e superare di lunga per questa via la paterna e la avita gloria. Consideri dunque Vostra Santità in prima, come nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini vi si corre, venendo accidenti, mille pericoli; ed avanti che vengano, la Vostra Santità ha da sopportare mille fastidii insopportabili a qualunque uomo... I quali nascono, parte da molti cittadini che sono nel chiedere presuntuosi ed insopportabili, parte da molti, a' quali non parendo, stando così, vivere sicuri, non fanno altro che ricordare che si pigli ordine al governo; e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa; e nessuno viene ai particolari del modo del restringere o dell'allargare, perché sono tutti confusi; e parendo loro non[10] vivere sicuri nel modo che si vive, come lo vorrebbero acconciare non sanno, a chi sapesse non credono: tale che con la confusione loro sono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere dunque fuggire questi fastidii, non ci sono se non

10. parendo loro non: *non parendo loro* 1858. Tale variante non pare attestata in alcuna edizione machiavelliana.

due modi: o ritirarsi con l'audienze, e non dare loro animo né di chiedere, *etiam* ordinariamente, né di parlare, se non sono domandati, come faceva la illustre memoria del duca; ovvero ordinare lo Stato in modo, che per sé medesimo si amministri, e ch'alla Santità Vostra basti tenervi la metà di un occhio volto. Dei quali modi questo ultimo vi libera dai pericoli e dai fastidii; quell'altro vi libera solo dai fastidii. Ma per tornare ai pericoli, che si portano stando così, io voglio fare un pronostico: che, sopravvenendo un accidente, e la città non sia altrimenti riordinata, e' si farà una delle due cose, o tutte due insieme: o e' si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi e con violenza difenda lo Stato; o una parte correrà ad aprir la sala del Consiglio, e darà in preda l'altra. E qualunque di queste due cose segua (che Dio guardi), pensi Vostra Santità quante morti, quanti esilii, quante estorsioni ne seguirebbero, da fare ogni crudelissimo uomo, non che Vostra Santità, che è pietosissima, morire di dolore. Né ci è altra via da fuggire questi mali, che fare in modo che gli ordini della città per loro medesimi possano stare fermi: e staranno sempre fermi, quando ciascheduno vi avrà sopra le mani; e quando ciascuno saprà quello ch'egli abbia a fare, ed in che egli abbia a confidare; e che nessun grado di cittadini, o per paura di sé o per ambizione, abbia a desiderare innovazione.[11]

Se in molti negozii da lui trattati e in molte questioni sciolte da lui non avesse il Machiavelli dato evidentissime

11. *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze* [*nota dell'autrice*].
Si tratta della parte finale dello scritto machiavelliano che aveva avuto ampia circolazione anche nel corso del XIX secolo, incluso nelle diverse edizioni delle opere del Segretario fiorentino.

prove della sagacia e acutezza del suo giudizio, questo solo discorso a papa Leone ne saria irrepugnabile testimonio. Poiché egli vide sì chiaramente gli effetti dell'assoluto dominio de' Medici sopra Firenze, che quasi meno chiaramente li vide chi poscia fu spettatore della ruina di quelli e dei tumulti che ne seguirono. Tanto egli è vero dare l'osservazione de' fatti e delle umane passioni quella prudenza, che indarno molti pretendono di acquistare solo dai libri.

Il consiglio dato dal Machiavelli a papa Leone non ebbe effetto[12]: onde gli sdegni e i rancori moltiplicarono nella città, sino dal ritorno de' Medici afflitta dagli odii e dalle sentenze di parte. E bene il Machiavelli già aveva in sé stesso esperimentato, quanto le une siano cieche e gli altri crudeli. Imperocché, come prima venne dal magistrato deposto Pier Soderini, e della libertà rimase in Firenze soltanto il nome, egli fu escluso da tutti i pubblici ufficii, poi confinato, e messo quindi, per falsa accusa di avere congiurato contro i Medici, alla tortura. La sua costanza ne' casi avversi fu pari alla dottrina e grandezza della sua mente. Perché ritirato in una sua piccola villa scrisse i *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, il libro del *Principe*, e prose e versi e commedie, che bellissime per vivezza e grazia di stile, non sono però lettura da giovani, non essendovi rispettato il pudore. Narra egli stesso la vita ch'ivi menava all'amico suo Pier Vettori. Piacemi riferire una parte di quella lettera, non solo per dare un saggio del suo scrivere familiare, ma sì ancora perché si vegga come ei sapesse acconciarsi alla sua fortuna, e come anche quando con uomini plebei conversava, o in volgari sollazzi cercava di divertire un poco l'animo suo dai dolorosi pensieri che

12. non ebbe effetto *non fu seguito* 1858.

lo affliggevano, era sempre, siccome fu nelle corti, diligente investigatore de' reconditi affetti del cuore umano. Notevole poi è questa lettera, perché ci mostra lo studio degli antichi essere a lui di conforto nella sua vita povera e solitaria, onde conversando con essi la malvagità de' suoi tempi e le sue proprie sventure dimenticava:

> Io mi sto in villa, e poiché seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì: impaniavo; andavano oltre con un fascio di gabbie addosso, che pareva il Geta quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre: dipoi questo badalucco, ancorché dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere: e quale di poi sia la vita mia vi dirò. Io mi levo col sole, e vommi ad un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder l'opere del giorno passato, ed a passar tempo con que' tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani fra loro o co' vicini... Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio, e simili... Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria; parlo con quelli che passano, domando delle nuove dei paesi loro, intendo varie cose, e noto varii gusti e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho ritorno nell'osteria; qui è l'oste per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto di giuocando a cricca, a tric-trac; dove nascono mille contese e mille dispetti di parole

> ingiuriose, ed il più delle volte si combatte per un quattrino, e siamo sentiti gridare da San Casciano. Così, rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio: ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui: dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare delle ragioni delle loro azioni, e quelli, per loro umanità, mi rispondono: e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, dimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro.[13]

Dovrebbero ricordare l'esempio di vita operosa tenuta dal Machiavelli in avversi tempi quanti, a scusarsi dell'ozio loro, sogliono a questi[14] darne la colpa. Scrisse egli, mentre era povero e in odio a chi reggeva Firenze, i più gravi e dotti dei libri suoi: con ciò insegnando non essere in arbitrio di alcuno impedire all'uomo di adoperare nobilmente l'ingegno suo.

Chi più di esso avrebbe avuto giusta cagione di sconfortarsi, vedendo perduto il frutto di fatiche durate per quasi tre lustri a bene ed a gloria della sua patria? Chi più di lui doveva temere gl'irragionevoli sdegni di un governo pronto a punire, non che le opere, le intenzioni? Pure non si perdet-

13. Lettera XXVI [*nota dell'autrice*].
14. questi: *quelli* 1858.

te mai d'animo, e solitario provvide alla immortalità del suo nome ed all'onore d'Italia, cui, finché la civile sapienza sarà pregiata nel mondo, torneranno di bella lode la dottrina ed il senno del Machiavelli.

Questi non a torto si dolse di avere patita fiera e continua malignità di fortuna. Perché pel suo amore agli ordini popolari essendosi concitata contro l'ira de' Medici, pel libro del *Principe* scritto con nascosto magnanimo intendimento, siccome poi mostreremo, si fece nemici i suoi cittadini. I quali si rallegrarono quasi della sua morte, avvenuta nel 1527, allorché, per la libertà ricuperata dai Fiorentini, egli apriva la mente a liete speranze.

Come uomo e come statista per molti rispetti è il Machiavelli[15] da biasimare: che giudicando dagli uomini de' suoi tempi l'universale natura umana, non ebbe fede sicura nella virtù, né seppe, quanto doveva, stimare la umiltà, la mansuetudine, la pazienza che, dagli antichi avute in dispetto, o solo da pochi di essi tenute in pregio, sono lo stabile fondamento delle sante dottrine di Gesù Cristo e della dignitosa tranquillità della nostra vita. Da ciò che aveva dinanzi agli occhi reputò la umana generazione tanto corrotta, da non essere capace di gratitudine: onde affermò, doversi governare gli Stati più col timore che con la clemenza[16]. Gli parve ancora che l'utile fosse in non poche cose più desiderabile dell'onesto: quindi non ebbe in orrore la frode, ed insegnò apertamente doversi usare l'in-

15. Machiavelli: *Machiavello* 1858.

16. Il richiamo è ai temi del cap. 17 del *Principe*, la cui intestazione in Machiavelli 1831, p. 309 era: «*Della crudeltà e della clemenza, e se egli è meglio essere amato che temuto*». Si tratta di un'edizione che ebbe numerose ristampe lungo tutto il secolo.

ganno dove non abbia effetto la forza. Io non pretendo di attenuare la sua colpa, recandone la principale cagione alla qualità dei costumi ed alle perfide usanze della età sua. Imperocché, per essere l'uomo da Dio dotato di libera volontà, può egli e anzi deve cercare di mantenersi incorrotto in mezzo alla malvagità universale. Vero è però che l'esempio ha grande efficacia su i nostri giudizii, e che, siccome secondo il clima dei luoghi hanno le piante più o meno di gagliardia, così certe virtù fioriscono più facilmente in alcuni tempi, e certi vizii hanno in altri maggiore audacia. Il Machiavelli sapeva per esperienza fare i potenti della fede giurata il conto che l'utile loro voleva. Prostrati gli animi dei cittadini nelle repubbliche, e mutato in avidità di piaceri l'amor della gloria, non era più da sperare che avessero gl'Italiani la severa schiettezza degli avi loro. Da ciò inferiva, essere la lealtà inutile quasi sempre e spesso dannosa, la vittoria spettare non a coloro che combattevano in campo valentemente, ma sì a quelli che opponevano frode a frode, ed erano periti nelle arti d'ipocrisia. Ma se per questi ed altri rispetti sono da riprendere le dottrine del Machiavelli, egli è indubitato, che a lui fu cara la libertà raffrenata da giuste leggi, odiosa del pari la tirannide e la licenza, e che mentre ammetteva, pel testimonio de' fatti, che un principe tristo potesse avere per sé la fortuna, levò a cielo i principi buoni, come si vede nel passo seguente[17]:

17. Nell'edizione del 1858 Franceschi Ferrucci inserisce una nota a questo punto, poi cassata nell'edizione del 1873: «Trascrivo in questa lezione molti passi del Machiavelli, perché non potendo o dovendo leggerlo per intero i giovani, che non ne hanno la permissione, difficile ad ottenersi, abbiano esempi del suo elegante e semplice stile».

Tra tutti gli uomini laudati, sono laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni: appresso di poi quelli che hanno fondato repubbliche o regni; dopo costoro sono celebri quelli che, preposti agli eserciti, hanno ampliato il regno loro o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini letterati; e perché questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno di essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero dei quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono per lo contrario infami e detestabili gli uomini distruttori delle religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere e d'ogni altra arte che arrechi utilità e onore all'umana generazione, come sono gli empii e violenti, gl'ignoranti, gli oziosi, i vili, i da poco. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, sì tristo o sì buono, che propostagli la elezione delle due qualità di uomini, non laudi quello ch'è da laudare e biasimi quello ch'è da biasimare. Niente di meno di poi quasi tutti ingannati da un falso bene, o da una falsa gloria, si lasciano andare o volontariamente o ignorantemente ne' gradi di coloro, che meritano più biasimo che laude. E potendo fare con perpetuo loro onore un regno, si volgono alla tirannide, né si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con satisfazione di animo ei fuggano, e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, inquietudine incorrano. Ed è impossibile che quelli, che in istato privato vivono in una repubblica, e per fortuna o virtù ne diventano principi, se leggessero le storie e delle memorie delle antiche cose facessero capitale, non volessero quelli tali privati vivere nelle loro patrie, piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni, Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisii; perché vedreb-

bero, questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati... Pongasi adunque un principe innanzi i tempi da Nerva a Marco, e conferiscali con quelli che erano stati prima furono poi, e dipoi elegga in quali volesse esser nato, o a quali volesse esser preposto. Perché in quelli governati da buoni vedrà un principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo: vedrà il Senato con la sua autorità, i magistrati con i suoi onori; godersi i cittadini ricchi le sue ricchezze; la nobiltà e la virtù esaltata; vedrà ogni quiete ed ogni bene, e dall'altra parte ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta; vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole: vedrà in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il principe, di amore e di sicurtà i popoli. Se considererà poi tritamente i tempi degli altri imperatori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunii, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie; vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue; vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltà, e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale; vedrà premiare gli accusatori; essere corrotti i servi contro al signore; i liberti contro al padrone, e quelli a chi fossero mancati nimici essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma e il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio, s'ei sarà nato d'uomo, si sbigottirà d'ogni imitazione di tempi cattivi, e accenderassi di un immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente, cercando un principe la gloria del mon-

> do, dovrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto, come Cesare, ma per riordinarla, come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, negli uomini la possono maggiore desiderare.[18]

Che il Machiavelli volesse veder sottratta l'Italia al dominio dei forestieri, c'è dimostrato dal libro del *Principe*, il quale, letto da chi non poneva mente alla intenzione finale, e non sempre aperta, dello scrittore, suscitò contro di esso tanto odio, da farne vituperevole il nome e quasi esecrabile la memoria. Certo la maggior parte delle sentenze, che sono in quello, mettono in chiunque ha senso del bene sdegno ed orrore. Non potendo l'uomo di retto giudizio mai comportare che l'utile vi sia scambiato col giusto, vi sia fatta la frode strumento di scellerata potenza, e vi sia detto al principe «inganna, uccidi, viola impudentemente le tue promesse, purché tu regni». Ma se ricordiamo il fine al quale il Machiavelli mirava, se pensiamo siccome fosse suo intendimento di assicurare l'indipendenza d'Italia e di farne autore Lorenzo de' Medici; e se quindi prendiamo a considerare la condizione di quella e la corruttela dei costumi pubblici e dei privati, saremo meno severi nel condannare lo scrittore, e lamenteremo con nobile indignazione la infelicità de' suoi tempi, ne' quali non era quasi possibile senza atroci delitti salvare la patria.

Aveva quegli creduto potere in Firenze aver lunga e tranquilla vita gli ordini popolari. Quindi scrisse del modo, con cui all'esempio di Roma antica si debbono reggere le repubbliche. Ma veduto poscia non essere gli uomini del suo seco-

18. *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, lib. I, cap. X [*nota dell'autrice*].

lo fatti per conquistare e per mantenere la libertà, la quale in mezzo ad avare e a sozze passioni non può fiorire, ripose le sue speranze nei principati. Ed allargando i concetti suoi, e al bene di tutta Italia guardando, assai più che a quello della Toscana, stimò possibile ad avvenire che a un uomo, il quale avesse l'ingegno e l'ardire di Cesare Borgia, sarebbe riuscito fare di lei ciò che quegli avea fatto della Romagna. Dove, spenti parte con l'inganno, parte col ferro i tiranni che l'opprimevano, stabilì un governo scelleratissimo nel principio, buono nel fine[19]. Perché avendola in breve tempo, con mezzi però crudeli, ridotta pacifica e unita, la resse poi con tanta giustizia, che quella provincia anche dopo la morte del papa gli tenne fede.

Non furono tanto l'armi dei forestieri, quanto le astute rivalità dei principi e dei baroni, le gare e le ambizioni dei cittadini, che avevano impedito all'Italia di ordinarsi in un regno forte, come la Francia. Nella quale Luigi XI, che le diede grandezza e stabilità, usò i modi stessi del Valentino[20]. Avendo pertanto il Machiavelli sperato nel duca Lorenzo il futuro liberatore d'Italia, volle mostrargli la via che allo scopo desiderato lo avrebbe condotto. Né perché quella dovesse essere bagnata di molto sangue, gli parve non fosse

19. Risuonano qui ancora considerazioni del cap. XVII del *Principe* di Machiavelli. Il giudizio articolato sul Borgia era piuttosto diffuso: cfr. Zambelli 1841, p. 52, dove viene citato il pensiero di Sismondi.

20. Cfr. ancora Zambelli 1841, p. 54; «Or conchiudendo dico: se Luigi XI non fu migliore del Valentino, e non pertanto si disse di lui, che fu un principe severo ma fece un gran bene alla sua nazione, chi sa se forse non sarebbesi detto lo stesso di Cesare Borgia, dov'egli e la sua casa avessero dominato lungamente in Romagna? I Romagnoli al certo lo amavano più che i Francesi non amasser Luigi. Se a preparare il regno di Luigi XII e di Francesco I furono necessarie le arti del principe accennato, secondoché dimostrai più sopra, dovrem noi biasimarle».

da seguitare. E poiché dalla nobiltà feudale vedeva sorgere grandissima opposizione all'effetto dei suoi disegni, lo consigliò a spegnerla o ad avvilirla, usando dove la forza, dove l'inganno, per farsela di nemica obbediente. Volle però ch'egli fondasse la sua potenza sul popolo, il «fine del quale è più onesto che quello dei grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso»[21].

Conchiudo pertanto, il libro del *Principe* ritrarre la qualità dei tempi, nei quali il Machiavelli scriveva. Questi era uomo pratico, non usato alle astruserie; e però volendo parlare de' modi, co' quali a lui sembrava potersi l'Italia sottrarre al dominio esterno, additò quelli che la necessità gl'insegnava essere soli acconci alla esecuzione del suo intendimento. Io spero che nello scrivere egli stesso sentisse orrore de' suoi consigli; io spero che l'anima sua s'indignasse della malvagità e corruttela di quella età, in cui la forza sola poteva ricondurre gli animi alla rettitudine e alla giustizia. Non lo assolvo dalla colpa gravissima agli occhi della morale di avere dettato quasi un codice di perfidie e di crudeltà; ma lo compiango, e domando al Cielo che mai più non tornino in alcuna parte del mondo tempi sì miseri e sì corrotti, da fare necessario il delitto per dare libertà e grandezza agli Stati. Il Machiavelli non delineò nella sua mente l'immagine di un principe buono idealmente, ma non sperabile allora: non suppose gli uomini assai migliori di quello ch'essi erano veramente[22]: facendo retto giudizio delle loro passioni e dei vizii loro, estimò che non con l'amore, ma col timore doves-

21. *Del Principe*, cap. IX [*nota dell'autrice*].

22. veramente: *effettualmente* 1858. Nella prima redazione il termine sembra alludere al concetto machiavelliano di "verità effettuale" (*Principe*, XV).

sero essere governati, e che innanzi di stabilir buone leggi fosse mestieri togliere i semi delle private ambizioni, delle pubbliche nimistà, delle guerre tra principi e nobili, tra nobili e popolani. Quindi molti de' suoi consigli furono fraudolenti crudeli: e quando esortò il principe a fare il bene, volle che anche in questo guardasse all'utile suo, cioè alla stabilità del suo regno, parendogli non potere quella trovarsi dove è continuo ondeggiamento di parti, e dove sono mutate le leggi col mutarsi del nome e della qualità dei governi.

Pretesero alcuni provare il libro, di cui qui si discorre, essere stato scritto dal Machiavelli per rendere a tutti odiosa[23] la tirannia, svelandone le arti occulte e mettendo in chiaro, non aver luogo la probità e la giustizia nel principato assoluto[24]. Il che, essendo vero in alcuni casi particolari, non è però vero nel generale. E bene lo mostra il passo da me poco anzi allegato: che principi assoluti furono quelli, sotto l'imperio dei quali Roma, anzi il mondo, poté godere di sicurezza e di pace. Altri pensarono che col suo libro tendesse il Machiavelli alla Casa de' Medici accorta insidia, col persuadere

23. odiosa: *esosa* 1858.

24. Foscolo aveva definito ne *I sepolcri*, 155-157 Machiavelli «quel grande / che temprando lo scettro a' regnatori / gli allor ne sfronda». Foscolo aveva anche scritto: «E tacerò di Niccolò Machiavelli il quale meditando lo sterminio della casa de' Medici dedicava i suoi scritti a Clemente VII ed a Lorenzo d'Urbino, e ne scopriva la tirannide, laudandola. Ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta da' vizi, e il delitto deve spianare la strada alle magnanime imprese» (Foscolo 1798, p. 8). Ancora si legge in *Delle Opere di Niccolò Machiavelli; e più specialmente del libro Il Principe*, in Foscolo 1850, vol. II: *Prose letterarie*, pp. 466-467: «Da che G. G. Rousseau nel Contratto sociale scrisse che il Machiavelli, fingendo d'ammaestrare i principi, aveva illuminati i popoli, molti hanno esaltata e ripetuta questa opinione, la quale, per altro, non era nuova... l'intenzione dell'ironia nell'autore appare non solo da tutto il tenore della lettera, ma ben anche dal carattere di chi la scriveva, per cui si può sentire il significato delle parole tutte le offese de' principati; parole, che non furono osservate né intese dal Roscoe, né dal Ridolfi».

quelli a tenere i modi, che al popolo dispiacendo li avrebbero in breve al basso precipitati. Né l'una né l'altra di queste opinioni mi sembra sia da tenere: ché a porre in odio i tiranni a città, per indole e per usanza amante del vivere libero, non era certo mestieri fare un trattato. Le azioni di quelli avevano per sé stesse maggiore efficacia delle parole, come si vide poscia in Firenze, ove lo sdegno de' suoi oppressori nel popolo fa sì grande, che non pago di averli cacciati dalla città ne atterrò le statue e ne proscrisse perfino il nome; e questo avveniva quando il libro del Machiavelli, letto da pochi, non era stato ancor pubblicato. Né credo che quegli scrivesse per odio dei Medici: imperocché in una sua lettera[25] a Francesco Vettori afferma di averlo composto per ottenerne il favore. Del che dovremmo noi biasimarlo, non dovendo mai l'uomo mettere a prezzo il suo ingegno, i suoi studi, la sua coscienza; ma poiché ad esso pareva essere i Medici necessarii strumenti della salute d'Italia, la colpa di lui diventa

25. «Io ho composto un opuscolo *De Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quali specie sono, come si acquistano, come si mantengono, perché e' si perdono; e se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere, e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano... Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se egli era bene darlo o non lo dare... Il darlo mi faceva la necessità che caccia, perché io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così ch'io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desiderio che avrei che questi Medici m'incominciassero ad adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso, perché se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me, e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni ch'io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho dormiti né giocati, e dovrebbe ciascuno aver caro di servirsi d'uno che alle spese d'altri fusse pieno d'esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perché avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla, e chi è stato fedele e buono quarantatré anni, che io ho, non debbo potere mutar natura; e della fede e bontà mia n'è testimonio la povertà mia» (Lettera XXVI) [*nota dell'autrice*].

minore. Domandare a uno statista del secolo XVI la virtù di Fabrizio, di Scipione, di Cincinnato, è chiedere l'impossibile, è non conoscer la storia né il cuore umano. Il Machiavelli aveva vissuto tra gente cupidissima di ricchezze e di onori: sarà pertanto ragionevole di stupirci, s'ei mal comportando la povertà cercasse di migliorare la sua fortuna con utilità e con decoro della sua patria? Non è poi da mettere in dubbio, ch'ei disegnasse di porre Lorenzo a capo di quella impresa, ch'ei pensava dovesse farsi per liberare l'Italia dal giogo dei forestieri. Lo dice apertamente egli stesso: ché dopo di avere con vivi colori dipinto i mali di lei, così conchiude:

> Vedesi come la prega Iddio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenze barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purché ci sia uno che la pigli. Né ci si vede in quale al presente la possa più sperare che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora è Principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benché quelli uomini siano rari e meravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente, perché la impresa loro non fu più giusta di questa, né più facile, né fu Dio più a loro amico che a voi... Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocché la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Né posso esprimere con quale amore ei fosse ricevuto in tutte quelle provincie, che hanno patito per queste illuvioni esterne; con che ostinata fede, con che pietà, con che lagrime. Quali porte gli si serrerebbero? Quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? Quale invidia se gli oppor-

> rebbe? Quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre Casa vostra questo assunto con quell'animo e con quella speranza con cui si pigliano le imprese giuste, acciocché sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:
> Virtù contra furore
> Piglierà l'armi; e fia il combatter corto,
> Ché l'antico valore
> Negl'italici cor non è ancor morto.
> *Il Principe*, cap. XXVI

Più volte si è già discorso in queste Lezioni dei gravi danni recati all'Italia dai condottieri. E per fermo leggendo le nostre storie vediamo, avere noi felicemente respinti e rotti gli eserciti forestieri, finché i cittadini difesero da sé stessi la patria loro; ma come prima affidammo l'armi a prezzolate masnade, perdemmo a un tempo la gloria e la libertà. Di ciò dolevasi il Machiavelli: quindi a mostrare la bontà degli ordini antichi compose que' libri meravigliosi sull'arte della guerra, che si diriano dettati da un gran capitano, non da uomo educato a studii di pace, se il Machiavelli non fosse del numero di que' pochi, in cui la forte ragione tien luogo della esperienza. Per dare un saggio dello stile di essi, citerò un passo, nel quale si mostra non essere mai sperabile di formare esercito buono con mercenarii soldati. Esso è il seguente:

> Quando potrei fare portare io ad alcuno di questi soldati, che oggi si praticano, più armi che le consuete; e oltre all'armi il cibo per due o tre giorni e la zappa? Quando potrei io farli zappare, o tenerli ogni giorno molte ore sotto le armi negli

esercizii finti, per poter poi ne' veri valermene? Quando si asterrebbero essi dai giuochi, dalle lascivie, dalle bestemmie, dalle insolenze che ogni dì si fanno? Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina, in tanta ubbidienza e riverenza, che un arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse, e lasciassero intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne? Che cosa posso io promettere loro, mediante la quale ei mi abbiano con riverenza ad amare o a temere, quando, finita la guerra, ei non hanno più in alcuna cosa a convenire meco? Di che li ho io a fare vergognare, che sono nati e allevati senza vergogna? Perché mi hanno eglino ad osservare, se non mi conoscono? Per quale iddio o per quali santi gli ho io a fare giurare? Per quei ch'eglino adorano, o per quei che bestemmiano? Che ne adorino non so io alcuno; ma so bene che li bestemmiano tutti. Come ho io a credere ch'eglino osservino le promesse a coloro che ad ogni ora ei dispregiano? Come possono coloro, che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? Quale adunque buona forma sarebbe quella che si potesse imprimere in questa materia? E se voi mi allegaste che gli Svizzeri e gli Spagnuoli sono buoni, io vi confesserei, come eglino sono di gran lunga migliori che gl'italiani; ma se voi noterete il ragionamento mio ed il modo del procedere di ambidue, vedrete come ei manca loro di molte cose a giugnere alla perfezione degli antichi. Ed i Svizzeri sono fatti buoni da un loro naturale uso, causato da quello che oggi vi dissi; quegli altri da una necessità, perché militando in una provincia forestiera, e parendo loro essere costretti a vincere o a morire, per non parer loro aver luogo alla fuga, son diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti difettiva, perocché in quella non è altro di buono, se non che si sono assuefatti ad aspettare il nimico infino alla punta della picca

> le della spada. Ma torniamo agl'italiani, i quali per non avere avuto i loro principi savi, non hanno preso alcuno ordine buono; e per non avere avuto quella necessità che hanno avuta gli Spagnuoli, non gli hanno per loro medesimi presi, tale che rimangono il vituperio del mondo.[26]

Vivissimo è questo passo; vi senti lo sdegno del buon cittadino; le parole vi pigliano qualità dall'affetto, e l'eloquenza vi è naturale, perché muove dal cuore e dalla ragione. Né meno vivo è poi l'altro, che qui piacemi riferire, nel quale il Machiavelli riprende liberamente la dappocaggine e la mollezza dei principi de' suoi tempi:

> Credevano i nostri principi italiani, prima che assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a un principe bastasse sapere negli scrittoi pensare un'acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi coi sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro mostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oracoli; né si accorgevano i meschini che si preparavano a esser preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel millequattrocentonovantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite, e così tre potentissimi Stati, che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello ch'è peggio è, che quelli che ci restano stanno nel medesimo

26. Lib. VII [*nota dell'autrice*].

> errore, e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quelli, che anticamente volevano tenere lo Stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate; e che il loro studio era preparare il corpo ai disagi, e l'animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro e tutti quelli uomini e principi eccellenti erano i primi tra i combattitori, andavano armati a piè, e se pure ei perdevano lo Stato, ei volevano perdere la vita; talmente che vivevano e morivano virtuosamente.[27] E se in loro o in parte di loro si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverà che in loro si danni alcuna mollizia o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati o imbelli. Le quali cose se da questi principi fossero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere, e le provincie loro non mutassero fortuna.[28]

Lo stile del Machiavelli è sempre nervoso, lucido, breve: dice esso quanto deve, ma nulla più: e lo dice con modi evidenti, con immagini ben lumeggiate, con semplice e dignitosa eleganza, sicché i suoi concetti s'imprimono nella mente del leggitore, senza mai generarvi fastidio e perplessità. Non ha la lunga forma di periodare, che spesso ci stanca in alcuni cinquecentisti; non il lezioso e il troppo studiato, che in altri ci spiace. La sua eleganza deriva dalla proprietà delle voci, dalla corrispondenza di esse con il pensiero. Onde non è l'effetto dell'arte, ma di una mente che, nobile ed elevata per sua natura, sapeva nobilmente esprimere le sue idee. Io

27. Noto pe' giovani, che *buono* e *virtuoso* ha nei classici nostri lo stesso significato di valoroso [*nota dell'autrice*].

28. Lib. VII [*nota dell'autrice*].

non credo che abbia l'Italia alcun prosatore da compararsi per la chiarezza e per la gagliardia dello stile col Machiavelli. Più di lui ornato è il Boccaccio, nel quale è forse maggiore ricchezza di lingua; ma lo stile di esso non è adattato alle materie scienziali, non alla storia, né a' discorsi politici e filosofici; avendo quel colorito che, bellissimo nei lavori di fantasia, non si conviene alla esposizione di astratte dottrine o di positive. E poiché debbono i prosatori dei nostri tempi, se pure non vogliano con loro ignominia e con danno certissimo dei costumi abusare l'ingegno, darsi a trattare di cose importanti e gravi, da cui l'universale ritragga profitto e ammaestramento, non hanno in questo migliore esemplare del Machiavelli. Se non temessi di allungare soverchiamente questa Lezione, citerei alcuni passi dei discorsi da lui dettati intorno alle *Deche* di Tito Livio. Mirabili veramente sono essi per rettitudine di giudicio, per gravità di sentenze, e sopra ad ogni altra cosa per la sagacia, con cui vi sono scoperte nei fatti antichi le norme, che nei negozii di Stato debbono seguitare i moderni. E con questo il Machiavelli c'insegna quale sia il frutto che l'uomo raccoglierà dalla storia. Imperocché, se la lezione di lei non dovesse avere altro effetto che di accumularci nella memoria nomi e notizie di personaggi e di avvenimenti da noi lontani, a torto sarebbe quella chiamata maestra della vita e guida dell'intelletto. Ella tale è veramente, quando chi si pone a studiarla intende a trovare in essa le tracce del corso, che tiene la umana generazione per giugnere al segno da Dio prefisso: quando l'uomo non si sta pago ad udirvi la narrazione di assedii, di battaglie, di guerre, ma indaga i consigli occulti dei principi, nota la qualità delle leggi e delle religiose dottrine, e ne considera poi gli effetti su i costumi dei popoli, sulla loro letteratura, sul-

la prospera o avversa fortuna loro. In questo modo furono dal Machiavelli studiate le antiche storie; e chiunque pigli a seguirne l'esempio tenga per certo, che ne diventerà più prudente e più retto nei suoi giudizii. Perché il passato c'insegna con l'autorità di accertati esempii a non favorire mai ciecamente una parte né una opinione nelle cose, che Iddio ha lasciato all'arbitrio umano; ed anche ci mostra, avere gli uomini per ignoranza o per malizia corrotto quanto in sé stesso era laudevole e buono; e sotto forme diverse aggirarsi sempre nel mondo gli stessi errori. Ed in vero, non è, considerata in astratto, nobilissima cosa la libertà? Certo ella è compagna della giustizia, mirando ad assicurare a ciascuno i proprii diritti, purché però ognuno compia i proprii doveri. Essa vuole[29] che sia pudicizia e concordia, ossequio verso i maggiori nelle famiglie, che la gioventù sia educata alla sobrietà e all'obbedienza; vuole osservane le leggi, venerati gli esecutori di esse; dà favore alle lettere ed alle arti; consente al pensiero di non avere altro freno fuori di quello, con cui la morale e la religione gl'impediscono di mutare il suo ardire in temerità; e in tutte le parti del vivere domestico e del civile mantiene sapiente moderazione. Questi sono gli effetti che dovrebbero uscir dalla libertà, se gli uomini fossero temperanti, e per virtù e per modestia degni di lei. Ma poiché le storie c'insegnano apertamente che essendo quella corrotta da ree passioni tra popoli licenziosi o fatta da cupidi novatori strumento a turpe ambizione[30], non altro fece che turbare gli Stati in luogo di comporli a ordinata quiete, chiunque ha studiato in esse non presta fede a lusinghieri sofisti, né spera

29. vuole: *domanda* 1858.
30. ambizione: *cupidità* 1858.

di vedere allignare la libertà[31] in mezzo a nazioni invecchiate nella mollezza, svigorite dal dubbio e guaste dall'ozio.

Pertanto io stimo, la lezione degli storici antichi e di que' moderni, che scrissero senza amore ed odio di parte, essere utilissima agl'Italiani per ben formare il loro giudicio, e dar loro la tolleranza ch'è necessaria a vivere con senno, e a volere e desiderare solo le cose possibili in certi tempi, non quelle, che non avendo stabile fondamento negli animi e nei costumi dei nostri, partorirebbero, dove alcuno tentasse con poca prudenza recarle in atto, ciechi tumulti, improvvide ribellioni, stragi e ruine.

Il senso pratico è la dote precipua del Machiavelli: però, siccome affermai più innanzi, lo studio di esso sarà di utilissimo contrappeso alle utopie ed ai sogni dell'età nostra, la quale perde in vane sperante la gagliardia che in pubblico beneficio potrebbe usare, imperocché qualunque dalla realità si allontana per vagare nelle astrattezze, e chiamando in suo aiuto le popolari passioni, dalla cupidità fatte audaci, vorrebbe secondo quelle regger gli Stati, non è possibile che mai pervenga a fondare un ordine buono: anzi sarà cagione di mali più spaventosi di quelli, che dall'improvviso prorompere dei vulcani son causati.

Le *Relazioni* scritte dal Machiavelli alla Signoria di Firenze, quando era per essa Legato in corte o nel campo di papi, di re, di duchi, d'imperatori, mostrano com'egli fosse avveduto nel maneggiare le pubbliche cose. Dettate con rara semplicità ci spiegano le cagioni di molti fatti, e pongono in luce vizii secreti e ascosi consigli. Con la stessa acutezza, con che quegli era solito investigare le intenzioni dei principi, e

31. vedere allignare la libertà: *vederla allignare* 1858.

portare quindi sano giudicio intorno alle cose fatte o volute da essi, prendeva in esame l'indole loro, e di alcuni delineava il carattere con tale vivacità da metterci innanzi agli occhi senza alcun velo l'animo loro. Disegnato da gran maestro è il ritratto del debole ed ambizioso Massimiliano:

> L'imperatore, così egli scrive, non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno. Vuol fare ogni cosa da sé, e nulla fa a suo modo. La sua facile e buona natura fa che ciascuno ch'egli ha d'intorno lo inganna; ed hammi detto uno dei suoi, che ogni uomo ed ogni cosa lo può ingannare: però solo una volta, avveduto che se n'è: ma sono tanti gli uomini e le cose, che gli può toccare di essere ingannato ogni dì, quando se ne avvedesse sempre... È uomo gittatore del suo sopra tutti gli altri che a' nostri tempi o prima sono stati, il che fa che sempre ha bisogno: né somma alcuna è per bastargli in qualunque grado di fortuna si trovi. È vario, perché oggi vuole una cosa, e dimani no: non si consiglia con persona, e crede ad ognuno; vuole le cose che non può avere, e da quelle che può avere si discosta; e per questo piglia sempre i partiti al contrario. È dall'altra banda uomo bellicosissimo, tiene e conduce bene un esercito, con giustizia e con ordine. È sopportatore d'ogni fatica quanto alcuno altro affaticante uomo, animoso nei pericoli, tale che per capitano non è inferiore ad alcuno altro... È umano quando dà udienza, ma la vuole dare a sua posta, né vuole essere corteggiato dagli ambasciatori, se non quando manda per loro. È segretissimo; sia sempre in continue agitazioni di animo e di corpo, ma spesso disfà la sera quello che conclude la mattina.[32]

32. *Rapporti delle cose della Magna* [*nota dell'autrice*].

Teofrasto non fece ritratto morale d'uomo che sia più vero, più vivamente colorito di questo. Nelle lettere del Machiavelli si scorge, siccome nelle altre sue prose, la rettitudine e la sagacia della sua mente. Però, lo ripeto, dee in esso con attenzione studiare chiunque desidera dare al suo stile forza, brevità ed efficacia, e apprendere a giudicare le cose di Stato non con la norma, sempre incerta e fallace, delle passioni, ma col sicuro consiglio della esperienza.

Donato Giannotti, uomo di molta dottrina, perito ne' civili negozii, caldo e schietto amatore di libertà, se al Machiavelli è inferiore nella vastità ed acutezza dell'intelletto, certo è dei primi che nel secolo decimosesto trattarono e scrissero di politica. Fu segretario dei Dieci in Firenze dopo la cacciata dei Medici e durante l'assedio, che quella sostenne con virtù e con fortezza antiche. Sdegnando di tollerare l'impero di un principe là dove solo alle leggi aveva obbedito, antipose l'esilio alla servitù. Fece co' fuorusciti l'impresa, più arrischiata che savia, di Montemurlo: e quando Cosimo, esultando ferocemente della vittoria, non seppe usare moderazione nella vendetta e nella superbia, egli fuggì lontano dalla sua patria per non vederne l'avvilimento e lo strazio. Aveva il Giannotti fatto per quella quanto uomo in privata fortuna potesse fare. Ché dopo di averla aiutata in difficilissimi tempi co' suoi consigli, l'avea persuasa a porre la fede sua nel Ferruccio, in cui ben sapeva essere col valore di Epaminonda l'astinenza di Aristide e di Fabrizio; e allorché si avvide il perfido Malatesta macchinare di volgere contro Firenze le armi che gli furono consegnate alla sua difesa, tentò, con supplichevoli voci, con l'eloquenza che la grandezza e la verità dell'affetto rendono persuasiva, di mettere nel Colonna pietà di lei; onde,

fattosi capo dei cittadini che avevano insieme deliberato di vincere o di morire, pregollo, ma senza effetto, li conducesse ad assaltare il nemico. Né perché i Fiorentini fossero poscia costretti di sottoporsi al giogo dei Medici, egli perdé la speranza che potessero ritornare agli ordini antichi. Anzi, stimando quelli di maggiore animo che non erano, reputò fosse vicino il tempo della loro liberazione. Quindi per affrettarlo, e per provvedere alla quiete e alla sicurezza dell'avvenire, scrisse i suoi libri *Sulla repubblica di Firenze*. Discorre in essi de' modi che la potevano tenere in pace e darle libertà vera. E stimando proclive a trascorrere alla tirannide o alla licenza ogni forma di reggimento, in cui i diritti dei grandi e quelli del popolo non fossero bilanciati, delineò la forma di una repubblica mista, che, discosta del pari da tutti gli estremi, avesse la stabilità della monarchia, la sapienza ch'è propria di que' governi, dei quali son gli ottimati i moderatori, e la libertà, ch'è negli altri fondati sopra l'autorità popolare[33].

Questo trattato è scritto con semplice e chiaro stile. Vi è manifesto l'amore della virtù, che sincero e gagliardo fu nel

33. Il concetto di questo Governo misto non è de' moderni, esso è degli antichi; siccome si scorge nel passo seguente di Cicerone: «*Quod ita quum sit, tribus primis generibus longe praestat, mea sententia, regium; regio autem ipsi praestabit id, quod erit aequatum et temperatum ex tribus optimis rerumpublicarum modis. Placet enim esse in republica quiddam praestans et regale; esse aliud auctoritate principum partum ac tributum; esse quasdam res servatas judicio voluntatique multitudinis. Haec constitutio primum habet aequabilitatem quandam magnam, qua carere diutius vix possunt liberi; deinde firmitudinem, quod et illa prima facile in contraria vitia convertuntur, ut exsistat ex rege dominus, ex optimatibus factio, ex populo turba et confusio; quodque ipsa genera generibus saepe commutantur novis: hoc in hac juncta moderataeque permixta conformatione reipublicae non ferme sine magnis principum vitiis evenit. Non est enim causa conversionis, ubi in suo quisque est gradu firmiter collocatus, et non subest, quo praecipitet ac decidat*» (*De Repub.* lib. I, cap. XLV) [*nota dell'autrice*].

Si tratta di Cicerone, *De Republica*, 1, 69.

Giannotti; vi si scorge ingegno destro e grande perizia nel maneggiare i negozii civili; vi si sente la dignità del filosofo e la costanza del buon cittadino. E poiché la esperienza de' tempi suoi e delle storie gli aveva mostrato non essere possibile di fuggire la servitù ai popoli infemminiti nell'ozio, guasti nell'animo e nella mente da ree passioni, volle che i reggitori della repubblica avessero de' costumi la cura che n'ebbero i Romani, allorquando vinsero il mondo, perché si erano prima usati a vincer sé stessi.

Si era il Giannotti riparato a Venezia, dove visse, studiando, poveramente. Ivi egli prese a considerare le cagioni, onde quella potente e libera si mantenne per molti secoli, in mezzo alle vergognose ruine di tanti Stati italiani, e compose un libro sapiente intorno al Governo di quella repubblica, del quale, giovine ancora, aveva già scritto. Dettò pure la Vita del Savorgnano; in una lettera al Varchi narrò le imprese del Ferruccio, cui ad essere il più glorioso dei tempi suoi solo mancò la fortuna. Bellissima è la lettera a Paolo III, nella quale espone con modo evidentissimo le ragioni, per cui dovevano i nostri temer dell'imperatore, esortandoli a preferire la guerra alla infida pace che, per la speranza di quiete, li conduceva alla servitù. Le opere del Giannotti sono da studiarsi da quanti tengono ancora in onore la gravità del dettato e delle sentenze. Per saggio di essa, qui pongo il passo seguente:

> Tutti quelli che scrivono della ordinazione delle repubbliche trattano ancora in che modo si debbano allevare i giovani... Ma per trattare de' Fiorentini, e lasciare gli altri, che a noi non appartengono, se noi andremo considerando la natura loro la quale agevolmente nelle feste pubbliche e private co-

noscere si puote, troveremo i nostri giovani non d'altro, più che di fare cosa che dispiaccia, dilettarsi... Noi, che desideriamo che la nostra repubblica sia perfetta in qualunque sua parte, giudichiamo che sia da fare ogni opera, che i giovani siano allevati di sorte, che appariscano poi temperanti, gravi, riverenti ai vecchi, amatori dei buoni, nimici dei malvagi, studiosi del bene pubblico, osservatori delle leggi, timorosi di Dio, ed in ogni loro azione lieti e giocondi. Bisogna adunque proibire con ogni diligenza tutte quelle cose che assuefanno gli uomini a pigliare piacere dal male operare... Ma non basta proibire il male, senza introdurre il bene, a voler far gli uomini buoni; e perciò, siccome noi vogliamo che tutti quelli costumi, dai quali nascono i sopraddetti inconvenienti, siano proibiti, così vogliamo che s'introducano tutte quelle usanze che producono il contrario. Chi dunque vuole che i giovani siano riverenti ai vecchi, faccia che i più onorati vecchi, siccome nella repubblica possiedono maggiore grado che gli altri, così ancora appariscano fuori ornati di vesti cospicue, tal che chi li vede non possa in modo alcuno pretendere ignoranza, e sia costretto ad onorarli... Questi, quando nell'andare alle chiese, al palagio, e per la terra talvolta a suo diporto, fossero scontrati dai giovani, sariano onorati da loro; e da questo uso nascerebbe ancora che a tutti gli altri vecchi saria renduto quello onore che si debbe a quella età. E perché sempre avviene che chi onora un altro gli vorrebbe in tutto quello che può piacere (altrimenti non l'onorerebbe), per ciò, onorando i giovani i vecchi, si sforzerebbero di vivere con quelli costumi che piacessero loro, e per conseguente sarebbero gravi e temperati. E perché in due modi si opera bene e male, cioè coi fatti e con le parole, darebbe senza dubbio la nostra repubblica materia ai giova-

ni di ragionare di molte cose, delle quali quando sono privati, sono costretti a voltare i pensieri e i ragionamenti a molte altre cose indegne di venire in considerazione d'alcuno, non che di parlarne. Perché può ciascuno ragionare della natura e qualità de' cittadini, per sapere a chi abbia a rendere poi i suffragi; i casi particolari, che nascono di mano in mano e dentro e fuori, tengono assai occupati i ragionamenti degli uomini; le nuove che s'intendono dagli ambasciatori danno non poca materia di ragionare; e finalmente ogni pubblica azione, quantunque minima, porge a ciascuno quella occasione di parlare ch'egli vuole; la qual cosa è utile non solamente per privare i giovani di ragionamenti non gravi, ma eziandio, perché ragionando delle cose pubbliche divengano di quelle più periti...

Ma è da notare che vivendo gli uomini in questa vita attiva, la quale è piena di fatiche così d'animo come di corpo, se in qualche tempo non pigliassero qualche ricreamento, senza dubbio non potrebbero durare. Sono adunque due tempi nell'anno, nei quali nella città nostra è lecito agli uomini pigliare piacere: il carnovale e la festa di San Giovanni. È adunque da provvedere che in detti tempi ciascuno si possa rallegrare; e per ciò mi pare da creare un magistrato, che duri un anno e sia sopra tutte le feste che si devono celebrare pubblicamente... Le commedie e mascherate vorrei che fussero di buono esempio: non mancassero di quella letizia che il tempo richiede, ma fussero in modo ordinate, che non dessero autorità al male... E poiché noi ragioniamo della instituzione dei giovani, fra i quali si trova talvolta chi è onorato di prudenza senile, come in Roma furono Scipione Africano e Valerio Corvino, credo che saria bene ogni anno mandare a partito tutti quelli che non aggiungono all'età che fusse determinata al potere ot-

> tenere tutti i magistrati, e quelli che vincessero il partito fussero a tutti i magistrati ammessi. Simile ordine accenderebbe mirabilmente gli animi de' giovani alla virtù, vedendo adito da potere conseguire nella giovenile età quelli onori, li quali rendono gli altri nella vecchiaia gloriosi. E come i vecchi sono più mossi dall'avarizia che dalla gloria, così i giovani sono instigati dalla gloria più che da alcuna altra cosa; la quale, se presto cominciano a gustare, si danno interamente a quelle cose, per le quali credono poterla conseguire.
> Sarebbe anche necessario, per fare la repubblica più perfetta, fare molte altre constituzioni, per le quali così i vecchi come i giovani diventassero migliori che di presente non sono, ed al tempo andato non sono stati; come saria il proporre grandissime pene alle scelleratezze, e le virtù con premii onoratissimi esaltare: perché, come dice il iurisconsulto, gli uomini per paura delle pene si astengono dal male, e dalla speranza de' premii sono incitati alla virtù... Saria poi necessario fare molte particolari provvisioni, per le quali i cittadini diventassero letterati, forti, costanti, giusti e temperati. Perché nel tempo dell'ozio hanno bisogno delle lettere, nel tempo delle faccende della fortezza e costanza, nell'uno e nell'altro della giustizia e temperanza.[34]

Ho scelto, tra i molti che sono notevoli per gravità di stile e per verità di concetti, questo passo dell'opera del Giannotti, e così alla distesa l'ho riferito, perché mi sembra di utilità notabilissima ai nostri tempi, nei quali, mentre da tanti in diversi modi si cerca d'indurre migliori forme negli ordini dei governi, poco si bada a migliorare i costumi, quasi che in

34. *Della Repubblica fiorentina*, lib. III [*nota dell'autrice*].

essi non sia lo stabile fondamento della civile e della domestica felicità. Che giova in fatti che un solo imperi, o che nel popolo o negli ottimati sia riposta la somma del pubblico reggimento, se gli uomini non sono obbedienti alle leggi, se mancano di sapiente e cristiana moderazione, se nelle famiglie non è mantenuta la pace dalla virtù, se ognuno tiene per lecito quanto lusinga le sue passioni? Ogni Governo (e questa è verità antica mostrata per certa dalla esperienza) fa buona prova là dove sono buoni costumi; e la libertà stessa, che pure è da tanti con ardentissimo amore desiderata, si muta, dove in tirannide, dove in licenza, quando la legge morale e la religiosa non frenano gli animi, e non li obbligano a riverire l'autorità del dovere: ma noi guardiamo ai nomi più che alle cose, più alla forma che alla sostanza, e mentre ci affatichiamo ad introdurre nuovi ordini negli Stati, non cerchiamo di rinnovare noi stessi, né della savia instituzione de' giovani ci curiamo, simili in ciò a quel cultore, il quale sperasse di veder fiorire nel suo giardino le piante, che da lui furono poste in terra senza radici.

Siccome l'uomo, poiché perde le persone o le cose che più ebbe care, le ama con melanconico affetto di mestissimo desiderio, e ad esse pensa più spesso che non soleva, allorquando n'ebbe la compagnia e il godimento; così quelli, che vivono in mezzo a genti domate dalla lascivia, rivolgono spesso il pensiero alle virtù antiche. E dove abbiano ingegno e dottrina per convertire le loro solitarie meditazioni in pubblico ammaestramento, ora si danno con eloquenti parole a dipingerne la bellezza, ora ne fanno norma ed esempio agli uomini infiacchiti e corrotti dell'età loro. L'odio del vizio e della tirannesca violenza non è tanto fortemente sentito in quieti e ordinati tempi, quanto negli altri, in cui

per la cupidità smisurata e per la vigliacca mollezza sono insieme confuse le ragioni del bene e quelle del male. Allora la voce degli scrittori, che serbano dentro al cuore incontaminato lo zelo della giustizia, risuona severa e mesta, e se non perviene a correggere i popoli pervertiti, li turba nella coscienza, e per mezzo del rimorso e della vergogna li spinge a desiderare migliore fortuna, o sventura più dignitosa. Fra gl'Italiani, che non perdettero in mezzo ai molti vili e viziosi il senso del retto, è da porsi Paolo Paruta, scrittore lodevole per chiarezza e per nobiltà di sentenze, quanto per evidente e lucido stile.

Nacque egli in Venezia nel 1540, vi tenne importanti ufficii, nei quali dié prova d'integrità e di prudenza. Fu del consiglio dei Dieci, ambasciatore a Clemente VIII, procuratore di San Marco, e sempre concordò con le sue dottrine le opere sue. Perché nel *Trattato della vita politica* avendo preso a mostrare, non poter mai salire a vera grandezza ed a vera gloria gli uomini e le nazioni, che non seguono i documenti della morale, egli da magistrato e da cittadino sempre venerò la giustizia e ne fu impavido difensore. Ed oh fosse piaciuto al Cielo, che i savii ammaestramenti dati da esso ai principi e ai popoli avessero ritrovato nel mondo obbedienza e fede! Ampliate i commerci, date nuova forma alle leggi, promovete lo studio e l'arte della milizia, qual bene raccoglierete da questo, se non sia vostro speciale intento riunire insieme le ragioni dell'utile e dell'onesto, e dare a questo su quello la prevalenza che per la sua stessa natura gli si compete? Perché l'Europa da tanti e tanti anni non ha pace, non ha decoro, non ha gloria né stabile sicurtà? Perché la politica vi è separata dalla morale; perché la forza è la misura del giusto; perché l'oro è assai più pregiato della sapienza e

della virtù. Finché la giustizia non sia, secondo ha ordinato Cristo nell'Evangelo, osservata in tutte le parti diverse del vivere domestico e del civile; finché da essa non pigli norma egualmente chi dee obbedire e chi dee comandare; noi non avremo mai quiete. Volgiamo l'occhio al passato. A che sono uscite tante terribili ribellioni? A che tanti rivolgimenti e ruine di regni? A che tante audaci congiure, tante lusinghiere speranze, tante larghe promesse di libertà? Non vedete? Il mondo è più turbato che già non era; gli animi sono sempre più discordi, irati, frementi: e la giustizia, esule dalla terra, è tornata al cielo. Chi della pace si fida? Chi spera gloria dall'armi? Chi ha fede nelle promesse di quanti vogliono o tutto innovare o tutto tornare alle forme antiche? E donde[35] questo dubitare affannoso? Donde questi continui ed universali sospetti? Non da altro essi muovono certamente, che dal vedere nelle opere e nelle azioni degli uomini un fine, quando nascosto, quando palese, di utilità, non un franco ed invitto amore della virtù. Io so bene (a tale ci hanno condotto invecchiate passioni e novelli errori) essere cosa piuttosto desiderabile che possibile riordinare le nostre leggi e i nostri costumi sopra le norme del retto. Pure non sarà pe' giovani senza frutto il leggere attentamente i libri degli scrittori, che vollero il bene e ne mostrarono i buoni effetti sulla vita pubblica e sulla privata. Ne impareranno a moderare con savio freno gli animi loro, e a nobilitare i loro pensieri. E poi non è per l'uomo di sterile né di scarsa consolazione vedere idealmente in che modo dovrebbero essere governati gli Stati, perché dall'ordine vi nascesse la forza e dai poteri, con equità bilanciati, la sicurtà. Certo non ci sarebbe facile

35. E donde: *Donde* 1858.

sostenere il turpe spettacolo della ingratitudine umana, della codarda superbia, della sfrenata audacia di tanti e tanti, che ambiziosi, cupidi o vili si sforzano di onestare con nomi onorati e belli le passioni ed i vizii loro, se l'esempio e le dottrine dei buoni non ci gridassero, allignare la virtù in tutti i tempi, e non esserle mai mancati sinceri veneratori. Uno di questi fu certamente Paolo Paruta, il quale nel libro sopra citato e ne' suoi *Discorsi* apparisce fornito di rara sapienza e di virtù antica.

Nel primo libro dei *Discorsi politici* egli tratta delle cagioni che diedero a Roma potenza e gloria; nel secondo favella dei Veneziani e mostra con la prova dei fatti e con ben condotti ragionamenti, aver quelli avuto in minore fortuna la stessa prudenza e grandezza d'animo dei Romani. Se chi non ha mai letto il Paruta desidera di sapere com'egli scriva, legga il passo seguente di un suo discorso, nel quale si narra come la repubblica di Venezia con mirabile senno si comportasse dopo la infelice giornata di Ghiara d'Adda[36]:

> Erano in maniera gli animi di tutti occupati da grandissimo spavento, che non si dava luogo né a preghi né a ragione. Quelle genti che si erano salvate, né per forza né per virtù erano atte a tentare alcuna cosa contro ai nemici. Nelle città niuna disposizione di difendersi, per non arrischiarsi al pericolo del sacco; le fortezze dello Stato erano allora poche, e non in essere tale di sicurtà che potessero lungamente mantenersi. Quale cosa dunque far si poteva? A chi ricorrere, se ogni principe, ogni paese era fatto nemico? In chi fidarsi, se deposta la me-

36. Più nota come battaglia di Agnadello, fu combattuta il 14 maggio 1509 tra la Repubblica di Venezia, che fu soccombente, e la lega di Cambrai.

moria dei grandissimi beneficii, si trovava minore gratitudine in quelli che più erano obbligati? Come raccogliere altre genti e far nuove provvisioni per la guerra, se già il nemico armato era sopra le porte, anzi per entro la propria casa, non con minacce, ma con certe ruine?

In tale disperazione di tutte le cose, che altro dunque far si potea, che cedere e lasciar passare questo gravissimo nembo, contro il quale vedeasi non essere né ingegno né consiglio bastante di far resistenza? E come appunto nelle maggiori tempeste occorrer suole, che rimanendo l'arte e la fatica dei nocchieri superata dalla malvagità del tempo, abbassate le vele, si lascia portare la nave ovunque il vento la gira; così ne' casi di maggiore pericolo, nei quali cader sogliono alcune volte gli Stati, chi è preposto al governo dee secondare la sua, benché rea, fortuna, finché, passata la furia di quelle procelle, il regno e la repubblica rimasa sbattuta, ma non sommersa, possa risorgere e tornare ad incamminarsi alla sua pristina grandezza. Convenendosi adunque ritirare l'esercito, e la perdita di una città, quasi pietra che urta nell'altra, tirandosi dietro altra perdita, e per l'esempio e per la debolezza, nella quale rimanevano le cose pubbliche, fu stimato prudente, utile e onesto consiglio il liberare i popoli dall'obbligo del giuramento, e preservarli o dal sacco, quando avessero voluto mantenersi in fede, o dalla nota di ribellione, se si fossero dati in potestà de' nemici. Poté tale risoluzione parere involontaria, e però manco generosa, ma era veramente necessaria: dannosa a chi considerava solo le cose presenti, ma che per le future poteva riuscire utilissima: nella prima apparenza dava segno di precipitazione e di timore: e nondimeno nasceva da prudenza e da carità, e per lo rispetto al proprio benefizio e a quello de' sudditi, quella sola speranza, che si offeriva nella misera condizione di que' tempi per resistere contro tanti

> nemici, non comportava né la pietà né la prudenza del Senato che usare si dovesse. Onde furono dal Senato magnanimamente rifiutati quegli aiuti che da' Turchi erano loro offerti: tuttoché, e poco avanti questo tempo (come si afferma da alcuni storici), i medesimi fossero stati da altri principi cristiani, Federigo d'Aragona e Lodovico Sforza, con molta instanza ricercati per la difesa dei loro Stati, e poco di poi da Massimiliano imperatore, per valersene contro i Veneziani. Ma negli animi dei savissimi e religiosissimi uomini non tanto valse né il giusto sdegno contro i principi congiurati, né il desiderio di ricuperare le cose perdute, che non prevalesse lo zelo della religione, e un fermo pensiero di conservarsi immacolata la gloria delle altre imprese fatte contro gl'infedeli. E appresso anche la ragione di Stato bene intesa e considerata nell'esempio d'altri, e massimamente nell'infelice successo degl'imperatori di Costantinopoli, che con poco sano consiglio chiamate io loro aiuto le armi de' principi ottomani, tanto più di loro potenti, aveansi tirato addosso più grave ruina, dando essi medesimi occasione alla caduta di quell'imperio.[37]

Notevolissimo è questo passo, tanto per la proprietà dello stile opportunamente da belle e vive immagini rischiarato, quanto per la rettitudine e per l'altezza delle sentenze. Né senza espresso consiglio l'ho qui trascritto, parendomi che, mentre il Paruta esalta la savia e onesta politica di Venezia, metta in luce la stolidità di coloro, i quali vanno gridando: *Salus populi suprema lex esto*[38]. E perché alla loro corta veduta,

37. Libro II, Discorso III [*nota dell'autrice*].

38. Cicerone, *De legibus*, III, 8. Ma qui Franceschi Ferrucci critica i giacobini che avevano adottato questo motto ciceroniano.

offuscata dalle passioni, sembra che questa salute sia là, dov'è il desiderio o l'utile loro, avviene che spesso affrettano la ruina di quelli che si vantano di salvare. No, lo ripeto, non vi è utilità vera senza giustizia; ed è poco savio chi guarda al bene presente, e non provvede al futuro, pel quale è spesso prudenza cedere, quando la necessità lo richiegga, all'impeto ed al furore della fortuna.

Per dare esempio del modo, con cui il Paruta favella delle dottrine morali, citerò due passi del suo *Trattato della perfezione politica*; vi mediti chi li legge, perché ognuno di noi può trarne buon frutto a bene condurre la sua vita:

> L'uomo in questo mondo è messo quasi in un certo teatro, nel quale siede Dio spettatore delle azioni di lui; però suo ufficio è di bene imitare con le proprie le divine operazioni, e con tale imitazione cercare quanto più può di rassomigliarsi a Dio. Di cui come molto proprio è far sempre beneficio: onde dal *giovare* usò l'antiquità di nominar Giove il capo e rettore degli altri suoi Dei; e così per questa più che per altra via può l'uomo appressarsi molto alla divinità. E quinci ne nacque quel famoso detto, che *l'uomo sia Dio all'altro uomo*, avendo rispetto al beneficio che può l'uno prestare all'altro, insieme vivendo nella vita civile. Quale adunque sarà studio più nobile, quale più vera filosofia, che quella che ci ammaestra nelle nostre umane azioni, e c'insegna di ben reggere noi stessi, la famiglia, la patria? Perciocché non è la filosofia, come ben diceva Pindaro, quasi un'arte statuaria, che faccia figure mutole, prive di sentimento; anzi ella ha a risvegliarci gli spiriti, e a rendergli meglio disposti e pronti alle operazioni civili, onde, da quella ammaestrati, possiamo con maggior frutto adoperarci per lo ben comune... L'anima nostra volgendosi a Dio viene a purgarsi

dalle imperfezioni del senso, e a far luogo entro a sé stessa a certi raggi di divinità, per cui se le mostra palese la verità delle cose. Ma per tutto ciò non ha ella da fermarsi in tale cognizione; anzi da questa, quasi da certa esca, in lei se ne accende un amore molto più ardente, che il primo non fu, verso l'oggetto conosciuto sommamente amabile; talché ove quell'amor primo altro non era che un certo desiderio del bene, questo, che gli succede, è la vera e perfetta fruizione. Però l'anima in esso così arde e sfavilla, che non come prima si rimane contenta di accostarsi alquanto a Dio, ma tutta vuole transformarsi in lui, essendo omai non pure spenti ma consumati da questo santissimo ardore tutti i vapori delle cose terrene: sicché questo solo desidera, a questo solo aspira; e sin tanto ch'ella non sia nel cielo rapita e per meravigliosa virtù d'amore al suo principio inseparabilmente congiunta, non mai si trova perfettamente beata; che tutte le altre gioie, tutti gli altri diletti, altro recarle non ponno che una certa figura di quella sua vera felicità, se pure non si hanno piuttosto a stimare sogni ed ombre rispetto al vero. Di questa, se noi vogliamo cominciare ad averne saggio fino dal nostro pellegrinaggio, non ci conviene seguire la strada delle scienze o naturali matematiche o pur divine formate col lume della natura; che il buono e dritto cammino è quello delle virtù. Nelle quali da principio l'uomo più materialmente si va esercitando, secondo una certa ragione umana, onde si adorni l'animo dell'abito della prudenza, della fortezza, della temperanza, della giustizia e delle altre virtù, in quel modo che per ben reggere le nostre azioni esterne e civili è conveniente. Ma poco appresso queste stesse virtù innalzano l'uomo virtuoso a più nobil servigio; imperocché, avvicinandosi a Dio per questa via, diviene fecondo di più vere virtù. Sicché, datosi tutto all'amor divino, similmente adopra, ma con più alto e

> più degno magistero, la prudenza; cioè eleggendo con sobria discrezione di amare Dio e di spregiare per esso tutte le altre cose. Usa ancora la fortezza e la temperanza, perciocché né per alcun timore delle cose più orribili rallenta la fermezza dell'amor suo, né da alcun diletto si lascia allettare a dovere da quello rimanersi per un poco; non teme la morte, perché aspira a più vera vita; volentieri abbandona queste vane voluttà, perché spera di godere di quelle eterne. Ma la giustizia si scopre in ogni pensiero di lui, che prontamente assente a questa diritta ragione di vivere, che niente oltre il merito attribuisce a sé medesimo, niente leva a Dio: ama con umiltà quanto a sé stesso, quanto a Dio, con riverenza. In cotal modo vengono queste virtù ad acquistare nell'amor divino la loro somma perfezione; ed è ben diritto; perciocché nella divina mente, ove sono le immagini di tutte le altre cose, vi si veggono similmente i veri esempi di cotali virtù. Così in Dio la prudenza è la mente di lui, la temperanza è la conversione della sua propria intenzione in sé stesso, la fortezza è la sua immobilità, la giustizia è l'osservanza della legge eterna.[39]

Bartolommeo Cavalcanti scrisse di politica dottamente, e con dettato, se non elegante, semplice e proprio. Il suo libro *Delle Repubbliche* è però piuttosto un commento delle sentenze di Aristotile e di Platone, che un'opera, nella quale si manifesti la mente dello scrittore. Il desiderio di vedere la pace e la sicurtà fiorire nella sua patria indusse Uberto Foglietta a scrivere intorno al governo di Genova, ai vizii di esso, e a parlare del modo, col quale a lui pareva che in quella potesse mantenersi con quiete la libertà. Nei *Discorsi*

39. *Della perfezione della vita politica*, lib. I [*nota dell'autrice*].

che sopra Tacito abbiamo dell'Ammirato, non è la dottrina né l'eloquenza, che fanno sembrare a tutti meravigliosi i *Discorsi* del Machiavelli su Tito Livio; vi si scorge però molta rettitudine di giudicio, e sincero zelo del bene. L'Erizzo, il Botero ed il Sansovino trattarono di politica, e nei loro libri raccolsero i frutti di lunga esperienza e di forti studii. Quelli son ora letti da pochi, perché lo stile di essi, se non è barbaro, è incolto ed avviluppato.

Lode nobilissima è per l'Italia l'avere nel secolo XVI dato alla scienza della politica ampiezza e lucidità. E chi ora volesse attendere ad essa dovrebbe por mente agli esempii del Machiavelli, del Paruta e degli altri di che ho discorso, discostandosi da essi soltanto in quello, in che i mutati costumi e i mutati tempi hanno indotto notevoli variazioni, e fuggendo gli errori, nei quali alcuno di essi incorre. Dico però che devono imparare da essi il modo ch'ha da tener lo scrittore, il quale delle cose di Stato vuol favellare; perché i nostri antichi, siccome già si è mostrato, prima di farsi maestri dei popoli e dei regnanti, studiarono nella filosofia e nella storia: acquistarono chiara notizia degli uomini e delle loro passioni, e non credettero, siccome ora dai più si crede, che il definire le ragioni del giusto impero e della dignitosa ubbidienza, il notare gli effetti che risultano dall'indole, spesso tra sé discorde, degli ordini e delle forze civili, il discoprire nelle leggi il punto dove l'utile si collega con l'equità, siano cose da non ispaventare mediocri ingegni.

Avevano quelli con dure fatiche acquistata molta sapienza, ed essi medesimi fecero in parte, notarono in parte negli altri le cose, di cui tolsero a ragionare. Perciò le opere loro sono fondate sul vero: quindi rimangono e rimarranno in venerazione a quanti hanno sano giudizio. I quali lodano

quello che in esse è da commendare, e danno biasimo alle opinioni, che non dal giusto assoluto, ma derivano dai corrotti costumi e dalla politica ingannatrice del Cinquecento. Quale dei tanti scrittori che nei giornali prendono ora a favellar dello Stato, può confidarsi, che non per secoli, ma solo per pochi anni duri il suo nome? Non veggono adunque costoro che a ben trattare la più difficile d'ogni scienza non basta l'audacia, non giova il chiamare, siccome fanno, in loro soccorso le popolari passioni, sono inutili l'arti d'ipocrisia, è vano sedurre con baldanzosa eloquenza la mente degl'inesperti? Senno, dottrina, rette intenzioni son necessarie a degnamente scrivere di politica. Però mi duole che i giovani in cambio di formare le loro opinioni sulle opere degli antichi, o su quelle dei pochi, che tra i moderni seguirono in modo diverso la loro via, le formino su i giornali, con ciò facendosi servi di chi o non ha in sé e ne' suoi studii virtù bastante a vedere il vero, o vuole ad arte velarlo con la menzogna.

Tengano[40] adunque gl'Italiani ad esempio i nostri maggiori. Si ricordino essere qualità naturale al nostro intelletto l'odio del falso[41]: il soverchio amore delle astrazioni, il trop-

40. Tengano: *Abbiano* 1858.

41. Nell'edizione del 1858, a questo punto compare questa nota, poi cassata nella redazione del 1873: «perché odio il falso, e perché mi dorrebbe, che da un mio *falso* giudizio venisse alcuno tratto in errore, dichiaro in questa nota, essermi io per ignoranza ingannata, quando dissi, nella seconda lezione, che san Gregorio VII era stato *eccessivamente ambizioso*. Allora io non sapeva ch'egli dalla Chiesa fu posto nel numero dei santi, e non aveva bene studiato i suoi tempi. Però certa di avere mal giudicato l'intrepido propugnatore della libertà religiosa, né volendo mai dissentire da quanto insegna e crede la Chiesa, vorrei non avere scritto quelle parole: e ne prendo cagione per avvertire i giovani a non portare mai giudicio alcuno, o di cosa alcuna, se prima non sono certi di avere bene conosciuta la verità». In verità la definizione di Gregorio VII come uomo «ambizioso e vendicativo» è nella lezione terza, né venne modificata nel 1873.

po sottilizzare portarci il più delle volte lungi dal vero; ed abbiano spesso nella memoria, che quando Carneade e gli altri della sua scuola presero a sostenere in ugual maniera il giusto e l'ingiusto, l'errore e la verità, in breve decadde la Grecia dalla sua altezza, e che in Roma antica insieme co' retori e co' sofisti furono vizii, schiavi e tiranni.

Lezione ventesimaterza

SOMMARIO

Carattere degli storici antichi e degl'italiani del secolo XVI — Del modo di scrivere le storie — Eccellenza del Machiavelli siccome storico — Esempii del suo stile — Del Guicciardini: sua vita, sua indole, sua eloquenza — Perché ne sia utile la lettura — Si mostra siccome ognuno dei classici abbia stile suo proprio e come ciò non sia dei moderni — Del Varchi, del Nardi, del Segni e di altri storici più lodati del Cinquecento — Dello stile del Davanzati — Quali siano i pregi di quello del Giambullari e del Baldi — Come la dottrina non basti a fare che uno storico sia eccellente, ove egli non abbia fantasia viva per dipingere gli uomini e i tempi, chiarezza, elegante semplicità di dettato — Si riprende la qualità degli studii odierni — Di alcuni scrittori di Vite e più particolarmente del Baldi — Come gl'Italiani si lagnino a torto di non aver buoni libri

Niuna lettura mi sembra di maggior frutto di quella dei grandi storici antichi: ché oltre all'avere ciascuno di essi abbondanza, maestà, vigore, chiarezza di stile da fare rimanere attoniti noi moderni, che col nostro sfibrato e fiacco modo

di favellare non possiamo eguagliare il nerbo e la dignità degli scrittori greci e latini[1], vi troviamo le cose che più ci mancano, il vero amore di patria e l'odio del vizio. Del primo (qui non favello dei Greci, per osservare la brevità necessaria) è Livio grande maestro; dall'altro Tacito trasse i vivi colori, con cui dipinse l'abiezione del popolo e la baldanza de' suoi tiranni. Leggi il primo, e poi dimmi se nel tuo cuore non sorge ardentissimo il desiderio di avere una patria onorata per buoni costumi, per magnanimità di coraggio, per virtù domestiche e per civili, se non ti sembra invidiabile e grande felicità nascere in un paese, nel quale ognuno intende al pubblico bene; onde nobili e popolani, poveri e ricchi si studiano di compire i doveri del cittadino. Non credo poi che sia alcuno d'animo tanto rimesso, il quale non pigli studiando in Tacito pensieri ed affetti d'uomo, cioè grandi, forti, sdegnosi. Chi non vedrà con ribrezzo venire in balìa di alcuno, che siasi fatto potente più della legge, popoli e regni, poiché in esso avrà letto, siccome imperando Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, di uccisioni e di stragi contaminati fossero i mari e le terre, piene di sospetti le case, d'insidie le città e di terrore mute le lingue, o infamate da cupida adulazione, corrotte e trepide le coscienze, ed aperto il Senato ai vili e agl'indegni, da venduta plebaglia occupato il foro, venisse detto beato chi dalla propria sua mano, non dal carnefice o dalla spada d'un pretoriano, avesse la morte?

A chi dopo che avrà meditato sulle sue Storie non sarà odiosa la stolta codardia nata[2] da turpe cupidità, che, ante-

1. col nostro sfibrato e fiacco … greci e latini: *con le sfibrate e fiacche nostre favelle non possiamo eguagliare il nervo la dignità della greca e della latina* 1858.

2. nata: *surta* 1858.

ponendo alla povertà dignitosa onori servili, brevi e vergognosi piaceri, sozzi guadagni, aperse in Roma la via a tirannide spaventosa, e l'aprirà ovunque basse passioni avranno illecito impero sul cuore umano? Pertanto Tacito, Livio, Sallustio son da studiare, affinché ogni spirito generoso in noi per desidia e per ozio non venga meno. Essi ci gridano con la voce, che la verità e la eloquenza rendono persuasiva: vedete come dai furti si veneri la giustizia; vedete come a tremenda ruina precipiti una nazione, poiché prima servì a' suoi vizii, e poscia nella persona de' suoi tiranni non arrossì di collocarli sul trono, anzi con sacrileghi riti riporli in cielo[3].

Gli storici nostri del Cinquecento non hanno l'impeto e la maestà dei Latini; pure dalla lezione di essi possiamo trarre utili ed importanti ammaestramenti. Narrano[4] molti di quelli le azioni crudeli e le scellerate senza ira, e le forti e le magnanime senza amore. Pittori fedeli del vero, non hanno la eloquenza di Livio, né la filosofica indignazione di Tacito. Per essi però fu aperta una nuova scuola di storici, che mirano al positivo, si tengono stretti ai fatti, e, più che sulle immutabili idee del retto e del buono, fondano quasi sempre su quelli i loro giudizii. Di acutissima vista, vanno spiando nelle secrete latebre dell'animo e del pensiero dell'uomo. Non si contentano di narrare i casi terribili, fieri, infelici o lieti dell'età loro; ma, entrando nei consigli dei principi, mettono in luce gli astuti maneggi degli ambiziosi; ricordano le fallacie e le invidie dei cortigiani; mostrano, come spesso dalle intenzioni si discordassero le parole, e come le cose

3. nella persona de' suoi tiranni non arrossì di collocarli sul trono, anzi con sacrileghi riti riporli in cielo: *li mise in trono* 1858.

4. Narrano: *Narrarono* 1858.

più venerate e più sante fossero pretesto iniquo agl'inganni. Quindi le storie del Machiavelli e del Guicciardini, che sono gli autori e i maestri di quella scuola, ci pongono innanzi agli occhi l'immagine viva dei tempi, nei quali avvennero le cose da essi narrate. Certo ne duole che quelli non abbiano una parola di sdegno per fulminare i viziosi, non diano lagrime e compassione alla virtù oppressa; ma il vero ha nelle loro storie forse maggiore eloquenza d'ogni discorso. Ché la narrazione delle inaudite scelleratezze del Valentino, della insolenza e rapacità[5] dei condottieri, quella di tante turpissime frodi ordite in mezzo alle corti, di tante crudeltà, non da uomini, ma da belve, commesse da coloro, che pure avevano il nome e la qualità di Cristiani, ci strazia l'animo, ci atterrisce e ne porta a fortemente desiderare virtù, senno, coraggio nei cittadini, ordine ed equità nei Governi, bontà nelle leggi, pudore, dignità, mansuetudine nei costumi.

Lo stile poi di questi scrittori è tale, che dagli antichi soltanto vien superato nella lucidità, nel vigore, nella grandezza. Quello del Machiavelli è rapido, breve, gagliardo. Forma di dire più larga è nel Guicciardini, e forse per troppa ampiezza ha questi alle volte poca evidenza. Né io credo, che possa alcuno dare alla storia semplice e dignitoso dettato, ove non segua l'esempio di questi due insigni scrittori. Ai quali tra i moderni italiani si avvicinarono soli il Botta e il Ranalli[6], perché degli antichi sinceri veneratori, li studiarono attentamente a imparare il modo di bene ordinare i fatti, e di colorirli con proprio, efficace, nitido stile.

5. rapacità: *rapacia* 1858.

6. Carlo Botta (1766-1837), già citato da Caterina Franceschi Ferrucci, e Ferdinando Ranalli (1813-1894), storico dell'Università di Pisa, che fu fervente purista e classicista.

Come l'epopea dee reputarsi a ragione il maggiore di tutti i componimenti poetici, così la storia, per la difficoltà di trattarla e per la importanza e vastità delle cose da lei narrate, dirittamente tiene il primato fra quelli che sono dettati in prosa. Liberissimo e nobilissimo amore del vero, retto giudicio, chiaro conoscimento degli uomini e delle loro passioni, facoltà di ridurre a principii astratti e a regole generali le idee derivate da fatti particolari, prudenza e sagacità somma di mente dee avere chiunque si pone a comporre istorie. Quanto poi al modo da usarsi nell'intrecciare insieme i diversi casi avvenuti in un tempo determinato, sicché la varietà e multiplicità loro non rechi offesa alla unità del concetto, quanto all'arte di lumeggiare e di rendere pittoresca la narrazione, parmi sia da preferire ad ogni altro quello tenuto dai nostri antichi. E benché ora sembri ad alcuni, che le concioni rallentino troppo il corso dei fatti, o lascino troppo liberamente spaziare la fantasia, l'ingegno e l'affetto dello scrittore, pure io le reputo necessarie sì all'ornamento, sì alla evidenza. Imperocché danno esse alle narrazioni carattere di drammatiche, e dove siano tratte dai documenti, che abbiamo dei fatti, dei quali tratta lo storico[7], o siano desunte dalla natura di questi e dall'indole e dalla fortuna dei personaggi parlanti in esse, in luogo di offendere e di alterare la verità, le danno maggiore rilievo. E perché la storia deve infamare i malvagi, farsi maestra sapiente a principi e a popoli, mettere in tutti orrore del falso, dispregio della viltà, indomabile zelo della giustizia, si appartiene allo scrittore[8] di unire alle sue narrazioni morali sentenze. Dal particolare

7. dei quali tratta lo storico: *intorno a cui versano* 1858.
8. scrittore: *storico* 1858.

eziandio si sollevi egli all'universale, dai fatti alle loro cagioni, dal contingente alle idee che durano eterne, perché in esse risplende un raggio di Dio. In questo però non dee, siccome deve il filosofo, entrare in lunghe e sottili disputazioni. Escano i suoi insegnamenti dalla qualità delle cose ch'egli racconta: né siano dettati da sua speciale passione o dal cieco amore d'un sistema o d'una dottrina. Li esponga con brevità e con chiarezza, onde s'imprimano nella mente dei leggitori, e mettano in essi la persuasione, ch'è naturale effetto del vero.

Di ciò e delle altre parti che si richiedono nello storico, affinché gli si competa la lode di savio, di libero, di eccellente, abbiamo notevolissimi esempii nel Machiavelli; il quale è il più egregio scrittore di storie dopo i Latini. Il primo libro delle sue *Istorie fiorentine*[9] parmi un miracolo d'arte, una prova, non imitabile forse, di portentosa sapienza. Ché in esso egli abbraccia i secoli scorsi dalla invasione de' Barbari sino al principio del Quattrocento. Né tanta abbondanza e varietà di materia vi genera confusione; né vi è pretermesso alcun fatto, che per sé o pe' suoi effetti sia da notare, ma con un tocco franchissimo di pennello vi sono al vivo dipinti gli uomini e i tempi. Benché il Machiavelli si facesse maestro di principato, pure fu di pensieri e di affetti repubblicano; e quantunque il più delle volte assuma le parti di semplice narratore, senza mostrare sdegno pel vizio o amore per la virtù, quando dee raccontare i mali patiti dalla sua patria, per avere essa a cagione delle sue interne discordie perduta la libertà, vitupera chi l'oppresse e chi per cupidità o per superbia si fece ligio dell'oppressore. Non vi pare che gli tre-

9. *Istorie fiorentine: Storia di Firenze* 1858.

masse nel petto il cuore, che per grande ira gli sfavillassero gli occhi, allorché racconta, siccome la Signoria di Firenze recatasi innanzi al duca di Atene, il quale mirava a farsi tiranno, desse ad uno de' suoi commissione di favellargli in tal guisa?

> Noi veniamo, o Signore, a voi mossi prima dalle vostre dimande, poi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perché ci pare esser certi, che voi vogliate straordinariamente ottenere quello, che per l'ordinario noi non vi abbiamo consentito. Né la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri; ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocché sempre vi possiate ricordare de' consigli nostri e di quelli di coloro, i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro, vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale è sempre vivuta libera; perché la signoria che noi già concedemmo ai Reali di Napoli, fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà? Il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa. Pensate, o Signore, quante forze necessarie siano a tenere serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano: di quelle di dentro non vi potete fidare: perché quelli che vi sono ora amici e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti con l'autorità vostra i nemici loro, cercheranno come ei possano spegnere voi, e fare principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente, benché minimo, si rivolge: in modo che in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nemica;

il che fia cagione della ruina sua e vostra. Né potete a questo male trovare rimedio; perché quelli signori possono fare la loro signoria sicura, che hanno pochi nimici, i quali o con la morte o con lo esilio è facile spegnere; ma negli universali odii non si trovò mai sicurtà alcuna: perché tu non sai d'onde ha da nascere il male; e chi teme d'ogni uomo non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, ti gravi ne' pericoli, perché quelli che rimangono si accendono più all'odio, e sono più parati alla vendetta. Ché il tempo a consumare i desiderii della libertà non basti, è certissimo: perché s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta, che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro l'amavano, e perciò quella ricuperata con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, le insegne dei liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che siano con massimo desiderio dai cittadini conosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del viver libero, o che facciano mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornaste in questa città trionfante dei nemici nostri, perché tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra; e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fossero santi, i modi benigni, i giudizii retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credeste che bastassero, v'ingannereste: perché a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa e ogni legame lo stringe. Ancoraché trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perché di necessità conviene o che diventino simili, che presto l'uno per l'altro ruini. Voi avete dunque a

> credere o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuori molte volte non bastano; di essere contento a quell'autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile che è volontario; né vogliate, accecato da un poco di ambizione, condurvi in un luogo, dove non potendo stare né più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cadere necessitato.[10]

Siccome un pittore, se brami avere degna lode, dee in tal modo disporre le sue figure, che ognuna di esse concorra all'azione da lui ritratta, e tutte con varie movenze, con naturalissimi atteggiamenti, con la espressione dei volti lieti, feroci, malinconici, spaventevoli, facciano a chi le riguarda sentire l'affetto ch'ei volle in esse rappresentare, così è ufficio del narratore intrecciare con tale arte le circostanze di un fatto, che ciascuna di esse sia posta nel luogo suo, siavi ciascuna ben lumeggiata e per tutte quello apparisca così evidente, da far credere al leggitore di averlo veracemente dinanzi agli occhi. A ciò è mestieri di stile raccolto, rapido, chiaro, gagliardo; anche è necessario non tener conto d'ogni minuto particolare, ma tra i molti scegliere quelli, che renderanno il discorso pari a un dipinto. Al che si richiede potente immaginativa congiunta a forte ragione; e perché quella e questa non sono sempre nel grado stesso in uno scrittore, pochi sono quelli che sappiano trasmutare in quadri animati le storiche narrazioni. Di questi pochi parmi che sia il Machiavelli[11]. Imperocché, quando ei descrive un

10. *Storie fiorentine*, lib. II [*nota dell'autrice*].
11. Machiavelli: *Machiavello* 1858.

tumulto, una zuffa, una sedizione, dice soltanto quello che basta a mettere in moto la fantasia del lettore: simile a Dante e a Virgilio, egli usa mirabile sobrietà; ma poco dicendo, dice assai più di coloro che a sé arrogano falsamente la lode di ben narrare, perché registrano tutte le circostanze anche minime di un'azione. Vuoi tu accertarti che vero sia il mio giudicio? Leggi il passo seguente, in cui si descrive la miserabile morte dei Pazzi e dei loro amici, e il furore del popolo fiorentino contro di essi:

> L'arcivescovo intanto entrato dal gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie; in modo che le alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel gonfaloniere tanto sospetto, che ad un tratto gridando si spinse fuori di camera, e trovato Iacopo di messer Poggio lo prese per i capelli, e nelle mani dei suoi sergenti lo mise. E levato il rumore tra i Signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l'arcivescovo erano saliti ad alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, subito furono morti, o così vivi fuori delle finestre gittati; in fra i quali l'arcivescovo, i due Iacopo Salviati e Iacopo di messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in palagio erano rimasti, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini, che in questo romore al palagio corsero, né armati aiuto, né disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere.
>
> Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza della impresa era posta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Onde che Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla

sua salute ch'egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo (perché l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi), e non potette: tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Onde che spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Iacopo, che quello che da lui non si poteva fare facesse egli. Messer Iacopo, ancora che vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima sperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati, suti prima per simile impresa preparati, e se ne andò alla piazza del palagio chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perché l'uno era dalla fortuna e liberalità dei Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori, che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minacce in quanto poterono lo sbigottirono. E stando messer Iacopo dubbioso fu da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandali mossi da loro, dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli, che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Iacopo d'ogni speranza, veggendosi il palagio nemico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare, se poteva, con la fuga la vita, e con quella compagnia, ch'egli aveva seco in piazza, uscì di Firenze per andare in Romagna.

In questo mezzo tutta la città era in armi, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato s'era nelle sue case ridotto. Il palagio dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. E già per tutta la città si gridava il nome dei Medici, e le membra dei morti o sopra

le punte delle armi fitte, o per la città trascinate si vedevano; e ciascheduno con parole piene d'ira e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo di casa tratto, e al palagio condotto, fu accanto all'arcivescovo ed agli altri appiccato. Né fu possibile, per ingiuria che nel cammino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare alcuna cosa: ma guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello e per l'innocenza sua e per l'aiuto della Bianca sua moglie si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno sé e le sostanze gli offeriva, tanta era la fortuna e la grazia che quella casa per la sua prudenza e liberalità si aveva acquistata. Rinato de' Pazzi s'era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato; onde, intendendo la cosa, si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Iacopo nel passare le Alpi: perché, inteso da quelli alpigiani il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito, ed a Firenze rimenato. Né potette, ancoraché più volte ne gli pregasse, impetrare d'essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Iacopo e Rinato giudicati a morte, quattro giorni dopo che il caso era seguito. E in fra tante morti che in quelli giorni erano state fatte, che avevano ripiene di membra d'uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono, né di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perché questo caso non mancasse di alcuno straordinario esempio, fa messer Iacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto; dipoi di quivi come scomunicato tratto, fu

> lungo le mura della città sotterrato, e di quivi ancora cavato, per il capestro, con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e da poi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi, che trascinato l'aveano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna, vedere un uomo da tante ricchezze e da sì felicissimo stato in tanta infelicità con tanta ruina e con tanto vilipendio cadere.[14]

Fu il Machiavelli propugnatore degli ordini popolari, nemico però delle parti e della licenza: avverso alla libertà il Guicciardini, al quale il governo degli ottimati pareva il migliore dei pubblici reggimenti. Ebbe questi i natali in Firenze nel 1482[13]. Acuto intelletto, rara sagacità di giudizio, molta dottrina gli diedero fama onorata sino dalla sua giovinezza. Perciò quando videro i Fiorentini contro di essi sdegnato l'animo fiero di papa Giulio II per il concilio dai cardinali ribelli adunato in Pisa, sperando dal re cattolico protezione, elessero il Guicciardini a loro oratore presso di lui. Andò egli pertanto in Ispagna, e quasi che a porgli in dispregio la razza umana non bastasse il turpe spettacolo delle frodi, ond'era ogni corte d'Italia contaminata, vide gli aggiramenti e gl'inganni della spagnuola, e notando, come le astuzie di Ferdinando in luogo di dargli infamia davano alla sua potenza augumento e al suo nome riputazione, sempre più confermossi nella sentenza, da molti tenuta allora per

14. *Storie fiorentine*, lib. VIII [*nota dell'autrice*].

13. Franceschi Ferrucci qui riporta la data di nascita di Guicciardini, che era nato il 6 marzo 1483, secondo l'anno fiorentino.

vera, essere, cioè, lecito quanto giova, e il pregio delle azioni, più che dal giusto, misurarsi dalla fortuna. Non ottenne quello che al re domandavano i Fiorentini, e forse se ne allegrò nel suo cuore; poiché la grandezza dei Medici e la ruina degli ordini popolari desiderava.

Tenne, regnando Leone X, con lode d'uomo prudente il governo di Reggio e di Parma, poi sotto Clemente VII quello della città di Bologna. Fu commissario per questo nel campo dei collegati, quando era surta discordia tra il papa e l'imperatore. Ed io credo che avrebbe avuto la lega diverso fine, se fossero stati seguiti i consigli del Guicciardini. Il quale, come a Firenze fu dal popolo sollevato restituita la libertà, non per paura, per odio del nuovo Governo se ne fuggì; e quando contro di quella si volse l'oste degl'Imperiali, egli con gli astuti consigli le fece guerra. Se cupide, fiere, astiose passioni fremono dentro il petto di un uomo, che da lunga esperienza del mondo e da gravi studii è fatto sapiente; se questi adopra in danno degli altri le forze e la gagliardia del suo ingegno, chi può enumerare i mali da lui recati? Chi le ruine fatte da lui? Tante certo non ne fecero mai le armi, poiché il pensiero dell'uomo ha in sé una potenza, che supera quella di bene agguerrite schiere. Oh non sia alcuno ardito di profanare empiamente i doni di Dio! Oh non mai avvenga che alcuno converta in offesa del vero e della giustizia la sua dottrina e il suo ingegno!

I Medici, recuperando lo Stato, non tennero i patti giurati; onde, in cambio del generale perdono a tutti promesso, ammazzarono, confinarono e duramente si vendicarono in quanti avevano amata e difesa la patria loro. Afferma il Varchi, che ha fama di storico veritiero, essersi il Guicciardini allora scoperto fiero nemico di chiunque avesse seguito la

parte opposta alla sua[14]. Né lo ritenne il pudore dal sostenere le ragioni del duca Alessandro in Napoli alla presenza di Carlo V, opponendo ai richiami dei fuorusciti accorti sofismi. E allorché potevano i Fiorentini in modo conforme ai pubblici desiderii ordinare lo Stato, per le arti del Guicciardini e pe' suoi discorsi avvenne il contrario. Onde quelli in cambio di un principe scapestrato ebbero un principe astuto; e come dopo il ritorno dei Medici erano sopra il palco cadute gloriose teste, così, vinti e presi Filippo Strozzi e Baccio Valori ed altri gentiluomini e popolani nel Castello di Montemurlo, fu la città spaventata da proscrizioni simili a quelle di Silla. La posterità, che libera da passioni giudica senza amore, senza odio le opere umane, mentre onora l'ingegno del Guicciardini, biasima il modo da lui tenuto nel consigliare i potenti e nel provvedere al governo della sua patria. E se alla memoria di esso non manca la riverenza dovuta a rara altezza di mente e a rara dottrina, egli ne deve ringraziare la sventura, o più veramente la sconoscenza di quello, dal quale sperò favore ed ebbe dispregio. Perché, nella età giovanile di Cosimo confidando, ei si credette di averlo talmente docile ed ossequioso, che in tutto a sua voglia gli fosse agevole di condurlo. Ma o per effetto d'intollerante ambizione, o per pareggiare l'ingratitudine al beneficio parve Cosimo avere dimenticato come la sua esaltazione fosse opera, più che d'altri, del Guicciardini. Del che prese questi tanto dolore, che, ritiratosi in una sua villa, chiese agli studii la pace, da lui indarno cercata in mezzo alle corti. Ivi ei si diede a comporre i libri, pe' quali è il suo nome fatto im-

14. Franceschi Ferrucci poteva leggere questo giudizio molto duro nel libro X della *Storia fiorentina* del Varchi 1838-1841, vol. II, p. 160.

mortale. Così Senofonte, leggendo e dettando storie, nella quiete dei campi finì la vita. Ma quanto diverse dovevano essere le rimembranze, quanto diversi i pensieri del Greco e dell'Italiano? Per certo era dolce al primo di ricordare, avere egli con inaudite fatiche e con mirabile ardire conservato alla Grecia nei diecimila, che già per Ciro nell'Asia avevano militato, il fiore de' suoi guerrieri. Non crederemo noi forse che spaventevoli sogni e tetri fantasmi turbassero i sonni del Guicciardini? Che in lui non sorgesse fiero, comecché tardo, il rimorso di avere contribuito a far serva quella città, ch'era libera al nascer suo, e libera si mantenne, finché dalle armi straniere e dalle arti dei tristi non venne oppressa? La solitudine è grata a chiunque vi porta un animo buono, a chi può evocare nel suo silenzio la ricordanza del bene fatto o voluto; ma è d'intollerabile peso a quanti sono agitati da cupide o da superbe passioni, ed hanno in sé stessi, nella memoria di azioni malvage, furie crudeli e vendicatrici. Forse però, ne giova almeno sperarlo, la quiete della campagna e il fine onorato proposto ai pensieri suoi calmarono a poco a poco gli affetti tumultuosi del Guicciardini; e forse egli allora si avvide essere ingrato a Dio l'uomo che non adopera in bene degli altri l'ingegno suo; forse pianse gli anni passati in traccia di menzognera felicità, e quel salutare rimorso, quel nobile pentimento, mentre accrebbero la potenza del suo intelletto, gli fecero delle antiche sue colpe trovar perdono presso a Colui, che ha per tutti gli errori umani indulgenza e pietà di padre.

Non ha il Guicciardini il vivacissimo colorito del Machiavelli; ha però stile efficace e assai dignitoso. Indagatore sottile del cuore umano, pone in rilievo l'indole e le passioni de' personaggi da lui ritratti. Spesso la sua eloquenza è

da compararsi con quella dei più celebrati oratori antichi. Mirabile per gagliardia di concetti, per gravità di sentenze, per rapidità e per impeto di discorso mi sembra il passo seguente, nel quale espone le ragioni allegate dal cardinale di San Pietro in Vincoli a Carlo VIII per indurlo a tentare la impresa d'Italia.

Il re, che prima con giovanile baldanza aveva stimato potere egli con poca spesa e senza grave pericolo impadronirsi di Napoli, e fare potente il suo nome di là dalle Alpi, come venne alla esecuzione del suo disegno, incominciò a spaventarsi della grandezza e lunghezza di quella guerra, onde parve inclinato a non procedere più oltre, ed a lasciare senza effetto i disegni suoi[15]

> E andava (come si crede) facilmente innanzi quella mutazione, se il cardinale di San Piero in Vincoli, fatale istrumento e allora e prima e poi dei mali d'Italia, non avesse con l'autorità e veemenza sua riscaldato gli spiriti quasi agghiacciati, e ridirizzato l'animo del re alla deliberazione di prima, riducendoli non solo in memoria le ragioni, le quali a sì gloriosa espedizione eccitato l'avevano; ma proponendogli innanzi agli occhi con gravissimi stimoli l'infamia, la quale per tutto il mondo della leggera mutazione di così onorato consiglio gli perverrebbe. E per che cagione aveva dunque con la restituzione delle terre del contado di Artois indebolito da quella parte le frontiere del regno suo? Per che cagione, con tanto dispiacere non meno della nobiltà che dei popoli, aveva aperto al re di Spagna, dandogli la contea di Rossiglione, una delle porte di Francia? Solere consentire simili cose gli altri re o per libe-

15. i disegni suoi: *le sue speranze* 1858.

rarsi da urgentissimi pericoli, o per conseguire grandissime utilità; ma quale necessità, quale pericolo avere mosso lui? Quale premio aspettarne? Quale frutto risultargliene, se non l'avere comperato con carissimo prezzo una vergogna molto maggiore? Che accidenti esser nati? Che difficoltà sopravvenute? Che pericoli scopertisi dopo di avere pubblicato l'impresa per tutto il mondo? Anzi crescere piuttosto manifestamente ogni ora la speranza della vittoria, essendo già restati vani i fondamenti, in sui quali gl'inimici avevano posta tutta la speranza della difesa. Perché l'armata Aragonese rifuggita vituperosamente, dopo aver data invano la battaglia a Portovenere, nel porto di Livorno, non poter fare più frutto alcuno contro a Genova difesa da tanti soldati e da armata più potente di quella; e l'esercito di terra fermatosi in Romagna per la resistenza di piccolo numero di Francesi, non avere ardire di passare più innanzi. Che farebbero, come corresse la fama per tutta Italia, che il re con tanto esercito avesse passato i monti? Che tumulti si susciterebbero per tutto? In che sbigottimento si ridurrebbe il pontefice, come dal proprio palagio vedesse l'armi de' Colonnesi in sulle porte di Roma? In che spavento Piero de' Medici, avendo nimico il sangue suo medesimo, la città devotissima del nome francese e cupidissima di recuperare la libertà oppressa da lui? Non potere cosa alcuna ritenere l'impeto del re insino ai confini del regno di Napoli; dove accostandosi sarebbero i medesimi tumulti e spaventi, né altro per tutto che o fuga o ribellione. Temer forse che avessero a mancargli i danari? li quali, come si sentisse lo strepito delle armi sue, il tuono orribile di quelle impetuose artiglierie, gli sarebbero portati a gara da tutti gl'Italiani. E se pure alcuno si mettesse a resistergli, le spoglie, le prede, le ricchezze dei vinti gli nutrirebbero l'esercito. Perché in Italia, assuefatta da molti

> anni più alle immagini delle guerre che alle guerre vere, non era nervo da sostenere il furore francese. Però quale timore, quali confusioni, quali sogni, quali ombre vane essere entrate nel petto suo? Dove essere perduta sì presto la sua magnanimità? Dove quella ferocia, con la quale quattro di prima si vantava di vincere tutta Italia unita insieme? Considerasse non essere più in potestà propria i consigli suoi; troppo oltre essere andate le cose per l'alienazione delle terre, per gli ambasciatori uditi, mandati e scacciati, per le tante spese fatte, per tanti apparati, per la pubblicazione fatta per tutto: per essere già condotta la sua persona quasi in sulle Alpi; strignerlo la necessità, quando bene la impresa fosse pericolosissima, a seguitarla: poiché tra la gloria e l'infamia, tra il vituperio e i trionfi, tra l'essere o il più stimato re o il più dispregiato di tutto il mondo, non gli restava più mezzo alcuno. Che adunque tardare a una vittoria, a un trionfo già preparato e manifesto?[16]

L'eloquenza del Guicciardini, in quanto alle immagini ed ai concetti, piglia qualità e forma dal cuore: onde n'è chiaro, avere egli sortito dalla natura un'anima grande; e s'ei non ne fece l'uso che ne doveva, ne fu colpa dei tempi e delle passioni, alle quali ei non pose il freno della civile sapienza. Perché avendo in odio la libertà, che si fonda su gli ordini popolari, ad estinguere quella promosse la tirannia: e parendogli non avere nella repubblica di Firenze riputazione pari al suo senno e alla sua dottrina, favorì le ragioni del principato, parte per ambizioso risentimento, parte per la speranza di giungere ai primi onori. Ma ch'egli amasse l'Italia,

16. *Storia d'Italia*, lib. I, cap. III [*nota dell'autrice*].

ci è assai chiaramente provato dalle sue storie. Nelle quali delle miserie di lei mostra sovente non simulata, ma vera e grandissima compassione. E come di quelle piange, così si rallegra della sua gloria. E sebbene sia da porsi nel numero degli storici positivi, pure quando gli accade di ricordare alcun fatto che alla depressa nostra nazione torni ad onore, l'animo suo, freddamente meditativo pel consueto, si agita, si perturba, s'infiamma, onde ritrova parole che starebbero bene a un romano antico.

E per vero non è più viva, non è più efficace la descrizione, che della vittoria dagli Orazii ottenuta sopra gli Albani fa Tito Livio, di quella che noi leggiamo nel quinto libro del Guicciardini. Narra egli, siccome alcuni dei nostri venissero con i Francesi a tenzone presso a Barletta per sostenere l'onor nazionale, con vilissimi scherni offeso da quelli. Dopo di avere riferito quanto ad oltraggio degl'Italiani ed a conforto dei suoi fu detto dal capitano francese, così prosiegue la sua narrazione:

> Dall'altra parte Gonsalvo infiammava con non meno pungenti stimoli gl'Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione e la gloria delle armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù dei loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, che se l'Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri, esserne stata cagione non altro che la imprudenza de' suoi principi; i quali, per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, le armi straniere chiamato aveano. Non avere i Francesi ottenuto in Italia. vittoria alcuna per vera virtù, ma o aiutati dal consiglio o dalle armi degl'Italiani,

per essere stato ceduto alle loro artiglierie, per lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non pel timore delle loro armi, essergli stata data la strada: avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni dei Cristiani e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall'una parte come dall'altra avevano estremo desiderio della vittoria loro. Si ricordassero, essere stati tutti allievi dei più famosi capitani d'Italia, nutriti continuamente sotto le armi, e avere ciascuno di essi fatto in varii luoghi onorevoli esperienze della sua virtù. E però essere destinata ad essi la palma di rimettere il nome italiano in quella gloria, nella quale era stato non solo al tempo dei loro maggiori, ma ve l'avevano veduto essi medesimi, o non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare, che Italia avesse a rimanere in altro grado che d'ignominia e perpetua servitù. Né erano minori gli stimoli che dagli altri capitani e dai soldati particolari dell'uno e dell'altro esercito erano dati a ciascuno di loro, accennandogli a essere simili di sé medesimi, ad esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione.

Co' quali conforti condotti al campo, pieni ciascuno di animo e di ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo dove si era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance: nel qual scontro non essendo apparito svantaggio alcuno, messa con grandissima animosità ed impeto mano alle altre armi, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano essere eletti soldati più valorosi né più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già

combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi di armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia, riguardati con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore ansietà e travaglio di animo che avessero loro, dai circostanti, accadde che Guglielmo Albimonte, uno degl'Italiani, fu gittato da cavallo da un Francese, il quale mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salomone, correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il Francese, che intento a opprimere l'Albimonte da lui non si guardava. E dipoi insieme con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale che era in terra ferito, presi in mano spiedi, che a questo effetto portati aveano, ammazzarono più cavalli degl'inimici, donde i Francesi, cominciati a restare inferiori, furono chi da uno chi da un altro degl'Italiani fatti tutti prigioni. I quali raccolti con grandissima letizia dai suoi, e rincontrando poi Gonsalvo che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con grandissima festa ed onore, ringraziandoli ciascuno come restitutori della gloria italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigionieri innanzi in Barletta, rimbombando l'aria di suono di trombe, di tamburi, di tuoni di artiglierie e di plauso e grida militari: degni, che ogni italiano procuri, quanto è in sé, che i nomi loro passino alla posterità mediante lo strumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca capitano, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracalone ed Ettore Giovenale romani; Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salomone e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale da Troia, e il Riccio e il Fanfulla parmigiani; nutriti tutti nelle armi o sotto i re di Aragona o sotto i Colonnesi. Ed è cosa incredibile quanto animo togliesse questo abbattimento all'e-

> sercito francese, e quanto ne accrescesse all'esercito spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.[17]

Chiunque legga con diligente attenzione le storie del Guicciardini vi troverà esempio di maestoso e di largo stile, v'imparerà a ben giudicare dei tempi dei quali scrisse, traendo non pochi utilissimi ammaestramenti dalle sentenze che sono in quelle. Pertanto se noi non possiamo lodare la vita di questo scrittore, ne loderemo l'ingegno, desiderando che altri, fornito di uguale acutezza di mente e di uguale sapere, adoperi quella e questo in bene della civile comunanza, e a sé procacci la gloria, che viene all'uomo dalla sapienza congiunta con la virtù.

Come ogni terreno produce frutti corrispondenti alla sua natura, così l'ordine dei pensieri e la qualità dello stile negli scrittori alla tempra dell'animo loro ed anche alla loro fortuna sono conformi. E dove in alcuni non si riscontri tal concordanza, ne inferiremo che questi scrivendo non sentirono fortemente le cose da essi cantate in verso, o in prosa narrate. È lamentabile al certo che ora in Italia quasi niuno abbia stile che gli sia proprio. Il che deriva in parte dal non avere i più perizia del modo, con cui si dee maneggiare la nostra lingua, in parte dalla mollezza e dalla viltà degli affetti regnanti negli uomini d'oggidì.

Potrebbe un pittore, se non sapesse ben temperare i colori, ritrarre le sue fantasie con vivezza, e dare a ogni affetto la sua espressione? Certo che no. Per la stessa cagione mai non avvenne che alcuno imprimesse nelle scritture da lui detta-

17. Lib. V, cap. V [*nota dell'autrice*].

te l'indole sua, dove non abbia, per lungo studio imparato come si tratti la lingua, affinché le parole seguano docilmente le idee, e siano elette e disposte in guisa da rendere l'impeto, il nervo, il moto di quelle. Che poi le passioni, le quali più delle altre sono vive nei nostri petti, non abbiano per sé stesse virtù di fare che il prosatore o il poeta[18] trasfonda l'anima sua nel suo stile, sarà evidente a qualunque ne pigli un poco in esame le qualità. Ed in vero sono esse destate e nutrite dal desiderio dell'utile, non dall'amore della gloria, non dallo zelo del vero e del buono. Quindi sono mutabili, come il corso della fortuna, e nulla è in esse che innalzi il pensiero dell'uomo sopra la terra, nulla è che in lui accenda nobili affetti, o ne sospinga a volo ardito e intentato la fantasia. Avidi della lode, che sorge e cade in un giorno, infaticabili cercatori delle ricchezze, noi abbiamo passioni fiacche pel bene; più temerarie che coraggiose, più sùbite che durevoli. Perciò non se ne stampa l'impronta nel nostro cuore, il quale è simile al mare, in cui l'onda che sopravviene, fa sparire l'onda, che poco innanzi correva fremente al lido.

Ebbero i grandi scrittori del tempo andato affetti gagliardi: che l'uno sinceramente fu religioso, odiò l'altro la tirannia principesca o la popolare; quegli più della vita amò la sua patria, questi sentì fiero sdegno verso i malvagi, e tutti ugualmente venerarono la sapienza. Pertanto, siccome secondo il colore del vetro, in cui si riflette, bianca, cilestre, gialla, vermiglia sembra la luce che poi da quello riverbera all'occhio nostro; così secondo gli affetti, che più fortemente agitarono il cuore degli scrittori, è lo stile di ciascuno di essi grave, robusto, dolce, melanconico, maestoso.

18. il prosatore o il poeta: *ogni prosatore o poeta* 1858.

Pigliando a considerare le prose e i versi dei nostri classici, riducendoci alla memoria la vita e i costumi loro, avremo di questo evidente dimostrazione. Onde, per dire soltanto degli storici insigni del secolo XVI, non dubito di affermare il loro dettato essere immagine viva dei loro affetti e delle loro opinioni. E in vero sentì nel Machiavelli la forza di chi fu avvezzo a dominare col consiglio gli uomini e i tempi; scorgi la gravità del filosofo e l'alterigia dell'ottimate nel Guicciardini; la schiettezza di una illibata coscienza in Iacopo Nardi; la dignità di vita, utilmente spesa nel Segni, siccome di animo caldo di patrio amore lo stile del Varchi ci è testimonio.

Questi[19] per la lealtà rarissima sempre, insolita ne' suoi tempi, è da commendare. Sebbene per ubbidire al comando del duca Cosimo I scrivesse la storia degli anni, nei quali venne Firenze da libertà tempestosa a durissima servitù, pure non altro ebbe in mira che di esaltare il valore dei Fiorentini, vituperando chi, non con le armi, ma con la frode li aveva oppressi. Pericoloso è sotto principi tristi di dire il vero; di ciò fece il Varchi terribile esperimento. Perché, dopo di avere letto al duca una parte delle sue storie, fu sulla sera assalito da un assassino, che lo avria morto, se, avendone però tocche molte ferite, ei non si fosse difeso valentemente. Egli ha, come storico, il raro pregio di essere indipendente ne' suoi giudizii, e di avere efficace e semplice stile. Del che ci è prova la narrazione, che qui trascrivo. Imperocché non avrebbe, siccome fece, il valore del Ferruccio e quello dei

19. Il Varchi nacque nel 1502, morì nel 1565 [*nota dell'autrice*].
Anche in questo caso Franceschi Ferrucci considera l'anno fiorentino.

suoi compagni levato a cielo, ove la grazia di Cosimo gli fosse stata più cara dell'onor suo e più del vero:

> … Ferruccio e l'Orsino fatta una fila tutta di capitani, non pure sostenevano gagliardamente l'impressione dei nemici, ma si scagliavano dovunque vedevano il bisogno maggiore, e il Ferruccio ora avvertendo, ora pregando e talvolta gridando, e sempre menando le mani, era cagione che i soldati suoi, prima che ritirarsi un passo a dietro, si lasciavano o infilzare dalle picche, o fendere dalle alabarde, o trapassare dagli archibusi: e l'Orsino, seguitando sempre il Ferruccio con quel drappello di capitani, non pareva che si potesse saziare di vendicarsi. Ma poiché egli vide che la piazza correva tutta di sangue, e che i corpi morti, che vi si trovavano a monti, non lasciavano venire innanzi i soldati, e che sempre da ogni lato comparivano nuovi e freschi nimici, rivoltosi al Ferruccio disse, essendo tutto trafelato e tutto pieno di polvere e di sudore: Signor Commissario, non ci volemo arrendere? – *No*, rispose il Ferruccio; e, abbassandoci capo, si lanciò in un folto stuolo che veniva per offendergli. Allora il capitano Goro veduto il commissario e generale in un luogo troppo pericoloso, volle pararglisi dinanzi per fargli scudo di sé medesimo; ma egli borbottando lo tirò irosamente in dietro, e sgridollo; onde tutti gli altri capitani e valenti soldati corsero a gara per soccorrerlo, e fecero sì grande sforzo, che data e rilevata una grande strage, gli ributtarono a viva forza fuori della terra, dove si ragunarono quasi tutti i fanti e tutti i cavalli dei nemici, ch'erano sparsi in diversi luoghi; perché circondati i Ferrucciani d'ogni intorno, ne furono molti morti e molti presi, e molti si misero in fuga. Il che veggendo il Ferruccio, e non volendo ancora cedere, e non potendo ritornare nella terra, si ritirò in un casotto con il

signor Giampagolo, vicino al castello; e quivi, ancoraché fossero tutti stracchi e trambasciati, si difesero gran pezzo. Ma veduta presa la terra, e tutti i soldati parte morti e parte feriti, parte presi e parte fuggiti, alla perfine, essendo ambedue e massimamente il Ferruccio feriti da più colpi mortali, anzi non avendo egli parte nessuna addosso, la quale non fosse o ammaccata dalle picche, o forata dagli archibusi, non potendo più reggere l'armi, si arrenderono.

Il Ferruccio fu prigione di uno Spagnuolo, il quale per avere la taglia Io teneva nascosto: ma Fabbrizio volle che gli fosse condotto innanzi e fattolo disarmare in sulla piazza, e dicendogli tuttavia villanie e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente, gli ficcò chi dice la spada, chi dice il pugnale e chi una zagaglia, chi dice nel petto e chi nella gola, e comandò ai suoi (avendo quegli detto: Tu ammazzi un uomo morto) che finissero di ammazzarlo, o non conoscendo o non curando la infinita infamia che di così barbaro e atroce misfatto perpetuamente seguire gli doveva... I feriti furono in grandissimo numero, de' quali ne morirono assai, perché quasi tutti avevano più ferite in diversi luoghi, e fra questi fu Giuliano Frescobaldi, molto lodato e molto adoperato dal Ferruccio, il quale carico di archibusate e di piccate fu portato a Prato, e quivi, contento di morire per servizio della patria, spirò; il che fecero molti altri, i quali meritarono tutti egregia e sommissima lode. Ma sopra tutti gli altri fu degno d'immortale gloria e di sempiterna memoria Francesco di Niccolò Ferrucci, il quale di privatissimo cittadino e di bassissimo stato venne a tanto alto e pubblico grado, ch'egli fece tra lo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze, in una guerra sola, che può tra lo spazio di assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte; e, quello ch'è più, avendo

> avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balìa che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, l'adoperò civilissimamente e solo in pro della patria sua, e a beneficio di coloro, i quali conceduta gliel'avevano.[20]

Iacopo Nardi non ha la brevità pittoresca del Machiavelli, non l'ampiezza del Guicciardini, e parmi forse meno elegante del Varchi. Commendevole per sincerità di opinioni, ha stile posato, ma però sempre italiano. Amò caldamente l'onore della sua patria, e per essa patì le asprezze di lungo esilio. In nome dei fuorusciti parlò in Napoli a Carlo V, chiedendo che fossero mantenuti i patti giurati tra i Medici e i Fiorentini. E quando fu chiaro avere concessa l'imperatore al duca Alessandro piena balìa su Firenze, perduta gli esuli la speranza, non l'animo invitto, Iacopo Nardi ebbe commissione di scrivere una risoluta risposta alle sofistiche e calunniose ragioni addotte dai fautori del duca dinanzi a Cesare. La scrisse, ed è la seguente:

> Noi non venimmo qui per domandare a Sua Maestà con quali condizioni dovessimo servire ad Alessandro, né per impetrare da lui per opera di Sua Maestà perdono di quello che giustamente e per debito nostro abbiamo volontariamente operato in benefizio della patria nostra; né anche per potere con la restituzione dei nostri beni tornare servi in quella città, dalla quale siamo usciti liberi; ma ben per domandare a Sua Maestà, confidati nella giustizia e bontà di essa, quella intera e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri suoi in nome di Sua Maestà ci fu promessa di conservare, e con essa

20. Lib. XI [*nota dell'autrice*].

> la integrazione della patria e facoltà di que' buoni cittadini, i quali contro alla medesima fede n'erano stati spogliati, offerendole tutte quelle ricognizioni e sicurtà che ella medesima giudicasse oneste e possibili. Per il che vedendo al presente per il memoriale datoci, aversi più rispetto alla satisfazione e al contento di Alessandro, che alli meriti e all'onestà della causa nostra, e che in esso non si fa pur menzione di libertà, e poco degl'interessi pubblici, e che la reintegrazione dei fuorusciti si fa non libera, come per giustizia e per obbligo dovrebbe essere fatta, ma limitata e condizionata, non altrimenti che se ella si ricercasse per grazia, non sappiamo che altro replicare, se non che, essendo risoluti voler vivere e morire liberi come siamo nati, supplichiamo, che parendo a Sua Maestà essere per giustizia obbligata levare a quella misera città il giogo di sì aspra servitù, come noi fermamente speriamo, si degni provvedervi conforme alla bontà e sincerità della fede sua; e quando altrimenti sia il giudizio e volontà di quella, si contenti che con buona grazia sua possiamo aspettare che Iddio e la Maestà Sua meglio informata provveda ai giusti desiderii nostri; certificandola che noi siamo tutti risolutissimi non maculare per i privati comodi il candore e la sincerità degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità, la quale meritamente tutti i buoni debbono alla patria.[21]

Parole son queste piene di antica grandezza. E per fermo avevano virtù antiche molti di quelli, che dopo di avere difeso Firenze con l'armi valentemente, poscia con la eloquenza o col senno o con le ricchezze i conculcati diritti ne difende-

21. *Delle Storie Fiorentine*, lib. X [*nota dell'autrice*].

vano. Di questi fu il Nardi, il quale povero e vecchio visse e morì in Venezia, dove cercò negli studii consolazione. Ebbe fama di dotto scrittore e di nobilissimo cittadino. Dettò le storie della sua patria, narrandone i fatti occorsi dal 1492 sino al 1552. Alcuni lo hanno accusato di avere seguito nel giudicare più la passione che il vero. Io non tengo per ragionevole quest'accusa. Chi ha dato biasimo a Tacito, perché la tirannide di Tiberio, di Caligola, di Nerone vituperasse? Perché desse lode ai pochi Romani, in cui si agitava tra molti timidi e vili il fiero animo di Catone? Esalta il Nardi le opere forti e le buone; ricorda con dispregio le ingiuste e le paurose, non perché l'odio o l'amore di parte sforzasse i giudizii suoi, ma perché libero si mantenne in tempi servili.

Le cose avvenute in Firenze dalla cacciata dei Medici insino all'assedio di Siena nel 1555 sono narrate dal Segni con gravità, con bell'ordine, con chiarezza. Per saggio del suo stile darò la descrizione del modo, con che i fuorusciti di Firenze furono dai Cosimeschi sorpresi e vinti al Castello di Montemurlo:

> Era stato in que' giorni in Bologna Niccolao Bracciolini pistoiese, grande amico di Filippo Strozzi, dal quale era stato confortato e incitato a venire innanzi, con promettergli in sul fatto di dare Pistoia, essendone egli come padrone. Credette alla fede di questo, traditore e cattivo uomo quanto mai ne fosse, Filippo e molto più Baccio Valori, il quale si stimava di più di dovere avere un seguito grande in quei confini della parte Cancelliereſca, purché tosto andassero innanzi per confermare gli animi degli amici prima che e' fussero oppressi dalla furia del signor Cosimo e dagli agenti imperiali. Spinsosi adunque essi capi innanzi con pochi cavalli, ordinato al priore

di Roma che seguitasse dietro con quattromila fanti. Ed essi vennero a Montemurlo, luogo distante tre miglia da Prato e sette da Pistoia, fondati in gran parte sulla speranza del Bracciolini, di tal maniera che Filippo e Baccio vi si stavano senza alcuno ordine, non altrimenti che se fussero stati nella loro villa ai piaceri; e Baccio di più partitosi di quivi andava e tornava dalla casa al Barone, sua possessione, a rivedere il conto ai contadini, ed a pigliare i piaceri della villa... Piero Strozzi intanto era quivi comparito innanzi con secento fanti e con cento cavalli, avendo seco quattro capitani, ed in fra i primi Sandrino da Filicaia. Con questi spintosi infino presso alle mura di Prato, dov'era a guardia della terra il capitano Pozzo, attaccarono una scaramuccia, nella quale morirono pochi, e vi furono fatti prigioni alcuni suoi cavalli. Ma il Vitelli insieme con Pirro da Stipicciano, capitano della guardia dello Stato, condottosi come colonnello imperiale e come parente di casa Medici, serrate le porte della città a due ore del dì ultimo di luglio del 1537, nella seconda vigilia si partirono con le genti in ordinanza, ed arrivati a Prato innanzi all'alba due ore si riposarono alquanto, e rinfrescate le genti, un'ora innanzi al giorno con gran silenzio marciando in ordinanza, pervennero sotto Montemurlo nel piano a una villa distante un miglio da quel luogo, dove Piero aveva le genti alloggiate per guardia de' suoi, sotto Sandrino da Filicaia, benché egli con pochi si fosse discostato alquanto verso Pistoia per far dare all'armi la fazione Panciatica, e per attaccare una grossa scaramuccia con l'aiuto de' Cancellieri, che sono della fazione contraria.

Arrivati quivi i Cosimeschi si attaccarono con quelli di Sandrino, i quali, datosi all'armi, poiché videro i nemici grossi, perché erano meglio di tremila fanti, si diedero a fuggire. E Piero, sentendo il rumore, ritiratosi alla volta loro per rimet-

tergli insieme, poiché intese esservi tanto numero di gente, travestito si dette a fuggire su per i monti, e pel benefizio delle tenebre, che ancora regnavano, campò un pericolo gravissimo.

Era la sera davanti arrivato a Fabbrica, luogo vicino a Montemurlo, il priore di Roma con tutto il resto delle genti che dovevano due giorni prima essere giunte; ma una tempesta grande di pioggia che aveva fatto ingrossare tutti i torrenti, per l'acqua rovinosa che scende dai monti, le aveva ritenute a gran forza. Sbaragliati adunque gli Strozzeschi, pareva al Vitelli aver fatto assai, e di già essendo alto il giorno e sapendo che l'esercito del priore era quivi a tre miglia vicino, non giudicava bene salire il monte né tentare quel castello, perché, essendo di natura forte e colle mura alte, scorgeva la necessità di doversi ritirare con vergogna se si fossero tenuti. Ma il signore Otto da Montauto arditamente opponendosi, disse: Tentiamo, o signori, in questo giorno la felice fortuna dell'imperatore e del signor Cosimo; ed animati li suoi, si mise a montare l'erta, che dura circa allo spazio di un mezzo miglio. Non era in quel castello alcun presidio di gente, fuorché dieci o dodici giovani fiorentini, tre archibusi da mura, ed un bastione alla porta mezzo rovinato. Baccio e Filippo dormivano nel letto senza alcun pensiero, ed Antonfrancesco degli Albizzi, che la sera innanzi era arrivato correndo... Al suono adunque dell'armi e de' tamburi e delli archibusi destatisi, e mezzi spaventati si rizzarono senza consiglio. Gridava Baccio che gli fosse sellato il cavallo per fuggirsi, ed il medesimo, Filippo; quando di già gl'inimici arrivati alla porta, combattendo alquanto, perché vi erano corsi que' pochi al soccorso, la presero, benché nel combattere vi restasse morto Bastiano da Pisa capitano, e pochi altri feriti. Presa la porta, fu agevole ad entrare dentro, cedendo que' pochi, e Filippo e

> Baccio da una finestra facendo cenno di arrendersi, e Filippo particolarmente mandando grida che si arrendeva ad Alessandro Vitelli. Gli altri tutti subito furono fatti prigioni, e Filippo fu consegnato al Vitelli dal Bamboglino d'Arezzo, che l'aveva preso, il quale, chiamandolo pel nome di compare, gli dette buona speranza e gli promise la fede di campargli la vita. Dopo questo, subito messi a cavallo i prigioni in su cavallucci deboli per più sicurtà e per maggiore scherno, gli condussono in Prato e dopo un'ora di riposo il dì medesimo del primo di agosto, cavalcando in sulla sferza del caldo, a ore ventuna furono condotti a Firenze, andando innanzi il Vitelli trionfante di sì gran vittoria. Tutto il popolo, sollevato a quella nuova, appena poteva credere il fatto. Pure con animi mesti la più parte stava afflitta in gran pensieri, e pochi allegri in fuori che il vil popolazzo, che li rimirava con lieta fronte, veggendo condotti in tanta miseria ed in tanto gran ludibrio di fortuna cittadini sì nobili e sì preclari, e Filippo massimamente, che tenuto infino a quei giorni il più felice cittadino privato che fosse in Italia, mostrava quanto fosse vana la credenza delle cose prospere a chi se le prometteva perpetue insino alla fine della sua vita.[22]

Ha evidenza e colore il Porzio[23]; dilettole ammaestramento ne trae chi legge l'Adriani[24]; elegante semplicità non

22. *Storie fiorentine*, lib. VIII [*nota dell'autrice*].

23. *Storia della congiura dei Baroni* [*nota dell'autrice*].

Si tratta dello storico napoletano Camilo Porzio (1526 ca. – 1580). Numerose erano state le edizioni del Porzio nel corso del primo Ottocento, a partire dal 1816 (Lucca, Bertini), dopo una discreta diffusione già nel corso del secolo precedente. In quegli anni ad occuparsi di Porzio era stato proprio l'amico Pietro Giordani: Porzio 1852.

24. *Storia de' suoi tempi*, dal 1556 al 1574 [*nota dell'autrice*].

Storico fiorentino (1511-1579), Giovan Battista Adriani, assieme al Porzio, al

manca al Costanzo[25]; nell'amor della patria il Bembo somiglia a Livio. Scrisse le storie di Venezia in latino; poi le voltò in italiano, e se non può avere da noi la lode di vivo e di efficace scrittore, non possiamo negargli quella di maestoso. Il Paruta, secondo che afferma il Botta[26], sta in mezzo agli storici patrii e ai morali. Giudica saviamente le umane azioni; commenda i buoni, conforta gli uomini alla virtù, vitupera i tristi, comecché favoriti dalla fortuna. La storia di Venezia e quella della guerra di Cipro danno a Paolo Paruta onorato luogo fra gli eleganti nostri scrittori. Lode maggiore competesi al Davanzati. Uomo veramente mirabile; poiché fece un portento quasi incredibile, col dare a lingua moderna non solo la brevità dignitosa della latina, ma sì l'impeto e la fierezza di Tacito[27]. Per certo egli creò un nuovo stile nervoso, rapido, efficacissimo. Ei ti pone dinanzi agli occhi figure vive; non disegna, no, ma scolpisce; e ti fa quasi vedere ciò che ti narra. La sua evidenza deriva parte da forte

Di Costanzo, all'Ammirato, al Collenuccio, al Paruta e al Baldi era stato ricordato da Cesare Cantù in Cantù 1851, pp. 101-102.

25. *Storia di Napoli* [*nota dell'autrice*].

Anche l'opera di Angelo Di Costanzo (1507-1591) era stata più volte ristampata in quegli anni in cui scriveva Franceschi Ferrucci.

26. Cfr. Botta 1843, p. 3.

27. La traduzione di Tacito di Bernardo Davanzati (Firenze 1529-1606) era stata più volte edita nel corso del primo Ottocento, per le cure di Raffaele Pastore col commento di Gabriel Brotier. Proprio nell'introduzione a questo volume si legge: «Stese egli dunque la sua maravigliosa traduzione nell'italiano comune ed usato in Firenze, non limitandosi al solo ricercato e stringato; sì perché questo sarebbe mal convenuto ad una storia che ha a correre sotto gli occhi di chiunque, e però non ha a pompeggiare d'eleganze e sceltezze, lo che conviene ad argomenti gravi e nobili, ad orazioni ed arringhe di sublime e fina eloquenza: se perché tale squisitezza di terso toscano avrebbe in molta parte guasto il disegno del Davanzati, di far andare il latino a pari del toscano nella brevità e concisione, come sopra fu detto», Tacito 1820, p. XXX.

immaginazione, parte dalla facoltà che aveva[28] la mente sua di scegliere tra le idee pertinenti a un dato soggetto soltanto quelle che lo dipingono vivamente. Essa è facoltà essenzialissima allo scrittore. L'uomo ne ha l'obbligo alla natura ed anche allo studio. Poiché mediante la riflessione ei perviene a vedere quai tratti mettano in luce un concetto, quali gli diano il conveniente risalto, o quali moltiplicandovi intorno ornamenti non necessarii lo rappresentino frastagliato. Per fermo solo coloro, che hanno sortito pronto intelletto e sì acuta vista da scorgere nelle idee universali le idee individue, possono avere la brevità che tanto ammiriamo nel Davanzati; ma grande pure è l'efficacia dell'arte, grandissima quella della ben posta attenzione, e non può scrivendo dipingere né scolpire chi non ha fatto sue le ricchezze del patrio idioma. Conforto pertanto i giovani a notare nei classici i modi e le voci, onde ha lo stile evidenza; e più che da altri, questa potranno imparare dal Davanzati. Ne sia testimone il passo seguente, dal quale chi già non sapesse quanta fosse la santità del Roffense[29], quanta la religione, la sapienza, la magnanimità di Tommaso Moro vedrebbe avere gli animi loro avuta la tempra dei martiri, la sicurtà del filosofo e del cristiano.

Dopo avere narrato molte inaudite scelleratezze di Arrigo VIII[30], fatto da sozzo amore crudele più di Tiberio, e sì da

28. aveva: *avea* 1858.

29. John Fisher (1469-1535), umanista e vescovo di Rochester, fu fatto decapitare da Enrico VIII. Condivise la stessa sorte Thomas More (1478-1535), a cui si fa cenno successivamente.

30. Enrico VIII, re d'Inghilterra. Nel 1855 Giulio Carcano (Shackspeare [*sic*], 1855) aveva tradotto col titolo *Arrigo VIII* la tragedia di Shakespeare *Henry VIII*, più nota con la traduzione *Enrico VIII*. D'altra parte in questa forma è citata da Davanzati nelle sue opere.

quello accecato che a non perdere la sua druda perdé la fede, così il Davanzati prosiegue:

> Tutti gli occhi erano volti nel Roffense e nel Moro, incarcerati, primi lumi dell'Inghilterra. Moro era laico, gratissimo nell'universale; non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande. Nato nobile in Londra; dottissimo in greco e in latino; pratico in magistrati e ambascerie quaranta anni; ebbe due mogli, molti figliuoli; non curò arricchire, non accrebbe cento ducati di entrata al suo patrimonio; arse d'amore della giustizia e della religione e di scacciare d'Inghillerra le nuove eresie di Germania. In quella miseria non faceva segno di dolore; come faceto di natura, gli altri rallegrava; diceva che il peccato noi cacciò dal Paradiso, la morte ce ne trae e mena all'esamine. Dubitando Arrigo se tanto nemico dovesse lasciar vivere o spegnere con tanta sua infamia tanta luce, intese che papa Paolo III aveva fatto cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al papa né a sé; onde deliberò uccidere prima costui, per vedere se il Moro s'arrendesse. Alli 22 di giugno del 1535 il più dotto e santo uomo d'Inghilterra, decrepito e cardinale, fu menato alla disamina: indi, per non accettare che Arrigo fosse capo della Chiesa, alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il bastone, col quale andava, e disse: Orsù, piedi, fate questi pochi passi da voi; detto il *Te Deum*, mise il collo sotto la mannaia. Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato in una lancia, e tosto levossi, perché diceano, parer sempre più venerando e fiorire... Moro, avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch'egli Iddio. Vennero invano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al re. Alla moglie, che dirottamente piangeva, disse: Luisa mia, quanto posso io vivere? Vent'anni? Che spazio sono eglino all'eterno? Tu sei mala

mercatantessa, se vuoi ch'io gli baratti a quello. Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra; la sua guardia gli domandò, perché? rispose: Non bisogna egli, perdute le merci, serrar la bottega? Scrisse in carcere due libri elegantissimi, della *Consolazione*, in inglese, e della *Passione di Cristo*, in latino. In capo a quattordici mesi, domandato in esamina che gli paresse della nuova legge, che il re sia capo della Chiesa e non più il papa, essendo seguita mentre era in carcere, rispose: non saperne niente. Audleo cancelliere e il duca di Norfole, che sedeano i primi, dissero: Bene; tu la sai ora; che dì? Rispose: Io son vostro carcerato, cioè nimico, e non più membro della vostra repubblica, né ho che fare delle vostre leggi. A cui il cancelliere: Già le contraddici, dacché taci; ed ei: Chi tace, suole acconsentire. Adunque, diss'ei, acconsenti alla legge? Come poss'io, disse, se non l'ho letta? Fu rimesso ai Dodici del criminale, e condannato a morte. Allora il Moro, certo del martirio, disse non più riserbato, ma chiaro: Io ho studiato questo punto sett'anni; se la podestà del papa era giure divino o positivo, e trovatala comandata da Dio, così la tengo e credo e per lei morirò. Adunque, disse il cancelliere, sei più dotto e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori, del concilio degli Stati e di tutto il regno? Rispose: Per uno dei vescovi io ne ho cento, e canonizzati: per la nobiltà vostra io ho quella de' martiri e confessori: per un solo vostro concilio (Dio sa chente) tutti i celebrati da mille anni in qua; e per questo piccolo regno ho Francia, Spagna, Italia e tutti gl'imperi cristiani. Non parve, presente il popolo, da lasciarlo più dire; e alli 5 di luglio fu decapitato.[31]

31. *Storia dello Scisma d'Inghilterra* [*nota dell'autrice*].
L'opera era stata pubblicata in Davanzati 1837: il brano citato è alle pp. 41-43.

Come riescono dilettevoli all'occhio alcuni giardini, in cui qua vedi piante cresciute liberamente, acque correnti ne' prati o fra rupicelle, frescura ed ombre, quasi in un bosco dell'Alpi, là ben contornate aiuole piene di fiori, con alberi posti a mano, con folte siepi di rose, di mirto, di gelsomini fatte a disegno, così a noi piacevoli sopra modo riescono gli scrittori, in cui si ammira la semplicità maestosa della natura e la temperata magnificenza dell'arte: dell'una e dell'altra abbiamo esempio nel Giambullari, il quale per candidezza di stile pare un trecentista, eguaglia per la larghezza, per l'armonia del discorso i più nobili prosatori del Cinquecento.

Condusse la sua vita in Firenze[32]. Uomo di corte, non fu lusinghiero, non invido né ambizioso; uomo di chiesa, ebbe l'animo ed i costumi del sacerdote. In un secolo, in cui i letterati veneravano nel Petrarca il maggiore poeta che avesse avuto e che aver potesse l'Italia, egli fu studioso di Dante, del quale con dotti ragionamenti illustrò il poema[33]. Testimonio di retto giudicio e d'alto sentire! Scrisse sulla lingua eruditamente[34]. Sarebbe da porsi tra i più insigni storici nostri, se ne' suoi libri non avesse commisto il falso col vero. Onde non altro che il lume di savia critica manca al pregio compiuto delle sue storie. Vi racchiuse la narrazione dei fatti avvenuti in Europa dall'anno 887 sino al 947. Oscuri sono que' tempi; difficile è di scoprirvi la verità, avendola molti scrittori falsata o per ignoranza, per troppa fede prestata a cronache ed a leggende. Andremo adunque a rilento nel cre-

32. Vi nacque nel 1495, morì nel 1555 [*nota dell'autrice*].

33. Il riferimento è all'opera di Pier Francesco Giambullari *Trattatello del sito, forma et misure dello Inferno di Dante*.

34. Giambullari fu autore di diverse opere sulla lingua fiorentina, tra cui il *Gello* e *De la lingua che si parla e si scrive in Firenze*.

dere al Giambullari; ammireremo però la schietta disinvoltura ed il sobrio ornamento del suo dettato. Le descrizioni dei luoghi e quelle della natura degli uomini son da lui fatte con portentosa evidenza. Nel dipingere zuffe e battaglie ritrae da Omero. Eccovi questo passo in esempio:

> Stando le cose in questa maniera, gli Ungheri come aveva ordinato Arnolfo, compartiti in su la campagna e dirizzatisi alla volta degl'inimici, parte alle spalle e parte per fianco, tirando con gli archi loro quantità infinita di frecce, ed urtando con l'aste basse negli avversarii, con romori e grida grandissime investirono in Suembaldo. Il quale, perché prima sapeva la loro venuta, non ismarritosi punto di questo assalto, anzi indirizzatosi a loro animosamente con tutta quella cavalleria ch'egli aveva serbata per questo effetto, ben si credette non solo di sostenerli, ma di farne sì fatta strage, che e' non ne avesse più da temere. Perché gli Ungheri veggendosi quello venire incontro sì bravamente, non per fuggire, ma per disunire i nimici loro, secondo il costume antico di Scizia, subitamente volsero le spalle, saettando niente di meno sempre allo indietro sì abbondantemente e con tanta furia, che le frecce in guisa di nugolo spesse volte facevano ombra, e l'armatura che le affrenava, era certo da chiamare buona; di maniera che molto maggiore offesa faceva questa loro simulata fuga, che l'assaltare scopertamente. Suembaldo, che non sapeva questa loro arte, seguitandoli a tutta briglia, diceva pure: Su, compagni miei valorosi, su, valenti uomini, la vittoria è nostra; avanti, avanti animosamente; su, che son volti e, già cercano dove salvarsi.
>
> Gli Ungheri in quella, rivolti indietro e non serrati od uniti insieme tutti in un corpo, ma diversamente spartiti, ritorna-

rono a tempestarli e di nuovo poi a fuggirsi, uccidendo sempre e cavalli e uomini in grandissima quantità con le frecce che saettavano. Ma quando parve poi loro il tempo, riserrati e ristretti insieme in una massa ad uso di conio, con tanto impeto detter dentro, che atterrato rotto ogni ostacolo, calpestando e cavalli ed uomini, penetrarono per viva forza dentro al mezzo della battaglia. Quivi, a diverse parti allargandosi per far luogo a chi veniva dopo, con gli urti, con le scimitarre, con gli archi posero tanta confusione nell'esercito dei Moravi, che mai più si riordinarono. Ed avvenga che Suembaldo si sforzasse con ogni industria di rifare testa, ora fermando, ora garrendo, ora nominatamente chiamando chi ei vedeva, non potette perciò giammai rimetterne insieme tanti, ch'ei potesse o chiudere il passo a quelli che venivano, dare addosso a chi era entrato. Gli Alamanni dall'altra parte, conosciuto e sentito il grave disordine delle genti di Suembaldo, raddoppiando le forze e lo animo, dierono la carica sì gagliarda sopra quei che li contrastavano che gli avversarii non si potendo più mantenere si voltarono tutti alla fuga, benché poco giovasse loro. Conciossiaché tra per la stracchezza, per le ferite, per il sudore, per la polvere non vedendo altrimenti dove ei si andassero, o sotto la continuata grandine delle frecce che largamente piovevano per tutto, o dai piè dei cavalli, che indifferentemente ogni cosa già calpestavano, miseramente abbattuti e rotti, fra breve spazio restavano morti. Per tutta quella campagna dunque si vedeva aggirare, fuggire, percuotere, rilevarsi, cadere, morire, uccidere; e senza distinzione alcuna in diversi luoghi di quella archi, lance, targhe, frecce, spade, insegne, cavalli ed uomini ammontati e ravvolti insieme: chi senza mano, chi senza piedi, chi senza capo, e chi altrimenti lacero e guasto in diverse maniere. Suembaldo, poi ch'egli

> ebbe tentato più e più volte, come appartiene a buon capitano, di salvare il tutto la parte delle sue genti, e dopo di avere di mano sua fatto ogni ufficio di buon soldato, avvedutosi pure che tutto era tempo perduto, si appartò finalmente dalla sconfitta, e, trovandosi tutto solo, si ritrasse in una gran selva. Nella quale, disperatosi in tutto d'ogni grandezza di questo mondo, abbandonato il cavallo e spogliatosi di tutte l'armi, come semplice viandante se ne andò molti giorni errando, e finalmente morì romito, come appresso racconteremo.[35]

Nelle concioni ha il Giambullari eloquenza non di sofista, ma d'uomo che sente gagliardamente gli affetti dei personaggi da lui introdotti a parlare: però secondo la qualità del soggetto è in esse la pacatezza della ragione o d'impeto di bollenti passioni. Non mai l'amor della patria dettò ad alcuno parole più franche, più coraggiose di quelle, che il nostro storico pone in bocca al conte Fernando. Risponde questi a don Gonzalo Diaz, il quale proponeva, dovessero i Castigliani venire a patti co' Mori. Quegli, infiammato di sdegno, prorompe in queste parole[36]:

> … Vuole Gonzalo primieramente che per salvare questa carne fragile, che pur manca per sé medesima, si fugga il più che si può il venire alle mani co' Mori. Ma se gli scellerati soli debbono temere il fine della vita, e i buoni la vergogna solamente, non è egli molto più da fuggire un minimo vituperio, che mille morti, non che una sola e massimamente tanto ono-

35. *Storia d'Europa*, lib. I [*nota dell'autrice*].
Il testo è in Giambullari 1827, vol. I, pp. 56-58.
36. prorompe in queste parole: *così favella* 1858.

rata? Confortane a ricomperarci da' Mori con un ricchissimo donativo d'argento e d'oro e d'ogni facultà nostra, che tutta sarà, secondo lui, bene spesa, quando ci faccia impetrare lo accordo; e non considera che, facendo ricco il nemico, non solo impoverisce di ciò noi stessi, ma ne fa colui più potente e noi meno abili a contrastarlo. Ma se la natura ci ha dato il ferro e le mani, oh non è molto, ammazzando chi vuole uccidere, fuggire la servitù mediante il ferro, che il comprarsela a peso d'oro? Dice che noi siamo pochi e essi infiniti, come se tra i lupi e le pecore bisognasse il numero pari, e come se il buono Eucratida re di Baltrea con trecento soldati soli non avesse rivolto in fuga il superbo indiano Demetrio, che gli aveva posto lo assedio con sessantamila persone. Dimostrane ultimamente, che noi siamo male armati, con pochi arnesi e manco cavalli; come se queste cose senza il valore e senza il sapere dell'uomo per sé stesse potessero vincere. Il che non solamente non è possibile, e non fa utile alcuno ai nemici, ma sarà loro danno e rovina. Conciossiaché il peso delle armature li farà nel menare delle mani più lenti, e nella fuga più impediti. Lo avere i cavalli corridori gl'inviterà piuttosto a fuggire, che a lasciarsi ammazzare da noi. E gli arnesi ricchi che elli hanno, quanto più sono grandi e magnifici, più inviteranno gli animi nostri a combattere con maggior forza, e a mettersi valorosamente ad ogni pericolo per acquistare cotante ricchezze e per vestirsi di quelle spoglie; non essendo ornamento alcuno né più bello né più onorato di quello che si conquista con la virtù. Fugga dunque dai pensieri vostri tutto quel dannoso timore, che potevano farvi per avventura le parole di don Gonzalo, dette da lui sapientemente, non per farvi paura né per torvi dalla virtù, ma per darvi cagione colorata di pensare e di conoscere da quello che ho detto, che nessuna cosa hanno i Mori che

> vi debba mai spaventare dal venire alle mani con essi, quando bene si andasse alla morte, non che a vittoria quasi certa, quanto alla virtù degli uni e degli altri; e certissima nondimeno quanto allo aiuto di quel Signore onnipresentissimo, per la legge del quale combattiamo. Per la quale cosa, posto da banda ogni altro pensiero, ricordatevi chi voi siete, e chi furono i vostri antichi, e disponetevi animosamente a combattere con questa gente, quando fosse ben maggior numero, come prima ci sarà comodo. Apparecchiatevi ancora a mostrare valorosamente, che chi combatte per Dio e per la santissima legge sua non ha a temere di cosa alcuna, quantunque terribilissima; perché nel portarvi in questa maniera caverete voi Castigliani da affanni, ed accrescerete a me sommo onore, facendo in un tempo stesso e me il maggiore uomo di tutta Spagna, e voi sempre onorati e ricchi.[37]

Come da poche note ben modulate l'uomo conosce la valentia di un cantore, così da que' pochi passi, che ho qui trascritto, dei più eccellenti storici nostri sarà facile agli studiosi di giudicare della loro prestanza in quanto allo stile. È poi necessario di leggerne per intero le storie, non solo per formarsi giusto concetto della loro dottrina e del loro senno, ma sì a vedere chiaramente come variassero sempre il loro dettato, secondo voleva la qualità delle cose e degli accidenti, di cui presero a fare la narrazione. Varietà è questa che prova in egual maniera come pieghevole e ricca sia l'italiana favella, e come i nostri grandi scrittori avessero vivo affetto, mobile, forte, potente immaginativa, Necessarie doti a

37. Lib. IV [*nota dell'autrice*].
Giambullari 1827, vol. II, pp. 60-61.

chiunque scrive; allo storico più che ad altri; imperocché ove ei non sappia far rivivere ne' suoi libri gli uomini e i tempi, di cui racconta le azioni e i diversi casi, non giunge a darci di quelli e di questi vera notizia, né può a sé trarre l'animo e l'intelletto dei leggitori. Attinga egli a sincere fonti; abbia a confermazione de' suoi giudizii l'autorità sicura dei fatti; sia pur dotato di savio discernimento; biasimi e lodi soltanto per amore del vero; s'ei non saprà ben colorire i suoi quadri, dar moto alle narrazioni, scolpire i caratteri, e far parlare i suoi personaggi in modo, che sia nei loro discorsi la verità dell'affetto e della natura, invano egli spera di avere onorato nome tra gli scrittori di storie.

Quanti si diedero a comporre queste in Grecia, in Roma e poscia in Italia, finché l'ingegno de' nostri non ebbe perduto, per desidia di vita e per necessario effetto dei male ordinati studii, l'ingenito suo vigore, posero cura grande allo stile. Per ciò sono evidenti e nella eloquenza gareggiano con gli antichi. Abbiano gl'Italiani adunque per fermo, non potersi dettare le storie con l'affrettata trascuratezza di una gazzetta. Intendano quindi a comporsi uno stile che sia disinvolto, sia vivo, sia dignitoso. Il che può far facilmente chi ha buono ingegno, e dopo di avere studiato ne' trecentisti, ha spesso alle mani gli storici nostri del Cinquecento, e cerca di trarre opportunamente voci, frasi, costrutti eziandio dalla lingua parlata e viva. Ammiri egli la rapidità e la efficacia del Machiavelli, il fare grandioso del Guicciardini, la nervosa eloquenza del Davanzati, la schietta eleganza del Giambullari, e intenda poscia a formarsi un modo di stile, che sia immagine del suo cuore e della sua mente. Guardi poi all'arte con che ordinarono quelli le narrazioni, divisero o aggrupparono i fatti; noti in che guisa e con quale misura

ne derivarono universali giudizii, gravi sentenze, e tenga per certo, essere la storia componimento di grande difficoltà a ben trattarsi, ma la gloria, a cui giugne storico egregio, durare immortale.

In altri tempi sopportavano gli uomini volentieri lunghe fatiche soltanto per la speranza di averne onore. E le opere loro corrispondevano alla grandezza della intenzione. Mutato il fine, ecco mutato l'effetto. I più tra noi, non d'altro essendo desiderosi che di arricchirsi, stimano vanità fanciullesca impallidire su i libri ad ottener lode. Onde gli studii molli, la turpe venalità dell'ingegno, la rozzezza peggio che barbara dello stile. E che? la felicità della vita si compra forse con l'oro? E con l'oro può forse l'uomo acquistare un nome onorato e la pace della coscienza? Come adunque è avvenuto, che noi per esso spregiamo gloria e virtù? Perché nei lavori dell'intelletto proponiamo a noi stessi ignobile e scarso premio, quando potremmo dai posteri e dai presenti conseguire meritamente uno nobilissimo ed immortale?

Ah la povertà non è grave a chi sa godere delle ricchezze che in sé racchiude la nostra mente! Non cerca il plauso fugace di passionati o d'ignoranti lettori chi nel pensiero vagheggia il bello ideale, o ha consacrato il suo ingegno alla verità; onde faticando e studiando non altro cerca, se non di pervenire a ritrarla con vive e animate forme, sì che gli avvenga di scuotere gli uomini addormentati nell'ozio per rivocarli ad opere forti. E questo parmi sia facile ad uno storico, per avere esso cagione meglio di ogni altro scrittore di contrapporre la pudica[38] bellezza della virtù alla turpitudine vergognosa del vizio, gli effetti delle buone passioni a quelli

38. pudica: *celestiale* 1858.

delle malvage. Quindi gli studii, che hanno per loro speciale fine la storia, sono utilissimi ai tempi nostri. E liete speranze per certo avrei del futuro, se ad essi più che non fanno si volgessero gl'Italiani. I quali oltre agl'insigni scrittori, di cui ho discorso, hanno eccellenti modelli nei nostri antichi per ben ritrarre la vita di uomini illustri nelle lettere o nelle armi. Non tutti sortirono da natura la facoltà di ordire e comporre istorie. Opera grande, difficile, faticosa, solo da grandi intelletti. In men vasto campo di narrazione è permesso aggirarsi ai minori ingegni. Né perciò saranno questi di poco frutto all'universale; conciossiaché i buoni esempii hanno in sé stessi efficacia di trarre gli uomini ad imitarli.

Molti nel Cinquecento scrissero vite di magistrati famosi, di artisti, di capitani. Bellissima, se non le mancasse la storica verità, sarebbe quella del Castracani dettata dal Machiavelli[39]; delicatezza di gusto, disinvoltura sempre elegante di stile ammirasi nel Vasari[40]; commendevole è il modo, col quale dipinse il Segni le virtù del buon Niccolò Capponi[41]; bene del Giacomini discorre il Nardi[42]; fece il Giannotti del Savorgnano vivo ritratto[43]; ma sopra ogni altro mi pare ammirabile il Baldi in questa meno ampia forma di storie. Le vite di Guidobaldo e di Federigo duchi di Urbino[44] furono da lui dettate con purità di favella, con raro senno. Evidentissimo nel descrivere, semplice nel narrare, si solleva a maschia eloquenza nelle concioni. Cito di queste un esempio,

39. *La vita di Castruccio Castracani da Lucca* di Machiavelli.
40. *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti* di Giorgio Vasari.
41. *La vita di Niccolò Capponi* di Bernardo Segni.
42. *Vita di Antonio Giacomini* di Jacopo Nardi.
43. *Vita e azioni di Girolamo Savorgnano* di Donato Giannotti.
44. *Della vita e de' fatti di Guidobaldo I da Montefeltro, duca d'Urbino* e *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro, duca di Urbino* di Bernardino Baldi.

e conforto i giovani a leggere attentamente questo scrittore, il quale ha il candore dei Greci e la dignitosa naturalezza degl'Italiani.

Narra esso siccome a Guidobaldo giunsero messi, che gli riferirono avvicinarsi le genti del Valentino. Allora quegli deliberò di partire, sicché, ragunato il popolo, in questo modo gli favellò:

> Io credo, cittadini e popolo mio dilettissimo, che non vi sia nascosa la cagione che m'induce a farvi questo ragionamento; tuttavia farovvela alquanto più chiara. Il Valentino, quel Valentino che due di sono mi chiamava fratello, che mi si confessava obbligato, che affermava pubblicamente di non potere giammai rimeritarmi delle cortesie da me ricevute; il Valentino, dico, per non essere migliore con esso me di quello che sia stato con gli altri fatto cieco dall'ambizione e dalla sete del dominare, s'è indotto a venirmi incontro, a levarmi quello Stato, che già tanti anni sono e sì pacificamente hanno posseduto i miei antecessori. Qui tendevano le sue lusinghe, questi erano gli artificii, ond'egli procurava di far sì che addormentato gli cadessi in mano. Hammi difeso l'innocenza, ha vegliato per me l'occhio di Dio, che vede il tutto e non abbandona gli uomini dabbene. Ho deliberato di provvedere alla salute vostra, alla mia, e di questo mio caro nipote senza strepito, senza ruine, senza spargimento di sangue. Lascerò per ora al nemico potente, armato e vicino volontariamente quello Stato che debole, senz'arme e còlto all'improvviso io non potrei difendere. So che vi parrà duro ch'io vi lasci, come a me pare il lasciar voi; ma qui non bisogna ingannarsi; meglio è salvarsi colla speranza, che perderla con la vita. Molti giorni ha l'anno e molte ore hanno i giorni, e non può essere

> che fra tante una almeno per me non si giri felice. Non sarò, siate sicuri, pigro né lento in farmi incontro a qual si voglia occasione. Starovvi con l'occhio aperto, la procuraro, la farò nascere, sarò alle porte, quando il nemico mi stimerà lontano, menerò l'armi, quando egli penserà ch'io riposi. Non si allontana affatto chi col lasciare buoni amici si prepara al ritorno. Ma voi in questa assenza mia, la quale dobbiamo tutti pregare Iddio che sia breve, se amate me, la salute vostra e quella di questo mio nipote, se vi è dolce la memoria di Federigo mio padre, che v'amò da figliuoli, che amò questa città nostra, e si sforzò di giovarvi, se si guadagnò merito appresso di voi, non v'irritate contro l'ira e la superbia, grande pur troppo per sé medesima, grandissima di costui che vi sarà padrone e nemico. Ubbiditelo, secondatelo, finché a Dio piaccia; abbassate il capo, finché passi l'impeto e la piena di sì furioso torrente. Dissimulate l'odio, e serbate vivo il desiderio, ch'io riconosco in voi, di giovarmi a tempo, in che possiate giovarmi. Non durano sempre le prosperità degl'ingiusti, e perciò spero che non senza diletto ci ricorderemo un giorno di questi dispiaceri ed infortunii nostri.[45]

Io non so veramente se in questa concione sia più da lodare l'ordine, la gravità misurata delle sentenze, la efficacia e la brevità dello stile. Mirabile è pure il Baldi nel descrivere la natura de' luoghi, l'indole varia degli uomini e i loro affetti. Bellissima quindi a me sembra la narrazione della morte di Guidobaldo. La pongo qui appresso non solo per la eleganza del suo dettato, ma perché in essa si vede, come la buona

45. *Vita di Guidobaldo*, lib. VI [*nota dell'autrice*]. Baldi 1821, vol. I, pp. 238-239.

coscienza e la fede viva nelle verità religiose ci facciano dolce il morire. Ometto di trascrivere tutti i discorsi tenuti in quel punto da Guidobaldo[46], affinché la mia citazione non sia troppo lunga:

> Stavasi il duca tacito e quieto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale pareva che parlasse, ora in questo, ora in quell'altro di coloro ch'egli aveva dintorno, quasi volesse dire: non dolergli la morte, ma la necessità di abbandonare la dolce conversazione di tanti e sì cari amici. Vedevasi nondimeno a segni manifesti, allora fare in lui lo estremo dello sforzo il dolore, quando mirava la moglie, che pallida e mesta, presagli la mano che già cominciava a freddarsi, ancorché bisognosa per sé medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto sbigottite ed attonite, e piene di un mesto e lagrimoso silenzio, oltre la duchessa, le maggiori persone della sua corte, cioè il prefetto, Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Baldassarre da Castiglione, e tutti gli altri; e delle donne Emilia Pio, vedova di Antonio Gentile, con due piccoli nipoti figliuoli di Ottaviano, e molte altre. Nel qual tempo, per la virtù di alcuni potenti ristorativi datigli dai medici, per ritener lo spirito che oggimai si fuggiva, riprese alquanto di forza. E chiamato a sé il prefetto, che se gli aggirava intorno pallido e mesto, dopo averlo alquanto mirato fiso, rotto il silenzio, cominciò in questo modo, ragionando non solamente con esso lui, ma con la duchessa e gli altri che erano presenti:

46. In questo caso Caterina Franceschi Ferrucci rende esplicito il procedimento che aveva sempre messo in atto nella trascrizione di brani, procedendo a tagli e semplificazioni.

Già s'appressa, come vedete, amici, il mio fine. Forza è ch'io vi lasci, chiamato da Colui che mi diede lo stare con esso voi infino a questo punto; alla bontà di cui rendo grazie infinite dello spazio di vita che s'è degnato concedermi. Né io me ne pento, né credo, se non volete lasciarvi ingannare dalle lusinghe del senso, che vi sia grave ch'io muoia; poiché io muoio volentieri, sì perché la morte mi libera dall'acerbissima tirannia de' mali, sì perché lascio in vita voi, negli animi e nella memoria de' quali essendo sicuro di vivere, mi parrà quasi in un certo modo di non morire. Stimerò per tanto di avere ottenuto il tutto da Dio, se impetrerò da voi che viviate ricordevoli di me, come appunto s'io fossi vivo, e mi trovassi con esso voi... – Ciò detto, dopo un breve silenzio, rivoltò gli occhi e le parole alla duchessa, e soggiunse:

Non vi aspettate, moglie mia dilettissima, ch'io vi comandi cosa alcuna in questa mia partenza, poiché né anche per lo addietro in alcuna parte ha bisognato ammonirvi, avendo voi sempre fatto di vostra volontà quanto a voi e allo stato vostro era convenevole. Chieggovi dunque, e prego, e voglio che mi promettiate sicuro, e so che lo farete volentieri, di avere singolar cura della fanciullezza del vostro figliuolo; vi prego finalmente con tutto l'animo (sebbene per l'amore che mi portate so che vi parrà difficile) a non piangere la mia morte e a non conturbare colle vostre lagrime quella quiete che dalla divina bontà, come spero, mi sarà conceduta. Perciocché non deve piangersi chi ben muore, né spargersi lagrime per chi uscendo da una valle di miserie, fa passaggio a uno stato infinitamente felice.

Rivolto poi a Gentile e agli altri circostanti con brevi parole accomiatossi, chiedendo a tutti caldamente, che invece di lagrime vane porgessero utili preghiere per sua salute, e serbassero sem-

> pre viva e fresca la memoria di lui. Le quali parole dette, mentre coloro che erano presenti a gran fatica ritenevano il pianto, sentendo avvicinarsi l'ora del suo fine, chiese a Paolo Middelborgo, vescovo della città, che con molti sacerdoti assistevagli e porgevagli salubri ammonizioni e conforti, che gli portasse il santissimo Sagramento. Il che fatto, e comunicatosi con grandissimo spirito, raccolto tutto e fisso nella contemplazione di quel mirabile misterio, pregò il vescovo e tutti gli altri che orassero per lui. E mentre quegli secondo il rito e gli ordini di santa Chiesa lo confortava in quello estremo passaggio, stette sempre con grandissima attenzione ad udirlo. E finalmente rivolto alla duchessa ed agli altri che gli erano intorno, rimirandoli tacitamente ed osservando i gesti, i moti ed i detti di ciascuno, fermossi alquanto: poi sentendosi già venir meno, volgendosi (forse per dar loro e prendere minore affanno) sull'altro lato, e ponendosi la mano sotto la guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che se volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo della tranquillità dell'animo) rendé lo spirito a Dio.[47]

È lamento, che si ode spesso in Italia, avere noi difetto di libri lodevoli in egual modo per la importanza della materia e per la bontà dello stile. Ch'esso sia effetto di volontaria ignoranza o di pravo gusto, parmi chiaramente mostrato da quanto abbiamo discorso in questa Lezione. Perché, se fossero letti gli storici nostri, niuno ardirebbe di calunniare l'Italia. La quale ne ha tanti e di tale eccellenza, che in questo poche nazioni le possono stare a fronte. Anzi gli storici nostri mi paiono i soli che abbiano continuato

47. Lib. XII [*nota dell'autrice*]. Baldi 1821, vol. II, pp. 219-225.

la scuola dei Greci e dei Latini. Perché, mentre l'amore de' sistemi perverte non poche volte il senno de' forestieri, i nostri, tenendosi stretti ai fatti, e sopra quelli, non sopra ipotesi vane o sopra astratte dottrine, filosofando, mettono in evidenza la verità, e danno stabile fondamento ai giudizii loro. Oltre a ciò, abbiamo nel Machiavelli e nel Guicciardini esempii nobilissimi di eloquenza: onde loro si compete in ugual maniera la lode dovuta a storico egregio e a grande orditore.

Non è poi vero che gli scrittori di prosa del Cinquecento siano commendevoli solamente per la bontà dello stile; molti di essi hanno ricchezza e varietà di dottrina, e però n'è profittevole la lettura a chiunque vuole di utili e di pellegrine notizie arricchire la sua memoria. Nei quattro secoli, dei quali ho preso a trattare in questi miei libri, avemmo scrittori tanto eruditi, gravi, facondi, quanto eleganti. Alcuni ne fiorirono pure nei susseguenti, che degnamente emularono i loro antichi. Pertanto, se non ci mancasse la rettitudine del giudicio, non avremmo pe' nostri ingrato dispregio, irragionevole ossequio per gli stranieri. Ma le molli e oziose letture ci resero inetti a leggere libri gravi; ed è cosa che mi provoca quasi al pianto, e m'infiamma di libera indignazione, vedere la gioventù ai nostri tempi sfibrarsi la mente e guastarsi il cuore con la lettura vanissima dei romanzi; mentre quella dovrebbe con forti studii ringagliardire, questo alimentare di religiosi, di casti, di sani affetti.

Non sono pertanto i libri che manchino a noi Italiani, ci manca l'amore paziente della fatica, la consuetudine di esercitare utilmente le facoltà intellettive, ci manca di avere un fine alla nostra vita. Però in luogo di rafforzare la ragione, di accrescere e di bene ordinare le ricchezze della memo-

ria, diamo soverchia potenza alla fantasia: sicché poi questa compone i nostri giudizii, e di sé impronta i nostri costumi.

Vi pare che i tempi, in cui noi viviamo, ripieni siccome sono, di vizii, di lagrime, di vergogna, siano da romanzi? Non vi sembra nel più secreto del cuore udire una voce, che forte grida: il dubbio e gli errori dell'intelletto hanno guasto e sconvolto il mondo; la fede e la verità possono sole dargli salute e ridurlo in quiete? Ma la fede non si riaccende, non risorge gagliardo l'amore del vero nell'uomo, quando ei si pasce di vanità, di sofismi, di fantasie, che tanto diminuiscono la efficacia della coscienza, quanto aggiungono d'impeto e di vivezza alla foga delle passioni.

Vi pare, di nuovo ve lo domando, che i nostri tempi siano da romanzi? Quando fa mai più che in essi oscurato il vero da cavillose dottrine? Quando l'incredulità da una parte, da un'altra errori superstiziosi osarono più che in essi violare l'inviolabile santità della religione? Quando fu più abusato il diritto, più conculcato il dovere, o posta la forza nel luogo della giustizia, o per gli eccessi di popolare licenza reso temibile e odioso a molti anche il nome di libertà? Non abbiamo noi forse spesso a desiderare la verecondia nei giovani e nelle donne, la fortezza negli uomini, il senno nei vecchi, e quasi in tutti le pure, sante, grandi virtù, che sursero a piè della croce di Gesù Cristo, poi, dal sangue dei martiri alimentate, fiorirono, nuovo miracolo di bellezza, in tutta la terra? Di quante cose non ha bisogno l'Italia per sedere onoratamente tra le civili nazioni? Senza parlare di quelle che non dipendono in tutto dal voler nostro, ella ha per certo bisogno di studii bene ordinati, di educazione savia e cristiana, di leggi deliberate con senno, eseguite con lealtà, di larghi commercii, di carità instancabile ed operosa per

bilanciare le differenze della fortuna, di scrittori solleciti a propagare buone dottrine, di costumi severi, schietti, pudichi, di uomini pronti a tutto patire per difendere dall'errore la verità, per esaltare la religione, per dare grandezza e gloria alla patria. Ora come potremo noi confidare ch'ella abbia queste e tante altre cose, che son necessarie ugualmente alla sua salute ed al suo decoro, se non ritornano gl'italiani ai virili studii degli avi loro? La pietà della patria, l'ubbidienza dovuta al volere di Dio, il quale non ci diede l'ingegno, perché fosse da noi instupidito nella ignoranza, non ci diede la vita, perché la godessimo oziando in turpi diletti la cura dell'onor nazionale, anzi pur quella del loro onore debbono ad essi portarti; e dove non siano vane le mie speranze, vedremo le menti dei nostri recuperare quella virtù, che avevano già in antico. L'animo giovanile è pieghevole al pari di molle cera. Imbevetelo di lascivie, e lo avrete inetto a ogni alto pensiero, a ogni opera forte; alimentatelo di severe dottrine e di buoni affetti, e l'amore della sapienza e della virtù sarà in lui più gagliardo di ogni altro amore.

Come nei secoli scorsi, ha la nostra Italia fertilità di terreno; onde, siccome in quelli, vi crescono in abbondanza le messi, vi s'incurvano i rami al peso dei frutti, vi si distendono ai piedi dell'Appennino boscose valli, e selve di pini ve ne ricoprono i gioghi. Solo nella tempra de' corpi umani e in quella degl'intelletti ella ha perduto gran parte del suo vigore. Colpa della educazione infingarda data ai fanciulli, del fiacco nostro volere, de' poveri studii che noi facciamo. Vorrei pertanto che i giovani, in cui sono poste le più care speranze dell'avvenire, promettessero a Dio, alla loro coscienza, alla patria loro, di rinunziare a quelle stolte letture, che o non lasciano di sé traccia dentro la mente, o l'accie-

cano con l'errore, o con passionate immagini la perturbano. Vorrei che si dessero con diligenza allo studio dei moralisti, dei filosofi, degli Storici, per impararvi a conoscere il vero, a pregiare l'onesto, e a trarre dal passato utili documenti e lodati esempii. Si ricordino che la vita fugge come ombra, e che nel breve spazio di lei dobbiamo nobilmente[48] impiegare i doni di Dio, cioè l'ingegno, la volontà, la ragione.

48. nobilmente: *santamente* 1858.

Lezione ventesimaquarta

SOMMARIO

Quale carattere abbia l'epopea eroica, e perché le sia necessario il meraviglioso — Il tema di essa deve mirare a fine di pubblica utilità — Il che però non basta alla sua eccellenza, come si vede dal poema del Trissino — Si mostra non potersi fare un giusto confronto tra la *Gerusalemme Liberata* e il *Furioso* — Vita del Tasso — Sua giovinezza, suoi studii — Entra alla corte dei duchi d'Este, e va in Francia col cardinale Luigi — S'innamora della principessa Eleonora — Fugge da Ferrara, vi torna, fugge di nuovo, e dopo varie vicende è chiuso in prigione, siccome pazzo — Quanto duramente e lungamente ivi patisse nel corpo e nell'animo — Ricuperata la libertà, viaggia in diverse parti d'Italia, poi muore in Roma — Si prende in esame il suo poema, e se ne mostrano le principali bellezze

Siccome l'epopea romanzesca ha per suo peculiare distintivo la varietà, così l'unità è dote essenziale della epopea eroica[1]. Quella è quasi una storia fondata in parte sul vero,

1. In qualche modo il ragionamento di Caterina Franceschi Ferrucci pare ri-

in parte sopra il fantastico; questa mi sembra simile a un quadro, il quale manca di effetto, se ogni figura non vi sia disposta in maniera da fare più vivamente spiccare l'azione in esso ritratta. Ammette la prima moltiplicità di accidenti congiunti insieme da legame tanto sottile, che spesso l'occhio non lo discerne alla prima vista; non esclude l'altra né i personaggi secondarii, né gli episodii; ma vuole che tutti al personaggio principale ed al fine della favola siano strettamente concatenati. Oltre a ciò solo gli affetti nobili e grandi devono essere dipinti nell'epopea; onde anche i teneri e i delicati vi pigliano una grandezza corrispondente al carattere eroico delle persone, di cui favella il poeta. E sebbene essa appartenga al genere narrativo, pure in sé accoglie le qualità del drammatico. Il che le aggiunge molta bellezza, e commuove gagliardamente l'animo del lettore. Ché altro è udire una semplice descrizione di fatti, siano pur questi per magnanimità e per grandezza fuori dell'ordine consueto; altro è vedere que' fatti stessi posti, per dir così, in movimento, siccome avviene quando il poeta fa non solamente operare, ma parlare, secondo vogliono i casi e gli affetti interni, i suoi personaggi. Anche nello stile è notevole differenza tra l'una e l'altra epopea: disconvenendosi alla eroica il modo scherzevole alcune volte, ed altre rimesso, che sovente si addice alla romanzesca.

Non poema, ma storica narrazione farà colui, il quale non v'introduca il meraviglioso. Pertanto il tema della epopea eroica deve essere tolto da tempi abbastanza antichi, perché possa la fantasia con favole e con portenti abbellire il vero.

prende i *Discorsi dell'arte poetica* di Torquato Tasso, in modo specifico dal *Discorso secondo* (ma si veda Tasso 1842, pp. 94-97).

Né ciò saria possibile a farsi, dove un poeta, imitando non saviamente Lucano, prendesse un tema, che non ammette finzioni, perché gli uomini tosto gli griderebbero: tu menti, tu falsi i fatti che noi vedemmo o udimmo narrare da chi li vide. È pure ufficio dell'epico scegliere un soggetto grande in sé stesso e di utilità nazionale. Quindi sono da commendare il Trissino e il Tasso, i quali cantarono imprese di nobilissima imitazione per gl'Italiani.

Conciossiaché celebrando il primo il valore di Belisario, e ricordando le indegnità e le sventure che sotto il dominio dei Goti patì l'Italia, intese a metterle in odio il giogo dei forestieri, e a darle speranza di racquistare, purché volesse e sapesse adoperar l'armi, la sospirata sua libertà. Era spaventevole a tutta Europa nel Cinquecento la forza degli Ottomani. I quali, occupata Costantinopoli, minacciavano di esterminio non solo, ma di barbarie le nostre terre, e gran parte della Germania. Onde il poema del Tasso, il quale cantava la vittoria di Cristo su Maometto, aveva per fine di ravvivare l'intiepidito fervore delle Crociate. Era egli intento a comporlo, quando sotto la spada dei Turchi cadevano i difensori di Nicosia, quando all'assedio di Famagosta si vide nei Veneziani costanza più che da uomini, nei Musulmani ferocia più che da barbari. Le acque di Lepanto rosseggiarono poco dopo del sangue degl'Infedeli, ed ogni parte di Europa si scosse al grido dei vincitori, pei quali, trionfando la Croce, furono ai popoli d'Occidente assicurati gl'inestimabili beneficii recati dal Cristianesimo al mondo[2].

Il poema del Tasso, narrando cose che avevano il riscontro loro ne' fatti allora avvenuti, era atto a commovere for-

2. recati dal Cristianesimo al mondo: *della cattolica civiltà* 1858.

temente gli uomini de' suoi tempi. Ciò però non bastava a mettere in essi la meraviglia e il diletto, che da ogni bene ordinato lavoro di poesia debbono uscire. Fu scelto opportunamente anche il tema del poema del Trissino. Ma chi lo ammira? Certo niuno, salvo il Gravina[3]. E comecché il giudicio di così dotto scrittore sia di gran peso, pure in questo chiunque ha senso del bello non può tenerlo per vero. Conciossiaché il Trissino non dipinge con verità e con vivezza gli umani affetti; non ha virtù di potente immaginativa, e col suo scolorito e languido stile, co' suoi versi monotoni, privi di varietà e di armonia, annoia e stanca i lettori. Egli è per fermo ubbidiente alle regole di Aristotile; segue con diligenza le norme date da esso al poema eroico; nella tessitura della favola osserva l'ordine e la misura: ma ciò non vale. Gli manca l'arte di far naturali e vive[4] le narrazioni; ha sano il giudicio, ma freddo il cuore, e mostra di non sentire gli affetti ch'esso ritrae: però diremo a lui con Orazio: se vuoi ch'io pianga, piangi tu il primo[5].

Aveva il Tasso l'ingegno ch'è proprio di un gran poeta. Filosofo acuto, dotto più che altro uomo in Italia nell'età sua, d'indole ardente, melanconica, affettuosa, compose un poema nobilissimo per verità di caratteri, per gravità di concetti, per maestà e per eleganza di stile, per varietà d'invenzioni che non offendono il verosimile, e sono dal meraviglioso fatte più belle. Pretesero alcuni porre a confronto il poema

3. *Della ragione poetica*, lib. II [*nota dell'autrice*].
Cfr. Gravina, 1819, pp. 212-216.

4. naturali e vive: *viventi* 1858.

5. Orazio, *Ars*, 102: «*Si vis me flere dolendum est / primum ipsi tibi*». La traduzione proposta da Franceschi Ferrucci è quella di Metastasio (Metastasio 1831, p. 115).

dell'Ariosto e quello del Tasso. E parte per cieca invidia, o per desiderio di trovar grazia alla corte del duca Alfonso, parte per troppo amore portato al gran Ferrarese, dettero a questo le prime palme, mostrandosi spesso ingiusti verso Torquato, e come imperdonabile colpa in lui riprendendo ogni sentenza[6], ogni frase che fosse per qualche lieve cagione da biasimare. Io stimo che non si possa fare paragone di due poemi d'indole affatto diversa. L'*Orlando* appartiene alla epopea romanzesca, la *Gerusalemme* alla classica; quindi ha ciascuno natura tutta sua propria[7] e suo proprio stile. Anche nella qualità dell'ingegno e della potenza immaginativa furono l'Ariosto e il Tasso dissimili. Dal che deriva la grandissima differenza, con che l'uno e l'altro colora e ritrae le umane passioni. Nel Tasso è più d'arte; maggiore naturalezza ha l'Ariosto. Scorgi nel primo gli effetti di lunghi e accurati studii; nell'altro quelli di fantasia per sé stessa ricca e potente: l'uno procede nobile e dignitoso dentro ai confini ch'egli a sé stesso ha segnati; corre l'altro con impeto, ma non senza la guida della ragione, e a sé fa campo il vasto universo. Sono però ambedue egualmente grandi poeti: onde, tolto Dante, non ha l'Italia, anzi non ha l'Europa moderna, chi li somigli.

Volere adunque esaltare questo su quello, e col biasimo dato all'uno sforzarsi di ampliare la fama dovuta all'altro, è cosa che ripugna alle leggi della giustizia, contraria al vero, ed effetto di quelle misere gare municipali, che avendo prima divisa, poi fatta serva l'Italia de' nostri o dei forestieri[8] in tutte le sue province, intendono a dividerla ancora nelle

6. sentenza: *concetto* 1858.
7. natura tutta sua propria: *carattere tutto suo proprio* 1858.
8. *de' nostri o dei forestieri* aggiunto nell'edizione del 1873.

opinioni ed a convertire il campo pacifico delle lettere in campo di astiose risse e di guerra. Le osservazioni che noi faremo intorno al poema del Tasso ci proveranno essere questo ordinato e condotto in modo affatto diverso da quello, con cui l'Ariosto ordinò e condusse il *Furioso*. Pertanto fare tra essi un confronto sarebbe vana fatica. Rendiamo invece ferventi grazie all'eterno dispensatore della sapienza, perché a nessuna nazione concesse, come alla nostra, la gloria di avere tre poemi, che sono e saranno sempre la meraviglia di tutto il mondo civile. Omero è l'epico solo, di cui si onori la Grecia; l'*Eneide* è la sola grande epopea dell'antica Roma; noi abbiamo Dante, che nella *Divina Commedia* dette movimento e colore a tutte le varie forme di poesia; abbiamo l'Ariosto, abbiamo Torquato: gloriosi nomi, sacri egualmente ad ogni Italiano, che veneri, quasi divina luce, l'ingegno, ed abbia lagrime e riverenza per la sventura.

Torquato Tasso, sfortunatissimo quanto buono, povero quanto sapiente, visse e morì senza mai avere goduto un'ora di bene. L'ingratitudine della corte, l'invidia degli emuli, la sua irritabile fantasia, l'amore e la stessa gloria furono ad esso cagione di non mai consolata infelicità. I suoi concetti e il suo stile si colorirono a poco a poco della mestizia che sempre occupava l'anima sua; ond'egli con soavissima tenerezza esprime i melanconici affetti, e con poetica verità dipinge in Erminia, in Tancredi, in Armida i diversi gradi delle amorose passioni, perché queste e quelli sentiva in sé stesso gagliardamente. Però a ben giudicare del suo maggiore poema e degli altri suoi versi stimo sia necessario delineare con brevità il corso della sua vita. La quale fu breve secondo l'ordine consueto della natura, lunga però, se la sua

durata dee misurarsi da quanto egli patì, e più dal numero e dalla qualità de' suoi scritti.

Ebbe nel padre Bernardo Tasso conforto ed esempio agli studii. Fu questi rimatore elegante, e, come poscia il figliuolo, provò ostinata malignità di fortuna. Stette ai servigi prima del conte Rangone, quindi del principe di Salerno, che gli permise di ritirarsi a Sorrento per dare opera al suo poema dell'*Amadigi*, nel quale sono bellezze di stile, ma è povertà d'invenzione, freddezza di affetto, scarso vigore di fantasia. Fu questo il tempo quieto della sua vita: ma cessò presto, ché dové allontanarsi dalla sua moglie Porzia de' Rossi, e lasciare gli amati studii per seguitare in Piemonte il Sanseverino. E allorché questi, essendosi opposto al viceré spagnuolo, il quale voleva, repugnanti e tumultuanti i Napoletani, introdurre nel regno l'Inquisizione, fu dichiarato ribelle, anche Bernardo ebbe condanna di esilio. Allora, pubblicati i suoi beni, gli vennero tolti i frutti di lunghe e onorate fatiche; sicché alla moglie rimase appena quel poco che le bastava a campare. Nacque Torquato in Sorrento nel 1544, lontano il padre. Fino dalla prima sua puerizia si vide in esso straordinaria virtù di mente. Stupivano i suoi maestri di tanto ingegno in così tenero fanciulletto, e ognuno già ne augurarla portenti. Era egli dalla natura disposto ad amare il bello: i luoghi ove nacque, e dove per alcuni anni abitò, accrebbero in lui questo amore. Ché avendo dinanzi agli occhi la più fertile e amena di quante spiagge abbia il più ameno paese che sia nel mondo, ne ricevette nell'animo una impressione, che né gli anni né le sventure poterono cancellare. Sarebbe Torquato vissuto lieto in Sorrento, mentre parte del tempo dava agli studii, parte al tacito godimento ch'egli traeva dall'ampia vista del

mare, dai verdi poggetti sorgenti sulle sue rive, dagli odorati boschi di aranci che gli spandevano intorno piacevole ombra, dalla solitudine, sempre dolce a cuore innocente e buono. Ma gli mancavano le carezze paterne; lo affliggeva la povertà; lo faceva mesto la continua mestizia della sua madre, ond'esso fu di quei pochi, che sentono sino dalla fanciullezza, età per i più beata, perché senza cure, senza rimorsi, quanto sia grave peso la vita.

Partì poi da Sorrento, recossi a Roma, quindi a Padova, ed ivi a diciotto anni scrisse il *Rinaldo*, poema cavalleresco, non falso promettitore della eccellenza, a cui nella poetica facoltà doveva giungere il Tasso. Contro il volere del padre lasciò gli studii legali, e tutto si diede ai filosofici e ai letterarii. Nei quali andò tanto innanzi, che ne destò maraviglia nei Bolognesi e nei Padovani, quando parlò tra essi più volte pubblicamente intorno alle leggi della poetica, e sopra quistioni speculative. Alfonso II ed il cardinale Luigi d'Este vollero averlo alla loro corte. Torquato poi accompagnò questo in Francia, avendo già cominciato il suo gran poema.

Egli era in quel tempo giovane d'anni, maturo però di senno; del che è testimonio la lettera[9], da lui scritta al conte Ercole de' Contrari, in cui pone a confronto la Francia e l'Italia. Con l'acutezza del filosofo e con la eloquenza del letterato egli vi parla del sito di esse, della loro fertilità, delle arti, dei costumi, dell'indole dei Francesi e degl'Italiani, e vi si mostra sottile investigatore delle cagioni che fanno potenti gli Stati.

9. Lettera 19, edizione del Le Monnier [*nota dell'autrice*].

Il riferimento è all'edizione Guasti: Tasso 1852, vol. I, pp. 27-46. In verità la lettera figura con il numero 14.

Tornato a Ferrara, vi scrisse l'*Aminta*, bellissima favola pastorale da compararsi, per la graziosa semplicità del dettato, ai più semplici e più graziosi componimenti dei Greci. Grande era la fama che di Torquato correva per tutta Italia; onorato dai principi, riverito dai cortigiani, salutato da tutti per il sommo poeta dell'età sua, pareva che il Tasso dovesse stimarsi ed esser felice. Ma ciò non era. Un secreto, potentissimo amore lo travagliava. Amò la principessa Eleonora, sorella del duca, come prima l'ebbe veduta; l'amò senza speranza, e quasi sentì rimorso dell'amor suo, sembrandogli di avere rivolto l'affetto a troppo alto luogo[10]. La mestizia, che gli era stata sino dalla cuna assidua compagna, mutossi in tetra melanconia. L'afflisse anche molto la morte del padre, e lo scortese ed acerbo modo, con cui il Salviati ed altri Toscani criticarono il suo poema.

Era stato costretto dalla impazienza del duca e di quanti ne avevano udito leggere alcuni canti di darlo alle stampe prima di averlo condotto alla finitezza ch'egli voleva. Allora dettò in sua difesa i cinque discorsi intorno al Poema eroico, che sono mirabili per dottrina e per eloquenza. Intanto la sua ardente immaginazione gli cagionava fierissimo turbamento. Sospettò che la grazia del duca gli fosse diminuita; temeva di malie e di veleno, credendo vedere in tutti occulti nemici; onde malcontento degli uomini e di sé stesso, in niuno e in niuna cosa poneva fede; e neppure in Dio, solo amico degl'infelici, solo riposo delle anime afflitte dalla sventura, poteva ritrovar pace. Perché non sapendo, se mentre speculava e filosofava, non avesse mai oltrepassato i confini, dai quali non deve uscire la umana ragione, ove temeraria non

10. rivolto l'affetto a troppo alto luogo: *mirato troppo alto* 1858.

osi pretendere di scoprire i misteri dell'infinito, dubitò di avere perduta in parte la purità della cattolica fede. E se ne dolse e ne pianse, mostrando col suo dolore quanto l'amasse, e come que' dubbii fossero effetto non di mente sedotta da cieco errore, ma di fantasia perturbata. Gli entrò in sospetto, che fosse per tradimento di un falso amico divulgato il suo amore verso Eleonora. Quindi con pubblica ingiuria su quello della offesa temuta si vendicò. Ne chiese questi riparazione. Si venne alle spade; colui dopo i primi colpi cadde ferito. Allora tre suoi fratelli corsero armati sopra Torquato. Egli però si difese da tutti valentemente; onde ebbe l'onore di avere solo a quattro uomini insieme tenuto fronte.

Non so se per ira contro di lui, o per sottrarlo allo sdegno de' suoi nemici, comandò il duca che fosse posto in prigione. Poi gli dié nuovi segni della sua grazia. Ma né l'amenità della villa, in cui lo condusse, né le accresciute dimostrazioni del suo favore misero in calma l'agitato animo del poeta. Il quale, perché forse sperava di riacquistare la pace perduta mutando stanza, se ne fuggì da Ferrara, ed in mezzo a mille disagi, povero, solo, sotto mentito nome, giunse a Sorrento. Narra il Manso come Torquato si presentasse alla sua sorella Cornelia; riferirò questa narrazione, perché si scorge da essa come la fantasia di Torquato già cominciasse a turbare la sua ragione. Ché certo un uomo di mente posata e quieta non avrebbe mai fatto ciò ch'egli fece:

> Giunto Torquato a Sorrento, ove dimorava la sua sorella, ed entrato in sua casa in abito di pastore, ritrovò lei con le sue fanti tutta sola; perocché era già rimasta vedova del suo primo marito, e due figliuoli, ch'ella ne avea senza più, erano a quell'ora fuori di casa. Ond'egli fattosele innanzi e infingen-

do d'essere un messo, le porse alcune lettere, dicendole essere del fratello di lei, le quali contenevano, Torquato ritrovarsi in gravissimo pericolo di vita, s'ella per lo fraternale amore tostamente non lo soccorreva con procacciargli alcune lettere di favore che gli faceano mestiere, rimettendosi pel di più al portatore di quelle. Rimase ella tutta sbigottita e dolente per quel fiero avviso, e volendo dal messo intendere più distintamente il caso, accresceva Torquato il favoleggiato pericolo di sé medesimo, raccontandole un'assai verosimile novella, ed accompagnandola con compassionevoli parole. Per la qual cosa condusse l'afflitta sorella a tale che, per soverchio di dolore occupandosele il cuore, tutta svenne; ond'egli, parte assicurato del grande amore della sorella, parte doglioso di vederla per cagione di lui quell'angoscia patire, cominciò primieramente a consolarla, ed indi a discoprirsele pian piano per non porla in nuovo pericolo di perdere per troppo di allegrezza la vita, se di subito le si fosse manifestato, come a lei medesima disse poi, scusandosi della noia che data le avea, perché egli, consapevole dello smisurato piacere ch'ella avrebbe sentito nel rivederlo, temette, che, se stata non fosse da quel sospetto del finto pericolo rattemperata, avrebbe potuto di leggieri correre a rischio d'improvvisamente morirne, come nelle grandi e non pensate allegrezze suole sovente avvenire. Ma ella con la riconoscenza di lui intieramente d'ogni passata noia si ristorò, come colei che teneramente amava questo unico suo fratello.[11]

11. Manso, *Vita del Tasso*, parte I, § 54 [*nota dell'autrice*].

Il brano è ricavato dal cap. XI della *Vita di Torquato Tasso* di Giovan Battista Manso. Come spesso avviene, Franceschi Ferrucci modifica e adatta il testo, rispetto all'originale. La citazione, probabilmente indiretta, viene sempre dall'edizione Guasti delle lettere, precedentemente citata, dove si legge il brano

Ebbe il Tasso in Sorrento un poco di quiete; ma tosto surse più che mai fiera la guerra de' suoi pensieri. Stringevalo il desiderio di quella corte che aveva già tanto odiato, e forse l'amore a Ferrara lo richiamava. Vi ritornò, e nuovi affanni, nuovi sospetti lo indussero a nuova fuga. Dolevasi che per l'arti di un suo nimico l'animo del duca si fosse da lui alienato, e in tutti cercava di mettere compassione verso di sé, odio e disprezzo verso colui, che bassamente lo calunniava. Narrò i suoi casi, e l'interno suo turbamento dipinse con vivi colori in una lettera a Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, la quale è da porsi tra i capolavori della eloquenza italiana. Ne citerò solo un passo, invitando i giovani a leggerla per intero:

> È certo miserabile cosa l'essere privo della patria, spogliato delle fortune, l'andare errando con disagio e con pericolo, l'essere tradito dagli amici, offeso dai parenti, schernito dai servitori, abbandonato dai padroni, l'avere in un medesimo tempo il corpo infermo e l'animo travagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noia delle presenti, dal timore delle future; miserabile, che alla benevolenza si risponda con odio, alla semplicità con inganno, alla sincerità con fraude, alla generosità con bassezza d'animo; miserabile molto che io sia odiato, perché io sia stato offeso; né sia ben voluto, perché dopo le offese abbia amato gli offensori; ch'io perdoni ai fatti, altri non perdoni ai detti; ch'io dimentichi le ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi; e ch'io desideri l'onore altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la mia vergogna senza alcun suo

riportato, con la medesima notazione («Manso, *Vita del Tasso*, parte I, § 54», Tasso 1852, vol. I, pp. 230-231).

pro. Ma più ancora è miserabile ch'io sia incorso in questa miseria non per malizia, ma per semplicità; non per leggerezza, ma per costanza; non per essere troppo cupido del mio utile, ma per esserne troppo disprezzatore. E più anco è miserabile, che io non sia stato mai appo alcuno miserabile: né quando nel principio delle mie sciagure alquanto più me ne affliggeva che ad uomo forte non conveniva, né quando poi, come esercitato ne' mali, gli ho sostenuti con ogni robustezza d'animo. Ma sovra tutto è miserabile, che io sia stato precipitato in tante miserie da uomo così degno d'odio, come io di compassione. E pure, oh giudicio di Dio quanto se' tu nascosto! se a chi è portato odio non gli nuoce odio che gli si porti; se a me è avuta compassione, non mi giova compassione che mi sia avuta. Egli ha errato, io son punito; a me nuocono le laudi dell'ingegno, a lui non sono dannosi i vizii dell'animo. Io dispiaccio altrui, perché piacciono i miei mal fortunati componimenti, egli è tenuto caro, ancorché dispiacciano le sue mal pensate azioni; a me non è lecita la difesa, a lui è concessa la offesa; ai miei studii non sono proposti altri premii che l'indegnità e il disagio, ai suoi non solo l'onore e la ricchezza, ma la tirannide. Non sono tiranni i principi, non sono, no: egli è il tiranno, egli esercita la tirannide, ed i principi e le repubbliche grandissime non si sdegnano di servire indegnissimamente ai desiderii ingiustissimi di un sofista.[12]

Infelice Torquato![13] In parte l'altrui malizia, in parte i vaneggiamenti della sua inferma immaginazione lo avevano a

12. Lettera 109, ediz. del Le Monnier [*nota dell'autrice*].

Nell'edizione del 1858 si legge, dopo il testo: «Lettera 109». Anche in questo caso il testo viene dall'edizione Guasti: Tasso 1852, vol. I, pp. 288-289.

13. La definizione di "Infelice Torquato" risale a Foscolo: cfr. *Lezioni di eloquenza* in Foscolo 1850, vol. II, p. 167.

tale condotto, che disperava di ritrovare il solo conforto che rimanga nel mondo agli sventurati, la stima dei buoni e la pietà loro. Credeva di avere onorato asilo in Mantova ed in Venezia; ma i Gonzaga non gli furono più amorevoli degli Estensi: onde, a non morire di fame, fu costretto di vendere i pochi suoi panni; e i Veneziani non gli fecero le accoglienze che ne aspettava. Sicché, viste deluse le sue speranze, perché in ogni luogo, come egli scrive[14], il desiderio di servire i principi serrava le porte alla misericordia, presa la via di Romagna, dimorò breve tempo, a Pesaro ed in Urbino; quindi deliberò di andare in Piemonte, e solo, lacero, a piedi si mise in via. Estenuato dalle fatiche del viaggio, giunse a Torino; ed ivi per poco stette che le guardie della città non lo mettessero in carcere, pigliandolo all'aspetto turbato ed allo squallore delle sue vesti per un fuggiasco. Il duca di Savoia lo accolse poscia onorevolmente. Forse avrebbe presso di lui goduto sicura quiete, se a nuove sciagure non lo avesse poi tratto la sua instabile fantasia. Questa gli fece sperare, che nell'allegrezza delle sue nozze con Margherita Gonzaga gli avrebbe Alfonso restituita l'antica grazia. Eccolo adunque non aspettato a Ferrara. Ivi tosto si accrebbero que' sospetti, che già l'avevano fatto cadere in fiera melanconia. Mutato il risentimento in furore, più non contenne lo sdegno né le parole, e maledicendo il tempo che aveva speso in servire il duca, e mostrandosi pronto a dare al suo nome infamia, quanto già gli avea dato lode, mosse quello a tanta ira verso di lui, che, posta in non cale giustizia e misericordia, lo fece rinchiudere nell'Ospedale di Sant'Anna, siccome pazzo.

14. Il riferimento è ancora alla medesima lettera 109 (Tasso 1852, vol. I, p. 285).

Vogliono alcuni vedere in questo atto di Alfonso amorevole compassione: quasi non avesse egli avuto altro mezzo per fare che il Tasso usasse i rimedii stimati dai medici necessarii a curare l'infermità, che nel corpo e più nella mente lo travagliava[15]. Affermano altri, che il duca pigliasse partito così crudele per gelosia verso la casa dei Medici[16]. Perché, saputo avere il Tasso aperta una pratica col Granduca a fine di entrare nella sua corte, temette di perdere la gloria ambita da lui, senza però meritarla, di essere per tutta Italia chiamato protettore magnanimo delle lettere, ove un altro principe avesse accolto lo sfortunato poeta. Non dirò quale delle due opposte opinioni mi sembri vera, essendo difficile giudicare dei pensieri occulti degli uomini; dico soltanto, che la compassione di Alfonso, se pure entrò compassione ne' suoi consigli, mi pare molto simile alla vendetta. Imperocché durante sette anni, passati dal Tasso parte in prigione, parte nelle sue stanze o in un chiostro, egli patì tutti i mali che un uomo, sia quanto si può immaginare infelice, patisce appena nel corso di lunga vita. Udiamone da lui stesso la narrazione in una lettera scritta, come l'altra sopra citata, a Scipione Gonzaga:

> Ahimé, misero me! Io aveva disegnato di scrivere, oltre due poemi eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formato la favola, e molte opere

15. Tale opinione era stata sostenuta da Giovan Battista Manso: «Ma il duca fatto (com'egli pubblicamente diceva) per la compassione maggiormente desideroso della salute di lui, a guisa di buon medico che riguarda al bisogno e non al corrotto gusto dell'ammalato, stava fermo nel suo proponimento di farlo ritenere e curare con somma diligenza in sant'Anna» (Manso 1832, p. 156).

16. Si riferisce a Gaetano Capponi, autore di un saggio che suscitò grandi polemiche. Cfr. Capponi 1840.

in prosa e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e di accoppiare con la filosofia la eloquenza in guisa, che rimanesse di me eterna memoria nel mondo; e mi aveva proposto un fine di gloria e di onore altissimo. Ma ora, oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e di onore: ed assai felice di essere mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente sono travagliato; e se, come uno di questi uomini ordinarii, potessi in qualche povero albergo menare la mia vita in liberta; se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non con le leggi degli uomini, con quelle dei bruti almeno, che ne' fiumi e nei fonti liberamente spengono la sete, della quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Né già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione, che orribilmente dinanzi al pensiero mi si appresenta: massimamente conoscendo, che in tale stato non sono atto né allo scrivere né all'operare. E il timore di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare; e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti: e la sordidezza e il sucidume fieramente mi annoiano; e sovra tutto mi affligge la solitudine, mia crudele e natural nimica, dalla quale anche nel mio buono stato era talvolta così molestato, che in ore intempestive mi andava cercando, o andava ritrovando compagnia. E son sicuro, che se colei[17], che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me.[18]

17. La principessa Eleonora [*nota dell'autrice*].
Nell'edizione del 1858 si legge: «La principessa Leonora».
18. Lettera 129, ediz. del Le Monnier [*nota dell'autrice*].
Tasso 1853, vol. II, pp. 60-61.

Tutte le lettere del Tasso scritte durante la sua lunga prigionia fanno fede della sua grande infelicità. Citerò parte di un'altra ad Angiolo Papio, che io non posso leggere senza averne commosso il cuore da compassione. E la cito non solo per risvegliare la pietà dei giovani verso un grande uomo, cui sdegno di principe e di fortuna pose nel fondo della miseria; ma perché essi[19] imparino a sopportare con cristiano coraggio la dimenticanza degli uomini, la ingratitudine loro, la povertà, ove a loro[20] avvenisse di avere dai loro studii persecuzioni e dispregio, in cambio di favore o di gloria. Molti si lamentano ai nostri tempi di non essere stimati secondo loro parrebbe si convenisse. Taccio, che spesso in questi lamenti parla non la giustizia, ma sì l'orgoglio e la vanità; taccio che i più non sanno da quali cagioni derivi la gloria, e quanto abbia l'uomo da faticare per acquistarla; certo è però, che niuna d'ingegno mediocre (e de' mediocri ingegni è ripieno il mondo) può giustamente lagnarsi della fortuna, quando vede, siccome questa fu continuamente e duramente nemica al Tasso, cioè, al più acuto filosofo, al più eloquente scrittore, al più insigne poeta di un secolo, in cui la mediocrità dell'intelletto fu rara, quanto è rara nel nostro la sua eccellenza:

> … Sappia adunque, che per infermità di molti anni sono smemoratissimo e per questa sola cagione dolentissimo, benché non sia questa sola; perché ce ne sono delle altre, ciascuna delle quali potrebbe fare infelice un uomo, non che tutte insieme, come io ve le appresento e ve le pongo dinanzi. E la pri-

19. essi: *quelli* 1858.
20. loro: *essi* 1858.

> ma è la perdita delle fatiche e della servitù di sì lungo tempo: dappoi c'è la povertà, per la quale fui messo in questo luogo ed ancora ci dimoro, e la debolezza di tutti i sensi e di tutte le membra, e quasi la vecchiezza venuta innanzi agli anni; e la prigionia e la ignoranza delle cose del mondo; e la solitudine, la quale è misera e noiosa oltre l'altre, massimamente s'ella non è d'uomini, ma d'amici; e l'inquietudine di molti, i quali mi perturbano continuamente, mostrandosi troppo nemici alla mia quiete. Ma fra tante miserie mi avanza questo conforto solo, che io non ho data a molti uomini occasione di odiarmi; anzi, se io fo bene il conto, più son quelli che l'avrebbero di amarmi, ai quali io l'ho volontariamente offerta, dove gli altri l'hanno piuttosto ricevuta dalla mia fortuna, che dal mio volere.[21]

Siccome i patimenti del Tasso ne indebolivano il corpo, così gli tolsero in parte le forze della ragione; e dico in parte, perché, mentre quasi farneticando ei non aveva più sentimento vero delle cose ch'erano intorno a lui, poteva con l'intelletto levarsi alle più astratte speculazioni (e di questo sono testimonio i suoi *Dialoghi*), scrivere lettere per semplicità di stile e per eloquenza meravigliose, e dettar versi ripieni di soavità e di eleganza. Quando la sua commossa immaginativa in lui con tirannico imperio signoreggiava, ei credeva di avere a sé vicino uno spirito, col quale d'alti e di peregrini subbietti tenea discorso: anche gli pareva, che questo intorno a lui si movesse sensibilmente, e spesso di paura e di turbamento gli era cagione, per i nuovi portenti da lui

21. Lettera 409, ediz. del Le Monnier [*nota dell'autrice*]. Tasso 1853, vol. II, pp. 398-399.

operati. Ma è bene udire su di ciò lo stesso Torquato. Così egli ne scriveva a Maurizio Cattaneo:

> Il ladroncello (cioè il folletto) mi ha rubati molti scudi di moneta, né so quanti siano, perché non ne tengo il conto, come gli avari; ma forse arrivano a venti; mi mette tutti i libri sottosopra; apre le casse; ruba le chiavi, ch'io non me ne posso guardare. Sono infelice d'ogni tempo, ma più la notte; né so se il mio male sia di frenesia o d'altro; né ci ritrovo il miglior rimedio che il mangiar molto e compiacere all'appetito per dormire profondamente. Digiuno spesso; e spesso, senza digiuno fatto per divozione, digiuno perché sento lo stomaco pieno; ma quelle notti non dormo. Abbiatemi compassione, e sappiate ch'io son misero, perché il mondo è ingiusto.[22]

E al medesimo in un'altra lettera, la quale è notevole, perché l'infelice poeta vi fa chiara confessione della sua cattolica fede, di cui, per inganno di fantasia, con gravissimo suo dolore avea dubitato:

> Iddio sa ch'io non fui mago né luterano giammai, né lessi libri eretici, o di negromanzia, né d'altra arte proibita; né mi piacque la conversazione di Ugonotti, né di lodarne la dottrina, anzi la biasimai con le parole e con gli scritti; né ebbi opinione contro la santa Chiesa Cattolica; quantunque io non neghi di avere alcuna volta prestata troppa credenza alla ragione de' filosofi; ma non in guisa ch'io non umiliassi l'intelletto sempre ai teologi, e ch'io non fussi più vago d'imparare che di

22. Lettera 454, ediz. del Le Monnier [*nota dell'autrice*]. Tasso 1853, vol. II, p. 475.

contradire. Ma ora la mia infelicità ha stabilito la mia fede, e fra tante sciagure ho questa sola consolazione, ch'io non ho dubbio alcuno... Fra tanto io sono infelice, né voglio tacere la mia infelicità, perché Vostra Signoria ci rimedii con tutto il suo sforzo, con tutta la diligenza, con tutta la fede.

Sappia dunque, ch'oltre que' miracoli del folletto, i quali si potrebbono numerare per trattenimento in altra occasione, vi sono molti spaventi notturni. Perché, essendo io desto, m'è paruto di vedere alcune fiammette nell'aria ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillati in modo, ch'io ho temuto di perder la vista, e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo dello sparviero[23] ombre di topi, che per ragione naturale non potevano farsi in quel luogo; ho udito strepiti spaventosi, e spesso negli orecchi ho sentito fischi, tintinni, campanelli e romore quasi di orologio da corda; e spesso è battuta un'ora, e dormendo m'è paruto che mi si butti un cavallo addosso, e mi son poi sentito alquanto dirotto; ho dubitato del mal caduco, della gocciola, della vista; ho avuto dolori di testa, ma non eccessivi; di fianchi, di gambe, ma piccoli; sono stato indebolito da vomiti, da febbre. E fra tanti terrori e tanti dolori, mi apparve in aria l'immagine della gloriosa

23. Il Guasti, al quale si deve la più compiuta e più corretta edizione, che abbia l'Italia, delle Lettere del Tasso, crede che lo *sparviero* sia la tenda che ricopre il letto [*nota dell'autrice*].

Si riferisce alla nota 3 a p. 479 della citata edizione (Tasso 1853): «Leggo in Adriano Politi (*Dittionario toscano* alla voce sparviere) che "i senesi chiamano anco *sparviere*, quell'arnese di venchi (vinchi), o di legno in cui si lega il padiglione per attaccarlo al palco", forse per forma di volatile, che si suole dare anc'oggi a questo arnese, destinato a tenere sospeso sul letto il cortinaggio. Ma come mai *l'ombra del topo nel mezzo de lo sparviero?* Io credo che lo *sparviero* fosse la tenda che ravvolgeva il letto di Torquato; una specie del nostro *zenzariere*, che ha molta somiglianza con la rete de' pescatori. Ora è noto che il giacchio de' pescatori ha il suo corrispondente francese in *èpervier*, voce che significa pure *sparviero*».

> Vergine col Figlio in braccio, in un mezzo cerchio di colori e di vapori; laonde io non debbo disperare della sua grazia. E benché potesse essere facilmente una fantasia, perché io sono frenetico, e quasi sempre perturbato da varii fantasmi, e pieno di maninconia infinita, nondimeno, per la grazia d'Iddio, posso *cohibere assensum* alcuna volta, la quale operazione è del savio, come dice Cicerone; laonde piuttosto dovrei credere che quello fosse un miracolo della Vergine... Signor Maurizio, Vostra Signoria si ricordi ch'io ho quarant'anni e più: venti de' quali ho speso tra la servitù della casa d'Este e nella prigionia. Onde sarebbe tempo di por fine alle speranze, o con la disperazione o con la grazia, come più converrebbe alla grandezza loro ed alla qualità mia e de' miei fatti; dei quali attribuisco una parte alla fortuna, un'altra alla natura, e v' ha parte ancora la violenza e l'inganno de' nemici: di maniera che la mia propria è la minore e la più leggiera. E se quelli errori, i quali si fanno per età, son degni di scusa, il mio n'è degnissimo: se quelli, a' quali seguita subito il pentimento, meritan perdono il mio il meritò già molti anni sono... Dunque non dee essere di nuovo considerato dopo la mia penitenza, e le promesse loro, e la vostra intercessione; e se pur dee considerarsi, dee esser posto non fra i pensati, ma fra gl'inopinati; non fra i volontarii, ma fra gl'involontarii. Laonde io non dovrei pensare al perdono solamente, ma al dono ed alla mercede insieme.[24]

Inaudita miseria d'uomo sì grande! Mi si stringe il cuore nel ripensarvi; né senza sdegno vi penso. Fosse ira, fosse misericordia del duca la prima cagione della prigionia del

24. Lettera 457, ediz. del Le Monnier [*nota dell'autrice*].
La lettera è in verità la 456 (Tasso 1853, vol. II, pp. 477-481).

poeta, doveva quegli non ascoltare la sua voce, non essere intenerito alle sue preghiere, quando sapeva che l'eccessiva mestizia s'era nell'infelice volta in delirio? Chi non avrebbe ogni offesa dimenticata dinanzi a tanta sventura? Fu pietà costringere il Tasso a vivere in solitudine, essendo questa piena per lui di orrendi spaventi? Fu giustizia di principe torturarne l'anima e il corpo? Temeva Alfonso che l'irritato poeta, mutato l'ossequio in odio, infamasse la sua memoria? E non temé il giudizio dei posteri, i quali non perdonano mai ai potenti l'abuso della potenza?

Benché gravato da incomportabile infermità, continuava il Tasso nella prigione, secondo toccai più innanzi, gli amati studii. E non solo vi scrisse canzoni e sonetti, non solo vi emendò il suo poema; ma vi compose non pochi di que' suoi *Dialoghi filosofici*, pe' quali non deve l'Italia alla Grecia invidiar Platone, massime in ciò che si riferisce alla maniera di esporre le astratte idee, e di dar loro vaghissimo colorito e splendida luce.

Intanto insieme colla tetra malinconia, che dì e notte[25] tutto l'animo gli occupava, sentiva il Tasso crescere il desiderio di riacquistare l'antica sua libertà. Quindi scriveva al Cattaneo: «O signor Maurizio, quando sarà quel giorno, in cui io possa respirare l'aria sotto il cielo aperto, e ch'io non mi veda sempre un uscio serrato davanti, quando mi pare di aver bisogno del medico e del confessore?»[26]

Per ottenere la sua liberazione si volse a quanti stimava potessero indurre il duca, se non ad osservare la giustizia, ad

25. dì e notte: *notte e dì*, 1858.
26. Lettera 429, ediz. del Le Monnier [*nota dell'autrice*]. Tasso 1853, vol. II, p. 432.

ascoltare la voce della clemenza. Scrisse pertanto supplichevoli lettere al duca di Urbino, ai Gonzaga, ai magistrati di Bergamo, a quelli della città di Napoli, al duca di Savoia, al papa, all'imperatore. Sono queste lettere eloquentissime per verità di affetto; alcune ripiene di svariatissima erudizione; tutte non dubbia prova della sua grande infelicità e del suo ingegno. Supplicò gli amici, chiese in nome di Dio giustizia e misericordia. Per lungo tempo non ebbero effetto le sue preghiere. Finalmente poté il Gonzaga vincere l'ostinazione del duca, e il povero Tasso stimò di rinascere a nuova vita, quando giunse con esso a Mantova. Ma libero nella persona, non fu mai più libero nella mente; ché la turbata sua fantasia signoreggiava in tal modo la sua ragione, ch'ei non poteva né vivere quietamente, né mai della sua fortuna chiamarsi pago. Infelice! Nel sepolcro soltanto trovò riposo o, a dir più vero, l'anima sua nel Cielo trovò la pace, che indarno aveva sperato godere in terra. E come mai non aveva stabilità di pensieri e di desiderii, così non poteva starsene fisso in un luogo. Onde in continui viaggi, che la malferma salute, e più di essa la povertà, faceva stentati, consumò il resto dell'angosciosa sua vita. Andò a Bergamo, a Roma[27], e più volte a Napoli, ove scrisse le *Sette giornate*, epopea sacra,

27. Nell'andare a Roma fermossi a Loreto; scrisse da quella città a don Ferrante Gonzaga la lettera seguente. È possibile a chi venera i grandi ingegni, ed ha il cuore facile alla pietà, di leggerla senza lagrime: «Ora io sono giunto in Loreto stanchissimo e nel medesimo in tempo ho inteso l'arrivo di Vostra Eccellenza; ed ho preso speranza che Nostro Signore Iddio voglia aiutarmi; perché io sono ancora in quel termine che Vostra Eccellenza sa, e senza danari da finire il viaggio: però supplico Vostra Eccellenza che voglia donarmi dieci scudi, o darmeli più tosto per elemosina, acciocché io abbia non solo occasione di lodarla sempre, ma di pregare Iddio per la sua salute e prosperità. E le bacio umilmente le mani. — Di Loreto, dì ultimo di ottobre 1587 [*nota dell'autrice*].

La citazione è dalla lettera 915 (Tasso 1853, vol. II, p. 275).

non priva di novità e di bellezza: rifece, o più veramente guastò il suo poema, ordinandolo in altra forma, e dandogli il nome di *Gerusalemme conquistata*. Da ciò si vede, come una lunga e ostinata malignità di fortuna domi nell'uomo la gagliardia dell'ingegno. Perché la fantasia del poeta non vi dispiega l'antica forza; diresti ch'ella sia languida perché stanca, ed invano vi cerchi la libera inspirazione, ch'è nella prima epopea.

Pareva che il Cielo volesse dare a Torquato, già declinante a prematura vecchiezza, tardo compenso di tante lunghe sventure. E chi non avrebbe creduto che a lui, sempre di gloria desideroso, non fosse per sembrare lieto quel giorno, nel quale doveva al cospetto di tutta Roma essere coronato poeta? Pure egli all'annunzio di tanto invidiato onore non si commosse. Già presentiva stargli vicina la morte, e già le cose del mondo gli apparivano tutte siccome sono in effetto, ingannevoli sogni ed ombre fugaci. Sfiduciato pertanto dell'avvenire, e quasi contro sua voglia, tenne l'invito, che in nome del papa Clemente VIII gli aveva fatto il cardinale Cintio Aldobrandini nipote di lui[28].

Il Senato, i nobili, i cittadini di Roma accolsero lo stanco poeta con l'animo stesso, col quale i loro maggiori avevano accolto il Petrarca. Ma questi appressavasi al Campidoglio fiorente di giovinezza, ripieno di sicure speranze, ignaro della ingratitudine umana e della caducità di tutti i beni terreni. Quegli si disponeva a salirlo infermo del corpo e più della mente, oppresso e vinto dalla nemica fortuna. La quale certo a mostrargli sino all'estremo della sua vita non essere verso di lui placabile nel suo sdegno, non gli permise

28. Cintio Aldobrandini nipote di lui: *suo nipote* 1858.

di avere nella corona, a lui dal pontefice decretata, il premio dovuto a sì lunghe fatiche e a tanta sapienza.

Il Tasso, sentendo aggravarsi di giorno in giorno la sua infermità, non d'altro desideroso che di prepararsi a morire cristianamente, volle essere condotto nel monastero[29] di Sant'Onofrio, e di là scrisse al Costantini la lettera seguente, che mai non posso, né altri, purché abbia senso di compassione, potrà leggere ad occhi asciutti:

> Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella: perché io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovare mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza poter avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero[30] di Sant'Onofrio, non solo perché l'aria è lodata dai medici più che di alcuna altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi divoti padri la mia conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro che siccome vi ho amato e onorato sempre

29. monastero: *monistero* 1858.

30. monastero: *monistero* 1858. L'edizione Guasti, da cui è tratto il testo con i soliti adattamenti di Caterina Franceschi Ferrucci, riporta «munistero» (vedi nota seguente).

> nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso.[31]

Morì Torquato la sera del 25 di aprile del 1595, guardando amorosamente Gesù crocifisso, e dicendo in mezzo ai singulti dell'agonia: *In manus tuas, Domine*. La morte gli vietò di finire il versetto[32]. La corona, che in mezzo alle esultazioni di tutta Roma doveva egli cingere in Campidoglio, fu posta intorno alla morta sua fronte sopra la bara! Se Iddio non rimeritasse nel Cielo di eterno premio la sfortunata virtù, se la sapienza non fosse dai posteri d'interminabile gloria ricompensata, chi più del Tasso dovrebbe chiamarsi infelice? Ma vi è un'altra vita: e in quella chi sparse lagrime rassegnate, chi si strinse alla Croce e trasse da lei virtù per combattere la fortuna, gode di una beatitudine che le nostre povere menti non possono intendere né misurare.

La bontà dell'animo e dei costumi fu pari nel Tasso all'altezza dell'intelletto. E quanto la sorte gli si mostrò sempre avara d'ogni suo dono, tanto de' suoi gli fu liberalissima la natura. Bello del volto, di nobile portamento, di modi schietti e gentili, parlatore eloquente, pareva nato a destare in tutti l'invidia, e invece fu lagrimevole oggetto di compassione. Non credo di poter meglio finire il breve discorso, in cui più col cuore che con la mente ho parlato del gran poeta, che col riferire i versi, nei quali di lui favella il Leopardi, simile ad esso nell'ingegno e nella sventura, anzi più di lui

31. Lettera 1535, ediz. del Le Monnier [*nota dell'autrice*].
Tasso 1855, vol. V, p. 203.
32. L'episodio, riportato da numerosi biografi, è anche in Manso 1832, p. 219.

sfortunato, perché non volle, o forse finse di non volere, essergli simile nella fede:

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il Cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarli, o a sciorre il gelo,
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda.
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
Ti abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercé, non danno
L'estrema ora ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Canzone III[33]

Il poema della *Gerusalemme* è ordinato secondo le regole di Aristotile. Splendidissimo n'è il principio; perché il poeta, narrando siccome l'Eterno Padre, abbassato l'occhio che tutto vede ad un tratto sopra la terra, e scorti nell'animo dei Crociati pensieri cupidi troppo o troppo mondani, invia Gabriello a Goffredo per comandargli di ripigliare l'impresa, per cui s'era adunata in Asia l'oste cristiana, fa subito intendere al leggitore essere quella giusta, anzi santa, e quindi dispone l'animo suo a favorirla. Eloquente è il discorso

33. Sono i vv. 121-135 della canzone *Ad Angelo Mai*.

di Goffredo ai principi collegati. La rassegna dei fanti e dei cavalieri è fatta con bello e finissimo accorgimento. Onde in questa parte reputo il Tasso superiore ad Omero. Il quale nel rassegnare le navi greche ci stanca con una troppo lunga e particolare enumerazione di nomi di uomini, d'isole, di province; laddove il Tasso, mentre ne dice di che terra e di che nazione fossero le genti venute di Europa a far guerra ai Turchi, dipinge con dilettevole varietà i loro costumi, pone[34] in rilievo l'indole ed il valore dei loro capi. Nei quali si vede sempre mantenuto il carattere, che loro sino da principio assegnò. E in quanto a questo vuolsi notare, che mentre l'Ariosto ritrasse nel suo poema la natura umana qual è, il Tasso ritrasse l'eroica, dando a' suoi personaggi una magnanimità e una grandezza più verosimili assai, che vere. Però il primo è pittore di tutti i costumi, di tutti i tempi; e la rappresentanza delle passioni nel suo poema non ha cessato, né cesserà di esser vera, perché non è artificiata, ma è naturale. Né ciò notando io voglio dire che il Tasso sia privo di verità: osserva ei le leggi di questa in ordine al secolo e alle persone da lui cantate, ed anche non poche volte in ordine all'indole universale dell'uomo; ma l'avere egli voluto dar sempre l'epica maestà alle immagini ed al dettato del suo poema è stato cagione che spesso, in luogo della natura, l'arte e un palese sforzo d'ingegno vi ritroviamo. Il che rende qua e là meno bello lo stile del Tasso, il quale in sé ha tutti i pregi che siamo soliti di ammirare nei nostri classici. E qui cade in acconcio dir con Virgilio: «*Solem quis dicere falsum audeat?*»[35]. Per fermo sarebbe ingrata temerità dare biasimo allo stile

34. pone: *ne pone* 1858.
35. Virgilio, *Georgiche*, I, 463-464.

del Tasso, solo perché in varii luoghi non ha la semplicità, ch'è dote precipua del sublime. Però è a dolere che le metafore troppo ardite usate da lui, certe antitesi artificiose, certi concetti, che per essere troppo studiati raffreddano il fuoco della passione, siano stati poi come il seme, da cui nacque il cattivo gusto, che viziò lettere ed arti nel secolo XVII. Era in Torquato eccesso d'ingegno, onde venne il soverchio dell'ornamento nelle immagini e nello stile del suo poema. Egli medesimo se ne avvide, e perciò a Scipione Gonzaga così scriveva:

> Ho riletto per assicurarmi maggiormente la *Poetica* di Aristotile, e insieme Demetrio Falereo, il quale parla più che alcun altro esattamente dello stile; e mi sono risoluto intorno a molte opinioni; ma cominciando da quelle che appartengono allo stile, tutte e gran parte delle forme di dire e delle parole, le quali sono state da me trapiantate nel mio poema da buoni libri antichi, delibero di lasciarvele, e credo che sian per recare a me riputazione e splendore, e maestà al poema: dico a lungo andare: che forse in questi principii molti, leggendole, torceranno il grifo. Ma all'incontro conosco di essere stato troppo frequente nei contrapposti, negli scherzi delle parole, nelle allusioni ed in altre figure di parole, le quali non sono proprie della narrazione, e molto meno della narrazione magnifica ed eroica; sicché giudico sia necessario andar rimovendo alquanto del soverchio ornamento dalle materie non oziose, perché nelle oziose nessun ornamento forse è soverchio.[36]

36. Lettera 75, ediz. del Le Monnier [*nota dell'autrice*]. Tasso 1852, vol. I, p. 180.

Par dunque certo che il Tasso abbia in molte parti emendato il suo stile; e se in esso rimangono ancora modi, che offendono gli amatori della maestosa semplicità degli antichi, ciò è derivato non da negligenza di lui, ma da una certa sua particolare maniera di giudicare intorno al dettato proprio dell'epopea. Nel qual giudizio forse egli secondò, senza avvedersene, l'indole sua, portata al magnifico e alquanto in tutto eccessiva. Trascriverò il luogo dove egli parla dell'ornamento di stile necessario al poema epico, perché da esso si vede come, anche dove si allontanò un poco dal vero, peccasse per errore di mente, non per superba ignoranza, non per disprezzo di quelle regole che non tanto l'autorità de' filosofi e dei poeti, quanto l'essenza stessa del bello ha poste all'arte dello scrivere e del pensare:

> In quanto agli ornamenti, io sono piuttosto indulgente nel lasciarli, che molto severo nel rimoverli; perché nuovamente leggendo Demetrio ed altri che parlano dello stile ho considerato una cosa, che a me par verissima e realissima. Molte delle figure del parlare, ch'essi attribuiscono come proprie alla forma magnifica di dire, non sono state ricevute dalla lingua volgare, perché malamente si potrà dire, per esempio, in questa lingua: *armato milite complent*, o chiamare *selva* un ramo. Non ha ricevuto oltre a ciò questa lingua la composizione delle parole che è nella latina, e più nella greca, non la trasposizione, tanto lodata da Aristotile, se non in poca parte: chi direbbe *transtra* per che non paresse Schiavone? Son molti e molti altri modi di dire, che son proprii del magnifico, ed innalzan lo stile, senza esquisito ornamento. Or non avendo la nostra lingua molti di questi modi, che dee fare il magnifico dicitore toscano? Que' soli che ha ricevuti la lingua, non bastano per

avventura. Certo o accattar molte figure e molti modi della mediocre forma o della umile. Della umile è propria passione, per così dire, la purità; della mediocre, l'ornamento. Ma s'egli è per sua natura più vicino e più simile alla mediocre che non è l'umile, perché non servirai degli aiuti vicini e conformi piuttosto, che de' lontani e difformi? L'Ariosto, Dante e il Petrarca ne' *Trionfi* molte volte serpono[37] e questo è il maggior vizio che possa commettere l'eroico. E parlo dell'Ariosto e di Dante, non quando passan nel vizio contiguo all'umiltà ch'è la bassezza, ma quando usano questa umiltà, che per sé stessa non è biasimevole, fuori di luogo. Ora per conchiudere, io giudico che questo essere talora troppo ornato non sia tanto difetto, o eccesso dell'arte, quanto proprietà e necessità della lingua. Considerisi, oltre ciò, che l'istrumento del poeta eroico latino e greco è il verso esametro, il quale per sé stesso, senza altro aiuto, basta a sollevare lo stile; ma il nostro endecasillabo non è tale: e la rima ricerca e porta di sua natura l'ornamento più che non fa il verso latino e greco. Sicché si deve avere anche accessoriamente qualche riguardo all'istrumento, non solo al principale, come s'ha in non rompere tanto i versi,

37. Con la riverenza dovuta a tant'uomo ardisco affermare, che Dante e l'Ariosto non *serpono mai*. Nel primo si trovano solo poche parole, che offendono il senso del bello in chi l'ha squisito. Ma l'uno e l'altro, se impiegano stile rimesso, impiegano quando esso è richiesto dalla qualità del soggetto; onde lo stile allora non è basso, ma è proprio e vero. Né al *Furioso* né alla *Divina Commedia* si debbono applicare le leggi dell'epopea; sono quelli poemi, che in certo modo si possono comparare alla vastità e varietà dell'universo. E come in questo le cose per sé non belle son belle rispetto all'uso, cui furono ordinate dal loro creatore; bellissime, perché servono a formare ed a mantenere quell'armonioso collegamento di forze, di forme, di sussistenze, che ci fa nella natura adorare la sapienza e bontà di Dio; così ne' due poemi, di cui qui parlo, le parti del genere umile e del mediocre contribuiscono a porre in più viva luce le altre, che appartengono al grande ed al maestoso [*nota dell'autrice*].

> come si rompono nell'esametro; si deve anche condonare alla lingua volgare e alle stanze qualche eccesso di ornamento.[38]

Questa teoria del Tasso è in parte convinta di falsità da Dante e dall'Ariosto, poeti semplicissimi, ma nobilissimi, quando la nobiltà dello stile dee concordarsi con la nobiltà dei concetti. Essa mostra però com'ei tenesse in gran conto quella parte dello scrivere, che ora dai più è dispregiata. Errarono i secentisti, perché, senza avere l'ingegno e la dottrina del Tasso, presero ad imitarlo ov'egli merita biasimo, errano i nostri, perché, più audaci e meno studiosi dei secentisti, si pensano di sostituire alla forza della ragione l'impeto furibondo di fantasia senza freno. Pertanto ammirino i giovani (e chi non deve ammirarla, se non sia barbaro?) la grande epopea che ci diede il Tasso; ma in quanto allo stile seguano Dante e l'Ariosto, ed abbiano in odio i febbrili vaneggiamenti di quei poeti, che trovano lodatori dove non è più conosciuta né amata la verità.

Nella *Gerusalemme* del Tasso i caratteri sono delineati con mirabile finitezza. Le parti di lei, disposte con simmetrico ordinamento, concorrono tutte alla unità dell'azione, mentre gli episodii le danno dilettevole varietà. Il meraviglioso vi è derivato dalle opinioni che erano in corso tra il popolo nel tempo in cui scriveva il poeta, il quale perciò non oltrepassa i confini del verosimile. E sebbene quegli, a far risaltare la bontà delle dottrine cristiane e la loro efficacia sopra i costumi, dipingesse i Crociati assai più magnanimi e generosi dei loro nemici, pure in alcuni di questi pose virtù, che

38. Lettera 77, ediz. del Le Monnier [*nota dell'autrice*]. Tasso 1852, vol. I, pp. 187-189.

ci sforzano ad ammirarli[39]: e con ciò adempì degnamente l'ufficio del filosofo e del poeta. Ché al primo si appartiene mostrare, potere ogni uomo, per effetto della sua ingenita libertà, sino ad un certo grado innalzarsi al bene; dee l'altro schivar di ritrarre i vizii che offendono il decoro e l'onesto, o che per essere indizio non dubbio di animo abbietto non debbono entrare nella epopea, o debbono entrarvi solo nel modo, con cui Omero dipinse Tersite.

Molta grandezza hanno nel Tasso i caratteri di Solimano e di Argante. Benché abbia questi maniere e parole da barbaro, pure ci piace l'indomita sua alterigia, perocché si accompagna con raro valore. Fino dal suo primo apparire nel campo cristiano costui palesa quella sprezzante fierezza, che poi conserva in tutto il poema. E in fatti, udita la misurata risposta che fa Goffredo ad Alete inviato ad esso dal re di Egitto, Argante

> ... con enfiate labbia
> Si trasse avanti al capitano, e disse:
> Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
> Ché penuria giammai non fu di risse;
> E ben la pace ricusar tu mostri,
> Se non t'acqueti ai primi detti nostri.
>
> Indi il suo manto per lo lembo prese;
> Curvollo, e fenne un seno, e, il seno sporto,
> Così pur anco a ragionar riprese,
> Via più che prima dispettoso e torto:
> sprezzator delle più dubbie imprese,

39. sforzano ad ammirarli: *c'invitano a riverenza* 1858.

E guerra e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezione: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

L'atto fero e il parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e il manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E il disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.
Canto II[40]

In quante battaglie sono dal poeta dipinte, in tante spicca su gli altri guerrieri Argante per forza meravigliosa di corpo e più per audacia, che ride, non pur de' pericoli, della morte. Però egli quasi ci trae dagli occhi lagrime di pietà, quando perduta omai la speranza di preservare da servitù e da ruina Gerusalemme, uscito dalle sue mura a combattere con Tancredi, si volge indietro, tacito la riguarda e sospira. Bellissimo è questo passo e pieno di affetto:

Escon dalla cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;

40. *Gerusalemme liberata*, II, 88-90. Il testo della *Gerusalemme liberata* usato da Caterina Franceschi Ferrucci sembra molto vicino a Tasso 1843 o ancora a Tasso 1838.

E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta.
Poscia gli dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.

Penso, risponde, alla città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
io procurai della fatal ruina;
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che il Cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.
Canto XIX[41]

La descrizione della battaglia tra i due valorosi guerrieri è degna di Omero; e il carattere fiero di Argante, fierissimo si mantiene sino alla morte:

...

41. *Gerusalemme liberata*, XIX, 8-10.

Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte;
E il sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida, e gli fa nuove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede, indi il minaccia.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse;
Minacciava morendo e non languia:
Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.
Canto XIX[42]

Non ha Solimano l'animo meno indomato di Argante. Perduto il regno, non pensa a darsi per vinto. Gli rimane la spada, ed in essa la sua fortuna; con poche accogliticce masnade occupa la via che conduce al mare; mette a fuoco e a fiamme i campi della Giudea, affinché i Franchi non ne trag-

42. *Gerusalemme liberata*, XIX, 24-26.

gano vettovaglie. E quasi che il natural suo furore e l'odio di quelli, pe' quali da re potente ei divenne ignobile capo di soldatesca venduta, non bastassero ad eccitarlo all'ira e alle stragi, finge il poeta che Aletto, presa la forma del vecchio Araspe, ad esso apparisse in sogno, e di viltà riprendendolo e mostrandogli come a vincere non altro che la volontà gli mancasse

> … le sue furie ardenti
> Spirògli in seno, e si mischiò co' venti.
> Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
> tu, che furor tanto al cor m'irriti
> (Ned uom sei già, sebben sembiante umano
> Mostrasti), ecco io ti seguo ove m'inviti.
> Verrò, farò là monti ov'ora è piano,
> Monti d'uomini estinti e di feriti;
> Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
> E reggi l'arme mie per l'aer cieco.
> Canto IX[43]

Questa è imitazione bellissima di Virgilio. Nel quale però è maggiore movimento d'immagini e di parole, siccome ne potrà giudicare chi legga il passo seguente:

> *Sic effata, facem juveni conjecit, et atro*
> *Lumine fumantes fixit sub pectore taedas.*
> *Olii somnum ingens rupit pavor, ossaque et artus*
> *Perfudit toto proruptus corpore sudor.*
> *Arma amens fremit, arma toro tectisque requirit*

43. *Gerusalemme liberata*, IX, 11-12.

Saevit amor ferri et scelerata insania belli,
Ira super. Magno veluti cum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis aheni,
Exsultantque aestu latices: furit intus aquae vis,
Fumidus atque alte spumis exuberat amnis:
Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras.
Aeneid., lib. VII[44]

Solimano impetuoso si leva; chiama i suoi Arabi all'armi, li spinge contro le tende dei Franchi, le assalta improvviso, e in parte vi compie le sue vendette. La descrizione della notturna battaglia non potrebbe essere più evidente:

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti;
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
E la face innalzò di Flegetonte
Alette, e il segno diede a quei del monte.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guardia
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch'arbori insieme e case svella,
Folgore, che le torri abbatta ed arda,
Terremoto, che il mondo empia d'orrore,

44. Virgilio, *Eneide*, VII, 456-466.

Son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferro mai, ch'appien non colga,
Né coglie appien, che piaga anco non faccia,
Né piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia,
E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,
non senta il ferir dell'altrui braccia;
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con loro entra ne' ripari, e il tutto
Di ruina e d'orror s'empie e di lutto.
Canto IX[45]

Solimano, non pago d'incrudelire ne' vivi, incrudelisce ancora sopra i cadaveri. Pure, in mezzo all'impeto cieco del suo furore, l'animo suo si dischiude alla compassione, sì che quegli occhi, che si erano con barbara gioia affissati su i morti e su i moribondi, a un tratto piangono per improvvisa pietà[46]. In ciò da filosofo insieme e da gran poeta ritrasse

45. *Gerusalemme liberata*, IX, 21-24.

46. a un tratto piangono per improvvisa pietà: *cadono a un tratto lagrime di pietà* 1858.

l'Epico nostro l'umana natura; la quale non è mai del tutto buona in alcuni, né del tutto malvagia in altri, essendo sempre in lei misto il bene col male, siccome nella nostra fugace vita all'allegrezza si vede misto il dolore. Aveva il Soldano un paggio cresciuto nella sua corte, e da lui amato con quella ineffabile tenerezza, con che vedovo padre ama l'unico suo figliuolo. Ecco Argillano scagliarsi sul giovinetto, in cui la forza non era pari all'ardire. A quella vista Solimano si turba, e

Lascia la zuffa, e il destrier volve e punge,
Tosto che il rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'aiuto;
Perché vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo innanti,
E il pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

Ma com'ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e il ferro estolle;

Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.
Canto IX[47]

Come in Raimondo è temperato il valore dalla prudenza, come l'amore in Tancredi l'impeto ne raffrena. Così la giovanile baldanza gli accresce in Rinaldo ardimento e forza. Questi è l'Achille del poema del Tasso. Ardente, avventato, fiero, siccome il greco, cede pronto allo sdegno, e da esso subitamente trapassa alla compassione[48]. Con evidenza eguale, se non superiore a quella, con cui è ritratta da Omero l'ira di Achille verso l'Atride per la rapita Briseide, dipinge il Tasso il furore vendicativo dell'oltraggiato Rinaldo verso il Norvegio, che mosso da invidia osava fra il volgo vituperarlo. Tutto questo passo è di bellezza mirabile:

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa:
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua, del venen d'Averne infusa:
E vicino è Rinaldo e i detti ascolta,
Né puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

Parve un tuono la voce, il ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.

47. *Gerusalemme liberata*, IX, 85-87.
48. compassione: *pietà* 1858.

Tremò colui, né vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d'intrepido e di forte;
E il gran nimico attende; e, il ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell'onda.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

E con la man nell'ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;

Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

Né cessò mai, finché nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, né sovra lui più bada,
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.
Canto V[49]

Ci piace il cadere dell'ira in Rinaldo, siccome indizio di animo generoso; ed in esso pure ci piace il modo con che si parte dal campo. Non già ch'io stimi sia da lodare l'inobbedienza alle leggi, ed il superbo dispregio di chi è di quelle autorevole esecutore: però se ricordo, siccome i tempi cantati dal Tasso non fossero tempi civili, ma tali, che ogni uomo in essi solea riporre il diritto nella sua spada, e con libera indipendenza vivere ed operare a sua voglia, mi sembra degno di molta commendazione il poeta, perché ce ne ha messo immagine così viva dinanzi agli occhi, fingendo che quel giovane baldanzoso pel sentimento del suo valore non s'inchini alla maestà di Goffredo e preferisca l'esilio a un atto da lui reputato vile. Udite quale risposta ei faccia a Tancredi, il quale lo esortava a rendersi prigioniero, come voleva la militare disciplina:

49. *Gerusalemme liberata*, V, 26-31.

Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto
In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno:
Libero io nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

Ma se a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme
Pur com'io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme;
Fera tragedia vuol che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

Ciò detto, l'armi chiede; e il capo e il busto
Di finissimo acciaio adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell'armi splende.
Marte, rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

Canto V[50]

50. *Gerusalemme liberata*, V, 42-44.

Cerca Tancredi di rimoverlo dal suo fiero proponimento; Guelfo poi sopraggiunge; e, poiché vede non essere possibile di placare l'animo ostinato di lui, lo esorta ad uscire dal campo:

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell'audace garzon si volge e piega;
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste a' fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

Parte e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone;
A magnanime imprese intenta ha l'alma;
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la Fede, ond' è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.
Canto V[51]

A me sembra che il carattere di Rinaldo, quale è dipinto dal Tasso, superi di nobiltà quello di Achille. Ambedue sono vinti dall'ira: negano irriverenti obbedienza ad Agamennone l'uno, l'altro a Goffredo. Achille però rimane immobile spettatore delle sconfitte de' Greci; li vede spaventati fuggire, e

51. *Gerusalemme liberata*, V, 51-52.

non si commove né a sdegno né a compassione: vede arse le loro navi, e non esce in campo per respingere gli esultanti Troiani. Pare anzi ch'egli goda superbamente delle sventure de' suoi compagni, e che ad essi dica tacendo: Non vedete? Ove sono io è la vittoria; e voi, codardi, siete femmine imbelli senza di me. E quando poi corre all'armi, e furibondo si scaglia tra gl'inimici, a ciò non è mosso da carità della patria, ma combatte e vince soltanto per vendicare la morte del caro amico. Rinaldo all'incontro non depone il pensiero di conservare il braccio suo a quell'impresa, per cui era passato in Asia. Guerriero della Croce, va per la Croce in cerca di pericoli e di battaglie; e se lascia l'oste cristiana, non lascia né il desiderio di acquistar gloria, né quello di morire combattendo per la sua fede...

Fin qui io aveva scritto il 24 gennaio del 1857. La mattina dipoi la mia Rosa cadde malata, e il giorno 5 del susseguente febbraio morì[52]!

Non avrei voluto ripigliare l'intermesso lavoro, se un obbligo di giustizia non mi ci avesse costretta, benché repugnante. Ché debbo mantenere la promessa fatta al signor

52. In questa nuova edizione non ho voluto mutare quello, che io scrissi poco dopo la mia sventura. Desidero che la interruzione de' miei studii sul Tasso, e il modo abbreviato, con cui ho raccolto in una sola Lezione la materia di altre quattro, siano un mesto ricordo della mia dolce figliuola a chi leggerà questi libri. E dove avessi voluto trattare largamente le cose, che si riferiscono alla poesia drammatica, alla lirica, alla satirica, non ne avrei avuta la facoltà: ché dopo tanti anni passati nella solitudine e nel melanconico desiderio del bene perduto, la mia mente non potrebbe tornare agli studii, che abbandonai, quando ad un tratto fu mutato il tenore della mia vita. Darò però nella Lezione seguente alcuni esempii del modo, con cui scrissero i varii poeti del Cinquecento, dei quali io doveva ampiamente parlare, secondo il disegno che aveva di questi libri delineato, affinché se ne giovino gli studiosi della nostra letteratura [*nota dell'autrice, aggiunta all'edizione del 1873*].

Barbèra di dargli compiuto questo volume cominciato in tempi ne' quali tutto a me prometteva un lieto avvenire. La mia diletta figliuola mi fu di grande aiuto nel preparare la materia di esso; e in parte mi alleggerì la fatica, che certo durai non lieve nel consultare tanti libri, quanti son quelli che ho dovuto leggere e giudicare per dare compimento a queste Lezioni. Pertanto, quando io ripenso al passato, mi veggo insieme con lei per una via agevole, piana e sparsa di fiori. Nel giro di pochi giorni per me ogni cosa è mutata; quella via stessa è divenuta ad un tratto aspra, sassosa, ingombra di nudi sterpi: ed io mi ci trovo sola: e languida e stanca vi muovo[53] il passo a fatica, cercando invano quel braccio, al quale era solita di appoggiarmi, e invano desiderando la dolce conversazione di lei, che già mi alleggeriva la noia e la difficoltà del cammino.

La morte di Rosa mi tolse più che la vita, poiché mi ha tolto le forze dell'intelletto, e quasi mi ha fatto ancor viva insieme con lei discendere nel sepolcro. Mi sarebbe adunque cosa impossibile continuare l'esame delle bellezze della epopea del Tasso, e dar compimento a queste Lezioni sul disegno, che già ne aveva formato. La mia fantasia non solo si è fatta oscura, si è spenta; delle cose imparate con lungo studio non conservo più quasi memoria alcuna; ed il mio povero cuore non batte più, come un tempo, ai forti e virili affetti, oppresso dalla mestizia, vinto e domato da sempre nuovo dolore. In luogo pertanto delle quattro Lezioni, che mi rimanevano a scrivere, darò un sommario di ciò che in esse avrei discorso ampiamente, se Iddio mi avesse lasciato le facoltà dell'ingegno insieme colla mia cara figliuola. Né di ciò faccio scuse a coloro che sa-

53. muovo: *movo* 1858.

ranno per leggere questo libro. Chi negherà la sua compassione ad una infelicissima madre, che perdette in un giorno solo le dolcezze e le cure di ventun'anni, la compagna amorevole de' suoi studii, la confidente degl'intimi suoi pensieri, il sostegno della sperata vecchiezza, la parte innocente e giovine del suo cuore? Chi vorrà biasimarmi, perché io non posso attendere come prima alle lettere? Meriterei il nome di madre, anzi quello di donna, anzi pur quello di creatura ragionevole, se potessi pigliare quietamente in esame le commedie, le novelle, i versi di amore del Cinquecento, quando la mia dolcissima figlia è morta, quando io me la veggo sempre dinanzi pallida e moribonda, quando sempre mi sento risuonare all'orecchio quelle amorose parole, con le quali cercava di consolarmi nel darmi l'ultimo addio? E poi mi biasimi pure chi vuole. Non ho mai curato le umane lodi; non ho mai tenuto conto del biasimo dato all'ingegno, non ai costumi. Ed ora, che è di comune tra me e i viventi del mondo? Non altro al certo che quel pensiero di carità, il quale ci unisce tutti con Dio. Quanto desta le umane speranze, quanto muove ed accende i desiderii degli uomini, è agli occhi miei sogno ed ombra, *afflizione di spirito, vanità delle vanità*[54].

Raccogliendo le stanche forze della mia mente, ricorderò in breve quali scrittori, oltre a quelli, di cui ho già discorso, fiorissero nel secolo XVI. E questo farò senza curare la bontà dello stile, non essendo possibile a un animo oppresso da subito e grave dolore attendere quietamente all'arte di scrivere bene[55].

54. Sono parole che Franceschi Ferrucci riprende dalla Bibbia, *Ecclesiaste* 1, 1-14.

55. oltre a quelli... scrivere bene: *fiorissero nel secolo XVI oltre a quelli di cui si è parlato nelle precedenti lezioni. Non addurrò esempi del loro modo di scrivere in versi o*

Ho alcune volte veduto un turbine impetuoso percuotere all'improvviso una pianta di larghi e frondosi rami. Ecco le foglie divelte cadere a terra; eccole poi dal vento levate in aria e portate da quella tanto lontano, che appena alcune di esse rimangono intorno al nudo e povero tronco. Simile cosa è avvenuta della mia mente, percossa da subitanea sventura. Ma non per questo io mi lagno. Dio ha suscitato pe' suoi giusti consigli quella tempesta, onde fu dal suo stelo reciso il caro, odorato fiore, ch'era invidiato ornamento della mia casa. Ardirò contrastare al volere di Lui? No: taccio e piango; mi umilio e bacio la mano che mi ha colpita. È mano di padre! — Pisa, 14 settembre, 1858.

in prosa, mancandomi ora la libertà di giudizio, ch'è necessaria a scegliere l'ottimo nelle opere dell'ingegno, ed a ben ritrarre il carattere proprio d'ogni scrittore. Dirò poco che mi verrà alla memoria, e lo dirò con umile e piano stile, inetta siccome io sono a curar la l'eleganza e la venustà del parlare 1858.

Lezione ventesimaquinta

SOMMARIO

Del risorgimento della poesia drammatica in Italia — Si espongono con brevità le cagioni, per cui questa nel secolo XVI non ebbe carattere nazionale, e non toccò il proprio suo fine — Della poesia pastorale — Della lirica, e come limitazione del Petrarca rendesse freddi quasi tutti coloro che la trattarono — Dopo di avere ricordato i nomi delle più illustri fra le letterate di questo secolo, si mostra a che debbano essere rivolti gli studii delle donne, perché siano di pubblica utilità — Degli scrittori di poemi didascalici e dei satirici — Si parla dei prosatori e dei traduttori del Cinquecento — Conclusione

Durante la notte della barbarie, che si distese per tutte le terre dell'Occidente, quando la putrida civiltà di Roma imperiale dovea per legge di provvidenza cadere, affinché una civiltà nuova potesse nascere e dilatarsi sulle ruine di lei, come fu muta la poesia e l'eloquenza, così lo splendore dell'antico teatro rimase spento. Ma perché l'uomo è portato dalla natura a rivestire di forme sensibili quelle idee, che più delle altre signoreggiano la sua mente, anche nei secoli

di universale ignoranza si vide una languida immagine di quell'arte, che aveva già fatto tremare di terrore e piangere di pietà il popolo della Grecia, dov'ella surse e pervenne all'ultimo grado della eccellenza. I *Misteri*, nei quali la vita e la morte di Gesù Cristo erano nelle principali feste dell'anno con sacra pompa rappresentate, quantunque in sé ritraessero la semplicità e la rozzezza dei tempi barbari, pure esprimevano chiaramente l'essenza e il fine della drammatica poesia. Ché i secoli feudali furono secoli religiosi, non solo perché la fede nelle verità rivelate era in tutti fervente e sincera; ma perché la religione soltanto fu in quelli la difesa dei deboli e degli oppressi, lo spavento ed il freno degli oppressori, la misura del giusto, il conforto de' miseri e la speranza di quanti, più non trovando nel mondo né pace né sicurtà, correvano col pensiero a cercare rifugio nel Cielo. Quindi le azioni drammatiche, cui si dà il nome di *Misteri* per la qualità de' soggetti in esse trattati, si concordavano con le idee che avevano autorevole impero sulle coscienze, e davano moto e favella agli affetti, che vivi e gagliardi si agitavano in tutti i cuori.

Pertanto se noi le biasimiamo a ragione pel modo, col quale i fatti vi sono esposti, dovremo però lodare il fine di esse, perché era conforme[1] all'indole di que' tempi. Quando la luce della sapienza incominciò a risplendere agli occhi degl'Italiani, essi non vollero o non seppero o non poterono fare della poesia drammatica uno strumento di civiltà. Forse le guerre, da cui nel secolo XIII e nel XIV fu lacerata l'Italia, non permisero ai nostri antichi di procacciare a sé stessi i nobili, insegnativi diletti, di che per mezzo del loro teatro

1. era conforme: *conforme* 1858.

godettero gli Ateniesi dopo le vittorie di Maratona e di Salamina; e forse dove fosse stato possibile che l'Italia avesse allora avuto il suo Eschilo, siccome ebbe in Dante, quantunque sotto altra forma, il suo Omero, non avrebbe quegli trovato uditori né spettatori atti ad intenderlo e ad ammirarlo, per non essere allora la civiltà così largamente tra noi diffusa siccome in Grecia. Adunque per queste e per altre ragioni, che qui sarebbe fuori di luogo discutere ed allegare, non ebbe l'Italia una poesia drammatica nazionale, quando, se non il nome, aveva la dignità di nazione.

Verso la fine del Quattrocento vollero i principi rallegrare i loro palagi con feste splendidissime di teatro. Ma perché quello era il tempo degli eruditi, dalle memorie del passato, non dalla vita del popolo e dagli affetti sentiti da lui, fu tratta la materia di esse. Quindi a Mantova ed a Ferrara vennero rappresentate commedie di Plauto e di Terenzio, e il Poliziano dalla mitologia prese il tema della sua favola teatrale, che fu il primo componimento drammatico dettato in lingua volgare[2]. Essa non è tragedia, non è commedia; ora ha il carattere della lirica, ed ora quello del dramma; mostra del

2. Si riferisce alla *Favola di Orfeo* di Angelo Poliziano, datata al 1479-80. Edita più volte nel corso della prima metà del XIX secolo, l'opera di Poliziano era stata al centro di polemiche proprio per la definizione del genere. Ad esempio si legge: «Soltanto qui vorrei cessasse una volta di esistere un'opinione che dagli scrittori di cose rettoriche, e dagli storici della letteratura è stata lungo tempo trasmessa come in un fedecommesso a tutti i maestri di scuola, i quali ripetono l'Orfeo di Angelo Poliziano, essere la prima opera drammatica regolare, essere la prima produzione veramente teatrale», Emiliani Giudici 1844, p. 542. Nell'edizione delle opere volgari di Poliziano del 1827, nell'introduzione alla *Favola di Orfeo*, si legge, dopo una storia delle interpretazioni dell'opera: «L'Orfeo, per quanto si può rilevare da quanto ci è stato lasciato scritto intorno al teatro, è la più antica delle migliori e ben distinte cose drammatiche italiane», Poliziano 1825, pp. 165-166.

pari l'ingegno dello scrittore e la rozzezza dell'arte. Parrebbe un dipinto di Cimabue paragonato con uno di Raffaello, se alcuno volesse paragonarlo con le tragedie dell'Alfieri, cioè con le più belle tragedie che abbia l'Italia.

Il Trissino, lo Speroni, il Rucellai, l'Alamanni, il Tasso ed altri poeti scrissero tragedie nel secolo XVI, ma esse non hanno le qualità convenienti a questa nobilissima forma di poesia. Perché quelli in cambio d'inventare imitarono i Greci, né ricordarono essere la drammatica fatta pel popolo, dovendo essa educarlo al bene, mettere in lui l'amore dell'onesto, e con utili documenti condurlo a temere Iddio, e a venerare la giustizia. Furono i tragici antichi insegnatori di virtù agli Ateniesi, e più specialmente di quelle, che sopra le altre erano utili e necessarie nei tempi loro. Quindi Eschilo e Sofocle mirarono a fare i loro concittadini saldi nella difesa del giusto, animosi nel disprezzare per degna cagione i rischi e la morte, prudenti nel godimento degl'instabili doni della fortuna, solleciti di acquistare vera gloria. Vollero adunque inspirare in essi i pensieri ed ingagliardire nel loro cuore gli affetti per cui le nazioni diventano libere e si mantengono. Euripide nato in un tempo, nel quale le interne gare facevano prevedere non lontano il decadimento d'Atene, quasi disperasse delle virtù pubbliche, si volse a risvegliare le private: onde le sue tragedie ebbero un fine morale anziché[3] civile. I tragici del Cinquecento scrivevano per un popolo che non aveva più patria, ed essi medesimi non si ricordavano forse di averla avuta, né forse desideravano averla di nuovo. Quindi spettatori e poeti non conobbero il fine della tragedia; sì che questa tra noi comparve vestita all'antica, e

3. anziché: *più morale che* 1858.

parlò una favella senza colore, perché se il suono di lei giungeva all'orecchio, non giungeva all'anima, o vi giungeva come debole voce d'eco lontana, che ripercuote accenti non suoi.

L'amore della imitazione nei nostri andò tanto innanzi, che offuscò il loro giudizio; per ciò non solo tolsero dagli antichi il soggetto delle tragedie, ma sì la forma di esse, senza pensare che quella ebbe stretta correlazione con la qualità del loro Governo e dei loro costumi. E per fermo, a che i Greci posero nelle tragedie il coro? Certamente per rendere onore al popolo, signore ed arbitro dello Stato, o per mostrargli la via che dovea tenere a salire in fama e ad essere di utilità alla sua patria. Quindi il coro nella tragedia greca è sempre introdotto opportunamente; esso è necessaria parte di lei[4]; la voce di esso[5] è simile a quella della coscienza, che in mezzo al tumulto delle passioni c'insegna dove il dovere cominci, dove finisca; ed altre volte è quasi la voce di Dio che dalle mutabili cose di questa terra ci chiama al Cielo, e ci grida essere breve la felicità dei malvagi, non potere mai impunemente alcuno violare le leggi che sono eterne; perché le ha scritte Chi creò il tempo, vivendo fuori del tempo.

I Greci oltre a ciò col porre il coro nella tragedia non altro facevano che rappresentarvi la forma di vita civile comune a quanti nascevano nella Grecia. Ché in essa tutto era fatto dal popolo e per il popolo: onde i re stessi, nelle città dove erano re, vi avevano la parte d'impero che a quello piaceva conceder loro, essendone, non i padroni, ma i principali ministri e gli esecutori de' suoi voleri. Però quando il coro sulle scene veniva per celebrarvi le lodi dei forti, per

4. necessaria parte di lei: *parte di lei necessaria* 1858.
5. esso: *lui* 1858.

atterrire i superbi con la minaccia d'inevitabile punizione, per rammentare agli oppressi che vi è nel Cielo una giustizia vendicatrice, per piangere le sventure dei buoni, per insegnare che i cittadini debbono vivere al decoro e alla utilità della patria, e debbono[6] volentieri morire per lei, il popolo Ateniese ascoltava con allegrezza quelle parole, e ciascuno tacitamente fra sé diceva: i prodi, di cui si onora la città nostra, ebbero affetti e pensieri simili a questi; così parlarono, così sentirono, così operarono i nostri antichi; così noi dobbiamo sentire, così parlare, così operare, se non vogliamo che la gloria degli avi si muti in nostra ignominia.

Ma quale effetto poteva produrre il coro in tragedie scritte da letterati di corte, e udite da cortigiani? E poi dov'era il popolo nell'Italia del Cinquecento? In Firenze ed a Siena diede esso allora segno di vita, e di forte vita; ma vinte e oppresse quelle città, ov'era il popolo? Ov'era, domando[7] di nuovo, in tutta quanta l'Italia? Chiameremo forse con questo nome una folla di oziosi o di adulatori? Lo daremo a una moltitudine fatta muta dalla paura, corrotta dalla voluttà, cupida di guadagni, ammollita dal lusso, desiderosa di vivere e di godere, benché non fosse senza infamia la vita e senza disonestà il godimento? Ovvero a quell'accozzaglia di gente, che mai non esce dall'ignoranza, perché sempre è obbligata a dure fatiche, che le domano insieme il corpo e la mente? Adunque i poeti del secolo XVI non dovevano porre nelle loro tragedie il coro, se avessero ricordato quale in antico fosse il suo ufficio, quale la sua natura. Ve lo posero perché

6. i cittadini debbono vivere al decoro e alla utilità della patria, e debbono: *l'uomo dee vivere al decoro della sua patria, e dee* 1858.

7. domando: *lo domando* 1858.

imitarono i Greci, non inventarono cosa nuova, adattata all'indole ed ai costumi dei loro tempi. E i posteri, sempre retti nel giudicare, hanno loro[8] assegnato il luogo ad essi dovuto, collocandoli tra gl'imitatori servili, non tra i poeti, e con questo giudicio ammonirono gli scrittori drammatici a non volere mai scostarsi dal fine che deve aver la tragedia, perché non sia strumento di vano diletto, ma sia mezzo efficace di civiltà.

Lo stile dei tragici del Cinquecento è proprio, freddo però, e senza nervo. S'innalza in alcuni luoghi sino alla sublimità della lirica, in altri cade sino al triviale. Né di ciò dobbiamo stupire, quantunque molti di essi fossero, e primo di tutti il Tasso, artefici eccellenti di stile. Ché dove il pensiero e l'affetto non perturbano, non commuovono l'animo dello scrittore, egli non può ritrovare nella sua mente immagini vive, parole pittoresche e que' modi, con cui il poeta scolpisce in forma bellissima i suoi pensieri, o di luce splendida li colora.

Siccome il fine della tragedia è d'inspirare negli uomini affetti virili, di fulminare i malvagi, di mostrare la grandezza e la forza della virtù, il fine della commedia è di movere guerra al vizio per mezzo del ridicolo, e di migliorare i costumi domestici. È ufficio adunque del comico notare con diligente attenzione quali errori, quali passioni siano nell'intelletto e nel cuore di quelli, tra i quali ei vive; da che sia turbata la pace delle famiglie; onde avvenga che si mostrino spesso i giovani senza pudore, invereconde[9] le donne, bassamente ambiziosi o cupidi gli uomini già maturi di età, pieni

8. loro: *ora loro* 1858.
9. invereconde: *senza modestia* 1858.

di levità i vecchi, e come in molti la vanità, l'avarizia siano cagione di adulazioni, di frodi, d'ipocrisia. E quando avrà con occhio scrutatore osservato i diversi aspetti che hanno i vizii nell'età sua, dovrà ordire la sua favola in guisa, che la deformità di quelli vi sia palese[10]; onde chiunque la vede ne senta ribrezzo, e non solo la biasimi apertamente, ma la dispregi.

Chiaro è da ciò, non potere lo scrittore di commedie trarre il soggetto di esse da tempi da' suoi lontani, perché col variare de' governi variano ancora le costumanze[11], e la civiltà ora crescente ed or declinante imprime in essi le sue qualità e la sua forma. A questo non posero mente i comici del secolo XVI; onde imitando i Latini rappresentarono immagini, che non avevano più riscontro col vero. E i pochi di essi, che tolsero il tema delle commedie loro dalla osservazione del presente, non dalle memorie del passato, in luogo di ritrarre per intero i costumi degl'Italiani, ne ritrassero solo una parte, e la meno utile all'emenda del popolo; perché i vizii da essi posti in ridicolo non erano quelli che avevano contaminato l'universale. Mutarono poi in cagione di corruttela ciò che doveva essere mezzo di salute, per avere posto nelle loro commedie oscenità non coperte almeno da velo di verecondia; motti laidi, ipocriti e sozzi amori, e narrazioni e concetti da non potersi né vedere né udire senza rossore da chiunque non sia soltanto vizioso, ma svergognato.

Sono adunque le commedie del Cecchi, dell'Ariosto, del Bibbiena, del Lasca, del Machiavelli, o in tutto o in alcune parti, pallide copie di Plauto e di Terenzio; cioè di scrittori,

10. palese: *riflessa* 1858.
11. le costumanze: *i costumi* 1858.

i quali copiarono anch'essi i comici greci. Imperocché i Romani non ebbero poesia drammatica loro propria. Ad essi, intenti a soggiogare con l'armi quasi tutti i popoli della terra, mancò, mentre fiorì la repubblica, il tempo e la volontà per coltivare gli studii che vogliono osservazione paziente, e quella tranquilla meditazione, per cui può l'uomo dai fatti particolari dedurre verità generali, e a queste dare forma e linguaggio, siccome a persone vive. E quando, cessata l'agitazione del foro, fatto inutile o invidioso il valore dei capitani, vollero i Romani cercare nelle lettere la dolcezza, l'onore, la dignità, che più non trovavano nei pubblici ufficii e nel difendere la libertà della patria, la comunanza civile era troppo guasta, perché in Roma sorgesse un Eschilo o un Sofocle; troppo intollerante la tirannia, perché a un nuovo Aristofane permettesse di smascherare i vizii dei grandi, e di coprire d'ignominia la servilità della plebe. E sebbene queste medesime cagioni rinovellate nel Cinquecento non consentissero ai comici di scrivere liberamente, pure il carattere della civiltà moderna tanto dall'antica diversa avrebbe dovuto nelle favole loro manifestarsi.

Che le donne non avessero quasi parte nelle commedie greche e latine, era cosa conforme alla condizione loro nelle famiglie. E veramente prima che Gesù Cristo promulgasse con la sua voce, e scrivesse poi col suo sangue la santa legge di libertà, che fra tutte le creature ragionevoli ha stabilito una fraterna eguaglianza, noi donne eravamo serve, e meno che serve, poiché sembrava che la servitù nostra nascesse da ingiusta necessità di natura, non da cieca disposizione della fortuna. Quindi non potevano i comici antichi senza falsare la verità tessere le loro favole in guisa, che le donne vi tenessero il luogo che non avevano nelle case. Però v'in-

trodussero schiave, o femmine che di donne non debbono avere il nome, e non ritrassero mai caratteri, coi quali venisse dipinta la dignità della sposa, la ineffabile tenerezza di buona madre, la prudenza, la mansuetudine, l'annegazione, che sono virtù speciali dell'animo nostro, non guasto dalla voluttà, non avvilito da forza tirannica, ma lasciato quale lo fece Iddio, per consolare l'uomo nelle sue pene, per sostenerne il coraggio, per innamorarlo del bene, per piangere, e, se bisogna, morire con lui.

Allorché l'Onnipotente trasse dal nulla non solo la nostra terra, ma questo immenso universo, che con mille armoniose voci ne canta la gloria, mostrò per certo essere del pari infinite la sua potenza, la sua sapienza, la sua bontà. Ma quando volle che fosse compiuto sopra il Calvario il gran sacrifizio di redenzione, vinse, se così è lecito di parlare, sé stesso, e creò un nuovo mondo, tanto del primo più bello, quanto lo spirito è più nobile della materia, quanto la vita futura è più felice e desiderabile della presente. Ché s'Egli con l'alito suo immortale aveva animata la nostra polvere, se in noi aveva già poste le facoltà, per cui possiamo conoscere il vero, amare il buono ed il bello, in pena dell'antica superbia aveva l'uomo perduta la originaria sua dignità. Questa ei ricuperò sul Calvario; questa fu per virtù della Croce fatta più bella. E come alla parola d'Iddio dal nulla uscì il mondo vestito di luce, pieno di forze vitali e germinative, così all'ultimo grido di Gesù Cristo «tutto è consumato»[12] uscirono affetti, pensieri, leggi, virtù, di cui non aveva avuto l'antichità, non dico il conoscimento, ma il desiderio. E per fermo, chi degli antichi credette essere tutti gli uomini uguali? Chi di essi non

12. *Vangelo* di Giovanni 19, 30.

vide un barbaro nel forestiero, una persona vendibile nello schiavo? Non era per quelli cosa lecita la vendetta? Dove fra essi la povertà, la vecchiezza, l'infermità, la sventura trovavano quegli[13] amorevoli aiuti, quelle pietose e quasi materne cure, che ora trovano in ogni luogo, in cui s'innalza la Croce?

La carità pertanto, la castità, la pazienza, la civile eguaglianza, la libertà sono nate dal Sangue di Gesù Cristo: e per esso nuovi costumi ed ordini nuovi cominciarono nello Stato e nella famiglia. Onde, se noi non possiamo mai contemplare il sole, le stelle, gli alberi, i fiori, e quanto nella terra, nel cielo, nel mare ha vita, senza sentirci commossi a sinceri affetti di amorosa riconoscenza verso il Creatore, quante volte rivolgeremo gli occhi alla immagine del Dio crocifisso, e il pensiero alla forma data da Esso alla comunanza civile, tante avremo cagione di amarlo teneramente e di ringraziarlo. E più degli uomini dobbiamo rendergli grazie noi donne; noi da schiave fatte libere, e da Lui elette ad ufficii alla immortale nostra natura corrispondenti. Però la moderna letteratura, se vuole serbare il carattere di cristiana, è in obbligo di ritrarre la mutazione avvenuta nel nostro stato per le dottrine dell'Evangelo. Né questa debbono gli scrittori di comedie dimenticare; ché, avendo essi a trattare di cose domestiche e familiari, non possono dalle favole loro escludere la donna, o introdurvela avvilita e corrotta, come gli antichi. Riprenderemo pertanto i comici del Cinquecento, perché nelle loro commedie posero donne, le quali non hanno la dignità e la grandezza delle cristiane.

Se noi guardiamo al modo con cui sono intrecciate le loro favole, e al fine di esse, vi scorgeremo assai più cagioni di

13. quegli: *quelli* 1858.

biasimo che di lode. E non biasimo solo, ma giusta infamia daremmo a quelli di essi che furono licenziosi, anzi osceni, nelle immagini, nelle parole, nelle invenzioni, ove la corruttela del secolo, cui appartengono, non iscusasse[14] in parte le colpe loro, ed ove non si sapesse che a tanto sozze commedie assistevano plaudenti principi e dame nelle più colte e gentili città d'Italia. Ed io credo che quelle ora sarebbero affatto poste in dimenticanza (tanto stimo, se non più casta delle passate, almeno più vereconda l'età presente), se una cara semplicità e schiettezza di stile non ne rendesse piacevole la lettura a chiunque ha buon gusto in fatto di lingua. Ma non per questo debbono i giovani desiderare di leggerle; ed io caldamente li prego a tenere in freno la loro curiosità, e a non pigliare mai in mano libri, che turbano[15] certamente la fantasia e tolgono al cuore la sua divina innocenza. In molte raccolte di prose e di poesie sono inserite non poche scene di queste commedie, e delle più belle. Per conoscere adunque come scrivessero i comici del Cinquecento leggano quelle, e pensino essere in alcune cose migliore l'ignoranza della dottrina. Ché quando l'uomo vuole tutto sapere, impara sovente quello che indarno desidera poscia dimenticare.

Mentre i nostri scrivevano tragedie e commedie imitando i Greci, Torquato Tasso ampliò e quasi rinovellò la poesia pastorale. Nata questa in Sicilia, quando vi era già spenta la libertà, comparve nel palagio di Augusto adorna di grazie più delle Sicule forse schiette e soavi. Poscia il Sannazzaro, cantando ninfe e pastori alla corte dei re di Napoli, le diede veste italiana. È da notare che i poeti bucolici vissero tutti

14. iscusasse: *scusasse* 1858.
15. turbano: *viziano* 1858.

ne' palagi dei principi, quando, prostrati gli animi, si piegavano i popoli facilmente alla servitù. Chi volesse conoscerne la cagione, forse la scoprirebbe nella mollezza che aveva insieme snervato ingegni e costumi. Onde la poesia pastorale era fatta per uomini inetti a dipingere ed a sentire forti passioni. Io però credo che i poeti vissuti in corte, o sotto l'impero di un assoluto signore, fossero mossi a trattarla da quel sentimento instintivo, che spinge il vecchio a ricordare con diletto gli anni felici della sua età giovanile, o fa che lo sventurato affissi il pensiero e il cuore sulle memorie di un bene da lui caramente amato, e poi per sempre perduto. Vedevano i poeti bucolici intorno a sé vizii impudenti o coperti da stomachevole ipocrisia: là tradimenti, qua vili congreghe di cupidi, di ambiziosi, di adulatori; la reggia macchiata di sangue, la casa da sozze lascivie contaminata; da ogni luogo escluso il pudore; bandita quasi da ogni petto la fede, la carità, la modestia. Indignati pertanto a spettacolo così turpe vollero riposare l'animo loro nella pittura di personaggi e di cose che, se non erano conformi al vero, erano però verosimili. Però trasportandosi lontano dalla città con la fantasia, idealmente si posero innanzi agli occhi montagne e selve, e diedero agli abitatori di quelle costumi in parte corrispondenti alla semplicità e alla innocenza della natura. Così il prigioniero stanco di ritrovarsi fra mura anguste, entro a cui mai non giunge raggio di sole, col pensiero trasvola fuori di quelle; a sé stesso finge l'ampiezza del cielo aperto, e campagne e boschi, dove ridono i fiori e scorrono le acque con piacevole mormorio. Così una povera madre, che piange morta la giovinetta figliuola, tenta dimenticare il presente, e rifugiandosi nel passato se la figura bambina, la vede placidamente dormire tra le sue braccia, e poi destarsi e baciarla,

chiamandola con quel nome, ch'è il più dolce di tutti, com'è il più santo dopo il gran nome di Dio.

Qualunque sia la cagione, per cui né tra gli antichi, né tra i moderni fiorì la poesia pastorale in tempi di libertà, credo di potere affermare, ch'ella in sé porti l'impronta dei secoli, nei quali fu coltivata. A ritrarre poeticamente l'indole dei pastori si richiedeva non sola quella virtù di mente, per cui l'uomo nobilita le idee e le cose in sé stesse basse e comuni, senza falsare il loro proprio carattere; ma l'ingenuità dell'affetto e il candore di fantasia, che si trova soltanto in età non guasta dalla mollezza, da signorile ambizione, da popolare servilità. Quindi (non parlo dei Greci né dei Latini, poiché ora meno che nel passato ho ingegno e memoria a bene parlarne) l'*Arcadia* del Sannazzaro, ch'è pure il primo fra i nostri scrittori di egloghe, manca della semplicità necessaria alla poesia pastorale. Lo stile di essa è qua e là lezioso ed ammanierato; onde vi senti non quell'odore commisto di mille diversi odori, ch'esalano arbusti e piante nelle selvose chine de' monti; ma quasi il delicato profumo de' ben lisciati capelli dei cortigiani. Pure la lettura dell'*Arcadia* è assai dilettevole; la descrizione dei giuochi pastorali vi è fatta con verità; vi sono in molti luoghi belle sentenze morali, e i varii aspetti della campagna vi sono dipinti con vivi colori. La lingua di essa è pura: e dove il soverchio dell'ornamento non fa vizioso lo stile, essa non si discorda dalla qualità del soggetto.

Siccome notai più innanzi, ampliò il Tasso la poesia pastorale, intrecciando la favola del suo *Aminta* sul modo dell'antica tragedia, mutandone però in parte, come doveva, l'indole e il fine. S'egli non avesse altro scritto che questa bellissima favola, per essa sola avrebbe meritamente ottenuto il nome di gran poeta. Leggendola senti nel cuore la

stessa soavità, che in te mette la vista di una valletta tutta verde, tutta odorosa, tutta fiorita, quella che t'infonde nel cuore una patetica melodia, udita di notte all'aperto cielo, mentre sopra al tuo capo scintillano di pura luce le stelle, e a te dinanzi si stende il mare quasi infinito, che col suo placido mormorio a quelle melanconiche note fa dolce accompagnamento. Della grazia, ch'è nello stile e nelle immagini dell'*Aminta*, siano prova i seguenti versi, in cui si descrive Silvia, che si specchiava nelle pure acque di un bel laghetto:

... io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un'isoletta,
Sovr'essa un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar sé medesma, e insieme, insieme
Chieder consiglio all'acqua in qual maniera
Dispor dovrebbe in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra il velo
I fior, che tenea in grembio; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, ora una rosa
E l'attaccava al bel candido collo.
Alle guance vermiglie, e dei colori
Fea paragone; e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso
Che parea che dicesse: io pur vi vinco,
Né porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perché si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella si ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta

Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Io tanto più ridea del suo rossore,
Ella più si arrossia del riso mio.
Ma perché accolta una parte dei crini,
E l'altra aveva sparta, una o due volte
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse
E si mirò quasi di furto; pure
Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi,
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perché bella si vide ancor che incolta.[16]

Belle e graziose fantasie sono queste: ma in alcuni luoghi l'eccesso dell'arte ne guasta la leggiadria: e come in questo, così in altri passi dell'*Aminta* vi è troppa pompa di stile, non conveniente alla qualità della favola e all'indole dei personaggi. In alcuni poi concetti arguti o voluttuosi vi offendono il bello e il decoro[17]. Però sarebbe a desiderare, che ristampandosi l'*Aminta* se ne togliesse ciò che vi offende il pudore; essendoché né una madre può permetterne la lettura alle sue figliuole, benché rimane qual è, né alcun giovinetto dee leggerlo per intero.

Volle il Guarini imitare il Tasso, ed ebbe forse speranza di superarlo; ma il *Pastor fido* ha i difetti che si notano nell'*Aminta*, e non ha i suoi pregi. Freddo è l'Ongaro nell'*Alceo*[18],

16. Tasso, *Aminta*, atto II, sc. 2.

17. Della grazia, ch'è nello stile ... il bello e il decoro: *Vero è che in alcuni luoghi una eccessiva pompa di stile altera le schiette grazie di questa elegantissima poesia, e in altri concetti arguti e immagini voluttuose ne guastano la bellezza* 1858.

18. Più volte ristampato nel corso del XVIII secolo, l'*Alceo* del ferrarese Antonio Ongaro (1560-1600 ca.) era stato spesso accostato all'*Aminta* e all'*Egle* di Giraldi Cinzio. Assieme a queste opere era stato edito anche nel 1815 a Venezia,

siccome è freddo ogni imitatore che in sé non ha spiriti di poeta[19]. Ponendo fine a queste brevi considerazioni intorno alla poesia pastorale, dico che nel secolo XVI venne per essa non piccola lode alla nostra Italia, la quale prima delle altre nazioni creò nuove maniere di poesia, o le già morte risuscitò.

In niun altro secolo forse, siccome in quello, di cui ora tratta il nostro discorso, ebbero i lirici materia adattata a mettere in moto la loro immaginazione. Era non molto tempo innanzi caduto l'antico imperio di Oriente, e alla sua ruina tremarono i nostri lidi. Pochi anni dopo, ecco un nuovo mondo scoprirsi agli occhi dell'Europa incredula prima, poscia divisa tra la cupidità e lo stupore. Quando, siccome allora, salirono nel tempo stesso sul trono principi di smisurata ambizione simili a Carlo V e a Francesco I? Quando più crudeli battaglie insanguinarono terre e mari? Durante il corso del secolo XVI la libertà civile fu spenta; ma per essa, come già gli Spartani[20], combatterono i Fiorentini, e, come i Messenii, anteposero i Sanesi l'esilio alla servitù. Allora eziandio si vide negli oppressori l'estremo della ferocia, e negli oppressi l'estremo della pazienza. La Religione sarebbe stata avvilita nella persona di papa Clemente VII, assalito e tenuto prigione dagli Spagnuoli, se l'umana temerità avesse potere di abbassare la grandezza di lei[21]. Allo sdegno, che in ogni petto cristiano aveva destato il sacco di Roma, si

per i tipi di Pietro Bernardi e quindi nel 1828 per Bettoni a Milano. Aveva avuto anche una sua propria circolazione ottocentesca: Ongaro 1819.

19. La discussione sulla bucolica era stata rilanciata nell'ambito della polemica classico-romantica. Una storia del genere era nell'introduzione a Tasso 1824.

20. come già gli Spartani: *come Spartani* 1858.

21. di abbassare la grandezza di lei: *contro di lei* 1858.

aggiunse il dolore della cattolica Chiesa, quando province e reami interi di là dalle Alpi negarono obbedienza alla vera Fede per sottoporsi al giogo durissimo dell'errore. Furono visti allora spogliati i templi, contaminati dal sangue dei sacerdoti gli altari, le reliquie dei Santi gittate al vento, e il caro segno di Redenzione calpesto dal piede degli uomini e de' cavalli. Nuove schiere di martiri mostrarono allora al mondo che lo spirito di Gesù Cristo non muore mai, e che non teme i supplizii, non il carcere, non la morte chi non conosce altro signore che Dio, ed ha per sua patria il Cielo. La disfrenata superbia della[22] ragione pretese allora di misurare l'infinito; non riconobbe la necessità del mistero, e quasi divinizzando sé stessa osò negare quanto non le appariva evidente; onde, mentre con la sua cieca baldanza[23] eccitò lunghe guerre per tutta Europa, vi gittò semi di discordie e di errori, che poi produssero irrimediabili mali nell'avvenire.

Se nella Svizzera, nella Germania, nell'Inghilterra con i sofismi e con l'armi contro la cattolica Fede si combatteva, i cavalieri cristiani nelle isole della Grecia morivano volentieri per lei, e al grido della vittoria di Lepanto sperò l'Occidente che i tempi delle Crociate fossero surti di nuovo. Intanto quasi in ogni città d'Italia si edificavano tempii, che superavano quasi in maestà ed in bellezza i più celebri monumenti di Roma e di Grecia antiche; e pittori e scultori non ci facevano più invidiare ad Atene Fidia ed Apelle.

Non affermai quindi il vero, dicendo che in niun altro secolo come in questo ebbero i poeti materia più abbondante e più ricca di lirica poesia? La quale ha per suo instituto

22. La disfrenata superbia della: *L'audace* 1858.
23. cieca baldanza: *stolta superbia* 1858.

lodare le imprese e gli uomini grandi, piangere sulle sventure dei buoni, esaltare la giustizia, cantare le perfezioni di Dio, accordare la sua voce con quella dei sacerdoti, ora in supplichevole tuono a placarne l'ira, ora in note festose per ringraziarlo, sempre a mostrargli amore devoto, ed a celebrare[24] la sua gloria. Anch'ella deve spiare nel più secreto del cuore umano, per dare favella e forma alle sue passioni, siano esse fiere e gagliarde, ovvero meste e pietose. Insomma la poesia lirica ha per suo campo la terra e il cielo: non solo in ciò che apparisce agli occhi del senso, ma in quello che al pensiero e all'affetto si manifesta; onde sono le sue sembianze quasi infinite, e il canto suo ha tanti diversi suoni quanto è grande la diversità delle nostre idee, delle nostre passioni e dei varii casi che sono effetto dell'umano volere, o dei misteriosi consigli, con cui regge il mondo la Provvidenza. Potevano i poeti del secolo XVI vestirla di nuova luce; ché avevano in pronto nobilissimi temi e ricchezza grande di lingua poetica. Oh se in alcuni di essi si fosse trovato non solo l'ingegno, ma il cuore sdegnoso e forte di Dante, quale decoro non ne sarebbe venuto alla nostra nazione! Con quale meraviglia noi leggeremmo i suoi versi! Ché in essi vedremmo rappresentate glorie e sventure italiane. Ma i Cinquecentisti, avendo la facoltà di dar[25] forma elegante ai loro concetti, non ebbero la gagliardia del sentire che al lirico è necessaria. Non cantarono gl'infortunii d'Italia, perché lamavano troppo rimessamente; non seppero in vivo modo ritrarre la maestà della Religione, perché era languida, se non morta, la loro fede; non s'indignarono delle offese a lei

24. celebrare: *celebrar*, 1858.
25. dar: *dare*, 1858.

fatte dai novatori, non piansero le leggi violate e la libertà oppressa, non ardirono fulminare la superbia dei vincitori, e pigliar la difesa della virtù combattuta dalla fortuna, perché la mollezza dei costumi aveva ammollito in molti l'ingegno, e pressoché in tutti il cuore. Nell'abiezione di tutti monsignor Guidiccioni mostrò di avere affetti virili; onde cantò dell'Italia come poeta italiano dovea cantarne. Bello, a me pare, è questo sonetto di lui:

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva, che stolta,
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier, dove sei volta.
Che se riguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
T'han posto il giogo e di catene avvinta
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri e con tuo duolo amaro
Misera! t'hanno a sì vil fine spinta.[26]

Né meno di questo sonetto è manifesto segno d'amore e di compassione verso la patria combattuta ed oppressa da interne tirannidi, e dalle armi degli stranieri, quest'altro del cardinale Bembo:

26. Il sonetto era stato riportato come esempio di poesia patriottica sia in Ginguené 1824, vol. XI, p. 327, che in Cantù 1843, vol. II, p. 441.

O pria sì cara al ciel del mondo parte
Che l'acqua cinge e il sasso orrido serra,
lieta sovra ogni altra e dolce terra,
Che il superbo Appennin segna e diparte,
Che giova omai, se il buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e della terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue trecce sparte.
Lasso! Né manca de' tuoi figli ancora
Chi le più strane a te chiamando, insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili alle antiche opre?
O pur così pietade e Dio s'onora?
Ahi! secol duro, ahi tralignato seme![27]

Quantunque nelle rime del Tasso, assai più che nel suo poema, si scorgano a quando a quando gl'indizii di quella corruzione del gusto, che poi guastò quasi in tutto lettere ed arti nel secolo susseguente, pure in alcune tra le sue molte Canzoni[28] ritrovi la sublimità delle immagini, l'altezza delle sentenze, l'armonia, la forza, la gravità, che dee avere poeta cristiano, quando prende a cantare di religione. Gli altri lirici del Cinquecento imitarono quasi tutti il Petrarca, e con freddo stile dipinsero freddi amori.

Certo è però che, se ad essi manca l'impeto e la verità dell'affetto, non manca loro la proprietà della lingua, la dol-

27. Il sonetto era stato riportato, come il precedente, in Cantù 1843, vol. II, p. 434.

28. Nell'abiezione di tutti … tra molte Canzoni: *Solo monsignor Guidiccioni mostrò di avere affetti virili; onde cantò dell'Italia come poeta italiano dovea cantare; solo in alcune canzoni del Tasso ritrovi* 1858.

cezza del numero e la eleganza dei modi. E perché queste sono qualità necessarie ad ogni componimento poetico, le loro rime non sono spregiate o dimenticate, siccome saranno tra poco le rime di molti scrittori dei nostri giorni, i quali, poniamo ancora che abbiano elevati concetti e immagini nuove, danno a quelli e a queste barbara forma col loro dettato involuto, improprio, rozzo, ampolloso. Niuno dirà che fosse poeta il Bembo: tutti però diranno lui e i suoi seguaci eleganti e italiani verseggiatori. Lode quasi uguale a biasimo amaro nel Cinquecento, in cui ciascuno scriveva italianamente; molto però invidiabile ai tempi nostri, per avere noi falsato anche nello scrivere e nel parlare la nostra indole nazionale.

Tra la folla dei Petrarchisti non sono da porsi né il Casa, né il Tansillo, né l'Alamanni, né Michelangiolo Buonarroti, né il Guidiccioni; ché in essi, mentre lo stile è armonioso e puro come negli altri, è nobiltà di sentenze, naturalezza di affetto, grazioso decoro di fantasia. Sopra tutti poi sono da commendare l'Ariosto e il Tasso. Il primo eguaglia ne' suoi Capitoli il candore e la venustà di Tibullo; solo ci duole ch'ei dipingesse l'amore al modo latino, cioè senza velo; onde le sue rime non sono pe' giovanetti, i quali debbono imparare da Dante, come si dia poetica veste a quel sentimento, che ha celestiale bellezza, quando sia accompagnato alla verecondia. I versi amorosi del Tasso ci piacciono per una dolce mestizia, che di sé li colora soavemente. In alcuni però l'ingegno vi usurpa il luogo del cuore, e l'arte, non la natura, vi si palesa.

In questo secolo, in cui fu sì grande il numero dei poeti, non poche donne si dettero a scrivere versi; e alcune di esse, la Colonna, la Molza, la Stampa, la Gambara, ottennero de-

gnamente onoratissimo nome nell'età loro e nelle seguenti. Dettarono quasi tutte versi di amore, perché l'esempio dei letterati a ciò le traeva. Quanto maggiore lode sarebbe però ad esse venuta dai loro studii, se avessero coltivato le lettere nel modo che si conviene a una donna! Conciossiaché essendo noi create da Dio a rendere l'uomo migliore, educandolo alla virtù nella puerizia, confermandolo in essa nelle altre parti della sua vita, sostenendolo e consolandolo nelle sventure con la pietosa dolcezza del nostro affetto, non ci è permesso, quando ci diamo alle lettere, di perdere mai di vista né questo fine, né gli speciali doveri del nostro stato.

Oltre a ciò tra l'ingegno nostro e quello dell'uomo è la stessa diversità ch'è tra la conformazione interna ed esterna del suo corpo e quella del nostro. La mente dell'uomo è fatta a spaziare nell'universo. La natura quasi non ha segreti per lei; come essa può sollevarsi al cielo per misurarvi il corso degli astri, può eziandio penetrare nelle parti più intime del pensiero a scoprirvi il modo, con cui le idee vi son generate e fra loro poste in armonioso collegamento. All'uomo si appartiene trovare le leggi che danno quiete e felicità alle nazioni; a lui immaginare monumenti che siano degni della grandezza di Dio; a lui portare la civiltà tra popoli barbari; a lui sforzar la vittoria a separarsi dalla fortuna; a lui farci quasi sparire dagli occhi lo spazio, sparire il tempo, e stampare nelle sue opere chiara impronta della immortale sua essenza.

Non gagliardo, non coraggioso l'ingegno nostro, ma dolcemente timido e misurato, deve aggirarsi in un campo assai meno vasto, cioè tra i cari e pietosi affetti della famiglia. Quindi se la donna amerà gli studii, lasciati quelli che sono proprii dell'uomo, coltiverà gli altri che sono conformi alle

forze della sua mente ed all'ufficio che deve ella tenere nella sua casa. Ufficio educativo e materno, perché anche in quelle che non ebbero mai il conforto di avere figliuoli, vive l'affetto di madre, inseparabile, come l'odore dal calice della rosa, dall'animo nostro. Però i soggetti morali ed i religiosi sono quelli che noi dobbiamo trattare; né mai, scrivendo, noi cercheremo la gloria: ricompensa troppo alta a tenui fatiche, troppo invidiosa e superba a menti modeste.

Gli studii dell'uomo siano somiglianti a quei larghi fiumi che recano la fertilità e la ricchezza a province intere: inostri siano come le gocce della rugiada che rinfrescano i fiori e l'erba nei prati. Né a caso ho qui usata questa comparazione. Ché i fanciulli essendo per la bellezza e innocenza loro simili ai fiori, noi avremo bene impiegato l'ingegno nostro, se al loro ammaestramento lo impiegheremo.

Oh celestiali dolcezze dell'educare, non ha cuore di donna chi non vi sente! Non ama Dio, non ha compassione di questa povera schiatta umana, combattuta così duramente da' suoi proprii errori, dalle sue ardenti passioni, soggetta a tante sventure, chi non cerca di rivolgere al buono e al vero la puerizia, inspirandole affetti e pensieri, che siano atti poi nel futuro a contrappesare la forza delle guaste dottrine e dei mali esempii. E noi donne possiamo ciò fare assai facilmente: che a noi, meglio che agli uomini, è nota l'indole dei fanciulli; noi nelle prime loro parole udiamo parlare l'anima loro; noi nel sorriso di essi, nel loro candido sguardo vediamo i loro nascenti affetti; noi conosciamo la via da giungere al loro cuore. Onnipotente è sopra di essi la nostra voce: ché l'amore e la riverenza la fanno tale. Ah non disperdiamo in miseri studii, dei quali è principio e fine la vanità, una forza che Iddio ci diede a santamente adempire i nostri doveri!

Sarai tu felice, se dopo lunghe vigilie e dure fatiche potrai conseguire il nome di letterata? Le lodi rese pubblicamente al tuo ingegno ti recheranno dolcezza, che sia comparabile a quella di savia madre, la quale vede per le sue cure buoni i suoi figli?

Io questo dico per la mia propria esperienza. Ho amato gli studii, è vero, ed ho molto scritto, forse anche troppo: ma sempre l'amore materno mi fu di stimolo a coltivarli; sempre dando opera ad essi ebbi in mira il bene de' miei figliuoli. E perché quel santissimo affetto non è solitario, come non è solitaria la carità, ebbi anche in mira il bene di tutti quanti i fanciulli, pei quali fu sempre pieno il mio cuore di tenerezza. E se alle umili mie fatiche venne da non pochi, per solo effetto di spontanea cortesia, concessa benigna lode, io non presi di questa[29] allegrezza e consolazione. Né certo l'una e l'altra mancarono alla mia vita, che io già fui lieta più che mai fosse altra donna. Non però cagione di essa furono le lodi date al mio ingegno; ché io ben conoscendo di non esserne meritevole, mentre me ne teneva obbligata a chi portava benigno giudicio intorno a' miei studii, come per esse non mi levava in superbia, così non mai ne presi argomento a tenermi paga della mia speciale fortuna[30]. Ma la bontà, il senno, il religioso fervore de' miei figliuoli, la purità dei loro costumi, il soavissimo loro amore verso di me, la nobiltà dei loro pensieri mi fecero tanto felice, quanto né io saprei dire, né mente d'uomo potrebbe mai immaginare. Che sono tutti i piaceri mondani, se vengono posti a confronto con le

29. non presi di questa: *non ne presi* 1858.

30. Non però cagione … speciale fortuna: il brano è assente nella redazione del 1858.

dolcezze, che in noi mettono i cari affetti della natura, e le quasi divine gioie della coscienza? Non altro che un'ombra ingannevole e fuggitiva, seguita spesso da tenace rimorso, sempre da giustissimo pentimento. Se in ogni tempo io li ho avuti in conto di una illusione e di un sogno, ora più che mai li disprezzo. Ché mentre sepolta nel mio dolore mi pongo a considerare le cose umane, e veggo alcuni faticare e sudare per arricchire, altri anteporre alla pace dell'animo incerta fama, e tutti consumarsi dietro la traccia di cupidi desiderii, compiango alla cecità del loro giudicio, e ringrazio Iddio che mi fece trovare riposo e felicità nell'angusto recinto della mia casa. O mia buona, mia cara Rosa! Se il Signore a me ti rendesse, con te patirei volentieri la povertà, con te mi parrebbe tollerabile ogni sventura, con te non mi sarebbero gravi fatiche e stenti. Ché tu mi tenesti luogo del mondo intero, e per te, come pel tuo fratello, il nome di madre sempre mi fu assai più dolce che quello di letterata.

A che, qui forse potrebbe chiedermi alcuno, a che ora pubblicamente parli di te? Non ne parlo (sia sempre da me lontana sì stolida vanità) per darmi alle altre donne in esempio; non per avere l'altrui compassione, non per mettere in luce que' mesti affetti che vogliono l'oscurità ed il silenzio, e cercano solo l'occhio d'Iddio. Ma ne ho parlato, affinché niuno sospetti essere aperta contraddizione tra i miei discorsi e le opere mie: e per ciò neghi fede alle mie parole, quando con intima persuasione affermai, dovere la donna nel coltivare le lettere cercare non l'altrui lode, ma il bene altrui[31]. Pertanto se alcuna fanciulla mostrerà buono ingegno e amore allo studio, procuri la sua educatrice di spegnere in essa

31. Cfr. Franceschi Ferrucci 1847b, p. 292.

sin dal principio ogni germe di vanità. L'avvezzi a venerare nel suo intelletto un raggio della luce di Dio: le faccia conoscere quale arcano collegamento sia tra il buono, il bello ed il vero; le insegni essere obbligo di noi donne giovare agli altri con l'esempio e con le parole; e a questo dovere manca colei, che ne' suoi libri dipinge audaci passioni, o tratta soggetti, che non rispondono al fine tutto materno da Dio stesso posto alla nostra vita.

Non temo che l'amore m'inganni, e però dico liberamente, che la mia dolce figliuola conobbe quale sia il segno, a cui debbono volgersi i nostri studii. Nella sua tenera giovinezza seppe ella tanto, quanto molti uomini già maturi non sanno. Ma non mai ne trasse cagione d'insuperbirne. Scrisse ella molto, perché aveva ingegno inventivo, ricchissima fantasia, cuore gentile e pietoso; ma scrisse per sua istruzione o per suo diletto, non per vaghezza di lode, e scrisse di cose che avevano tutte un fine morale. — Oh se Iddio non avesse troncato il corso della innocente tua vita, quando fioriva più bella alle mie speranze, tu avresti fatto vedere, mia cara Rosa, di quanta utilità sia l'ingegno, di quanto frutto siano gli studii in donna erudita alla cristiana sapienza, e nelle lettere ammaestrata per essere poi in grado di santamente educare sé stessa e gli altri. Ed ora, che bevi al fonte del vero eterno, ora che senza nube contempli la pura luce che di sé illustra la nostra mente, no, io non credo che sorga in te pentimento di avere coltivato i gentili studii. Essi ti aiutarono ad essere buona, ponendo stabile accordo tra il tuo cuore e la tua ragione. Deh per quella dolcissima carità, che sempre sino dalla tua puerizia arse, fiamma celeste, dentro al tuo petto, deh prega il tuo e mio Signore a dare lume e consiglio a tutte le madri, affinché sappiano sempre volgere al bene l'ingegno e gli studii delle

loro figliuole. Non vedi? L'errore si sforza di nascondere agli occhi nostri la verità; ardite passioni presumono di governare le coscienze; la virtù povera e sola dai più è spregiata, da molti non conosciuta. Oh s'oda una voce, che i traviati richiami sul buon cammino! Sia questa voce di donna, cioè, sia voce, che persuade pregando, che mette vergogna nei tristi, perché biasimandoli li compiange, che da tutti è volentieri obbedita, perché i suoi comandi muovono dall'amore. Deh prega, mia buona Rosa, prega Colui, che ti ha divelta dalle mie braccia per farti beata in cielo, a spargere nelle fanciulle italiane le stesse grazie che versò largamente dentro di te. Essendo, come tu fosti, caritatevoli e pie, coltivino quelle i gentili studii per migliorare l'anima loro, e per rendere buoni anche gli altri; sicché in luogo di velenosi romanzi o di frivole poesie le nostre donne scrivano libri, che diffondano in tutta Italia l'amore delle cristiane e delle civili virtù, ed insegnino ai giovinetti come si debba amare la famiglia, come la patria, e per qual via l'uomo possa bene impiegare la vita sua.

Se l'imitazione dei classici antichi impedì che i poeti del Cinquecento ci dessero tragedie e commedie belle per novità di concetti ed utili alla nostra nazione, se per essa mancò ai nostri lirici ardire e spontaneità, avemmo per essa scrittori assai commendevoli nella poesia insegnativa. In questa la riflessione e il giudicio hanno parte più che l'affetto; onde l'imitazione di un buono esemplare può in essa farsi con lode, purché nel poeta che imita un altro sia ingegno gagliardo e feconda immaginazione. Mi pare, adunque, che il Rucellai e l'Alamanni abbiano meritata la fama che ottennero nel loro secolo, perché imitando Virgilio dettero ai loro poemi colore di novità. E se le *Georgiche* non segnassero il punto estremo, al quale può sollevarsi la mente umana in

questa maniera di poesia, la *Coltivazione* e le *Api* sarebbero più ammirate che ora non sono. Ma chi oserà comparare la luce pallida delle stelle co' raggi ardenti del sole? Virgilio, specialmente nelle *Georgiche*, ha vinto ogni altro poeta antico e moderno; e però non mi sembra piccola lode per l'Alamanni e pel Rucellai l'averlo imitato felicemente, non potendo eguagliarlo né superarlo.

A mostrare in qual modo il Rucellai imitasse Virgilio, trascriverò qui un passo del suo poema sulle *Api*:

Prima sceglier convienti all'api un sito
Ove non possa penetrare il vento,
Perché il soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all'umil casa
il dolce cibo e la celeste manna.
...

Ancora stian lontane a questo loco
Lacerte apriche, e le squamate bisce,
E non t'inganni il verde e bel ramarro,
Né rondinella, che con destri giri
Di sangue ancora il petto e le man tinta
Prende col becco suo vorace e ingordo
L'api che son di cera e di mel carche,
Per nutricare i suoi loquaci nidi,
Troppo dolce esca di sì crudi figli.
Ma sorgano ivi appresso chiari fonti,
O pelaghetto con erboso fondo,
O corran chiari e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli e violette e rose,
Che in premio dell'umor ricevono ombra

Dai fiori, e i fior cadendo infiorano anco
Grati la madre e il liquido ruscello.
Poscia adombri il ridotto una gran palma
O l'olivo selvaggio, accioché quando
L'aere s'allegra, e nel giovinetto anno
Si ricomincia il mondo a vestir d'erbe,
I re novelli e la novella prole
Si assidan sopra le vicine frondi;
E quando usciti dal regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl'inviti il fresco ombroso seggio
A fuggire il calor del sole ardente, ecc...[32]

Ad ammaestramento dei giovani noterò, siccome il Ruceliai non aggiunga in alcuni luoghi all'efficacia e alla semplicità del latino. Le *apriche lacerte* non è modo pittoresco siccome quel di Virgilio, *picti squalentia terga lacerti*[33]. Il *tenuis fugiens per gramina rivus*[34] è più evidente, che *i chiari e tremolanti rivi* del Rucellai. Potrei moltiplicare le citazioni, se non dovessi essere breve; dico però che qualunque vuole dilettare con la evidenza dello stile e con la novità dei concetti, studii in Virgilio, e massime nei libri delle *Georgiche*, ove non' è immagine né parola che non abbia una bellezza e una grazia, che indarno l'uomo spera di ritrovare in altri poeti[35].

Porremo tra i poemi insegnativi del genere maestoso e

32. G. Rucellai, *Le api*, 79-83; 90-116.
33. Virgilio, *Georgiche*, IV, 16.
34. Ivi, IV, 19.
35. A mostrare ... ritrovare in altri poeti: il brano è assente nella redazione del 1858. L'accostamento tra il brano virgiliano delle *Georgiche* citato e il brano tratto dal poema del Rucellai era in Alamanni, Rucellai 1804, pp. 244-246.

sublime il poema del Tasso, in cui è descritta con elevatissimo stile la creazione del mondo. Non tutto è però degno di lode ne' poeti didascalici del Cinquecento, ché la cadenza del verso, troppo uniforme e troppo cascante, è biasimata da quanti hanno delicatezza di orecchio. Lunghe in eccesso vi sono in alcuni luoghi le descrizioni, altre sono prive di vivacità e di evidenza; pure noi onoreremo il nome dei loro autori, perché diedero prova di sano giudizio, di savia immaginazione, e sempre usarono buona lingua e modi italiani.

I sozzi costumi del secolo XVI avrebbero eccitata la bile di Giovenale; ma non trovarono alcuno che fieramente li flagellasse, perché freddo è l'odio del vizio, dove freddo è l'amore della virtù. Abbiamo però nell'Ariosto un elegante imitatore di Orazio. Le *Satire* di lui sono scritte con festività e con lepore; vi è in parte l'immagine de' suoi tempi, mostrandosi in esse quanto sia misera l'ambizione dei cortigiani. Anche l'uomo v'impara ad amare la tranquillità degli studii e a cercarvi la pace, che gli promettono falsamente la cupidità e la superbia.

Dalla lettura di queste *Satire* apparisce assai chiaramente come l'Ariosto fosse d'indole dignitosa e di animo liberissimo: onde se per provvedere ai bisogni di una famiglia assai numerosa dové piegarsi a vivere nella corte del duca Alfonso, e del cardinale Ippolito d'Este, si tenne sempre lontano da ogni arte di cortigiano, e desiderò di vivere povero, ma sciolto da ogni legame. Ciò si vede nei versi seguenti, e in molti altri luoghi:

> Ma se volger di nuovo avessi al subio
> I quindici anni, che in servizio ho spesi,
> Passar la Tana ancor non starei in dubio.

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, né si fermi
Che molte volte non mi sian contesi,

Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
Obbligarmi ch'io sudi e tremi senza
Rispetto alcun; che io muoia o ch'io m'infermi:

Non gli lasciate aver questa credenza;
Ditegli che, piuttosto ch'esser servo,
Torrò la povertade in pazienza.
Satira prima[36]

E nella seconda:

Ma chi fu mai si saggio, o mai sì santo
Che d'esser senza macchia di pazzia
poco molto dar si possa vanto?

Ognun tenga la sua; questa è la mia;
Se a perder s'ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel che in Roma sia.

Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più savio non mi levo
Di quel ch'è stato assiso a mensa e ad imo?

36. Ariosto, *Satire*, I, 236-247. Il passo, con la variante "se volger" per il più diffuso "se a volger", sembra ricalcare la citazione contenuta in Ginguené 1824, vol. XI, pp. 172-173. Proprio in Ginguené Caterina Franceschi Ferrucci poteva leggere l'accostamento di questi versi ad Orazio e a Giovenale. Tuttavia Franceschi Ferrucci conobbe, come visto, l'edizione di Ariosto 1857.

Come né cibo, così non ricevo
Più quiete, più pace, o più contento,
Se ben di cinque mitre il capo aggrevo.

Felicitade estima alcun, che cento
Persone t'accompagnino a palazzo,
E che stia il volgo a riguardarti intento.

Io lo stimo miseria, e son sì pazzo
Che io penso e dico, che in Roma fumosa
Il signor è più servo che 'l ragazzo.[37]

Al genere satirico è da riferirsi quella maniera di poesia, la quale riprende il vizio scherzando. Dal Berni ella prese il nome, per averla esso condotta a tale eccellenza, che niuno poté eguagliarlo[38]. Ché la poesia giocosa richiede naturalezza d'immagini e di concetti; lo stile di lei viene più dall'animo del poeta che dallo studio; onde chi non sortì, nascendo, ingegno contemperato in maniera che in esso una mordace,

37. Dalla lettura … che 'l ragazzo: il brano è assente nella redazione del 1858. I versi sono tratti da Ariosto, *Satire*, II, 149-166 citati ancora in Ginguené 1824, vol. XI, pp. 177-178.

38. Nell'edizione 1858, dopo questo punto si legge: «Solo ai nostri giorni surse tra noi chi, dandole nuova forma, le diede bellezza nuova. Ingegno vasto e profondo, indole mesta inclinata all'amore e alla compassione aveva Giuseppe Giusti. Ride egli, è vero, ma spesso il suo riso ha il suono del pianto, e le sue giocose parole racchiudono gravi sensi. Ora ne' suoi scherzi discopri l'indignazione di Giovenale, ora la melanconia del Leopardi, non mai però la tetra disperazione. Molti vollero imitare il Berni e poi il Giusti; né gli uni, né gli altri raggiunsero il loro fine». Vi è poi una nota a piè di pagina relativa al Giusti: «Ho voluto, secondo la mia povertà, rendere in queste poche parole un tributo d'affettuosa riconoscenza a chi mi onorò della sua amicizia. Le poesie del Giusti però non debbono essere lette dai giovinetti». Forse quest'ultima considerazione giustifica l'espunzione di questo brano dalla definitiva edizione dell'opera.

ma sempre urbana festività si unisca alla gravità del filosofo moralista, ometta di coltivarla; ché dove volesse andare contro la sua natura, in luogo di movere al riso i suoi leggitori li ecciterebbe a sdegno e a fastidio.

Sono quasi innumerevoli quelli che scrissero in prosa elegantemente nel corso di questo secolo. Primo di tutti, per grandezza di elocuzione, parmi sia il Tasso. I suoi *Dialoghi* sono maravigliosi per la eloquenza e pel loro stile armonioso e puro. Di poco ad esso inferiore io reputo il Castiglione; ché nel suo libro del *Cortigiano* ei si mostra scrittore ornato, senza che l'ornamento vi sia soverchio o fuori di luogo. I concetti ne sono assai dignitosi; vere ed utili le sentenze, e gl'insegnamenti morali vi sono esposti con modo amabile e persuasivo. Ha il Firenzuola schiettissima ingenuità; tiene molto dei Trecentisti, però li vince nell'ampiezza del dire e nell'arte con cui maneggia la nostra lingua. Parlando degli storici e dei politici, ho già discorso dei prosatori che mi sembrano più degli altri da commendare. Non debbo però tacere del Serdonati e del Caro, né del Borghini né del Vasari: sono elegantissimi i primi; hanno gli altri due minore eleganza, non però manca loro la proprietà e la evidenza della favella. Le Lettere del Tasso sono le più belle che siano mai state scritte in Italia; né io credo che quelle del Caro ne sostengano il paragone. Si vede in esse, egli è vero, maggiore finitezza di stile, ma non vi parla l'anima, come in quelle dell'infelice Torquato; lo studio vi è alcune volte troppo palese, altre vi offusca la lucidità del concetto. Ma non per questo ci rimarremo dal leggerle e dall'imitarle in quelle parti, che in esse non sono poche, degne di essere tolte ad esempio di grazioso scrivere epistolare.

Se lo stato della mia mente non m'impedisse di ben pon-

derare i pregi degli scrittori del secolo XVI, vorrei mostrare siccome nel loro stile si scorga quanto sia flessibile e ricca la nostra lingua. Conciossiaché, mentre tutti si rassomigliano nella purità del dettato, ognuno di essi ha un modo suo proprio di colorirlo. Né tacerei, siccome la cura posta a fare il periodo sonoro e largo abbia condotto molti di essi, e massime il Bembo, a snervare i loro concetti, abbondando soverchiamente in parole. Ma non potendo ora io fare queste considerazioni in maniera che sia profittevole agli studiosi, dirò soltanto dovere i giovani leggere con amore i Cinquecentisti per imparare ad esporre evidentemente le loro idee, e per acquistare magnificenza e splendore di stile. Non osino però mettere gli occhi sui libri dei Novellieri per le ragioni, di cui ho discorso trattando del *Furioso* e dei comici. Sono tante le buone prose del Cinquecento, che loro non mancheranno per questo modelli di stile grazioso, di semplice, di elevato.

Furono gli scrittori di questo secolo veramente mirabili nel tradurre, aiutati in ciò dalla loro propria dottrina e da quella degli eruditi intesi a produrre in luce emendati e annotati i testi dei classici. Bellissima sopra tutte è la traduzione di Tacito fatta dal Davanzati. Vinse egli difficoltà, che prima di lui reputavansi insuperabili, eguagliando con la sua brevità lo stile raccolto e pittoresco di Tacito. Nel leggerlo non ti accorgi ch'egli traduca; e stupisci vedendo quasi per lui mutata l'indole della italiana favella. Ché questa, come tutte le lingue moderne, essendo per la sua struttura grammaticale più analitica della latina, è costretta ad usare un giro più largo nel dare forma e suono al pensiero; quindi non ha per sé stessa la brevità e la efficacia che hanno le lingue antiche. Pure l'ebbe dal Davanzati, il quale con quel suo stile nervoso e vivo non ti narra le cose, ma le dipinge.

Bella eziandio è la traduzione che dell'*Eneide* di Virgilio ci diede il Caro. Ma perché in tutto ci piaccia, non dobbiamo mai confrontarla col testo. Chi può eguagliare la maestà di Virgilio? Chi la sua cara dolcezza, chi la sua grazia? Come è impossibile ad un pittore di paesaggio rendere in modo conforme alla verità lo scintillare della luce, la cristallina freschezza della rugiada, la trasparenza delle acque, e il loro spumeggiante cadere giù dalle rupi, così a niuno è concesso ritrarre con perfezione le infinite bellezze di quel poeta, che, se nelle immagini e nelle invenzioni fu superato da Omero, superò questo, e con esso tutti i poeti antichi e moderni, nell'arte di colorire lo stile.

Fra le traduzioni che sono più da lodare io porrei l'*Andria* di Terenzio recata nel nostro volgare dal Machiavello; il quale con modi vivacemente italiani espresse il candore e la schietta semplicità dell'originale.

Se molta gloria venne al secolo XVI da' suoi scrittori, molta eziandio ne venne a lui da' suoi artisti. Mentre tutti i letterati d'Italia dettavano prose e versi eleganti, architetti, pittori, scultori, tutti egualmente, secondo però la natura diversa dei loro ingegni, con invidiabile felicità ritrassero il bello. Ne son testimonio i templi, i palagi ed i monumenti, che furono nel Cinquecento innalzati pressoché in tutte le città nostre; n'è testimonio la riverenza, in che in ogni parte del mondo civile sono tenuti i gloriosi nomi di Raffaello, di Michelangiolo, di Tiziano, de' loro emuli o imitatori, e di quanti nello edificare e nello scolpire espressero la maestà e la purezza dell'arte greca.

Secolo veramente grande fu questo per la eccellenza delle opere fatte in esso dagl'Italiani col loro ingegno. Dovremo noi desiderare d'esservi nati? No certamente: ché i molti

suoi vizii lo fanno avere in dispregio a chiunque ripone la vera gloria di un popolo nella virtù. Le tante sventure poi che afflissero in esso la nostra Italia, ce lo rendono oggetto di compassione. Ma il nostro è meno di lui vizioso, meno infelice? Anche a questa dimanda senza esitazione rispondo: per certo no. Se la lascivia e la frode non hanno tra noi l'impudenza che avevano nel Cinquecento; se i potenti non osano, come in esso, ridersi della fede e della giustizia; se più non s'ode tra noi pubblicamente affermare tanto essere lecito quanto giova; se agli adulatori è mancata la loro audacia, mancati i premii del mentire e dell'adulare, non è per questo che noi possiamo chiamarci un popolo buono. Abbiamo i vizii delle nazioni infiacchite dalla servitù e dalla inerzia; abbiamo quelli che sono generati dall'avidità dei piaceri e delle ricchezze e dalla superba arroganza della ragione, che per volere tutto spiegare a nulla più crede. Oltre a ciò abbiamo un'orgogliosa ignoranza, un temerario dispregio dei buoni studii, una volontà fiacca, un torto giudicio, un gusto così corrotto, che spesso diamo al brutto e allo strano il nome di bello. Potevano gl'Italiani del Cinquecento trovare dignitosa consolazione ai privati e ai pubblici mali, guardando alla gloria che loro veniva dagli artisti e dagli scrittori. In che potrà riposarsi il nostro pensiero, quando la vanità degli odierni studii, l'oziosità della vita, la mollezza voluttuosa dei nostri costumi ci farebbero disperare dell'avvenire, se la speranza potesse mai venir meno in petti cristiani?

No, io non dispero della fortuna d'Italia, perché ho fiducia salda in Colui, che quanto alla punizione è pronto al perdono: perché, dopo Dio, in voi, giovani, pongo la mia speranza. Sebbene per la sventura, anche più che per gli anni, io sia già invecchiata, col pensiero tornando al tempo

trascorso, da quello che sentii all'età vostra sento la gagliardia dell'affetto, che si agita impetuoso nei vostri cuori. Deh non vogliate quella miseramente in frivole cure disperdere e consumare! Deh rivolgetela a un fine degno di voi, della nobiltà del vostro intelletto, di questa bellissima patria nostra, di questa santissima Religione, in cui per ispeciale bontà di Dio siamo nati. In quante cose non vi è possibile acquistar gloria, in quante restituire all'Italia almeno una parte della sua antica grandezza? A voi si appartiene purgare le nostre lettere dal fango di una barbarie, che mente a sé stessa e al vero, usurpando il nome di civiltà; a voi di rendere allearti belle il decoro che hanno perduto, da che sono fatte da molti cosa venale; a voi di ampliare il campo alle scienze fisiche e alle filosofiche; a voi di dare a tutti l'esempio di vita operosa, in cui si rifletta la pura luce dell'Evangelo. La sorte delle future generazioni da voi dipende. Quanti ora noi siamo già vecchi, vicini all'età matura, dovremo tra non molti anni discendere nel sepolcro. E come nel ramo, dal quale caddero nell'autunno le foglie vizze e ingiallite, altre ne spuntano in primavera giovani e verdi, così voi prenderete il luogo, che dopo la nostra morte rimarrà vuoto. O voi felici, e felici quelli che nasceranno da voi, se ammaestrati per tempo dai nostri errori consacrerete l'animo e l'intelletto all'onesto e al vero! E qui mi accade ridire ancora una volta ciò che ho già detto più volte in questi miei libri: voi non potrete conoscere la verità e amare il bene, se dentro voi non tenete viva la Fede. Ché in lei è il fondamento, non solo delle virtù cristiane, ma sì di tutti i doveri domestici e dei civili. E per fermo il nobile e puro amore piglia alimento da lei; essa stringe i legami dell'amicizia; tiene essa congiunti i cuori nelle famiglie; l'uomo per lei non teme la morte,

per lei confida in sé stesso, nelle forze della sua mente, nel suo valore; e da lei guidato s'innalza nelle misteriose regioni dell'infinito, in cui da un punto solo vede risplendere e alla nostra mente manifestarsi[39] il vero, il bello ed il buono.

Pensate che al modo stesso, col quale in mezzo ai rivolgimenti dei popoli, alle ruine dei troni, alle tante diverse vicende della fortuna la cattolica Religione sempre immutabile si mantenne, così l'idea rivelatrice di Dio ed il potente affetto di amore verso di Lui, destato dalla parola materna nell'anima vostra ancor tenerella, sopravvivono ai disinganni, che porta seco la vita; onde, allorquando ogni speranza umana ci manca, sono essi da sé bastanti per sostenerci e per consolarci. Siate pertanto sinceramente devoti alle verità del Vangelo: e, coltivando con infaticabile diligenza l'ingegno vostro, abbiate per fermo che l'uomo indarno spera di conseguire stabile e degna gloria, se non rivolge i suoi studii al pubblico bene, e se, mentre cerca di venire onorato come sapiente, non cerca eziandio di meritare le lodi dovute al buon cittadino e al vero cristiano.

39. risplendere e alla nostra mente manifestarsi: *emanare* 1858.

Appendice[1]

Ai miei cari nipoti
Antonio e Goffredo Franceschi

Voi siete nell'età, nella quale il gusto si forma, e il giudicio per savie norme diventa retto. Quindi spero non sia per voi senza frutto il leggere queste Lezioni, che voglio a voi intitolare, in segno della mia schietta benevolenza, e per esortarvi ad indirizzare la vostra tenera giovinezza ai lodati studi, ed alle opere generose. Dei miei conforti voi non avreste bisogno, se ancora vivesse il mio caro padre, l'avolo vostro, Antonio Franceschi. Ché se lo aveste potuto vedere, e udir la sua voce, dal suo venerando aspetto, lucido specchio d'anima intera, leale, intrepida, nobilissima, dalle sue calde parole inspirate sempre da vivo zelo del bene, avreste preso un amore tanto gagliardo della virtù, che ogni altro sprone sarebbe stato soverchio per farvi studiosi, e buoni. Ma poiché non potete avere ad esempio quello, cui debbo più che la vita, poiché gli debbo la libertà della mente, e la sicura fortezza dei miei pensieri, guardate il vostro buon padre, ed esso imitate, né vi dispiaccia di serbare ricordo de' miei consigli. Io vi amo, e però vi dico, che a conseguire

1. Questa dedica apparve nell'edizione del 1856, alle pp. V-VI, per poi essere sostituita dalla dedica alla figlia Rosa nell'edizione del 1873. Vedi la *Nota al testo*.

onorata fama, e ad esser felici, dovete riverir Dio e la sua legge, avere per tutti gli uomini affetto di carità, e lasciando ai vili e agli stolti il desiderare, siccome bene supremo, i falsi o instabili doni della fortuna, venerar la sapienza, cercare il vero, ornarvi di virtuosi costumi, e soltanto in alte ed utili cose adoprar l'ingegno.

La vostra zia
Caterina Franceschi Ferrucci

Di Pisa, 24 novembre 1856.

Bibliografia

Alamanni L., Rucellai G. (1804), *La coltivazione e Le api*, a cura di G. Bianchini e R. Titi, Tipografia de' classici italiani, Milano.

Alberi E. (1841), *Tesoro della prosa italiana: dai primi tempi della lingua fino ai dì nostri*, Società editrice fiorentina, Firenze.

Alberti L.B. (1843), *Opere volgari*, Tip. Galileiana, Firenze.

Albertini C. (1823), *Le rime del Petrarca*, Ciardetti, Firenze.

Amari M. (1843), *La Guerra del Vespro siciliano o Un Periodo delle istorie siciliana del secolo XIII*, Baudry, Parigi.

Ariosto L. (1810), *Orlando furioso: e recato ad uso della studiosa gioventù dall'abate Gioacchino Avesani*, Tip. Erede Merlo, Verona.

Ariosto L. (1846), *Orlando furioso di Lodovico Ariosto; preceduto da alcuni pensieri di Vincenzo* Gioberti, *corredato di note storiche e filologiche*, Le Monnier, Firenze.

Ariosto L. (1857), *Opere minori*, a cura di F.L. Polidori, Le Monnier, Firenze.

Ariosto L. (1866), *Lettere di Ludovico Ariosto tratte dall'archivio di stato in Modena*, Romagnoli, Bologna.

Aristotele (1797), *Libro quinto della Politica, o sia del Trattato de' governi, di Aristotile*, Rossi, Vicenza.

Arrivabene F. (1838), *Il secolo di Dante*, Corbetta, Monza.

Ascenzi A. (2008), *Itinerari e modelli di educazione femminile nella pubblicistica educativa e scolastica del secolo XIX*, in *L'altra metà della*

scuola. Educazione e lavoro delle donne tra Otto e Novecento, a cura di C. Ghizzoni, S. Polenghi, SEI, Torino, pp. 7-50.

Avogadro E. (1853), *Teorica dell'istituzione del matrimonio e della guerra moltiforme cui soggiace*, Zecchi e Bona, Torino.

Balbo C. (1853), *Vita di Dante*, Le Monnier, Firenze.

Baldelli G.B. (1806), *Vita di Giovanni Boccacci*, Ciardetti, Firenze.

Baldi B. (1821), *Della vita e de' fatti di Guidobaldo I da Montefeltro, duca d'Urbino*, Silvestri, Milano.

Barbarulli C. (1985), *Caterina Franceschi Ferrucci accademica della Crusca: il "sapere" di una donna nell'800*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 335-356.

Barzellotti G. (1871), *La morale della filosofia positiva*, Cellini, Firenze.

Belcari F. (1817), *Vita del beato Giovanni Colombini da Siena fondatore de' poveri gesuati con parte della vita d'alcuni primi suoi compagni*, a cura di A. Cesari, Tipografia erede Merlo, Verona.

Benucci E. (2008), *Da Leopardi a Gioberti: le relazioni letterarie di Caterina Franceschi Ferrucci*, in «La Rassegna della Letteratura italiana», CXII, 1, pp. 126-143.

Benucci E. (2009), *Donne colte dell'Ottocento: la lettura e lo studio per Paolina Leopardi, Caterina Franceschi Ferrucci, Emilia Toscanelli Peruzzi*, in «Bolletino del Museo del Risorgimento» di Bologna, LIV, pp. 85-118.

Berault Bercastel A. H de (1793), *Storia del cristianesimo dell'abate di Berault-Bercastel*, Stella, Venezia.

Biondi L. (1837), *Le opere di Albio Tibullo*, Tip. Chirio e Mina, Torino.

Boccaccio G. (1770), *Lettera scritta a M. Pino de Rossi sopra l'esilio*, nella Stamperia in via Grande, Livorno.

Boccaccio G. (1823), *La vita di Dante Allighieri*, Silvestri, Milano.

Boccaccio G. (1825), *La vita di Dante Allighieri*, Alvisopoli, Venezia.

Boccaccio G. (1827), *Opere volgari di Giovanni Boccaccio corrette su i testi a penna*, per il Magheri, Firenze.

Bonucci A. (1843), *Della vita e delle opere di Leon Battista Alberti*, in Alberti 1843.

Bossi L. (1820), *Della istoria d'Italia antica e moderna*, Giegle e Bianchi, Milano.

Botta C. (1843), *Storia d'Italia*, Silvestri, Milano.

Bottegal M.R. (1993), *Caterina Franceschi Ferrucci. Narnese illustre, educatrice e letterata dell'800*, Centro per le Pari Opportunità-Regione dell'Umbria, Narni.

Brofferio A. (1847), *Tradizioni italiane*, Fontana, Torino.

Buonarroti M. (1817), *Le rime di Michelagnolo Buonarroti*, s.e., Roma.

Buonarroti M. (1827), *Rime e prose di Michelangelo Buonarroti*, Silvestrini, Milano.

Buonarroti M. (1863), *Le Rime di Michelangelo Buonarroti cavate dagli autografi e pubblicate da Cesare Guasti*, Le Monnier, Firenze.

Cagnolati A. (2017), *Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887): pedagogia e amor di patria. Ricognizione bibliografica e antologia di scritti*, in *Women's Education in Southern Europe. Historical Perspective (19th-20th centuries)*, a cura di A. Cagnolati, A.F. Canales Serrano, Aracne, Roma, vol. IV, pp. 33-103.

Cagnolati A. (2023), *Caterina Franceschi Ferrucci. Pedagogia e amor di patria*, Aracne, Roma.

Camilletti F. (2018), *Caterina Franceschi Ferrucci*, in *Per il Petrarca latino: opere e traduzioni nel tempo*, Atti del Convegno internazionale di Siena, 6-8 aprile 2016, a cura di N. Tonelli e A. Valenti, Antenore, Padova, pp. 319-324.

Campori G. (1866), *Studi intorno la vita di Lodovico Ariosto*, Soliani, Modena.

Cantù C. (1838-1846), *Storia universale*, Pomba, Torino.

Cantù C. (1851), *La letteratura italiana esposta alla gioventù per via d'esempj*, Ubicini, Milano.

Cantù C. (1855), *Storia degli italiani*, Unione Tipografico-Editrice, Torino.

Capponi G. (1840), *Sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso*, Tip. all'insegna di Clio, Firenze.

Carcano G. (1853), *Raccolta dei poeti satirici italiani*, Soc. Ed. dei Comuni Italiani, Torino.

Carducci G. (1859), *Delle poesie di Lorenzo de' Medici*, in Lorenzo de' Medici, *Poesie*, Barbera, Firenze.

Carrara F. (1853), *Antologia italiana proposta alle classi de' ginnasi liceali*, S. Giovanni e S. Anna, Vienna.

Casarini L. (1838), *Opere inedite*, Alvisopoli, Venezia.

Cattaneo C. (1846), *Alcuni scritti del dottor Carlo Cattaneo*, Borroni e Scotti, Milano.

Cavalca D. (1837), *I frutti della lingua di fra Domenico Cavalca* ridotti alla sua vera lezione da Giovanni Bottari, per Giovanni Silvestri, Milano.

Cavalca D. (1856), *Vite di santi padri tratte dal volgarizzamento di Domenico Cavalca*, Grimaldo, Venezia.

Cavallera H.A. (2003), *Storia dell'idea di famiglia in Italia: dagli inizi dell'Ottocento alla fine della monarchia*, Ed. La Scuola, Brescia, pp. 80-91.

Centofanti S. (1846), *Sopra frate Ilario*, in *Studi inediti su Dante Alighieri*, Agenzia Libraria, Firenze.

Chiari Allegretti G. (1922), *Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887): Il suo pensiero e la sua opera nella storia della cultura italiana del Risorgimento, con scritti e documenti inediti*, Stab. Poligr. Riuniti, Bologna.

Chiari Allegretti G. (1927), *Esuli del 1831 a Ginevra: Michele Ferrucci e Caterina Ferrucci*, in «Atti e memorie della Regia deputazione di storia patria per le province di Romagna», pp. 163-195.

Chiari Allegretti G. (1932), *L'educazione nazionale nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi Ferrucci*, Le Monnier, Firenze.

Ciampi S. (1813), *Vita e poesie di messer Cino da Pistoia*, Capurro, Pisa.

Cian V. (1908), *Patriottismo femminile del Risorgimento*, in «Fanfulla della domenica», XXX, 17.

Ciancarelli Gazzoni E.I. (1912). *Caterina Franceschi Ferrucci nella letteratura e nella storia*, con prefazione di A. De Gubernatis, Tip. F. Faraoni, Rieti.

Ciancarelli I. (1907), *Una donna italiana nel 1848. Lettere inedite di Caterina Franceschi Ferrucci*, Rieti, Tip. Trinchi.

Compagni D. (1830), *Cronaca fiorentina dal MCCLXXX al MCCCXII*, Masi, Livorno.

Compagni D. (1841), *Cronaca* in *Cronache di Dino Compagni, e di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, Minerva, Padova, vol. I.

Consoloni V. (1920), *Il pensiero educativo nelle opere di Caterina Franceschi Ferrucci*, Tip. A. Funghi, Firenze.

Conti A. (1834), *Illustrazione del poema di Catullo intitolato Le nozze di Tetide e di Peleo*, in *Opere varie*, Nicolò Bettoni, Milano.

Corabi G. (2008), *Il leopardismo di Caterina Franceschi Ferrucci*, in «Il lettore di provincia», 130, pp. 77-88.

Corleo S. (1861), *Discorso sui Gracchi, sul comunismo e sul limite massimo della proprietà privata,* in *Tragedie seguite da discorsi politici e letterari*, Torino, Favale.

Corniani G. (1796), *I primi quattro secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento: commentario ragionato*, a spese Remondini di Venezia, Bassano.

Dalmazzo C. (1844), *Ricerche sopra la prima deca di Tito Livio volgarizzata nel buon secolo*, Stamperia reale, Torino.

Danelon Vasoli N. (1997), *Franceschi Ferrucci, Caterina*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIX, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 610-613.

Dante (1826), *Convito di Dante Alighieri ridotto a migliore lezione*, [a cura di V. Monti], Fogliani, Milano.

Dante (1829), *Vita nova di Dante Alighieri secondo un codice inedito del XV secolo*, Nobili, Pesaro.

Dante (1830), *Prose di Dante Alighieri*, a cura del p. Baldassarre Lombardi, Ciardetti, Firenze.

Dante (1834), *Opere minori di Dante Alighieri,* a cura di P.I. Fraticelli, Allegrini e Mazzoni, Firenze.

Dante (1837), *La Divina Commedia di Dante Alighieri,* riscontrata sulle migliori edizioni, aggiunti gli argomenti ai canti di Niccolò Tommaseo, Signorelli, Milano.

Dante (1843), *Vita Nuova di Dante Alighieri*, a cura di A. Torri, Vannini, Livorno.

Dante (1846), *La Divina Commedia*, con commento di Paolo Costa, Le Monnier, Firenze.

Dante (1854), *Commedia di Dante con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo*, Rejna, Milano.

Davanzati B. (1837), *Istoria dello scisma d'Inghilterra*, Tipografia della Minerva ticinese, Mendrisio.

Davanzati B. (1852), *Le opere di Bernardo Davanzati*, per cura di E. Bindi, Le Monnier, Firenze.

De Donato G. (1983), *Donne e società nella cultura moderata del primo Ottocento*, in *La parabola della donna nella letteratura italiana dell'800*, Adriatica, Bari, pp. 11-86.

De Marzo A.G. (1864), *Commento su la Divina Commedia di Dante Alighieri*, Grazzini-Giannini, Firenze, vol. I.

De Marzo A.G. (1877), *Commento alla Divina Commedia* in, *Studi filosofici, morali, estetici, storici, politici, filologici sulla Divina Commedia*, Tip. Della Galileiana, Firenze, vol. II.

De Serio B. (2012), *Etica, politica e formazione nelle opere di Caterina Franceschi Ferrucci*, in «Metis – Mondi educativi», 2, 12, http://www.metisjournal.it/.

Dell'Acqua Giusti A. (1855), *La letteratura italiana nel corrente secolo*, Antonelli, Venezia.

Di Breme L. (1989), *Osservazioni sul "Giaurro"* in L. Di Breme, *Osservazioni sul Giaurro*, G. Leopardi, *Discorso sulla poesia romantica*, a cura di M. Dell'Aquila, Schena, Fasano.

Di Costanzo A. (1805), *Istoria del regno di Napoli*, Tipografia de' Classici Italiani, Milano.

Emiliani Giudici P. (1844), *Storia delle belle lettere in Italia*, Le Monnier, Firenze.

Emiliani Giudici P. (a cura di) (1846), *Florilegio dei lirici più insigni d'Italia*, Poligrafia Italiana, Firenze.

Emiliani Giudici P. (1855), *Storia della letteratura italiana*, Le Monnier, Firenze.

Eroli G. (1888), *Alcune notizie sopra Caterina Ferrucci*, Tip. Metastasio, Assisi.

Fabroni A. (1820), *Elogj di Dante Alighieri, di Angelo Poliziano, di Lodovico Ariosto e di Torquato Tasso*, Stamperia Reale, Parma.

Fauriel C. (1846), *Histoire de la poésie provençale*, Labitte, Paris.

Fauriel C. (1856), *Dante e le origini della lingua e della letteratura italiana*, a cura di G. Ardizzone, Russo, Palermo.

Ferrario G. (a cura di) (1804), *Libro di novelle e di bel parlar gentile: contenente cento novelle antiche*, Soc. Tipografica dei Classici Italiani, Milano.

Ferrario G. (1828), *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria e dei poemi romanzeschi d'Italia*, Tipografia dell'autore, Milano.

Fezzi G. (1840), *Dell'origine condizione e vicende della lingua e letteratura italiana e della maniera di farne studio*, Manini, Cremona.

Fornaciari L. (1841), *Esempi di bello scrivere in prosa*, Giusti, Lucca.

Foscolo U. (1798), *Esame sulle accuse contro Vincenzo Monti*, Pirotta e Maspero, Milano.

Foscolo U. (1824), *Saggi sopra il Petrarca*, Vannelli, Lugano.

Foscolo U. (1828), *Discorso storico sul testo del Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio*, Ruggia, Lugano.

Foscolo U., Arrivabene F. (1838), *Il secolo di Dante, commento storico necessario all'intelligenza della Divina Commedia*, Corbetta, Monza.

Foscolo U. (1842), *La Commedia di Dante Allighieri: Discorso sul testo e su le opinioni diverse*, Rolandi, Londra.

Foscolo U. (1843), *Saggio sopra la poesia Petrarca*, in *Le rime di Francesco Petrarca secondo l'edizione e col proemio di Antonio Marsand aggiun-*

tevi le memorie sulla vita del poeta e i saggi di Ugo Foscolo, Firmin Didot, Parigi.

Foscolo U. (1850), *Opere edite e postume di Ugo Foscolo,* Le Monnier, Firenze.

Foscolo U. (1854), *Sull'amore del Petrarca*, in Id., *Opere*, Rossi-Romano, Napoli.

Foscolo U. (1860), *Lezioni pavesi su la letteratura e la lingua*, in Id., *Opere complete*, Napoli.

Franceschi Ferrucci C. (1828), *Inni*, Stamperia delle Muse, Bologna.

Franceschi Ferrucci C. (1829-1832), *Epistola Rinaldo da Villafranca [volgarizzamento di Petrarca]*, in D. Rossetti, *Poesie minori del Petrarca: sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti. Francisci Petrarchae Poemata minora quae exstant omnia: nunc primo ad trutinam revocata ac recensita*, Dalla società tipografica de' classici italiani, Milano, vol. III, pp. 160-163.

Franceschi Ferrucci C. (1847a), *Alla gioventù italiana*, Nistri, Pisa.

Franceschi Ferrucci C. (1847b), *Della educazione morale della donna italiana*, Pomba, Torino [poi Unione tipografico-editrice, Torino 1855; Le Monnier, Firenze 1875].

Franceschi Ferrucci C. (1849-1851), *Della educazione intellettuale: libri quattro indirizzati alle madri italiane*, Pomba, Torino.

Franceschi Ferrucci C. (1851), *Letture morali ad uso delle fanciulle*, Tip. I.R. de' Sordo-Muti, Genova.

Franceschi Ferrucci C. (1853), *Degli studii delle donne*, Pomba, Torino.

Franceschi Ferrucci C. (1856-1858), *I primi quattro secoli della letteratura italiana dal secolo XIII al XVI*, Barbera, Firenze.

Franceschi Ferrucci C. (1857), *Rosa Ferrucci e alcuni suoi scritti pubblicati per cura di sua madre*, Barbera, Firenze [l'opera fu riedita in altre edizioni: Stamperia del Vaglio, Napoli 1858; Morano, Napoli 1858; Barbera, Firenze 1863].

Franceschi Ferrucci C. (1865), *Vita di Dante*, in «Album di varia letteratura», VI (6), Andreola-Medesin, Treviso, pp. 268-291.

Franceschi Ferrucci C. (1867), *Rosa Brighenti*, Pisa.

Franceschi Ferrucci C. (1873a), *I primi quattro secoli della letteratura italiana dal secolo XIII al XVI*, Le Monnier, Firenze.

Franceschi Ferrucci C. (1873b), *Prose e versi*, Le Monnier, Firenze.

Franceschi Ferrucci C. (1875), *Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana*, in «Atti della R. Accademia della Crusca», 1875, pp. 61-85.

Franceschi Ferrucci C. (1876), *Degli studi delle donne italiane*, Le Monnier, Firenze.

Franceschi Ferrucci C. (1877), *Ai giovani italiani. Ammaestramenti religiosi e morali*, Le Monnier, Firenze.

Franceschi Ferrucci C. (1884), *Una buona madre. Letture morali per le giovanette*, Le Monnier, Firenze.

Franceschi Ferrucci C. (1887), *Sei lettere di Caterina Franceschi al fidanzato Michele Ferrucci. Per nozze Paolo Ferrucci e Teresa Tabarrini*, Tip. Malvolti e C., Rimini.

Franceschi Ferrucci C. (1910), *Epistolario di Caterina Franceschi Ferrucci edito ora la prima volta, con lettere di scrittori illustri a lei*, a cura di Giuseppe Guidetti, Tip. Guidetti, Reggio Emilia.

Franceschi Ferrucci C. (1925), *Lettere inedite di Caterina Franceschi Ferrucci*, a cura di A. De Rubertis, Tip. Galletti e Cocci, Firenze [anche in *Lettere inedite di Caterina Franceschi Ferrucci*, a cura di A. De Rubertis, in «Il Raccoglitore», V, 4, 1925].

Franceschi Ferrucci C. (1932a), *Lettere a Vincenzo Gioberti*, in Gilda Chiari Allegretti, *L'educazione nazionale nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi Ferrucci*, Le Monnier, Firenze.

Franceschi Ferrucci C. (1932b), *Scritti letterari educativi e patriottici inediti o sparsi di Caterina Franceschi Ferrucci e memorie su la vita e le opere di lei*, a cura di Giuseppe Guidetti, Tip. Guidetti, Reggio Emilia.

Gatta G. (1913), *Caterina Franceschi Ferrucci*, Tipografia delle Industrie, Napoli.

Gerini G.B. (1910), *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimonono*, Paravia, Torino.

Getto G. (2010), *Storia delle storie letterarie*, a cura di C. Alassia, Liguori, Napoli.

Giambullari P.F. (1827), *Storia dell'Europa*, Uberti, Brescia.

Gibbon E. (1830), *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano*, Bettoni, Milano.

Ginguené P.L. (1823-1824), *Storia della letteratura italiana*, Tipografia di Commercio, Milano.

Ginguené P.L. (1832), *Vita di M. Francesco Petrarca*, in *Le rime del Petrarca: con note letterali e critiche*, a cura di C. Albertini, Ciardetti, Firenze.

Gioberti V. (1857), *Della protologia*, Eredi Botta, Torino-Parigi.

Gioberti V. (1843a), *Del primato morale e civile degli italiani*, Meline Cans e Co., Brusselle.

Gioberti V. (1843b), *Il gesuita moderno*, Batelli, Napoli.

Gioberti V. (1845), *Del bello*, Ducci, Firenze.

Gioberti V. (1846), *Introduzione allo studio della filosofia*, Batelli, Napoli.

Gioberti V. (1849), *Teorica del sovrannaturale, o sia, Discorso sulle convenienze della religione rivelata*, Ferreo e Franco, Torino.

Gioberti V. (1851), *Del rinnovamento civile d'Italia*, Bocca, Parigi.

Gioberti V. (1856a), *Della riforma cattolica della Chiesa: frammenti*, Botta, Torino.

Gioberti V. (1856b), *Pensieri e giudizi sulla letteratura italiana e straniera*, Barbera Bianchi e Comp., Firenze.

Gioia M. (1832), *Nuovo galateo*, Ruggia, Lugano.

Giordani P. (1846), *Opere*, Le Monnier, Firenze.

Giordani P. (1856-1857), *Scritti editi e postumi*, Borroni e Scotti, Milano.

Giovannini Magonio G. (1907), *Caterina Franceschi Ferrucci*, in *Italiane benemerite del Risorgimento nazionale*, Cogliati, Milano, pp. 117-132.

Giuliani G. (1844) *Della riverenza che Dante portò alla somma autorità pontificia*, in appendice a Dante, *Delle prose e poesie liriche: La monarchia*, a cura di A. Torri, Artisti tipografi, Livorno.

Giuliani G. (1851), *Alcune prose*, Sambolino, Savona.

Gonelli L.M. (2006), *Il 1848 di Caterina Franceschi Ferrucci*, Plus, Pisa.

Gravina G.V. (1708), *Della ragion poetica*, Gonzaga, Roma.

Gravina G.V. (1819), *Opere scelte*, Silvestri, Milano.

Guasti C. (1888), *Commemorazione di Caterina Franceschi Ferrucci*, «Atti della regia Accademia della Crusca», Tip. Galileiana, Firenze, pp. 17-60 [poi in *Rapporti ed elogi accademici*, Vestri, Prato, 1986, pp. 523-553].

Guido da Pisa (1835), *I fatti di Enea estratti dalla Eneide di Virgilio e ridotti in volgare da Frate Guido da Pisa*, per cura di Bartolomeo Gamba ed ora messo nuovamente a stampa con annotazioni da Basilio Puoti, R. De Stefano e soc., Napoli.

Guillon M.N.S. (1836), *Corso di Eloquenza sacra, ossia Biblioteca scelta dei Padri*, Bonfanti, Milano.

Guittone d'Arezzo (1922), *Le lettere*, a cura di F. Meriano, Commissione pei testi di lingua, Bologna.

Guizot F. (1846), *Histoire de la civilisation en Europe, depuis la chute de l'Empire romain jusqu'à la Révolution française*, Didier, Paris.

Hugo V. (1837), *Hernani o l'onore castigliano*, Stella, Milano.

Il Parnasso Classico Italiano contente Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso (1827), Minerva, Padova.

Jacobi C. (2021), *Caterina Franceschi Ferruccis Inno alla Morte*, in Jacobi C., *Mythopoétiques dantesques – une étude intermédiale sur la France, l'Espagne et l'Italie (1766-1897)*, ELiPhi, Strasbourg, pp. 90-109.

Jannini F. (1842), *Aforismi e pensieri legislativi di ragion penale*, Napoli, Garruccio.

Jaworska K. (2011), *Tra Italia e Polonia. Due secoli di lotte per la libertà*, in *Per la nostra e la vostra libertà. I polacchi nel Risorgimento italiano*, AlcuniEditori, Torino, pp. 4-7.

Leonardo da Vinci (1804), *Trattato della pittura*, Tip. dei classici italiani, Milano.

Leopardi G. (1853), *Studi filologici*, a cura di P. Pellegrini e P. Giordani, Le Monnier, Firenze.

Leopardi G. (1937), *Epistolario*, a cura di P. Viani, Le Monnier, Firenze.

Leopardi G. (1969), *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, Sansoni, Firenze.

Leopardi G. (1998), *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino.

Linguiti F. (1865), *Le lettere italiane considerate nella storia ovvero nelle loro attenenze colle condizioni morali e civili degl'italiani: ad uso de' licei*, Tip. Migliaccio, Salerno.

Livio (1845-1846), *La prima Deca di Tito Livio, volgarizzamento del buon secolo*, a cura di Claudio Dalmazzo, Stamperia Reale, Torino.

Lorenzetti S. (2000), *Ricci, Leopardi, Franceschi: una trama di relazioni private*, in *Microcosmi leopardiani. Biografie, cultura, società*, a cura di A. Luzi, Metauro, Fossombrone, vol. I, p. 175-188.

Lorenzetti S. (2001), *Caterina Franceschi*, *Microcosmi leopardiani*, a cura di A. Luzi, Metauro Edizioni, Fossombrone, vol. I, pp. 361-367.

Lorenzetti S. (2006), *"Voi sarete il mio tutto": un epistolario amoroso di Caterina Franceschi*, Cesati, Firenze.

Lorenzetti S. (2010), *Emancipazione femminile e conservatorismo ideologico nella cultura dell'Ottocento. Il caso di Caterina Franceschi Ferrucci*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1/2010, pp. 93-107.

Lorenzo de' Medici (1825), *Opere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico*, Molini, Firenze.

Lorenzo de' Medici (1859), *Poesie*, a cura di G. Carducci, Barbera, Firenze.

Lorenzo de' Medici (1992), *Tutte le opere*, a cura di P. Orvieto, Salerno ed., Roma.

Machiavelli N. (1831), *Opere complete di Niccolò Machiavelli*, Passigli Borghi e comp., Firenze.

Maffei G. (1853), *Storia della letteratura italiana*, Rossi, Napoli.

Malaspini R. (1830), *Storia fiorentina di Ricordano Malispini seguitata poi da Giacotto Malaspini*, a cura di A. Benci, Mauri, Livorno.

Mamiani C.T. (1836), *Il rinnovamento della filosofia in Italia*, Pogliani, Milano.

Manso G.B. (1832), *Vita di Torquato Tasso*, Capurro, Pisa.

Manuzio A. (1823), [Mannucci Aldo], *Vita di Cosimo I. de' Medici, Granduca di Toscana*, Didot, Pisa.

Mariotti A. (1877), *Per le nozze di Alberto Ricci con Francesca Brullini: celebrate in Rimini il carnevale del 1878*, Malvolti, Rimini.

Mariotti A. (1878), *Discorso proemiale alla cantica del Paradiso*, in «Opuscoli Religiosi Letterari e Morali di Modena», serie IV, III, pp. 396-423.

Mariotti A. (1881), *Il canto II del Paradiso*, estratto da «Opuscoli Religiosi Letterari e Morali di Modena», serie IV, X.

Mattioli E. (1984), *Il sublime in Italia tra Sette e Ottocento*, «Studi di estetica», 4-5, pp. 131-152.

Mazzoni G. (1573), *Discorso di Giacopo Mazzoni in difesa della Comedia del diuino poeta Dante*, Raverii, Cesena.

Medri S. (1999), *Aspetti, momenti e figure della letteratura lughese dall'umanesimo alla scuola classica romagnola*, in *Storia di Lugo*, Edit, Faenza, pp. 115-136.

Metastasio P. (1831), *Opere*, Stamperia Granducale, Firenze.

Michelet J. (1845), *Storia della repubblica romana*, Tipografia e Libreria Elvetica, Capolago.

Montag E.W. (1804), *Riflessioni sopra l'origine e caduta delle antiche repubbliche*, Pasquali, Venezia.

Montanari L. (2023), *Un secolo, una donna. La vita e gli scritti editi e inediti di Caterina Franceschi Ferrucci*, Affinità Elettive Edizioni, Ancona.

Monti V. (1817), *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Regia Stamperia, Milano.

Mori M.T. (2011), *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci, Roma.

Muratori L.A. (1724), *Della perfetta poesia italiana*, Coleti, Venezia.

Muratori L.A. (1827), *Annali d'Italia*, Marchini, Firenze.

Musiani E. (2016), «*La giovane nella famiglia. Consigli di una vecchia nonna. Women's Writings and Writings for Women in Nineteenth-Century Italy*, in *Conduct Literature for and about Women in Italy. 1470-1900. Prescribing and Describing Life*, Garnier, Paris, pp. 185-203.

Nannucci V. (1856), *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, Barbera, Bianchi e comp., Firenze.

Napoli-Signorelli P. (1813), *Storia de' teatri antichi e moderni*, Orsino, Napoli.

Nardi J. (1842), *Istorie della città di Firenze*, a spese della società editrice fiorentina delle storie del Nardi e del Varchi, Firenze.

Niccolini G.B. (1833), *Lodovico Sforza detto il Moro*, Tipografia e Libreria Elvetica, Capolago.

Nisio F. (1859), *Lezioni sulla lirica italiana*, Tipografia Jonia, Corfù.

Noel F., Romani F., Peracchi A. (1820), *Dizionario d'ogni mitologia e antichità*, Batelli e Fanfani, Milano.

Nucci T. (1875), *Avviamento allo studio della letteratura*, Miglio, Novara.

Ongaro A. (1819), *L'Alceo di Antonio Ongaro. Favola pescatoria*, Firenze, per Niccolò Conti.

Orazio (1814), *Le satire e l'epistole di Q. Orazio Flacco trasportate in verso italiano dal professor Pagnini*, Ranieri Prosperi, Pisa.

Ovidio (1848), *Le metamorfosi P. Ovidio Nasone*, a cura di A. Vannucci, Aldina, Prato.

Ozanam F. (1844), *Dante e la filosofia Cattolica nel secolo XIII*, Gino, Pistoia.

Ozanam F. (1854), *I poeti francescani in Italia nel secolo decimoterzo*, Allegretti, Prato.

Palazzolo M.I. (1989), *Educazione alla conversazione / educazione nella conversazione*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano, pp. 319-329.

Palermo F. (1846), *Leon Battista Alberti*, «Calendario Italiano», VIII.

Palmieri M. (1829), *Dell'ottimo cittadino Massime tolte dal trattato della vita civile di Mattia Palmieri*, Alvisopoli, Firenze.

Palmieri P. (2005), *Giacomo Leopardi, Caterina Franceschi Ferrucci, la Scuola romantica*, in *Da Dante a Montale. Studi di filologia e critica letteraria in onore di Emilio Pasquini*, a cura di G.M. Anselmi et alii, Gedit, Bologna, pp. 583-610 [poi in *Restauri leopardiani*, Longo, Ravenna, 2006, pp. 13-45].

Palmieri P. (2017), *«Libero come l'aria»: il segmento bolognese dell'Epistolario leopardiano*, in «Romanticismi», II, pp. 39-59.

Papencordt F. (1844), *Cola di Rienzo e il suo tempo*, Pomba, Torino.

Parolari G.C. (1847), *Della religiosità di Francesco Petrarca*, Baseggio, Bassano.

Patriarca S. (2000), *Journalists and essayists, 1850-1915*, in *A History of Women's Writing in Italy*, ed. L. Panizza and S. Wood, Cambridge Univ. Press, Cambridge, pp. 150-162: 152-153.

Pepe G. (1836), *Due lettere di Gabriele Pepe già colonnello napoletano al marchese Gino Capponi*, Battelli, Firenze.

Perticari G. (1816), *Intorno alla morte di Pandolfo Collenuccio*, «Biblioteca Italiana», I, 3, pp. 439-463.

Perticari G. (1822), *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio*, Melandri, Lugo.

Perticari G. (1831), *Difesa di Dante*, in *Opere del conte Giulio Perticari*, Bettoni, Milano.

Petrarca F. (1799), *Le rime di Francesco Petrarca*, con illustrazioni inedite di Ludovico Beccadelli, Giuliari, Verona.

Petrarca F. (1805), *Le rime di M. Francesco Petrarca*, illustrate con note dal P. Francesco Soave, Tip. Classici Italiani, Milano.

Petrarca F. (1823), *Rime di Francesco Petrarca*, a cura di G. Biagioli, Silvestri, Milano.

Petrarca F. (1847), *Le rime di Francesco Petrarca*, secondo l'edizione e col proemio di Antonio Marsand, Firmin Didot, Parigi.

Petrarca F. (1850), *Lettera di Francesco Petrarca a Niccola di Lorenzo detto Cola di Rienzo*, Fioretti, Firenze.

Petrarca F. (1854), *Rime di Francesco Petrarca*, con l'interpretazione di Giacomo Leopardi, Le Monnier, Firenze.

Petrarca F. (1992), *Delle cose familiari libri ventiquattro*, a cura di G. Fracassetti, Le Monnier, Firenze.

Pezzi C.A. (1835), *Lezioni di filosofia della mente e del cuore reformata e dedotta dall'analisi dell'uomo,* Minerva, Padova.

Piccioli A. (1850), *I fatti principali della storia di Firenze*, Calasanziani, Firenze.

Pietropoli G.P. (1818), *Il Petrarca impugnato dal Petrarca*, Tipografia di Alvisopoli, Venezia.

Pietrucci C. (2012), *Leopardismi patriottici nella poesia di Caterina Franceschi Ferrucci*, *La letteratura degli italiani. Gli italiani della letteratura*, Atti del XV Congresso nazionale dell'ADI (Torino 14-17 settembre 2011), Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 1173-1179.

Platina B. (1761), *Storie delle vite de' Pontefici*, Ferrarin e Dorigoni, Venezia.

Poesie e prose inedite o rare di Italiani viventi (1835), Dall'Olmo e Tiocchi, Bologna.

Poliziano A. (1812), *Stanze di Messer Angelo Poliziano illustrate per la prima volta con note dall'abate Vincenzio Nannucci*, Magheri, Firenze.

Poliziano A. (1825), *Poesie italiane di Messer Angelo Poliziano*, Silvestrini, Milano.

Porciani I. (a cura di) (1987), *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Il Sedicesimo, Firenze.

Porzio C. (1852), *Opere di Camillo Porzio,* ridotte a corretta lezione secondo le intenzioni di Pietro Giordani dal professor Luciano Scarabelli, Pomba, Torino.

Pozzetti P. (1789), *Leo Baptista Alberti*, J. Gratiolus, Firenze.

Puoti B. (1828), *Antologia di prose italiane compilata ed annotata*, Stamperia Francese, Napoli.

Puoti B. (1854), *L'arte di scrivere in prosa, per esempii e per teoriche*, Stamperia del Vaglio, Napoli.

Quadrio F.S. (1739), *Della storia e della ragione d'ogni poesia volumi quattro*, Pisarri, Bologna.

Raccolta dei più celebri poemi eroi-comici italiani (1841), Parenti, Firenze.

Ranalli F. (1845), *Storia delle belle arti in Italia*, Soc. Editrice fiorentina, Firenze.

Re L. (2001), *Passion and Sexual Difference. The Gendering of Writing in 19th-Century Italian Culture*, in *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, Berg, Oxford, pp. 155-200.

Ricci M. (1887), *Della vita e delle opere di Caterina Franceschi Ferrucci*, in «La Rassegna nazionale» pp. 131-153 [poi in *Ritratti e profili politici e letterari*, Tip. Galileiana, Firenze, 1888, pp. 241-278].

Rio A.F. (1857), *Leonardo da Vinci e la sua scuola*, Sanvito, Milano.

Rocco E. (1840), *Esame critico del primo libro delle odi di Orazio*, Guttemberg, Napoli.

Roscoe G. (1816), *Vita di Lorenzo de' Medici*, Didot, Pisa.

Rosini G. (1839), *Storia della pittura italiana*, Capurro, Pisa.

Rossetti D. (1829-1834), *Poesie minori del Petrarca: sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti. Francisci Petrarchae Poemata minora quae exstant omnia: nunc primo ad trutinam revocata ac recensita*, Dalla società tipografica de' classici italiani, Milano.

Rossi R. (1871), *Antologia didattica dell'arte della parola offerta alle giovanette*, Tofani, Firenze.

Sacchetti F. (1754), *Novelle cento di Franco Sacchetti scelte ad uso de' modesti giovani studiosi della lingua toscana*, Presso G. Tagier, Venezia.

Sacchetti F. (1821), *Cento novelle scelte*, Società Tipografica Editrice, Verona.

Sacchetti F. (1853), *Delle rime di m. Franco Sacchetti le ballate e canzoni a ballo, i madrigali e le cacce,* Franchi e Maionchi, Lucca.

Saffo (1827), *Ode II* in *Callimaco, Anacreonte, Saffo, Teocrito, Mosco, Bione,* a cura di P. Costa, Bettoni, Milano.

Sallustio (1816), *Volgarizzamento d'alcuni squarci di Sallustio, contenuti nel medesimo codice del Sogno di Scipione e forse da attribuirsi anche questo a M. Zanobi da Strada*, a cura di S. Campi, Prosperi, Pisa.

Santoro A. (1984), *Caterina Franceschi Ferrucci e le lezioni di letteratura italiana*, «Esperienze letterarie», 3, 9, pp. 41-92.

Savonarola G. (1540), *Prediche del reverendo padre fra Gieronimo da Ferrara per tutto l'anno*, s.e, Venezia.

Savonarola G. (1818), *De reggimento degli stati*, Capurro, Pisa.

Savonarola G. (1846), *Sermoni e prediche*, Guasti, Prato.

Savonarola G. (1955), *Prediche sopra Ruth e Michea*, a cura di V. Romano, Belardetti, Roma.

Scelta di poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al 1700 (1839), Le Monnier, Firenze.

Segni B. (1821), *Vita di Niccolò Capponi*, Silvestri, Milano.

Segni B. (1835), *Storie fiorentine*, Vanni, Firenze.

Semintendi da Prato A. (1846-1850), *Le metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato*, per Ranieri Guasti, Prato.

Serassi P. (1825), *Vita di Angelo Poliziano*, in *Poesie italiane di messer Angelo Poliziano*, Silvestri, Milano.

Sganzini I. (1932), *Caterina Franceschi Ferrucci nella società del suo tempo*, Tip. La buona stampa, Lugano.

Shakspeare G. [*sic*] (1855), *Arrigo VIII* trad. di G. Carcano, Pirola. Milano.

Sinibaldi E.C. (1877), *Saggio teoretico e pratico di letteratura italiana col titolo primitivo di Nuova antologia per le scuole secondarie*, Vincenzi, Modena.

Sismondi J.Ch.L.S. de (1820), *La letteratura italiana, dal secolo XIV fino al principio del secolo XIX*, Silvestri, Milano.

Sismondi J.Ch.L.S. de (1822-23), *Storia dei francesi*, Bettoni, Milano.

Sismondi J.Ch.L.S. de (1831), *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, Tip. Elvetica, Capolago.

Sismondi J.Ch.L.S. de (1834), *Compendio della storia d'Italia dei secoli di mezzo*, Ruggia, Lugano.

Stentucci B. (1776), *Lettere di risposta di un teologo intorno varj quesiti sovra punti di morale e di religione*, Bettinelli, Venezia.

Tacito (1820), *Opere di C. Cornelio Tacito tradotte da B. Davanzati, colle giunte e supplimenti dell'ab. Gabriele Brotier, tradotti dall'ab. Raf. Pastore*, Silvestri, Milano.

Tacito (1835), *Della perduta eloquenza*, in *Opere di Cornelio Tacito tradotte da Bernardo Davanzati con le aggiunte e i supplementi dell'Ab. Gabriele Brotier*, all'insegna di Meli, Palermo.

Tasso T. (1824), *L'Aminta di Torquato Tasso ed Il pastor fido di G.B. Guarini coll'analisi di P.L. Giunguene*, Tipografia di Commercio, Milano.

Tasso T. (1838), *La Gerusalemme liberata*, ed. critica riveduta e corretta da Gio. Gaspare Orelli, Federico Schulthess, Zurigo.

Tasso T. (1842), *Trattato intorno l'arte poetica*, Fiaccadori, Parma.

Tasso T. (1843), *La Gerusalemme liberata e l'Aminta*, Firmin Didot frères, Parigi.

Tasso T. (1852-1855), *Le lettere*, a cura di C. Guasti, 5 voll., Le Monnier, Firenze.

Tiraboschi G. (1772-1782), *Storia della letteratura italiana*, Società Tipografica, Modena.

Tommaseo N. (1854), *Letture italiane scelte*, Reina, Milano.

Torricelli F.M. (1855), *Studi sul poema sacro di Dante Alighieri*, all'insegna di Diogene, Napoli.

Troya C. (1856), *Del Veltro allegorico dei Ghibellini*, Stamperia del Vaglio, Napoli.

Uggieri A. (1822), *Lezione dell'Ab. Angiolo Uggieri sugli Ornamenti del secolo di Pericle, d'Augusto e di Leone, letta nell'Accademia Romana di Archeologia*, in *Effemeridi letterarie di Roma*, VII, s.e., Roma.

Valerio S. (2025), *Educazione e storia letteraria: l'opera di Caterina Franceschi Ferrucci*, in *Feminismo en la transformación: nuevas realidades, interseccionalidad y representación histórica y literaria*, a cura di Rita Armenteros-Venegas, Editorial Dykinson, Madrid, pp. 262-280.

Valerio S. (2023), *Letteratura e identità culturale nelle lezioni di Letteratura Italiana di Caterina Franceschi Ferrucci*, in *Escritoras ne la Querelles des Femmes*, a cura di S. Bartolotta, M. Tormo Ortiz, Editorial Uned, Madrid, pp. 133-144;

Valerio S. (2024), *Caterina Franceschi Ferrucci e Rosa Ferrucci: episodi del dantismo ottocentesco*, in *Donne di Carta. La scrittura delle donne nella Letteratura italiana*, a cura di D. De Liso, Loffredo, Napoli, pp. 151-163.

Valerio S. (2025), *«Pe' giusti diritti della patria terra». Modelli culturali e ideali politici nella lirica di Caterina Franceschi Ferrucci*, in *Letteratura delle italiane. Autrici tra rivoluzione e risorgimento*, a cura di M. Di Gesù e C. Natoli, Palermo Univ. Press, Palermo, pp. 93-116.

Valerio S. (2026), *Una storia letteraria di metà Ottocento*: I primi quattro secoli della Letteratura Italiana *di Caterina Franceschi Ferrucci*, in *Generi letterari e scrittura femminile nella Letteratura Italiana d'Età moderna*, Università dell'Aquila, 12-13 ottobre 2022, in corso di pubblicazione.

Varchi B. (1838-1841), *Storia fiorentina*, a spese della società editrice fiorentina delle storie del Nardi e del Varchi, Firenze.

Vazzana S. (1970), *Costa*, *Paolo* in, *Enciclopedia dantesca*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.

Ventura G. (1855), *La donna cattolica*, Turati-Rossi, Milano-Genova.

Virgilio (1812), *L'Eneide di* Virgilio, con traduzione di A. Caro, Società Tipografica de' Classici italiani, Milano.

Virgilio (1831), *Le Georgiche volgarizzate da Dionigi Strocchi*, Giachetti, Prato.

Virgilio (1834), *Le Buccoliche di Virgilio volgarizzate da Dionigi Strocchi*, Nobili, Pesaro.

Virgilio (1839), in *Opere di P. Virgilio Marone con la traduzione e note di varii*, Antonelli, Venezia.

Wagner A. (1826), *Saggio sopra Dante*, in *Il Parnaso italiano ovvero i quattro celeberrimi poeti italiani,* a cura di A. Wagner, Fleischer, Lipsia.

Winckelmann G.G. (1831), *Saggio sull'allegoria* in Id., *Opere*, tomo VII, Giachetti, Prato.

Zambelli A. (1841), *Alcune considerazioni sul libro del principe di Macchiavelli*, Pirola, Milano.

Zappa A. (1891), *Commemorazione di Caterina Franceschi Ferrucci*, in *Onoranze rese il 13 dicembre 1891*, Stamperia Rossi, Osimo.

Zelli R. (1834), *Elementi di filosofia metafisica*, Dall'Olmo e Tiocchi, Bologna.

fuoricanone | per ascoltare la voce delle donne

Direttrice
Antonella Cagnolati (Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara)

Comitato scientifico
Mercedes Arriaga (Università di Siviglia)
Salvatore Bartolotta (UNED, Madrid)
Ada Boubara (Università Aristotele di Salonicco)
Daniele Cerrato (Università di Siviglia)
Eleonora Federici (Università di Ferrara)
Mercedes Gonzales de Sande (Università di Oviedo)
María Elena Jaime de Pablos (Università di Almería)
Milagro Martín Clavijo (Università di Salamanca)
Barbara Meazzi (Università della Costa Azzurra)
Sandra Parmegiani (Università di Guelph, Ontario)
Irena Prosenc (Università di Lubiana)
Debora Ricci (Università di Lisbona)
Sandra Rossetti (ricercatrice indipendente)
Sebastiano Valerio (Università di Foggia)

Ultimi volumi in collana

#2 Caterina Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli della letteratura italiana*, a cura di Sebastiano Valerio
#3 Paolina Schiff, *Il profugo. Romanzo contemporaneo*, a cura di Valeria Puccini
#4 Antonietta Giacomelli, *Lungo la via*, a cura di Gianni Antonio Palumbo
#5 Luisa Amalia Paladini, *La famiglia del soldato*, a cura di Antonio Rosario Daniele

La collana ospita testi nelle principali lingue europee. Al fine di garantire il massimo rigore scientifico ogni volume viene sottoposto a double blind peer review.

I primi quattro secoli della letteratura italiana
di Caterina Franceschi Ferrucci
a cura di Sebastiano Valerio

direttore editoriale: Mario Scagnetti
editor: Annalisa Maniscalco
redazione: Giuliano Ferrara
progetto grafico: Giulia Ferri